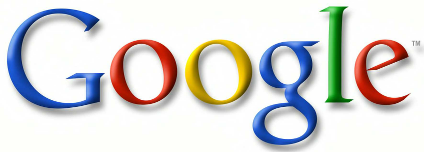



Dei
Sub Numine
Viget

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO XVI. — 1908.

COLLABORARONO:

E. BARBARANI - F. BELLONI-FILIPPI - E. BERTANA - F. BUONAMICI - V. CIAN - C. CIMEGOTTO - B. CHIURLO - G. COGGIOLA - A. D'ANCONA - G. FATINI - G. F. GOBBI - G. LAZZERI - C. LEVI - G. LISIO - F. LO PARCO - F. MAGGINI - G. NATALI - A. OTTOLINI - G. ORTOLANI - M. PELAEZ - F. C. PELLEGRINI - A. PELLIZZARI - E. PROTO - A. SALZA - I. SANESI - U. SCOTI-BERTINELLI - M. STERZI - G. VOLPI - F. ZAMBALDI.

PISA

ENRICO SPOERRI, Libraio-Editore

1908

Pisa, Tipografia del Cav. F. Mariotti 1908

INDICE DEL VOLUME XVI

Recensioni.

Comunicazioni.

Annunzi bibliografici.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XVI. Pisa, GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO 1908. N. 1-2-3.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

TEMISTOCLE FAVILLI. — *Girolamo Gigli senese nella vita e nelle opere. Studio biografico-critico con appendici di documenti inediti e di ricerche bibliografiche.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907.

L'autore divide questo suo studio in due parti, la prima delle quali è intitolata *L'uomo* (pp. 1 sgg.) e la seconda *Il letterato* (pp. 35 sgg.): rivolta, quella, a raccogliere le notizie biografiche del Gigli e a determinarne il carattere; intesa, questa, ad esaminare l'opera sua varia e molteplice considerando in lui successivamente il poeta lirico (pp. 37-41), lo scrittore satirico (pp. 42-81), il commediografo (pp. 82-115), il grammatico (pp. 115-134), lo storiografo (pp. 134-142). Seguono, dopo una breve conclusione in cui si riassumono le cose sparsamente dette nel libro (pp. 142-145), una prima appendice di documenti inediti (pp. 146-201) e una seconda appendice contenente, oltre ad un saggio bibliografico su alcuni scritti falsamente attribuiti al Gigli (pp. 205-209), una bibliografia di tutte le opere che senza alcun dubbio gli appartengono (pp. 210-223).

Nel perseguire l'oggetto delle sue ricerche il Favilli pose grande fervore ed amore; di che mi è grato tributargli ampia lode. Le note, con le quali si giustificano via via, a piè di pagina,

le notizie e le affermazioni del testo, dimostrano in lui una assai larga conoscenza (non però compiuta, come fra poco diremo) di quanto sul Gigli fu scritto precedentemente da altri. E ancor piú dimostrano la buona volontà da lui posta nel raccogliere il materiale occorrente per il suo studio le due Appendici che chiudono il volume; e sopra tutto la prima: nella quale si pubblicano rime e lettere e scritture varie del Gigli o a lui relative da parecchi codici della Comunale di Siena, della Governativa di Lucca, della Nazionale di Firenze, della Casanatense di Roma. Tutto ciò attesta che il giovane studioso non risparmiò cure e fatiche per trattare il piú degnamente che potesse l'argomento che egli aveva prescelto e, lungi dall'affrontare la prova a cuor leggero come tanti fanno, si rese ben conto delle difficoltà che s'incontrano e degli obblighi a cui siam sottoposti ogni qual volta ci si proponga di far opera di critica o di erudizione seria, coscienziosa, onesta.

Ma, appunto per questo, dispiace che l'effetto non abbia interamente corrisposto ai propositi. Il Favilli non ha saputo, mi sembra, valersi del copioso materiale che aveva raccolto come sarebbe stato desiderabile; né ha saputo disporlo e atteggiarlo in modo da trarne fuori un'opera organica, di linee semplici e precise e di robusta compagine. Certo, l'organicità di un libro è, per tutti, la cosa piú difficile a conseguirsi: sicché della mancanza di essa non deve farsi troppo carico a un giovane che è alle sue prime armi e che non può ancora avere raggiunto né la necessaria esperienza degli studj né la piena maturità dell'ingegno né la compiuta sicurezza del giudizio critico. Ma il fatto è questo; e, come fatto, deve esser notato. L'aver distinto la sua monografia in due parti relative all' 'uomo' e al 'letterato' e, piú ancora, l'essersi abbandonato soverchiamente alla pericolosa tendenza dei raggruppamenti e delle classificazioni (basti dire che, nel cap. III ove si tratta de 'Lo scrittore satirico', dopo alcune pagine che non recano nessuna speciale intitolazione, sono esaminate via via in tanti distinti paragrafetti la 'satira anticortigiana', la 'satira antiaccademica', la 'satira morale', la 'satira sociale', la 'satira regionale', la 'satira del costume', la 'satira civile') ha costretto l'autore a ripetizioni inopportune e lo ha indotto a discorrere piú volte di una stessa opera del Gigli rendendo cosí quanto mai difficile ai lettori di acquistarne una conoscenza chiara e precisa. Del *Vocabolario Cateriniano* si parla diffusamente a pp. 116 sgg., nel capitolo destinato al 'grammatico'; ma poiché questo libro è riboccante di satira contro i Fiorentini e la Crusca, se ne discorre pure, con assai maggior bre-

vità, a pp. 70-71, là dove è studiata la satira 'anti-accademica'; e anche se ne parla, direttamente o indirettamente, a pp. 21 sgg. per gli stretti rapporti che esso ha con l'ultimo periodo della vita del Gigli. Del *Don Pilone* e della *Sorellina di Don Pilone* si tratta, com'è naturale, nel capitolo che si riferisce al 'commediografo' (pp. 96 sgg., 106 sgg.); ma al primo si riserbano anche le pp. 45 sgg., in quanto esso è una satira delle condizioni morali della Toscana sotto il granducato di Cosimo III; e alla seconda si tien rivolto lo sguardo anche a p. 12 e a pp. 48-49, in quanto essa, oltre a flagellare satiricamente gl'ipocriti, pone in luce i rapporti del Gigli con la sua propria famiglia e giova a lumeggiare il carattere, poco scrupoloso e dignitoso, dello scrittore. Delle altre commedie, sulle quali il Favilli ha sorvolato, come fra breve diremo, con veramente eccessiva rapidità, si fa cenno a pp. 73-75 e poi di nuovo a p. 78 e poi ancora a pp. 103-106. Del *Gazzettino*, che racchiude in sé varj elementi di satira, si tien parola nel corso del cap. II, non so quante volte. Del *Seminario degli affetti* si dice, a p. 50, che esso è diretto ad « accusare di tutte le piú vergognose turpitudini i falsi religiosi »; e, a p. 60, si ripete, benché con diverse parole, la stessa cosa. Insomma, la materia apparisce soverchiamente sminuzzata, e, quasi direi, frantumata: il che, mentre nuoce alla piena visione e alla comprensione sintetica delle varie opere del Gigli, dà origine poi, come ho già osservato, a ripetizioni e a sovrabbondanze che l'autore avrebbe facilmente potuto evitare quando avesse dato al suo studio un assetto e un organamento diverso.

D'altra parte, di fronte alle sovrabbondanze, che possono, in qualche modo, giustificarsi per le ragioni che ho piú sopra accennate, troviamo in questo libro deficienze e lacune per le quali la giustificazione mi par piú difficile.[1] Cosí, nel fare la storia esterna del *Vocabolario Cateriniano* e dell'aspra guerra che il Gigli dové combattere contro gli Accademici della Crusca, il Favilli si tien troppo sulle generali ed offre ai lettori un troppo esiguo numero

[1] E anche troviamo alcune tracce di poca meditazione e di fretta soverchia. Per es., a p. 17 l'autore scrive: " Da Roma il G. manteneva relazioni amichevoli col Palma e col Berti, " specialmente col Benvoglienti, col Magliabechi *ecc.* "; e a p. 21: " si pose alla caccia di let" tere accademiche in approvazione del dialetto senese e dell'idioma di S. Caterina, ajutato, " come pare, dal Padre Alessandro Pompeo ". Questo padre Alessandro Pompeo è precisamente il Berti; ma chi non conosca un mio scritto, a cui il Favilli rimanda e che io stesso dovrò citare fra poco, non può né saperlo né immaginarlo. L'autore, che sapeva bene, per conto suo, come stesser le cose, non si è ricordato d'informarne i lettori; e ha messo loro dinanzi, prima, un Berti di cui essi ignorano il nome e, poi, un Alessandro Pompeo di cui non conoscono il cognome.

di notizie; quasi che tale storia avesse per lui valore secondario ed incidentale e non fosse invece, come effettivamente avrebbe dovuto essere, parte integrante di un libro che non tende già a chiarire un particolare episodio biografico o una determinata composizione dello scrittore senese, ma si propone, anzi, lo scopo di studiare, per la prima volta, tutta la vita e tutta l'opera letteraria di lui. Accade, per es., di leggere a p. 27: « L'anno 1717 il « nome del G. veniva cancellato dai registri dell'Accademia della « Crusca; il *Vocabolario Cateriniano,* il nove di settembre di quel- « l'anno, veniva abbruciato in Firenze, al suono della campana « del ' Palazzo di Giustizia ', per mano del boia, plaudenti nume- « rosi spettatori; il granduca inoltre bandiva perpetuamente lo « scrittore senese dalla città nativa. Apprese tutte queste dolo- « rose notizie a Viterbo, il N[ostro], per la sua solita calma e se- « renità, comune agli uomini del tempo suo, non si sgomenta *ecc.* ». Ed ecco troviamo improvvisamente il Gigli a Viterbo senza sapere né quando vi sia andato né per quali ragioni. Subito dopo, ricordate fugacemente le preghiere del Gigli per essere richiamato a Roma e l'obbligo che gli fu imposto di ritrattarsi e di domandare scusa a chi aveva offeso, il Favilli scrive che egli « non esita a sacrificare la propria dignità, il proprio decoro, e « indirizza un'umile lettera al Padre Campana, molto potente « presso il granduca, uno degli ipocriti ed adulatori piú perse- « guitati dal G., per dichiararsi colpevole e pentito ed implorare « pietà » (pp. 29-30). Ed ecco presentarcisi d'un tratto questo padre Campana, di cui ignoriamo completamente (né a farceli conoscere basta il breve accenno contenuto nelle parole qui riferite) i precedenti rapporti col nostro autore: sicché non riusciamo neppure a intendere chiaramente come mai proprio a lui, piuttosto che ad altri, dovesse il Gigli indirizzare quella sua « umile lettera ». È vero che il Favilli rimanda al noto studio del Vanni (*Girolamo Gigli nei suoi scritti polemici e satirici,* Firenze, tip. cooperativa, 1888), nel quale di questo periodo della vita del Gigli si discorre con molta diligenza e larghezza: ma un tale rinvio doveva riferirsi soltanto alle minuzie particolari e, sopra tutto, alla documentazione dei fatti; mentre i fatti stessi, nelle loro linee essenziali, avevan pure da essere esposti, brevemente sí ma compiutamente, in un libro di carattere generale e sintetico qual'è appunto quello del Favilli.

Lo stesso che per il *Vocabolario Cateriniano* e per le vicende della vita del Gigli che si ricollegano ad esso, può dirsi per le commedie: alle quali è dedicato un capitolo (di cui, si noti bene, le prime tredici pagine, ossia poco meno della metà, sono rivolte

a considerare le condizioni generali del teatro in Toscana ai tempi del nostro commediografo), che è forse la parte del libro meno felicemente riuscita. Per il *Don Pilone* il Favilli riferisce i giudizj del Corniani, dell'Emiliani Giudici, del Morsolin e di altri parecchi storici e critici della nostra letteratura; e poi si ferma a combattere l'opinione, espressa già dal Mazzoni, che il *Don Pilone* altro non sia che una « parafrasi in prosa del *Tartuffe*, « con personaggi, svolgimento e partizione di scene sostanzial- « mente immutati ». Ma come la combatte? La combatte ripetendo quasi per intero ciò che aveva già osservato in proposito Manfredo Vanni;[1] né sente il bisogno di riesaminare il problema per conto suo e allargare il campo delle osservazioni e addurre nuovi argomenti e nuovi fatti a conferma di ciò che il Vanni sostenne e che ora anch'egli sostiene. Cosí stando le cose, le pagine da lui dedicate alla commedia gigliana son troppe e son troppo poche; troppe, in quanto, non contenendo esse nulla di nuovo, bastava che all'opinione del Mazzoni il Favilli contrapponesse la sua limitandosi a rinviare alla propria fonte chi volesse conoscerne le ragioni; e troppo poche, in quanto la questione della servilità o indipendenza del Gigli dal Molière, meritava davvero di essere trattata in maniera originale e con assai maggiore larghezza. Si ripete, insomma, anche qui il difetto fondamentale di tutto il libro: la mancanza, cioè, di quel senso della giusta misura, che mostra quali cose debbano essere dette necessariamente e quali possano essere taciute e che tiene lontani cosí dalle superfluità oziose come dalle dannose manchevolezze.

Inoltre sono sfuggiti al Favilli due scritti che di tale argomento particolarmente si occupano: l'uno di L. G. Pelissier, *Scènes originales du Tartuffe de Gigli* in *Revue d'art dramatique*, 15 aprile 1889, pp. 65 sgg.; l'altro di D. Urbano, *Il Don Pilone del Gigli e il Tartuffe del Molière*, Napoli, tip. Priore, 1905. Quest'ultimo, di cui non ho potuto fin ora acquistare conoscenza diretta, non so quanto valga né a quale resultato pervenga; ma il primo meritava, certo, di essere preso in considerazione. Non già che non vi siano difetti: ve ne sono, anzi, e non pochi né lievi. Il Pelissier, infatti, non conosce o non cura tutto ciò che intorno al Gigli e al *Don Pilone* fu scritto; adopera una frase vaga e imprecisa, anzi addirittura erronea, là dove afferma che

[1] A pp. 20 sgg. del libro che ho già citato. Il Favilli aggiunge di suo, a p. 101 n, 1, uno specchietto comparativo delle scene del *Tartuffe* e del *Don Pilone;* che non è inutile, certo, ma che, nel suo rigido schematismo, dice ben poco.

il Gigli « a mis Tartuffe au goût romain du XVIIIe siècle », ripete, aggravandolo, questo medesimo errore quando scrive che « il y avait peu d'honnêtes gens au parterre de Rome » mostrando cosí di credere che la commedia gigliana fosse rappresentata a Roma invece che a Siena e mirasse a dilettare il pubblico dell'eterna città invece che a delineare satiricamente i caratteri della società toscana; rimprovera a torto il Gigli di aver dato al suo protagonista « le nom de Pilone, nom sans aucun « caractère », mentre questo nome, richiamando il suono e l'immagine delle pile dell'acqua benedetta, è quanto mai caratteristico e suggestivo; fin anche dà prova di non assoluta coerenza, dichiarando in un luogo recisamente che il *Don Pilone* è « une « comédie servilement adaptée et platement traduite » dal *Tartuffe,* accusando in un altro luogo il Gigli di « gaucherie » e di « pauvreté d'imagination », esprimendo piú volte un giudizio estremamente severo sull'opera dello scrittore senese e terminando poi coll'ammettere e col riconoscere che le scene comiche fra Sapino, Valerio e Pernella bastano da sole « à montrer que Gigli « n'était pas dénué de toute intelligence théâtrale ». Ma, in compenso, egli determina assai chiaramente (piú chiaramente, certo, di quel che non abbia fatto il Favilli) fino a che punto il *Don Pilone* riproduca il *Tartuffe* e fino a che punto se ne allontani; e con una certa finezza esamina quello nei suoi rapporti con questo; e si trattiene a esporre il contenuto degl'intermezzi che accompagnano la commedia italiana; e dà la dovuta importanza ai due « tableaux que le traducteur a eu la hardiesse d'ajouter « au Tartuffe », ossia alle scene 8-9 dell'a. II e alle scene 9-14 dell'a. III, che egli dichiara, come sono nel fatto, originali e che, alla fine del suo articolo, reca per intero tradotte da lui stesso in francese. Per tutto ciò era opportuno, ripeto, che il Favilli non dimenticasse questo breve ma non inutile scritto del Pélissier, che giunge, in sostanza, alle sue conclusioni medesime.

Nel discorrere degli altri lavori drammatici del nostro autore la fretta del Favilli si accelera. « Lo stesso metodo [*di trasfor-* « *mazione e di rimaneggiamento*] tenne il G. nel ridurre altre « commedie dal francese: *Le furberie di Scappino* dal Molière, « *La Scuola delle fanciulle* e *La moglie giudice e parte* dal Mont- « fleury, *I Vizj correnti all' ultima moda* dai *Moeurs du temps* del « Palaprat, *Il Gorgoleo* dal *Monsieur de Pourceaugnac, Il Giudice* « *impazzito* dai *Plaideurs* del Racine ». Cosí egli scrive. E dopo questa secca enumerazione, e dopo alcune osservazioncelle, del tutto insufficienti e insignificanti, tanto che due sole scarne paginette bastano a contenerle, intorno ai *Vizj correnti,* alla *Scuola*

delle fanciulle, al *Gorgoleo* e al *Giudice impazzito*,[1] viene a esaminare con un po' piú di larghezza la *Sorellina di Don Pilone*. E i lettori rimangono con molte curiosità insoddisfatte: qual'è il contenuto delle commedie che abbiamo ricordate pur ora? quali sono i loro precisi rapporti con gli originali francesi? seppe egli, lo scrittore senese, quando si trovò dinanzi a commediografi di secondaria importanza, migliorar l'opera loro o rimase, anche in questo caso, inferiore al modello? e in quali anni è da credersi che fossero composte quelle commedie? e affrontarono esse mai la prova della rappresentazione? e, ciò che piú importa, come dobbiamo noi giudicare il loro valore estetico e il loro significato storico? Tutti questi problemi il Favilli non si cura punto di risolvere né di cercar di risolvere. Eppure, era stretto e ben definito obbligo di chi mirava a illustrare Girolamo Gigli « nella vita e nelle opere », com'è detto fin sul frontespizio del libro; obbligo tanto maggiore quanto minori sono le notizie offerteci in proposito dalle nostre storie letterarie, che non ricordano solitamente se non il *Don Pilone* e la *Sorellina*.

E anche qui la preparazione bibliografica del Favilli, non ostante la molta e amorosa cura che egli pose certamente nelle sue ricerche e di cui già ebbi a lodarlo, non apparisce cosí larga e sicura come ci saremmo aspettati. Gli è sfuggito, per es., l'articolo di E. Maddalena, *Uno scenario inedito*, pubblicato nei *Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften* di Vienna, vol. CXLIII (1901). Che se egli lo avesse conosciuto, non avrebbe certo relegato nell'appendice bibliografica, senza pur farne menzione nel testo, quella delle commedie gigliane che ha per titolo *Il Don Chisciotte ovvero un pazzo guarisce l'altro*. Egli avrebbe, infatti, imparato da quell'articolo e avrebbe potuto, alla sua volta, comunicare ai lettori che, in un codice della Biblioteca Palatina di Vienna, esiste uno scenario intitolato appunto *Un pazzo guarisce l'altro*; e che questo scenario non è da considerarsi come la fonte dell'omonima commedia del Gigli, ma deriva, con ogni verosimiglianza, da essa; e che, non si sa bene se della commedia o dello scenario, si fecero alla corte imperiale cinque rappresentazioni nel 1723; e che, trovandosi compreso fra i personaggi il famoso *hidalgo*, che è coperto « di tanto ridicolo » da metter « pietà », questa commedia rientra nel ciclo dei « molti drammi donchisciotteschi » e

[1] Insufficienti e insignificanti sono pure le osservazioni che intorno ad alcune di queste commedie il Favilli fa, come già dissi, in altra parte del libro.

presenta « qualche lontana affinità con le *Folies de Cardenio* del « Pichou nelle scene tra Don Chisciotte e Sancio e specie nel« l'episodio della lettera mandata dal cavaliere, finto pazzo, alla « Sibilla » (p. 19). Tutte le quali notizie, non solo gli avrebber dato modo, di per sé sole, di soffermarsi alquanto sulla commedia *Un pazzo guarisce l'altro* ma avrebbero, ancor piú, giovato a indicargli quale fosse la via da seguirsi tanto per approfondir le ricerche intorno alla commedia medesima, quanto per illustrare convenientemente tutte le altre commedie che il Gigli scrisse.

Insomma, la monografia del Favilli è ben lungi dall'essere compiuta e non risponde che in parte ai desiderj e ai bisogni della critica. Essa ci rappresenta, sí, un primo e non trascurabile tentativo di considerare sotto tutti gli aspetti il bizzarro poligrafo toscano del sec. XVIII; ma dal raggiungimento della mèta si trova molto distante. Potrebbe ora il Favilli stesso, che, per sua fortuna, è giovane d'anni e sorretto da quel fervore e da quell'entusiasmo per gli studj che sono proprj appunto dei giovani, perseverare nell'opera già iniziata e rifar da capo il suo lavoro, modificandone l'organismo, allargandone l'ambito, irrobustendolo e integrandolo con nuove osservazioni ed indagini. Che se a lui manchi l'animo e la volontà di far ciò, dovremo augurarci che altri si accinga presto all'impresa e, facendo meglio conoscere nella sua interezza la vita, il carattere e la multiforme attività letteraria del Gigli, dica intorno a quest'uomo, per tanti riguardi interessante, l'ultima e definitiva parola.

Intanto mi consentano i lettori della *Rassegna* di riprender qui novamente in esame una particolare questione: quella, cioè, relativa alle due famose lettere che andarono in giro come dirette al Gigli da Pier Jacopo Martelli e da Apostolo Zeno e che furono dichiarate apocrife nel t. XXIX del *Giornale de' letterati d'Italia.*[1] Che apocrife esse fossero veramente e che proprio nel Gigli si debba ricercarne l'autore, credette Manfredo Vanni e credetti io medesimo.[2] La signorina Maria Carmi, invece, nel suo buono e diligente studio su *Pier Jacopo Martelli, Apostolo Zeno e Girolamo Gigli* (Firenze, Seeber, 1906), mentre si mostrò proclive a « ritenere per falsa la lettera dello Zeno... fino a tanto al« meno che non se ne scuopra l'originale » (p. 49), dichiarò autentica la lettera del Martelli, di cui l'originale appunto si tro-

[1] A tale questione accennai fugacemente in questa medesima *Rassegna*, XIV, 300-301, rendendo conto, nella Cronaca, del lavoro della signorina Carmi che cito qui sopra nel testo.

[2] Nel mio scritto *Girolamo Gigli e Niccolò Amenta*, in *Bull. senese di stor. patr.*, a. XII, fasc. 1, pp. 32 sgg.

verebbe nel cod. Casanatense 2102. E ora il Favilli si accorda interamente con lei, scrivendo, in verità con poca esattezza per ciò che si riferisce allo Zeno, poiché, rispetto a quest'ultimo, l'opinione della Carmi è del tutto opposta a quella da lui attribuitale, che essa « riescí... a provare con certezza come l'una « delle due lettere fosse stata scritta dal Martelli e con probabilità « l'altra dallo Zeno » (p. 26 n.). Io penso al contrario che troppa fretta abbia avuto la Carmi a concludere come concluse; e troppa ne dimostri ora il Favilli nell'accogliere con piena fiducia quella sua conclusione.

Il cod. Casanatense 2102 è una raccolta di lettere indirizzata al Gigli dalle « Principali Accademie Italiane » e dai « Princi-« pali Italiani Letterati » in lode di S. Caterina, del dialetto senese e del *Vocabolario Cateriniano;* e fu compilato e ordinato « dallo stesso Gigli », il quale volle riunire in un solo grosso volume gli originali di esse lettere e lasciarli « in perpetua Cu-« stodia nell'insigne Biblioteca Casanattense nella Minerva acciò « che dall'invidia de' contradittori non possano mai esser tolti, « o malignamente fatti smarrire ».[1] Ora appunto in questo codice, a pp. 408-418 (cc. 223-228 della numerazione moderna), sono quattro lettere del Martelli che hanno rispettivamente la data 11 settembre 1717, 1 gennaio 1718, 22 gennaio 1718, 5 (o 9?) febbraio 1718[2] e che la Carmi pubblicò integralmente a pp. 34-35, 36-38, 39-40, 40-41 del suo già citato studio. Le precede una dichiarazione o avvertenza del compilatore della raccolta, ossia del Gigli medesimo, che giova qui riferir per intero, quantunque non breve:

« Qui dietro al num.° 408 si sono Legate quattro Lettere « del nostro buon Amico Pietro Jacopo Martello, nelle quali si « disapprova la procedura Criminale de' i Cruscanti Contro il Vo-« cabolario.

« La prima di queste Lettere, anzi la Copia di quella insieme « colla Copia di un'altra Lettera supposta di Apostolo Zeno « (di cui si parla qui a fo: 424) fú mandata in confidenza dal « Gigli al Senator Francesco Palma in Lucca, con facoltà, che « l'una, e l'altra partecipasse al Padre Gio Lorenzo Sardi Gesuita. « Ed al Padre Alessandro Berti della Madre di Dio quivi dimo-« ranti. Ma il Padre Berti abusandosi della confidenza fece copia

[1] Sono parole dell'intitolazione che è nella prima carta del cod. e che la Carmi riferisce a p. 6.

[2] Incerta rimase la Carmi e incerto rimango anch'io, che son tornato ad esaminare per mio conto il cod. Casanatense, rispetto alla cifra indicante il giorno in cui quest'ultima lettera fu scritta.

« di dette copie, e mandolle a qualche suo Amico in Fiorenza, « tanto che i Cruscanti ne fecero fuoco, e ne scrissero ad Apo- « stolo Zeno in Venezia. Il Zeno si purgò dell'Impostura scri- « vendone all' Abbate Casotti in Fiorenza stessa, e facendone « passare offizi col Gran Duca, perché veramente in detta Let- « tera supposta del Zeno si parlava in disprezzo della Casa Reale « di Toscana.

« Il Martelli per tanto trovatosi scoperto co'i Fiorentini del « Confidente Foglio al Gigli trasmesso scrisse al medesimo la « Lettera, che qui si legge a carte 416: Onde il Gigli perché il « Martelli non ricevesse qualche disgusto dalla Corte Fiorentina, « e da i Cruscanti, si contentò che si mettesse sú le negative, « promettendogli di non palesare l'Originale; Onde è, che nel « Giornale di Venezia di quest'Anno si sono pubblicate dette « lettere in Fiorenza d'Imposture fatte da maligni in Odio del « Gigli e della Crusca, ma la verità è, che il Martelli questa let- « tera scrisse, che è la prima delle quattro qui unite ».[1]

Non ostante questa sicurezza ed energia di linguaggio, dalla quale troppo facilmente si lasciarono persuadere la Carmi e il Favilli, vien subito fatto di pensare che la verità non sia questa. Ma come! Il Gigli si era davvero limitato a copiare e trasmettere al Palma la lettera martelliana dell'11 settembre 1717 e poi, quando questa lettera si diffonde e il Martelli protesta che non è sua, acconsente bonariamente che l'amico si metta « su le negative?» Egli, cosí violento, cosí aggressivo, cosí pronto all'attacco, cosí abile nella difesa, invece di gridare alto che il Martelli gli aveva veramente scritto quella lettera e di opporre una smentita vigorosa alla sua smentita, promette all'amico « di non « palesare l'Originale » per evitargli « qualche disgusto » che egli potrebbe ricevere « dalla Corte Fiorentina e da i Cruscanti »? Troppa generosità! Chi conosca il carattere del Gigli quale ci

[1] Se una delle quattro lettere contenute nel cod. Casanatense fosse proprio quella incriminata e dichiarata apocrifa, non potrebbe essere veramente che la prima di esse: non solo perché lo dichiara qui il Gigli medesimo, ma anche, e con piú forte ragione, perché già fino dal 26 settembre 1717 (ossia piú di tre mesi innanzi alla seconda lettera del Martelli che è del 1. gennaio 1718) egli scriveva al Berti: " Mando al Sig.re Senator Palma due let- " tere di due insigni Letterati italiani, che mi confortano a sostener qualunque traversia, e mi " chiamano benemerito della libertà dell'Italiana Favella. Facciasele mostrare, già che di " questo lo prego " (v. il mio *Girolamo Gigli e Niccolò Amenta*, p. 32). Colgo quest' occasione per correggere un mio proprio errore (ivi, p. 34 n. 1). Io credei, insieme col Vanni, che la lettera del Martelli al Gigli dal Vanni stesso edita nell'appendice del suo studio (pp. 155-56), senza alcuna data, fosse precisamente quella che suscitò tanto rumore e fu dichiarata falsa. Invece, come resulta dalla pubblicazione della Carmi, essa è autentica e corrisponde alla seconda delle quattro lettere del cod. Casanatense su cui, a motivo della cronologia, non può cadere questione.

resulta dall'esame attento dei suoi scritti; chi ripensi, per es., ai rapporti che egli ebbe con lo Zeno a proposito della falsa lettera corsa sotto il nome di questo e ricordi con quale temeraria impudenza, dopo avere rivolto allo Zeno umilissime parole di scusa e dopo aver chiamato «maligno diabolico spirito seduttore» colui che quella lettera avrebbe inventata ingannando cosí la sua buona fede e suscitando «quell'enorme scandalo», egli assicurasse, «piú tardi, il padre Berti di aver tanto in mano «da poter fare 'mentire' quel suo dotto e nobile amico»;[1] chi sappia e ricordi tutto ciò, non può non accogliere il dubbio che le parole della dichiarazione, premessa, nel cod. Casanatense, alle quattro lettere del Martelli, non corrispondano al vero. Come era falsa quella vanteria, con la quale si voleva far credere al Berti che il Gigli possedesse chi sa quale grave documento contro lo Zeno, mentre non ne possedeva alcuno, cosí possono reputarsi false queste parole con le quali par che egli miri ad ingannare i posteri ponendo sé medesimo in una luce quanto mai favorevole. Probabilmente, invece, egli s'indusse a «non pale«sare l'Originale» della lettera martelliana dell'11 settembre 1717 per la semplice ragione che a questo *originale* non corrispondeva la *copia* da lui stesso comunicata ai suoi amici lucchesi e diffusasi poi fra i letterati di Firenze e d'altrove sotto il nome appunto del Martelli.

Fin qui, tuttavia, non siamo riusciti ad altro che a formulare un'ipotesi; probabile quanto si vuole, ma pur sempre ipotesi. Procediamo però innanzi nel nostro ragionamento e vedremo quell'ipotesi trasformarsi, a poco a poco, in certezza. La terza delle lettere martelliane che il cod. Casanatense contiene, e che ha la data, come già sappiamo, del 22 gennaio 1718, è un'amichevole protesta rivolta dal Martelli al Gigli dopo che il primo ebbe saputo girar per Firenze due lettere, una attribuita allo Zeno e un'altra a lui medesimo, nelle quali, cosí egli scrive, «noi vi esortiamo «a scriver contro la Corte di Roma, quella di Toscana, e final«mente contro la Crusca». Lo Zeno, continua il Martelli, «se «ne smania, e se ne vuol discolpar nel Giornale... et io che sò «in mia coscienza di non aver scritto sí fatte pazzie (parlo delle «due Corti), che che poi sia della Crusca quanto al Letterario, «mi consolo sulla mia a me, et a Voi nota innocenza. Ma per-

[1] Riferisco le mie stesse parole dall'articolo, già troppe volte citato (per 'necessità', non per 'diletto'), su *Girolamo Gigli e Niccolò Amenta*, p. 35. Esso rimase ignoto alla Carmi; ma il Favilli, che lo conobbe, avrebbe potuto, mi sembra, esserne indotto a fare le considerazioni stesse che qui si fanno e che dimostreranno erronea quella conclusione che a lui parve sicura.

« ché non sempre basta l'essere, ma è d'uopo anche apparir agli « altri innocenti, vi prego a dare un'onorata Testimonianza del « vero, rispondendo a Monsig.r Fontanini, e nel rispondere, che « fate a lui, ditegli, vi prego, di aver ricevuta anche Lettera da « me in simil proposito, e dite poi quel, che vi sugerisce la ve- « rità, l'onore, e l'amicizia, ed anche a me rispondete ostensibil- « mente, senza però recedere dai termini della consueta famiglia- « rità. Ciò è necessario per vostra, e per nostra discolpa. Io vi « hò scritto al principio del vostro allontanamento da Roma una « Lettera confidenziale consolatoria [*che è quella appunto dell' 11 settembre 1717*], di cui mi querelai, che Voi mandaste copia a « qualcheduno, e sapete, che io me ne dolsi, ma sò che questa non « conteneva nessuna delle inventate bestialità ».

Che il Martelli, in queste sue proteste, sia assolutamente sincero non può in nessun modo dubitarsi: non già per una particolare stima che possiamo avere di lui, ma per la persona a cui la sua lettera era destinata e indirizzata. Se il destinatario di essa fosse stato un altro qualsiasi amico del Martelli, si potrebbe pensare ad una sua menzogna suggeritagli dalla paura o dal desiderio e dalla necessità di scolparsi; ma poiché il destinatario era proprio il Gigli medesimo, a cui non si poteva certo far vedere lucciole per lanterne, l'ipotesi che il Martelli mentisse è, come ognun vede, assolutamente inammissibile. Sarebbe stato ridicolo, infatti, anzi grottesco addirittura, che egli affermasse al Gigli: « so in mia coscienza di non aver scritto sí fatte pazzie... « mi consolo sulla mia a me et a Voi nota innocenza... vi prego « a dare un'onorata Testimonianza del vero... dite quel che vi su- « gerisce la verità, l'onore e l'amicizia... so che questa [conso- « latoria] non conteneva nessuna delle inventate bestialità », quando il Gigli avesse avuto la possibilità e il diritto di rispondere a lui: « No, amico mio, voi non siete innocente, perché quelle « pazzie le avete proprio scritte e quelle bestialità sono proprio « contenute nella vostra lettera consolatoria ». Il vero si è che il Martelli poteva tener quel linguaggio perché effettivamente, nella sua lettera dell'11 settembre 1717, non si era punto sognato di esortare il Gigli a scrivere contro le due Corti e neppure contro la Crusca. Rileggiamola insieme.

« Io non vorrei per nessun conto aver occasione di smi- « nuire l'alto concetto, che hò dell'Accademia della Crusca, e che « hò sempre avuto a segno d'esserne sgridato dal Maggi; vedendo, « che cosí famosa Adunanza composta d'Uomini egregj ha per « lo passato intrepidamente, e non con altr'arme, che colle pro- « prie de Letterati fatto Fronte al Tasso, al Beni, et al Muzio,

« ora ricorra contro degli Emoli suoi alle minacce, e a gli Esiglj. « Si par bene, ch'ella diffidi di sue ragioni, e che piuttosto av- « venturi la sua difesa al Governo, e a gli Sbirri, che al Dante, « al Boccaccio, al Petrarca, e al Casa, e a tant'altri, che rendono « insigne sovra ogn'Invidia non dirò dell'Italia, ma dell'esterne « Nazioni, Firenze. Per dirvela, ho pietà di questo suo nuovo modo « di sostenersi, il quale non potrà mai riportare l'approvazione « de Letterati, che depressi, e perseguitati dalla Fortuna, han però « sempre conservata intatta la libertà dello scrivere nelle materie, « che pungono gl'intelletti, e lasciano in pace i costumi. Questo « attaccare un Privilegio di tal natura eccita contro la Crusca « gl'ingegni ancora indifferenti, e chi sino ad ora è stato in mezzo « ozioso fra i due partiti, non dubita di buttarsi dentro del vo- « stro, prendendo l'armi per Voi, che certamente meritavate d'es- « ser sferzato a sangue dalle loro Invettive, ma non cacciato dal « Commercio degli Amici, e degli studiosi in cotest'Eremo, quan- « tunque delizioso, e soave per la quiete che in esso lui vi cir- « conda. In cotest'Ozio potete terminar l'opera vostra, e là dove « mi era venuto qualche pensiero di sopprimere il Piato dell'H, « o almeno di riformarlo in guisa, che piú non si riconoscesse, « ora che mi giova il mostrarvimi amico appunto nelle disgrazie « ve lo mando in qualche piccola parte mutato. Non sò già se « poi questa Farsa corredi il vostro Assunto, mentre io in essa « approvo il parlar Fiorentino, ed i Vocaboli suoi, ma unicamente « perseguito la Signoria per quella Nazione usurpatasi sovra l'Or- « tografia ».

Apparirà chiaro ad ognuno che in questa lettera, improntata certo ad una grande benevolenza e simpatia verso il Gigli, si deplora, sí, che l'Accademia della Crusca abbia trasformato una questione letteraria in una questione politica inducendo il Governo ad immischiarsene e costringendo alla relegazione in Viterbo l'autore del *Vocabolario Cateriniano,* si augura anche al Gigli di poter compiere nella sua terra d'esilio l'opera sua, perfino gli si annunzia, come attestato di affettuosa e coraggiosa amicizia, l'invio della farsetta satirica *Il piato dell' H;* ma « pazzie » e « bestialità » contro il governo granducale e contro gli Accademici della Crusca non ci sono davvero. Anzi, verso questi Accademici il Martelli dimostra, pur nel suo risentimento per la disgrazia capitata all'amico, molta devozione ed ossequio; e dichiara esplicitamente al Gigli che egli meritava di « esser sferzato a sangue « dalle loro Invettive »; e aggiunge di non sapere se la stessa farsa *Il piato dell' H* potrà giovargli per il suo assunto, poiché in essa egli, il Martelli, approva « il parlar Fiorentino ed i Vocaboli

suoi » e solo si limita a biasimare i criterj ortografici che l'Accademia seguiva e che cercava d'imporre a tutti gli scrittori d'Italia. Non è dunque possibile che questa lettera dell'11 settembre 1717 sia quella medesima di cui si diffusero alcune copie in Firenze e per cagion della quale il Martelli ebbe a dolersi, come già vedemmo, col Gigli nell'altra sua lettera del 22 gennaio 1718.

Ma vogliamo avere di ciò una prova ancor piú convincente e sicura, tale, se io non m'inganno, da rendere vana qualunque discussione in proposito? Sorprendiamo il Gigli medesimo nell'atto che egli spediva al Palma la pretesa copia della prima lettera martelliana perch' ei la mostrasse confidenzialmente al padre Giov. Lorenzo Sardi e al padre Alessandro Pompeo Berti; e cerchiamo di stabilire, per la testimonianza stessa di lui, quale dovesse esserne il contenuto e l'intonazione. « Mando al Sig.re Senator Palma », cosí scriveva il Gigli al secondo dei due padri su ricordati, il 26 settembre 1717, « due lettere di due insigni Letterati « italiani, che mi confortano a sostener qualunque traversia, e mi « chiamano benemerito della libertà dell' Italiana Favella ».[1] Or dove si trova, nella lettera dell'11 settembre 1717, una frase che suoni aperta approvazione della guerra mossa dal Gigli alla Crusca e che lodi lo scrittore senese come « benemerito della libertà dell'Italiana Favella ? »[2] Vi si trova, invece, ripetiamolo ancora, la dichiarazione che egli meritava « d' esser sferzato a sangue » dalle invettive degli Accademici fiorentini e l'altra dichiarazione che, secondo il giudizio del Martelli, era, non già da riprovarsi, ma da approvarsi « il parlar Fiorentino ed i Vocaboli suoi ».

Dunque, la pretesa *copia* di questa lettera, che il Gigli afferma di avere trasmesso al Palma senatore lucchese, non era niente affatto una *copia:* era, tutt'al piú, una rielaborazione o rifacimento di essa; rielaborazione o rifacimento per cui il Gigli poté giovarsi anche della dedicatoria premessa dal Martelli al *Piato dell' H*, nella quale si trovano veramente parole che consuonano con la sopra citata dichiarazione del Gigli medesimo al Berti. Scrive, infatti, il Martelli in questa dedicatoria: io fui spinto a comporre tale mia operetta satirica dall'esempio di Luciano e dal

[1] V. qui addietro, p. 10 n. 1, dove ho, per altra ragione, riferite queste stesse parole.

[2] Le parole relative ai letterati, " che depressi, e perseguitati dalla Fortuna, han però " sempre conservata intatta la libertà dello scrivere nelle materie, che pungono gl'intel- " letti, e lasciano in pace i costumi ", vogliono dire tutt'altra cosa. Esse non riguardano punto la questione linguistica; ma solo affermano che ognuno dev'esser libero di esprimere il proprio pensiero purché non offenda la morale.

vostro, poiché ad essa mi stimolarono la vita e le opere di S. Caterina da voi pubblicate e illustrate e « sopra tutto il grazioso, « e risentito Vocabolario, che compilato ne avete... Imperocché « sendo Voi, et io, la mercé vostra, aggregati alla piú antica « Accademia Toscana d'Italia (che tale si è quella degl'Intro- « nati) abbiamo anche noi qualche giuridizion nella Lingua, nella « quale si sono intromessi, alzandone un Tribunale supremo, « i Ss.ri Accademici; e comecché io veneri quella oggimai famosa « Adunanza, non essendo parte di essa, sí per non essermi mai af- « facciato a quell'Ostracismo, sí, perché ancora affacciandomi, me « ne avrebbero, e con ragione, serrata in faccia la porta, sono al- « meno in libertà di non piegar il collo al suo giogo. Ma voi, che « stando in quel severo, e tremendo Ruolo descritto, all'amor de « Colleghi quello della verità preferite, e la reputazione dei Senesi « Vocaboli vendicate, come Liberatore dell'Italiana Favella sarete « dall'ingenua Letteratura acclamato ».[1] Probabilmente il Gigli, eccitato da queste parole della dedicatoria e incoraggiato dal tono affettuoso e cortese della lettera che il Martelli gli aveva scritto l'11 settembre 1717, pensò di trarre partito dall'autorità dell'amico; e fabbricò di sua testa, e dopo pochi giorni mandò a Lucca al Palma, una pseudo-lettera martelliana, che in parte riflettesse, in parte deformasse od esagerasse i sentimenti e i pensieri dal Martelli manifestati ed espressi. Di questo suo modo di procedere si potrà dare un giudizio piú o meno severo; e anche si potrà, quando si tenga conto della dedica del *Piato dell'H*, se non giustificare interamente (che sarebbe impossibile), almeno attenuar

[1] Cod. Casanatense 2102, p. 315 (c. 171 della numerazione moderna). Nell'ultimo periodo il codice ha *ingegnua* invece di *ingenua;* evidente errore di penna. La virgola, che è dopo *acclamato,* dimostra che il periodo continuava: ma come continuasse non sappiamo, perché le nove righe che seguono sono cancellate coa cura e rese, per ciò, illeggibili. Non v'ha dubbio che in esse doveva parlarsi con severità della Crusca: ma è anche certo che il Gigli, se poté indovinarne il tenore, appunto come lo indoviniamo noi, non poté però conoscerlo precisamente, giacché le cancellature furono di sicuro eseguite dal Martelli prima che egli inviasse all'amico esule la sua farsa satirica. Ciò resulta chiarissimo, non solo dal color dell'inchiostro, che mostra fatte ad un tempo la trascrizione della farsa destinata al Gigli e le cancellature di cui discorriamo, ma anche dalla lettera martelliana dell'11 settembre 1717 con la quale l'autore annunzia all'amico, come già sappiamo, l'invio del *Piato dell'H* " in qualche piccola parte mutato ". Ancora una volta, dunque, il Gigli non disse la verità quando, nel mettere insieme quella raccolta di documenti che ci è rappresentata dal cod. Casanatense, volle far credere le cancellature posteriori (e non anteriori, come realmente sono) all'invio, premettendo al *Piato dell'H* la seguente avvertenza (p. 313, c. 170): " Questo nobil componimento è di Pietro Jacopo Martello Letterato Insigne, in cui si dà la " Berta alla Pedanteria della Crusca e fú indirizzato colla seguente dedicatoria a Girolamo " Gigli nel tempo che stava a Viterbo, ma essendosi questa farsetta divolgata, ed avendone " i Fiorentini fatta querela, il Martelli corresse, e raddolcí qualche passo, come si vede dalle " Cassature di sua mano, siccome di sua mano è tutta la farzetta ".

la sua colpa. Ma una cosa è certa: che la lettera messa in circolazione dal Gigli stesso come indirizzata a lui dal Martelli non era la prima delle quattro lettere autografe martelliane contenute nel cod. Casanatense; e giustamente fu per ciò dichiarata apocrifa nel *Giornale de' Letterati d' Italia* insieme con l'altra lettera, pur diretta al Gigli, che era andata attorno sotto il nome di Apostolo Zeno.

IRENEO SANESI.

SILVIO PELLICO. — *Le mie Prigioni* commentate da DOMENICO CHIATTONE. — Saluzzo, Ditta edit. Giulio Bovo, 1907, pp. XIV-515.

L'attività febbrile, che in cinque anni appena di vita di studioso Domenico Chiattone aveva esplicato molteplice e varia, quasi angosciata, tra un congresso e un articolo di giornale, tra una ricerca filologica e una ricerca storica, e tra una lezione e una conferenza, e tra una poesia e un viaggio alla caccia di documenti; l'attività, che pareva una corsa affannosa verso la fama, e già lo aveva fatto salutare creatore di un nobile periodico di cultura *Il Piemonte*, e presto gli avrebbe procurato il titolo di principe degli illustratori della patria Saluzzo, e forse avrebbe fatto di lui la vera anima della nuova *Società storica del Risorgimento;* stava per metter capo a due primi frutti maturi, a due opere che si sarebbero vicendevolmenle integrate, la *Vita di Silvio Pellico*, il commento a *Le Mie Prigioni*: quando morte improvvisa lo rapí ventottenne appena. Dell'una, che dovea riuscire qualcosa di organico e definitivo, quale lasciavano apparire le Memorie pubblicate e le conferenze tenute e le fortunate indagini di cui si aveva notizia, non rimangono presso la famiglia altro che frammenti e preziosi documenti. L'altra, già compiuta e data in parte alle stampe vivente il Chiattone, ha visto poi la luce per le cure dell'editore e di Costanzo Rinaudo, che al libro premise una breve biografia (un sentito elogio) ed una bibliografia compiuta del giovine studioso.

Il libro è dedicato Ad Alessandro Luzio | che | tra i primi | dimostrò | quanta luce di gloria | irradiano | i documenti ufficiali | sui | VERI EROI | del nostro riscatto.

L'epigrafe incide, per cosí dire, il carattere del commento, e segna nettamente la linea direttiva seguíta nel metterlo assieme. « Nella presente nuova veste, intessuta di semplici fatti, il racconto del Pellico assurgerà definitivamente al valore di do-

cumento storico indiscutibile »: afferma l'autore nelle poche pagine di introduzione; e se questo solo egli volle, si deve riconoscere con vero compiacimento che lo scopo è raggiunto. Giustamente il Rinaudo loda tale commento dove « ogni passo è dichiarato, non con vane chiacchiere o pericolose induzioni, ma con documenti d'archivi, che conservano e illustrano la narrazione rassegnata del Pellico in tutti i suoi particolari ».

Alla piena intelligenza de *Le Mie Prigioni* gioverà non poco, oltre le note, ciò che il Chiattone ha premesso nella Intrcduzione intorno a *Silvio Pellico nell'azione patriottica e nel martirio.* Piú che vero discorso organico, è una serie di note e notizie, disuguali di proporzioni e di intonazione, dove l'entusiasmo patriottico e il desiderio di far dell'arte sembrano trovarsi a disagio con la freddezza dell'erudizione precisa: scienza ed arte non vi si fondono con quella felicità propria di ingegni singolari e superiori e frutto di lunga meditazione su i materiali storici. Queste pagine ci danno un'idea di quel che sarebbe riuscita l'altra opera, se il Chiattone l'avesse compiuta: sicuramente questa non avrebbe potuto assumere diverso aspetto, nella furia con cui il giovane baldo correva verso la fama. Ricchissime di dati preziosi, o meglio accertati o nuovi del tutto, esse suppliscono in gran parte alla mancata autobiografia, di cui il martire Saluzzese avea scritto e poi lacerato alcuni fogli, e riempiono il vuoto appositamente lasciato da quella specie di amnesia politica, di cui parecchi dei primi cospiratori, e massime Silvio Pellico, vollero colpire se stessi. Non oserei convenire col Chiattone che « c'è *tutto* da dire su gli anni del Saluzzese » dal 1815 al 1820: ma che egli molte cose ci abbia detto su questi anni e su altri ancora, non si può mettere in dubbio. Ond'è che oggi conosciamo piú esattamente e particolarmente come il Pellico sia entrato nella vita politica, e sia stato iniziato nella Carboneria, ed abbia « travagliato con i cugini », e che febbrile pericolosa propaganda abbia attivato, e come ogni difesa contro il Salvotti sia naufragata per le altrui ingenue confessioni, non sue: « mai tanta tenacità in negare e tanta smania di salvare i concaptivi era stata negli altri inquisiti » doveva esclamare il giudice Mazzetti nella sua relazione tedesca. Tra le note di prefazione, ve n'è una, la penultima, su lo Spielberg, che è ricostruzione suggestiva di quell'orrido antro, ricostruzione fatta con tono tutt'altro che di erudito e dovuto ad una visita dello stesso Chiattone: l'ultima è una secca illustrazione dell'esemplare che poté servire al Maroncelli nel compilare il diploma di Carbonaro per il Pellico.

Il testo evidentemente è riscontrato sul manoscritto autografo:

cosí almeno apparirebbe da una osservazione a pag. 191, dove si corregge un errore del testo curato per l'Hoepli dal D'Ovidio, Ma la vera importanza al libro la dà il commento, di cui le pagine d'introduzione in fin dei conti non sono che una parte staccata e ridotta a composizione piú compatta. Data l'unicità dello scopo prefissosi dall'autore, ossia la sola illustrazione storica, ben s'intende come e perché il commento sia riuscito disuguale rispetto al testo, che a volte corre liscio, senza una riga a pié di pagina altre volte è soffocato dalle note lunghissime, a seconda della materia diversa. Ma che ricostruzione intera e dotta di tutto quello che il Pellico volle tacere o sottintese o accennò o non seppe!

Non vi ha personaggio di conto, non vi ha persona umile, né alcun episodio del processo o della prigionia, né alcun avvenimento che vi sia connesso, né alcun tentativo di azione appena germogliata, su cui il Chiattone non abbia raccolto tesori di notizie, servendosi del copioso materiale messo in luce dal Luzio, dal Bellorini, dal Rinieri, da lui stesso e da tanti altri, ma piú spesso liberando dalla polvere e dall'ombra degli archivi documenti e testimonianze inaccessibili finora e nuove. Per tal guisa noi veniamo a conoscere meglio quanto già conoscevamo in confuso, o troviamo opportunamente preparati intorno a un personaggio o un episodio gli elementi necessarj a studiarlo, e piú spesso vediamo in piena luce disegnati certo caratteri o messi in rilievo certi particolari di fatto, da noi prima interamente ignorati. Sopra tutto alla luce del documento ufficiale, che racchiude maggior quantità di dati sicuri, la *Relazione* del Senato Supremo Lombardo-Veneto, largamente sfruttata dal Chiattone, acquistiamo notizie positive o sul capitano Giacomo Alfredo Regia, o su lo sventato studente Camillo Laderchi, o sul conte Arrivabene, o su Angelo Canova, o su la losca figura di Antonio Solera o sul povero prete Don Fortini, o in fine su Antonio Villa, che ebbe paura e chiacchierò troppo, è vero, ma purificò e santificò se stesso nel martirio della lenta agonia e della morte crudele allo Spielberg: non solo; ma possiamo formare da noi stessi un giudizio su la questione Confalonieri, ad esempio, o su quella Salvotti, e su la condotta di ciascuno degli accusati; i quali peccarono tutti di tale ingenuità e facilità a parlare, che in tempre di cospiratori mal si saprebbe concepire, se non sapessimo che erano tutti cospiratori improvvisati dall'entusiasmo liberale e dall'amor patrio. E bisogna convenire che Silvio Pellico tra costoro spicca per maggior riservatezza e forse per un senso di dignità superiore. Ma nessuno si poteva salvare: era gente che non sapeva mentire.

Una sola volta, io credo, il C. si è servito di un'induzione; per stabilire chi sia stato il giudice che, nell'atto in cui si comunicava la sentenza, pur dicendo alcunché di cortese al Pellico, avea negli sguardi « un riso di gioia e d'insulto » (Cap. LI). Giustamente egli osserva che il Pellico, quando non può dir bene di uno, se pur ricorda il fatto, ne tace il nome, o se è costretto a far nomi, tace o attenua la cosa: quel giudice non poteva essere altri che il Salvotti. L'identico sistema il Pellico seguí nel parlare dei confessori mandati dal *benigno* imperatore allo Spielberg, appositamente per i prigionieri politici. Di tutti il Saluzzese serba buon ricordo, e per tutti usa parole gentili; ma a proposito del Paulowich, che pure è costretto a nominare, si chiude in un silenzio ostinato. Orbene, i documenti raccolti dal Chiattone intorno a questo dalmata, rivelano chiaramente e ci assicurano, contro ogni tentata difesa e riabilitazione, che il Paulowich, nella sfrenata ambizione di far carriera, offerse e rese poi all'imperatore servigj politici quanti e quali poteva renderne per mezzo della confessione auricolare. Era del resto cosa permessa da bolle pontificie! Il triste dalmata, poco prima che fosse rimeritato dei suoi servigj con un vescovato, era stato inviato allo Spielberg perché carpisse segreti ai condannati politici. Il Solera si lasciò adescare ed ottenne la liberazione: gli altri resistettero. Di contro a questa sinistra figura, come invece appar bella la figura del padre Ziak, che si contentò di avere dal Maroncelli una semplice dichiarazione di pentimento per i mali trascorsi, e dal Pellico... nulla o quasi, per proporli tutti e due alla grazia sovrana l'8 febbraio del 1829.

Tanto si ritrae dall'ultima di un manipolo di note fatte tradurre dal tedesco e dall'editore collocate in fondo al volume, per comodità tipografica. Vi è trascritta, tra l'altro, la relazione autentica del padre Ziak esistente nell'Archivio di Brünn: dov'è curioso leggere queste righe: « *Maroncelli dichiara che i suoi trascorsi religiosi e politici sono dovuti alla lettura confidente di alcuni classiei Romani, dai quali aveva attinto un erroneo concetto dell' amor patrio* ».

Tra i capitoli meglio illustrati del commento, a base di rapporti inediti, mi sembrano quelli in cui si descrivono i rigori cresciuti della prigione, dopo il 1826 e le fasi della malattia di Piero Maroncelli. Tutto vi è spiegato minutamente; tutto confermato, e come! Tanto che ben a ragione si deve riconoscere che quel che il Pellico scrisse fu troppo poco. Anche gli antri dello Spielberg sono cosí esattamente descritti, che il lettore può seguire quasi ogni passo e ogni sguardo dei prigionieri.

Il metodo seguito dall' autore gli offre, naturalmente, frequenti e propizie occasioni di mettere in luce pagine inedite, non di soli documenti ufficiali, ma di ben altro; come lettere del Pellico e della famiglia e degli amici; e l'intero canovaccio di un dramma pensato allo Spielberg, intitolato *Las Casas*, e uno scritto veemente e sarcastico, bellissimo, di Pietro Giordani su la *gamba* di Maroncelli (p. 438). Talvolta la smania dell'inedito trascende all'inutile e all'inopportuno. Che c'entra p. e. la pubblicazione di un sonetto del Bodoni, sol perché il grande tipografo è ricordato nel testo a proposito di Saluzzo?

Così la smania del " nuovo „ trascina alcuna volta il giovane ad affermazioni risolute come queste; « il " romanticismo „ italico deve essere studiato nelle " sue fonti „ come la culla dei primi tentativi " positivisti „ in diretta dipendenza, non dalle grullerie spasmodiche della Staël, e piú dei suoi imitatori, ma dal trionfo della " scienza „ sul cadere del sec. XVIII » (p. 129). Le quali parole, non so se piú avventate o piú oscure, rimescolano con troppa leggerezza elementi e fenomeni troppo disparati.

Certamente, in un commento, che si voleva corresse anche per le scuole, si sarebbe desiderata minor farragine di documenti inediti, e una maggiore accuratezza nel discernere la parte prettamente storica da quella o fantastica o per lo meno accresciuta o attenuata dalla fantasia, che in libro tale, scritto con fini determinati, deve pure esistere. E forse sarebbe pur riuscita conveniente qualche risposta, che non è mai neppur tentata, alle domande che ricorrono insistenti sulle labbra del lettore de *Le Mie Prigioni:* perchè mai codesta opera, contro tutte le intenzioni dell'autore, è pur sempre un'opera d'arte? e quali elementi vivi e perenni di arte serba il libro pur nella sua fiacchezza stilistica e nella difettosità formale? e perché Silvio Pellico si propose qui, rinnegando la tradizione propria, *l'estrema semplicità dello stile e l'assoluta mancanza di ornamenti* (*Cap. aggiuntivi*, VIII)? o fu questo proposito, insieme con la ottenuta veridicità, quello che diede valor d'arte all'opera del Saluzzese? — Ma, anche se tante risposte ci mancano, non è men vero però che, per questo suggestivo commento del Chiattone, *Le Mie Prigioni* diventano a chi legge fonte piú copiosa di pietà e di lagrime.

G. Lisio.

Dott. Cirillo Berardi. — *Poesia religiosa nel settecento, Ricerche*, Ragusa, Picciotto, 1906 (pp. 51 in 8.°).

Ecco un tema scelto bene. Chi ha studiato la poesia religiosa nel settecento? Chi ne conosce anche mediocremente la produzione? Ed è questo che ne consiglia a fermarci alquanto su di un lavoro, che pure la pochezza della mole non sempre compensa con densità di notizie metodiche.

Chi ripensi, rapidamente, la storia della poesia religiosa in Italia, comprende súbito il perché della sua varia fortuna presso gli studiosi.

Non toccando della *Commedia* e delle poesie ch'essa si trae dietro quasi a commento, e che ripetono tutta la loro fortuna dal genio del divino poeta, — la Lauda, con quella sua ingenua freschezza, con quella sua rozza energia, non poteva non attirare l'attenzione simpatica di noi culti e raffinati, tanto piú che, mentre ad essa ci spingeva l'amore rinato per l'interpretazione visiva che di essa ne avevano dato le arti figurative, d'altra parte, sotto la forma drammatica, doveva interessare gli indagatori delle origini del teatro nostro e, come prodotto precipuo delle congregazioni dei *battuti*, anche gli storici della civiltà. Tramutatasi poi, nella rinascenza, da drammatica e lirica, a narrativa, era naturale che anche la poesia religiosa attirasse, in grazia dei recenti fervori per gli studi umanistici, l'attenzione di molti; non di moltissimi, e di di molti meno che non avesse fatto la Lauda, perché mal sapevano quegli studiosi, che pur ammiravano le pagane madonne di Raffaello, gustare il soggetto e il sentimento cristiano vestiti di forme classiche. E frattanto, nei poeti volgari, l'ideale cristiano-cavalleresco della *santa gesta* si contaminava delle avventure amorose del ciclo bretone, su cui si innestava la novella orientale provenzale o boccaccesca, splendida di tinte voluttuose; l'eroe cristiano tremava — tra i sorrisi maligni degli uomini di corte — tremava nel bagno, timido e spaurito come una fanciulla, sotto le mani di Angelica, la bella pagana. [1] Tale il successore volgare e pagano del poemetto latino e cristiano del Vida e del Sanazzaro. Intanto, nella drammatica, la Lauda aveva ceduto

[1] *Orlando Inn.*, P. I, C. XXV, St. 29.

definitivamente il posto alla commedia e all'intermezzo classico o, anche, al dramma pastorale; nella lirica, a tutto il bagaglio della poesia erotica, — che va dall'eroide al capitolo, dal madrigale alla canzone amorosa, al sonetto. Della fioritura di prima soltanto qualche sterpo qua e là, oltre le soglie del giardino amoroso, o dentro di questo, ma solo per riempirne gli angoli vuoti, o per serbare un ricordo dell'antica cultura: vogliam dire, oltre ad alcuni pochi canzonieri spirituali, opera quasi esclusiva di preti e di frati, qualche sonetto di ravvedimento a Dio, innestato, sulle tracce del Petrarca, per variar la materia, o il tradizionale sonetto alla Vergine, con cui era di prammatica chiudere i canzonieri amorosi. Questa poesia, — naturalmente, per la scarsa produzione, e punto rappresentativa dello spirito del tempo, non fu, e a ragione, gran fatto studiata.

Ma seguí la controriforma; e in grazia del fatto storico notevolissimo, di cui era l'esponente, e in grazia di nomi come il Tansillo ed il Tasso, e piú forse del confronto, che allettava, fra il *Mondo creato* e l'*Aminta*, fra *le lagrime di S. Pietro* e il *Vendemmiatore*, quel rifiorire della poesia religiosa, se non in tutta la sua estensione, ne'maggiori almeno, fu sufficentemente studiato.

Ma di codesta poesia religiosa dell'ultimo cinquecento, poco o punto si è considerata la continuazione che s'ebbe per tutto il sec. XVII e XVIII. Tranne accenni di carattere generale nei libri di sintesi, qualche poco, e anche questo ristretto all'autore studiato, in alcune monografie, e ciò che rientra in qualche maniera, nella fortuna di Dante o del Tasso, o tocca la storia del teatro, quell'estesa, varia, strana, notevolissima fioritura di poesia sacra non fu presa ad esame; massime nella sua parte piú ricca: la lirica.

Infatti — si pensò — che interesse può avere il meno poetico dei soggetti lirici nel secolo del cattivo gusto? che frutti può dare la poesia religiosa, in un'epoca in cui la ingenuità trecentesca e la finitezza virgiliana sono bandite del pari? nel secolo, in cui la religione era oppressa dalla superstizione, e costretta al dogmatismo piú arido, dal sant'uffizio e dall'inquisizione?

E la poesia religiosa del primo settecento apparve una continuazione, per forza d'inerzia piú che altro, dell'arido misticismo secentesco; o pure fu considerata come una forma d'arcadia, ma piú pedante, ma meno dilettevole dell'erotica, cui era inutile e noioso pigliare in esame.

Nessuno pensò a domandarsi, se codesta continuazione non fosse invece determinata da un sentimento religioso vero e proprio;

e se, dal lato letterario, invece della forza d'inerzia, non ci fosse stata, sul finire del seicento, qualche altra spinta a proseguire su quell'arida via del costringere in versi soggetti sacri.

Cirillo Berardi, ordinando queste sue brevi ricerche sulla *poesia religiosa nel settecento*, dimenticò, come varj altri, il legame che intercede tra il sei e il settecento, sicché il lettore si vede spuntar su, nel secolo del Muratori e del Vico, non senza stupore, tutta questa fioritura di poesia religiosa, come un fungo, improvvisamente, e non può darsene ragione; per quanto il B. abbia cercato di dimostrare — e qui gli va data lode — che codesta poesia religiosa rispondeva a un bisogno veramente sentito, e non era una semplice moda.[1]

Si vede che questa spiegazione deve averlo accontentato appieno, e tanto da non lasciargli sentire la necessità di ricercare gli antecedenti e la preparazione di codesta fioritura settecentesca, nel secolo precedente. Ma se non l' ha sentita il B., ben la sente il lettore, solo che pensi a qual punto di maturità si trovasse nel 1700 la poesia religiosa, o quali e quanti cultori abbia avuto nel sec. XVII.

Nessuna meraviglia quindi se, prendendo in mano i libri di poesia religiosa pubblicati nei primi anni del sec. XVIII, li considera ognuno a sé, senza intuirne, per quanto vi si sforzi, il legame che li unisce, senza comprenderne la derivazione, senza saper distinguere la corrente alla quale appartengono, senza poter collocarli, almeno all'ingrosso, al posto che spetta loro nell'insieme.

Veramente il sottotitolo di *ricerche* potrebbe scusarlo, in parte, da questo; ma intanto e per render conto utilmente di un libro bisogna aver buona e larga cognizione del fenomeno generale nel quale rientra, e la pretesa sintetica, e anche quella di esaurire, fino a un certo punto, il suo tema, trapela qua e là.

Del resto i libri de' quali parla, bisognava pure che li *mettesse a posto*, tra *gli altri*, tra *i soliti:* onde la necessità di conoscere un po' meglio questi ultimi, oltrecché i poeti sacri della seconda metà del secento.

Vediamo di riassumere queste ricerche — poiché l'argomento è quasi inesplorato e non pare vi sia chi se ne occupi — mettendole a posto, coordinandole, completandole, correggendole anche, sicché non rimangano staccate e inanimate.

[1] Anche la *moda* ci fu, ma venne dopo: dopo il 1725, e cessò intorno il 1760, quando la poesia religiosa, non più espressione di un sentimento collettivo vero o simulato, non ebbe per sé, generalmente parlando, che chi vi propendeva sul serio. Ma per i primi anni del settecento non si può, in generale, parlare di dilettantismo religioso.

***

Dopo il 1650, le poesie di indole religiosa, che dal concilio di Trento in poi s' erano moltiplicate a dismisura, caddero a poco a poco di moda. Era il costume galante che rinasceva? o la stanchezza della vecchia materia, che nessuno sapeva ravvivare d' un alito di sentimento poetico vero? forse tutt'e due le cose; poiché e alcuni poeti, che seppero infondere nei sacri soggetti un rivolo di poesia individuale, ne rialzarono tosto le sorti, e, pigliando in mano, di quegli anni, l' arpa idumea — la metafora era loro tanta cara! — tutti si credevano in obbligo di avvertire ch' essi richiamavano al suo vero ufficio la poesia, *traviata dal corrotto costume del secolo.* [1]

Un' interruzione dunque, nella produzione poetica religiosa, verso la metà del sec. XVII; cui segue, per reazione, una ripresa, confortata e sostenuta dall' ingegno di coloro che ne furono gli autori principali: il Maggi, il Lemene, il Ceva, il Filicaia, il Guidi.

Ho scritto de' nomi alla rinfusa, ma rappresentano essi varie tendenze, con cui la poesia religiosa, dall' ultimo seicento, si affacciava maestra al primo settecento. Veramente il Maggi, ch'era stato il piú giovevole a questo rinascere della poesia sacra, come colui che vi aveva infuso un delicato e sottile sentimento della natura e una vena di calmo e fine psicologismo, che diresti moderno, — il Maggi, non ostante le molte edizioni delle sue *rime varie* e la fama ch' ebbe grandissima, non fu imitato: non ostante i molteplici difetti, per scrivere cosí, bisognava sentire intimamente; [2] né egli aveva ridotto a frasi stereotipe la sua espres-

[1] Di fatto una delle caratteristiche della poesia religiosa risorgente è, che vi si trova commista la satira del costume. E contro la galanteria, penetrata, con le conversazioni, nella buona società, contro il cicisbeismo sporadico, lo stesso Maggi, quasi a rivelare che la sua poesia sacra rappresenta una reazione, scriveva il *trattenimento intorno ai diversi soggetti della vanità delle donne* (*Ritiramento per le Dame* ecc., Milano, Grisoltí, 1687, pp. 192-472). Del resto questa reazione dovette il Maggi compire anzitutto in se stesso, ché dal platonico amore per Eurilla (Teresa Serra Visconti), ispiratrice a lui di rime affettuosamente galanti piú che amorose, passò alla poesia ascetica, ma sempre rivolgendosi a lei, desideroso di esserle scala al cielo, come le era stato, per lo innanzi, impedimento. Segno dei tempi!

[2] C. M. Maggi non è stato davvero fortunato nel sec. XIX: prima lo si buttò a terra, senz'altro, (vedi per tutti il Belloni, *Il seicento*, p. 113); poi, chi volle riabilitarlo lo fece in cosí malo modo (cfr. Bertana, *Giorn. stor.* XXXVI, p, 217 e sgg.), che riuscí all' effetto opposto. Ma chi voglia formarsi un' idea del suo valore poetico abbia la pazienza di leggerlo tutto, senza prevenzioni, e pensando ai tempi, non gli parrà disprezzabile. Veda, chi ha fretta, la poesia *Giornata d' Isola* (che il Cipollini riproduce, senza saperlo, incompleta della parte migliore), dove sentimento religioso e sentimento della natura sono fusi cosí, che dopo le prime strofette arcadicissime, ci par cosa tutta partita tra la semplice freschezza trecentesca e il sottile psicologismo moderno.

sione artistica, sí che fosse facile imitarla senza penetrarne l'essenza. Ad ogni modo egli aveva riconciliato la poesia religiosa al buon gusto, per la trafila, non sempre felice, del petrarchismo arcadico, che da lui ripete le origini.

Serví pure di passaggio dal secentismo all'Arcadia, efficacissimamente, il *Jesus puer* (1690) del p. Tommaso Ceva, costruito com'era con bizzarria tutta barocca nell'intelajatura generale, e fiorito, ne' particolari, di bei versi virgiliani, che riproducevano, in maniera affatto moderna, le scene piú soavi e realistiche della vita famigliare quotidiana, non meno che i calmi e semplici spettacoli della natura. Ma il naturalismo — chiamiamolo cosí — del Maggi e del Ceva s'imbatteva in una generazione non ancora preparata ad accoglierlo; e doveva venir ridestato fra noi, fuori dell'àmbito della poesia religiosa, trent'anni dipoi, dai poemi didascalico-descrittivi inglesi e francesi.[1]

Di questo naturalismo contengono tracce abbondanti la seconda parte del *Dio* di G. B. Cotta (1733) e l'*Anacreonte Cristiano* di Presepio Presepi;[2] ma, ahimè! come sfigurato! nel Cotta, costretto agli sgambietti della canzonetta chiabreresca, fatta leziosa e bamboleggiante; nel Presepi, natante, come ramette di pioppo, su di uno stagnetto nauseabondo di dolciume arcadico, e reso viscoso e stomachevole — a chi non sappia tener distinti del giudizio, i varj elementi — da quella lunga bambocciata anacreontica.

Ma d'onde sopravviene questa corrente smancerosa, leziosa, bamboleggiante, a sommergere i pochi fiori genuini del Ceva e del Maggi? Può far meraviglia questo suo fiorire, imperando in arcadia il petrarchismo e il pindarismo, e se si dovesse assegnarle una data per induzione, si penserebbe piuttosto a seguaci degeneri del Rolli. Ma proviene essa direttamente dalla leziosità arcadica che il Lemene aveva profuso largamente nel suo *Rosario*

[1] Le *rime varie* del Maggi, dopo la prima edizione (Bologna, 1688, Crusca, curata dal Redi e dal Segneri), furono ristampate, nel seicento, piú volte (1689, 1692, 1696, 1698, 1699, ecc); nel 1700 (Milano, Malatesta), il Muratori ne diede un'edizione completa in 4 voll.; e, nello stesso anno, un'altra se n'ebbe a Venezia, in 3 tomi, e, nel 1708, una seconda veneziana in 7 voll., cui il Malatesta contrappose una nuova nel 1729. Anche il *Jesus puer*, ebbe piú edizioni (1704, 1718, 1720, 1732, 1796) e fu tradotto due volte nel settecento, anche cadente il secolo, come poi due volte nell'ottocento. Nel *Jesus puer* — sia detto per un giudizio complessivo sull'opera — l'elemento naturalistico e veristico si scontra e si contamina troppo bruscamente coll'alto e nobile soggetto del canto; sí che ne risulta quello strano e punto artistico contrasto, che il Settembrini notava nel terzo vol. delle sue troppo dimenticate *Lezioni*.

[2] Il B. non lo ricorda, e merita da vero d'essere conosciuto, ché difficilmente si può trovare un autore che piú avvilisca poesia e religione ad un tempo. Il Melzi (*Dizionario di opere an. e pseud.* vol. II, p. 369) ne assegna l'ediz. prima al 1711 (Firenze), e ne ricorda

(1690), dove, tra l'uno e l'altro dei quindici sonetti dedicati ai *misteri*, hai dieci arcadicissimi, svenevolissimi madrigali su rose bianche e vermiglie, vere e metaforiche. Anche qui la poesia religiosa settecentesca non appare che una continuazione di quella dell'ultimo seicento; ed è corrente che, nata tra i gesuiti (il Ceva, che vi ha la sua parte di responsabilità, appartaneva alla Compagnia, e alla Compagnia il Lemene, come il Maggi, era carissimo), dai gesuiti, come atta a rammollire le volontà, fu col-

un'altra del 1729 (Bologna); io possiedo la ristampa milanese del 1713. L'autore, seguendo l'esempio che gli avea dato un suo confratello, col rendere ascetico latinamente Anacreonte, non è frivolezza che non si creda lecita:

Tolta giú dalla sua fronte
La corona semelea,
S' orna il crine Anacreonte
D' aurea paglia Betlemea . . .

e ci fa entrare, acceso di *casto ardore*, persino Batillo! C'è, tra l'altro, una collana di odicina *sopra un bambin di stucco, sopra un bambin di cera*, sopra *un bambin di corallo, sopra un bambino di ambra;* ma la piú inzuccherata, come potete credere, è quella *sopra un bambin di zucchero* (p. 27):

E giacché insegnano
Gli esperti fisici
Che uccide il zucchero
Nel corpo i vermini
(veramente i *fisici* insegnano il contrario!)
Tu dentro uccidimi
L'atro mortifero
Verme d' invidia
E affatto spegnimi
Ogni altro vermine
Di brama turbida,
Sicché il cuor cangisi
(questo volevano i gesuiti!)
In pasta tenera
Melata e candida
Di mansuetudine
Da farne pascolo
A te gratissimo,
Poiché ogni bambolo
So ch' è vaghissimo
Di mele e zucchero.

E questo è, credo, il colmo di rimbambimento, a cui sia giunta l'Arcadia: peggio che il brindisi sacro del Lemene e il dittirambo sacro (Bologna, 1732) del Baruffaldi. Naturalmente codesta poesia non deve farci giudicar male quella che, priva di merito estetico, pure fu ispirata da un motivo alto e sentito. Né tutti gli arcadi, per quanto vicino alla zampogna avessero posto il bambinello, fecero buon viso a codeste bambocciate, né pure di poi. Ad ogni modo, quanto a riduzioni al morale, il settecento fu piú scarso del secolo che lo precedette; il quale, con Ottaviano Petrignani, gentiluomo da Forlí, terminava la serie dei suoi travestimenti ascetici, nei *sonetti del Petrarca ridotti al morale* (Forlí, Selva, 1699), scritti sull'esempio del Maggi, che in una lettera ne lo encomiava (ediz. murat. vol. III, p. 149). Del resto i settecentisti conoscevano anche gli esempj dei secoli precedenti, e pei travestimenti ricordano il Malipiero, come per la poesia sacra in generale rammentavano il Flamma e piú altri.

tivata amorosamente: Presepio Presepi, non è altri che il p. Antonio Giuseppe Patrignani della Compagnia di Gesú. [1]

Come di fronte alla tendenza anacreontica, abbiamo, in tutta la lirica del tempo, la pindarica, cosí, anche nella religiosa in particolare, al Patrignani si oppongono il Filicaia ed il Guidi, che pure a questa trasmisero le loro deviazioni pindariche; onde — a riscontro della poesia miele e latte dei gesuiti — severità e aridità di concetti e di suono, intento severamente didascalico e magniloquenza vuota di poesia, contaminati curiosamente. Effetto: in luogo del sentimentalismo morboso, suoni che non si ripercotevano nell'intimo, ed assenza di sentimento.

La scuola pura tuttavia non fece fortuna, e dovette discendere a un compromesso col petrarchismo, che, sotto l'efficacia del Maggi, le porgeva la forma del sonetto, già cara al Filicaia. [2] A questa contaminazione pindarico-petrarchesca appartengono i sonetti della prima parte del *Dio* di G. B. Cotta, il quale, per la fama che ebbe, per le molteplici edizioni, e per la larga comprensione dei soggetti, noi indicheremo come l'erede e, a sua, volta il maestro di questa maniera, nel settecento.

Questo doveva tener presente il B. per poter presentare le sue ricerche utilmente, per porci sotto gli occhi, nei caratteri sostanziali, le opere ch'egli esamina, per sapere a qual corrente riattaccarle, dove collocarle, come giudicarle.

* * *

Dei lavori di sintesi sul settecento letterario nessuno parla distintamente della poesia religiosa; ed è molto, se, per incidenza, si accenni alle produzioni di qualcuno tra i piú noti, come il Zanotti o il Salandri: pare che si sia detto a sufficienza, quando si sia accennato al teatro sacro, e piú specialmente al gesuitico.

[1] Nella corrente della poesia religiosa settecentesca, pare che il verseggiatore si aggrappi a ogni forma metrica, pur di riuscire a qualche effetto. Il madrigale — non ignoto né pure ai poeti sacri del cinquecento — vi è abbastanza frequente: anche in ciò sulle orme de'secentisti che ne avevano scritto opere intere, massime dopo la *Prima e seconda centuria dei sacri madrigali* dell'Aldovrandi, Bologna, 1668. Anche le strofi di decasillabi hanno fatto solennemente il loro ingresso nell'uso letterario con le poesie sacre del Maggi; e di nuovo compaiono, alle soglie del sec. XIX, nella poesia religiosa, anzi, perfino nelle traduzioni sacre (*Nuova parafrasi degl' inni del breviario romano... opera del dott. A. Signoretti*, Venezia, 1760, pp. 102, 106, 109 ecc.) per cadere nelle mani dei poeti politici dell'epoca napoleonica, che le elaborano per il Manzoni.

[2] Il Filicaia stesso — mentre nelle canzoni, canta pindaricamente il *Dio delle vendette* — nei sonetti (alcuni dei quali si possono mettere tra i migliori che vanti la poesia religiosa nel secolo XVII), risente dell'efficacia petrarchesca.

Gli autori di sintesi parziali, massime per ciò che riguarda la letteratura drammatica, hanno fatto qualche cosa di piú, e diciamo pure parecchio, se si pensi che nel loro campo la poesia religiosa sta forse nel soggetto soltanto, che poi è svolto classicamente. Quanto alla lirica, l'Arullani ci dedica qualche paginetta, e sono accenni di volo al Cotta, al Salandri, allo Zanotti, al Ghedini, al Villa, all'Anguillesi, al Minzoni, al Metastasio, al Frugoni, al Vittorelli. Qualche cosa si trova anche nel Carini, ma per il metodo stesso seguito nell'opera, son notizie frammentarie e inordinate. Le monografie poi, ordinariamente, quando toccano di poesie religiose scritte dagli autori di cui si occupano, passano via come di volo, né s'indugiano a guardarsi intorno il fenomeno di cui esse fan parte. [1]

Quindi il B. ha buon gioco nel presentarci alcune decine di poeti sacri poco o punto conosciuti, e gli vien fatta cosa utile e nuova.

Lasciati dunque da parte tra i noti, la maggior parte dei poeti religiosi su cui s'indugia un po' l'Arullani; lasciato da parte anche il Guidi, che pure come poeta religioso appartiene al secolo XVIII, comincia egli ad esporci il risultato delle sue ricerehe,

E di utilissime troviamo subito alcune citazioni di prosa, dalle quali risulta come fosse in quegli anni veramente sentito il bisogno di un ritorno alla poesia religiosa: un ritorno dai soggetti troppo mondani e *bassi*, a qualche cosa di piú *alto* e di piú nobile. Non una forma d'Arcadia dunque, come tante altre: la radice era giú in una stanchezza dei cantari lascivi, in una tendenza mistica non mentita, in un ritorno allo studio della bibbia. Tutti costoro ricordavano l'arpa di David, e rammentavano che non indarno i gentili dovevano favoleggiare *caste* le muse: non è vera poesia quella che fa oggetto delle sue fioriture il *senso;* il piú alto soggetto trattabile è Dio, dunque la poesia piú alta è la religiosa; poesia, fede, morale si confondono e si scambiano nelle opere dei nostri autori, continuamente. E la caratteristica si è che essi hanno coscienza di questo loro movimento di reazione, e in principio dei loro libri, in prosa e in versi, espongono il loro *credo* poetico-religioso, dànno la poetica della loro scuola. Codesto doveva meglio osservare il B. e mettere in luce

[1] Ora che correggo le bozze di questa recensione, mandata alla *Rassegna* parecchi mesi fa, debbo fare un'eccezione: A. Salza, nei fascicoli usciti del suo lavoro *la lirica italiana dall'Arcadia fino ai nostri giorni* (Milano, Vallardi), concede alla poesia religiosa un posto più equo e ragionevole, per quanto nei limiti angusti impostigli dall'indole del lavoro. Il quale — sia detto qui di passaggio — promette di diventare uno dei più sobrj, completi e geniali della raccolta.

documentandolo con versi e versi; invece, siccome non ha la mente a ciò che si pensa generalmente sull'argomento — cioè che la poesia religiosa settecentesca è in tutto e per tutto un dilettantismo arcadico — si accontenta di citare alcuni brani di prosa, e non sempre di poeti, né avverte piú che vagamente l'importanza di codesta coscienza di sé, che ha, nei suoi inizj, il movimento letterario-religioso di cui ci occupiamo.

I poeti di cui parla il B. appartengono in grandissima parte all'alta Italia, e quasi nessuno alla meridionale, anche perché nel regno del sole i canti mistici non allignavano gran fatto tra la tarantella e la filosofia di G. B. Vico, ma certamente perché egli non ha varcato di molto le Romagne nel fare le sue ricerche.

Il Berardi ricorda dunque, per la lirica, l'*Urania morale* di Basilio Bertucci (1704), di 111 sonetti; le *Poesie sacre* di Filippo Marcheselli (1711), dove tra l'altro è ridotta in sonetto il *Pater noster;* le *Poesie toscane* di Nicolò Madrisio (1713), in cui dello stesso *Pater noster* hai una parafrasi in 22 stanze, le *Rime sacre eroiche e geniali* di G. B. Zappata (Ferrara. 1716, riedite nel 1740 a Venezia); le 40 canzonette sulla *Passione di Gesú* (1720) di Camillo Brunori di Meldola,[1] il *Dio* del Cotta; 14 sonetti sulle stazioni, cioè *la via della Croce* (1732), e le stanze in lode di S. Filippo Neri di Girolamo Baruffaldi; le *Poesie sacre* di Girolamo Marcello (anche qui troviamo amplificazioni poetiche del *Pater* e delle *Litanie*); le *Rime sacre* (1744) di Ippolito Capilupi, nelle quali troviamo 7 sonetti su Caino ed Abele, 46 sul diluvio universale, 145 su Giuditta, 100 su Santa Maria penitente nel deserto, 100 su S. Maria Egiziaca penitente nella spelonca di Marsilia; le *Rime sacre* sulla Imm. Verg., di Carlo Ambrogio Cuchini (1745); i sonetti, forniti di commenti, di Pier Mattia Greuter di S. Severino, su *Maria sposa e madre* (1745); le *Rime sacre* di Bonifazio Collina (1745); le poesie di A. T. Barbaro sull'*Immacolata Concezione* (1746); le *Poesie sacre* di Gasparo Costa (due ediz.: 1746, 1747); le rime sacre di D. Cerasola (1747); le *poesie sacre e morali* del veneziano A. Signoretti (1750); le *lodi a Maria* di Pellegrino Salandri da Reggio (1759) in cui, tra 81 sonetti, 59 ne trovi sulle litanie; la *Vita di Gesù*, corona di sonetti di Mariannina Fabbri (1787)[2] i sonetti religiosi di A. T. Villa (1790); il

[1] Non era forse inopportuno notare che il Brunori fu autore di uno dei canti del *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, e scrisse, misto di prosa e di versi, il *medico poeta* (1726).

[2] Di Marianne Santini Fabri io conosco soltanto il *Saggio di rime devote* (Bologna, 1788). E poiché questo tipo di poetessa sacra può riuscire interessante, ecco qui qualche rigo della prefazione con cui vien presentato ai lettori il saggio postumo: "... si occupò ezian-

Venerdí santo di G. Olivi, le varie liriche dell'Angnillesi (1799) ecc.

Come si vede le ricerche non sono poche né senza interesse: consistono per lo piú in un fuggevole cenno sul contenuto e sul merito artistico dei canzonieri sacri esaminati. Il Berardi però non sa cogliere le caratteristiche essenziali, né sa mettere in luce ciò che piú interessa e giova a darci un' idea di quei canzonieri.[1]

Cosí ad esempio nelle *poesie toscane* del Madrisio, (e scegliamo precisamente queste per avvertire che l'autore di esse si chiama cosí, non Modrisio, come scrive tre volte il B.), nota soltanto che v'è, parafrasata in 22 stanze, l'orazione domenicale, e che il poeta dice di voler appendere la sua cetra al legno della croce. E avrebbe dovuto ricordare che il vol. comincia con una lunga canzone, *che la poesia è la vera maestra dei costumi*, amplificazione rettorica della massima «l'arte per la religione», e continua con un'altra canzone *Il rogo delle poesie amorose*, dove l'a. dimostra la stoltezza di «imbalsamar la piaga — Perché sia nota, e la servil catena — Vestir di fiori», rinnega le sue poesie amorose, cui chiama a bruciare, sacerdote di febo, il Co. S. Mistrucci, fa proponimento di cantar cose sacre, sí che si dica la sua, «se non cetra famosa, almen pudica»: nel che noi la accontenteremo, aggiungendo che questo verso si può porre come epigrafe a quasi tutte le rime sacre del tempo. Avrebbe potuto osservare che il pacifico patrizio (*Per la revocazione dell'editto di Nantes*) vorrebbe posta a ferro e a fuoco tutta la Francia *per l'estirpazione dell'eresia;* che in un sonetto perfino il tinnito d'orecchi gli serve da fervorino:

Questo ignoto linguaggio al ciel mi chiama;
So che in tal guisa acciò l'intenda meglio
Mi favella all'orecchio un Dio che m'ama;

dio a scrivere per diletto piú devoti inni, e tradusse le lamentazioni di Geremia, i salmi detti penitenziali, le litanie di M. V., queste divise in più sonetti; quelle in versi sciolti; ed in sonetti pose tutte le divine azioni della vita di G. Cristo, come da santi evangelisti vengono descritte „, e ancora pose " in ottave la vita di S. Cattarina Vigri, delle quali ne formò un poema in 32 canti distinto ..... svegliò pure il suo ingegno a compilare certe qualità di dramma, comunemente chiamate oratorj o farse spirituali, e vi riuscì „ (XIV-V). Per una donna non c'è male!

[1] Utile, per non dir necessaria, a chi voglia dar un'idea esatta della poesia sacra volgare, è tener l'occhio alla latina, nella quale si distingue sulla fine del seicento e nei primi anni del settecento, oltre che il p. Ceva, e più tardi lo Zanotti, Tommaso Ravastino, antore del poema *Maria Viatrice, degli amori virginei*, ecc., e nei *Dialoghi critici sull'arte poetica*, pubblicati nel 1700, uno de' più notevoli teorici della rifiorente poesia sacra, come, verso la metà del secolo, Pellegrino Salandri. Vedi l'ediz. completa del 1717. (Cfr. Lombardi, vol V, l. III, cap. IV). Né va dimenticato il p. G. Carpani, autore delle anacreontiche latine *De Jesu infante*, che occupano, con altro merito artistico, un posto parallelo a quelle italiane del Patrignani.

per poi vestire della medesima forma gli atti di fede speranza e carità e pensar *di comporre in avvenire solamente poesie sacre,* esprimere il suo *pentimento di non aver composto sempre sopra argomenti sacri,* e altrove invitar altri a farlo.[1]

Se l'autore dello studietto che esaminiamo, avesse poi avuto conoscenza di quelle tali correnti di cui abbiamo parlato, non si sarebbe esposto, qua e là, a trovar nuovo ciò che era vecchio. A p. 45, parlando dell'Anguillesi egli si meraviglia ad esempio, di « una piccola canzone a Maria » nella quale « l'andamento e l'ispirazione sono proprio attenuati dal metro:

O del ciel gioia e delizia,
La letizia
Sei tu sola de' mortali;
Tu nel duol che il cor mi preme
Sola speme
Sol conforto ai nostri mali.

È poesia sacra o conviviale? » Ma questa domanda che il Berardi aspetta a farsi alle soglie dell'ottocento, gli si sarebbe affacciata prima, se avesse ricordato - non dico le canzonette del Brunori sulla Passione, che, tra l'altro, non ebbero molta diffusione - ma almeno la seconda parte del *Dio* del Cotta; e qui egli avrebbe potuto sbrigarsi in due parole, col richiamarsi alla corrente arcadico-anacreontica per l'ispirazione generale, e, per l'applicazione della strofetta chiabreresca al soggetto religioso, al buon padre eremitano, che non invano doveva aver letto il Lemene.

Di morire e non morire
Nel martire
S'hai vaghezza, o Verginella,
T'alza, e poggia a l'erta fronte
D'arduo monte
Che a sanare ogn'alma appella.

[1] Nel Madrisio, come nel Maggi, troviamo poesie caldissime d'amor patrio, accanto alle rime d'amor di Dio: né credo che codesto avvenga a caso, poiché in troppi altri poeti settecenteschi tocca di riscontrarlo. Anche nel Filicaia osserviamo altrettanto; a proposito del quale noterò che la strofa del gesuita Pastorini, piaciuta tanto al Carducci in *Primavera e fiore della lirica italiana*, è sostanzialmente sua, e il componimento di cui fa parte stampato proprio, in alcune edizioni, fra due gruppi di poesie sacre. La poesia patriottica e la poesia della natura, paiono proprio — dico alla fine del sec. XVII e nei primi anni del XVIII — una prerogativa dei poeti religiosi.

O quaggiú di stenti amica,
Veronica,
Se il tuo spirto in cielo ha trono,
Del patir, deh, m' innamora
E m' implora
Nel morir pianto e perdono.[1]

Ma il Berardi ignora questa seconda parte del *Dio*, come ignora quando sia stata stampata la prima, e quante edizioni abbia avuto:[2] nulla di strano quindi s'egli tratti il Cotta come qualunque altro di quei verseggiatori, né lo metta al posto, che gli spetta, di corifeo.

Parimente migliori ricerche gli avrebbero fatto distinguere bene, in quell' oceano di poesie religiose, la corrente didascalica, coraggiosamente arida ed astrusa e trionfalmente conscia della propria missione educatrice:[3] onde avrebbe saputo distinguerne meglio, nei varj canzonieri, gl' influssi, indicarli con una sola frase, coordinarli al fenomeno generale, e valutarli in rapporto a questo. Piú diligenti ricerche gli avrebbero indicata tutta una letteratura di *rosarj*, di *quaresimali*, di *esercizj della buona morte*, ecc. verseggiati, dei quali anche avrebbe trovato abbondanti esempj, a cui ricongiungerli, nel secolo precedente.[4]

[1] Anche il Frugoni ha una canzonetta chiabreresca sulla passione di Gesú (*Opere poetiche*. V, p. 5-9).

[2] Il B. crede che il *Dio* sia stato stampato nel 1722; ma evidentemente si tratta d'una delle tante ristampe veneziane della prima parte; la quale fu pubblicata la prima volta a Genova, nel 1709. Conosco ristampe del 1722, 1729, 1734, 1745: tutte veneziane. La seconda parte (*Dio, inni, con annotazioni del maestro F. G. B. Cotta di Tenda . . . pastore arcade*) uscí nel 1733, a Foligno, con note irte di citazioni scritturali e patristiche. Due edizioni uscirono pure piú tardi: Venezia 1772, e piú completa, con poesie varie dell'A., Nizza, 1780. Ivi anche l'elogio che il p. Giacinto della Torre dettò di lui, e del quale ha approfittato largamente il biografo che ne scrisse per il De Tipaldo (V, 74-83). Notevole che il *Dio* ebbe un'edizione di lusso, a Venezia, nel 1820.

[3] Una distinzione che si potrebbe fare, utile praticamente, per quanto teoricamente non esatta, sarebbe quella di dividere i versi religiosi in due campi: il mistico e sentimentale, il dottrinale e didascalico. Distinzione che realmente risponde alle due correnti, nel cui cozzo si risolve tutta la storia interna del cristianesimo.

[4] Non v'ha soggetto arido e astruso, che quei brav' uomini non abbiano "abbordato". Nel seicento il bolognese C. Malvasia mise in madrigali il calendario dei santi (*Il Panteon in Pindo* ecc. *dell'Ascoso accademico gelato*, Bologna, 1691), M. Goltzio spiegò in versi l'*Imitazione* di Cristo (1659) e ridusse in *rima sciolta* (sic) la *scorta al Cielo del p. G. Bona*, un trattato ascetico degno del secolo; Bernardino Pittiani, in versi, dava precetti per il *filosofo e medico cattolico*, a quella maniera che altri metteva in rima i precetti pittorici e in sonetti la filosofia tomistica. Nel settecento si mise in rima l'ufizio della Madonna, e, cadente il secolo (che si tratti di una ristampa?), le *preci e i doveri del cristiano*; e — maestro il Guidi, autore di *sei omelie di N. S. Papa Clemente XI esposte in versi*, ché gli antichi Pucci, Castellani ecc. non erano noti, — si verseggiò prediche con un' invidiabile facilità. Perfino Egle Euganea, la bella e gentile signora Francesca Franco-Roberti, mise in terzine da giovane

Se è vero che nessuno s'è occupato della poesia religiosa nel settecento, e che per la lirica specialmente bisogna far tutto da sé, è anche verissimo che il Berardi ha trascurato troppi tra i piú notevoli verseggiatori di quel secolo. Accenno soltanto a quelli che ho avuto tra mano. Al di fuori della corrente didascalico-religiosa, i cui principali rappresentanti ho accennato in nota, meritavano di essere ricordati Vincenzo delle Chiavi,[1] Mons. Ansaldo Ansaldi,[2] Lepreatico Delminto (P. A. Fenaroli),[3] G. B. Zappata,[4] Redosca,[5] Pallavicino,[6] Brandaligio Venerosi,[7] Nicolò Mancini,[8] Cristoforo Ridolfi,[9] il Bernardi,[10] Alamanno Isolani Lupari,[11] il p. Tornielli,[12] il De Angeli,[13] Daniele Florio,[14] il

una predica del Nodari sulla Passione di Cristo. Ma i quaresimali sopratutto allettavano: già nel seicento vi s'era provato il Goltzio (Torino, 1655), con fortuna; ma il colmo spettava al settecento, che vi si provò (non parrebbe, davvero!) con C. Goldoni, il quale nel 1726 (1727 stile comune) pubblicava a Udine, sunteggiate in 36 sonetti, le prediche del p. Giacomo Cataneo e di nuovo nel 1737, a Venezia, quelle di Don N. M. Bona (*Sonetti sacri a norma de' punti evang. del cel. pred. D. N. M. Bona* ecc. *nel corso quaresimale in quest'anno 1737 proposti e provati dal fam. pulp. del nob. monist. di S. Zaccaria di Venezia, opera divota del dott. C. Goldoni*, Ven. Valvasense, 1737, pp. 40). Il primo fruttò súbito l'imitazione d'un *incognito anagrammatico*, Autilio Vannoi (1728), e dell'ancor giovinetto (n. 1710) Daniele Florio (1731). Ma il Goldoni, non appena divenuto padrone del suo strumento artistico, la commedia, tradurrà le prediche contro i corrotti costumi, del p. Bona, in gaie scenette e in pacate ammonizioni morali, nella schiettezza della vita rappresentata. Verso il principio del settecento vennero raccolte e pubblicate le prediche del p. Carlo Ambrogio Cattaneo della C. d. G. sugli *Esercizj della buona morte* di S. Ignazio: furoreggiarono, e certo il p. Cattaneo va posto a canto al Segneri, come uno de' ristauratori del buon gusto nell'eloquenza. Orbene, sorse un numero considerevole d'*ispirati*, a mettere in versi codesti esercizj. Tra essi Mons Ansaldi, Firenze, 1711, che ne trasse dieci canzoni, e ne aggiunse un'altra "colla quale s'invitano i poeti a comporre in materia sacra „, il p. Patrignani, Lucca, 1712, G. B. Piazzasco, Torino, 1720, che adoperò invece il sonetto. Ma il vero tipo di codesti verseggiatori di prediche è il co. Daniele Florio, di cui il fratello Francesco (*Elogio*, Udine, Murero, 1790 p. XXI) dice che era costume, uscendo di chiesa, ripetere la predica ristretta in un sonetto, e che, oltre il quaresimale, lasciò altri esempj di questo genere, che formava un suo particolare divertimento.

1 *Sonetti sagro-morali*, Crema, 1720.

2 *Sette canzoni sopra la creazione dell'uomo e l'incarnazione del Verbo Eterno*, Firenze, 1704. *Il trionfo della fede*, in 26 canzoni, Firenze, 1717.

3 *Rime sacre*, Brescia, 1739 e 1746. La prima parte era uscita, sola, nel 1726.

4 *Sonetti sopra gli attributi di M. Vergine*, Ferrara, 1716.

5 *Rime morali sopra il pensiero della morte*, Brescia, 1720.

6 *Rime sacre e morali*, Genova, 1724.

7 *Canzoni sacre e morali* ecc. Pistoia, 1718 (45 canzoni).

8 *Sonetti in lode . . . del santo chiodo*, Firenze, 1726.

9 *Poesie sacre*, Venezia, 1778.

10 *Maria, rime*, Faenza, 1781.

11 *Sonetti sacri . . . . da lui fatti nell'ultima sua malattia*, Bologna, 1733.

12 *Sette canzonette in aria marinaresca, sopra le principali feste di N. Signora*, Milano, 1738, — e poi 1752, 1755, 1766, 1786, 1791, (per cui vedi *Piem. ill.* III, 305) ristamp. anche nel 1818, — per cui ebbe aspra polemica. Fu imitato dal novarese Albetti: *Li sette dolori di M. V. esposti in altrett. canzonette in aria marinaresca*, Vercelli, 1778. Si proponevano lo stesso scopo degli autori di *laudi:* sostituire al canto sacro il profano. Un anacronismo, come si vede.

13 *Il Salterio*, Roma, 1738.

14 *Rime sacre e morali*, Udine, 1777.

Rossi,[1] il Varano, Ippolito Neri,[2] Alfonso Olao Segneri,[3] G. Bini,[4] S. Alfonso ecc. ecc. e sono alcuni fra i tanti che il Berardi non conosce: sopratutto ci dispiace che non parli del Florio, che - come il Madrisio può essere preso a rappresentante di quel tipo di canzoniere sacro stranamente misto d'elementi profani dei primi anni del settecento, e il Patrignani dell'arcadismo e del leziosismo sacro, ecc. - cosí può con le sue *rime sacre e morali* darci il tipo del canzoniere religioso della seconda metà di quel secolo, che, liberatosi dall'incubo mistico, si rinnovava serenamente e si ritemprava, con sobrietà italiana, nelle correnti filosofiche d'oltr'alpe: il tipo del canzoniere sacro equilibrato, decoroso, vario, umano, se non ispirato. E il Florio potrebbe, ci pare, prendere a studiare, chi volesse presentarci il *poeta sacro* del tempo: ché in lui troverebbe, per i campi svariati in cui esercitò quella sua attività, per la rispondenza, e anche per le contraddizioni parziali, tra la vita e gli scritti, per l'ambiente in cui visse, l'individuo piú adatto, a presentarci il *tipo*. Avrebbe ancora il vantaggio di trovare, non solo nelle prediche rimate, ma in tutti i primi lavori di lui (che nato nel 1710 morí nel 1789) i vestigj della poesia sacra cara alla generazione uscente dal seicento, e in lui generalmente l'uomo vissuto a cavaliere tra l'una e l'altra metà del secolo; metà che può segnare all'ingrosso il momento in cui la poesia religiosa, come un'onda ormai stanca, viene ad infrangersi - auspici le nuove tendenze filosofico-morali, e non senza l'efficacia del *saggio sull'uomo* e dei suoi divulgatori - - nella poesia civile del Parini, nelle moralità filate di buon senso di G. Gozzi, nel riso serenamente e borghesemente morale di C. Goldoni. La poesia civile soppianta la religiosa; che, per poter sopravvivere, e giungere per un rivolo tenue fino al romanticismo, che la tornò in fiume, doveva lasciare ormai il sentimentalismo lattiginoso o il didascalismo antiestetico e diventare, come in molte delle *rime sacre e morali* del Florio, piú ragionevole, piú

[1] Meglio che il *Saggio di poesie ital.*, Parma, 1761, (vedi l'ed. ch'ebbero a Nizza, cadendo il sec. XVIII, le sue poesie insieme con quelle di due altri gesuiti); e pure non se ne dovea dimenticare il sonetto sulla presentazione al tempio, la più bella poesia religiosa del settecento, ammiratissima dal Foscolo. Un altro Rossi, sulle tracce di Loreto Mattei, pubblicava, come s'apparecchiava a fare di altre traduzioni, *La mistica cetra* ovvero *inni sacri tradotti in italiano*, Venezia, 1704.

[2] *Saggio di rime amorose sacre ed eroiche*, Lucca, 1700.

[3] *Canzoni siciliane, sagre, morali, e indifferenti*. Palermo, 1749.

[4] In *Rime degli arcadi*, ma di queste rime è da vedere tutto il vol. IV, dedicato ai soggetti sacri. Ivi moltissimi nomi, eppure piccola parte fra i tanti. Colui che si chiedeva: E chi non ha scritto rime sacre nel settecento? e poneva unica eccezione, l'Alfieri, si dimenticava, evidentemente, dell'*Abele*.

equilibrata e piú umana. Onde (ancor qui *natura non facit saltus*) una lenta preparazione alla trasformazione che doveva subire col Manzoni, che le diè, nella metrica, l'ala dell'ode, e nel contenuto il vigore della filosofia umanitaria del sec. XVIII.

E questa, pur tra l'avversione non dissimulata ai filosofisti francesi (anche il Manzoni pensava contro i loro epigoni la *Morale cattolica*), non ti è difficile avvertire frequentemente informatrice della sua poesia: il Florio era un ammiratore del Fontenelle, leggeva sempre autori francesi, e anche all'infuori di ciò, l'ambiente domestico e l'animo buono che sapeva comprendere, l'avevano abituato a sentire *umanamente;* e ne son splendida prova le rime famigliari - *rime varie* - pubblicate l'anno stesso che le sacre, nel 1777, dai fratelli Gallici.[1]

Ma lo aveva preceduto in un inno, per una festa della Madonna (*Opere poetiche,* Parma, 1771, vol. IV, p. 472-475), il Frugoni, nei cui vizj troppi pregj si nascondono perché non meriti piú attenti e piú unanimi giudizj; inno in cui palpita anticipata la piú nobile parte dello spirito manzoniano, e anche qualche suo atteggiamento stilistico, come si accorgerà di leggeri chi lo confronti col *nome di Maria.* Qui c'è qualche cosa di piú che negli inni del Cassoli e del Paradisi, che per la loro affinità di stile coi manzoniani, il B. doveva ricordare. Essi sono uno degli anelli piú notevoli della catena, che dalla ispirazione spesso sincera ed umana del Maggi ci conduce all'ispirazione sempre umana e sincera di A. Manzoni.

E in tanto, mentre la risorta poesia civile e il rinnovamento morale, ch'essa propugnava, soppiantavano l'ispirazione religiosa, (si dovevano poi vedere i frutti della rivoluzione atea, per sentirne di nuovo il bisogno), c'era anche chi, piú logico e coraggioso, invece di acconciarsi venezianamente alla nota massima *messetta donetta,* a Venezia proprio, vi si rivoltava, in nome di quello stesso spirito sensuale e lascivo, che sotto le trine e i baciamani rispettosi, era l'intima molla della vita del tempo. Giorgio Baffo - quel Baffo che il Carducci dipinge *accosciato nei bordelli* ed, era, a quanto si sa, di buoni costumi[2] - nel verso sboccato, in cui si vantava di togliere ad amore tutti i veli della metafora petrarchesca, e scriveva di Venezia:

Venezia è un Paradiso
Dove sempre se sente
Criar tuta la gente;
Vago in m....;

[1] Vedi, tra le *rime varie,* la canz. *la religione.*
[2] Moschini, *Lettere ven. nel sec. XVIII,* Venezia, 1806, vol. II, p. 152-153.

- mentre i suoi concittadini verseggiavano quaresimali e inneggiavano a sacri oratori - contro quaresimali e oratori sacri lanciava le sue frecciate, e dimostrava *che se pol ben viver senza prediche*, e quando essi verseggiavano soggetti biblici, con molta scipitezza e pietà, egli in un sonetto intitolato a *Giuditta*, scometteva che quella savia donna, prima di ammazzare Oloferne, s'era fatta amare da lui, e se altri « dai canzonieri piú celebri » raccoglieva *Rime di pentimento spirituale*, egli del pentimento spirituale faceva la parodia in un sonetto non ispregevole.[1]

Con ben altra arte, ed altra nobiltà d'intenti, della poesia sacra risorta per opera del romanticismo farà, un secolo piú tardi, la parodia, Giosue Carducci, nell'inno sacro *a fra Giovanni della Pace.*

Il B. s'indugia su parecchi poemi religiosi, di genere didascalico; per lo piú d'imitazione dantesca, e spesso in forma di visione. Ricordo il *Viaggio al Sommo Bene*, 35 canti di terzine, del p. Basilio Bertucci (1706), *Il Paradiso cristiano* (1710), d'autor bolognese, nei quali, meglio che in altri, l'anima sale, sulla traccia dantesca, purificandosi di stella in stella: l'*Adamo* ovvero il *Mondo Creato* di Tommaso Campailla di Modica (1728),[2] 20 canti didascalici in ottava rima, in cui l'arcangelo Raffaele ammaestra Adamo ne' segreti della fisica, della chimica ecc. ecc. (ogni scienza un canto), ondeggiando fra Dante, Milton e Tasso,[3] ma *quanto è dalle stelle al basso inferno* tanto piú giú dalla sfera di quei maestri; l'*Apocalisse di S. Paolo*, in sette canti, pure del Campailla (1738) - della quale il Calogerà pubblicò solo la prima parte (Nuova racc. cal. t. X, p. 55) - la *Provvidenza* di G. Leonarducci veneziano (1739), lodatissima dal Bettinelli, che avea cari tutti i cattivi imitatori di Dante, e al suo tempo conosciutissima.[4]

[1] Giorgio Baffo, Cosmopoli (Venezia), 1789, 4 voll. Io adopero l'ed. con la falsa data di Costantinopoli, 1860, vol. 2.

[2] L'*Adamo*, la cui prima parte uscì a Catania nel 1709, ebbe tre altre edizioni (non conosciamo le altre due cui allude il Lombardi, V, l. III, c. III, XLVIII): Roma (il Gamba, *Serie dei testi di lingua* ecc., corregge: Palermo) 1737 e Milano 1744 e 1757 in 2 voll., ed è l'ediz. di cui mi valgo io. L'ed. citata nel testo è quella di Messina. Il Gamba, poiché lo abbiam nominato, dei poeti relig. settecent. ricorda solo il Campailla e il Leonarducci.

[3] In questi poemi è piú d'una volta evidente l'efficacia del Valvasone: nel *Mondo Creato* ad es. il B. potrebbe rilevarla. al Cant. VII, dove si descrive il demonio. Anche in qualche punto della *Provvidenza* del Leonarducci (che del resto fu a lungo professore in Friuli) è sensibile.

[4] Sovente queste notizie sono incomplete; e su certi almeno — sul Leonarducci ad esempio, ch'ebbe tanta fama al suo tempo — conveniva estendersi di piú e far piú ricerche. Il B. avrebbe trovato, che il Leonarducci — autore fin dal 1720 di poesie sacre — aveva scritta una seconda cantica sulla *Provvidenza*, pubblicata poi quando il romanticismo rimise in voga la poesia religiosa (*La Provvidenza, cantica seconda: i primi IV canti inediti, del*

Poi vengono i *trionfi:* il *trionfo della Vergine* del Marcheselli, pure d'imitazione dantesca; il *trionfo della Chiesa* di Jacopo Visetti (1775-77), in due parti e in terza rima, in cui, nella parte riservata alle note, è da ammirarsi l'erudizione veramente straordinaria e variata dell'A.; erudizione che il B. avrebbe trovato nelle edizioni posteriori;[1] e un altro *trionfo della Chiesa* di F. Rezzano, in versi sciolti e in quattro parti (Padova (1767; Como, 1774; 1778; l'ultima manoscr. all'Ambrosiana), nel quale è notevole la figura di Satana, miltonianamente tratteggiata; cui uniremo l'*Anima meditante,* cantici in terzine, di frugoniana ispirazione, del medesimo. Pochi ne ricorda d'altro genere, il B., notevole solo gli *Occhi* di Gesú, di Pier Jacopo Martelli, conosciutissimo. Ma quelli che c'interessano sopratutto sono le imitazioni dantesche, alcune delle quali già sufficientemente note; che tuttavia hanno fatto trascurare al B. varj poemi religiosi d'altro genere, massimo narrativo.[2] Le aggiunte che potrei fare qui sarebbero assai numerose; mi accontento di richiamare l'attenzione degli studiosi, sui lavori, che per un aspetto o per un altro mi sembrano notevoli. Appartengono alla continuazione settecentesca della corrente mistica del sec. XVII, *i quattro novissimi,* in sei canti di 8.e rime di A. Poggesi (1718), *la contemplazione* di G. B. Merea (1718), *il limbo* di Engildo Elusiniano (Gir. Agnelli), in sei canti (1748): corrente che trovi rinnovata e ammodernata piú o meno nell'*amor di Dio* di C. Barbieri (1763), nella *Religione di Cristo* di V. Cicutti (1796),

p. *Don G. Leonarducci* ecc., Venezia, 1827; *La Provv., cant. sec., gli ultimi XII canti inediti* ecc., Venezia, 1828). Né, per la fortuna della poesia religiosa settecentesca nel sec. XIX, sarà inutile notare che della *Provvidenza,* furono estratti quattro canti *sull'incarnaz. di G. Cristo* (XXVII-XXX) e dedicati al novello sac. Pietro De Vido, a Udine, nel 1839, trent'anni dopo pubblicata la cantica. Il L. (che avevano stampato, nel 1720, poesie latine sull'Assunta) ebbe lodi dallo Stellini al quale fu maestro (*Opere,* t. VI) — egli riporta questo giudizio del p. A, Evangeli: di Dante " emula le virtú, non già ne ricopia, come altri àn fatto, i difetti! „ — dal Pindemonte, dal Gamba (anche da loro!) e nel vol. XII del *Cattolico giornale religioso letterario* è riportato un *discorso sullo stile poetico di . . . Gaspero Leonorducci.* Nientemeno! Ad ogni modo ciò vuol dire che bisogna collocarlo, almeno storicamente, in un posto d'onore,

[1] Il Visetti, ch'ebbe fama al suo tempo, pubblicò cinque edizioni del suo poema (cfr. Della Vedova, (*Scritt. padov.,* ad v.); dapprima con poche e modeste note, poi nel 1787 in 4 vol., due dei quali, assai voluminosi, tutti dedicati alle note. Scrisse anche in 5 canti divisi in *rapsodie,* sempre a Padova, nel 1814: *La gigantomachia, ossia guerra dei giganti del sec. XVIII contro Roma,* poema eroico-fantastico-allegorico. Dal primo poema, estrasse, nel 1802 vari cantí, che allora, gli parevano contenere una profezia e che si veniva adempiendo: *Roma salvata,* poema eroico, in 2 voll. Padova, 1802.

[2] Il settecento, nella poesia religiosa, rappresenta una continuazione del seicento, anche quanto ai poemi. Convien osservare tuttavia che, mentre in questo secolo, il predominio è dei poemi ascetici puri e degli storici, nel sec. XVIII predomina il didascalico narrativo di imitazione dantesca, e vi trovi piú filosofia e teologia che misticismo. Segno dei tempi.

e piú nei poemetti su *Dio* e sull'*Anima Umana* del bassanese P. Martinato, i quali, pubblicati nell'ottocento, ci mostrano in lui (1765-1819) uno dei pochi verseggiatori che trassero la poesia religiosa del secolo XVIII sino alle soglie del romanticismo, fedeli, in tanto classicismo erotico e adulatorio, alla musa spirituale. Fra i poemi di genere narrativo-didascalico e narrativo puro non sono da dimenticarsi i tre libri *del Paradiso terrestre* di B. Menzini, quantunque pubblicati nel 1692, *del Paradiso riacquistato* del Laviny (1750); l'*Adamo* del dott. G. Rota (1778), che scriveva con eguale facilità del *lavativo* e del *pisciatoio;* l' *incarnazione del Verbo* di G. Salio (1720); *il trionfo della Pietà* del Bergamorri (1703); *La Redenzione* di F. Triveri (1756) che, all'uscire della prima parte (6 canti de' 24 nel 1750), lo Zaccaria salutava « mirabil cosa » (vol. III, l. II, cap. VIII) e ancora *La Redenzione* di P. A. Santini, 8 canti in 8.ª rima d' imitazione tassesca (1711), *La passione di Cristo* di C. M. Cesena (1751),[1] *La madre adorata* sette canti in 8.ª rima di F. M. Dario (1708), *il trionfo della fede* (di questi « trionfi della fede », che sono per lo piú il trionfo di qualche santo particolare - questo per es: de' santi Gervasio e Protasio - ne conosco dieci) di B. De Silva (1722); e poemi s' ebbero S. Francesco Saverio (notevolissimo quello del Santoni), S. Antonio da Padova (curioso *L'incendio del tempio di S. Antonio,* canto VI, dell' ab. V. Rota, Roma, 1749 e Padova, 1753), la Maddalena (ricordiamo il poema di D. De Angeli, 1728), S. Filippo Neri,[2] ecc. nonché parecchi santi del vecchio testamento: fra questi noterò il *Davide re d'Israele* di A. Bianchi (1751), il gondoliere veneziano, su cui grava l' accusa che si moveva a Terenzio.

E ai poemi religiosi narrativi, oltre che nei soggetti, anche nello spirito informatore, si assomigliavano le azioni sacre, che alle volte erano chiamate con proprietà *poema dramatico.*[3] Non

[1] Queste *passioni*, numerosissime, sono quasi sempre una parafrasi del testo evangelico; e parafrasi piú che traduzioni diede il settecento di tutta la sacra scrittura, anche delle parti meno poetiche, con preferenza per Davide e per Geremia. Forse i meno fortunati furono Isaia e San Paolo, gli autori scritturali piú cari al romanticismo. E anche ciò non è senza significazione; anche nei riguardi di V. Monti, che fu (sia detto senza ingiustizia verso il Varano) il primo gran paladino d' Isaia.

[2] Mentre il santo prediletto del seicento fu Francesco d'Assisi, il settecento predilige S. Filippo Neri, intorno a cui abbiamo un numero grandissimo di poesie liriche, narrative, drammatiche. Quest'ultime specialmente sono la forma preferita di chi voglia celebrare qualche santo. Alcune solennità religiose dànno luogo a una vera fioritura di poesie agiografiche; cosí la traslazione della salma del beato Barbarigo vesc. di Padova; la canonizz. di S. Andrea Avellino, ecc. Né mancano le *raccolte : Racc. di poetici comp. sovra il Verbo Incarnato,* Venezia, 1797; *Racc. di poesie . . . per l'Assunzione,* Venezia, 1744; ecc.

[3] Cosí s'intitola, ad es., *Il Natale di Cristo* di A. Prusso (Messina, 1717).

dico le tragedie, che di biblico o di cristiano ebbero solo il tema, e lo svolgimento modellato sui poemi classico religiosi dei grandi francesi del sec. XVII, senza, s'intende, il soccorso del genio; ma piú tosto i melodrammi, che, a Vienna, col Pariati, sfruttarono, nei primi anni del secolo, i principali motivi sacro-drammatici, e continuarono poi numerosissimi, sí che le *azioni sacre metastasiane* vanno considerate storicamente, quanto al soggetto, una piccola e ristretta manifestazione di quella produzione larghissima, che si chiude degnamente coll'*Abele* dell'Alfieri. Ancor qui nella dramatica si manifestano le varie tendenze che abbiamo trovate nella lirica: la sdolcinata e smascolinata, col famigerato Patrignani [1] e la pindarica, tra le quali ondeggia in un aureo mezzo - nelle migliori produzioni - ma un po' scolorito, il Metastasio. Se in questo campo il B. di proposito non ha fatto ricerche, doveva almeno tenerne presente la produzione quando cerca di darsi conto dell'impressione generale che gli fa la poesia religiosa settecentesca; ed io lo noto, non per il lavoretto del B., ma perché oggi, che pur si studia sul serio il melodramma, non si usa badare all'importanza che vi assume, se non altro per il numero, quello di soggetto sacro.

Sicché, in conclusione, la poesia religiosa settecentesca fu studiata assai poco e non sufficentemente, e basti a provarlo questo libretto, che pure la prende a trattar di proposito. Questo volevo rilevare. Ci sarà qualcuno che vorrà studiarla sul serio? E questi non dimentichi né pure le molte traduzioni dalla bibbia, nelle quali si distingue su tutti Saverio Mattei,[2] né l'efficacia eserci-

[1] *La infanzia di G. Cristo in teatro, rappresent. e tratten. drammatici di Presepio Presepi*, Firenze, 1713, 2 vol. (ristamp. nel 1722; nel 1740 a Bologna e nel 1755 a Venezia). Immaginate che cosa poteva uscire, con quel titolo, dalla penna dell'*Anacreonte cristiano*. Utile il confronto, non con la scialba e insignificante azione sacra del Metastasio, ma piuttosto con *il pastor buono per la solennità del S. Natale, azione sacra del Co: Daniele Florio* ecc., (Udine, 1750), seria, varia, e francamente equilibrata tra la dolcezza che l'argomento idilliaco richiede e la severità che s'addice alla poesia sacra.

[2] Storicamente s'intende (come nel secolo precedente Loreto Mattei), ché davvero non sappiamo se superi in merito artistico il Casaregi e piú altri. Ma il Cesarotti gli scriveva sul serio: "... voi per lo meno fate a metà con Davide „. È notevole ad ogni modo la lunga ed aspra polemica che s'impegnò sulla traduzione dei salmi, nella quale il p. Fantuzzi scagliò cinque acri, ma non sempre ingiusti, volumi: polemica interessante anche perché verte sul *come* si deve tradurre nella nostra lingua armoniosa la terribilità e la sublimità delle sacre scritture. Al Mattei non a torto si movea rimprovero di farlo *metastasiando*. Il romanticismo, anche in grazia di certi metri da lui adoperati, lo tornò in onore, e tra il 1815 e il 1850, s'ebbero varie edizioni dei salmi.

tata sui nostri verseggiatori dai poeti stranieri - massime francesi -, dal Racine e dal Durand[1] al signore di Pompignan[2] al Rousseau al Dulard,[3] dallo Young al Klopstock.[4]

B. CHIURLO.

[1] I mediocri *cantiques de l'âme dévote* di Lorenzo Durand (Marsiglia, 1694) ebbero innumerevoli ristampe, e diventarono popolarissimi. Sfido! il sentimento religioso vi sgambettava, prima che da noi — e forse esempio a noi — in quella canzonetta che il Chiabrera aveva derivato di Francia:

Permettez qu' avec franchise
Se vous dise . . .

Come si vede non siamo molto lontani da

Jarazin,
Mon voisin . . .

[2] Le poesie sacre e filosofiche (*poesies sacrées sur divers sujets*) che il Pompignan trasse *dai libri sacri* furono stampate in due parti a Parigi nel 1751 e nel 1755. e poi più volte, sotto il ghigno sarcastico del Voltaire, sino all'ediz. completa del 1784. Sono per lo più parafrasi, molto libere di salmi, di inni ecc. Queste parafrasi e più quelle del Rousseau riaccesero verso la metà del secolo — quando pure la poesia religiosa s'andava estinguendo — la smania delle versioni poetiche della Scrittura: ma fu più per il bisogno di un po'di sublimità e di severità tra i belati d'arcadia, che per sentimento religioso.

[3] Molte edizioni ebbe il suo poema *La grandeur de Dieu dans les merveilles de la nature*, Parigi, 1749, ben conosciuto anche in Italia, e tradotto nel 1796 da Pio Bonsi, che lo pubblicò a Firenze. È noto, quantunque in grado minore, anche un suo poema sulla conquista delle Indie, che si trova nelle sue *oeuvre diverses*, Amsterdam, 1758, vol. I. Tra i poeti francesi che ebbero efficacia sulla lirica religiosa nostra vanno ricordate due donne: M.lle Cheron e M.e Guyon.

[4] La Messiade del Klopstock ebbe i primi 10 canti tradotti da G. Zigno nel 1776, e poi quelli e i restanti da più altri; ma è nota, perché del Gozzi, la traduzione della sola *Morte di Adamo*. Il Klopstock ebbe un imitatore del suo massimo poema in Pellegrino Gaudenzi forlivese, ammiratore, e forse anco scolaro, del Cesarotti: *La nascita di Cristo*, Padova, 1781, in tre canti. Naturalmente dal Klopstock costui non poteva disgiungere l'Ossian "per dovere filiale".

LE PUBBLICAZIONI DEL CENTENARIO GOLDONIANO

Oltremodo ricca è stata la fioritura di libri, opuscoli e articoli d'occasione pel secondo Centenario della nascita di Carlo Goldoni, solennizzata il 25 febbraio del 1907 con il consueto sfoggio di discorsi commemorativi e dissertazioncelle sui giornali, che accompagna inevitabilmente ogni centenario. Circa un anno prima cadeva il primo centenario della morte di Carlo Gozzi (4 aprile 1806): chi se ne rammentò? Nessun comitato sorse a commemorar questa data. E in tale dimenticanza sta la piú solenne rivincita della gloria di Carlo Goldoni.

Ora questo nuovo centenario ha dimostrato che Goldoni non è morto nel ricordo e nell'affetto degli italiani: le sue commedie si rappresentan tuttora con vivo compiacimento del pubblico, si stampano ancora in numerose edizioni, si leggono, si commentano. In complesso il poeta comico non avrebbe motivo di lagnarsi dei suoi critici attuali: questo Centenario ci ha portato una quantità non piccola di buone opere.

La critica Goldoniana in Italia, dopo il periodo del suo « risveglio », che coincide con la comparsa delle opere del Loehner, del Molmenti e del Masi, era affidata a pochi specialisti: lo Spinelli e il Maddalena fra i primi.

Di monografie complete sul Goldoni la critica può rammentare quella del Galanti e, meglio, quella del Rabany, che, se non perfetta, è pur sempre la migliore che sia stata scritta. Né si possono tacere le « Curiosità Goldoniane » del Malamani, gli « Aneddoti Goldoniani » del Neri e le raccolte di lettere, a cura del Masi, dello Spinelli, dell'Urbani, del Mantovani. I piú recenti goldonisti han disseminato i loro studj in Riviste speciali, né han pensato a raccoglierli ancora in volume.

Dei libri usciti in occasione del centenario due specialmente si raccomandano all'attenzione degli studiosi.

Uno è la ristampa dei *Mémoires* a cura del prof. Mazzoni (*Memorie di Carlo Goldoni riprodotte integralmente dalla edizione originale francese* con prefazione e note di Guido Mazzoni. (Firenze, G. Barbèra, 1907). Due vol. in 16.°, di pp. XXII-468 e 501).

In una breve introduzione il Mazzoni fa un po' la storia delle Memorie goldoniane, che, come è noto, sono una rifusione delle prefazioni alle commedie della edizione Pasquali. Delle prefazioni e delle dediche il Goldoni si valse per cucire insieme il racconto della propria vita; ma, per memoria labile, causa la tarda età, troppo spesso impasticciò la narrazione, e falsò i fatti, specialmente nella prima parte, quando, ad esempio, parla della guerra del 1734, ed altre volte ancora. Quanto ad esattezza documentaria i *Mémoires* non si potrebbero dunque accogliere ad occhi chiusi: se la prima parte è deliziosa nel racconto delle prime scappate giovanili del futuro commediografo, se la seconda è interessante specialmente per la storia del teatro, nella terza il Goldoni si mostra soprattutto preoccupato di non offendere alcuna suscettibilità e di largir lodi a persone autorevoli: e in tutta l'opera poi vi son dimenticanze e inesattezze.

Ermanno von Loehner aveva pensato che fosse utile per gli studiosi del Goldoni correggere, con note illustrative, gli errori delle Memorie: ma la sua opera restò interrotta al 1. volume (Venezia, Visentini, 1883). Il Mazzoni riprende per tutta l'opera il lavoro interrotto; e ristampa i *Mémoires* dall'edizione originale (Paris, Veuve Duchesne, 1787), conservando la grafia del Goldoni, che il Loehner aveva alterata, modificando in tal modo un po' troppo il testo. Il Loehner e il Mazzoni rimettono a posto molte inesattezze e molte date sbagliate: talora il M. si limita, onestamente citando la fonte, a riportare le note del Loehner, tal altra le accorcia o le sopprime addirittura: più spesso completa e migliora il commento dell'erudito viennese, correggendo molti errori a lui sfuggiti. Il M. tralascia spesso particolari troppo sottili per addentrarsi in cose più interessanti: utilissimi poi i richiami bibliografici sulle persone rammentate nelle Memorie.

Non esente di qualche lieve inesattezza è certamente anche questo eruditissimo commento: (il M. accoglie, ad es. (p. 427) l'ipotesi del Belgrano, che cioè Goldoni andasse a Genova a prender la moglie nel 1743: vi andò invece nel 1739 (cfr. in proposito « Giorn. st. e lett. della Liguria »; a. VII, f. 10, 11, 12): e la più recente critica potrebbe anche accrescer la mole delle note utili agli studiosi del Goldoni.

Nella sua prefazione il M. deplora anche che la promessa dell'Urbani de Gheltoff di pubblicare la giunta alle Memorie, che riteneva autografa, non abbia mai avuto effetto.

Di grande utilità (come egli stesso confessa) all'opera di commentatore compiuta dal M. è certamente stato il secondo libro

di cui volevo parlare, e cioè il *Saggio di una bibliografia delle opere intorno a Carlo Goldoni (1793-1907)* del prof. ARNALDO DELLA TORRE. (Firenze, Alfani e Venturi, 1908), in 4.°, di pp. VII-140.

Di bibliografie sul Goldoni avevamo soltanto quella dello Spinelli sulle varie edizioni delle opere (Milano, Dumolard, 1884): questa del Della Torre la completa con l'enumerazione degli scritti critici, che al magro elenco di quelli comparsi nel sec. XVIII, vennero aggiungendosi in tutto il nostro secolo.

La bibliografia del D.-T. è una delle opere migliori del genere che sia apparsa in questi ultimi anni: se non completa ed esauriente (quale bibliografia lo può mai essere?), essa per lo meno renderà inutile per molti anni ogni ricerca ulteriore: preziosa agli studiosi futuri, va lodata soprattutto per l'ordine, col quale la materia è disposta, per la sua grande chiarezza, per la logica rigorosa, che presiedette alla partizione della materia stessa.

L'opera si apre con un primo capitolo, nel quale sono indicate le bibliografie e le fonti, e cioè: le Bibliografie di opere sul Goldoni, tanto generali che speciali, il Regesto di atti pubblici riguardanti il G. (documenti sulla famiglia, sulla vita del G., ed in calce ad ogni documento l'indicazione delle fonti, alle quali si attinse), il Regesto dell' epistolario, e quello delle opere auto-biografiche (Prefazioni alle Commedie e Memorie).

Sotto gli «Scritti complessivi sulla vita e le opere» il D.-T. raggruppa i compendj delle Memorie, gli scritti di carattere occasionale (necrologie, discorsi, articoli riassuntivi e prefazioni alle opere), gli scritti di carattere divulgativo (biografie nelle enciclopedie, dizionarj biografici e storie letterarie, sì generali che speciali sul '700, storie del Teatro e biografie di carattere scolastico o popolare) e le opere di carattere e d'intendimento scientifico.

Di grande interesse bibliografico è il capitolo che comprende le monografie su punti e soggetti singoli: passano qui raggruppate nelle varie suddivisioni le cronologie della vita, gli scritti su la famiglia, la patria e la casa nativa, sulla vita del Goldoni (la giovinezza, le avventure, il periodo di preparazione e quello dell'opera gloriosa e la decadenza formano altrettanti capitoli — non si immagina la quantità di scritti e scrittarelli che è andato a scovar fuori il D.-T. —) e poi ancora gli scritti sui nemici e i critici del Goldoni (chiunque vorrà aver la bibliografia completa degli scritti intorno al Baretti, al Chiari, al Frugoni, a Carlo Gozzi, al Mazzuchelli ricorrerà con profitto a questo volume), gli scritti sugli amici — tanto in Italia che a Parigi — sul temperamento e carattere del Goldoni, su G. nell'intimità, sulla sua

cultura, sulla sua politica, e infine sui parallelli fra il G. ed altri illustri personaggi (il nome che qui ricorre piú di frequente è quello del Molière).

Il D.-T. ha seguíto il sistema logico di partir dalle opere aventi carattere generale per restringersi sempre piú a quelle speciali sul Goldoni e aventi riguardo particolare ad un periodo della vita di lui o ad una delle sue opere. Venendo agli « Scritti sull'opera goldoniana nel suo complesso », ha creduto però opportuno allargare alquanto il campo della sua ricerca, dando anche la bibliografia degli scrittori che prepararono e precorsero la Commedia del Goldoni — e qui trova posto anche una Bibliografia quasi completa della Commedia dell'arte, tanto per la sua storia, che per l'elenco delle raccolte di scenarj, che pei trattati sulla recitazione improvvisa: per la bibliografia delle maschere il D.-T. opportunamente credette dover limitar la ricerca alle quattro della Commedia goldoniana. Formano altrettanti capitoletti le opere sul valore artistico dell' Opera goldoniana, sul suo valore politico-sociale e sul suo valore morale.

Ricca oltremodo è la bibliografia delle monografie su punti e soggetti singoli delle opere: cioè anzitutto delle bibliografie e cronologie delle opere, poi delle opere non drammatiche (componimenti diversi, epistolarj, memorie, ecc.), dei melodrammi, delle tragedie e infine delle commedie: quí dagli studj sulle commedie nel loro complesso si scende ai gruppi speciali, e poi alle singole commedie (soltanto sul *Bugiardo* vi sono enumerate sette opere critiche), per citar poi le monografie sulle fonti delle singole commedie e sulle edizioni commentate: gli studj sui tipi e figure del Teatro goldoniano, cioè sulle maschere, sui cavalier serventi, sulle servette, formano una rubrica a sé.

L'ultimo capitolo di questa eccellente bibliografia è dedicato agli scritti sulla varia fortuna del Goldoni. Negli scritti « sulla fortuna » il D.-T. raggruppa quelli sul carattere e ragione della fortuna, sulla sua storia, sui principali interpreti goldoniani e su « La Casa di Goldoni » (quí tre articoli sono sfuggiti al compilatore, e cioè: *Lucio D'Ambra.* La Casa di Goldoni; *Ermete Novelli.* La Casa di Goldoni, e: Nella Casa di Goldoni (in *Roma letteraria*, a. VIII (1900), n. 21; a. IX (1901) n. 1, e n. 6). Altrettanti capitoletti riuniscono le opere su la fortuna del G. negli imitatori italiani e stranieri, nella poesia lirica, nella poesia e nel genere drammatico (prologhi, monologhi e commedie episodiche, che però il D.-T. non cita, rimandando a studj fatti da altri su « Goldoni in scena »: forse l'elenco di tutte le commedie episodiche non sarebbe stato superfluo), e infine nelle arti figurative (le opere

scritte sull'iconografia goldoniana, sui monumenti innalzati in ogni città, sui quadri e stampe, formano già un buon numero), nel giornalismo teatrale ed umoristico (fra i giornali intitolati a qualche personaggio goldoniano, il D.-T. dimentica la *Pamela Nubile*; Rivista quindicinale per signorine, Napoli; a. I, 1902) e nella critica letteraria. Sulle feste e celebrazioni Goldoniane - onoranze, numeri unici, ecc. - il D.-T. raccoglie una piccola biblioteca di scritti e opuscoli.

Con le Aggiunte, sono dunque *mille e sessanta* articoli che il D.-T. raccoglie ed ordina, come vedemmo, con metodo rigorosamente scientifico: fatica da certosino, alla quale tutti gli studiosi del Goldoni debbon render grazie: né soltanto la critica goldoniana si è, con questo saggio del D.-T., notevolmente arricchita, ma la bibliografia del Teatro in genere.

Opere divulgative, piuttostoché di ricerca originale sono quelle del Caprin e dell'Ortolani: piú ordinata ed equilibrata l'una, piú minuziosa in certe particolarità dell'epoca l'altra, risentono tutte e due di una tal quale frettolosità di fattura: evidentemente i due autori, incalzati dalla data del Centenario, trascurarono ogni lavoro di lima: di questa fretta nella concezione dell'opera se ne risente maggiormente il lavoro dell'Ortolani, veramente splendido dal lato tipografico, anche per le belle illustrazioni (Giuseppe Ortolani, *Della vita e dell'arte di Carlo Goldoni.* Saggio storico a cura del Municipio di Venezia. (Venezia, Ist. Veneto di Arti Grafiche, 1907), in-8.°, di pp. 175), mentre quello del Caprin (Giulio Caprin, *Carlo Goldoni, la sua vita, le sue opere;* con introduzione di Guido Mazzoni (Milano, Treves, 1907), in-16.°, di pp. XXIII-316), tolte alcune lievissime inesattezze, potrebbe dirsi in ogni punto eccellente.

L'Ortolani, che dedica da varj anni la sua attività di studioso al Settecento, ed alle Opere del Chiari in ispecie, invitato in occasione del Centenario a scrivere una monografia sul Goldoni - preludio dell'edizione delle Opere, che il Municipio di Venezia ha stabilito di pubblicare - non ha esitato a riordinare i proprj appunti, ed a cucir insieme quelli con altri sull'Opera del Goldoni, che forse già aveva pronti: ma, per quanto, come egli dice, abbia voluto « evocar piú sinceramente sul fondo storico del tempo l'uomo nuovo e l'arte sua », la figura del Goldoni è lumeggiata soltanto nei suoi rapporti col Chiari (e il periodo delle battaglie letterarie è infatti rievocato in modo eccellente). Una grande sproporzione si deve perciò rimproverare all'O., se nel racconto della vita del Goldoni, dopo che un intero lungo capitolo è dedicato alla Cornelia Barbaro Gritti, tutto il periodo

di Goldoni in Francia - 31 anno della sua vita - è spicciato in cinque paginette. La Gritti, la celebre *Aurilla*, per la quale sospirarono il Chiari e il Frugoni, è un po' la Du Parc del Settecento: anche la comica di Molière, come la Gritti, vide ai suoi piedi tutti i poeti del suo tempo: l'O., insistendo un po' soverchiamente sulle sue avventure, esorbita alquanto dall'argomento: e tutti i capitoli sul Chiari in genere (Cap. 9, 10, 12, 13 e 18), se pur giovano a dipingere il Settecento, e quel periodo di rivalità fierissima fra il Goldoni, il Chiari e il Gozzi, tolgono all'armonia del libro molte pagine che con profitto avrebbero potuto esser dedicate al Goldoni. Cosí l'Ortolani dedica un solo capitolo a dieci o dodici commedie, anche fra le migliori, ed accenna di volata alla trilogia di *Lindoro* e al *Burbero*, che è pur sempre una delle commedie migliori. Accanto a buone osservazioni, come quella ad esempio che « *la Donna di Garbo* risente nel carattere e nell'astuzia un po' lo *zanni* della Commedia dell'Arte, ma che ha in piú l'azione, che le commedie a braccia non avevano », troviamo giudizj spesso un po' troppo sommarj ed avventati: che *Il Molière* sia « una pessima commedia » è pertanto opinione che andrebbe un po' discussa.

I primi cinque capitoli sono dedicati ai primi anni di vita e ai primi tentativi scenici: rapidissimi i cenni sino al viaggio di ritorno da Pavia, e rapidi pure quelli sino al ritorno di Goldoni a Venezia: quí l'O. distingue il periodo dei melodrammi, degli scenarj e degli intermezzi da quello, che col *Momolo cortesan* ascende verso la riforma. All'epoca del *Momolo* Goldoni ha 31 anno: è l'età in cui Molière scrisse l'*Etourdi*, - dice l'O. - (secondo il *Registre* di La Grange, Molière avrebbe scritto questa sua prima commedia a 33).

Fra coloro che, prima del Goldoni, tentarono una riforma del Teatro, oltre all'Amenta *pseudo-classico*, al Gigli, che guastò Molière, al Fagiuoli, noioso e falso, l'O. rammenta il Nelli, piú degli altri « goldoniano » sebbene prolisso - e noioso avrebbe potuto aggiungere. Altri tentarono di riformar la Commedia: il Lazzarini, il Maffei con le sue *Cerimonie* (1728), il Becelli, veronese, che dimostrò molto ingegno con le sue « commedie pseudo-aristofanesche », e il Rota, padovano. L'O. dimostra quí buona conoscenza del Teatro del Settecento, ed originalità di vedute nel descrivere (7. Cap.) Venezia nel periodo Goldoniano e la società di quel tempo in genere: mostra (2. Cap.) come nel 700 il sentimento degli italiani fosse piú buono, quando appunto a Venezia le donne ricompaiono nella società: non ripete il luogo comune di raffigurare il Medebac come uomo sordido, e vero aguz-

zino del Goldoni, « anche se » - come dice -, « l'accusa di avarizia è giusta »: e non la è del tutto (cfr. C. Musatti, *Girolamo Medebac e il suo matrimonio con la Scalabrini*, in *Atenèo Veneto*, nov.-dic. 1907).

L'O. è ancora buon critico quando osserva (Cap. 8) che nell'Opera Goldoniana vi sono delle corrispondenze, giacché il Pantalone è sempre un po' il *rustego;* e che nei *Rusteghi* (Cap. 17) sono ritratti gli ultimi rappresentanti della vecchia società veneziana e italiana: grande umanità in questa commedia e nell'altra, che anziché la borghesia dipinge il popolo minore, cioè ne *Le Baruffe Chiozzotte:* pittura perfetta nell'una e nell'altra commedia: e pur per *Il Campielo* e per *I Morbinosi* ha l'O. grandi elogi. Ha buone osservazioni l'O. anche nel giudicare (Cap. 8) *Il Cavaliere e la Dama* una « commedia lagrimosa », che colpisce il serventismo ed i vizj delle maggiori classi sociali, con minore audacia però che *Il Mercante fallito* o *La putta onorata.* Parlando delle Commedie orientali (Cap. 12) l'O. dà la ragione del fatto che anche Goldoni abbia sentito il bisogno e il desiderio di soggiacere alla moda dell'esotismo, colla necessità di rinnovar la materia delle sue produzioni: anche Metastasio e Voltaire subirono lo stesso contagio (*L'Eroe Cinese, L'Orphelin de la Chine*, ecc.). Conclude l'opera (Cap. 20) definendo il Goldoni un « primitivo », uno scrittore ancora nell'infanzia dell'arte; per l'O. il Goldoni fu l'ultimo dei grandi improvvisatori e il piú glorioso: soltanto non m'accordo con l'O. nel dire che Goldoni non cede a Molière per la « universalità » dei suoi personaggi, oppure per la « vivisezione ». Giustamente invece l'O. conclude col dire che « chi vuole sul Teatro la vita trova l'unico Goldoni ». Ed eccellenti sono le parole di chiusa sul Settecento. « Questo secolo - dice l'O. - non preparò barbarie, né decadenza, ma la piú me« ravigliosa civiltà, di cui avea nel seno i germi. La prova che tutto « non fu corruzione a Venezia nel '700 si ha nelle commedie di Goldoni, nelle quali si sentí la parola grande di umanità ».

Chiude il volume dell'Ortolani una Cronologia Goldoniana, già tentata dal Loehner, e tre scritture inedite del Museo Correr di Venezia: il « Prologo apologetico alla Vedova Scaltra », le « Osservazioni critiche sopra le commedie nuove fatte dalli SS.ri Goldoni e Chiari nel 1754 » e una parte del romanzo del Chiari: « La Commediante in Fortuna ».

In una brillante prefazione al libro del Caprin, Guido Mazzoni ribatte con grande arguzia e vivacità, con molta sottigliezza e larga copia di argomenti, le accuse che piú comunemente si rivolgono, e che critici abitualmente acuti quale il Baretti rivolsero

al Goldoni: che è immorale, che è ignorante, che non ha fantasia. Certamente anche il Mazzoni riconosce un principio di verità in queste accuse: che, ad esempio, nelle commedie del Goldoni i dialoghi sono assai migliori dei monologhi, che le commedie in dialetto sono infinitamente preferibili a quelle in lingua, e quelle in prosa migliori di quelle in versi, è universalmente riconosciuto.

E di recente una buona studiosa del Goldoni, la dott. Ortiz, con buona copia di argomenti, dimostrò che il poeta comico era uomo di ben scarsa cultura (cfr. Maria Ortiz, *La cultura del Goldoni* in *Giorn. stor.*, XLVIII, n. 70; 1906). Il Mazzoni ha molte lodi per l'opera del Caprin: e noi di buon grado sottoscriviamo al suo giudizio: come opera critica e biografica sul Goldoni, essa corre subito a conquistare uno dei primi posti.

Dei cinque capitoli nei quali l'opera è divisa, il 2.°, il 3.° e il 4.° corrispondono esattamente alle tre parti dei *Mémoires:* sono cioè intitolati al « noviziato della vita e dell'arte », agli « anni della lotta » e a « Carlo Goldoni a Parigi ». Il racconto della vita e l'analisi delle opere principali del poeta comico è fatta con chiarezza, con vivacità d'esposizione, con molta esattezza di notizie: un solo errore di fatto è sfuggito al C. nel 2.° capitolo: e cioè la data della morte del nonno di Goldoni: il Loehner e il Mazzoni stabiliscono al 1703 — cioè quattro anni prima della nascita del poeta — la data della morte di Carlo Alessio, e non al 1712, come, attenendosi al testo dei *Mémoires*, dice il C. E poiché siamo ai piccoli errori di un'opera che contiene tanti pregj, rimprovererò al C. la trascuratezza nelle indicazioni bibliografiche e nelle citazioni in genere (pp. 35, nota 2; 99, n. 2; 204, n. 1), tanto che egli nomina erroneamente persino una commedia del Goldoni, e delle piú conosciute (p. 175). Per la Bibliografia del Della Porta (p. 257, nota) si potevan citare ancora lo Scherillo, il Rossi, il Croce, il Sarnelli, il Camerini, lo Spampanato, e specialmente il Milano (*Le Commedie di G. B. della Porta*, Napoli, Tip. Giannini, 1900).

Nel 1.° capitolo - « il secolo del Goldoni » - il C., dopo aver dato una rapida scorsa alla vita veneziana nel secolo XVIII, mostra come le commedie del Goldoni rispecchino l'epoca corrotta e dissoluta, e come felicemente il Goldoni, giocatore egli stesso, in piú commedie dipinga il vizio del gioco. Ed eccellenti sono le rapide pagine sulla Commedia erudita del '500 e sulla Commedia spagnoleggiante del '600: alla corruzione della Commedia dell'arte il C. aveva già dedicato la sua attività di studioso (cfr. *La Commedia dell'arte al principio del sec. XVIII*, in *Riv. teatr. it.* vol. IX, p. 48, 144, e X, 19).

Le pagine del 5.° capitolo - « l'arte del commediografo » - sui rapporti fra la Commedia Goldoniana e la Commedia improvvisa sono le piú personali e le piú acute di tutto il volume. In questo ultimo capitolo il C. studia l'indole artistica del riformatore ed esamina il carattere morale della riforma stessa: fa apparire quale sia la comicità del Goldoni, e distingue infine le commedie in romanzesche, esotiche, storiche, di intreccio, di carattere, di ambiente, e veneziane - partizione alquanto pericolosa, giacché non è detto che molte fra le commedie goldoniane non sieno allo stesso tempo di carattere e di intreccio, e quasi che tutte le migliori non sieno « veneziane », per l'ambiente e per il carattere dei personaggi, e non le dialettali soltanto.

I varj aspetti dell'ingegno e dell'attività del Goldoni sono descritti dal C. in troppo brevi pagine: avremmo desiderato che l'autore si fosse addentrato un po' piú in quest'esame, e nell'analisi estetica di ogni commedia in particolare: il suo acume critico e la conoscenza completa della piú recente critica goldoniana ci davan diritto di aspettar da lui minor sobrietà. Poiché una monografia recente sul Goldoni mancava, poteva il C. non restringer la sua opera ad un semplice libro divulgativo, senza troppe pretese di erudizione: raccogliendo il molto materiale di ricerca preparato da altri, il C. avrebbe potuto darci una monografia sul Goldoni un po' meno frettolosa, piú completa ed esauriente.

Un buon libercolo per la diffusione della cultura goldoniana è quello del Checchi (Eugenio Checchi, *Carlo Goldoni e il suo Teatro* (Firenze, Bemporad e figlio, s. a. [1907], in 16.°, di pp. 73). Piú modesto, piú dimesso nella sua veste, non ha troppe pretese di idee nuove, ma è scritto in forma spigliata, vivace e calda di simpatia. Il Checchi segue il Goldoni nella sua vita, soffermandosi sulle piú importanti opere: specialmente le pagine nelle quali si accenna alle lotte col Chiari e col Gozzi e alle sedici commedie nuove, sono eccellenti. Rammenta il Ch. (p. 49) la leggenda, che al Goldoni fosse balenata l'idea della *Bottega del Caffè* vedendo a Firenze l'antico Caffè Panone con l'attigua piazzetta: nulla - dice il Ch. - è meno provato.

Fra « i successori del Goldoni » il Ch., nel suo capitolo, ricorda il solo Gherardi Del Testa: accordiamo con lui nel riconoscere questo piacevole scrittore toscano come un goldoniano, ma poiché alla « Scuola Goldoniana » si volle accennare, riesce inesplicabile la dimenticanza del Giraud, del Bon, e, ai nostri giorni, del Gallina.

Mediocre e non scevro di errori è l'opuscoletto divulgativo del

Sabatini. (Prof. F. Sabatini, *Carlo Goldoni*. Cenni biografici con ricordi aneddotici della sua dimora in Roma e breve storia della Repubblica Veneta (Roma, Oreste Garroni, 1907, in 16.° di pp. 45). Due capitoli, uno sulle « Date memorabili della Repubblica Veneta », del tutto ozioso per l' intelligenza del Teatro di Goldoni, l'altro su « i Veneziani nella vita privata », ricalcato sul Molmenti, aprono il volumetto. Nel 3.° capitolo il S., parlando del Goldoni dalla nascita ai suoi impegni col Medebac, ripete vecchi errori (la data della morte del nonno al 1712) e vecchie leggende (le marionette nella villa dell' avo), rinfrescate appena dal numero unico del *Marzocco*. Dice il S. (p. 23) che Goldoni narra di aver letta la *Mandragola* al Collegio Ghislieri, ciò che non è esatto: che si trattenne a Pisa dal 1742 al 1747 (cinque anni dunque!), errore in cui cade anche il Rosadi (*Goldoni avvocato*, in *Marzocco*): la data va corretta: Goldoni arrivò in Toscana nel 1744 (cfr. Loehner e Mazzoni). Parlando della fortuna artistica del Goldoni a Venezia, dice il S. che « nessun' arte fu meno *riflessa* dell' arte goldoniana »: per lo piú sunteggia i *Mémoires:* quanto al giudizio sull' arte sua, si rimette all' opinione del Prinzivalli (in *Corriere d' Italia*, 28 febbr. 1907), onestamente virgolandola. S' intrattiene poi soverchiamente su *L' avaro fastoso*, che, come si sa, non piacque troppo al pubblico di Parigi, né poteva piacere. Parlando dell' influenza di Goldoni nella Commedia italiana, ha alcune buone osservazioni sul carattere della Commedia Goldoniana: peccato però che poi scriva *Socrati* per Sografi, *Avellone* per Avelloni, errori dei quali vogliamo incolpar il solito proto compiacente; troppo elogioso il suo giudizio sul Nota (cfr. F. Martini, *Al Teatro*).

Due opere, uscite di recente, possono raggrupparsi in uno stesso giudizio critico, e cioè quella del Falchi (Luigi Falchi, *Intendimenti sociali di Carlo Goldoni*. (Roma, Soc. ed. « Dante Alighieri » di Albrighi, Segati e C., 1907, in-8.°, di pp. 106) e quella del Brognoligo (Gioacchino Brognoligo, *Nel Teatro di Carlo Goldoni*. (Napoli, Pironti, 1907, in-16,°, di pp. 100): l' uno e l' altro autore fanno capo a quella più moderna scuola Goldoniana, che vuol considerare l' autore dei *Rusteghi* non soltanto come un fedele « pittore e figlio della natura », chiuso ai fremiti della vita sociale, e completamente cieco circa i vizj del suo secolo, ma come uno scrittore cosciente di sé e delle aspirazioni liberali del popolo del '700, che seppe in piú di una commedia dipinger i vizj della nobiltà e satireggiare i cicisbei, e che soltanto il timore di urtare l'aristocrazia imperante a Venezia poté distogliere dal desiderio di dir l'animo suo.

Io non mi accordo interamente con questa critica nelle sue con-

clusioni finali. Goldoni si trovò mescolato ai piú grandi rivolgimenti politici e sociali, a guerre e rivoluzioni, e nelle sue opere non seppe esprimere che troppo indirettamente e troppo superficialmente il grande movimento di idee, che si andava maturando nel suo secolo. Assiste a una battaglia; e che cosa ci sa vedere? Null'altro se non la bassezza morale di un ufficiale reclutatore, se non un episodio amoroso o un intrighetto galante: *L'Amante militare* e *La Guerra* servono a provarlo. Gli è che Goldoni è soltanto un autor comico, sempre, in ogni occasione della vita, lieta o triste: della vita non sa vedere che il lato comico, e quello mirabilmente sa riprodurre nelle sue commedie: il suo temperamento pacifico ed ottimista lo portava a veder soltanto il sorriso della vita, o tutt'al piú la lagrimuccia, che brilla sul ciglio sol quel tanto da render poi piú completa la gioia. Il suo Teatro spira pace e serenità.

Non voglio con ciò negare che alcune intenzioni di una vita piú profonda e piú intensa non si possano ritrovare nelle commedie del Nostro: dico però, che il sistema della critica moderna, ricerca pazientemente, quasi lavoro di mosaico, nell'Opera del Goldoni, soltanto intendimenti sociali, finisce con lo snaturare del tutto la figura artistica del poeta comico.

Il Falchi ha senza alcun dubbio delle buone e acute osservazioni: ma talora, nelle sue deduzioni, va al di là del pensiero dello scrittore, attribuendo al Goldoni intenzioni che probabilmente non si è mai sognato di avere.

Tanto il Rabany che il Galanti, secondo il Falchi, trascurarono la indagine intorno al modo e alla misura con cui il Goldoni partecipò al sentimento degli uomini del secolo XVIII, per quanto il primo abbia ammesso certi sentimenti filantropici derivanti dalle dottrine del '700. Anche Paolo Ferrari, secondo il F., è un po' responsabile, con la sua migliore commedia, del pregiudizio di tutti gli italiani che Goldoni non d'altro fosse curante se non del benessere materiale. E la Ortiz, nel suo articolo, si affannò a dimostrare la scarsa cultura del Goldoni, cosa che il F. non ammette. Soltanto il Masi e il Mazzoni ricercarono con diligenza i sentimenti sociali nelle commedie del Goldoni.

Noi non ci accordiamo col F. quando dice (p. 5) che tutte le commedie classiche hanno scarso contenuto, né quando asserisce che « uno scrittore veramente grande non può essere considerato indipendentemente dalle condizioni e dai sentimenti degli uomini del suo secolo », giacché lo scrittore arriva alla conclusione, che « il Goldoni avrebbe minor fama, se la grandezza sua dovesse consistere soltanto nella forma esterna della sua opera, cioè nel

tipo della Commedia Goldoniana indipendentemente dal suo contenuto umano », come se l'opera di teatro non vivesse soprattutto per la bellezza della forma, e come se, in un'opera di teatro, vi possa esser bellezza artistica senza verità e umanità di caratteri. Per ritorcer dunque contro il F. quanto aveva detto piú sopra, la *Mandragola*, la *Calandria* e l'*Ipocrito*, perché « di scarso contenuto », sarebbero opere di teatro appena mediocri.

A proposito della fecondità del Goldoni, il F. fa un parallelo col Kotzebue, la cui opera teatrale, numerosissima, sarebbe quasi del tutto dimenticata, ciò che non è perfettamente esatto.

Il F. si chiede perché i drammi musicali del Goldoni non sieno stati abbastanza considerati dalla critica, e ne esamina le le ragioni; sembravano immeritevoli che in essi si cercasse il pensiero e il sentimento dello scrittore: eppure, dice il F., questi drammi contengono il sentimento del Goldoni, schietto ed abbondante come nelle commedie: soltanto queste sono piú artistiche. Fra le Opere drammatiche giocose, il F. trova che tanto nei *Portentosi effetti della Madre Natura*, quanto in *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* « il Goldoni mostra di non avere il pregiudizio della sacra reale maestà », mentre sentimenti opposti fa apparire in un Oratorio: *La unzione del reale profeta Davidde*: ma, nota il F., « si sente che quí il Goldoni forza la propria natura ». Fra tutti i drammi giocosi, uno solo: *Statira* « può sembrare non severo alle pretese di superiorità sul genere umano, che accampa il Re ». Ecco dunque un Goldoni antimonarchico: lo vedremo piú tardi antimilitarista, antidispotico, e un po' anche anticlericale. Nel 10.° Capitolo il F. sviluppa questi concetti, mostrando come il Goldoni avesse sentimenti liberali, e quanto scarso fosse in lui il concetto della sovranità. Che nelle *Donne Curiose* vi sia un allusione alla Massoneria è cosa accertata; che nel *Feudatario*, commedia della quale il F. fà una larga analisi, vi sia una satira della prepotenza di un padrone libertino, è evidente (in questa commedia soprattutto sono riassunti gli elementi sentimentali e dottrinali, sui quali il F. costruisce la propria teoria); che infine il Goldoni, per temperamento pacifico, per esperienza personale (perché già scottato dal Ragusèo), fosse poco simpatizzante pei militari, è evidente, ma da questo a raffigurar Goldoni come un antimilitarista ci corre: il F. fonda i suoi argomenti su le due commedie: *La Guerra* e *L'Amante Militare*: il *Don Garzia* è un tipo sinistro; *Polidoro* confessa sinceramente che ama la guerra perché ci guadagna su: che al Goldoni le istituzioni militari apparissero logore e deboli è possibile, ma bisogna considerare quali erano le milizie nel '700, in Italia spe-

cialmente, e non si può per questo concludere che le sue opinioni sieno piú vicine al sentir moderno. Evidentemente al giorno d'oggi Goldoni sarebbe un buon conservatore, fedele alle istituzioni: un Goldoni ascritto alla Camera del Lavoro mi sembra troppo diverso da quello che siamo abituati a giudicare dalle sue Commedie e piú dalle sue Memorie.

Nota il F. che i critici non si curarono di esaminare se il Goldoni, che non poteva porre in iscena la nobiltà, avesse « sotto l'espressione prudente » pensieri e sentimenti politicamente onesti e coraggiosi. Anche la riforma teatrale da lui compiuta - dice il F. - ha significato di vera italianità: egli contribuí al rinnovamento morale e al miglioramento delle condizioni degli attori nella società (*Teatro comico*), non fu invece tenero verso i virtuosi di musica (*Impresario delle Smirne*). In tutte le commedie del Goldoni appare l'intento morale: si disse anzi che « con l'onestà delle sue rappresentazioni Goldoni difese Venezia contro coloro che affermavano essere la decadenza della Repubblica conseguenza inesorabile dei corrotti costumi dei cittadini »: il F. vede nella partenza del Goldoni per la Francia (1762) una coincidenza con i primi segni del risveglio della coscienza popolare veneziana: compiuta la sua opera di innovatore, il poeta comico parte.

« Non tutto l'antico è male, né tutto il nuovo è bene », intitola il F. il capitolo, nel quale sono esaminate le due commedie: *I Rusteghi* e *Il filosofo inglese:* riprendendo quanto già disse il De Marchi su *I Rusteghi,* cioè che intorno a questa commedia si possono raccogliere quasi tutte le commedie goldoniane, nota che in essa « sono contenuti concetti suscettibili di svolgimento in mezzo alla nuova vita sociale ».

Interessante e ricco di buone osservazioni è il capitolo intorno a « le serve delle commedie goldoniane »: il F. vede in tutte un'animo generoso e uno spirito di sacrificio: ma se accordiamo con lui nel riconoscere dei buoni sentimenti in Corallina della *Serva amorosa* e in *Pamela,* non possiamo nascondere la nostra scarsa ammirazione per il senso morale di Mirandolina (che il F. forse dimentica per partito preso), incarnazione della civetteria e della perfidia femminile. Di *Pamela* il F. dà una larga analisi, confrontandola poi con la *Nanina* del Voltaire (cfr. P. Toldo, in *Giorn. stor.*, vol. XXXI, p. 343); nell'uno e nell'altro personaggio vede il F. larga traccia di sentimenti sociali nuovi.

È vero ciò che dice il F. che le figure femminili del Teatro di Goldoni sono migliori che le maschili: piú virtuose, ed anche piú intelligenti, si potrebbe aggiungere. In ogni modo, il Goldoni non circondò mai le umili del disprezzo, del quale i commedio-

grafi precedenti avevano aggravato le classi inferiori: anzi, se mai, Goldoni rappresentò a preferenza tutte le virtú nel popolo e tutti i vizj nelle classi dirigenti. (Il dramma popolare farà poi suo il sistema fino all'assurdo e all'inverosimile).

Il vizio delle classi alte piú diffuso nel '700 era il serventismo: in piú di una commedia Goldoni colse al vivo il ridicolo dei cicisbei: senza mai assorgere alla fiera ironia pariniana, le commedie goldoniane si accontentano di mettere in cattiva luce il cavalier servente, mostrandolo piú sciocco che cattivo. È questa l'opinione del Sismondi e di altri critici: il Guerzoni notò che il Goldoni non tratta mai l'adulterio, ma che ciononostante le sue commedie sono immorali, perché le ragazze accolgono in casa gli innamorati. A queste osservazioni sulle donne e sui cicisbei goldoniani il F. oppone che se le fanciulle del Goldoni, educate severamente, tiranneggiate in casa, preferiscono scegliersi un marito secondo la loro inclinazione, anziché prendersi un cicisbeo dopo il matrimonio, sono perciò piú morali e piú oneste. (Sui cicisbei, cfr. M. Merlato, *Mariti e Cavalier Serventi nelle commedie del G.*, Firenze, Carnesecchi, 1906). Molto acutamente distingue il F. fra il cicisbeo nella nobiltà e il cicisbeo nel popolo o nella società borghese: mentre che i nobili si adattavano all'usanza, i borghesi e i plebei non ne volevano sapere (esempio il Pantalone dell' *Uomo prudente*). E cosí, conclude il F., v'erano due nobiltà: l'antica, onesta e decorosa, la moderna, corrotta e malvagia: questo a proposito di *Il Cavaliere e la Dama,* in risposta al Guerzoni, che rimproverò al Goldoni di non aver saputo scender nella vita dei nobili a vederne tutta la corruzione. Il F. trova che nelle commedie di Goldoni la nobiltà forma una classe sociale distinta, e ammira l'audacia del poeta comico nel rappresentarne il ridicolo (*Villeggiatura, Femmine puntigliose*): non soltanto i nobili sono spesso canzonati dai borghesi, ma talora sono messi, con l'immediato confronto, nella più sinistra luce: nobili spiantati si vendono a una ricca dote o si umiliano ad accettar quattrini (*Femmine puntigliose*, *Famiglia dell' Antiquario*).

Dopo aver negato che il Goldoni fosse uomo di scarsa cultura, e aver considerato il suo naturalismo in relazione alla cultura, il F. nota come il poeta si distingua per il suo carattere schiettamente naturalistico. « La persistenza e la continuità di intendimenti sociali dimostra che essi erano nell'anima e nella mente dello scrittore ». Così conclude il F. questo suo notevole studio, sul quale mi piacque insistere un po più a lungo per le idee che vi sono espresse, e che, se non sempre accettabili, pure non si potrebbero dire avventate; se non sempre persuasive, le teorie

del F. denotano un'acutezza d'analisi ed una conoscenza piena e sicura dell'argomento, degne d'elogio. Il F. finisce la sua opera con le parole, con le quali la incominciò, dicendo cioè che « gli intendimenti sociali manifestati dal Goldoni in alcune opere minori sono rimasti come il fondamento della sua migliore opera comica ».

In un capitoletto a parte esamina il F. il Teatro del Settecento in genere: nelle commedie di tipo classico e piú vicine al tipo goldoniano scarse, superficiali e spesso contradittorie sono le traccie di sentimento politico-sociale: sono esaminate le commedie dell'Alfieri, dell'Avelloni e le fiabe del Gozzi, le quali hanno soltanto un valore polemico e sono perciò poco artistiche. Nessuno fra i poeti comici del '700 osò attaccare il potere regio: il solo immune di incertezze dottrinarie e di contraddizioni, e come il Goldoni coraggioso, fu Camillo Federici, specialmente per tre drammi: *I falsi galantuomini, Il Cappello Parlante* e *I pregiudizi dei piccoli paesi* (sul Federici, cfr. Pietro Baretta, *Camillo Federici e il suo teatro.* Saggio critico, Vicenza, Raschi, 1903): anche nell'*Ospizio dei poveri* dell'Avelloni, vede il F. alcune intenzioni sociali.

Se pur non arriva all'esagerazione della teoria come il Falchi, il quale in due battute delle *Baruffe Chiozzotte* e dell'*Impresario delle Smirne* vede in embrione le forme della moderna cooperazione economica, anche il Brognoligo nei suoi cinque studj sviluppa le stesse idee.

A proposito delle *Femmine puntigliose*, nota il Br. che il Goldoni è moralista acuto: continuamente in questa commedia è fatta la critica del costume: il Goldoni mette in bocca a Rosaura e a Pantalone le proprie idee, quelle cioè della nuova filosofia umanitaria. Il Goldoni (ed altri già lo notò) mise la scena a Palermo, ma per prudenza, perché la nobiltà non avrebbe tollerato la canzonatura. Anche in questa commedia, come nel *Filosofo inglese* e nel *Cavaliere e la Dama,* Goldoni ribatte il rimprovero che l'esser borghese sia una tara (il Br. poteva far qui un raffronto col monologo di Figaro nella commedia di Beaumarchais). *Le Femmine puntigliose,* nella canzonatura del borghese che aspira a salire, precorre l'Antona-Traversi della *Scalata all'Olimpo.*

Su *Il Cavaliere e la Dama* fa buone considerazioni il Br., notando come il Goldoni abbia dato grande interesse alla tesi della commedia: contrariamente al De Castro (*Milano nel Settecento*) e all'opinione prevalente, dice il Br. che il Goldoni non fu « tollerantissimo » del cicisbeismo, ma anzi lo satireggiò. Che il Goldoni desiderasse il miglioramento morale ed intellettuale della

donna è verissimo, ma non possiamo consentire col Br. che in questa commedia ritrova lo spirito antifemminile del Goldoni (basterebbero a smentire quest'asserzione le parole che Goldoni mette in bocca alla sua Mirandolina): nota il Br. che in questa commedia specialmente il Goldoni si mostra oltre che artista, educatore. È arguto il parallelo delle *Femmine puntigliose* col *Daniele Cortis*, per la passione che è sacrificata dai personaggi ad una severa moralità.

Il Br., nel suo studio su *I Malcontenti*, si sofferma piú specialmente sul personaggio di Crisologo, nel quale come ognuno sa, il Goldoni ha voluto raffigurare l'Abate Chiari: il Br. avvicina questa satira letteraria al *Teatro Comico*, perché l'una e l'altra commedia combattono una battaglia a pro' della riforma goldoniana.

Che Goldoni avesse intenzioni moraleggianti il Br. lo asserisce specialmente a proposito del *Medico Olandese*, nella qual commedia piú specialmente si mostra severo verso la scarsa cultura e la poca intellettualità delle donne del suo tempo, contrapposta in particolar modo a quella degli stranieri. E l'« artisticamente indifferente » del Carducci non persuade il Br., che si ribella al giudizio scultorio del grande Maestro.

Nella commedia intitolata *La Guerra* e nell'altra: *L'Amante Militare* il Br. trova palese l'avversione del Goldoni per i militari: gli piaceva la guerra come spettacolo estetico, ma la disapprovava dal lato morale, come in piú di una commedia si era mostrato avverso al duello. Nel *Frappatore* Goldoni raffigurò il « Ragusèo »: in genere, come già vedemmo, i soldati delle sue commedie sono dipinti a foschi colori: ricordano il Capitano Spagnuolo (cfr. E. Maddalena, *Figurine Goldoniane* [*Capitan Fracassa*], in *Rivista Dalmatica*, Zara, 1899).

In un Appendice del suo volumetto, nel quale raccoglie studj già altrove pubblicati, il Br. trascrive dalla « *Marfisia Bizzarra* » di Carlo Gozzi un passo su *I danni della pace e i vantaggi della guerra*.

Alle opere del Falchi e del Brognoligo si accosta, per una tal quale affinità di argomento, un libricciolo abbastanza mediocre, scritto in collaborazione da Umberto Ferrari-Bravo e Arturo Marconi. (*Carlo Goldoni educatore*, Firenze, Bemporad e figlio, 1907, in-16; di pp. 76). Gli autori si sforzano di dimostrare che tutta l'idea riformatrice del Goldoni era educativa: « principalissimo scopo della riforma Goldoniana » — scrivono — « era quello di correggere i vizj e i difetti », quasi che scopo dell'arte fosse quello di insegnar la morale. È superfluo rammentare che

i migliori critici Goldoniani (e non Goldoniani) pensano tutto l'opposto. Gli A. citano i passi delle commedie a sostegno della loro tesi: il lavoro di mosaico, bisogna riconoscerlo, è abbastanza abile: soltanto che si potrebbero citar altrettanti e piú passi di commedie a sostegno della tesi opposta. Venendo a dire « come Goldoni educò » (2.° Cap.) gli A. si permettono una partizione alquanto arbitraria in: commedie famigliari, commedie che colpiscono qualche vizio o difetto, commedie che esaltano qualche virtú (a questa categoria si posson ascrivere la *Pamela* e la *Putta Onorata*; ma perché non piuttosto alle « famigliari »?) Oltre che moralizzare, — dicono gli A., — il Goldoni seppe colpire con la satira i vizj dei potenti come il Parini e Gaspare Gozzi - esagerazione evidente, giacché il Goldoni, se pur colpí la nobiltà col ridicolo, non seppe, o non volle, o non poté adoperare la sferza. Troppo manchevole la « bibliografia » in fine del volumetto: scarse, incomplete e talora inesatte le indicazioni (*Ernesto Cecchi* per Eugenio Checchi, *Florio* per Fiorio).

Fra gli studj comparsi di recente intorno a qualche commedia in particolare, va notato quello del Gallico (Giuseppe Gallico, *Il Bugiardo di Carlo Goldoni e la Commedia dell'Arte*. (Torino, Tip. B. Valentino, 1907), in-8.°, di pp. 106).

Il Bugiardo fu la commedia piú studiata dai critici del Goldoni: per esser imitata da quella di Corneille, derivata a sua volta dalla *Verdad sospechosa* dell'Alarcon, doveva invogliare ai paralleli di letteratura comparata. Il G., che conosce lo Skola e in genere quanti scrissero intorno al *Bugiardo*, non cita l'articolo, d'altronde di poco valore, di Gabriella Gabrielli (*Due commedie*, in « *Vedetta* », Fiume, 15 luglio 1906), nel quale si fa un parallelo fra il *Menteur* di Corneille e il *Bugiardo*. Di questa commedia del Goldoni, dice il G., tre sono le fonti: l'Alarcon, la Commedia dell'Arte, la sua fantasia.

Confrontando i tre Bugiardi del Teatro, il G. analizza il carattere di Lelio, che ricorda nella sua millanteria il *Miles* plautino e il *Capitano* spagnuolo: come questi, il Lelio goldoniano è avaro e poltrone: è come il Dorante corneliano un po' « guascone »: nel francese la menzogna è *industrie*, nell'italiano *spiritosa invenzione*. Analizzando i generi di menzogna, il G. dice che piú che per danneggiar gli altri o per evitar del male a sé stesso, il *Bugiardo* di Goldoni mente per esuberanza di fantasia.

Nel ricercare quanto per questa commedia il Goldoni abbia attinto alla Commedia dell'arte, il G. esorbita un po' dall'argomento: volendo farci passare sotto gli occhi tutti i personaggi della commedia crede opportuno di risalire alle origini di ogni

maschera, e persino (come per l'Arlecchino) di darne l'etimologia della parola: l'esame è eccessivamente minuzioso, e spesso inutile. Nella commedia del Goldoni Arlecchino scimmiotta, come vuol la tradizione della Commedia improvvisa, il suo padrone, ed è sempre affamato: Brighella è invece diverso dalla tradizione, che lo vorrebbe briccone matricolato: simile è invece il Dottore, per quanto anch'esso sia un po' riabilitato. Sul Pantalone, che dice la persona piú viva della commedia, il G. si sofferma piú a lungo. Non nota però (p. 89) come l'agnizione sia una delle caratteristiche piú comuni della Commedia dell'arte, ed esagera (p. 45) nel riconoscere un grande sentimento in Pantalone, quando si commuove all'idea del figlio di Lelio: giustamente invece distingue l'imbarazzo e la sospensione, caratteristiche della Commedia dell'arte, da quelle del Goldoni, dove l'equivoco è originale. La mancanza di dignità in Lelio, maggiore che in Garcia e in Dorante, è pure caratteristica della Commedia dell'arte, come pure l'esagerázione (cfr. le scene della « serenata » e del « sonetto »). Buone osservazioni fa il G. nell'analisi dei caratteri femminili della commedia: quando Lelio lancia le sue frasi enfaticamente galanti a Clarice e Lucrezia, esse lo credono uomo istruito (p. 80), nuova prova della poca cultura delle donne goldoniane, le quali però, riconosce il G., sono del tutto ricalcate su quelle dell'autore spagnuolo e del francese. Confrontando le donne di questa commedia con quelle di altre, nota il G. che nella Commedia dell'arte l'amore è tutto esterno e superficiale, e che perciò, in questa mancanza di analisi psicologica nei personaggi del *Bugiardo* si vede palese la diretta influenza della commedia improvvisa. Il G. trova nel *Bugiardo* i primi accenni di una comicità nuova: piú morale delle commedie del '600, perché il colpevole finisce col pentirsi e col deplorare il male fatto. Ma può veramente dirsi che con *Il Bugiardo* — una delle sedici — Goldoni sia ancora agli inizj della sua riforma? Il *Momolo Cortesan* è di dieci anni prima.

Sopra la commedia di C. Goldoni « Le femmine puntigliose » rivolge la sua attività di studioso G. B. Pellizzaro (in *Rivista teatrale italiana;* a. VII; 1908). Dopo averne dato l'argomento, dice della sua fortuna: a Venezia la commedia non piacque, perché l'aristocrazia non amava troppo di esser messa in iscena: ed una delle difficoltà che Goldoni intravvedeva nella sospirata sua riforma era appunto la poca attenzione che al Teatro dava la classe superiore. La satira colpisce in questa commedia specialmente la borghesia arricchita smaniosa del titolo nobiliare. Già il Fagiuoli, dice il P., aveva posto il cicisbeo sulla scena nella sua com-

media: *Ciò che pare non è* o *Il cicisbeo consolato*. Il P. trova evidente il riscontro fra la commedia del Goldoni e *Il Mattino:* paragonandola al molieriano *Bourgeois gentilhomme*, e mostrando le differenze fra le due commedie, conclude: « intreccio, condotta, caratteri, nessun ricalco del Molière si può dire che ci sia nella commedia del Goldoni ».

Su *Il « Campielo » di Carlo Goldoni* (in *Italia Moderna*; a. V., v. I., f. 2 (gennaio 1907) fa buone osservazioni ATTILIO MOMIGLIANO, notando come la commedia sia una di quelle che più vivamente descrive la vita del popolo di Venezia, e sia sinceramente comica anche nelle figure femminili: « cosa rara nell'arte », nota egli giustamente.

ERNESTO LAMMA in un buon articolo su *Gli « Innamorati » del Goldoni* (in *Romagna;* a. IV, fasc. 6, 7) trova esagerati i caratteri dei due protagonisti, dimenticando forse che legge del teatro è l'esagerazione dei tratti caratteristici: crede il L. che la commedia sia stata scritta dopo il matrimonio di Maddalena Poloni e Bartolomeo Pinto, i quali Goldoni raffigurò nell'Eugenia e nel Fulgenzio della sua commedia. Come del pari il Fabrizio è facilmente riconoscibile nell'Abate Poloni, nella casa del quale abitò a Roma il Goldoni (cfr. A. VALERI, *Dove abitò Goldoni a Roma,* in *Nuova Rassegna*, a. I., n. 17).

(*Continua*) CESARE LEVI.

PUBBLICAZIONI CARDUCCIANE.*

A. Grilli. — *Stat magni nominis umbra.* Note bibliografiche. Iesi, Stab. tipogr, coop. 1907 (di pp. 16 in 16.°) [Breve notizia di alcune pubblicazioni occasionate dalla morte del poeta. Segnaliamo due lettere del Carducci a P. Amaducci, autore di un commento all'ode *La Chiesa di Polenta*, e a proposito di quel commento].

Carlo Bonardi. — *Heine e Carducci.* Firenze, tipogr. Salvatore Landi, 1907 (di pp. 31 in 16.°) [si può dire un complemento dell'opuscolo dello stesso Bonardi, *Enrico Heine nell'opera di Giosuè Carducci,* edito nel 1902 dallo Scanu di Sassari. Si additano nuovi riscontri fra le poesie dell'Heine e quelle del Carducci, nuove affinità di concezioni e ispirazioni].

Gino Bellincioni. — *La poesia d'amore di Giosue Carducci.* Firenze, tipogr. di M. Ricci, 1907 (di pp. 25 in 16.°) " Si è inneggiato principalmente al poeta della civile storia d'Italia, si è ricordato il vivace evocatore di Satana, il saettatore terribile di *Giambi ed epodi,* il possente animatore di miti... Non si è reso conveniente omaggio all'autore dell'idillio maremmano e di altre liriche di amore ". Questa lacuna si propone di riempire l'autore di questo libretto, che è una lettura fatta alla Associazione generale degli impiegati civili di Firenze il 21 maggio 1907. Dopo aver osservato che l'amore del Carducci "è si l'amore pagano pieno e gioioso, senza rinunzie, né falsi pudori, né reticenze maliziose; ma anche e sopratutto anzi, senza porcheriole eleganti ", passa a lumeggiare i componimenti poetici ispirati dall'amore, non molti, ma taluni tuttavia di quelli che dan misura della potenza d'ingegno del poeta. Fra questi l'*Idillio Maremmano.* Conclude che " l'Amore non è stato pel Carducci ragione suprema della sua vita e della sua arte, ma un desiderio incostante, saltuario, una sosta nel fatale andare, l'oasi ridente in cui il grande viatore ha bivaccato ne' rari istanti di tregua lasciatigli dal suo ferreo destino "].

* Sotto questa rubrica diamo l'annunzio e un breve cenno di molte commemorazioni e di scritti che ci son pervenuti, ai quali ha dato occasione la morte di Giosue Carducci.

Orazio Bacci. — *Giosuè Carducci e la sua opera di storico.* Firenze, tipogr. Galileiana, 1907 (di pagg. 26 in 16.°). [Il B. non si limita a discorrere dei lavori del Carducci strettamente storici, ma tocca opportunamente anche di quelli piú propriamente letterarj, che pur alla storia s'attengono. E di tutti infine ha compilato un elenco, aggiungendovi l'indicazione degli scritti riguardanti il Carducci comparsi nell'*Archivio storico italiano*, pel quale il B. scrisse il suo articolo. (Ser. V, T. XXXIX. disp. 1.ª, 1907).

P. C. Falletti. — *In commemorazione di Giosuè Carducci.* - 11 Giugno MCMVII - Giosue Carducci minore. Bologna, Nicola Zanichelli, 1907 (di pp. 32 in 16.°). [È un Discorso letto alla R. Deputazione di storia patria per la Romagna e raccoglie e colorisce in un ben disegnato quadro quanto di doti e benemerenze ebbe il Carducci come studioso, erudito e storico, toccando anche dell'efficacia esercitata dagli studj storici sul poeta e sul prosatore. Il Carducci fu eletto socio di quel sodalizio il 22 novembre 1863, ne divenne presto segretario e poi presidente. Quanta della sua attività di studioso egli desse alla Deputazione nei quarant'anni e piú che vi appartenne mostrano i *Sunti* delle letture, le *Relazioni* di storia patria per le provincie di Romagna, alcune monografie inserite negli *Atti e Memorie* e l'edizione delle *Cronache* forlivesi di Leone Cobelli. Il Falletti comunica anche in nota alcune notizie non prive di valore intorno al Carducci socio della deputazione, tratte dall'Archivio di questa].

Prof. Augusto Michieli. — *Giosue Carducci.* Treviso, stab. tipogr. Istituto Turazza, 1907 (di pp. 26 in 16.°). [Lettura tenuta all'Istituto Tecnico di Treviso il 18 febbraio 1907. Vi si parla della Vita e dell'Opera del Carducci, rilevandone per ammonimento ai giovani, l'esempio di quella sincerità e idealità, che all'infuori ogni partito debbono essere ammirate. Il Michieli ripubblica a p. 11 i versi a Vittorio Emanuele *Viva il re dall'Alpi infide* ecc. che egli per primo stampò nel 1903 e che di recente furono ripubblicati come inediti (cfr. *Marzocco* 10 marzo 1907].

Antonio Messeri. — *A commemorazione di Giosue Carducci.* Discorso. Bologna, libreria fratelli Treves di Luigi Beltrami, 1907 (di pp. 32 in 8.°). [In questo discorso, letto nel teatro comunale di Cesena il 24 marzo e ripetuto a Faenza (1.° aprile) e Forlì (13 aprile) e Modigliana (21 aprile) il Messeri dopo avere in un primo paragrafo esposto sinteticamente il pensiero filosofico e letterario del poeta, che fu di rigenerazione intellettuale e morale, passa ad esaminare i varj gruppi delle sue poesie, e in fine dedica poche pagine alle prose, conchiudendo con alcuni accenni alle relazioni del poeta colla Romagna].

Diego Garoglio. — *Giosuè Carducci.* Discorso commemorativo pronunziato nel Consiglio comunale di Firenze nella tornata del 22 febbraio 1907 a nome del gruppo consiliare socialista. Firenze, stab. Chiari succ. C. Cocci

e C. (di pp. 14 in 8.°). [Il Garoglio mette in rilievo con molta chiarezza il pensiero e il sentimento dell'opera poetica del Carducci, inchinandosi dinanzi all'uno e all'altro, senza rinunciare ai proprj ideali, anzi con parola franca e leale (che piace in un avversario politico) riconoscendo che il grande poeta fu " un grande educatore di tutta la moderna borghesia ed un preparatore delle nuove forze democratiche, che si vanno sviluppando anche nel nostro paese ". E accennando all'evoluzione del suo pensiero politico verso la parte piú moderata del paese, afferma che se il Carducci in tempi piú recenti non fu piú cosí vicino alla parte politica cui segue il Garoglio, fu sempre però strettamente legato ad essa " nel sentimento " e " in una grande cosa ", " nell'avversione contro tutti gl'ignavi, nella propugnazione del libero pensiero ". Una svista è certo l'aver detto moglie del poeta Ildegonda Celli, che fu invece la madre.

March. Filippo Crispolti. — *Giosuè Carducci* (estr. " Studium " Rivista universitaria, (Pavia, Istituto Artigianelli (di pp. 28 in ù6.°). [Discorso letto in Torino nel salone della Borsa il 17 marzo 1907 per incarico dei Circolo Universitario Cattolico " Cesare Balbo ". Il Crispolti si ferma piú specialmente a parlare delle ire pagane e politiche che condussero il Carducci a dir male del Cristianesimo e della Monarchia, e del mutamento avvenuto in lui, che lo condusse ad avvicinarsi a questa e a rivedere e correggere quasi, secondo si esprime l'A., i primi giudizj antireligiosi.

Nel Trigesimo della morte di Giosue Carducci. In Memoria. Sansevero, tip. V. De Girolamo. 1907 (di pp. VIII-23 in 8.°). [Numero unico pubblicato per cura del Comitato per le onoranze al poeta in Sansevero sotto la direzione del prof. Di Lorenzo. Contiene pensieri e scritti di varj, fra cui notiamo Erminio Colarini, *L'ammirazione di Giosuè Carducci per Riccardo Wagner;* prof. G. Marchese, *Carducci e Leopardi* (pensiero); prof. G. Checchia, *Giosue Carducci e Alessandro Manzoni* (frammento da un volume di prossima pubblicazione: G. C. nella vita e nelle opere); prof. B. De Luca, *Frammento di un discorso commemorativo* (tenuto all'Università di Bucarest); idem, *Il Bove Carducciano in rumeno* (v'è riportata la versione rumena del sonetto fatta dal sig. Niculae Zine) ecc. Sono stampati poi per intero il discorso commemorativo tenuto a S. Severo nel teatro comunale il 17 marzo dal dott. Andrea Rapisardi Mirabelli, che è uno studio sull'opera poetica del Carducci e sul posto che gli spetta nella storia letteraria della seconda metà del sec. XIX, e una parte del discorso tenuto alle allieve della Scuola Normale femminile di Potenza dalla prof. Maria Marchese-Siotto Ferrari. Segnaliamo ancora la riproduzioue in facsimile di una lettera del Carducci scritta alla signora Carlotta Ferrari da Lodi, ispiratrice e presidentessa delle feste celebrate a Firenze nel 1890 per il centenario della morte di Beatrice Portinari. Il Carducci dichiara che non darà la sua firma per il centenario della Portinari " perché non è storicamente certo chi fosse la donna che Dante trasfigurò nella Vita Nuova e nel Convivio. Né v'è gentilezza che possa impormi di mentir alla mia coscienza ". [Cfr. *Opere* XII, 404],

EUGENIA MONTANARI. — *Il Maestro della terza Italia.* Commemorazione di Giosue Carducci fatta al Collegio Stesicoro, Catania s. n. t. (pp. 14 in 8.°). [L'A. mette in rilievo sopratutto l'efficace insegnamento che deriva dall'opera carducciana, e in fine ricorda come le dottrine artistiche e letterarie del C. si rispecchiassero negl'insegnamenti di Severino Ferrari, di cui fu alunna e che qui è menzionato con memore gratitudine e parole affettuose accanto al piú grande Maestro].

ANTONIO MELLUSI. — *A Giosuè Carducci.* Benevento, tipogr. Forche Caudine di (pp. 39 in 16,°). [Discorso tenuto a Benevento il 5 maggio 1907 nella sala del Teatro Vittorio Emanuele per la commemorazione di G. C. promossa dalla Società Dante Alighieri. L'A. coll'esempio del C. vuol dimostrare vana l'opinione " della scuola sperimentale che proclama tramontato il periodo dei lirici — i musicisti del linguaggio — innanzi al cammino del metodo scientifico ". Un po' disgregato nelle prime pagine, piú coordinato ed efficace nelle ultime, questo discorso ha un'intonazione del tutto civile].

DEMETRIO RONCALI. — *Pro Carducci.* Padova, R. stab. P. Prosperini (di pp. 6 in 8.°), [Parole dette agli studenti il 19 febbraio 1907 dal Roncali, professore nella Facoltà di Medicina dell' Università di Bologna. Brevemente si accenna al merito di lui come l'Educatore, il Risvegliatore ed il Purificatore del carattere, delle energie e dei costumi di nostra stirpe].

Prof. ANTONIO FICI. — *L'opera poetica di Giosue Carducci.* Marsala, Tip. di Luigi Giliberti, 1907 (pp. 35 in 16.°). [Al breve discorso vanno innanzi alcune pagine " A proposito del paganesimo di G. Carducci " nelle quali il Fici esprime l'opinione " che il senso pagano che anima la poesia di G. C., pur dando ad essa un elemento di forza, di bellezza, di originalità, l'allontani dall'ansietà religiosa che travaglia oggi l'umana coscienza, riconducendola alla esaltazione di un ideale, che è divenuto straniero alla vita e alla morale dei nostri giorni "].

[LORENZO RUGGERI]. — *Sulla Tomba di Giosue Carducci in Primavera.* Bologna, Tip. Leonardo Andreoli, 1907 (pp. 4 in 16.°). [Contiene tre brevi poesie in glorificazione del Carducci].

NELLO TOSCANELLI. — *Giosue Carducci nella storia della letteratura italiana.* Pontedera, Tip. Ristori, 1907 (pp. 24 in 16.°). [È un discorso letto alla Società Dante Alighieri di Pontedera per il trigesimo della morte del Poeta. Il Toscanelli sostiene la superiorità del Carducci prosatore sul poeta].

FRANCESCO D'OVIDIO. — *Commemorazione dei soci G. Ascoli e G. Carducci.* Roma, Tip. Reale Accademia dei Lincei, 1907 (pp. 17 in 16.°). [Al C. sono dedicate due pagine contenenti un breve ricordo, come comportava il mo-

mento e il giorno in cui furon lette (il 17 febbraio 1907) all'Accademia dei Lincei dal D'Ovidio, presidente].

Massimo Bontempelli. — *Giosue Carducci.* Genova, tip. f.lli Carlini fu G. B., 1907 (pp. 23 in 16.°). [Ben organata ed efficace commemorazione tenuta il 16 marzo 1907 nel teatro comunale dell'Aquila degli Abruzzi. L'opera del C. è giudicata essere " nell'arte, nella critica e nella scuola, come un perpetuo commento ai primi quarant'anni del risorgimento italiano, con i quali coincide quanto al tempo ". Il C. " può da altri essere considerato semplicemente come un grande poeta; ma per noi italiani dev'esser tenuto assai piú: non il massimo, ma il solo. E perché potesse essere piú solo, volle quel fato provvidente (che egli ribelle non si vergognò mai di chiamare Dio e di proclamare necessario alla " repubblica buona ") volle quel destino ch'egli valesse a radunare in sé tutte le forme della intelligenza che concorrono a costituire alla nazione un suo spirito, e insieme essere il poeta, il maestro, il pensatore e il lottatore più forte e unico della rinata generazione ". Questi molteplici aspetti sono illustrati nelle pagine seguenti del discorso].

G. A. Venturi. *Commemorazione di Giosue Carducci.* Milano, tip. G. Civelli, 1908 (pp. 191 in 16.°). [Fu letta nella comunale Scuola Superiore femminile A. Manzoni di Milano il 17 marzo 1907. Contiene frequenti esemplificazioni di poesie del C., opportunamente scelte per l'uditorio scolaresco.

Libero Maioli. — *Giosuè Carducci.* Messina, tip. Giuseppe Crupi, 1907 (pp. 32 in 16.°). [Conferenza tenuta il 18 marzo 1907 nell'Università popolare di Messina. Sopratutto vi è esaminato il contenuto civile e patriottico della poesia carducciana].

Arturo Farinelli. — *Giosue Carducci.* Trieste, ediz. del " Palvese ", 1907 (pp. 40 in 16.°) [Discorso tenuto al Circolo Accademico di Vienna la sera del 20 giugno 1907 e dedicato " Ai giovani italiani | sparsi nelle terre dell'Austria | ch'io, con misere forze, tentai d'educare | a' forti e sani ideali ". Il pensiero e l'arte del Carducci sono esaminati e messi in rilievo con dottrina e con gusto, forse con soverchia abbondanza di particolari e di citazioni per un discorso, non però senza molta utilità di chi ascoltò e di chi vorrà leggere].

Natale Busetto. — *L'anima e l'arte di Giosue Carducci.* Treviso, tip. Istituto Turazza, 1907 (pp. 27 in 16.) [Discorso letto il 21 aprile 1907 nel Politeama Garibaldi e pubblicato a cura della sezione trevigiana degli insegnanti secondarj. Vi è accurata l'analisi dell'opera del Carducci, e si mette in rilievo con novità di osservazioni il contrasto fra il classicismo dell'arte sua e la natura romantica di lui].

Settimio Aurelio Nappi. — *Giosuè Carducci.* Roma, tip. Enrico Voghera, 1907 (pp. 47 in 16.°). [Commemorazione piena di entusiasmo, letta il 7 aprile nel salone del Circolo militare di Roma].

Francesco Torraca. — *Giosue Carducci.* Napoli, Francesco Perrella editore, 1907 (pp. 159 in 16.°). [Volume importante che raccoglie cinque scritti. I. *Giosue Carducci,* commemorazione tenuta a Napoli il 10 marzo e ripetuta a Barletta il 17 per invito della Società *Dante Alighieri.* Il Torraca segna " i tratti più salienti dell'uomo, del prosatore, del poeta; additando alcuna delle piú luminose parti dell'opera sua „. II. *L'ode " Alle fonti del Clitumno „.* Conferenza introduttiva alla lettura dell'ode, fatta a Salerno il 5 giugno 1905 e poi ripetuta a Trani. (Questi primi due scritti erano già stati pubblicati a parte alcuni giorni prima dal medesimo editore di Napoli). III. *Garibaldi e Dante nella poesia di Giosue Carducci.* Lezione fatta il 1 marzo 1907 agli studenti dell'Unversità di Napoli. Vi si tratteggiano la fusione dei diversi elementi e l'evoluzione dell'arte del Carducci nelle poesie in cui parla di Garibaldi e di Dante, che piú spesso si affacciarono alla sua fantasia. IV. *Conservazione e innovazione nell'opera di Giosue Carducci.* Questo discorso letto il 21 aprile nel Teatro Bellini di Napoli, per incarico della R. Università, è una bella illustrazione dei principj letterarj e artistici che il Carducci seguí nell'opera sua di maestro e di poeta, ch'egli avea già, come mostra il Torraca, innanzi alla mente chiari e precisi fra il '59 e il '61. V. *Il Carducci e il De Sanctis* È la ristampa di un articolo del Torraca, già pubblicato nel volume *Saggi e Rassegne*, Livorno, Vigo, 1883].

Giovanni Pascoli. — *Commemorazione di Giosue Carducci nella nativa Pietrasanta.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1907 (di pp. 50 in 16°). [Dopo aver descritto il paese della Versilia, che rivive nella poesia del Carducci, e ricordate le memorie gloriose di esso, il Pascoli movendo dalla partenza di Michele Carducci, medico. (colla sua famiglia fra cui il figlio Giusue) da Valdicastello per la Maremma, racconta la vita del pensiero e del sentimento del grande poeta in quanto si accompagnarono sempre agli avvenimenti civili e politici dell'Italia e suscitandone ora entusiasmi e ora sdegni, ispirarono gloriosamente l'arte sua.

Tocca il Pascoli del paganesimo del Carducci e delle sue idee politiche scrivendo fra altro "... pagano, si, era Giosue Carducci, perchè amava la vita, ma anche cristiano, perchè adorava il sacrifizio. Come? repubblicano perchè esigeva la libertà e asseriva il diritto, monarchico perchè rispettava — e con crescente e consapevole venerazione — i plebisciti, socialista perché voleva la giustizia. Oh! come complesso e complicato e contradditorio! Niente. Semplicissimo. Era uomo. Era l'uomo poeta che alle cose belle e sante si getta e s'abbraccia con ingenuità d'amore, e non se le tien lontane col preconcetto o le respinge col sofisma „. Conclude mettendo in rilievo la gran bontà dell'uomo e la suprema aspirazione di lui, che fu l'avvento per tutti della giustizia e della libertà, come avrebbe voluto significare

nel carme secolare per il centenario dell'ottantanove, che avea disegnato di comporre e di cui non rimane che un'eco nell'ode a Victor Hugo. Il bel discorso del Pascoli è corredato di alcune note illustrative fra cui sono notizie sulla famiglia del Carducci tratte dai registri della Propositura di Pietrasanta. In una nota il Pascoli annunzia che pubblicherà presto una memoria sull'amico del Carducci, lo scolopio Francesco Donati, *Cecco frate*, di cui fu alunno nel collegio d'Urbino].

Alessandro D'Ancona. — *Giosuè Carducci.* Milano, Treves, 1907 (pp. 52 in 16°). Il nome dell'A. che è quello del direttore di questa *Rassegna* ci vieta di fermarci a parlare di questa solenne commemorazione tenuta a Roma in Campidoglio il 19 aprile 1907. Essa fu già pubblicata nel *Giornale d'Italia* del 19 aprile 1907; nella edizione a parte che ne ha fatto il Treves è adorna di alcuni ritratti del Carducci e di altre incisioni. In questi giorni ne è uscita una terza edizione nella ristampa presso il Treves, del volume del D'Ancona dal titolo *Ricordi e Affetti.*

U. Brilli. — *A Giosuè Carducci Grosseto e la Maremma.* Grosseto, tip. dell'Etruria, 1907. [Commemorazione fatta il giorno 21 aprile 1907; una delle migliori che siano state scritte, che rivela come profondamente e acutamente il Brilli abbia saputo penetrare il pensiero e l'anima del Carducci, mostrando la genesi, la formazione e lo sviluppo dell'arte sua. " Io cercherò, così incomincia, di mostrare in qual modo — a parer mio — potè formarsi così potentemente originale la sua mentalità, e come il suo volume di poesie è opera poderosamente una e organica „. Fra le molte osservazioni notevoli segnaliamo questa che ci sembra fondamentale " ... il Carducci è, per natura poeta e insieme prosatore: il prosatore espone logicamente, scientificamente, la sostanza del pensiero che il poeta sublima poi nelle sue idealità; ché l'ispirazione gli erompe a fiotti dall'anima come lava da un vulcano, ma la materia di essa è sostanza di pensiero, di cui prima ha criticamente accertata la consistenza ideale, il valore etico, la realtà positiva. La sua opera di poesia e di prosa è, quindi, organicamente una: la poesia è, per così esprimermi, la conclusione o l'ipotesi dello scienziato e del pensatore dopo coscenziose ricerche, dopo ragionamenti rigorosi: la prosa è come la dimostrazione del contenuto della poesia, il documento che ne garantisce l'attendibilità. Dante non avea posto anch'egli come substrato alla poesia sua la prosa latina e volgare dei trattati morali, politici e filologici? „ Notevoli anche le pagine in cui si parla del pensiero religioso del Carducci, e verso la fine quelle in cui sono indicate alcune concomitanze " che sono o appaiono tra Dante e il Carducci „ coll'intendimento non di pareggiare, che sarebbe volgare stoltezza, la grandezza dei due poeti, ma la parentela spirituale fra l'uno e l'altro e certi riscontri nello svolgimento del pensiero e dell'arte di essi].

Isidoro Del Lungo. — *Giosuè Carducci in Or' San Michele.* Firenze, Ufficio della Rassegna Settimanale, 1907 (pp. 9 in-16.°). [Il Carducci, sebbene iscritto fra i soci che doveano leggere e illustrare un canto del Poema di Dante, non poté mantener la promessa per ragioni di salute. La *Società* volle allora che se non poté anche la voce, risonasse almeno nel Tempio dedicato a Dante, la parola del Carducci, e deliberò che egli fosse commemorato con la lettura del suo magistrale discorso su l'*Opera di Dante*, incaricandone il Del Lungo, che vi premise una breve introduzione sul Carducci dantista].

Giosuè Carducci commemorato in San Miniato il II Giugno MCMVII. Firenze, Stabilimento Aldino, 1907 (pp. 5 in-16.°). [Vi è data notizia che il discorso commemorativo fu tenuto dal prof. Giuseppe Picciola, e vi son pubblicate una lettera del Carducci del 20 Marzo 1856 al sig. Carlo Taddei, gonfaloniere del comune di S. Miniato, a cui chiede se può presentare la la domanda per concorrere " alla maestranza di retorica „ in quel comune prima che questo abbia pubblicato il bando di concorso; e una lettera di Augusto Conti al medesimo Taddei a cui raccomandando il giovane Carducci, dice fra altre cose: " Io conosco quel giovine, ed ho sentite varie sue poesie. A me pare, che se egli ottenesse l'impiego, sarebbe molto maggiore l'utile vostro che il suo. Ho sentite poche cose di giovani, che si possono pargonare alle sue, e non molti adulti sanno scrivere com'esso. Sopratutto ne' versi c'è gran sapore di classici, e di buona lingua. ... „.

Dott. Alberto Allan. — *Studi sulle Opere poetiche e prosastiche di Giosue Carducci.* Torino, Libreria Carlo Pasta, 1908 (pp. 111, in-16.°, [contiene i seguenti scritti: *Carattere delle Odi storiche contenute nelle " Rime Nuove „, nelle " Ode Barbare „ e in Rime e Ritmi „* che è una commemorazione tenuta a Udine il 16 Aprile 1907 per invito degli studenti. Il dott. Allan lesse anche qualche poesia, e di una di esse, *Roma*, ha pubblicato anche il commento, che ci sembra però incompiuto. II. *L'idea divina e l'anticlericalismo nelle Opere del Carducci.* Vi è inserito il commento ai primi due sonetti su *Nicola Pisano*, al sonetto *S. Maria degli Angeli*, e alla terza parte dell'ode *Alla città di Ferrara.* Segue in fine il commento ai quattro sonetti su *Carlo Goldoni* e all'ode *Miramar*.

Francesco Flamini. — *Il concetto informatore dell'Opera di Giosue Carducci.* Padova, Randi, 1907 (pp. 48 in-16.°) [In questo discorso commemorativo detto nell'aula magna dell'Università di Padova il 21 Maggio 1907, il Flamini mostra che il Carducci non fu un novatore nella letteratura mondiale, ma in essa gli spetta un ben alto posto, chi pensi all'azione che v'ha esercitata. " Per oltre mezzo secolo Giosue Carducci è stato nel cospetto del mondo civile il massimo più genuino rappresentante d'un grande ideale estetico perpetuantesi attraverso ai tempi: l'ideale estetico che fu dell'anima umana " serena dell'Ilisso in riva intera e dritta ai lidi almi del Tebro „, e però si connette ad una particolar concezione della vita, cosí come vuole speciale assetto

politico, per essere suo precipuo canone la libertà dell'arte, indissolubilmente congiunta con la libertà nel viver civile „.

Domenico Zanichelli. — *Giosue Carducci.* Siena, Tip. Sordomuti di G. Lazzeri, 1907 (pp. 34 in-16.°) [Discorso commemorativo letto nella R. Accademia dei Rozzi di Siena il X Marzo MCMVII. Vi è illustrata la figura del C. sotto i suoi aspetti, come uomo, maestro, critico, prosatore e poeta, con quella conoscenza che deriva alla Z. anche dalla consuetudine ch'ebbe col C. Alla fine del suo discorso lo Z. nega che gl'ideali del poeta sieno ristretti troppo pei tempi nuovi e che l' orizzonte che ora si apre alle menti e ai cuori sia piú ampio di quello del Carducci. " Come egli, afferma lo Z., romanamente dalla famiglia, dagli affetti di essa, pei quali trovò espressioni dolcissime, sale alla patria, cosí dalla patria sale all'umanità. Nulla di essenziale abbandona, tutto integra, armonizza e fa diventare piú complesso „. E opportunamente cita a conforto dell'asserzione alcuni passi delle poesie e delle prose.

Enrico Cocchia. — *L'ideale artistico religioso e politico di Giosue Carducci.* Napoli, L. Pierro, 1907 (pp. 86 in-16.°). [Discorso letto a Napoli il 3 Marzo 1907 per invito della lega democratica. Il Cocchia esaminando l'opera del Carducci, specialmente poetica, mostra come si venisse formando in lui quello spirito di ribellione agl'ideali artistici letterarj e politici dei tempi a cui corrispondono le poesie anteriori alle Odi barbare, e come in queste apparisca il perfetto equilibrio che mutati i tempi, si fece nell'anima del poeta. Alla fine del suo discorso il Cocchia tocca del sentimento religioso del Carducci e dell'ideale politico, quali appaiono nelle poesie e nelle prose degli ultimi tempi; e rispetto al primo afferma che era stato sempre come latente in lui perché " l'anima di Giosue Carducci fu temprata da una religiosità quasi ieratica, pari forse a quella di Dante „.

Raphael Carrozzarius. — *Josue Carduccii Carmen " Alla Regina d'Italia „ in latinum et graecum conversum.* Calari, in Aedibus C. Montursii, MCMVII (pp. 6 in 16.°).

Manara Valgimigli. — *Commemorazione di Giosue Carducci.* La Spezia, Tip. della Marina, 1907 (pp. 25 in 16.°). [Nella prima parte del discorso è lumeggiata brevemente, ma con efficacia, la figura del poeta nelle sue idealità patrie e civili; nella seconda si parla del Maestro e son riferiti ricordi della vita intima della scuola cui il Valgimigli appartenne].

Naborre Campanini. — *Per Giosue Carducci.* Reggio Emilia, Cooperativa lavoranti tipografi, 1907 (di pp. 24 in 16.°). [Commemorazione tenuta nel Teatro Municipale di Reggio Emilia per invito degli studenti. La figura dell'uomo, e del poeta vi è tratteggiata nelle sue essenziali caratteristiche con efficacia; talune pagine sono dedicate alle relazioni fra il Carducci e Reggio Emilia].

Salvatore Multineddu. — *Giosue Carducci.* Avellino, Tip.-Litogr. Fratelli Maggi, 1907 (di pp. 16 in 16.°). [Discorso commemorativo letto nel Teatro Comunale di Avellino il 25 febbraio 1907. L'A. illustra il contenuto civile e politico dell'opera del Carducci].

Giuseppe Natali. — *Giosue Carducci e la coscienza laica della terza Italia.* Lugano, Società " Avanguardia „ Egisto Cagnoni e C. 1907 (di pp. 16 in 16.°) [Discorso tenuto all'Associazione Pavese del Libero Pensiero. L'A. dopo aver mostrato che l'ideale del Carducci " fu quello dell'uomo inteso al fare e al dire „, e che dal passato egli poeta della storia volle trarre e ravvivare gli elementi che possono e debbono dar vita ancora alle idealità umane dell'avvenire, esamina lo svolgimento del pensiero civile e religioso del poeta, fermandosi specialmente a parlare di questo. Afferma che se il Carducci finí col riconoscere la missione storica del cristianesimo e negli ultimi tempi si accostò a un vago teismo nel quale Dio è concepito come un alto principio di moralità civile, nondimeno egli restò sempre al suo posto di combattimento nella lotta contro i neri nemici d'Italia].

Giuseppe Checchia. — *Critica e Arte nella prosa di Giosue Carducci.* Primo saggio, Trani, Tip. edit. Vecchi e C., 1907 (di pp. 116 in 16.°). [Questo *Primo Saggio* fa parte di un volume di prossima pubblicazione dal titolo *Il Rinnovamento di Giosue Carducci nell'arte della Poesia e della Prosa;* perciò riservandoci di parlare del libro intero appena verrà in luce, ci limitiamo a dare ora l'indice dei capitoli del presente saggio: I. *Una recente scelta delle prose del Carducci;* II. *Fondamento critico dell'arte carducciana;* III. *Armonico procedimento della prosa e della poesia;* IV. *Religione del paganesimo e della storia nella poesia e nella prosa;* V. *Processo di elaborazione nel pensiero e nello stile;* VI. *Lingua letteraria. Il Manzoni e i Manzoniani;* VII. *Continuità della tradizione classica nell'opera di Giosue Carducci;* VIII. *Maniere e atteggiamenti diversi nelle prose del Carducci*].

Guido Mazzoni. — *Giosue Carducci e l'Italia Agricola* nel *Fanfulla della Domenica* 6 ottobre 1907. [Discorso tenuto il 20 settembre 1907 nel Teatro di Vicchio nel Mugello. Movendo dai ricordi carducciani, che si collegano al Mugello ove più volte si recò il Carducci ospite a Pilarciano degli amici dott. Luigi Billi e Marianna Giarré-Billi, il Mazzoni illustra uno degli aspetti piú notevoli del Carducci poeta e prosatore; il sentimento vivo delle bellezze naturali d'Italia e la fede ch'egli ebbe nel benessere, che sarebbe venuto alla patria dal risorgimento dell'agricoltura, come disse nella chiusa del mirabile discorso su Virgilio].

Vittorio Fontana. — *L'ode " Cadore „ di G. Carducci.* — Ancona, A. G. Morelli, 1908 (di pp. 38 in 16.°). [Lettura con ampio commento dell'*Ode:* prima di una serie di *Letture* carducciane iniziate a Sinigaglia nell'anniversario della morte del poeta].

Ai Mani di Giosue Carducci - Gli insegnanti delle scuole medie di Alessandria nel primo annuale dalla morte. Alessandria, Società poligrafica italiana, 1908 (di pp. 36 in 16.°). [Contiene: I. G. Pressitelli, XVI Febbraio MCMVII, ode saffica; II. C. Adami, *Giosue Garducci maestro di retorica nell'anno scolastico 1856-57*, in cui è illustrata la dimora del poeta a S. Miniato al Tedesco; III. G. Brizzolara, *Il programma del Maestro nel 1860*, importante notizia della prolusione letta dal Carducci quando salì sulla cattedra dell'Università di Bologna. La prolusione rimase inedita e il manoscritto già conservato dall'amico Ferdinando Cristiani è posseduto ora dal prof. C. Adami; IV. Emma Grandi, *Ricordi di Romagna.* L'interessante fascicolo è adorno di due ritratti del poeta, di quello di Ferdinando Cristiani, dell'avv. Alceste Marini, presidente della Corte di Assise di Firenze, uno dei scolari che ebbe il Carducci a S. Miniato, di altri amici sanminiatesi e di alcune incisioni che riproducono alcuni luoghi di S. Miniato che si riferiscono al Carducci].

Giuseppe Picciola. — *Giosuè Carducci.* Firenze, stabilim. Chiari succ. C. Cocci e Comp., 1907. [Discorso letto a Firenze nel salone dei Cinquecento per commissione del Comune di Firenze il giorno XXIX Maggio del MCMVII anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara. S'intrattiene particolarmente l'A. sulla gioventú del poeta, trascorsa a Firenze, mostrando come ivi si svolgesse " insieme con le attitudini dell'intelletto possente anche la sua coscienza di cittadino e poeta „. Nella seconda parte, in alcune pagine molto belle è illustrata la grandezza dell'arte dal C. In una lunga nota parla il Picciola dell'Antologia poetica *L'Arpa del popolo*, il primo libro composto dal Carducci e da lui pubblicato a Firenze nel 1855. Essendo ormai raro a trovarsi, il P., ha avuto la felice idea di ristampare la prefazione, in cui troviamo insieme coi criterj che guidarono l'autore nella compilazione dell'Antologia " quasi una traccia dei suoi primi studj letterarj e dei già larghi confini della sua cultura, entro i quali l'ingegno di lui forte ed ardito tanta parte assegnava all'elemento popolare e alla dispregiata letteratura volgare del quattrocento „. Dell'*Arpa del popolo* diede ragguaglio piú ampio, insieme con la notizia di un manipolo di lettere del Carducci a Pietro Thouar che a quella si riferiscono, Guido Mazzoni, nel *Giornale d'Italia* del 20 ottobre 1907.

M.

COMUNICAZIONI.

ALLA RICERCA DELLA VERITÀ STORICA

NELLA LEGGENDA DELLA MORTE DEL PETRARCA.

(*In proposito della pubblicazione fototipica della " Vita Caesaris "*).

Occupandomi non ha guari, nella *Revue des Bibliothèques* (Paris, XVI, 9-12), dei " Maestri canonisti attribuiti al Petrarca ", osservavo che la leggenda, la quale tuttora avvolge varj punti della vita di lui, potrebbe rivelare fatti nuovi e imprevisti, se, invece di essere condannata con giudizio sommario, fosse esaminata e discussa con metodo severamente scientifico. Aggiungevo inoltre che la tradizione può amplificare, travisare o invertire financo il fatto storico, ma non inventarlo e plasmarlo *ex nihilo*, e conchiudevo ch'essa quasi mai nega la rivelazione del fatto vero a chi sappia bene interrogarla e interpretarla. Ora ciò mi sembra si possa ripetere anche rispetto alla questione della leggendaria morte del Petrarca, questione che, risollevata da Léon Dorez nella dotta introduzione alla splendida riproduzione fototipica della *Vita di Cesare* del poeta, contenuta nel manoscritto autografo della Nazionale di Parigi, L. 5784, [1] ha trovato eco in Italia in due articoli del prof. Sicardi e del prof. Zardo [2] e in accenni varj di giornali e riviste.[3] Eccone i veri termini, non abbastanza ben precisati nei primi e nei secondi.

Il Dorez, prendendo le mosse da " une page curieuse " del lavoro del De Nolhac sui *De viris illustribus* del Petrarca, in cui è detto che questi nella *Vita* suddetta si era arrestato alle parole: " Is ergo epistolarum ad Athicum (sic) libro VIII ", per rintracciare il passo testuale di Cicerone nell'esemplare da lui posseduto delle *Lettere ad Attico;* cerca, com'egli dice, di " serrer de plus près " questa osservazione dell'illustre petrarcologo. All'uopo, preso l'autografo in piú accurato e minuto esame, in tutte le abra-

[1] PÉTRARQUE, *Vie de César*, précédée d'une introduction par Léon Dorez, Paris, Bertaud frères, 1906.

[2] *Giornale d'Italia* del 4 e del 15 maggio 1907. Il prof. Zardo si limita a rettificare le osservazioni del prof. Sicardi, ricordando di esser venuto a diverse e piú precise deduzioni nel volume: *Il Petrarca e i Carraresi* Milano, Hoepli, 1887, p. 225 sgg.

[3] Ricordo, a preferenza degli altri, il recentissimo superficiale cenno bibliografico della *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1908, p. 352.

sioni e le correzioni, gli errori e i mutamenti di grafia; e, venuto alla vagheggiata conclusione, che, " sauf peut-être les cinq premiers feuillets, ce volume est l'oeuvre de l'éxtrême vieillesse de Pétrarque ", si studia di metterla in diretta relazione col racconto tramandatoci da Giovanni Manzini sulla morte del gran vecchio, il quale sarebbe stato trovato " exanimis super libro ", nella sua biblioteca. E occorre appena dirlo: al critico, " sans tomber dans le domaine de la pure hypothèse ", sembra possa credersi legittimamente che il venerando capo sia caduto inerte proprio sulla *Vita di Cesare*, che diventa perciò « un des monuments les plus vénérables » tramandatoci dal secolo XIV, il prezioso volume a cui un altro solo " pourrait, si on le retrouvait, desputer ce funèbre honneur ", non certo la traduzione omerica di Leonzio Pilato (*Par*. L. 7880,2) indicata dalla tardiva inesatta e oscura postilla di Pier Candido Decembrio, ma l'esemplare delle lettere di Cicerone, che Petrarca " avait ouvert, ou qu'il s'apprêtait à ouvrir ".

Con tutto l'affetto e la stima, che da lunga data nutro pel valente critico, sento di non poter nascondere che le due seducenti ipotesi, presentate con tanto bel garbo e destrezza, non riescono a convincermi, pur sapendo che la seconda è stata accolta con vero entusiasmo da uno studioso del valore di Emilio Gebhart.[1] Debbo perciò dichiarare che condivido pienamente l'opinione del prof. Sicardi, a cui non par sostenibile la supposta designazione né del primo, né del secondo volume.

E in verità non può dirsi altrimenti. Infatti, a prescindere dalla convincente argomentazione del detto professore, qual'è quella che il Petrarca in quegli estremi giorni della vita poté ben dedicarsi ad altri lavori rimasti anch'essi incompiuti; se per poco si riflette che gli ultimi tre righi del codice — interessano specialmente questi soli — che si vedono riprodotti in capo dell'ultima tavola (Pl. 97, F. 49), con grafia piú chiara e precisa di quella che si nota nei fogli precedenti, senza alcun segno d'improvvisa interruzione, come indica il punto fermo ben netto con cui finiscono; se, dico, si riflette ch'essi poterono essere scritti tanto la sera o la notte del 18 al 19 luglio 1374, quanto in quella precedente, cosí una settimana prima, com'anche un mese, non si può non essere indotti a ritenere che quell'opera, pur appartenendo a " l'éxtrême vieillesse " del Petrarca, come dimostra il Dorez col suo noto valore di paleografo, per questa sola ed unica ragione non costituisce punto un serio e plausibile fondamento all'attraente congettura. E similmente quel volume di Cicerone, pel quale il Gebhart mostra troppo recise preferenze, poté bene non essere consultato il giorno in cui fu scritta la monca citazione del codice, o per stanchezza, o per noia o per altra ragione.... o bisogna. *Ambages*, proprio *ambages* meritano d'essere chiamate siffatte argomentazioni.

A questo punto il Dorez potrebbe ricordarmi la postilla autografa di Lombardo della Seta, conosciuta anche da Filippo Villani, la quale si legge nel *Par*. 6069, F. fol. 172, contenente una copia dei *De viris*: " Hiis (sic) gestis Cesaris cum *instaret*, obiit ipse vates celeberrimus Franciscus Petrarcha... "; ma a tale obiezione potrei subito rispondere che la testimo-

[1] In un articolo del *Journal des Débats*, riassunto nel *Giornale d' Italia* del 25 aprile.

nianza del caro discepolo del poeta, piú che difettare di un "valore assoluto", come ha detto il Sicardi, ne ha uno *molto relativo*, potendosi intendere in varj modi, fra cui quello che il nostro morisse, mentre era intento a raccogliere il materiale occorrente alla compilazione della *fine* della *Vita di Cesare*. E questa interpretazione, che spiegherebbe perché mai il codice fu interrotto al cap. XXX, cioè al ritorno di Cesare in Italia, non solo sarebbe provata dal fatto che il poeta fino alla morte non interruppe mai la grande raccolta di notizie storiche per le *Vite degli uomini illustri*, compresa perciò quella di Cesare, ma anche sarebbe pienamente giustificata dal verbo "instare", di cui non debbo qui ricordare l'ampio, molto ampio significato.

* * *

Ma, se ritengo che il difficile tentativo del Dorez non è stato coronato da felice successo, debbo subito dichiarare che non credo punto ch'egli abbia risollevata una questione poco men che oziosa, priva di ogni fondamento storico, come è sembrato al prof. Sicardi, il quale afferma che "ad ogni modo un codice per così dire *funerario* del Petrarca non è mai esistito", e che quindi la notizia tramandataci dal Manzini "è una mera leggenda, una leggenda che non sappiamo se diffusa o composta di sana pianta" da questo ammiratore del Petrarca. Ah! no: su questo punto non posso essere d'accordo con l'egregio professore, che, mi duole di dirlo, è uscito in un'asserzione troppo gratuita e ingiusta, punto temperata da un infido inciso: "ma non crederei". Si potrà dubitare della completa esattezza, ma non della sincerità e della lealtà del Manzini, al quale, come dice il Cochin, seguendo il concorde parere dei critici, è stato finora attribuito "le recit le plus vraisemblable de la mort de Pétrarque".[1] E ciò, non per semplice tradizione, ma per fondate regioni storiche, quali son quelle addotte con acume e dottrina dal prof. Novati, per provare che il colto lunigianese fu proprio il *Postillatore del Codice Parigino* 8568, contenente la pregevole copia delle *Epistolae familiares*.[2] Ora se, in grazia dell'illustre critico or mentovato, si conosce che il Manzini non si mostrò inferiore al Boccaccio, al Nelli, a Tebaldo della Casa, a Lombardo della Seta nel suo culto pel Petrarca, e che inoltre non solo dimorò a lungo in Milano come educatore del figlio di Pasquino Cappelli, il potente ministro di Gian Galeazzo Visconti, ma anche stette a Pavia e a Belgioioso, tra la fine del 1387 e la primavera e l'estate del 1388, cioè proprio nel tempo in cui scrisse all'amico Andriolo De Ochis la lettera contenente il famoso racconto; se, aggiungo, si osserva ch'egli, nei luoghi suddetti, poté avere tutto l'agio di apprendere le notizie da persone, che, per avervi conosciuto il poeta, avevano dovuto interessar-

[1] H. Cochin, *Le Texte des "Epistolae de Rebus familiaribus" de F. Pétrarque*. — Estr. dal vol. *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, Cogliati, 1904, p. 7.

[2] F. Novati, *Chi è il postillatore del codice parigino?* in vol. cit. *Petrarca e la Lombardia*, pp. 177-192,

sene e parlarne, dopo la morte; certo non si ha l'ardire di attribuirgli la taccia che ha voluto infliggergli il prof. Sicardi.

E poi mi domando: quali ragioni, o prove che dir si vogliano, hanno indotto quest'ultimo a negare ogni verità storica ad una tradizione, accolta concordemente per lo spazio di più di cinque secoli? Due ben noti documenti, di cui il prof. Zardo ha reclamato la priorità della pubblicazione:[1] il primo è la lettera del medico Giovanni dei Dondi all'amico Giovanni dell'Aquila, inviata all'alba del 19 luglio 1374, in cui è detto che il Petrarca era morto in poche ore: " oppressum infra paucas horas ", dopo l'ultimo attacco della malattia, l'epilessia senile, che l'affliggeva da quattro anni; il secondo la postilla ricavata dal Baldelli da un codice del *Canzoniere* del secolo XV, che sarebbe appartenuto alla famiglia Barbarigo di Venezia, nel quale Lombardo della Seta dà questa notizia: " venerabile caput (Petrarchae)... supra indigna pectora tenens, illam suam beatissimam animam in *os meum* ultimo efflavit anhelitu "

Ora se questi due documenti, come giustamente deducono il Sicardi e lo Zardo, escludono che il Petrarca non sia stato assistito negli ultimi istanti, e che quindi solo al mattino sia stata avvertita la sua morte, non mi pare che solo per questo riescano a sfatare la voluta leggenda del " libro funerario ". Infatti, correggendo una spiegabile e scusabile inesattezza nel racconto del Manzini, senza dubbio un po' alterato alla distanza di quattordici anni dal luttuoso avvenimento (1374-1388), si può ben pensare che il detto particolare si riferisca ad un momento anteriore a quello in cui il Petrarca fu soccorso dai suoi, voglio dire al tempo in cui, colpito dal malore, con grido, lamento o rumore, richiamò l'attenzione di Lombardo della Seta, di Francescuolo da Brossano o di altro familiare, accorso a precipizio nella biblioteca, in cui si trovava. E quivi, non " exanimis ", come aveva appreso e scritto il Manzini, ma " mortuo simillimus immobilis ", come altre volte " acciderat ", cioè semplicemente *svenuto*, sarebbe stato trovato il grande vegliardo, col capo reclinato sopra un libro. Dopo poche ore, " hora quinta noctis ", secondo la nota del Baldelli, riusciti vani tutti i mezzi tentati per farlo rinvenire, sarebbe spirato nelle braccia del diletto Lombardo. A me pare che la correzione e la ricostruzione del fatto siano logiche e verosimili.

Ma non per questo voglio punto dissimulare le possibili obiezioni del prof. Sicardi, il quale potrebbe cominciare da quella ben spontanea, cioè che un errore uguale a quello or notato rispetto alla morte potrebbe essere accaduto riguardo all'aneddoto del libro. L'osservazione, bisogna riconoscerlo, sarebbe legittima, ma non per questo imbarazzante, poiché all'uopo potrei subito rispondere che fra' due errori esiste una grande differenza, l'uno fondandosi sopra un semplice *lapsus memoriae,* l'altro sopra un vero e proprio atto volitivo, scientemente falso, qual'è la determinata invenzione di un fatto menomamente accaduto. Ora, quando considero che il Manzini, dopo aver accennato ai " tot librorum volumina... compilata " dal Petrarca, dice che questi «diem clausit extremum bibliothecae suae penetrali... super libro », per dare la prova più bella e manifesta del fer-

[1] Art. cit.

vente amore di lui allo studio, cessato solo con l'ultimo soffio di vita; quando, ripeto, considero nel loro vero spirito queste due circostanze così nette e precise, sento ch'esse, narrate in tutta la loro verità dai familiari del poeta il giorno che seguì la morte di lui, si diffusero presto tra gli amici e gli ammiratori, ed entrarono nella tradizione popolare, come tutti i fatti determinanti ed essenziali, che colgono il carattere di un secolo, di un popolo, di un individuo. Ora la tradizione, intesa e interpretata in questo suo segreto, ha tutto il valore del documento storico.

Un'altra obiezione potrebbe essere quella che del " libro funerario „ non è fatta alcuna menzione nella lettera del Dondi; ma a questa potrei rispondere piú facilmente, ricordando che l'illustre medico, quando scrisse, ignorava questo particolare, appreso forse piú tardi. Infatti, giusta l'opportuna osservazione del prof. Zardo, non da Arquà, " forse pochi momenti dopo che egli aveva dato l'estremo vale alla spoglia esanime „ del poeta, come ha supposto il prof. Sicardi, ma da Padova, " Patavi, 19 Julii „, inviò la lettera al dell'Aquila, cioè subito dopo che gli era giunta la pura e semplice notizia della morte. Né in ultimo varrebbe a favore della tesi contraria il silenzio di Lombardo della Seta su tal riguardo, nella nota ricordata di sopra, poiché, senza risollevare i dubbj sull'autenticità della stessa, si potrebbe rispondere che quel mesto ricordo si riferisce particolarmente agli estremi istanti del poeta, " memorabile et aeternum flebile munus „ pel giovane, che nutriva per lui affetto e venerazione filiale.

* * *

Ritrovato così il fondo storico nella « fiaba » — anche quest'appellativo il Sicardi si compiace di dare al racconto della morte del Petrarca — non voglio tralasciare di render nota una mia congettura sull'ardua, per non dire impossibile, *identificazione* del libro, su cui si sarebbero posati per l'ultima volta, prima di estinguersi per sempre, gli occhi affaticati del poeta.

All'uopo, rileggendo il passo del Manzini, comincio con l'osservare che la frase interessante e significativa: " cubanti similis „, riferentesi alla positura in cui fu trovato il poeta nella sua biblioteca, non è stata tradotta esattamente con l'espressione: " simile ad uno che dorme „, poiché il participio " cubans „, nel suo significato specifico, esprime qualcosa di piú del semplice " dormiens „, cioè indica che chi dorme " dorme *giacendo* „. Ciò posto, deve legittimamente ritenersi che il Petrarca non fu trovato seduto sulla classica scranna, col capo sul libro aperto sul tavolo, come sempre è stato immaginato e anche raffigurato; ma fu trovato invece o nel letto, messo lí nella sua biblioteca in mezzo ai cari libri, come inclina a credere anche il Dorez,[1] o per lo meno disteso sopra una larga sedia a bracciuoli, con la testa china sul libro, cadutogli sul petto, nel momento della crisi.

[1] *Op. cit.*, p. 7.

E, ciò dicendo, ho già espresso implicitamente il mio pensiero: il Petrarca, data questa posizione, non poteva *scrivere*, ma *leggeva*.

E certo chi ben riflette, anche senza questa logica deduzione, non può sconvenire che, di sera, nel luglio inoltrato, dopo la supponibile cena, ad ora un po' tarda — per lo meno le ore due (corrispondenti in quel mese alle nostre 22), — se spirò all' " hora quinta ", " infra horas paucas "; non può sconvenire, ripeto, che in queste condizioni la lettura è piú conveniente della scrittura per un vecchio di settanta anni, già da quattro infermo. Né si deve trascurare che l'ultimo attacco, da cui fu spenta la gloriosa esistenza, fu preceduto da ben altri, come concordemente affermano il Dondi ed il Manzini, e come ci fa conoscere la medicina nella descrizione dell'ultimo stadio dell'epilessia senile, che trova quasi sempre un nefasto coadiutore nel marasmo. Perciò il poeta la sera del 18 luglio doveva trovarsi a letto, prostrato nella " caro infirma ", se non nello " spiritus promptus ", non certo in grado di poter reggere tra le mani uno dei grossi e pesanti volumi della sua biblioteca — si ricordi quello di Cicerone, che, cadendo, gli ammaccò una gamba [1] — e tanto meno nelle condizioni fisiche e intellettuali di studiare, in quell'ora, questo o quel classico, o altro libro per gustarne le intime bellezze. Erano ormai trascorsi da un pezzo i bei tempi, in cui l'aurora con le sue rosee dita aveva salutato il poeta tuttora al tavolo da studio, meravigliato che fosse cosí velocemente trascorsa la notte!

E allora quale libro poteva mai leggere? Pur prevedendo che la mia ipotesi troverà molti increduli e sorridenti fra la " gente *altera* ", in mezzo alla quale " ir le conviene ", non ho ritegno di dichiarare che, tenuto conto dello stato di salute del poeta e della positura in cui fu trovato, credo naturale e verosimile che leggesse un libro maneggevole, dalla grafia chiara e precisa, dal contenuto ben noto per l'uso continuo, un libro infine, la cui lettura gli fosse stata suggerita da uno scrupoloso sentimento di dovere, da un bisogno di conforto religioso, piú che di godimento estetico. Ciò posto, sono d'avviso che tutte queste varie condizioni possano ritrovarsi in un libro solo, quello che, in varj esemplari, egli leggeva da circa un cinquantennio, cioè fin da quando, tra il 1325 e il 1326, aveva presi in Avignone gli ordini minori, che, se gli avevano dato il diritto di aspirare ai benefizj ecclesiastici, gli avevano anche imposto il dovere di recitare tutti i giorni l'Uffizio divino. Egli quindi, con moltissima probabilità e verosimiglianza, nell'ora fatale, in cui fu crudelmente assalito dal male, leggeva... il *Breviario*. Però di questo non sarebbe giunta la particolare indicazione agli amici e conoscenti un po' lontani del poeta, e non sarebbe pervenuta di conseguenza all'orecchio del Manzini, il quale, come sembra, credette si trattasse di un libro di ben altra natura.

E debbo subito aggiungere che questa congettura, oltre che nelle su esposte ragioni, trova un forte appoggio in un passo del *De ocio religiosorum*, dal quale è provata indubbiamente questa lettura quotidiana dell'Uffizio, e non mica lo stato sacerdotale del Petrarca, come erroneamente interpretò il Körting.[2] Ecco le precise parole: " accessit opportuna necessitas

[1] *Epist. fam.* XXI, 10; *Var.* 25.

[2] *Petrarka's, Leben und Werke*, Leipzig, 1878, p. 75.

divinas laudes (i *salmi*) atque *officium quotidianum*... celebrandum „. Ora se, ricordando il vivo sentimento religioso del Petrarca e lo scrupoloso adempimento dei doveri relativi,[1] si ammette che l'uno e l'altro crescessero a misura che nella mente di lui divenivano piú assidui i casti pensieri della tomba; si è costretti a riconoscere che il passo or riportato ha tutto il valore di una prova decisiva.

Ma se, come credo, è stata possibile l'*identificazione* del libro reso prezioso dalla morte del poeta, non può dirsi altrettanto del ritrovamento di esso, poiché, al pari di tanti altri, è andato miseramente perduto. E ciò perchè non ritengo verosimile, date le ragioni su esposte, che il grande infermo, la sera fatale, leggesse il " Breviarum *suum* magnum „, il grosso membranaceo di 400 fogli, lasciato nel testamento al prete padovano Giovanni da Bocheta, e pervenuto dopo tante vicende, or son varj anni, alla biblioteca Vaticana:[2] egli, allora poteva solo leggere il Breviario piccolo e maneggevole, donatogli da Francesco Nelli, " compatiens importuno volumini quod habebat „,[3] cioè il suddetto membranaceo voluminoso e incomodo, che molto probabilmente gli aveva veduto tra le mani a Firenze, nel 1350.[4] Ora, non potendo credersi che il Petrarca, dopo la ferma e dignitosa risposta dell'amico, che l'aveva pregato di non insistere piú oltre nell'offerta del prezzo del libro,[5] commettesse il gravissimo sgarbo di rimandarglielo, come gli aveva scritto, soltanto per indurlo a non ricusare la somma che credeva avesse spesa per lui;[6] e, d'altra parte, avendosi una prova ben chiara e manifesta — per quanto non avvertita da alcuno — dell'accettazione del volume nella indicazione determinata del *Breviarum* del testamento, detto " magnum „, come per distinguerlo dall'altro avuto dal Nelli, il *libellum*, " parvum „ rispetto ad esso;[7] date, dico, queste ragioni non cade dubbio che il poeta, venuto in possesso del secondo tra la fine del 1350 e il principio del 1351,[8] se ne servisse poi senza interruzione sino alla morte.

1 *Epist. fam.* VII, 3; X, 15; *Sen.* VIII, 1; IX, 2, ecc.

2 G. Cozza-Luzi, *Il Breviario di F. Petrarca conservato nella Biblioteca Vaticana*, in *Arcadia* IV (marzo 1892), pp. 179-194; Id., *Sul codice del Breviario di F. Petrarca acquistato da S. S. Leone XIII alla Biblioteca Vaticana*, s. n. tip. [Vaticana?], 1893, — Cfr. la *Recens.* di V. Cian in *Giorn. st. d. lett. it.* XXI, p. 441-43.

3 H. Cochin, *Lettres de Francesco Nelli à Pétrarque*, Paris, Champion, 1892, p. 200.

4 Id., *ib.*, p. 110.

5 Id., *ib.*, p. 110: " Pone continentie tue modum, et substine tibi donatum libellum ab eo qui tibi deuouit se, si quid est totum... Rogo ne amplius super hoc scribas, cum enim cetera libentissime que scribis legam, hoc unum moleste nimis „.

6 L'amichevole minaccia del Petrarca si legge nella *Var.* 29, di cui il Cochin (*op. c.*, p. 109, con molto acume scoprì l'intimo rapporto con la lettera XII del Nelli. Cfr. il Cian in *Rec. c.* del lavoro del Cozza-Luzi.

7 Spero che questa osservazione, sfuggita all'illustre amico Henry Cochin, possa valere ad eliminare in lui il lieve dubbio, " si Pétrarque accepta définitivement le cadeau de Nelli „ (*op. c.*, p. 202).

8 È questa la data che si desume dall'acuto esame cronologico fatto dal Cochin sulle lettere II e XII del Nelli, in relazione con la *Fam.* XI, 2 e la *Var.* 29 del Petrarca (*op. c.*, pp. 89-90 e 109-110). Il Cian (*Rec. c.*) accetta pienamente le deduzioni del Cochin.

Questo fatto, a mio credere, spiegherebbe come mai, giusta l'osservazione del De Nolhac, il Breviario della Vaticana non presenti " le moindre signe extérieur venant à l'appui de la tradition „:[1] i segni, o i ricordi che dir si vogliano, mancano in esso, perché, acquistato qualche anno prima del Breviario del Nelli, tra il 1349 e il 1351,[2] non fu punto uno dei libri " plus familiers au poète „, ma sibbene uno dei meno letti e usati da lui.

Così, se non ho del tutto errato nella ricerca della verità storica intorno alla morte leggendaria del Petrarca, avrò provato implicitamente anche un altro curioso fatto, cioè il pieno adempimento dell'augurio di lui sulla propria fine, non quello espresso nel 1359 all'amico Socrate di cessare di vivere scrivendo: " scribendi mihi vivendique, ut auguror, finis erit „,[3] giusta la credenza del Dorez e del De Nolhac; ma quello manifestato quasi con spirito di veggente nel 1373, pochi mesi prima della morte, in una delle ultime lettere inviate al Boccaccio.[4] Quivi infatti, ricordando il detto dell'*Ecclesiaste* che, " quando l'uomo ha consumato l'opera sua, allora comincerà, e quando si troverà in riposo, allora si darà al lavoro „, scrisse che gli sembrava d'aver cominciato proprio allora, e che perciò, pur essendo vecchio, voleva continuare a lavorare, contento se la vicina morte lo trovasse " *legentem* aut scribentem „, ma felice addirittura, se, *a Dio piacendo*, lo trovasse intento *a pregare e a piangere*. E forse realmente spirò, mentre, meditando sopra un motto divino, innalzava a Dio un'ultima fervente preghiera, e, reclinato il capo sull'Uffizio sacro, lo bagnava delle sue ultime lagrime di pentimento, di amore, di fede.

FRANCESCO LO PARCO.

[1] P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, Champion, 1907, vol. I, p. 93, n. 2.

[2] V. CIAN, *Rec. c.* Dato l'obbligo della recita quotidiana dell'Uffizio, si deve ammettere senza dubbio che il Petrarca prima del " Breviarium magnum „ possedesse altri esemplari dello stesso, donati forse l'un dopo l'altro a questo o quell'amico ecclesiastico, come fece perfino del " libellus.. periucundus et materia et auctore et parvitate sua pugillaris... atque ad ferendum habilis „ (*Sen.* XV, 7), cioè le *Confessioni* di S. Agostino, mandate in dono sulla fine del 1373 a Ludovico Marsili.

[3] *Praef. ad Epist. fom.*

[4] *Epist. sen.* XVII, 2.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

PIA CIVIDALI. — *Il beato Giovanni dalle Celle.* Estr. dalle *Memorie della Classe di Scienze mor., stor. e filol.* della R. Accademia dei Lincei, Serie V, vol. XII. — Roma, 1907, (in-4.° pp. 229).

Anche il beato Giovanni dalle Celle, monaco vallombrosano del secolo XIV, meritava la sua monografia e l'ha avuta veramente meritevole d'attenzione dalla diligenza della signorina Pia Cividali.

Nel capitolo I l'A. ha raccolto le maggiori notizie che ha potuto intorno alla vita del Cellense, della quale si sa poco anche ora.

Il vero nome del monaco fu Giovanni da Catignano, mentre l'aggiunto *delle Celle* gli venne dalla dimora ch'egli fece nel romitorio detto *delle Celle* posto sopra al monastero di Vallombrosa. L'A. propenderebbe a ritenerlo fiorentino, ma la questione della patria non si può risolvere, come pure è incerto l'anno della nascita, che però potrebb'essere intorno al 1310. Fattosi monaco vallombrosano, Giovanni stette alcnn tempo in Firenze nel convento di S. Trinita, dove vi ebbe anche la carica di abate; ma poi rinunziò agli onori e si ritirò nell'eremo delle Celle, dove avrà portato il rimorso e cercata l'espiazione d'una grave colpa commessa già dopo vestito l'abito monacale. L'anno della morte è incerto del pari che quello della nascita; ma l'A. cerca di rendere probabile la data già da altri additata del 1396.

Per disegnar meglio la figura di fra Giovanni, l'A. si serve delle sue Lettere che porgono qualche tratto utile alla biografia, e poi nel capitolo II discorre di esse Lettere in modo speciale, aggruppandole secondo i personaggi a cui eran dirette e raccogliendo anche notizie su alcuno di essi. Questa è certo la parte piú importante, perché le Lettere sono gli scritti che piú sicuramente appartengono al vallombrosano e son piú meritevoli di studio, sia dal rispetto letterario, sia da quello religioso e civile.

Ci son giunte in numero di 31; ma non tutte erano edite, né tutte portano il nome del beato Giovanni: trarre dai manoscritti quelle inedite e assegnare con ragionevoli congetture al loro autore quelle che erano anonime, è stata fatica meritoria della signorina Cividali. Nel capitolo III si discorre dei *volgarizzamenti*, per concludere che solamente la traduzione della *Summa de casibus conscientiae* di Bartolomeo da S. Concordio appartiene a Giovanni, e quanto agli altri, che gli sono stati attribuiti, si può dubitare di tutti. Dopo una *conclusione*, in cui si riassume la sostanza del lavoro, si hanno due appendici, una di *Documenti* e l'altra di *Lettere*.

La posizione del Cellense nella storia della civiltà e della cultura del trecento viene ad essere dalle ricerche su esposte determinata in questo modo: egli è piú scolastico che mistico in religione; per la cultura appar-

tiene al medio evo ed è estraneo al movimento umanistico. Mi pare che l'A. abbia ragione; ma non sarebbe stato male tener conto di chi ha espresso parere diverso. Secondo A. Wesseloffsky (*Il Paradiso degli Alberti*, vol. I, parte I, pag. 144 e segg.) Giovanni dalle Celle rappresenta con altri uno stacco dal medio evo e dalla Chiesa di Roma. È un giudizio che meritava un po' di esame e di discussione.

G. Volpi.

CRONACA.

∴ C'è ancora chi cerca spiegare la lingua del noto verso che Dante pone in bocca a Nembrot: *Rafel mai amech zabi almi:* di quelle parole che Dante stesso dice appartenenti ad un idioma che *a nullo è noto;* e il p. G. M. Da Aleppo, missionario cappuccino, in una sua breve Memoria (Palermo, tip. del Boccone, 1907, di pag. 44 obl.) ne propone due spiegazioni desunte dall'arabo. L'offrire due spiegazioni mostra già come la difficoltà di offrir la vera sia persistente, pur ricorrendo alla stessa fonte probabile; ma non basta, e in appendice se ne presenta, pur dall'arabo, una terza. Noi pensiamo esser possibile che il fondo sia arabo e Dante abbia accozzato o di propria scienza o ricorrendo altrui, delle voci di cotesto linguaggio; quanto al cavarne un senso, crediamo che sia un " parlare a vôto ".

∴ *Il Canto d' Ulisse*, sul quale, anche di recente, si volse l'osservazione dei dantisti, è stato nuovamente illustrato dal prof. M. Porena in una Conferenza di Orsanmichele, ora messa a luce (estr. di 22 pagg. in 16.°, dalla *Riv. d' Italia*, del sett. 1907), acutamente rilevandone l'eccellenza poetica e la morale elevatezza, che ne fanno uno dei canti piú notevoli del sacro poema. Precedono alcune nobili parole in commemorazione di G. Carducci, dacché la lettura di pochi giorni succedette alla morte del poeta.

∴ In un breve opuscoletto il sig. O. Gori contraddice una sentenza del prof. F. Romani, secondo la quale Ugolino si forbisce la bocca al capo guasto dell'arcivescovo Ruggeri, sol perché non avendo le braccia libere, fa cotest'atto " come e dove può " (*Il tovagliolo del c. Ugolino e qualcosaltro*, Chieti, Ricci, 1906, di pagg. 6 obl.). Noi crediamo coll'A., il quale arreca anche altri raffronti utili alla sua causa, che Dante abbia fatto operare in tal modo il suo personaggio " con piena consapevolezza della ferocia dell'atto ".

∴ *Il VI Canto del Purgatorio* ha trovato in Orsanmichele un degno interpetre nel prof. F. Tocco, che lo ha illustrato da par suo (estr. di pagg. 16 in 16.° dalla *N. Antologia* dell'ott. 1907). Parecchie sono le questioni sollevate e risolte nel commentare questo Canto, ed una fra le altre circa la contradizione apparente fra il vitupero di che in esso è fatto segno *Alberto*

tedesco, e la salvazione concessa al padre suo, Rodolfo, nel canto successivo, mostrando con l'aiuto della storia quale differenza corra fra l'azione negativa e l'incuria delle sorti dell'Impero e d'Italia dell'uno e quella dell'altro. E sempre col sussidio della storia, il valente oratore é costretto a concludere che da questo Canto e dal successivo, sebbene non vi manchino allusioni agli eventi, non si ricava " qualche lume per diradare le tenebre che avvolgono il tempo della composizione e della pubblicazione della *Commedia* „.

∴ A somiglianza di altri volumi che studiano le relazioni fra Dante e questa o quella regione d'Italia, il signor Mario Cevolotto ne ha pubblicato uno dal titolo *Dante e la Marca Trivigiana* (Treviso, tip. Turazza, 1906, di pp. 199 in 16.°) che pur non contenendo notizie nuove, raccoglie ed espone quanto si è venuto dicendo sull'argomento, non senza che l'autore qua e là rincalzi con qualche sua osservazione il frutto delle altrui ricerche. Una prima parte è dedicata alle *Memorie dantesche in Treviso* e vi si parla della famiglia Alighieri a Treviso, della sepoltura di Piero di Dante e dell'andata di Dante a Treviso che il Cevolotto ritiene probabile. Nella seconda parte sono passati in rassegna i personaggi trevigiani menzionati nella Divina Commedia e nella terza parte si studia la fortnna di Dante a Treviso dal trecento fino al 1865, anno in cui la capitale della gioiosa Marca partecipò alle feste centenarie dell'Alighieri. Malgrado qualche difetto, dovuto a inesperienza giovanile, il libro riuscirà utile agli studiosi, e per questo volentieri lo segnaliamo. sebbene con un po'di ritardo.

∴ Tutti sanno che Dante nel c. XVI 127 e segg. del Paradiso fa ricordare a Cacciaguidà insieme con altre quelle famiglie fiorentine (Pulci, Nerli, Conti da'Gangalandi, Giandonati, Della Bella) che ancora nel 1300 si fregiavano dell'arme gentilizia del Marchese Ugo, dal quale aveano ottenuto titolo di cavaliere e privilegj di nobiltà. Ma il signor Giorgio Piranesi in un opuscolo intitolato *La Consorteria rossa e la Consorteria nera* (estr. dalla *Rivista Araldica*, aprile 1907. di pp. 16 in 16.°) dimostra che cosí Dante come il Villani e altri che seguirono il poeta caddero in errore nell'indicare l'origine dell'arme gentilizia di quelle famiglie. Infatti il Marchese Ugo morí nel 1006 e le insegne dei cavalieri cessarono di essere personali, come si sa, verso il 1230; soltanto da questo tempo sia in Francia come in Germania e in Italia, tali insegne incominciarono a passare nei loro discendenti. Se anche dunque il Marchese Ugo concesse a qualcuno dei suoi cavalieri in ricompensa di servigj, di fregiarsi della sua insegna, il privilegio cessò con la morte del concessionario. Il Piranesi spiega come avvenisse l'errore, mostrando l'unità originaria di quelle cinque famiglie, che per il colore predominante delle loro armi chiama della consorteria rossa. Similmente il Piranesi dimostra che le due famiglie dei Visdomini e dei Tosinghi e della Tosa cui si accenna ai vv. 112-114 del c. XVI del Parad., ch'egli chiama, per contrapposto, della consorteria nera, furono in origine una famiglia sola, come prova non solo il fatto, che furono pacifiche compatrone di uno stesso vescovado, ma anche l'indagine araldica.

∴ Col titolo *Schermaglie dantesche* (Firenze, Uffici della " Rassegna Nazionale „ 1907, di pp. 18 in 16.°) Odoardo Gori pubblica una sua difesa della interpretazione di *proposto-proposito* nel v. 125 del c. XXII dell'Inferno, ch'e-

gli già sostenne nel commento del suddetto canto della "Lectura Dantis„ genovese. La difesa è acuta, ma confessiamo che non ci pare in tutto persuasiva e seguitiamo a credere che *proposto* nel v. 125 significhi *decurione* come al v. 94. Ciampolo era cinto dalle braccia di Barbariccia, non stretto, e l'abilità sua fu di sfuggire con un salto fulmineo da lui, senza quasi dargli tempo di accorgersene, canzonando i diavoli che per quanto forniti d'ali non poterono muovere all'assalto se non quando non erano piú in tempo a raggiungerlo; come appunto avvenne. Lo scritto del Gori ha nondimeno qua e la osservazioni che lumeggiano il comico episodio, ed infine è seguito da un *Poscritto* in cui risponde ad alcune osservazioni che gli furon fatte dallo Zingarelli in una recensione della *Lectura dantis* genovese, pubblicata nel Bullettino dantesco N. S. XIII, 1.

∴ La memoria di Santorre Debenedetti su *Matteo Frescobaldi e la sua famiglia* (estr. dal *Giorn. stor. d. lett. ital.* vol. XLIX, di pp. 30 in 16.°) riesce si può dire ad una compiuta notizia di qnesto rimatore dello *stil nuovo*. Il Debenedetti ha potuto ritrovare in documenti d'Archivio nuove testimonianze della vita, che illustrano e integrano il breve cenno che ne ha dato Donato Velluti nella sua cronaca domestica; ricorda le stampe che si hanno delle poesie, discute qualche dubbia attribuzione, esamina la metrica, concludendo con un giudizio sull'arte di Matteo. Il Debenedetti tocca anche di altri della famiglia Frescobaldi e particolarmente di Dino, padre di Matteo, intrattenendosi un poco sulla oscura canzone *Morte avversara*, che ripubblica in appendice con qualche emendamento.

∴ Un bel manipolo di documenti ha pubblicato ordinati cronologicamente e illustrati *Sui piú antichi* "Doctores puerorum„ a Firenze (estr. dagli *Studj Medievali* vol. II, fasc. III; di pp. 24 in 16.°) il dott. S. Debenedetti, molto aggiungendo a quel che avea già indicato il Manni nel suo *Zibaldone*, e risalendo coi nuovi documenti da lui ritrovati al 1277, laddove l'erudito fiorentino non aveva offerto nomi di *doctores* piú antichi del 1307, Le magre testimonianze cavate da protocolli antichi e libri di ricordi offrono occasione al Debenedetti di parlare delle scuole e dell'insegnamento a Firenze arrecando un buon contributo alla storia della cultura di questa città.

∴ L'anno passato annunziammo una memoria di Santorre Debenedetti sul frammento di un trattatello sulla poesia musicale da lui rinvenuto in un codice marciano. Ora prendendo le mosse da questo studio, Francesco Novati inizia una serie di comunicazioni, *Contributi alla storia della lirica musicale neolatina* (est. dagli *Studj medievali* vol. II, fasc. III, di pp. 23 in 16.°) in cui discorre dell'origine e della storia delle Cacce. In quel frammento di trattatello sopra ricordato si dichiara per la prima volta la struttura della *Caccia*, che insieme col *Madrigale* fra le altre forme di poesia ivi menzionate son dette dall'editore le sole prettamente italiane. Quanto al madrigale sembra che la cosa stia propriamente cosí: non rispetto alla *Caccia*, poiché il Novati mostra com'essa fosse già nota in Francia, avendone egli trovato ricordo in un lungo poema d'anonimo scrittore della fine del sec. XIII, il quale si diletta di ridurre in volgare l'*Anticlaudianus* di Alano da Lille. Un'altra osservazione fa pure il Novati, e cioè che la *Caccia* non si può dire, come affermarono il Carducci e il Lovarini, avesse vita effimera e du-

rasse di moda poco meno di un secolo, tanto che a mezzo il quattrocento non si trova piú. Se ne hanno per contrario fin nella prima metà del cinquecento. In Appendice il Novati pubblica da manoscritti o vecchie stampe alcuni testi di Cacce e Battaglie spettanti ai secoli XV e XVI, con tutte quelle illustrazioni che da un erudito come lui siamo soliti avere.

∴ Fin dal sec. XV e per mezzo della agguerrita penna degli umanisti, le rivalità, e peggio le guerre fra città e città, fra Stato e Stato, non si combattevano soltanto colle armi, ma anche cogli scritti. Di tal genere è il *De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus* di G. C. Decembrio, che ora viene per intero pubblicato dal prof. G. Petraglione (estr. di pagg. 45 in 16.° dall'*Arch. Stor. Lombardo,* 1907, fasc. XV). Esso risponde alla *Laudatio urbis florentinae* dell'altro celebre umanista Leonardo Bruni, illustrato recentemente dal compianto Kirner e dal Klette. Tali scritture laudative, che però insieme vituperano la città rivale, non sono soltanto manifesti preliminari di contese colle armi, ma hanno per noi posteri una importanza speciale per le notizie che raccolgono, sia pure con qualche esagerazione retorica, sulle condizioni materiali, morali e civili, della regione celebrata; né queste fanno difetto nel Panegirico del Decembrio, e sono opportunamente raccolte e commentate nella dotta prefazione dell'editore.

∴ Nella storia della fortunata famiglia medicea non è stato abbastanza studiato il periodo iniziale dell'esercizio della mercatura: non ultima cagione della successiva preponderanza e grandezza. Dispersi i documenti, de'quali tenue avanzo restano nell'Archivio di Stato solo quattro filze, vengono queste studiate dal dott. C. Mazzi (*La compagnia mercantile di Piero e Giovanni di Cosimo dei Medici in Milano nel 1454;* estr. di pagg. 15 in 4.° dalla *Rivista delle Biblioteche,* 1907), il quale riferisce conti ed inventarj di rilievo, che illustrano il largo traffico e la ricchezza della casa. Giova sperare che altri documenti si scoprano, e che l'autore di questo saggio possa darci un lavoro piú compiuto su questa materia.

∴ Anticipazione ad uno studio piú ampio sul Tebaldeo condotto sui documenti raccolti dal Muratori ed esistenti nell'Estense, è una Memoria del prof, U. Renda su *Gerolamo Campagnola e Antonio Tebaldeo* (estr. di pag. 8 in 4.° dalle *Memorie dell' Accad. di Modena*), che dà piú sicure notizie del primo, poeta, pittore e notaio, e adduce componimenti volgari e latini dell'uno e dell'altro.

∴ In un ben nutrito volume dal titolo *Trovatori e poeti*, Palermo, Remo Sandron di pp. 246 in 16.°) il prof. Paolo Savi-Lopez ha di recente raccolto alcuni suoi studj di lirica antica, che in parte già videro la luce sparsamente in riviste, atti accademici etc. Diamo qui l'indice e un cenno del contenuto: I. *Dolce stil nuovo* (argomento di una prolusione accademica, in parte comunicato in una Rassegna bibliografica dell'A. pubbl. in *Giorn. stor. d. lett. ital.* vol. XLV); II. *L' ultimo trovatore* (vi si discorre del breve canzoniere di Guiraut Riquier, trovatore di Narbona vissuto nella 2.ª metà del dugento. Il S. L. mostra come le poche poesie del Narbonese costituiscano un romanzo intimo, qualcosa di simile alla *Vita Nuova*); III. *Mistica profana.* Nella prima parte vi si discute e si rifiuta la interpretazione religiosa che l'Appel ha dato del breve canzoniere di Jaufre Rudel, e si tocca pure dell' ordina-

mento delle poche canzoni di Rudel proposto dal Monaci. (Cfr. *Rend. dei lincei,* XI, fasc. 4.°). Nelle seconda parte si propone di dar significato mistico alla graziosa villanella di Ciacco dell'Anguillaia *Giema laziosa,* conservata nel cod. vat. 3793. Cfr. *Miscell. etc. in onore di A. Graf*, Bergamo 1903. IV. *La morte di Laura.* Si parla delle poesie ispirate al P. dalla morte di Laura e in genere di quelle di altri poeti per la morte della loro donna. Cfr. *Rivista d'Italia,* luglio 1904). V. *Uccelli in poesia e leggenda* (È uno studio sulla novella provenzale del Pappagallo di Arnaldo da Carcasses, già pubbl. insieme col testo critico negli *Atti* dell'Acc. di Arch. belle lettere etc. di Napoli vol. XVI); VI. *Lirica spagnuola in Italia* (vi si studiano gl' influssi della lirica di Spagna su un gruppo di rimatori napoletani, o meglio meridionali, della seconda metà del quattrocento: cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.* XLI). La materia del volume è, come si vede, varia curiosa ed utile.

∴ È uscito a luce, compiendo con questo IV ed ultimo volume, la stampa delle opere dell'autore, il *Trattato degli animali domestici* di G. V. Soderini, pubblicato a cura di A. Bacchi Della Lega (Bologna, Romagnoli dell'Acqua, 1907, di pag. XXXII-422) facente parte della *Collezione dei Testi di Lingua.* Bellissimo è il testo di questo scrittore cinquecentista, e interessante la materia anche a chi non si occupi di scienza. Precede un breve e limpido scritto dell'editore su *la R. Commissione de' testi di lingua e i suoi presidenti F. Zambrini e G. Carducci,* con notevoli lettere di quest' ultimo.

∴ Opportuno preludio ad uno studio intorno alla vita del celebrato scrittore padovano del sec. XVI è quello della dott. A. Fano di *Notizie storiche sulla famiglia e particolarmente sul padre e sui fratelli di Sperone degli Alvarotti* (Padova, Randi, 1907, di pagg. 50 in 16.°). Il lavoro, condotto su carte di Archivio ci par diligente, sí da darci sicura speranza che non dissimile sarà quello a cui è preparazione, e che potrà formare un importante capitolo di storia letteraria del sec. XVI, tanto piú che l'autrice fin dalle prime parole dà prova di saper distinguere fra i meriti reali dello Sperone e la fama, che ad essi superiore, raggiunse ai suoi tempi.

∴ Di Annibal Caro fu celebrato nello scorso anno il centenario nel paese nativo, e durevol frutto di quelle onoranze resterà nell'opera del nostro amico e collaboratore il prof. M. Sterzi, che ha vinto il concorso bandito dalla Deputazione di storia patria marchigiana. Di questo lavoro è come anticipazione un saggio ben ponderato e equanime, che tratta *Del Caro, poeta lirico* (estr. da *Le Marche,* VII, 2). Anche il prof. F. Picco ha portato uno special contributo alla biografia dell'insigne epistolografo con lo scritto *La dimora di A. Caro a Piacenza* (Piacenza, Foroni, di pagg. 23 in 16.°), che raccoglie e coordina notizie sugli uffici che ivi esercitò ai servizj del Farnese, e sugli amici e corrispondenti che vi ebbe, aggiungendo alcuni cenni intorno all'ordinamento della Segreteria farnesiana.

∴ Alfonso Bertoldi pubblica e illustra in un opuscolo estratto dalla *Rivista d'Italia* dicembre 1907 una lettera del Bartoli al Redi, estratta da un codice mediceo-laurenziano, e in cui a proposito del libro sugli Insetti del naturalista aretino ch' egli loda molto, dice fra altro: " A Dio, prima verità, suggetto prontamento la piú nobile e la piú degna parte di me stesso, e in quanto egli ha detto, per crederlo adopero la regola di Salviano, *satis sit pro*

universis rationibus auctor Deus: ma nelle cose naturali e umane non mi parrebbe di far da uomo se procedessi da pecora „.

∴ L'amico e collaborator nostro A. Salza in una Memoria della *Rivista musicale italiana* dà informazione di alcuni *Drammi inediti* di G. Rospigliosi, poi Clemente IX (estr. di pagg. 38 in 16.°), e piú specialmente dell' *Alessio*, dell'*Isacco* e del *Josef*, studiati in un cod. ignoto della biblioteca di Torino. È un buon contributo arrecato, dopo altri di recente usciti a luce, alla maggior conoscenza delle origini del melodramma e delle benemerenze verso di esso del futuro pontefice.

∴ Qualche anno fa Zulia Benelli pubblicò un opuscolo sulla biografia di Gabriele Rossetti; ora il dott. Guido Perale ci ha dato in un volume uno studio diligente su *L'opera di Gabriele Rossetti* (Città di Castello, S. Lapi, di pp. 210 in 16.°) trattando ampiamente in sei capitoli delle poesie e delle prose e aggiungendovene due altri sui caratteri dell'arte del Rossetti e sulle sue opinioni politiche e religiose. Segue poi un'appendice di 17 lettere non tutte egualmente importanti, ma che si leggono volentieri e meritavano forse qualche noticina di più.

∴ Sul *Tommaseo educatore e pedagogista* si hanno varj scritti, ma nessuno tratta di proposito delle idee che ebbe l'illustre scrittore di Sebenico intorno al Governo del Collegio. Di ciò s'è occupato con buon criterio ora il prof. Guido Bustico (Salò, tip. P. Veludari, 1907, di pp. 11 in 16.°).

∴ Su *Giacomo Zanella ispanofilo* ha scritto un articolo estr. dalla *Rivista d'Italia* novembre 1907 (pp. 11 in 16.°) Eugenio Mele mostrando come il poeta vicentino non ebbe forse una conoscenza profonda e diretta della letteratura spagnuola, ma ci ha lasciato alcune belle traduzioni, due delle quali disperse in giornali od opuscoli rarissimi, che egli ristampa.

∴ In una conferenza riassuntiva il prof. E. Filippini ha illustrato *La nostra letteratura popolare* (Sondrio, tip. Corriere, 1907, di pagg. 30 in 16.°), discorrendo partitamente dei varj suoi generi, e terminando con un inno in lode dell'infaticabile Pitré. La natura stessa e l'ampiezza del tema non consentiva all'oratore discussioni e digressioni, ed egli ha esposto ciò che più era necessario, mostrandosi ben informato dell'argomento e delle varie opinioni e dottrine in proposito. Tuttavia ci pare un po' arrischiato il dire che " tutti oramai si accordano nell'ammettere che le fiabe non le abbiamo create noi, e che ci vengono invece dall'Oriente „. Certo è questa l'opinione che ha per sé probabilità maggiori e maggiori campioni; ma che *tutti* convengano in essa (anche, ad es., il Lang e la sua scuola?) non si potrebbe dire davvero.

∴ Ai cultori della poesia popolare piacerà conoscere che il loro confratello Luigi Molinari del Chiaro ha procurato una nuova edizione di un opuscolo quasi irreperibile di V. Imbriani, che fu il primo della serie dei suoi studj in tal materia (*Un mucchietto di gemme*, Napoli, Priore, 1907, di pagg. 31 in 16.°). Benché porti il nome anche di A. Casetti, esso è evidentemente opera del solo Imbriani, del quale si dà il ritratto, piú brutto del vero, e quello anche del Casetti con un cenno bio-bibliografico su quest'ultimo.

∴ Per quanto incompiuto come confessa l'A. stessa, come prima informazione può riuscire utile il volumetto della signora Maria Vaccaro Oster-

MANN intitolato *Il teatro dialettale friulano* (Udine, Domenico Del Bianco, 1907; di pp. 49 in 16.°). Per quel che riguarda i Misteri e le sacre rappresentazioni l'Ostermnn procede sulla scorta delle piú note fonti e pubblicazioni speciali che ne trattano; per le composizioni dei tempi piú recenti fino a noi, le notizie raccolte dall'A. ci riescono piú preziose. Un capitolo per ciascuno dedica l'A. al Conte Ermes di Colloredo e a G. E. Lazzarini, due fra i migliori e piú fecondi scritttori drammatici. Utile sarebbe stato che l'esposizione fosse accompagnata da indicazioni bibliografiche precise, il che vogliamo sperare che l'A. farà, se vorrà riprendere e completare lo studio con quelle maggiori ricerche che confessa non aver potuto fare.

∴ Recentemente il prof. A. D'Ancona pubblicò nella “ Biblioteca storica del Risorgimento italiano „ *Le Lettere Sirmiensi* di Francesco Apostoli con una biografia di questo, scritta dal prof. Guido Bigoni. Ora a complemento della biografia ii prof. G. BUSTICO ha comunicato in un opuscolo estr. dalla *Rivista Ligure* (Genova, fr.lli Carlini fu G. B., 1907 di pp. 11 in 16.°) alcune notizie intorno a un amico dell'Apostoli, Mattia Butturini, professore di letteratura greca nell'Università di Pavia, aggiungendo nove lettere a lui dell'Apostoli, che si conservano nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò. Il Bustico pubblica pure alcune strofe di un *Inno* dell'Apostoli *Per il ritorno in patria | Dei cittadini cisalpini | Deportati alle Bocche del Cattaro,* che si trova in fondo all'edizione milanese anonima delle *Lettere Sirmiensi* del 1801, ma che non fu riprodotto dal D'Ancona, e due strofe di un altro inno a stampa che si trova incollato nello specchio della copertina della copia delle *Lettere* ediz. 1810, posseduta dalla Biblioteca di Salò.

∴ GIOACCHINO BROGNOLIGO s'intrattiene a discorrere in un'articoto *Voci del buon tempo*, estr. dal *Fanfulla della Domenica* n. 42-43, 1907 (pp. 23 in 16.°) del recente libro di G. Ventura su Jacopo Cabianca poeta vicentino, morto com'è noto, nel 1878. Il Brognoligo richiama l'attenzione sulle molte lettere inedite di Cesare Cantú, Carlo Tenca, Andrea Maffei, pubblicate dal Ventura.

∴ Per nozze Nardini-Mochi il sig. C. NARDINI, bibliotecario della Moreniana, pubblica la prima Lettera di F. Forti al suo zio Sismondi (Pescia, Nucci, 1907, di pagg. 14 in 16.°). Il Forti aveva allora circa 18 anni, ma in quello scritto apparisce già la maturità del senno e la copia degli studj. Notevoli sono alcuni giudizj sull'Università di Pisa e i suoi professori nel 1824: fra i giureconsulti, il solo lodato, e veramente sommo, è Giovanni Carmignani.

∴ *Di Giovanni Meli medico e chimico* con competenza di letterato e di scienziato tratta G. PITRÉ in una buona monografia, che modestamente si intitola *Appunti* (Palermo, Boccone del povero, di pagg. 43 in 4.°). Il gran poeta siciliano fu professore di chimica, ed esercitò quest'ufficio coscienziosamente e con qualche presentimento dei futuri progressi della scienza: fu medico pratico, sebbene contro volontà. Il Pitré lo studia sotto questi due aspetti, giovandosi delle sue poesie e di documenti non esplorati, e giudicandone con equanime serenità e con reverenza alla grandezza del poeta.

∴ Qualche maggior ragguaglio e una miglior coordinazione di quelli già noti sono arrecati dal sig. A. MANGINI alla vita e agli scritti dell'umorista livornese *Carlo Bini* in un articolo della *N. Antologia* (1907, estr. di pagg.

11 in 16.°). Di quest'autore che visse vita agitata e scomposta e morí giovane forse non potrà raccogliersi piú di quello che il M. ha saputo mettere insieme, aggiungendo in fondo anche una utile bibliografia sull'argomento.

∴ È uscita a luce una nuova edizione della *Storia d' Italia* del prof. A. Professione ad uso delle scuole (3 vol. in 16.° picc. Paravia), che si avvantaggia sulle altre consimili sopratutto per le illustrazioni aggiunte ad ognuna delle tre parti dell'opera sugli usi, costumi e modi di vita e sulla coltura de' varj periodi. I ritratti e le riproduzioni di monumenti sono abbondanti. Qualche volta, e in particolare l'enumerazione di artisti, letterati e scienziati, è poco piú di un elenco, ma si capisce che ciò dipende dalla brevità impostasi, e ad ogni modo non sarà male che nella memoria dei giovani si imprimano certi nomi eccitando la curiosità loro a cercare su di essi maggiori ragguagli. Auguriamo buon esito a questo libro scolastico.

∴ Il catal. n. VII dei *Manuscrits et livres rares* in vendita presso T. de Marinis e C. (Florence, 1907, di pagg. 60 in 16.°) supera forse tutti gli antecedenti per preziosità e valore di opere. Sono 26 manoscritti, fra i quali due della *Divina Commedia,* l'uno della metà del sec. XIV affatto ignoto ai bibliofili (prezzato L. 25 m.), l'altro, assegnato allo stesso tempo, proveniente dalla biblioteca Capitolare di Mantova, e che ha già servito ai dantisti (prezzato L. 20 m.). I libri, tutti di prima rarità, sono in numero di 129. Molte sono le illustrazioni intercalate nel testo, e sette belle e nitide tavole compiono il volumetto.

∴ È apparso a luce il XXX Bollettino della *Société d' Études italiennes*, primo del quindicesimo anno. Esso dà conto in primo luogo della fondazione in Firenze di corsi autunnali per gli studiosi forestieri, utile istituzione che ora si compirà mercé le cure del prof. Luchaire di Grenoble, sí che si salderanno maggiormente i vincoli intellettuali internazionali e saranno agevolati agli stranieri gli studj della nostra letteratura e le ricerche erudite in archivj e biblioteche. Con altre notizie, fra le quali l'*Indice delle 170 conferenze tenutesi a cura della Società alla Sorbona*, e la designazione di quelle pubblicate, il Catalogo dei libri ricevuti in dono e quello degli aderenti alla Società stessa, si ha anche la tavola delle Conferenze dell'anno 1907-8, che stimiamo bene riprodurre: M. Mignon, *G. Carducci;* L. Marcheix, *L'Académie de France à Rome au XVII s.;* C. Dejob, *Les personnages du grand monde dans le théâtre de Goldoni;* P. Ghio, *Savonarola et son historien P. Villari;* T. Joran, *Les idées d'une femme* (Neera) *sur le femminisme;* L. Rosenthal, *Callot en Italie;* P. Van Tieghem, *Quelques nouveaux romans feministes italiens;* L. Madelin, *L'Ecole française de Rome;* C. De Vaux, *Les légendes orientales dans la litter. ital.;* P. De Bouchaud, *Bologne et sou école de petntare.*

∴ Luigi Coletti in un elegante opuscolo *Problemi artistici trivigiani* (Treviso, Turazza, 1907, di pp. 38 in 16.°) mosso da carità del natio loco espone quel che si dovrebbe fare per restaurare e rimettere in vita quanto di artistico conserva Treviso in monumenti d' arte, opere architettoniche, raccolte ed istituti artistici. Egli vorrebbe anche che le costruzioni moderne continuassero la tradizione del tipo artistico della città e non fossero, come purtroppo è avvenuto finora, aspramente dissonanti dalle antiche. Ed è lodevole intento,

che piace veder proseguito e sostenuto con tanto calore quanto ne ha il Coletti, in un tempo in cui le sacre vestigia della nostra gloriosa arte sono da tutte le parti minacciate.

∴ Un'utile e diligente memoria è quella del dott. GIUSEPPE BOLOGNA, *Sui nomi composti nella lingua italiana* presentata come tesi di laurea all'Istituto di Sudi Superiori di Firenze e ora pubblicata in un volumetto (Catania, Giannotta, 1907 di pp. 107 in 16.°). Il Bologna è pienamente informato degli studj moderni in proposito e dei metodi di classificazione dei nomi composti, fra i quali segue giustamente quello del Dittrich, informato al criterio semasiologico. Tutti i nostri composti sono distribuiti in due categorie principali a seconda che indicano uno *stato* e un'*attività*. ma ciascuna delle due serie si suddivide poi in altre suggerite dal significato peculiare dei composti che rientrano in esse. In nota è dato, quando è necessario, il significato dei nomi, e infine è aggiunto undice dei nomi composti di cui si parla nel volumetto.

∴ In un opuscolo col titolo *Studj sulla ortografia moderna* (libreria Sales, S. Benigno Canavese, 1907 di pp. XL in 16.°) il prof. P. G. CLERICI con ottimo intendimento espone alcune norme che dovrebbero gli scrittori e gli editori di classici seguire per avvicinarsi alla desiderata uniformità ortografica. Lo scritto è estratto dall'*Antologia* del prof. M. Martini, la prima che sia condotta coi criterj propugnati dal Clerici.

A. D'ANCONA *direttore responsabile*.

Pisa. Tipografia F. Mariotti, 1908

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XVI. Pisa, APRILE-MAGGIO-GIUGNO 1908. N. 4-5-6.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

LE PUBBLICAZIONI DEL CENTENARIO GOLDONIANO

II.

Nella gran quantità di discorsi commemorativi e scolastici (e della mediocrità di molti fra questi è anche un po'responsabile l'ordinanza del Ministro della Pubblica Istruzione), due o tre vanno additati per maggior nobiltà di forma e originalità di contenuto.

Una squisita eommemorazione di Goldoni ci dà ERNESTO MASI (*Carlo Goldoni*: Discorso tenuto nel Salone dei Cinquecento il 25 febbraio 1907. (Firenze, Barbèra, 1907, in-8.°, di pp. 42); come discorso, forse poco solenne per la cerimonia e un po' basso di tòno, ma come critica, spesso arguta e graziosa.

Egli ha specialmente buone osservazioni quando caratterizza il Pantalone goldoniano come « il borghese non ancora conscio pienamente de' suoi diritti, ma che già li sente e vuole rialzarsi ». Il M. pone il Goldoni, riformista e massone, in un giusto mezzo fra coloro che lo tengono in conto di rivoluzionario e coloro che lo considerano come un epicureo.

Il M. non è d'accordo con la piú recente critica, che vede in Goldoni intendimenti sociali e politici, e si oppone anche a quella critica che considera Goldoni come il perfezionatore della Commedia dell'arte: non possiamo assentire completamente con lui in quest'ultimo punto, giacché l'argomento addotto che al prin-

cipio del Settecento la Commedia fosse un'ombra della gloriosa Commedia dell'arte (e non si potrebbe affermarlo) e che le poche traccie che ne abbiamo non possano darci l'idea esatta di ciò ch'essa fosse, non è sufficiente per concludere che il Goldoni non si poteva valere di quegli informi e rozzi scenarj, togliendo dalla Commedia improvvisa quanto v'era di meglio, e vivificandola con l'osservazione diretta della società contemporanea.

Né altro diremo, unendoci con tutti gli studiosi italiani a deplorare la morte del Masi; ma, tuttavia, dal « risvegliatore degli studj goldoniani in Italia » potevamo aspettarci una dissertazione critica piú acuta; e veramente in questo suo discorso, egli non ci dice gran che di nuovo.

Eccellenti sono le parole, dette da Isidoro Del Lungo, dinanzi al monumento; e che chiudono il volumetto della commemorazione goldoniana a Firenze.

Nel suo bellissimo discorso, che cosí felicemente caratterizza l'uomo e l'ambiente, il Maddalena (Edgardo Maddalena, *Carlo Goldoni nel secondo Centenario della sua nascita* (*1707-1907*) (Trieste, Stab. tip. G. Caprin, 1908, in 8.°, di pp. 34), dopo aver giustamente osservato che di *precursori* del Goldoni non si può parlare, giacché il Gigli, il Fagiuoli, e il Nelli con la loro opera non si accostarono al popolo, nega che la Commedia dell'arte, che si illustrava dei nomi del Sacchi, del Bertinazzi, della Veronese, del Darbes, fosse al tempo del Goldoni decrepita. Il M. crede che l'idea della riforma maturasse nel cervello del Goldoni lentamente, quasi incosciamente: soltanto verso il 1742 - l'anno della *Donna di garbo* - Goldoni ne acquistò piena coscienza: ma la vera riforma si inizia nel 1748 con la *Vedova scaltra*, nella quale commedia si riproduce la *donna abile*, piuttostoché *di garbo*. Ma le migliori commedie sono verso il 1760. Nessuna, fra le piú importanti questioni dibattute dai goldonisti è dal M. trascurata: dopo avere, nel suo esordio, descritta brevemente la vita e criticate le commedie, nota il M. come il matrimonio del Goldoni con Nicoletta sia stato uno dei pochi felici della nostra letteratura: soltanto paragonabile a quello dell'Ariosto con Alessandra Benucci. Spiegate le ragioni per le quali il teatro italiano sorse a Venezia piuttostoché in Toscana, e descritti i teatri di Venezia al tempo del Goldoni, il M. si addentra nella questione del dialogo comico: dopo aver trascritta, per l'esempio, la parlata di un personaggio femminile di una commedia fra le piú dimenticate: *Il buon compatriotto*, conclude col dire che « nessuno ha mai fissata la lingua nella quale s'abbiano a scrivere i capolavori ». Nei *Rusteghi* trova il M. l'allegoria della Venezia d'altri tempi, ancora sana, in lotta coi tempi nuovi.

Sono interessanti soprattutto le notizie del M. sulla fortuna delle commedie goldoniane all' estero, specialmente nell'Austria: *La finta ammalata* ad esempio, deve la sua fortuna sui teatri tedeschi alla macchietta dello speziale sordo. Delle centoventi commedie del Goldoni, ottanta almeno - dice il M. - furono tradotte in piú di venti lingue: la piú fortunata è il *Burbero*, che ebbe 30 traduttori, vien seconda *La Locandiera*, poi *Il servitore di due padroni:* e queste tre son tuttora nel repertorio dei teatri tedeschi. Accenna il M. anche all' amicizia del Goldoni col celebre Carlino Bertinazzi e col Fleury: secondo quest' ultimo, sarebbe stato il Bertinazzi quegli che egli serví di modello pel *Burbero*. Il M. conclude questo suo discorso - mirabile per copia di notizie e acutezza di analisi - notando come nelle commedie del Goldoni si senta sempre Venezia.

Il Brocchi (Virgilio Brocchi, *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII.* (Bologna, Libr. Fratelli Treves di Luigi Beltrami, 1907, in-8.°, di pp. 46), come il Falchi e il Brognoligo, non crede troppo all' « incuranza e flessibilità » del commediografo: non è dell' opinione che Goldoni sia passato accanto alla nobiltà senza farne la satira; soltanto che, per le ragioni alle quali già accennammo, quando mise in canzonatura dei nobili, li fece « di terraferma ».

Bellissimo è l' esordio di questa conferenza, nel quale il Br. descrive la Venezia del '700; ne studia un po' la storia, l' ambiente, il costume: accanto alla nobiltà corrotta e lasciva - dice - « qualche cosa vive e ride ». « Le avventure del Goldoni », dice poi il Brocchi, « sono comiche perché noi le vediamo con gli occhi del narratore ». Ripreso il concetto carducciano che l'arte italiana per spastoiarsi dai bamboleggiamenti arcadici e dai sospiri metastasiani doveva ritemprarsi nel Parini e nell' Alfieri, nota il Br. che il Goldoni non credeva di fare una commedia moralizzante: ma su questo ci sarebbe assai da discutere, giacché spesso la sua smania di voler ficcare la morale dappertutto guasta le migliori scene delle sue commedie. Anche certi giudizj andrebbero esaminati piú pacatamente: « dalla smania dell' auto-apologia » - scrive il Br. - « si lasciò tentare a stillar esercitazioni letterarie, che prendono nome dal *Molière*, da *Terenzio* e dal *Tasso* »; ma né il *Tasso*, né il *Molière* sono commedie cosí scolastiche, come quasi tutta la piú recente critica afferma. È buono il parallelo fra Goldoni e Molière.

Discorrendo di Carlo Goldoni (Genova, 1907, Estr. « Riviera Ligure »; in-8.°, di pp. 18) Alfredo Testoni si chiede che cosa sia l'« arte sana » magnificata per il Goldoni, e si domanda: « Se il Goldoni vivesse ora, qual genere di commedie scriverebbe? » Il T.

ci risponde che Goldoni nel XX. secolo sarebbe quello che fu nel XVIII., e con garbo ricorda i tipi piú comuni del suo Teatro, immaginando che cosa farebbero nella civiltà dell'oggi.

Siamo daccordo col T. quando dice che il Goldoni fu, più di tutti i poeti comici, sincero e sereno, ma non piú quando asserisce che « fu grande soltanto perché ha avuto del Teatro un concetto piú modesto ». - « Divertire! Ecco il solo fine della commedia » - dice il T. (p. 3), ed afferma che « il flagellare con lo scudiscio del moralista esorbita dal compito suo ». Ed allora il *castigat ridendo mores* non si adatta piú agli autori di teatro?

« L'arte è bontà - dice il T. (p. 7) - L'arte è bellezza ». Siamo d'accordo che il Teatro non è cattedra né pergamo, ma che esso non abbia altro scopo che far ridere, non possiamo ammettere: in tal caso le scurrili farse del moderno Teatro francese sarebbero l'ultima espressione dell'arte scenica.

Riconosce però il T. che il Goldoni rifuggí dal deforme e dal licenzioso, e riporta aneddoti, che avrebbero potuto fornire al poeta comico materia a commedie libere. Parlando della Commedia del l'arte, licenziosa ed immorale, contro la quale però il Goldoni non levò la voce, dice che in Arlecchino erano concentrati tutti « i furbi », ciò che non è esatto, giacchè il servo furbo era piuttosto il Brighella. Caratterizzando molto acutamente la donna goldoniana « onesta, ma furba », esagera affermando che in tutto il Teatro goldoniano non c'é una donna sciocca: « semplici » sono molte fra le sue *Rosaure*, e *gnocchetta* è, secondo l'espressione paterna, la protagonista delle *Figlia ubbidiente*. Il T. chiude il suo discorso inneggiando a Nicoletta, donna e moglie esemplare.

Una delle migliori, piú garbate e piú erudite, commemorazioni goldoniane è quella dell'Osimo (Vittorio Osimo, *Carlo Goldoni*. Discorso letto alla Società « Dante Alighieri » — Comitato Albese. (Milano-Palermo, Remo Sandron, 1907, in 8.°, di pp. 29). Dopo aver chiamato il Goldoni « uno degli scrittori piú anti-accademici della nostra letteratura », l'O. osserva che « la Commedia a soggetto influí su di lui piú che comunemente non si creda e che egli stesso non sospettasse. » Riconosce la poca cultura del Goldoni (cfr. Ortiz), ma molto simpaticamente difende il poeta comico dall'accusa di scriver male (cfr. Mazzoni) Come esempio della sua facilità ad individuar lo stesso carattere in piú personaggi, cita *I Rusteghi*. Osserva giustamente che « la sopravvivenza di taluni elementi della Commedia improvvisa non diminuisce affatto l'originalità singolarissima della sua opera, » ed argutamente soggiunge: « pare impossibile che quelle sue commedie cosí serene e lepide sieno un'opera di battaglia! »

L'O. è a giorno della critica goldoniana piú recente: lo provan le note bibliografiche apposte in calce al volume. Soltanto, fra le molte cose buone di questo discorso dell'O., trovo un pò azzardata l'asserzione (p. 10) che Carlo Maria Maggi sia un precursore del Goldoni, « anzi il piú schietto e originale ».

Buona conoscenza dell'argomento dimostra pure il Cuccoli (Prof. Ercole Cuccoli, *Commemorazione di Carlo Goldoni nel 2.° Centenario dalla nascita,* tenuta al R. Liceo Nolfi in Fano il 25 febbraio 1907 e parole in morte di G. Carducci, ecc., Fano, Soc. Tip. Coop., 1907, in 8.°, di pp. 34). Parlando della riforma goldoniana e delle lotte sostenute per farla accettare, il C. mette in luce l'uomo dal giudizio dei contemporanei e dai *Mémoires*, di cui riporta i passi. « Tutta l'arte goldoniana » - dice il C. - « fu un'arte indipendente da qualsiasi vincolo di scuola e di accademia »: e ben dice poi che il Goldoni « volle esser l'uomo del suo tempo e pose la sua commedia a specchio della vita contemporanea ». Goldoni, dice il C., di politica non ne vuol sapere: rifugge dalla commedia *a tesi* di qualsiasi genere, morale o sociale: ed è verissimo, ma però la « morale » è la sua fissazione, e — come già notammo — spesso guasta alcune buone intenzioni artistiche. Paragonando Goldoni a Molière, dice che l'uno è un idealista (cioè un ottimista), l'altro un pessimista. Conclude inneggiando all'arte goldoniana, « feconda e facile »: al tempo del *barocco,* cioè del falso nell'arte e nella vita, egli fu amante della verità e della semplicità. Questa sintesi del carattere artistico del Goldoni è perfetta. Soltanto, fra gli eredi del Goldoni, il C. dimentica il Bon: sarebbe da notare che il conte Giraud non è troppo « indegno »: ed anche sulla tirata finale contro il Teatro contemporaneo ci sarebbe da discutere: dacché per essere ammiratori dell'antico non è necessario sempre denigrare il presente.

Qualche anno fa chi avrebbe osato sostenere che il Goldoni non colpì di fronte la Commedia dell'arte, ma solo un po' alla volta? Oggi, la critica avendo sfatate molte leggende e molti pregiudizj, non c'è nessuno che raffiguri un Goldoni nemico implacabile della Commedia improvvisa: anche la Borsi (Ada Borsi, *Per il Centenario di Carlo Goldoni.* Bologna, Coop. Tip. Libr. Mareggiani, 1907, in 8.°, di pp. 23), nel suo Discorso alle alunne della Scuola Normale « Laura Bassi », si mostra a giorno della più recente critica goldoniana: coglie bene il carattere del poeta comico e la sua facilità a metter gli episodj della vita in commedia: nota l'importanza delle donne nella Commedia goldoniana; e difende il Goldoni dall'accusa di non aver satireggiata la nobiltà.

Il Moretti (Prof. Angelo Moretti, *Carlo Goldoni in Francia.*

Discorso, Cortona, Tip. Soc., 1907, in 8.°, di pp. 26), dopo aver fatta un po' la storia delle maschere - Brighella però non è di origine ferrarese, ma bergamasca (di Ferrara era Atanasio Zannoni, che fu un celebre Brighella) - e dopo aver brevemente narrata la vita del Goldoni - ripete l'errore che abbia fatto l'avvocato a Pisa per cinque anni - dice quale fu la riforma goldoniana (la « commedia realista ») e perchè il Goldoni sia stato salutato « riformatore della Commedia italiana ». Non è però esatto quanto dice il M. (p. 8) che i due Gozzi fossero nemici del Goldoni: anzi Gaspare si levò in sua difesa. Raccontando il viaggio del Goldoni in Francia, il M. trascrive un curioso brano di lettera, in un veneziano storpiato, di Voltaire a Goldoni; troppo parafrasando le Memorie, s'intrattiene del soggiorno del Goldoni a Parigi. Né questo discorso è mondo di alcuni errori: che il *Bugiardo* segni « uno dei passi principali della sua riforma » (p. 24) non direi: non c'è una commedia intitolata: *Il Caffè*. Nota però giustamente il M. che il Goldoni, « buono di indole e un po' scettico e fatalista, vedeva tutto con l'occhio della commedia ». Il M. chiude il suo discorso sull'arte goldoniana dicendo che, non essendo lecito al poeta comico di attaccare i patrizj, « prende di mira i cavalieri petulanti e vagheggini ». (!) Fra le fonti bibliografiche si potevan tralasciare il *Disegno storico* del Fornaciari ed anche il *Settecento* del Concari - libri di divulgazione - e citar piuttosto le opere del Molmenti e del Galanti od i piú recenti studj del Maddalena, del Neri e dello Spinelli.

All' opposto della piú moderna critica dice il Rosa (Prof. Giuseppe Rosa, *A Carlo Goldoni*. Commemorando il bicentenario della sua nascita, Aosta, Tip. ed. Duc. 1907, in 8.°, di pp. 32) che al Goldoni non piace sferzare la nobiltà, il cicisbeismo, il fasto rovinoso. Troppo lunga la descrizione che fa il R. dei comici dell'arte (il Garzoni, autore di *La Piazza Universale di tutte le professioni del mondo* non si chiamava Ottaviano (p. 14), ma Tomaso) e sulla vita del Goldoni il solito errore dei cinque anni a Pisa: ha però buone notizie del Teatro al tempo del Goldoni e sulla riforma del poeta comico, che, secondo il R., « poggia in gran parte su l'accurata pittura di caratteri veri ». Nota il R. che il Goldoni fu specialmente perfetto nel rappresentare costumi e caratteri popolari: non direi però che i personaggi delle sue commedie passan la vita « querelandosi »: francesismo di troppo aspro sapore.

Anche l'Arata (Prof. Luigi Arata, *Commemorazione di Carlo Goldoni*. Discorso letto al R. Liceo di Oneglia, Città di Castello, S. Lapi, 1907, in 16.°, di pp. 34) afferma che gli uomini del Goldoni « non hanno mai un lampo che guizzi fra le loro idee, e ne

riveli qualche fremito, qualche sogno di una vita sociale migliore » (p. 28): « Goldoni punse i vizj con arguzia, ma il suo teatro non è esempio di satira civile, né poteva esserlo » (ciò che è un po' temerario affermar tanto recisamente): il fine dell'arte goldoniana è la realtà: e giustamente poi nota che nelle sue descrizioni il Goldoni non esce dal cerchio della famiglia. Però, dopo aver rappresentato un Settecento tutto di convenzione, l'A. asserisce che « l'arte goldoniana è tutta compostezza e dignità: leggera, compassata com'era la vita d'allora e quasi tutta l'arte letteraria del secolo XVIII »: quí davvero l'arte goldoniana è caratterizzata assai fantasticamente: « compassata »! « dignitosa »! Proprio tutto l'opposto! Ed anche la prima parte, nella quale l'A. divide la storia del Teatro italiano in tre periodi: 1.) dai Misteri medioevali al Poliziano, 2.) della Commedia erudita del '500, e 3.) della Commedia dell'arte, è abbastanza mediocre: parlando della vita, sulla scorta delle *Memorie*, racconta che il Goldoni è stato in Germania (il che non ci risulta: Vippaco, Lubiana e Graz sono città dell'Austria) e abbastanza superficialmente parla della riforma goldoniana.

Mediocre per non dir peggio è la *Commemorazione Goldoniana* di Giovanni Trischitta (Messina, Muglia, 1907, in 8.°, di pp. 19), dalla quale risulta che anche questo scrittore è contrario alla piú moderna critica: parlando alle allieve della Scuola Normale femminile di Messina, su « la fase goldoniana nella Storia dell'arte comica », dice che il Goldoni « non ebbe la coscienza rinnovata come l'ebbero Parini e Alfieri »: e, quando non parla di tutt'altro, copia dal libro del Molmenti.

Anche il Pittaluga (Gerolamo Pittaluga, *Pensieri d'un solitario - Giosue Carducci - Carlo Goldoni*, Città di Castello, S. Lapi, 1907, in 16.°, di pp. 89) ha un po' il difetto di escir di carreggiata e di saltar di palo in frasca: fa una gran confusione ed è non poco avventato nei suoi giudizj. Dopo aver riavvicinato - curioso raffronto! - Dante a Goldoni « le pietre angolari d'un edifizio colossale » (p. 87), e aver sentenziato che « il dialogo di Roberto Bracco stanca gli attori ed i [*sic!*] spettatori, perché vuol apparire colto nella lingua italiana » (p. 71), e aver detto che « Lopez de Vega (perché non Lope?) compose piú di mille opere drammatiche e in ogni modo piú di 200 », afferma che il Goldoni « trattò pure benissimo il verso martelliano »: elogio un tantino esagerato a dire il vero. Non si può dire che il *Burbero* sia il capolavoro del Goldoni, né affermare che alla natura di lui non si addicessero le cortigianerie, pur riconoscendo col P. che egli non fu cortigiano come il Metastasio. Ed è di fantasia l'affermazione

del P. che il Ferrari avesse in animo di impersonare nel *Zigo* della sua commedia anche il Diderot. Ed alla fine, come se non bastasse, il P. confonde (p. 86) Maria-Giuseppe Chénier con Andrea Chénier.

Di poca importanza è l'opuscolo del Fregni (Avv. Giuseppe Fregni, *In ricordo di Carlo Goldoni nel II. Centenario della sua nascita*, Modena, Un. Tipo-Lit. Modenese, 1907, in 8.°, di pp. 11), nel quale sono riportati l'estratto dell'atto di nascita (con un commento sul nome di *Sgualdo*-Osvaldo), e quello dell'atto di morte, la risposta del Municipio di Parigi circa la tomba di Goldoni, e la lapide in via S. Sauveur, n. 1 (che, come è noto, sbagliò casa).

Ha buone pagine il Tonolli (Dott. Umberto Tonolli, *Carlo Goldoni e le Maschere*. Discorso tenuto agli alunni della R. Scuola Tecnica di Tortona, Tortona, Tip. Adr. Rossi, 1907, in 16.°, di pp. 31) notando sulla scorta del *Teatro comico* (cfr. M. Ortiz. *Il canone principale della Poetica Goldoniana;* Memoria, Napoli, Tip. dell' Università, 1905, in 4.°, di pp. 79) quali sieno gli ideali del Goldoni e quanto il poeta comico abbia attinto alla Commedia dell'arte: il Goldoni la purificò e bandí le scurrilità delle maschere, ricacciando queste al secondo piano, da protagoniste che erano: « la Commedia Goldoniana, dice il T., segnò la fine della retorica e del convenzionalismo ». Nel fare un breve riassunto della vita del Goldoni, il T. confonde però (p. 6) Parmenione Trissino, che fu quegli che consigliò il Goldoni di volgersi alla Commedia piuttostoché alla Tragedia, con Gian Giorgio Trissino.

Anche il Bongini (Dino Bongini, *Carlo Goldoni e la sua riforma*. Conferenza, Aosta, Tip. Gius. Allasia, 1907 in 8.°, di pp. 17) ha poche ma buone pagine sulla vita e sull'arte del Goldoni: il carattere della sua riforma è determinato con chiarezza. Dice il B. che il Goldoni seppe cogliere dalla Commedia dell'arte gli intrecci e mostrò come il pubblico ne fosse stanco e nauseato: egli cercò rialzare il Teatro prima ancora che con le commedie di carattere, con le tragicommedie. Al Goldoni - conclude il B. - non bisogna domandare forti commozioni: egli non scivola mai nel dramma: non rappresentò il vizio, ma colse al vivo i difetti umani.

Il Congedo (Umberto Congedo, *Per Giosuè Carducci e per Carlo Goldoni*, brevi parole commemorative nell'Istituto di Melfi, Melfi, Tip. Griego, 1907) in 8.°, di pag. 45), dice che « l'importanza artistica del Goldoni sta a pari della sua italianità », il che non potrebbe esser accettabile: perciò non possiamo esser daccordo con lui che « in tal modo l' accusa di esser soltanto comico veneziano » sfumi. Il Goldoni non creò, dice il C., perchè colse i tipi dalla vita. Fra le opere che il C. confessa di aver tenuto presenti, il

Masi è un po' antico per la cultura goldoniana e le *Memorie* nell'edizione di Prato (del 1822) sono troppo scorrette e piene di errori. E di errori, che vogliamo passar buoni per *refusi*, è infiorato anche quest'opuscoletto del C. (*rapendolo* (!), *biologia* per bilogia (p. 38), ecc.).

Il Cioci (Alberto Cioci, *Giosuè Carducci e Carlo Goldoni.* Commemorati nella R. Scuola Tecnica E. Betti di Pistoia, Pistoia, Tip. Sinibuldiana, 1907, in 16.°, di pp. 54) parla troppo della vita del Goldoni e poco delle sue commedie e del loro carattere artistico: il riassunto della Commedia prima del Goldoni non è fatto male, ma nel racconto della vita troppi sono gli errori, nei quali il C. è incorso: che (p. 35) Goldoni passò all' esame a Perugia (cfr. Valeri, *Una bugia di Carlo Goldoni*): a Perugia « dove la madre non aveva salute » (!): che la pensione accordatagli in Francia era di 6000 lire (p. 51), mentre invece era di 4000. Dice il C. (p. 30) che « il Teatro deve esercitare una missione moralizzatrice », e infine (p. 52) ripete il luogo comune che la lingua del Goldoni lascia molto a desiderare.

Sui primi tentativi del Goldoni e sulla Commedia prima del Goldoni dà buone notizie riassuntive il Cimegotto (Cesare Cimegotto. *Vicende e commedie di Carlo Goldoni*, Rovigo, Tip. « Corriere », 1907, in 8.°, di pp. 31). Ricorda i versi del Fusinato, e riporta l'aneddoto del Demarini, già raccontato dal Costetti. La supposizione che il Fagiuoli avesse coscienza di una riforma del Teatro è però azzardata: come pure vecchia è la leggenda che il Medebach fosse tirchio ed esoso (cfr. Musatti). Un po' sdegnosamente chiama il Co. Carlo Gozzi « quello dalle Fiabe ». Conclude inneggiando all'arte del Goldoni.

A. Fiordelisi studia *Il napoletano nel teatro di Goldoni* (Napoli, Tip. Unione, 1907, in 8.°, di pp. 18), cioè le commedie nelle quali la scena è a Napoli, o vi sono personaggi napoletani. Nella *Conversazione* Goldoni fa cantare la *Carcioffolà*, che il F. confronta con la canzone della *Zita*. Rammenta poi i musicisti napoletani che misero in musica soggetti goldoniani; e cita i passi delle commedie, nei quali parla un napoletano. Il F. melanconicamente nota che in tutte le commedie dell'avvocato veneziano il napoletano è rappresentato come un poco di buono.

Il Sechi (Dott. Giovanni Sechi, *Carlo Goldoni.* Conferenza tenuta al Teatro « Tola » di Ozieri in occasione del 2. Centenario della nascita di Carlo Goldoni, Tempio, Tip. ed. Ditta G. Tortu, 1907, in 8.°, di pp. 36), facendo un parallelo fra Metastasio e Goldoni, dice che dopo lo snervato e molle Metastasio, la poesia ritrova col Goldoni il segno della sua forza, si rianima e si rin-

nova. In una società corrotta, come fu quella del Settecento (che però il S. dice non un secolo di decadenza, ma di preparazione), il Goldoni non è mai immorale. Sulla questione della facoltà in Goldoni di vedere un rinnovamento di idee, il S. non si pronuncia: « non fu anche in virtú del nuovo ambiente che ei si sentí spinto a riformare il teatro »? si chiede il S.: piú in là però riconosce che egli non ebbe salde convinzioni né morali né estetiche. Il S. ha buone pagine sulla lingua del Goldoni; fa passare con garbo in rassegna tutti i personaggi goldoniani: i gelosi, gli avari, le donne, fra le quali prevale l' *onesta*, per quell'ottimismo che era nel suo carattere. Il parallelo fra Goldoni e Manzoni fu già da altri tentato: felice è quello con Molière, che fu, secondo il S., il suo maestro in teoria, giacché egli non ebbe precursori. Di questa opinione non è il Camerini (cfr. *I precursori del G.*) Non direi però col S. che in Goldoni sia sempre « il riso per il riso »: né si potrebbe affermare (p. 15) che Elisabetta Caminer Turra (e non Turri) sia la creatrice del dramma lagrimoso: Lessing ed Iffland l'avevano preceduta: se mai essa fu l' importatrice dei drammi stranieri in Italia, giacché molti ne tradusse e ne adattò per le scene italiane. (Vedi ***Nuova** raccolta di composizioni teatrali*, tradotte da E. C. T. (Venezia, 1775-76). Tomi 5).

In special modo su l'epoca del Goldoni si sofferma il De Cesco (G. De Cesco. *Vittorio Alfieri, Carlo Goldoni e il suo tempo.* Conferenze tenute a Verona « Pro Scuole Commerciali » e « Trento e Trieste »; a Mantova, per invito della R. Accademia Vergiliana, Verona, Tip. G. Marchiori, 1907, in 8.° grande, di pp. 68): racconta della donna veneziana nel secolo XVIII e del predominio che aveva saputo acquistare nella società del suo tempo. Il De-C. narra piacevolmente la vita del Goldoni, ma giudica un pò avventatamente le opere: né mancano gli errori materiali (*Cavaliere onorato* per Avventuriere onorato, *Lopez de Vega* per Lope de Vega). Dice il De-C. che Goldoni, pur essendo invogliato a satireggiare i costumi del suo tempo, doveva per il proprio temperamento preoccuparsi del pericolo di cader sotto le rappresaglie della casta allora dominante.

Sul soggiorno del Nostro ad Udine il Joppi aveva già dato notizie non prive d'interesse: il Chiurlo riprende oggi l'argomento con nuove ricerche (Bindo Chiurlo, *Il Friuli nelle Memorie di C. Goldoni e la prima pubblicazione del commediografo*, Udine, Tip. D. Del Bianco, 1907, in 8.°, di pp. 56), completando con note storiche le parole dei *Mémoires* (1.ª parte) su Udine e sul Friuli. Son note le avventure galanti del giovane Goldoni ad Udine:

quí poi il futuro poeta comico ha fatto stampare la sua prima opera: *Il Quaresimale in sonetti.* Il Ch. a questo proposito divaga nello studio della poesia religiosa nel '700 (e dimostra buona conoscenza delle pubblicazioni *folk-loriste*); e nel mettere a posto molte inesattezze, nelle quali cade il Goldoni, ne fa apparire la sua ignoranza circa il dialetto friulano. Quanto alla data della pubblicazione dei sonetti, il Goldoni dice «1726 *stile veneto*»: ora questo corrisponde al 1727 *stile comune:* il Ch., contro l'opinione del Joppi, mette avanti la supposizione che nel carnevale del 1727 il Goldoni abbia avuto la spinta ad acconciare in sonetti le prediche dell'Abate Cattaneo. Nella chiusa il Ch. nota come il soggiorno del Goldoni nel Friuli non abbia lasciato nessuna traccia nell'opera sua: i contadini e i popolani del Goldoni non hanno nessuna delle caratteristiche dei friuliani.

Guido Natali, nel suo *Carlo Goldoni a Pavia* (in «Bollettino della Soc. Pavese di Storia Patria»; a. VII, fasc. 1), corregge molte inesattezze dei *Mémoires* e qualche errore sfuggito allo Zoncada (nel romanzo storico: *G. a Pavia*) sul soggiorno del Nostro nella città lombarda e sulla sua permanenza nel Collegio Ghislieri. Sul Goldoni a Pavia scrissero pure, in occasione del Centenario: Guido Vitali (*C. Goldoni al Collegio Ghislieri*, in «Ars et Labor»; a. XII, vol. I;), il quale soggiunge che «nessuno forse sa che Goldoni aveva studiato al Collegio Ghislieri» (l'ha scoperto lui!) e R. Calzini (*C. G. all' Università di Pavia*, in «Perseveranza»; Milano, 25 agosto 1907).

Alfonso Lazzari, che già aveva dato buone notizie su *Il padre di Goldoni* (in «Rivista d'Italia» del febbr. 1907), allarga il suo studio in un piú ampio articolo su *Carlo Goldoni in Romagna* (in «Atenèo Veneto»; a. XXX, v. II, f. 2, 3 e a. XXXI, v. I, f. 2 (1907-1908). Il L. ritrova in parecchie commedie del Goldoni, nelle scene fra padre e figlio, episodj che devono essergli accaduti: non c'è nessuna ragione però di riconoscere il ritratto del padre medico nel *Dottor Onesti* della *Finta ammalata.* A Bagnacavallo il padre di Goldoni fu «medico suffraganeo», cioè supplente, durante un'epidemia, del medico condotto: sarebbe stato strano infatti che egli avesse avuto un posto stabile. Il padre del Goldoni morí a Bagnacavallo il 29 gennaio 1731, e non il 9 marzo, come è detto nei *Mémoires:* l'errore era stato già rilevato dal Loehner.

Il L. corregge nel suo secondo articolo l'errore in cui era incorso circa l'esame del G. a Perugia (cfr. Valeri). Sulla scorta delle Prefazioni e dei *Mémoires,* il L. accompagna il Goldoni nelle varie tappe del suo soggiorno in Romagna, correggendo date e

notizie inesatte. Fu al Teatro di Rimini che il Goldoni, invitato dalle attrici a scriver monologhi e scene, ebbe i primi applausi (in una sala del Palazzo Comunale di Rimini, nel 1907, fu murata una lapide in suo onore): il L. crede anche che la deliziosa pagina dei *Mémoires* della fuga sulla barca dei commedianti, sia una trovata di Goldoni vecchio. Esorbita un po' dall'argomento nel dare un troppo particolareggiato elenco delle più cospicue famiglie di Bagnacavallo, dove il Goldoni andò a raggiungere il padre: e quí il L. va un po' troppo nelle induzioni, alcune talora persuasive, come, ad es., che il Conte Ottavio d'Albafiorita e il Marchese di Forlimpopoli della *Locandiera* sieno romagnoli - nel nome per lo meno lo sono - e colti dal vivo nella nobiltà di Romagna.

Questi due personaggi vennero tolti alla commedia da qualche traduttore straniero: piú spesso però sono aboliti i personaggi delle due comiche, Ortensia e Dejanira; ed anche da noi la commedia è rappresentata sempre col solo personaggio femminile di Mirandolina. Non è a dire se non deplori una tale profanazione Edgardo Maddalena, il quale in un suo eccellente saggio su *La fortuna della « Locandiera » fuori d'Italia* (in « Rivista d'Italia » del nov. 1907) dà particolareggiate notizie di trenta traduzioni straniere: il capolavoro goldoniano fu tradotto in tredici lingue, e delle trenta traduzioni, trentotto edizioni ci fa conoscere il M., corredando di buone note illustrative ogni traduzione, giudicando cioè il valore di ognuna, o per esame diretto, o riportando giudizj di critici autorevoli, e dicendo di ogni recita in particolare e delle principali interpetri straniere della commedia. A Parigi, nel 1764, Goldoni stesso ridusse *La Locandiera* a scenario col titolo di *Camille aubergiste*, ma naturalmente la commedia, scarsa d'azione, e tutta nel dialogo, ebbe in tal riduzione poco successo. Piú tardi fu tradotta ancora, e recitata con successo: in Germania e in Austria specialmente. Il M. ne segue la grande fortuna sui teatri stranieri.

Fra gli scritti intorno alla « fortuna del Goldoni » potrebbe trovar posto anche la commediola allegorica di Pietro Pellizzari (*Goldoni e le quattro maschere, Pantalone dei Bisognosi, Arlecchino, Brighella e il Dottore.* Scherzo comico, Maddaloni, Tip. « La Galazia », 1907, in 8.° picc., di pp. 14). Il P. figura, che le maschere del Teatro Goldoniano vengano a lamentarsi col loro poeta comico d'esser state allontanate dalle scene. In un'altra commedia allegorica in versi, e come questa in dialetto veneziano: *I fioi de Goldoni*, l'autore, Giuseppe Adami, figurava che le maschere si lagnassero col Goldoni d'esser state calunniate nella posterità.

Gino Rocchi dà notizia dell'*Apografo d'un « Te Deum » di Carlo*

Goldoni, manoscritto [Ms. Hercolani 366] della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (in « Archiginnasio »; a. II, n. 5): il « Te Deum » fu composto dal Goldoni nel gennaio del 1757, per festeggiare lo scampato pericolo di Luigi XV: il G. era in quell'epoca a Parma, come poeta di Corte dell'Infante Don Filippo.

Pressochè insignificanti gli articoli di Giuseppe Deabate (*Goldoni a Torino*, in « Natura ed Arte »; 1 marzo 1907; e: *Le ultime servette goldoniane*, in « Nuova Antologia »; 16 febbr. 1907 — nel quale si raccontano vita e aneddoti già noti di Rosa Romagnoli, attrice della Reale Sarda); di Fortunato Rizzi (*Goldoni Studente*, in « Studium », a. II, n. 3); nel quale articolo è rappresentato un Goldoni scolaro esemplare, mai bocciato a un esame (cfr. Valeri); di Guido Vitali (*Le prime avventure galanti di Carlo Goldoni*, in « Natura ed Arte », a. XVII, n. 6), nel quale il V. dice che i *Mémoires* « sono assai poco noti, perché se ne stampò un solo volume a Vicenza (!) »; di Camillo Antona-Traversi (*Goldoni a Parigi*, in « Natura ed Arte »; a. XVI, n. 6), dove è riprodotta la lettera di Clavière ai cittadini attori del Teatro nazionale, che annunzia la morte del Goldoni).

Non gran che di nuovo dice lo Zardo (Antonio Zardo, *Un'Accademia Antigoldoniana*, Estr. « Rassegna Nazionale » del 15 marzo 1907, di pp. 17) su l'Accademia dei Granelleschi, fondata nel 1747 da Daniele Farsetti e da altri, e della quale fecer parte capi ameni e letterati - il Baretti fra questi - e che morì dopo quindici anni di esistenza nel 1762: morí perché, avendo scagliato atroci strali contro il Goldoni e il Chiari, e questi, meno paziente del Goldoni nel sopportar le ingiurie, avendo risposto nella « Gazzetta Veneta », i Riformatori degli Studj di Padova si intromisero, facendo cessare le pubblicazioni degli Atti dell'Accademia.

Sempre sulle battaglie letterarie fra il Goldoni e il Gozzi, iniziate dall'autor delle *Fiabe* con la *Tartana degli Influssi* e proseguite con la *Marfisia Bizzarra* scrive un interessante articolo Virgilio Brocchi (*La polemica a teatro*, in « Rivista d'Italia » dell'aprile 1907). Il Goldoni partecipò alla polemica sulle scene con *Il teatro comico*, vera poetica dialogata, commedia interessantissima per la storia della sua riforma.

Su Baretti e Goldoni pubblica in un opuscoletto nuziale, piccolo di mole ma denso di contenuto, acute osservazioni il Déjob (Charles Dejob, *Baretti, Goldoni et Métastase*, Noces Chatelain-Gaillard, 17 juillet 1907, in 16.°, di pp. 21). Si potrebbe dir questa una riabilitazione del Baretti, se anche il D. non riconoscesse quanto il critico piemontese (che pur sapeva ammettere le qualità del Goldoni, ma non voleva vederne che i difetti) sia stato

ingiusto. Però, aggiunge il D., il Baretti non era dotato di grande sicurezza: era un giornalista che non si curava di ragionare: cosí anche le sue lodi per il *Mattino* sono un po' secche. L'avversione del Baretti pel Goldoni non si spiega né per gelosia, né per amicizia verso i Gozzi, poiché Gaspare era ammiratore del Goldoni: ma soltanto il D. la giustifica per l'amore che il Baretti portava alla sua patria. Il critico piemontese aveva vissuto all'estero ed aveva acquistato famigliarità con i poeti stranieri, che anche tradusse. Il D. quí rammenta che al Baretti si debbono le traduzioni delle tragedie di Corneille - traduzioni mediocrissime però - si potrebbe aggiungere (cfr. Giulio Meregazzi. *Le tragedie di P. Corneille nelle traduzioni e imitazioni italiane del secolo XVIII,* Bergamo, Tip. Fagnani, 1906, in 16.°, di pp. 138); il Baretti dunque - secondo il D. - non avrebbe saputo perdonare al Goldoni l'incoerenza del carattere, cioè il chieder scusa al suo pubblico frivolo della propria penetrazione e della propria severità. Il Baretti soffriva nel vedere Goldoni emulo di Molière, ed alle prese con un compito superiore alle proprie forze, l'abolizione cioè della Commedia dell'arte; la qual cosa secondo il D., onorerebbe il carattere del Baretti, se però il suo odio contro il Goldoni non lo avesse portato all'ingiustizia. Chi secondo il Baretti sosteneva la gloria dell'Italia era il Metastasio, mentre il Goldoni la comprometteva. Per il Metastasio, « il Goldoni della Tragedia », Il Baretti perde la sua abituale asprezza, e non ha che parole di ammirazione: ha pagine commoventi di amore: le canzonette del Metastasio hanno sgelato la rigidezza dell'animo di Aristarco. (Su Baretti e Goldoni, cfr. anche: Angelo Orvieto, *Il veleno di Aristarco,* in « Marzocco »; 25 febbr. 1907).

Ha buone osservazioni sul Teatro del Goldoni in generale il Momigliano (Attilio Momigliano, *Il mondo poetico del Goldoni,* in « Italia moderna » del marzo 1907). Il M. combatte tutti coloro che giudicano superficiale l'arte del Goldoni: il poeta comico sceglie i proprj personaggi semplici perché egli stesso è semplice, lontano da lambiccature di frasi e da sentimenti complicati. Il Goldoni appare sforzato soltanto là dove fa parlare ai proprj personaggi una passione che non sente e non può sentire perché contraria al proprio temperamento. Nell'opera goldoniana, osserva il M., vi sono stonature ed incongruenze che ne turbano la mirabile armonia del dialogo. Due difetti principalissimi ha il Goldoni, e cioè la mania del « lieto fine » e la preoccupazione morale. Chiude il M. il suo eccellente articolo esaminando l'amore e la gelosia dei personaggi goldoniani, e le fonti della comicità del Goldoni. Nello stesso fascicolo dell' « Italia moderna » Emilio, Re

(*Carlo Goldoni*) dice, in un buon articolo commemorativo, che il Goldoni mette in commedia un po' la propria vita. Il R. non si mostra molto favorevole alla piú moderna critica, che vede nell'opera goldoniana degli intendimenti sociali, pur ammettendo egli stesso che qualche accenno a dottrine umanitarie vi si possa riconoscere.

LUIGI CERCHIARI (*Carlo Goldoni e la Venezia dei suoi tempi,* in « Secolo XX » del marzo 1907) dice che Goldoni ritrae in tutte le sue commedie Venezia, e che Venezia attrae Goldoni. P. GH. MOLMENTI s'intrattiene specialmente (*La città del Goldoni*, in « Emporium » del febbr. 1907) su gli usi e i costumi dei veneziani del '700. ANTONIO FRADELETTO (*Goldoni. Dinanzi al monumento*, in « Lettura » del febbraio 1907) non dice gran che di nuovo; e CARLO ROMUSSI (*Carlo Goldoni*, in « Varietas » del febbr. 1907) neppure.

Buono è l'articolo commemorativo del Rivalta (ERCOLE RIVALTA, *Carlo Goldoni*, in « Nuova Antologia » del 16 febbr. 1907), il quale si sofferma a studiare i « gelosi » del Teatro del Goldoni, per dimostrare di quante diversità fossero capaci i buoni e i malvagi delle commedie: cosí ci passan sott'occhio gli scrocconi, gli avari, gli adulatori: esempio tipico di tali sfumature in uno stesso carattere, è quello dei *Rusteghi*. Nota il R. che anche il Goldoni ha però i difetti della Commedia tradizionale.

Brevi considerazioni su l'arte del poeta comico ha EMMA BOGHEN-CONIGLIANI (*C. Goldoni*, in « Nuova Rass. di lett. mod. » del febbraio-marzo 1907).

Una buona mole di notevoli studj goldoniani ha il numero unico dell'*Ateneo Veneto* (a. XXX, v. I, fasc. 1; Venezia, genn.-febbr. 1907), che apre la serie delle pubblicazioni d'occasione e dei numeri unici goldoniani.

F. PELLEGRINI riavvicinando *C. Goldoni ed Alessandro Manzoni*, nota giustamente che l'arte del Manzoni è la stessa che quella del Goldoni, cioè semplice e sincera: ma le analogie fra le commedie del Nostro ed alcuni passi dei *Promessi Sposi* sono troppo superficiali per poter meritar un tal nome; p. es.: nel *Vecchio Bizzarro*, Celio manda Arlecchino a cercar un medico: « cercalo; se lo trovi ti dò un ducato di buona mano »; il P. riavvicina questa battuta alle parole di Don Rodrigo, quando manda a cercar Chiodo chirurgo: « promettigli 4, 6 scudi per visita, di piú se di piú ne chiede ». Con questo sistema si potrebbe riavvicinar Goldoni anche ad Omero o a Virgilio.

VITTORIO MALAMANI parla dell'*Episodio Goldoniano delle sedici commedie nuove*, e confutando errori di fatto, dai *Mémoires* e da commenti di critici, fa un po' la storia di ogniuna di esse in particolare. Riporta il sonetto caudato (Cod. Cicogna), col quale

Goldoni promise al pubblico le sedici commedie, e trascrive il Complimento d'addio del carnevale, nel quale Goldoni riporta i titoli delle commedie stesse. Il M. confuta l'opinione del Maddalena (cfr. *Una diavoleria di titoli e cifre*, in « Flegrea »; a. II, v. 2, 1900), il quale credette che le commedie fossero *17* anziché sedici, includendovi uno scenario: *Arlecchino finto moreto* come primo titolo della *Famiglia dell' Antiquario:* il M. nota che il Goldoni spesso cambiava il titolo alle sue commedie, e talora lasciava il titolo doppio. Il M. riporta anche l'atto di morte del Medebach, del 1760.

Cesare Musatti parla del *Gergo dei barcaiuoli veneziani e C. Goldoni*, e fa acute osservazioni sulle parole di gergo, usate dal Goldoni in alcune sue Commedie, specialmente nella *Putta Onorata;* il Goldoni però non ne abusò, per non offendere la suscettibilità dei barcaiuoli, che anzi teneva ad ingraziarsi. Riporta un sonetto inedito (Cod. Cicogna) sul *cièvolo*, o « cefalo » per « remo ». Aveva già fatto su questo argomento qualche osservazione Giacinta Toselli (cfr. *Studio estetico e stilistico delle commedie goldoniane dialettali*, Venezia, C. Ferrari, 1904, in 8.°, di pp. 105).

Pietro Toldo parla di *Diderot e il « Burbero Benefico »*, col qual personaggio ha delle analogie di carattere il *Jacques le fataliste* dell' enciclopedista francese: il T. ricorda che il Diderot, miglior teorico che pratico, avrebbe voluto dar dei consigli a Goldoni per modificare la chiusa del *Burbero;* ma il comico veneziano non aveva da lui nulla da imparare: egli ben sapeva che i vizj non vanno emendati sulla scena, perché il Teatro non è una scuola. Il T. osserva pure che i caratteri del *Burbero* sono troppo idealizzati, ed accenna alla fortuna della commedia: cita le opere drammatiche, che hanno un burbero a protagonista, fra le altre *L'Atrabiliare* del Nota (e non *Rota* (p. 73) - evidente errore di stampa).

Edgardo Maddalena parla di *Un finto Goldoni*, cioè di un personaggio di una commediola di Alessandro Duval, *Les Artistes par occasion* ou *L'Amateur de Tivoli*, che finge essere Goldoni.

Achille Neri, nella prima parte dei suoi *Passatempi Goldoniani* (« Autodifesa ») mostra come il poeta difendesse bene la propria opera ed avesse coscienza del proprio valore (cfr., sullo stesso argomento, Domenico Lanza, *Autocritica goldoniana*, in « Marzocco ») e fosse poco remissivo al giudizio altrui: a sostegno cita i passi delle prefazioni di molte commedie. Nella seconda parte del suo articolo (« La voce dei contemporanei ») il N. cita alcuni scritti dell' epoca del Goldoni e riporta interessanti giudizj

« spigolando in libri e libercoli poco noti e meno letti » e cioè: il romanzo di Antonio Piazza, intitolato: *Giulietta*, dei versi allegorici di un anonimo poeta vernacolo, nei quali finge una regata fra Goldoni e Chiari, un sonetto del famoso Baffo, un articolo del Chiari, direttore della *Gazzetta Veneta*, a proposito della pace fra lui e il Goldoni (allorché Carlo Gozzi cominciò a diriger le sue frecciate satiriche contro tutti e due, essi si coalizzarono), e poi ancora scritti del Bicchierai, del Conte Gherardo d'Arco, di Innocenzo della Lena e di un anonimo, che in un libro rarissimo, intitolato: *L'Italia* — una finta traduzione dal francese — ribatte per bocca di una dama e di un abate le affermazioni di viaggiatori francesi circa il valore delle commedie del Goldoni. Ora, conclude il N., il tempo ha fatto giustizia: chi infatti si rammenterebbe piú del Chiari e del Gozzi se non ci fosse il Goldoni?

Versi italiani, latini e in vernacolo veneziano di A. Zaniol, G. Dezan, C. Sartori Borotto e D. Varagnolo chiudono il fascicolo goldoniano dell'*Atenèo Veneto*.

La città di Modena ha, molto simpaticamente, pensato di commemorar Carlo Goldoni nella patria dei suoi antenati, meglio che con discorsetti e lapidi, con la pubblicazione di una ricca miscellanea di articoli, che facessero apparire i rapporti del poeta comico con Modena, e di scritti che si riferissero al soggiorno del Goldoni a Modena, o ad edizioni modenesi di commedie e drammi (*Modena a Carlo Goldoni nel secondo Centenario dalla sua nascita — XXV febbraio 1907*. Pubblicazione a cura del Municipio e della Cassa di Risparmio, Modena, Tip. G. Ferraguti e C., 1907, in 8.°, di pp. XXVII-535).

La compilazione del grosso e tipografamente splendido volume, fu affidata ad A. G. Spinelli, che consacrò, si può dire, quasi tutta la sua vita alle opere del Nostro: e per una buona metà del libro, il nome dello Spinelli ricorre a quasi ogni pagina: tolta la prima parte, in cui si ristampano le « Memorie di Carlo Borghi », - buona cosa, perché il libro, pubblicato a Modena nel 1859, per i tipi di Ant. e Ang. Cappelli, è pressoché introvabile - questa miscellanea modenese potrebbe dirsi il *Corpus Studii Goldoniani Spinellensis*. Dello Spinelli, in collaborazione con E. P. Vicini sono le eruditissime ricerche, dalle quali risulta esser la Famiglia Goldoni modenese: l'albero genealogico della famiglia Goldoni di Modena faceva già parte dell'opuscolo del Borghi: lo Sp. e il Vicini dànno le prove della genealogia col regesto dei nati e dei morti della famiglia, tolto dagli Archivj Storici Comunali. Dello Sp. è il « Saggio di un elenco delle lettere a stampa di C. Goldoni »: dopo una breve prefazione e un'introduzione bi-

bliografica, v'è la raccolta delle lettere dal 1732 al 1792: tre sono senza data accertata: sono 347 lettere, delle quali ogni numero ha la data, il luogo, la persona alla quale la lettera è indirizzata e l'*incipit* (qui certamente non ci si potrebbe fidare ad occhi chiusi circa l'esattezza: e molte date andrebbero corrette con il *Saggio bibliografico* del Della Torre): utilissimi gli indici, delle persone, topografico e degli *incipit*.

Nella prefazione alla Bibliografia delle « Commedie e Melodrammi del Goldoni rappresentati in Modena », di cui cita le fonti (Cronistorie dei Teatri) e riproduce *fac-simili* di programmi (dalla Bibl. Estense), lo Sp. si duole che fra « i precursori del Goldoni » nessuno mai abbia rammentato il Riccoboni modenese: e infatti su questo precursore del Goldoni non v'è un solo saggio critico. Piú magro è l'elenco dei « Versi attinenti al Goldoni usciti a Modena nel secolo XVIII »: sono in tutto tre sonetti in occasione di recite di commedie (uno dei quali in dialetto modenese) e un prologo.

Il seguente capitolo è dedicato a « Paolo Ferrari e Carlo Goldoni ». Lo Sp. fa qui la storia dei rapporti fra Ferrari e Goldoni, cioè la storia della commedia premiata, e riproduce due articoli (già comparsi sul *Panaro* di Modena del 1871): « P. Ferrari e il suo Brindisi » e « C. Goldoni Modenese »: una specie di polemica, perché in un banchetto il Ferrari aveva detto che Goldoni era modenese — « ma non di nascita », rettifica, giusta per gli antenati e per il padre: anche lo stesso poeta fu cittadino modenese: prova ne sia, che poté prender la laurea all'Università di Padova, il che non era concesso ai cittadini veneziani che avevan fatto gli studj altrove. È anche riprodotto il Prologo del Ferrari: « Pel monumento a Goldoni in Milano ».

Ricchissimo di notizie è il 7.° Capitolo della Miscellanea, nel quale sono raccolte le « Note Goldoniane edite in Modena »: sono sedici articoli dello Sp., pubblicati la piú parte nel *Panaro* e nella *Provincia di Modena* del 1893, anno del precedente Centenario Goldoniano. Lo Sp. parla del nonno del Goldoni, riproduce un documento sul padre, cioè un'istanza del dott. Giulio al Duca di Modena, e dà notizie sul Colonello Alberto Goldoni, suo zio paterno (nei *Mémoires* Goldoni dice che era zio di suo padre, mentre invece era fratello del padre). Sulla casa del Goldoni a Modena, sul suo soggiorno a Modena, su una lapide, su un ritratto ignorato, lo Sp. tratta con la competenza che tutti son concordi nel riconoscergli. Il Melodramma giocoso poco noto, di cui lo Sp. parla, è *Lo Sposo burlato,* rappresentato a Carpi nel 1778. La lettera ignota del Goldoni, che fa parte dei mss. Càm-

pori (e della quale lo Sp. riproduce il *fac-simile*) si ignora a chi sia diretta. Lo Sp. ricerca poi, senza frutto, se vi sieno agnati o discendenti del Goldoni in Modena. Dà poi notizia su la prima recita della *Vedova Scaltra*, data a Modena nel 1748. Ristampa il noto articolo: « Chi era l'abbé G.... B.... V.... », e riproduce il sonetto contro G. B. Vicini. Dà infine notizie su lo Stemma dei Goldoni di Modena, su le Medaglie a C. Goldoni, e su la Compagnia comica Goldoni del Duca di Modena, che si costituí dall'altra di Antonio Goldoni e Gaetana Andolfati sua moglie, e nel 1824 assunse il titolo di Compagnia del Duca di Modena.

Fra le « Note Goldoniane raccolte fuori di Modena », interessante una « Comparazione scritta nel 1754 fra il teatro del Goldoni e quello del Chiari », tolta da un ms. dell'Universitaria di Bologna: ed è pubblicata l'interessante « Lettera di risposta ad un amico di Venezia », ecc., già citata nella *Bibliografia Goldoniana*. Quanto a « tracce goldoniane a Parma » sappiamo, da una lettera che Adriano Cappelli scrive allo Sp., che in un ms., di cui si dà notizia, Goldoni appare come pensionato in Francia per conto della Real Casa.

Nello scritto *Il Goldoni a Reggio* Giuseppe Cavatorti dà ragguagli del passaggio di Goldoni per Reggio Emilia, nell'anno 1762, mentre andava a Parigi, e dell'incontro di lui con Agostino Paradisi: riproduce due lettere del Goldoni all'Albergati ed una del Voltaire. G. Crocioni riprende l'argomento, parlando di *Reggio e il Goldoni*, specialmente sulla « fortuna » del poeta: illustra un busto del Goldoni sul sipario del teatro, ed una medaglia del Pellizzi: piú interessanti le notizie su rappresentazioni di opere goldoniane al Teatro del Seminario-Collegio, e su edizioni di melodrammi goldoniani, ristampati a Reggio. Per « la fortuna del Goldoni » possono esser utili anche gli appunti tolti dall'Arch. di Stato di Modena e dagli « Avvisi teatrali » dell'epoca su « recite goldoniane a Frascati, Roma e Norcia ». Lo Sp. ripubblica ancora quattro note relative al Goldoni in Francia.

Paolo Gazza ristampa il suo studio, già uscito nel 1902, su *Carlo Goldoni a Modena*. Il G. racconta e commenta il soggiorno del Nostro a Modena, e ritrae i personaggi che Goldoni avvicinò, delucida i passi dei *Mémoires*, in una parola, con garbo e buona conoscenza dell'argomento, sviluppa quanto già lo Spinelli in un suo precedente articolo (*Tre note goldoniane*) aveva esposto: il G. ricorda, oltre che il passaggio per Modena del 1752, anche le altre volte che il Goldoni si fermò nella città del padre, e cioè nel 1722 e nel 1723. Non sempre le considerazioni personali del G. si potrebbero accettare ad occhi chiusi: la parte critica è infe-

riore certamente a quella storica: non si potrebbe, ad esempio, asserire che il *Burbero Benefico* è degno di stare accanto a *I Rusteghi* e a *La Casa nova:* ed avremmo desiderato che, ristampando il suo studio, il G. avesse corretti almeno gli errori materiali (come (p. 368) *cavalier segreti* per cavalier serventi, ed altri ancora).

Giulio Bertoni nella sua conferenza su *Carlo Goldoni e il teatro francese del suo tempo*, tenuta al Teatro Municipale di Modena, nota che il Goldoni non volle sopprimere la Commedia dell'arte, ma accanto ad essa creò il *genere corretto:* e si oppose specialmente al Secentismo. È buono il parallelo che fa il B. fra Goldoni e Molière, per quanto non sia felice né esatto il concetto che il poeta comico italiano abbia imitato dal francese « l'arte dell'intrigo ». Molière, dice il B., ha una morale umana: dimostra che nell'uomo non c'è resistenza alla natura, e perciò non si può combattere contro l'egoismo, l'ambizione, ecc. Goldoni invece ha una morale cristiana: porta nel Teatro un lume d'idealità: per Goldoni esiste lo sforzo della volontà contro le tendenze innate e le spinte latenti verso il male: Goldoni fa sí che il vizioso si penta, Molière no. E perciò, poteva aggiungere il B., il comico francese è piú profondamente psicologo del comico italiano. Il B. confronta poi Goldoni con Voltaire, che s'impose a lui (le analogie di *Nanine* e *L'Ecossaise* con *Pamela* e *La Scozzese* furono già notate da altri): anche Diderot imitò Goldoni, ma fra i due non ci fu mai intesa. Il B. confronta Goldoni con Regnard, a proposito del *Giocatore* (Nelle note poteva il B. citar lo studio del Maddalena, *Gioco e Giuocatori*, ecc.). Contrariamente a quasi tutti i critici, il B. loda *Il Molière*, « una delle sue migliori ricostruzioni storiche » (per quanto, scritta sulla biografia del Grimarest, la figura di Molière sia stata alquanto alterata). Il B. finisce accennando alle inesattezze dei *Mémoires*.

Interessantissimi sono gli « Appunti per una Bibliografia Goldoniana Modenese », cioè degli scritti, pubblicati a Modena dal 1754 ad oggi, del Goldoni o intorno al Goldoni: fatica anche questa — è superfluo rammentarlo — dello Spinelli, che è l'anima di questa buona pubblicazione commemorativa: e allo Sp. si deve anche la cronaca particolareggiata delle Onoranze a Modena e a Venezia. Chiude il ricco volume un utilissimo « Indice analitico » a cura di Achille Martini.

Fra le pubblicazioni dedicate al Goldoni va rammentata la *Strenna pel 1907* (*Soccorriamo i poveri Bambini Rachitici* (Venezia, 1907), di pp. 81), che contiene molti buoni articoli. Lascierò da parte quelli di Dino Mantovani (*Il Centenario Goldoniano*), del-

l'Ortolani, che trascrive un capitolo del suo *Settecento* (*Venezia nel periodo goldoniano*), del Molmenti (*I saluti e le cerimonie a Venezia al tempo del Goldoni*), dello Spinelli (*Il nonno del Goldoni*), dell'Antona-Traversi (*Goldoni a Parigi*), di A. Tomaselli (*Dell'Arte di C. Goldoni* - nel quale dice che il poeta comico ha « i difetti delle sue qualità »), e di Cesare Musatti (*Goldoni e l'allattamento materno* - a proposito di un personaggio delle *Donne de casa soa,* che fa l'elogio delle madri che allattano il proprio bambino).

Mi intratterrò su un buon articolo di Giacinta Gallina intorno a *Le maschere goldoniane:* Goldoni, dice la G., volle toglier le maschere a poco a poco, perché il pubblico s'era loro affezionato: cosí egli trasformò il loro carattere: Pantalone, in Goldoni, non è piú il vecchio sempre canzonato, ma buon marito, buon padre: cosí pure anche Arlecchino è riabilitato: in sole due commedie è un briccone: delle quattro maschere, dice la G., « Brighella è la piú multiforme, Pantalone la piú evoluta, Arlecchino la piú caratteristica, il Dottore la meno ».

Ferdinando Galanti osserva che fra *Carlo Goldoni e Gaspare Gozzi* v'è un'intima corrispondenza d'ingegno e di spirito: amano tutti e due l'arte sincera, e loro ispiratrice comune è la verità: entrambi ritrassero la borghesia e il popolo, perché a quel tempo non era permesso satireggiar la nobiltà: per quanto - potrebbero rispondere il Brognoligo e il Falchi - il Goldoni l'abbia fatto in piú di una commedia. Il G. chiude riportando i giudizj di Gaspare Gozzi su *I rusteghi* e *La casa nova.*

Maria Ortiz, in un parallelo fra *Goldoni e Maffei,* nota come il Goldoni sia venuto meno alla promessa di non scrivere mai commedie in versi, o se mai soltanto nel verso preferito dal Maffei: già nel *Teatro comico* egli aveva esposte le proprie teorie per bocca di Lelio: nel *Moliere,* che dedicò al Maffei, incominciò col martelliano, né piú lo smise.

La parte piú ghiotta di questa strenna è data dalle *Lettere del Goldoni, annotate da* Edgardo Maddalena: due di esse erano già stampate, ma pressoché sconosciute: una al conte Guido Gaschi di Bagnasco, a Mondoví, del 1754, e l'altra del 1764, senza intestazione, ma certamente, dice il M., all'Albergati, da Parigi: ed è interessante questa seconda perché parla delle sue commedie, che a Parigi non han troppa fortuna. La terza lettera, da Fontainebleau, è del 1765, ed è diretta a Mad.lle De Silvestre, lettrice della Delfina: racconta di una serata all'*Opéra* e di una alla Commedia Italiana: parlando di uno scenario, dice egli: « non si poteva vedere cosa piú indegna ». Meno interessante una lettera al Molè, del 1789: invece le due lettere del 1789 e del 1791, nelle quali

il Goldoni si scusa di non aver potuto rendere le 600 lire al Molè, e manda il manoscritto dell'*Avaro Fastoso*, e richiede poi il manoscritto, domandando cento luigi per i diritti sul *Burbero Benefico*, contento che sia rappresentata « sul primo teatro del mondo », sono interessantissime: una di queste lettere fu anche pubblicata e commentata da J. Claretie (in « *L'Italie et la France* »; 5 févr. 1907). Il Maddalena riporta interessanti notizie in proposito; come è noto, i comici francesi finirono con l'accettare il *Burbero*, in pagamento: e dopo la morte del Goldoni, diedero anche una rappresentazione di beneficenza a favore della vedova.

Rosario Bonfanti ha un eccellente studio su *Le maschere nella commedia « Il cavaliere e la dama »*. In una precedente edizione tre dei personaggi di questa commedia, e cioè Anselmo, Balestra e Pasquino altri non erano se non Pantalone, Brighella e Arlecchino. Il B. fa gli opportuni raffronti e allarga alle altre commedie questa stessa osservazione, che cioè il Goldoni abbia mutato molte maschere in parti toscane, come spesso rifaceva e limava le sue commedie: si confrontino le diverse edizioni: talora traduceva soltanto dal veneziano, come, ad es., nell'*Erede Fortunata* (cfr. ediz. Bettinelli e Paperini). Il B., valendosi dei *Mémoires* e delle Prefazioni all'edizione Pasquali, dimostra come il Goldoni trasformasse a poco a poco la Commedia dell' arte e la nobilitasse, togliendole le maschere, ma conservandone la naturalezza e la comicità.

Achille Neri, a proposito della parola « *Confidente* » *in una commedia del Goldoni*, fa delle erudite divagazioni: secondo il Goldoni, « confidente » è sinonimo di *spia:* nella *Bottega del caffè* Goldoni accenna appunto a Don Marzio, « referendario », perché fece imprigionare un famoso baro.

Chiude la serie degli articoli Attilio Gentille con una *Divagazione Goldoniana*, nella quale parla intorno alla fortuna delle commedie goldoniane a Trieste, e sul significato della parola « goldoniano », come ingenuo e inverosimile.

Molti articoli e articoletti fra buoni, mediocri e insignificanti ha il numero Goldoniano milanese (*Nel 2.° Centenario della nascita di C. Goldoni - Il Teatro Alessandro Manzoni;* 25 febbraio 1907, in-4.°, di pp. 88).

Una garbata *Prefazione* di R. Simoni apre la serie degli articoli. A. Colautti (*Il vero Goldoni*) dice che « per gli ostacoli ambientali Goldoni non poteva assurgere alla critica del tempo, e tanto meno all'assalto del pregiudizio ». A. G. Spinelli (*G. a Milano* e *Gli amici di G. a Milano*) dà notizie sui marchesi Busca, che divennero poi Arconati-Visconti (col marchese Giuseppe Antonio fu il Goldoni in cordialissimi rapporti), e notizie storiche sulle

famiglie milanesi alle quali Goldoni accenna nei *Mémoires.* Attilio Gentille (*Il G. e il Gallina*) dice che « Goldoni impersonò la scienza della vita nel Pantalone, Gallina nel Nobilomo Vidal ». F. Martini aggiunge a quelle rammentate dal Rabany alcune produzioni straniere imitate dal Goldoni. L. Capuana (*C. G. e le Maschere*) dice che il Teatro del Goldoni è il teatro di una città: Venezia. I personaggi delle sue commedie parlano tutti il dialetto. Il C., in poche righe ma succose, dimostra che la ribellione del Goldoni alla Commedia dell'arte fu piú apparente che reale: egli repudiò le maschere, ma ne ritenne le virtú originarie. G. Costetti (*C. Goldoni*), dopo avea additate come degne di rappresentazione due commedie dimenticate da mezzo secolo: *L'Osteria della Posta* e *Il ricco insidiato* (e potrebbero restare dimenticate ancora, senza danno!), parla della corrispondenza del G. col Durazzo, e di altre cose ancora, senza dir nulla di interessante. Corrado Ricci, in una *Nota Goldoniana,* parla, come di cosa nuova, di un ms. che si trova all'Universitaria di Bologna: « Miscellanea di cose veneziane, che contiene degli scritti polemici intorno al Goldoni », e cioè: La Critica del Filosofo Inglese fatta dal Baffo, la risposta del Baffo, la risposta del Frecco al Baffo, e altre risposte del Marchese degli Obizzi al Baffo, e una « Lettera di risposta ad un amico di Venezia »: ma di questi mss. diede già notizia lo Spinelli nella sua *Bibliografia Goldoniana* ed anche di recente nella Miscellanea Modenese; e la « filastrocca » di 72 versi martelliani, di cui il R. cita i due primi e i due ultimi versi, è stata anche stampata insieme con altre poesie sullo stesso argomento. (*Poesie veneziane di Giorgio Baffo, Carlo Goldoni e Gasparo Gozzi sulla commedia « Il filosofo inglese » rappresentata l' anno 1754,* Venezia, Tip. del Commercio, 1861), in-8.°, di pp. 30). Il verso errato, citato dal R. e contrassegnato con un *sic*:

" De piú poderia dir, ma no vogio seguitar "

è, nell'opuscolo stampato, corretto in:

" De piú podaria dir, ma me voi' destrigar ".

Il ms. dell'Universitaria contiene anche una Critica in versi martelliani del Brocchi e una Controcritica di Gasparo Gozzi. A. Soffredini (*G. librettista*) accenna a l'*Amalassunta*, bruciata, al *Gustavo Wasa* e all'*Oronte*, musicati dal Galassi, alla *Statira*, musicata dal Chiarini, ed ai libretti d'opera scritti a Parigi. (Cfr. anche Giorgio Barini, *Il G. e la Musica*, in « Fanf. d. Dom., » a. XXIX, n. 8) e Carlo Cordara, *La musica nel melodramma goldoniano.* (in « Marzocco »). Anche Guido Bustico (*Le inspirazioni Goldoniane*)

parla dei Maestri che musicarono i melodrammi del Goldoni; ed Alberto Boccardi in un articolo intitolato: *I primi melodrammi di C. G. (1735-1752)* parla del *Campielo* e delle *Baruffe*: il contenuto non corrisponde perciò al titolo. Nulla di nuovo ci dice D. Roggero (*Ricordi di G. a Genova - La Sig.ra Connio*), nè Jolanda (*C. G. a Milano*), né R. Barbiéra (*La casa del G. a Venezia e a Parigi*). Nino Berrini (*G. e le donne*) fa una parafrasi dei *Mémoires*, F. Malaguzzi-Valeri disserta su *G. e l'arte*, ed O. Grandi su *La virtù prevalente nel Genio di G.*, che è la bontà. Arturo Graf (*Per il Goldoni psicologo*) esalta la profondità d'analisi del poeta comico, A. S. Novaro chiama il Goldoni « uno dei piú fantasiosi pittori di vita », ed U. Valcarenghi e P. Lioy paragonano Goldoni a Rossini. Interessante un *fac-simile* d'autografo di Giacinto Gallina (*L'ultimo passo*).

Qualche buon articolo contiene pure il numero goldoniano della *Vedetta* di Fiume (25 febbr. 1907): uno di Maria Merlato su *Le Servette Goldoniane,* in cui la scrittrice mostra come Goldoni avesse sempre una grande preferenza per le servette, e come, fra i tipi piú genialmente spigliati creati dalla sua fantasia, la *Colombina* occupasse uno dei primi posti. (Sullo stesso argomento, cfr. M. Vaccaro Ostermann. *Servi e Servette di C. Goldoni*, in « *Critica ed Arte* » di Catania, 1-10 Marzo 1907). Secondo E. Rossi *il gran torto* di Goldoni è stato quello di porre a sistema artistico la troppa bontà. C. Magno chiama *C. Goldoni e Gustavo Modena « due grandi maestri »*, perché furono entrambi dei riforformatori: per quanto fossero diverse le epoche in cui vissero, tutti e due sostituirono al cattivo gusto degli spettacoli del loro tempo la verità nell'arte: al tempo del Modena imperava il convenzionalismo: Modena come Goldoni purificò la scena: la volle « specchio della vita, morale in azione ». E. Bicci dice *quattro ciarle alla buona,* specialmente sul soggiorno del Goldoni a Parigi, e sui suoi ultimi anni. G. Brognoligo ha un interessante articolo su *La fortuna del Goldoni:* nota come il poeta comico, cosí familiare e popolare, sia tanto mal conosciuto: a proposito del libro del Falchi, dice come si ripetano dai piú i soliti luoghi comuni della sua incoscienza artistica. Accenna a una riduzione in dialetto napoletano degli *Innamorati* e della *Bottega del Caffè*. G. Piazza (*Goldoni autocritico*) crede che Goldoni avesse coscienza del proprio valore, ma riconosce che passò accanto a capolavori senza avvedersene e che dedicò molte pagine per commedie mediocri, come le esotiche: si potrebbe dire che, come tutti i veri artisti, Goldoni fu un cattivo critico, anche delle opere proprie, e fu, come tutti i grandi, molto modesto: anche il P. riconosce

la sua grande modestia. *Una vecchia accusa*... secondo Rosolino Guastalla, è quella che Goldoni non abbia osato sferzare la nobiltà del suo tempo. Il G. dice che il Goldoni fece di piú e di meglio, perché radrizzò il gusto depravato del pubblico e lo ricondusse dal farraginoso e dall'inverosimile al semplice e all'onesto.

Un numero unico a Goldoni dedicò il fiorentino *Marzocco* (a. XII; 25 febbr. 1907). Molti fra i buoni articoli ch'esso contiene abbiamo avuto già occasione di segnalare nel corso delle recensioni, per analogia di soggetto. Fra gli autori non rammentati, da notarsi: P. Molmenti (*C. G.*), G. Mazzoni (su *Le Memorie*, articolo rifuso nella Prefazione ai *Mémoires*), A. Albertazzi (*Il nevrastenico*), L. Rasi (*Per l'interpretazione dell'opera goldoniana*) e specialmente Renato Simoni (*Goldoni e il dialetto*). Cesare Musatti parla di *Goldoni e la Medicina;* Diego Angeli di *Goldoni a Roma* senza portar nessun nuovo contributo alla sua vita. Non senza qualche lieve lacuna l'articolo di Giulio Caprin su *I Goldonisti.* Roberto Bracco parla *in nome dei commediografi italiani.*

Il Palvese di Trieste (a, I, n. 8; 24 febbr. 1907) raccoglie in un numero unico un eccellente articolo di G. Caprin (*G. Cortesan*), un saggio di M. Merlato (*Piccola filosofia goldoniana*) e uno studio di Cesare Musatti su *Le Donne de casa soa e una satira contro Goldoni* (Cod. Cicogna). Originale per l'argomento, è l'articolo di G. Piazza su *Le didascalie di C. Goldoni*, e interessante quello di Baccio Ziliotto (*C. G. e l'Istria*), che riproduce lettere autografe dall'Archivio dei marchesi Gravisi di Capodistria.

Per la storia della « fortuna del Goldoni » da rammentarsi ancora i numeri unici della *Gazzetta del Popolo della Domenica* (Torino 3 marzo 1907), dell'*Illustrazione Veneta e Adriatica* (Venezia, 9 febbr. 1907), delle *Letture Venete* (Vittorio veneto, 1 marzo 1907), e l'elegantissima antologia goldoniana, pubblicata a Vienna (*A Carlo Goldoni — 1907 — 25 febbraio. Il Circolo Accademico Italiano di Vienna* (s. l., né a. [ma: Vienna, 1907]) in 8.°, di pp. 11).

E numerosi articoli goldoniani in occasione del Centenario contengono: *Il Tirso* di Roma (a. IV, n. 8; 24 febbr. 1907), *La Maschera* di Napoli (a. III, n. 8; 24 febbr. 1907), il *Fanfulla della Domenica* di Roma (a. XXX, n. 8; 24 febbr. 1907), e *La Ribalta* di Napoli (a. X, n. 5-6; 5 febbr. 1907).

Ma troppo ancora mi dilungherei se volessi accennare a tutti gli articoli stampati fra il 24 e il 26 febbraio del 1907 su riviste e giornali e giornaletti per rammentare al pubblico italiano la gloria del Goldoni: si può anzi dire che non un solo giornale, sia politico, sia letterario od artistico, ha lasciata passare inos-

servata la data del 25 febbraio 1907, la data del 2.° Centenario della nascita. Goldoni è dunque sempre vivo nella riconoscenza degli italiani: « l'Italia liberata dai Goti » ha reso oggi solenni onoranze al suo riformatore comico. Forse anche il mite e sereno avvocato veneziano, nella sua modestia, diciamo pure nella sua incoscienza artistica, sorriderebbe un po' nel vedere intorno a sé e all'opera sua tanto fervor di studj, tanta paziente operosità di ricerche, tanta dottrina di commentatori.

CESARE LEVI.

ANDREA GUARNAS, *Bellum Grammaticale und seine Nachahmungen,* herausgegeben von Johannes Bolte. Berlin, A. Hofmann et C. 1908. (8.° pp. 92-307).

È il vol. XLIII dei *Monumenta Germaniae Paedagogica,* grande Raccolta fondata da Carlo Kehrbach e pubblicata dalla Società per la storia dell'educazione e dell'istruzione tedesca. Con gradita sorpresa troviamo qui assegnato un posto cospicuo fra i *praeceptores Germaniae* ad uno fra i men noti umanisti italiani e riprodotti copiosi documenti dell'influsso da lui esercitato sulle scuole di tutta l'Europa civile.

Di Andrea Guarna poco sappiamo. La sua famiglia proveniva da Salerno, ed egli continuò a chiamarsi *Salernitanus,* benché nato a Cremona, dove il nonno aveva preso stanza ed era stato accolto nel patriziato. Studiò a Bologna, prese gli ordini sacri, nel 1511 pubblicò il *Bellum Grammaticale* e nel 1517 una satira sulla ricostruzione della chiesa di S. Pietro in Roma, col titolo di *Simia.*

Mentre gli umanisti approfondivano la cognizione del latino e affinavano il gusto sui modelli classici, correvano ancora per le scuole i manuali che fin dal medio evo s'erano via via sostituiti alle pure fonti di Donato, di Servio, di Prisciano. Tali erano i libri di Isidoro, di Eberardo, il *Doctrinale* in versi di Alessandro de Villa Dei, il *Catholicon* del genovese Giovanni della Porta, ed altri. Negli scritti del tempo si leggono frequenti invettive contro questi barbari che guastavano la purezza della lingua e appunto per ripararne i danni Lorenzo Valla compose il famoso trattato *de linguae latinae elegantia.* Presso a poco la stessa tendenza, benché in limiti piú ristretti, ha l'opera del Guarna.

Se non che lo studio della grammatica, quanto è necessario come fondamento d'ogni disciplina (e tanto piú era necessario quando per acquistare anche una modesta cultura bisognava imparare anzitutto una lingua morta), tanto è grave e indigesto ai giovani. Esso fu sempre la croce dei maestri, i quali fecero molti tentativi in versi e in prosa per rivestirlo di forme leggiere e attraenti. Uno dei tentativi piú felici e piú imitati fu appunto questo del Guarna.

Per insegnare le anomalie delle forme latine egli inventa una guerra civile fra le parti del discorso, personificando queste, come Luciano personificò le lettere dell'alfabeto nel « Giudizio delle Vocali », e rappresentando le forme difettive o ridondanti o altrimenti irregolari come effetti della guerra stessa.

Il regno felice della Grammatica era governato da due re: *Poeta*, re dei Nomi e *Amo*, re dei Verbi. Questi erano sempre proceduti d'amore e d'accordo, contribuendo ciascuno per parte sua, senza emulazione od invidia, alla formazione del discorso. Ma in una calda giornata estiva, dopo un banchetto succulento e annaffiato da vini troppo generosi, s'accende fra loro una disputa a chi spetti la preminenza e la maggiore autorità nel regno. *Poeta* dice che *Dio* è un nome, ed essendo il creatore d'ogni cosa, ha creato anche il verbo. Ma *Amo* rimbecca col testo biblico: *in principio erat Verbum et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.* Gli animi s'accendono a tal punto da venire alle armi. *Amo* chiama sotto le bandiere tutte le classi dei verbi e degli avverbi: *Poeta* tutte quelle dei nomi, dei pronomi, delle preposizioni. Ciascuna delle due parti tenta di accaparrarsi il *Participio*, la cui alleanza può essere decisiva; ma questi tiene un contegno ambiguo; palesemente mette pace, mentre in segreto rinfocola le ire e aiuta l'uno e l'altro, sperando di fondare il proprio regno sulla rovina d'ambedue. Gli eserciti si accampano nel terreno neutro delle *Congiunzioni*, sulle due rive del fiume *Sive*, e li seguono le *Interiezioni*, *mulierculae quaedam mimae*, atte a destare varie passioni nei soldati. Avviene poi una sanguinosa battaglia, tanto micidiale, che avrebbe distrutto tutte le forze del regno, se una provvida bufera non l'avesse interrotta, lasciandola indecisa. Le conseguenze della lotta furono gravissime, e nella rassegna di queste sta la parte istruttiva del libro. Per esempio, *facio* perdette il suo figliuolo *facior*, il quale prima di morire, con testamento militare, istituisce erede *fio*; *eo* ci rimette il futuro e lo sostituisce comperando *ibo* alla fiera di Re-

canati. Alcuni nomi perdono il singolare, altri il plurale; di *melior, minor, plus* restano sul campo i positivi. Fra tante disgrazie non mancano però i fortunati, che ci guadagnano, acquistando doppie forme o nuove significazioni. Perfino quel poltrone di *vaco,* il quale, come il Sosia plautino, *dum pugnabant maxime fugiebat maxime,* ne esce arricchito. Nulla guadagnano gl'ipocriti *veneo, vapulo, nubo,* che sotto apparenza attiva celano il significato passivo. Accaddero poi cose meravigliose; per esempio alcuni femminili diventarono maschili, *mirantibus omnibus qui aderant interrogantibusque unde illis essent illa crepundia...* mentre altri perdettero ciò che questi avevano acquistato (*quem casum Deus a nobis avertat*) e rimasero neutri (*quod certe miseratione dignum fuit*).

Stremate da tanta iattura, le due parti inclinano alla pace e per consiglio di Donato, Servio e Prisciano s'accordano di ricorrere all'arbitrato di Tommaso Inghirami, Pietro Marso e Raffaello Brandolino. I quali, come tutti gli arbitri, contentano un po' l'uno e un po' l'altro, sentenziando che il verbo debba cedere nel numero e nella persona al nome quando è nel caso retto, ma nei casi obliqui il nome abbia a sottomettersi al reggimento del verbo. Cosí fu ristabilita la pace, e il lodo accettato in tutte le scuole d'Italia.

Alcuni episodj accrescono la varietà e l'interesse del racconto. Come accade in tempi torbidi, nel paese infestato dalla guerra sorge il brigantaggio; i briganti sono quei libri medievali che corrompevano il latino. Prisciano, costernato per la guerra nel regno di cui era stato tanta parte, s'avvia per metter pace fra i contendenti, ma cade in mano dei masnadieri che ne fanno scempio. I colpi e le ferite nel corpo dell'illustre grammatico non sono altro che i barbarismi, i solecismi, gli errori di quei libri. Quando i briganti impediscono il rifornimento dei viveri ai due campi, i re s'accordano di sterminarli; e restano tutti morti, tranne il *Catholicon,* che cade prigioniero ed è svergognato e beffato per la sua ignoranza, dissimulata sotto un gran carico di parole. Nel campo dei verbi si scopre una congiura di alcuni mostruosi soldati con due teste (quelli con la reduplicazione nel perfetto) i quali vengono processati per tradimento e condannati a perderne una. Gerundi e supini, piú volte disertori, sono puniti con la perdita di casi.

La controversia sulla precedenza del nome o del verbo è molto piú seria di quanto altri potrebbe sospettare dal modo faceto in

cui il Guarna la trattò, ed è strettamente connessa all'altra tanto vessata sull'origine e lo sviluppo del linguaggio. Le prime avvisaglie si trovano in Apollonio Discolo, che sostiene la precedenza del nome, e in uno scolio a Dionisio Trace, che propugna quella del verbo. Dopo tanti secoli il grave problema, quantunque anche in tempi recentissimi sia stato dibattuto sotto i tre aspetti, logico, psicologico e grammaticale, cerca ancora invano una soluzione definitiva. Il Guarna non ebbe forse la piena consapevolezza della gravità dell'argomento; le sue prove sono puramente grammaticali, talvolta scherzose, come quelle dei testi biblici; ma non credo che gli si possa negare una certa intuizione, un sentimento embrionale dell'importanza del soggetto, e nello stesso tempo una vena satirica, com'era nell'indole del suo ingegno. Certo quando consideriamo che il suo libro ebbe 75 edizioni entro il secolo XVI e in tutto 107; che fu tradotto nelle principali lingue d'Europa; che diede impulso a rifacimenti e imitazioni in prosa e in versi e a tutta una serie di drammi, siamo indotti a considerarlo come qualcosa piú che un semplice scherzo ben riuscito d'un arguto ingegno e che a spiegare la sua popolarità, durata oltre due secoli, e l'immenso influsso esercitato su tutte le scuole d'Europa forse non basta l'originalità dell'invenzione, la freschezza della fantasia, la ricca vena dell'arguzia.

Nell'ampia Introduzione il dott. Bolte ci dà estese notizie di tutta la letteratura ispirata dall'opera del Guarna, seguendola fino alle ultime propaggini, che invadono perfino il campo della musica. Il volume ne riproduce poi i saggi principali. Di fronte al testo del *Bellum Grammaticale* sta la riduzione di Gio. Spangenberg, il quale sfrondò quanta non poteva interessare i lettori tedeschi o non conveniva alla sua fede protestante. Questa riduzione fu riprodotta almeno 24 volte in Germania e nella Svezia. Segue il rifacimento di Jacopo Pontano, in un latino classico e con gli esempj ridotti a piú corretta lezione. Ma né il compendio del primo né la latinità del secondo compensano la perdita di particolari vivaci e gustosi. Viene in terzo luogo il *Bellum Grammaticale* di Giorgio Maderssen, composto in distici alquanto liberi verso la fine del secolo XVII. Dopo alcuni saggi di traduzioni in varie lingue, troviamo alcune commedie.

I protestanti furono i primi a capire quale utilità potevano ricavare per gli alunni da simili rappresentazioni, e qui troviamo un *Bellum Grammaticale*, probabilmente di L. Hutten, composto per gli studenti di Oxford nel 1591 e ripetuto nell'anno seguente

alla presenza della regina Elisabetta. Gesuiti e Benedettini imitarono bentosto i protestanti; i Gesuiti anche ad onta di alcune restrizioni, e perfino di un divieto di Gregorio XIII. La loro produzione drammatica fu molto copiosa, ma nella massima parte è inedita e per lo piú senza nome d'autore. Qui troviamo un *Bellum Grammaticale sive Judicium hostium Grammaticae* del 1597, che forse va attribuito a Iacopo Gretser.

Segue un Prologo e Intermezzi (*Bellum puerile contra Priscianum*) tratti dal dramma *Goffredo di Buglione;* l'Argomento di una commedia della Scuola di Mindelheim (1759); una parte di una commedia tedesca di Isacco Gilhausen intitolata *Grammatica;* un Intermezzo latino del Merbitz col titolo *Priscianus;* brevi componimenti poetici di diversi autori relativi al *Bellum* ed uno sulla lotta delle membra contro lo stomaco.

Chiude il volume un'ampia Bibliografia.

Con questa interessante pubblicazione il Bolte non contribuí soltanto alla storia dell'istruzione in Germania, ma illustrò anche uno dei lati piú originali e men noti dell'Umanesimo italiano, rievocando l'allegra figura del Guarna, il quale, pur essendo fra gli astri minori, sparse tanta luce fino nelle piú lontane regioni.

F. Zambaldi.

Alfonso Bertoldi. — *Poesie di Vincenzo Monti scelte illustrate e commentate. Nuova edizione interamente rifatta e notevolmente arricchita.* — Firenze, Sansoni, 1908 (16.°, pp. XV-496).

Piú che « notevolmente arricchita », quasi raddoppiata nella mole è cotesta nuova edizione, che s'avvantaggia sulle precedenti (pur già tanto pregevoli) per maggiore varietà e larghezza nella scelta delle poesie montiane e per piú dovizioso corredo di dotte illustrazioni.

Cosí l'opera, che supera di gran lunga i modesti bisogni delle nostre scuole secondarie, dove del Monti non si fa di solito studio molto ampio ed approfondito, soddisferà senz'alcun dubbio i desiderj e i bisogni del « pubblico colto », a cui l'A., molto a ragione, la raccomanda, e gioverà agli studiosi e agli studenti delle scuole superiori, che nelle abbondanti note esegetiche vedranno chiarite tutte le difficoltà dei testi e nelle dense note introduttive troveranno esposte le ragioni storiche, estrinseche ed intrinseche, dei singoli componimenti, e richiamate tante opinioni cri-

tiche sul loro valore estetico, e riassunte le conclusioni degli studj e delle ricerche piú notevoli (anzi quasi potrebbesi dire di tutti gli studj e di tutte le ricerche) intorno ad essi. Ma l'evidente cura di compiutezza, con cui furono compilate coteste note, non degenerò mai — grazie all'ottimo discernimento del B. — in libidine d'erudizione bibliografica, né generò affastellamenti ed ingombri oziosi.

Altra utile ricchezza, che le persone colte e gli studiosi apprezzeranno, è quella delle varianti, piú copiose assai di quelle già raccolte dal Carducci nella nota edizioncina *diamanti*. Alle varie considerazioni filologiche, stilistiche ed estetiche, a cui le varianti potrebbero porgere occasione, l'A. non fece posto nel commento, ch'è prevalentemente informativo ed esplicativo; benché oggi una moda assai corrente voglia che molti s'abbandonino alla voluttà di mostrarsi in veste di sacerdoti ed interpreti della dea *Bellezza*, e ambiscano di decorare (con poca spesa) del titolo di estetici certi lor commenti niente piú alti di quello che si richieda dal modesto uso scolastico, aggiungendovi saggi spiccioli del loro gusto. Il B. s'astenne molto saviamente da cotesto costume, quantunque a lui non mancasse il fine criterio dell'esperto conoscitore. Nelle introduzioni ai singoli componimenti egli dice (e piú spesso con parole altrui, che non con parole proprie) quale sia la piú accettabile valutazione estetica di ciascuno; e nella breve *Avvertenza* preliminare conforta d'autorevoli testimonianze l'alto concetto in cui tiene la poesia del Monti, « che oggi alcuni degnano — poveretti! — del loro compatimento ». Qui però — secondo me — piú dell'accenno incidentale ai tiepidi ammiratori, o severi censori, o dispregiatori del Monti (che non si sono fatti innanzi soltanto « oggi ») sarebbe stata opportuna una qualche discussione delle loro idee, ed anche qualche chiarimento delle piú eque e ragionevoli lodi che al Monti furono date, e gli spettano.

« Mirabile ingegno » — senza dubbio — quello del Monti, e « insigni creazioni poetiche » alcuni suoi componimenti; ma fino a qual segno egli è « mirabile », e in che senso meritano d'essere chiamate « insigni creazioni poetiche » l'opere sue, e quali? Il Carducci scriveva — e il B. ne riferisce il pensiero — che il Monti « fu il maggior poeta eclatticamente artistico che l'Italia da gran tempo avesse avuto »; ma cotesta specificazione della *grandezza* del Monti può anche intendersi come una dichiarazione della intrinseca inferiorità di lui rispetto ad altri poeti, e quasi come equivalente alla conclusione negativa del De Santis (*Storia*, II, 447-448), che, pur riconoscendo al Monti la padronanza d'un perfetto « magistero a freddo », dichiarava « che non basta l'ar-

tista quando manchi il poeta ». Insomma il Monti fu ***poeta***, od ***artista***, nello speciale significato diverso che le due parole possono assumere? — o fu *poeta* ed *artista* insieme? — o quando ebbe piú dell'uno che dell'altro? — Intorno al Monti s'è scritto ormai tanto e con tanta varietà di sentimenti, che a conclusioni affatto nuove l'analisi delle sue opere non potrebbe condurre; ma le conclusioni già anticipate possono ancora essere utilmente riprese in esame ed avvalorate di piú chiare dimostrazioni, e coordinate (le coordinabili) in una sintesi armonica, che risolva nettamente il problema del posto competente al Monti nella nostra storia letteraria e nella gerarchia poetica. Io credo che se il B. si fosse lasciato tentare da cotesta impresa, e avesse tracciata a noi in un vero saggio critico la soluzione del problema che certamente egli ha posto a sé stesso, e che nella sua mente è già risoluto, avrebbe fatto cosa ottima, ed avrebbe premessa la piú degna delle introduzioni al « libro d'oro », in cui accolse « il fior fiore della produzione originale » del Menti.

Siamogli però grati intanto del « libro d'oro » quale egli ce l'ha dato. Pochissimi libri di tal genere giungono al grado di perfezione a cui fu condotto cotesto, che, offrendo tanti sussidj per bene intendere e per giudicare il Monti, ne rappresenta intanto la compiuta imagine artistica nella ordinata e accurata scelta di significativi documenti poetici, atti a mostrare lo svolgimento e la varia capacità del suo ingegno.

La cresciuta materia venne ora dal B. divisa in tre parti. La prima comprende *liriche e canti:* le cose di tal genere migliori e piú significative, quelle stesse già riprodotte nella precedente edizione, con l'aggiunta opportunissima di due altri: i *Pensieri d'amore*, cosí notevoli come parafrasi eloquenti d'altrettanti passi del *Werther*, e l'*Inno* per la festa del 21 gennaio 1799, che, qualunque giudizio possa pronunziarsi sul suo significato morale e civile, è un de' piú concitati e cantanti inni nostri, e nel serrato galoppo dei decasillabi preannunzia gli andamenti e gli accenti degli inni patriottici di qualche decennio appresso.

Interamente nuova è la seconda parte, che, in oltre sessanta pagine, offre saggi delle tragedie del Monti, e piú abbondanti del *Caio Gracco*, che non dell'altre due; perché al *Caio Gracco* si suole attribuire maggiore pregio e maggiore importanza. Ora, a questo proposito, e a proposito delle tragedie montiane, in generale, io non voglio certo rimproverare al B. di non avere accolte certe mie opinioni [1] alquanto diverse da quelle a cui egli

[1] Cfr. *La tragedia*, Milano, Vallardi, 1905, pp. 336-343

s'accosta, ma credo che non avrebbe mal fatto a ricordarle, almeno perché, rispetto ad altre, sono piú recenti.

La terza parte è costituita dai *Poemi:* la *Musogonia*, la *Bassvilliana*, la *Mascheroniana* e la *Feroniade,* oltre a saggi sufficienti, nuovamente aggiunti, del *Prometeo* e del *Bardo.*

Dire adesso delle note storiche ed esegetiche che illustrano con ampiezza costante tutti cotesti testi, sarebbe cosa troppo lunga e superflua ripetizione di lodi e quasi continua affermazione di pieno soddisfacimento e di consenso, poiché non occorrono né aggiunte né rettificazioni importanti. Quelle necessarie le ha già fatte il B., rivedendo con minuziosa diligenza il suo commento e riformandolo dove gli parve necessario. Valga un esempio, che mi permetterà d'aggiungere anche qualche breve osservazione.

Nella 1.ª ediz. (p. 124) egli esponeva le ragioni per le quali parevagli di rigettare affatto l'opinione di S. Ferrari circa « l'immobil triangolo », che (come si legge nella VI stanza della canzone *Per il Congresso d' Udine*) la Ragione avrebbe piantato sulle rovine dei troni. Quell'« immobil triangolo » non doveva essere allora — per il B. — il noto simbolo massonico, ma « il sillogismo, che si compone, come ognun sa, di tre proposizioni e ch'è l'arma di cui la Ragione si è valsa, si vale e si varrà per abbattere tutto ciò che posa sul falso ». Adesso invece (p. 76) il B., considerando che il Monti, sotto l'Impero, fu ascritto alla Massoneria, ritiene « probabile che con l'espressione *triangolo immortale* abbia voluto qui accennare al noto simbolo massonico, tanto piú che la Massoneria mirava al trionfo della Ragione su l'ignoranza e la superstizione, ed era avversata dai partigiani e conservatori del passato ». Ma — soggiunge il B. — « ciò non toglie, a mio credere, che il *triangolo immortale* possa qui simboleggiare il sillogismo », per le considerazioni dianzi riferite. L'idea del *sillogismo* dunque resta, ma passa in seconda linea; e la piú probabile interpretazione del simbolo triangolare diventa per il B. quella del Ferrari, ch'egli già aveva scartata.

Ebbene — dico il vero — io avrei preferito che rinunziasse interamente all'idea del sillogismo, anche presentata come semplice ipotesi e come forma d'interpretazione sussidiaria; poiché non vedo chiaro come la Ragione avesse voluto e potuto *piantare* la sua *arma* su delle *ruine.* Cosí l'atto della Ragione sembrerebbe alquanto ozioso ed irrazionale; tanto piú se si considera il contesto della stanza precedente, da cui risulta che i *troni* non crollano sotto le percosse dell'*arma* della Ragione, ma per l'urto d'altre armi meno metaforiche: quelle de' battaglioni repubblicani.

Con ciò non dico che l'interpretazione del Ferrari soddisfi pienamente, e che bisogni attenersi ad essa, senz'altro cercare. Anche quella figura geometrica (il *triangolo immortale*) *piantata* sulle *ruine* mi dà un'imagine discretamente povera e mi richiama un'idea troppo angusta, se vuole significare che al regno de' monarchi detronizzati succederà quello de' Massoni. Meglio perciò pensare — io credo — piuttosto che al *triangolo* massonico, al *trinomio* della Rivoluzione: *Libertà, Eguaglianza, Fratellanza;* il verbo de' nuovi tempi, la promessa dell'èra repubblicana, il diritto e il dovere perpetui di tutti gli uomini emancipati. Vero è che tra Massoneria e Rivoluzione le relazioni furono molto strette e che, di conseguenza, strettissime furono e sono le relazioni fra il *triangolo* dell'una, e il *trinomio* dell'altra; ma questo, per l'interpretazione esatta della parola del Monti, mi pare che serva assai meglio.

EMILIO BERTANA.

GIUSEPPE FATINI. — ***Agnolo Firenzuola e la borghesia letterata del Rinascimento*** — Cortona. Tipografia sociale, 1907, pp. 1-190.

Degli undici capitoli, nei quali l'A. ha diviso questo saggio critico, i due primi dedicati alla vita del Firenzuola, per quanto non rechino un notevole contributo a quanto già si sapeva in proposito, raccolgono e vagliano quel poco (e purtroppo assai indeterminato), che la tradizione ci conserva sulla famiglia, sugli studj e sulle vicende del fiorito abate vallombrosano, e sull'enigmatica figura di donna, ch'egli volle idealizzare sotto lo pseudonimo, come pare più probabile, di Costanza Amaretta. Buona idea fu quella di dividere la biografia in due periodi: quello romano, che il Fatini a differenza del Guasti, del Manni e del Guerrini protrae oltre il '34 (data storicamente certa), e quello pratese, che resta fissato dal 1537 al 1543. Dire che dalla narrazione emerga la figura di messer Agnolo con determinatezza di linee e contorni sarebbe eccessivo; specialmente perché troppe lacune vi sono ancora da colmare, ma è certo che, anche cosí come sono, queste pagine riescono a farci meglio conoscere l'autore ed a renderci familiari i tempi ed i luoghi, nei quali si svolsero la sua vita e l'opera.

Ciò detto, ci si permetta qualche osservazione: prima di tutto a noi sembra che il F. esageri l'importanza del convegno amichevole, cui nel 1531 il Tolomei invitava da Bologna il Firenzuola per discutere intorno ad alcuni dubbj sulla natura e sul-

l'uso della lingua letteraria: *concilio* dice con leggera punta ironica il Tolomei, ed il F. parafrasa: *congresso nazionale linguistico.* È troppo senza dubbio: anche ridotto il concilio alle proporzioni piú vere e piú modeste di convegno amichevole, la lettera del Tolomei resta pur sempre un bel documento, che prova la buona fama di letterato, cui il Firenzuola era pervenuto. Cosí pure risalta evidente l'esagerazione di certe parole troppo fosche della p. 14[1] quando s'arriva dopo pochi periodi (pp. 15-16) al ritratto del Firenznola Accademico Vignaiolo;[2] ma a noi preme piú che altro fermarci un momento sulla bizzarra Accademia romana. Il F. riprende la *vexata quaestio:* sono i *Vignaioli* una sola cosa coll'Accademia dello Strozzi? Egli conviene col Salza che le osservazioni del Baiocchi, intese a negare quest'identità, ed a considerare i Vignaioli come un parto della fantasia doniana non sono persuadenti; e crede piú verisimile e probabile l'ipotesi, che il circolo Strozzi si sia piú tardi mutato nell'accademia priapesca, che dalla Vigna trasse il nome. Ed anche noi siamo del tutto convinti, che le notizie su tal proposito. per quanto scarse, sieno sufficienti a togliere ogni dubbio sulla realtà storica dei *Vignaioli;* ma riguardo al secondo punto della questione preferiamo esser piú cauti. L'ipotesi tradizionale, ripresa dal F. sulla metamorfosi del circolo Strozzi ci si presenta possibile: non probabile. Ad ogni modo troviamo inopportuno parlare di *Vignaioli*, il nome dei quali comparisce soltanto piú tardi, laddove sarebbe piú storicamente esatto affermare sulla testimonianza dell'Equicola, che messer Agnolo appartenne al circolo od accademia, che dir si voglia, la quale si formò nel '30 attorno ad Uberto Strozzi.

Che il Firenzuola abbia appartenuto agli Umidi, da alcuni fu sostenuto, o per dir meglio sospettato: il Fatini lo nega, e secondo noi, con buone ragioni. D'un'altra accademia, *di cui fu anima il Firenzuola,* tratta il secondo capitolo e cioè dell'*Addiaccio,* disgraziato tentativo di precorrere i tempi con una vera e propria Arcadia in pieno '500. Per disgrazia del Firenzuola (che di questa delusione non sapeva darsi pace), e per fortuna delle lettere, il tentativo non attecchí, e l'*Addiaccio* dopo una vita assai corta non ebbe nessun seguito. Tratteggiato il

[1] " Dal '26 al '38 appena tre o quattro volte riusciamo a sorprendere il Firenzuola vivo tra le tenebre, che lo circondano . . . . „ ecc.

[2] " Uno di questi ritrovi è quello che fin dal '30 si riuní presso il mantovano Uberto Strozzi, al quale insieme col Berni, col Della Casa, col Bini, col Mauro ed altri, prese parte anche il nostro abate, che andava dimenticando i suoi dolori in mezzo agli allegri conversari, ricreati dalla musica e dai sontuosi banchetti, gareggiando coi colleghi nelle bernesche poesie . . . . „.

ritratto fisico e morale del suo autore, il Fatini conclude che per noi il Firenzuola « *riesce ad essere anche lo storico della società intellettuale, in cui è vissuto* » (p. 35). Giudizio, in cui non sappiamo quanti potranno convenire, perché, pur ammettendo che invece di storico (dov'è nel Firenzuola la coscienza di storico?) il F. volesse dir *tipo*, non s'intende per quale ragione la figura pallida e sbiadita di messer Agnolo possa riprodurre quella multiforme e complessa della media società culta del '500.

Diamo ora uno sguardo agli altri nove capitoli, nei quali si esamina la produzion letteraria del Firenzuola in relazione colla borghesia letterata del '500. Questo aspetto più largo e complesso, secondo che dice il Fatini stesso nella prefazione, si presentò all'A. durante lo svolgimento stesso del lavoro, che nel primo disegno doveva esser tutto rivolto a lumeggiare la figura unica di messer Agnolo. Di questo intento sarà bene tener conto; perché ci darà piú sotto materia a qualche osservazione.

Intanto riguardo al modo, in cui furon ripartiti i capitoli, notiamo subito che mal si comprende la ragione, che determinò il Fatini a far seguire l'esame dei *Ragionamenti* a quello dell'*Epistola* in lode delle donne: non fu questa determinata da quelli? Oltre a ciò, v'ha un'altra ragione, che doveva consigliare, secondo noi, di posporre l'*Epistola* ai *Ragionamenti;* e questa seconda ragione consisterebbe nell'affinità ideale, che lega l'*Epistola* coi *Discorsi delle bellezze delle donne;* i quali dànno appunto materia al capitolo successivo ai tre dedicati ai *Ragionamenti*. In sostanza, noi avremmo preferito che il capitolo secondo (pp. 48-52) troppo breve per poter stare da sé, fosse stato ridotto alle sue vere dimensioni di paragrafo, e come tale avesse chiuso i capitoli sui *Ragionamenti* o iniziato il capitolo sull'estetica femminile nel Rinascimento e sui *Discorsi delle bellezze delle donne*. Cosí pure ci sembra che il capitoletto introduttivo (*Il Firenzuola e la questione della lingua* pp. 39-47) avrebbe trovato miglior posto in fondo anziché in principio al volume: in tal caso infatti le considerazioni, che in esso si fanno, si sarebbero offerte come deduzioni sintetiche, derivate dallo studio analitico delle prose firenzuolane.

Ai *Ragionamenti* son dedicati tre capitoli (III, IV, V): di carattere piuttosto espositivo il primo (*Composizioni* e *Interpolazioni*); critico il secondo (*Sulle fonti delle novelle*): conclusivo il terzo (*Valore storico e letterario dei Ragionamenti*), mirano tutti e tre a porre in chiaro la ragione del titolo, dato dal F. al suo studio. Per qual ragione infatti, si sarà già chiesto da qualcuno, messer Agnolo deve esser esaminato in relazione colla borghesia

letterata? Perchè, risponde il Fatini, il Firenzuola coi *Ragionamenti* è specchio della borghesia letterata del proprio tempo; a quello stesso modo che il Castiglione va considerato pel *Corgiano* specchio del ceto patrizio. Secondo il F., il secolo XVI avrebbe portato un conguagliamento tra le due classi (nobiltà e borghesia), di guisa che per lo scambio d'idee e di relazioni d'ogni genere, la borghesia, cupida di togliere il monopolio del sapere alla società culta e signorile, assimilatesi le abitudini e le tendenze, che aveva accattate dall'aristocrazia cercò in breve di contenderle il primato nel proporre questioni e nel discuterle, nel trattar d'amore, nel lanciar motti, nel prendere infine viva parte alla multiforme produzione intellettuale del '500 (p. 56). E la riprova di tutto ciò noi avremmo nei *Ragionamenti*, nei quali rispetto al Cortegiano non troviamo nulla di mutato fuor che la scena: che invero i frequentatori e le frequentatrici dei borghesi ritrovi della Badia di Grignano fanno argomento dei loro conversari sottili disquisizioni d'arte e di filosofia al modo stesso dei gentiluomini e delle gentildonne, che solevansi radunare nella corte urbinate attorno alla duchessa Emilia Pia.

Il ragionamento del Fatini è per più motivi assai seducente; ma (ci duole rilevarlo) non è altrettanto persuasivo. A noi sembra che il critico, tratto dall'amore dei raffronti, non si curi molto di dare una documentazione storica a vedute subbiettive, e corra tropp'oltre nell'attribuire a messer Agnolo una coscienza d'intenti artistici, superiore alla reale.[1] Per svolgere interamente il tema prescelto, il F. doveva porsi questo duplice problema: 1) Esisteva nel '500 una vera e propria borghesia letterata? 2) Fino a qual punto essa è ritratta nei *Ragionamenti?*

Alla prima domanda il F. risponde affermativamente: asserisce ma non dimostra, nè del suo asserto fornisce alcuna prova. Ora, domandiamo noi, si può parlare a mezzo il '500 d'una borghesia, cosciente del proprio stato; stante di per sé di fronte all'aristocrazia; d'una borghesia capace di competer con questa; e cosí ben definita, e cosí intensamente viva da dar materia e anima ad un tempo ad un'opera letteraria?

O non era piuttosto ciò che il F. chiama *borghesia*, la classe de'preti e de'mercatanti, de'maestri di grammatica e de'dottor di legge, degli uomini di scienza e d'arme, i quali tutti formavano

[1] "Orbene il Firenzuola *volle* ritrarre questa vita borghese nella sua duplice realtà morale e intellettuale..., Cosí l'A. cogliendo il punto di contatto tra le due correnti dotta e popolare; tra le due classi aristocratica e borghese ci delinea compiutamente un bel quadro di ciò che era la conversazione d'allora, quali i temi preferiti, quali i gusti, e quali i modi di discutere ...„ (p. 98).

un ceto, inetto a concepire la propria esistenza indipendentemente dalla corte? Un ceto ch'era, per dir cosí, appendice della corte medesima? E se cosí fosse, si vede subito quanto si sia allontanato il F. dalla realtà dando anima e vita di borghesia letterata ad una classe, che per piú rispetti tale non poteva esser considerata.

Ma ammettiamo pure che il F. abbia ragione: resta pur sempre da rispondere alla seconda delle due domande, che abbiamo formulato piú sopra. Anche a questa, egli risponde collo stesso metodo: asserisce, non dimostra che i *Ragionamenti* sieno lo specchio della supposta borghesia letterata. Del resto si capisce: mancata la prima dimostrazione, doveva mancare anche la seconda. Ora noi diciamo francamente che anche qui non siamo d'accordo coll'egregio autore.

Se infatti il Firenzuola non avesse fatto che ritrarre la realtà, in cui viveva, come ci spiegheremmo l'appunto fatto dal Tolomei all'amico Agnolo perché questi nei Ragionamenti « *faceva troppo altamente parlare a quelle persone, alle quali più si converrebbe cercare quante matasse faccian di mestieri a riempire una tela, che entrar per le Scuole dei filosofanti?* » Questo rimprovero fa supporre che il Tolomei non fosse uso imbattersi in donne raffinate ed erudite come la « dolcissima Amaretta » di Celso. Ammettiamo che il rimprovero fosse ingiusto: ma allora perché il Firenzuola, invece di consigliare messer Claudio a volger l'occhio attorno a sé per persuadersi dell'alta cultura femminile del tempo loro, risponde con un panegirico di Costanza, e nell'*Epistola* in lode delle donne si vede costretto a fare un *excursus* attraverso i tempi per cercar di ornire coi piú eccellenti nomi di donna la prova, che il sesso femminile *è di quella stessa virtú che sono gli huomini?* La ragione è chiara: i tempi suoi non gli davan bastante materia od esempj troppo persuasivi.

Per di piú ci pare che il F. abbia dimenticato nel giudicare dei *Ragionamenti* di tener conto di certe tendenze predominanti nella nostrà società del '500, e in special modo tra i letterati. Ogni minimo grammatico si credeva in diritto non solo di aspirare per conto proprio alla gloria ed all'immortalità, ma di render gloriose ed immortali le persone ricordate ne' suoi scritti; e pur che fosse riuscito ad imitare con una certa disinvoltura gli autori antichi o recenti di maggior grido, s'illudeva d'aver raggiunta la meta. E di questo va tenuto gran conto anche riguardo all'autore dei *Ragionamenti;* i quali devono essere considerati, secondo noi, come un'opera rispondente senza dubbio ad alcune tendenze del tempo, ma determinata non tanto dalla vita, come

vorrebbe il F., quanto dalla tradizion letteraria: il monaco vallombrosano tenne assai piú fiso l'occhio ai novellatori ed alle novellatrici del Boccaccio e del Bembo, che non agli allegri conversarj de'tempi suoi.

Sull'originalità di messer Agnolo, quale novelliere, non saremmo cosí assoluti (p. 79) come il F,, perché male si può giudicare dall'esiguo numero di novelle, che a noi è dato d'esaminare: e sul valore storico e letterario dei *Ragionamenti* avremmo voluto che il capitoletto terminasse con un giudizio sintetico, che desse modo di vedere qual posto spetti tra le congeneri all'opera firenzuolana.

Geniale ci sembra l'ipotesi del F. sugli intenti, che il suo autore ebbe di mira traducendo l'*Asino d'Oro;* però non sappiamo con quanta sicurezza si possa affermare che il Firenzuola non tenesse in alcun conto questo lavoro. Ché invero il fatto portato dall'A. a conferma di quest'asserto, che il Firenzuola cioè dovendo nel '41 servirsi d'un brano d'Apuleio preferí tradurre novamente il passo dell'*Asino d'Oro,* anziché servirsi della versione già fatta, non ci sembra che porti per necessità ad ammettere che il lavoro fatto fosse tenuto in poco conto o dimenticato dall'A: altri motivi possono aver determinato il Firenzuola a porre in disparte i vecchi scartafacci, non ultimo il desiderio di tradurre con maggior fedeltà. La ricerca dell'influsso d'Apuleio sullo stile del Firenzuola era bella e interessante se fosse stata assai piú approfondita, di quello che non abbia fatto il F.: bisognava determinare i caratteri peculiari dell'autore africano, e vedere in quale misura questi fossero passati nella prosa fiorita di messer Agnolo.

Buono invece il capitolo sull'estetica femminile nel Rinascimento e su i *Discorsi delle bellezze delle donne,* anche se il critico tradisca qua e là un intento un po' apologetico. Sta di fatto che l'artificio delle quattro donne ricorre prima che nel Firenzuola nel Trissino; e che questo è citato da quello: perciò l'originalità del Firenzuola và intesa con una certa discrezione.

La parentela, poi, tra i *Discorsi* ed il *Lirbo della donna* del Luigini ci sembra assai problematica.

Un capitolo ben nutrito (pp. 116-136) è dedicato alla *Prima veste dei discorsi degli animali:* tra coloro, che vorrebbero vedere la fonte dello strano libro nell'*Exemplario* d'anonimo spagnolo ed il Bongi, che voleva derivarlo direttamente dal *Directorium* di Fra Giovanni da Capua, il Fatini sta per un opinione intermedia. Pur ammettendo che il monaco vallombrosano siasi giovato piú specialmente dell'anonimo spagnolo, non esclude che tenesse sott'occhio nello stesso tempo anche il *Directorium:*

è un' ipotesi, e forse la giusta. Ma dove non sapremmo completamente concordare col F. è nella valutazione artistica dell' opera firenzuolana: ché invero all' espediente adoperato dal Firenzuola di trasportare nella valle bisentina la scena di racconti, sorti nell' India, e di porre nei dintorni di Prato la reggia del leone preferiamo l' indeterminatezza topografica dell' *Exemplario* o le peregrinazioni, alle quali ci costringe il cervello balzano del Doni colla sua *Moral Filosofia*. Questa forzata e illogica mistura di elementi inconciliabili diminuisce, secondo noi, anziché accrescere l' effetto artistico. Sulla derivazione poi della *Moral Filosofia* dalla *Prima veste* giovava forse insistere un po' meglio per giustificare la taccia di plagiario a carico del Doni.

Meno importanti i due capitoli sul teatro e sulle liriche del Firenzuola per la tenuità stessa dell' argomento; ma utili per la comprensione sintetica dell' opera letteraria di mess. Agnolo. Il volume si chiude con un capitolo, nel quale l'A. discorre assai opportunamente del Firenzuola prosatore, ed espone buone osservazioni in proposito: unico difetto è forse quello di mantenersi un po' troppo sulle generali.[1] Un' osservazione ancora, e poi abbiamo finito: il F. crede il suo autore degno di stare vicino al Boccaccio piú di qualunque altro novelliere del '500 per l' arte di raccontare; e vicino al Machiavelli per le eccellenti qualità di prosatore. Quanti potranno convenire in questo ravvicinamento di nomi? L' autore del Decamerone mostra in grado eminente la facoltà della visione sintetica del tipo umano; il Firenzuola ne è affatto sprovvisto: la prosa delle *Storie* scolpisce, quella dei *Ragionamenti* minia, e cesella. Ciò nonostante lo studio del F. vicino a difetti[2] e manchevolezze ha pure i suoi pregj: esso rivela nell'A. buona conoscenza della materia presa a trattare; e contribuisce notevolmente a farci conoscere la figura e l' opera letteraria d' uno scrittore per piú lati ragguardevole del nostro Rinascimento.

MARIO STERZI.

[1] Di questo difetto risente il giudizio definitivo racchiuso in queste parole: " ... crediamo però che l' elegante abate meriti un posto superiore ai mediocri ... ".

[2] Anche lo stile ha qua e là ineguaglianze e stonature: p. es. " la questione economica smorzava l'ardente fascino dell'umanesimo " (p. 5); " lo eclissò al mondo ed agli studi " (p. 53); " male patologico " (p. 64); (di una novella si dice tra l'altro): " porta in testa il segno della disonestà " (p. 75); " tipi plasmati sotto la forza della realtà storica, da cui prendono vita " (p. 80); " situazioni azzardate " (p. 81); " i colori stemperati nella tavolozza degli antichi e del Boccaccio " (p. 82); " rincarna nel suo cervello la narrazione, che trova anima e vita nella parola " (p. 93); " precipitare di botto " (p. 118); " il colore realistico dell'ambiente cinquecentesco e lo spirito satirico anticuriale appaiono la via " (p. 122); " lo sfruttamento dei mezzi stilistici " (p. 167). Né (ci scusi l' egregio critico) sappiamo approvare la punta un po' mordace contro il Morsolin, contenuta a pag. 103: *errare humanum est*, ma non ci si può permettere l'ironia (specialmente da giovani) verso uomini, che, come il Morsolin, s' affermarono per intelletto e per sapere.

UMBERTO RENDA. — *Il « Torrismondo » di T. Tasso e la tecnica tragica nel Cinquecento.* (Estr. dalla *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*). — Teramo, 1906 (in 8.° gr. di pp. 141).

Tardi vede la luce questa rassegna, ma il ritardo sarà compensato, se varrà a richiamar ancora una volta l'attenzione degli studiosi sopra un lavoro veramente eccellente e per ogni rispetto compiuto: tanto compiuto, che a taluno potrebbe anche parere persin troppo, se il titolo posto dall'a. ad esso non indicasse che le indagini da lui fatte oltrepassano l'interesse di una sola tragedia, per quanto di autore illustre, e riguardano la storia generale del teatro tragico del Cinquecento e le idee critiche di quel secolo ad esso relative. Della ricca materia raccolta nelle ricerche profonde e minuziose il R. ha riempito non solo le fitte pagine del suo volume, ma anche non poche Note assai dense.

Allo studio del *Torrismondo,* che ancor ci mancava ampio e compiuto, sebbene non pochi valenti se ne siano occupati, il R. si accinse dividendo il suo lavoro in tre parti, corrispondenti alla triplice partizione che il Tasso faceva, secondo Aristotele, degli elementi costitutivi dell'opera d'arte: la materia, la forma, lo stile (ποίησις, atto); e per ciascuna raccoglie le idee del Tasso in fatto di poesia, sparse in forma non sistematica né organica qua e là ne' suoi scritti di prosa, e ne compone un insieme teorico, che ci permette di veder nel pensiero del poeta un po' piú addentro e chiaramente, che non scorrendo le diverse opere dove ne ha trattato.

Anche per la sua tragedia accade sovente, in questo studio, di veder il Tasso nella pratica in contraddizione con se stesso. Cosí per riguardo alla *materia,* sebbene egli affermi che non è da ricorrere, nella tragedia, alla finzione, né agli amori scellerati, né alle età storiche e alle nazioni non antiche, nel *Torrismondo* fa precisamente l'opposto. Studiando il soggetto della tragedia, il R. dimostra quali tradizioni suggerissero al Tasso la prima e principale parte di essso, l'amore tra Alvida e Torrismondo, che poi si riconosce incestuoso: dimostra quanto vi influissero tradizioni novellistiche e cavalleresche, e riduce opportunamente alle proporzioni di accessorio e compimento secondario il particolare dell'incesto, attenuando assai l'imitazione dell'*Edipo* sofocleo,

che si è sempre affermata nel *Torrismondo*, e che, secondo il R., vi si trova solo parzialmente e attraverso l'*Edipo* senechiano. Certo il *Torrismondo* non si sottrae a quegl' influssi della novella sul teatro, che caratterizzano tanta parte anche delle nostre tragedie della seconda metà del '500; e per l'amore inconsapevole tra fratello e sorella — tolto quasi ogni senso pagano della fatalità — era forse da far rilevare maggiormente che i comici del '500 (preceduti del resto anche dal Boccaccio) si fecero un luogo comune di amori ardenti e sensuali di giovani e di vecchi per fanciulle, che poi provvidenzialmente (come l' opera comica richiedeva) e in tempo per evitar un incesto, si riconoscono per loro sorelle e figlie rispettivamente. Piú direttamente poté influire sul Tasso, io credo, la tragedia dello Speroni, che s'imperniava sull' incesto di Canace e Macareo.

Alla passione d' amore nel *Torrismondo* s'aggiunge, a straziar l'animo del protagonisa, il contrasto fra il dolce sentimento che lo lega ad Alvida sua e il dovere d'amico verso Germondo, da lui tradito togliendogli quella che doveva esser sua sposa: dell'amicizia e della sua *tragediabilità* secondo il Tasso, il R. ci parla con la solita diligenza (pp. 28-36), esaminando anche le opinioni degli antichi. E a proposito fa poi notare che il contrasto fra amore e amicizia era ormai un vecchio tema in poemi cavallereschi e in novelle, tra le quali ha importanza principale quella boccaccesca di Tito e Gisippo (Dec., X, 8). E va ricordato anche, mi pare, che quel contrasto era penetrato nei teatri con le commedie d' intonazione drammatica e seria, delle quali una, ben nota, del perugino Sforza Oddi, discussa dal Tasso medesimo alla stregua del suo aristotelismo retorico, aveva appunto il titolo di *Erofilomachia*.

L' argomento del *Torrismondo*, si allontana insomma, contro l' opinione fin qui prevalente, dall' avviamento classico, e s' avvicina invece, forse sulle forme giraldiane, a quello moderno e novellistico.

Per la *forma* della tragedia il Tasso, seguendo Aristotile, voleva che fosse *intiera*, *una*, *grande*; e queste doti s' è studiato di conseguire nell' opera sua, concentrando l' interesse del dramma sui due protagonisti, sebbene non possa negarsi che di esso si ha come uno sdoppiamento nel carattere di Torrismondo, combattuto tra l' amore e l' amicizia, e che al R. pare, come è, piú ondeggiante e meno omogeneo (io aggiungerei anche meno sincero) di quello d'Alvida. Il R., sempre per esporre le idee letterarie del Tasso, discorre anche della *perturbazione* passionale nella tragedia, dell'*agnizione* (mezzo di scioglimento drammatico di origine novellistica e comica) e dei personaggi principali e secondarj,

con osservazioni estetiche e psicologiche degne di molta considerazione.[1]

Diligente come le parti precedenti è anche quella che tratta dello *stile* della tragedia tassesca: le idee del poeta sono anche qui poco certe e salde, e nella pratica egli riuscí meglio là dove seppe svincolarsi dagl'impacci stilistici, mentre dove li seguí (pur troppo, spesso) fu freddo e falso. Una succosa conclusione raccoglie i resultati delle fatiche, non sempre amene, del R. intorno al *Torrismondo:* pregevole e in un certo senso originale la materia di esso, ma imperfetta la trattazione, anche per rispetto allo stile, guastato sovratutto dai preconcetti estetici dell' autore. Altri osserverà forse che il giudizio del R. è piú favorevole di quel che dovrebbe essere, e, pur non disconoscendo qualche pregio, non dimenticherà le esatte critiche che della tragedia del Tasso — frutto della decadenza del grande poeta — fece, per esempio, il Gaspary.

Due utilissime appendici raccolgono abbondante materiale erudito, che il titolo del libro non ci lascia sospettare. La prima (pp. 102-109) è un' utile contribuzione alla ricerca delle fonti teoriche antiche dei dialoghi e trattati del Tasso. Il R., che ha esaminato nella Vaticana il trattatello dello Pseudo-Falereo περὶ ἑρμηνείας, annotato dal Tasso, ha potuto persuadersi non solo del lungo e ripetuto studio posto dal Tasso su quest' opera, ma anche delle molte derivazioni letterali da essa nella seconda redazione de' suoi *Discorsi dell' arte poetica:* buon supplemento alle altre moderne ricerche di fonti della cultura dottrinale del Tasso.

La seconda e piú ricca appendice è, può ben dirsi, un ricco capitolo della storia della nostra tragedia (e anche della commedia seria) nel secolo XVI finiente e nel XVII, per dimostrare quanto a lungo durasse l' efficacia o almeno il ricordo del *Torrismondo* negli autori posteriori al Tasso: lavoro non del tutto nuovo, perché in parte già fatto dal Neri e dal Bertana, ma con integrazioni numerose e importanti.[2] Ci par solo da rilevare in genere che, siccome alcuni temi del *Torrismondo* appartengono a lor volta al patrimonio letterario anteriore al Tasso, cosí l'influsso della tragedia di questo poeta non è sempre stato cosí as-

[1] A proposito della *forma* sono anche da rilevarsi certe indagini speciali istituite dal R., sulla distribuzione delle scene e dei versi nel *Torrismondo* (p. 67 sgg.), su certi artificj verbali del Tasso (p. 69 sgg.), come le simmetrie, il parallelismo ecc. E allo stesso modo, e illustrando le proprie affermazioni con le parole del Tasso e de'suoi contemporanei, il R. parla anche della mancanza del prologo nella tragedia, delle recite dei personaggi, dei monologhi e del coro.

[2] Di alcune delle opere esaminate dal R. non parlano affatto gli studiosi che lo hanno preceduto nelle ricerche sulla storia del nostro teatro tragico.

soluto e unico, come il R. mostra talvolta di credere, almeno per talune opere. Cosí per l'*Amicizia*, commedia di Gio. Donato Cucchetti (1588), dove il solo motivo generico della gara tra amici per sacrificar l'amore che sentono verso la medesima donna, ci richiama il *Torrismondo*. Ma trattandosi appunto di commedia, come dimenticare l'efficacia che ebbe sulla fine del '500 la ricordata *Erofilomachia* di Sforza Oddi?

Dopo l'*Amicizia* del Cucchetti, il R. esamina non poche altre tragedie e commedie: la *Mathilda* di Giacomo Guidoccio (1592), l'*Altomoro* di Giovanni Villifranchi (1595), l'*Alvida*, di Giacomo Cortone (1615) e un'altra *Alvida* commedia di Ottavio d'Isa (1616), che ha piú proprj i caratteri comici della fine del '500 in certi *motivi* che vi ricorrono. E delle altre opere di che si occupa il R., il *Re Gernando* di Lodovico Rota (1624) [1] risente, oltre che del *Torrismondo*, anche della tradizione giraldiana e della novella tragica boccaccesca; la *Romilda* di Nicola Paccaroni (1626) nel racconto che la nutrice fa alla protagonista (II, 2.ª), dell'incesto tra Lupandra e il figlio Sisulfo, non ha forse derivazione alcuna dalla tragedia tassesca, perché i particolari (che in qualche punto sono novellistici) ricordano molto piú il racconto pagano degli amori scellerati di Mirra. I riscontri colla tragedia del Tasso sono nel Paccaroni assai vaghi, e il R. stesso dimostra che questi plagiò un'altra *Romilda* di Cesare de' Cesari (1551), che ebbe la ventura di trovar un altro saccheggiatore in Vincenzo Nolfi, autore d'una terza *Romilda* (1643). Il R. chiude questo suo interessante *excursus* occupandosi d'una tragedia e d'una tragicommedia, l'*Ormondo* (1650) e il *Nodo d'amore e d'amicizia* (1656) di Mario Cevoli, un altro mediocre secentista. Anche in questi componimenti si ravvisa, e forse piú che in altri, quella contaminazione d'elementi tragici e comici, che in parecchi abbiamo già rilevato. Non mancano reminiscenze tassesche (nell'*Ormondo* son tolti dal Tasso certi nomi, *Alvida*, *Boemondo*, *Armida*); ma vi sono in maggior numero invenzioni tradizionali novellistiche e comiche: la rivalità domestica tra i padri dei due protagonisti (come nella novella di Luigi da Porto), il travestimento da ancella di un innamorato per stare presso l'amata, e la somiglianza perfetta di due sorelle.

Ognun vede come quest' Appendice sulla fortuna toccata al *Torrismondo* compia utilmente lo studio diligente che abbiamo esaminato, aggiungendogli pregio e acquistando nuova lode al valente autore di esso. ABDELKADER SALZA.

[1] A proposito di questa tragedia e di influssi tasseschi andava ricordato che il nome del protagonista, re de' Goti, è lo stesso di quell'orgoglioso Gernando, principe norvegese che nella *Gerusalemme Liberata* viene ucciso da Rinaldo. E di un altro Gernando morto per amore si parla nella *Mathilda* del Guidoccio già ricordata.

Ezio Levi. — « *Il martirio del buon Vino* ». — *Aneddoto tradizionale raccolto in cinque sonetti del sec. XIV.* — Pavia, tip. Fusi, 1907, in 8.°, pp. 25.

Cinque briosi sonetti sulla prosopopea del vino, compianto come una povera vittima della malvagità umana, (*Simon, secondo che udire mi pare* I, *Non se' tu quel ser Buon qual i' vo' dire* II e V, *Io sono ben colui, amico bello* III, *Amico mio, che tu metta in prigione* IV, *A' ti tu 'l senno lasciato fuggire* VI), e un corredo di copiose illustrazioni sui loro rapporti vicendevoli e sui riscontri letterarj d'oltr'Alpe: ecco la materia dell'elegante opuscolo, col quale il Levi festeggia un lieto avvenimento domestico. Peccato che la pubblicazione sia riuscita di troppo inferiore alla buona volontà e diligenza del suo autore! Troppo è da correggere, temperare, escludere.

Che il son. (I) sia responsivo al son. (II e V), è da negare recisamente; ben più forte della imperfetta corrispondenza delle rime [1] è il diverso atteggiamento della materia. Nel son. (I) il rimatore interroga direttamente il vino e gli domanda se sia vermiglio o buon trebbiano; nel son. (II. V) l'autore si rivolge ad un amico e vorrebbe indurlo a svinare ricordandogli il supplizio del vino e le sue probabili vendette nel mistero geloso della cantina. Si può credere che i due sonn. fossero innestati in una stessa tenzone? Giova invece osservare che il son. (I) è gemello del son. (IV) e ambedue son responsivi ad uno stesso o a due distinti sonn., nei quali la materia era trattata con identità assoluta. Un fortunato possidente avrá partecipato per rima agli amici le sue prodezze contro il vino dannato alla segregazione cellulare perpetua; gli amici ingordi perorano con calore contro l'iniquità della sentenza. Ma il son. o i sonn. di proposta? Perduti, almeno fino ad oggi; ma la loro perdita o irreperibilità non distrugge, né infirma nulla. Data questa interpretazione, non c'è piú bisogno di negare contro l'autorità, sia pur non impeccabile, del mgl. VII. 1145 che, se il son. (IV) è del Pucci, sia del Pucci anche il son. (III). L'unico argomento, che il Levi adduce,

[1] Cfr. Biadene, *Morfologia del son. nei sec. XIII e XIV*, in *Studi di filol. rom.* Roma, Loescher, 1888, pp. 103 sgg.

l'identità della materia tra i due sonn., non ha alcun valore negativo, e tanto meno il Pucci copiò sé stesso. Se mai, vorrà dir soltanto che i sonn. (II. V) e (III) (tenzone fittizia) erano già composti dal Pucci, quando l'amico venne a solleticargli la gola cogli effluvj del suo vino (tenzone reale). Cadono cosí anche le osservazioni, che l'A. fa a pp. 14-15. Non tutti poi saran disposti a ravvisar nel Simone del son. (I) l'omonimo e quasi ignoto corrispondente del Sacchetti, se il son. fu inserito nel barberiano nel 1339, come recherebbe la data; né a tutti parrà esatto parlar di « lirica borghese »: denominazione, che troppo restringerebbe il significato di quella multiforme poesia.

Mano più felice ha avuto l'A. nella scelta dei riscontri, ma non sí però che tutto meriti incondizionata approvazione. Che il Sacchetti e Pier Canterino da Siena avessero la mente al motivo tradizionale del martirio enologico, non mi sembra sufficientemente provato da espressioni troppo generiche per la designazione di elementari e indispensabili pratiche.[1] E una volta personificato il vino, i diritti di maternità di madonna Uva dovevano esser riconosciuti anche senza bisogno di risalire all'esempio troppo vago dell'Antologia greca, addotto dall'A. Opportuno invece il riscontro medievale, e i riflessi romanzi e slavi;[2] ma di fonti non è il caso di parlare. L'A. è in dubbio se il Pucci abbia attinto dal Geofroy, trovero francese del principio del trecento, che tratta del *Martyre de Saint Bacchus* con numerose complicanze di varj elementi; ma la questione può risolversi subito anche senza studiare

[1] Allo stesso modo si potrebbe affermare la continuità della tradizione fino al sec. XVII, se in un capitolo di questo tempo, conservato anon. nel mgl. VII, 412, c. 7 *b*, si parla così dei contadini:

che poi mentre acquerel beendo vanno
che pare sciacquatura di stivali
nella trippa si ficcano il malanno. (c. 10 *a*)

E il Carducci?

[2] Indichiamo di sfuggita fra i molti altri riscontri, che potevansi addurre: Du Méril, *Poesies populaires latines du moyen âge*, Paris, Didot, 1847, p. 204, in un carme potatorio:

Ave! felix creatura,
quam produxit vitis pura.

Du Méril, o. c., p. 207:

cruciantur rustici qui non sunt tam digni,
quod bibisse noverint bonum vinum vini,

Schmeller, *Carmina burana*, Breslau, Koebner, 1894, p. 240:

Bacchus erat captus vinclisque tenacibus aptus,
noluit ergo deus carceris esse reus:
ast in conclavi dirupit vincula suavi,
et fractis foribus prodiit e laribus.

tutte le rime del Pucci, come l'A. vorrebbe. Egli stesso riconosce che le relazioni dei sonn. italiani col poemetto francese son soltanto nel complesso (p. 25), ma nei particolari balzan tali differenze, che « non si possono neppure istituire paragoni e confronti ». E allora perché le titubanze? Se l'A. ha voluto dimostrare e crede che il motivo era noto alla nostra plebe ed era di diffusione e di dominio popolare, perché porsi in contraddizione, dubitando che il Pucci possa avere attinto alla sana e fresca tradizione paesana?

Ma non sta qui purtroppo la deficienza maggiore dell'opuscolo. Duole veramente di dover rilevare che il testo dei sonn., benché passato attraverso la revisione di due giovani studiosi, sia stato riprodotto con tali errori e con tali infedeltà, che tutti ne escon fuori malconci e alcuni a dirittura svisati. Né vogliamo parlar qui di semplici inesattezze (il son. (II) nel laur. 90 inf. 47 è a c. 112 b-113 a, non 109; le cc. 113 e 124 dello stesso laur. sono state legate male e devono essere invertite), nè di quegli avvertimenti, di cui un editore nella prima stampa di testi cosí antichi non si può né si deve esimere (il son. (II) non è nel laur. Ss. Ann. 122 intero, ma ridotto a soli 9 vv., e cioé il 4, il 9, il 10, l'11 il 12, il 13, il 15, il 16 e il 17 della stampa del Levi, e ciò perché il son. era riprodotto in principio al recto di una carta, e la prima parte era sul verso della antecedente, perduta), né di affermazioni troppo avventate (a p. 15, n. 2, l'A. dice che il laur. 90 inf. 47 dà il son. in forma affine al ricc. 1100, mentre ne vedremo tra poco le notevoli divergenze), né di omissioni incomprensibili (il son. (II) quale ci è dato dal laur. e dal ricc. cit. non figura nelle varianti perché creduto rifacimento), né della meschinità dello spoglio delle varianti, né della assoluta trascuranza delle relazioni tra i codd.[1] Ma non sarà pedanteria pretendere che almeno si leggano a dovere i mss. Nel son. (I) il *salci* del v. 7 va corretto in *falci*, secondo la giusta lettura del cod. vat. (il *salci*, oltre che erroneo, non darebbe senso); il *farem* del v. 16 in *faren;* il *tal che ben n'avrà* del v. 17 in *tale che 'l menerà*. Il son. (II) è riferito secondo il mgl. VII. 1145, coll'aggiunta del v. 15 preso

[1] Lo studio non sarebbe stato superfluo. Il son. (II) nel laur. Ss. Ann. 122 ha il v. 4 al n. 8. Il Levi non avverte la posposizione e neppure rileva che essa si ripete anche nel R. 1100. Questo fatto, unito ad altre particolarità (al v. 8 la var. *per ramendare* concordemente, la seconda persona plurale invece della seconda singolare anche al v. 9; la var. del v. 11: *nel fondo-soa)* mostra che il laur. e il ricc. discendono da una stessa fonte. E poiché il laur. dà il son. incompiuto, è possibile coll'aiuto del ricc. ricostruire la parte mancante. Cosí l'opera del rifacitore del ricc. appare molto più limitata, ed il laur. acquista tra le redazioni del son. una maggiore e piú fondata importanza.

dal laur. Ss. Ann. 122, mancante nel primo. Ma ecco intanto che l'A. pone: v. 4: *non ne potresti,* il mgl. *no ne potesti*; v. 6: *spiccaron da,* mgl. *spiccato da;* v. 12: *voi,* mgl. *vo';* v. 14: *verno e la,* mgl. *vern e la*; v. 16: *non me sij*, mgl. *non m' esser.* (Tralascio che il mgl. al v. 1 pone *ttu* e al v. 17 *dimi*). Del laur. l'A. adduce tre sole varianti, tra cui il *m'esser*, variante inesistente creata da un errore gossolano di lettura, e un *voi* al v. 9, che nel cod. è *vo;* potevansi addurre ancora: v. 4, *per ramendare;* v. 12, *ralegrate*; v. 13, *malinconia.* Il son. (III) è pubblicato sulla scorta di tre codd.; ma la preferenza è data al solito mgl. (M); i vv. 14-15 son tolti dal laur. 90 inf. 47 (L_2), unico che li contenga. Il son. in questo cod. è stato severamente cancellato ed è perciò di difficilissima lettura. Tuttavia, a scrutarlo con pazienza, il cod. alla fine non si dimostra ingrato. Il Levi pubblica i vv. 13-14 manchevolmente:

> piú gli c . . . che non fa la ghiaccia
> e 'l sol ben cado alla chiara stagione (?) (*sic*).

Ma il *c...* è un *consumo;* il *cado* sarà da correggersi in *caldo.* Il v. 9 non si legge in alcun cod. nella forma che dà l'A: *Quand' e' mi par ched io vendetta faccia,* che in M suona: *Quand' e' mi par ben ch' i' vendetta f.;* in laur. Ss. Ann. (L): *Quando mi pare ched io v. f.:* in L_2: *Onde convien che vendetta ne f.* Inoltre: v. 8: *risparmian,* ma M *rispiarmon,* L *rispiarman,* L_2 *per rispiarmarmi*; v. 4: *spiccato,* ma M. *spesso,* L. *ispeso,* L_2 *ispesso;* e per compiere e correggere le varianti: v. 1: L *e io son ben;* v. 2: MLL_2 *da,* non *dai;* v. 3: M L *co,* non *coi*; v. 5: L *Nimico i son*, L_2 *sono*; *fello*) L_2 *ofello;* v. 6: *che per tesoro mi danno agli strani*), L_2 (cancell. ma leggibile): *che per tesoro mi vendono agli strani;* v. 7: *so,* non *son;* v. 8: *acquarello*) LL_2 *acquerello*, M *acquerello*; v. 10: L *acieto*, L *magioni;* L_2, forse, *quando sarò divenuto cierchone;* v. 11: L_2, forse, *ciascun per la famiglia sua mi straccia,* oppure *staccia,* o *spaccia;* v. 12: L_2, forse, *a chui enfio la çuccha a chui il polmone*; v. 16: *e*) L *i;* v. 17: *e piú*) L_2 *Piu.* Il son. (IV) è pubblicato secondo l'unico mgl. cit., ma con arbitrarie mutazioni: v. 4: *ch'ei non*) M: *che non;* v. 12: *Io non dico che*) M. *I non ti dico;* v. 13 *ma che non tenga modi disonesti*) M *ma che ne-tengha modi si onesti;* v. 17 è ipermetro nella stampa, ma esatto in M (*debb' esser*, non *debb'essere*) — I sonn. (V) e (VI) son pubblicati secondo il ricc. 1100 (R) senza tener conto di L_2, che almeno nelle quartine poteva mettersi a profitto; ma anche questi *ut supra.* Son. (V): v. 2 *fusti*) R *fosti;* v. 3 *l' un*) RL_2 *l' uno*

(non si capisce l'omissione, perché segue una parola in vocale); *valci*) R *igualci;* v. 8: RL2 *per ramendare; potreste*) R *potete;* v. 9 *siete*) R *sete; Dolce*) R *Dolcie;* v. 11 *del fondo vede la soa lena*) R *nel fondo si uede far lena;* v. 12 *voi*) R *vi;* v. 13 *maninconia portasse pena*) R *malinconia sentisse p.;* v. 14 *vostr'usanza sa 'l verno*) R *nostra u. fa 'l*. Tralascio, perchè forse gravano sulla coscienza del proto, un *non* al v. 5) (= *con*); *errante* al v. 15 (= *erante R*); *rispondente* al v. 16 (= *rispondete*). Ecco le varianti di L2: v. 1 *qual io;* v. 2 *uillani;* v. 3 *megli e gualci;* v. 4 *farui;* v. 5 *sete; in-prig.;* v. 8 *pote;* segue la seconda terzina; v. 12 (=9 di L2) *ralegrate*; v. 14 (=11 di L2) *fa 'l*. Gli altri vv. sono:

de fate un poco pungiere la vena
ch-egli n-a gran bisognio in veritade
se vuoi l'amico e noi trar di pena
se gli manchera lena
un argomento gli faren di sotto
che llo guarra e pulira di botto.

La variante, che al contrario di quanto dice l'A. è assai diversa da R, è notevolissima, perchè mostra come i due motivi, (l'apostrofe al vino e l'invito *ad potandun*), finora separati, venissero a intrecciarsi insieme in uno stesso sonetto. L'accenno alla felice crasi era già nel son. (I) del vaticano; anzi dai concetti, dalle rime, e dalla forma è lecito dedurre che L2 e V non a caso si trovassero d'accordo. — Il son. (VI) è solo in R, ma pubblicato, al solito, scorrettamente; v. 2 *e*) R *o; trasalci*) R *trafalci;* v. 8 *se nno*); R *se non;* v. 11 *saprei*) R *sapei;* v. 13 *de*) R *di;* v. 14 *a tte che tti ò lle doghe*) R *a tte che tt' ò sì lle d.* Cosí la prima quartina sará da intendere: « Sei ammattito davvero o ti fingi pazzo »? Per cavar un senso dai vv. 6-7, che per ora ne mancano, toglierei la virgola dopo *stralci* e metterei una forte interpunzione dopo *domando,* e una uguale dopo *traralci,* e intenderei: « ti stralci, te la ridi di quel che io domando, perchè mi ha fatto la vite; eppure tu ci dovrai trarre fuori subito per timore di peggio ». Colla correzione di R al v. 11 sarà da porre un punto interrogativo in fine al v.; al v. 9 è da leggere *sa'*, non *se'*.

Per tutto quello che abbiamo notato, è lecito concludere che i cinque graziosi sonetti aspettano a buon diritto una nuova e corretta edizione.

GHINO LAZZERI.

Charles Dejob. — *La foi religieuse en Italie au quatorzième siècle,* Paris, Fontemoing, 1906 (in 8.°, pp. 443).

Ecco: riprendiamo il titolo di questo volume e, adoperando certi epiteti presi qua e là da queste stesse pagine, arrotondiamolo press' a poco, cosí: « La foi religieuse en Italie, au XIV siècle était profonde, générale, orthodoxe et vivante », e avremo, riassunto in una riga, tutto il concetto fondamentale o la tesi dominante in esso. La parola m'è sfuggita, ma non a caso, né senza ragione; chè il libro è nato con questo peccato originale, d'essere un lavoro *a tesi,* volto a confutare certi pretesi giudizj correnti nella critica odierna, e a dimostrare il contrario. E dico « pretesi » questi giudizj che il D. ha messo insieme per giustificare il suo libro; infatti non credo che oggi a nessuno degli studiosi imparziali verrebbe in mente di affermare sul serio che il Trecento fu irreligioso o anche solo scettico e indifferente in materia di fede. Scorrendo i dieci capitoli del volume, tutti intessuti di aneddoti e di particolari laboriosamente raccolti dall'A. dottissimo e industriosamente raggruppati, intesi a provare che per le condizioni e vicende politiche e sociali, per quelle del chiericato per le relazioni fra questo e il laicato, nella vita e nella produzione letteraria, l'Italia si conservò essenzialmente medievale, ci vien fatto d'esclamare ad ogni pie' sospinto: Sapevamcelo! D'altra parte, pel modo tendenzioso come i fatti sono disposti e interpretati, con accostamenti non di rado arbitrarj, ci accorgiamo facilmente che la forza del preconcetto ispiratore ha tratto il D., pur tanto dotto ed arguto e sincero amico dell' Italia, a oltrepassare i limiti del giusto e persino ad esprimere giudizj poco benevoli e non meritati verso di essa. Secondo lui, la fede rimase in Italia intatta e salda per tutto il Trecento; e fra questo secolo e il seguente egli afferma (p. 140) doversi distinguere; ma questa distinzione spinge al punto da diventar uno di quei tagli netti, o, se si vuole, di quei salti che nella storia non sono ammissibili, e pel quale, proprio con l'anno 1401, sarebbe avvenuto come un miracolo, l'improvviso apparire d'un mondo nuovo e diverso dal precedente, in luogo d'un'età le cui molteplici trasformazioni si fossero preparate da lunga mano, sino dall'età anteriore.

Vero è che il D. s'induce a fare, quasi di mala voglia, una

sola concessione, verso la fine, cioè che la fede del Trecento italiano, pur non essendo scossa affatto (« nullement ébranlée »), abbia incominciato ad esser minata dal corrompersi dei costumi pubblici. Ma è una concessione che, per essere troppo ristretta ed esclusiva, non è tale da soddisfare, perché non sembra verosimile che una causa operasse da sola, anzi ne viene implicitamente riconosciuta la coesistenza di altre cause trasformatrici.

In realtà, la questione andava posta diversamente, e nel modo che ho già accennato. Non basta dunque ammettere una differenza fra il Trecento e il Quattrocento, come è ozioso ormai il chiedersi se il primo sia stato religioso o no; bisogna invece indagare fino a qual punto esso abbia conservato quello spirito ascetico, schiettamente medievale, che aveva avuto in eredità dal secolo precedente, e fino a qual punto l'abbia lasciato indebolire o sviare o, comunqne, alterarsi sotto l'influsso del laicato mondano, di quella « Verweltlichung » di cui parlò il Pastor, e per l'efficacia della Rinascita incìpiente.

Il D., con una sincerità rara, confessa, sino dal principio, che la religiosità intima, profonda e generale del Trecento, si potrebbe asserire anche a *priori*. Orbene: crediamo che assai piú arrischiato sarebbe l'asserire e arduo provare che per tutto quel secolo lo spirito religioso rimase immutabile, da Dante e dalla generazione alla quale esso appartenne, sino al Petrarca e al Boccaccio; e crediamo che assai piú proficuo sarebbe riuscito il rilevare e chiarire, nelle manifestazioni e nelle cagioni loro, questi mutamenti.

Alcuno potrebbe trovare soverchio un volume di tante pagine per un fine come questo; ma va notato che abbondano le digressioni, alle quali l'A. si lascia andare volentieri per analogia di materia, e che fra esse sono da comprendersi le tre Appendici sull'ascendente onde godeva in Italia, durante il Trecento, la monarchia francese, sulla Parte Guelfa e sullo spionaggio in quel secolo.

Conoscendo gli altri e piú validi saggi della grande attività del D. proviamo un senso di rammarico al vedere spese tante fatiche e profusa tanta erudizione [1] in un soggetto che poteva fornire materia d'un articolo di rivista o, meglio ancora, d'una conferenza, ma non d'un volume.

V. Cian.

[1] Erudizione, in generale, di buona lega e precisa, salve le troppe scorrezioni tipografiche. Non so perché l'A. scriva sempre, anche nell'*Indice*, *Bürchhardt*.

Plinio Carli. — *L'abbozzo autografo frammentario delle Storie Fiorentine di N. Machiavelli (Saggio comparativo per tesi di laurea)* Pisa, 1907 (8.° gr., pp. 163) [Estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa*, vol. XXI].

Semplicissima è la struttura di questo studio, il cui corpo è formato da lunghi brani dell'*Abbozzo* con i corrispondenti dell'*ediz. definitiva* delle *Storie Fiorentine* a riscontro, e dal commento stilistico-estetico, che l'A. fa sugli uni e sugli altri (pp. 21-161). Precede una *Introduzione* (pp. 3-19), ove l'A. lumeggia, con accorta parsimonia, alcuni dati, per la sua indagine interessanti, della storia esterna della composizione delle *Storie*, ci parla dei *dieci inserti*, che contengono, nella R. Biblioteca Nazion. di Firenze e nelle cosí dette « Cassette Machiavelli », l'*Abbozzo* stesso, ed infine dal valore di esso e dei criterj, coi quali egli n'ha intrapreso lo studio. Nella breve *Conclusione* (pp. 158-161), il C. raccglie e discute i risultati del suo esame comparativo su quest'opera, la maggiore del Segretario fiorentino, la quale « si afferma individuale ed originale, sia fra le prose, in massima parte uniformemente classicheggianti, del tempo, a cui la lega forse poco piú che la tendenza teorica verso un tipo ideale comune, foggiato sui latini, sia fra le altre scritture dello stesso autore, delle quali pur ritiene quasi sempre la nativa freschezza e la vivacità varia ed intensa » (p. 161). Chiude un'*Appendice* (pp. 161-163), in cui il C. ripubblica, in forma piú corretta, una lettera autografa di Zanobi Buondelmonti al M. stesso.

L'*Introduzione* del lavoro del C. attira il nostro sguardo per piú ragioni. Sebbene il giovane A. protesti di aver escluso dal suo saggio ogni intento precettivo (p. 19), è evidente che, in un lavoro d'indagine stilistica — e cosí il C. chiama il suo (p. 16) — anche la semplice enunciazione del metodo seguíto contiene, se non nell'intento dell'A. nel fatto almeno, l'indice, che potrebbe divenire per altri esempio, di preferenze piú o meno ragionevoli e ragionate. E, nel caso presente, l'A., sebbene alle sue prime armi, mostra di saper seriamente ragionare; ciò che rende, a parer nostro, piú interessante e piú utile la discussione su certi punti, riguardo ai quali ci permettiamo di dissentire, alquanto, da lui.

Di piú, altra volta, noi avemmo ad intrattenerci, in un saggio,

di che il C. parlò ai lettori di questa *Rassegna*,[1] su questioni simili, se non identiche, a quelle, di cui egli ha preso a trattare nel presente studio. In tale occasione, l'A. mostrò di dubitare dell'opportunità d'una breve esposizione delle principale teoríe stilistiche, che noi credemmo non inutile far precedere al nostro Saggio. E della non inutilità completa di siffatta rapidissima rassegna troviamo una prova proprio nel lavoro del C. Egli, se piú attentamente, forse, avesse scorso le pagine da noi dedicate all'*Estetica* del Croce, non si sarebbe, pur brevissimamente accennandovi in una nota (p. 13, n. 1), messo da un punto di vista errato nel giudicare l'indole ed il fine del poderoso volume del Croce. L'A. crede, professandosi estimatore ma non entusiasta delle teorie crociane, gli scolari di lui colpevoli di esagerazioni nell'applicare i precetti del maestro, che « ha mostrato specialmente in molte recensioni inserite nella *Critica* e anche nelle *Note sulla Lett. ital. nella seconda metà del sec. XIX,* che vien pubblicando nella stessa Rivista, con quali temperamenti vadano applicati in pratica i principj della sua *Estetica* » (p. 18, n. 1).

Le *recensioni* del Croce di indole sempre scientifica, anche quando trattino di libri d'argomento letterario, nei quali abbia il recensente trovato occasioni e motivi di ribattere, sempre nettamente e francamente, concetti già esposti nell'*Estetica*, opera di pura filosofia, crede il C. di poter mescolare cosí alla brava con le *Note sulla Lett. ital.* ecc., fatica in tutto e per tutto letteraria? e sí in queste che in quelle pensa l'A. davvero il Croce aver mostrato « con quali temperamenti vadano applicati in pratica i suoi principj » teorici?

Ma se in pratica, cioè facendo della critica letteraria, egli ha detto e ridetto le mille volte che nessuna teoria è possibile, dovendo il critico tenersi « ad onore di metter da parte, innanzi ad un'opera artistica, le teoriche e le astrazioni e giudicarla, *intuendola* direttamente »! [2] E facendo recensioni scientifiche, cioè discutendo questa o quella sua idea, è davvero convinto l'A. che il Croce abbia fatto o sia disposto a fare delle concessioni? Ma egli non mai s'è mostrato propenso, non solo a ricredersi su questa o quella sua teoria, ma nemmeno ad accettarne il piú piccolo temperamento, senza che con un linguaggio, altrui

[1] Nel saggio *Sullo stile delle commedie in prosa di Giovan Maria Cecchi*, Città di Castello, 1906. Cfr. *Rassegna*, vol. XV (1907) p- 230.

[2] Cfr. B. Croce, *Estetica*, 2. ediz, 1904, p. 3. Pur non essendo, né potendo essere, il vol. del Croce esposizione di alcuna teorìa per lo studio delle opere d'arte, è (non si fraintendano le mie parole) ricco — come tutti i libri fortemente pensati — di ammaestramenti e fecondo d'idee per il lettore attento.

apparso talvolta troppo vivace, abbia difeso fino alla minima sfumatura, a cosí dire, delle sue concezioni estetiche, spesso frantese o travisate! Ed appunto sulla necessità di non giudicare il poderoso volume del Croce, come una teoría applicabile, a cosí dire, a casi pratici, ma considerarlo, quale è, un'opera mirabile d'indagine filosofica, insistevamo noi in quell'*Introduzione*, che all'A. non parve opportuna.

Anzi il C. si trova in completo accordo con l'insigne Critico napoletano, quando protesta la sua repugnanza « per ogni specie di schematismo nello studio delle opere d'arte, riserbando agli schemi e alle categorie una funzione puramente mneumonica e convenzionale » (pp. 17-18).

In teoria chi vorrà dal torto all'A.? Ma anche qui salta fuori di nuovo la benedetta necessità di distinguere sempre « nettamente tra il campo — per cosí dire — *scientifico-filosofico* dell'Estetica e quello *metodico-storico* della Storia Letteraria ».[1] Chi vorrà, per es., in teoria dar torto al Croce, che i cosí detti, e oramai famosi, *generi-letterarj* siano del tutto anti-scientifici e convenzionali? Eppure, in pratica, noi non vorremmo davvero negare la convenienza e l'utilità d'una divisione sí fatta nello studio della Storia Letteraria, sebbene essa sia puramente convenzionale. Vede bene l'A. che anche procedimenti convenzionali (lasciando star quelli mnemonici, di che qui non è il caso) posson riuscire di un'utilità non disprezzabile!

Né osta, a parer nostro, ciò che afferma il C. a tal proposito — e che, d'altra parte, è giusto — esser cioè egli convinto « che ogni correzione vada considerata a sé, al suo posto e in rispetto al contesto e all'idea particolare, che vuole essere espressa » (p. 18). Va bene; ma anche stando cosí le cose, perché condannare come inutile l'opera illuminata dello studioso, il quale, pur dando alle singole correzioni un valore a sé, cerchi di ordinarle in maniera che il lettore possa piú facilmente seguire il lavorío di correzione e rielaborazione dell'autore studiato, senza esser costretto — ad es. — a passare da un ritocco d'indole lessicale, e che riguarda la semplice struttura del periodo, a correzioni, in cui vengan modificati, piú o meno, anche i concetti, per poi risaltare ad altre del primo genere, e cosí via? O che il riguardare in sé e per sé ciascuna correzione impediva al C. di riunir quelle che avessero qualche, pur lontana, simiglianza? E questo diciamo, ben s'intende, pur riconoscendo pienamente che ciascuna correzione ha una fisionomía sua propria e distinta da ogni altra,

[1] Vedi il Saggio cit. sul *Cecchi* a p. 26.

anche molto simile. Ma il rigettare ogni idea di classificazione, sarebbe come — perché ogni poeta ha un carattere proprio ed individuale — se dovessimo far la storia d'un periodo per biografie, senza curarci di raccogliere fra gli scrittori quelli che hanno intento d'arte o tempra d'ingegno simiglianti fra loro!

E questo diciamo in generale, perchè generale è l'ostracismo, che dà l'A. ad ogni sorta di classificazioni;[1] mentre, nel suo caso speciale, noi non sapremmo dargli torto, non tanto per la ragione, ch'egli come la piú forte ci addita, del carattere cioè della prosa machiavellesca nelle *Storie*, e de' ritocchi, che vi si riscontrano in rapporto all'*Abbozzo*, quanto per l'indirizzo, dato dal C. al suo lavoro. Egli trascrive, come accennammo, via via brani — spesso lunghi — dell'autografo con il testo definitivo a riscontro, ragionando poi sulle differenze, che si riscontrano fra l'uno e l'altro. Cosí il lettore può con facilità seguire sui due testi i ragionamenti del critico; né ciò avverrebbe se questi, raccogliendo insieme le correzioni simili, avesse dovuto di necessità restringersi al confronto delle pure disuguaglianze e sacrificare l'interesse e il profitto, che ogni lettore, certo, ritrae dalla continuità degli squarci del testo, fra loro spesso abilmente concatenati.

Anche rispetto al rapporto indissolubile tra *forma* e *contenuto* il C. è seguace del Croce; ché anzi l'identità d'*intuizione* e d'*espressione* è il *substratum* della teoria estetica crociana. Riguardo a ciò, ci guarderemo bene dal fare la piú piccola riserva; piuttosto non siamo in tutto d'accordo col C., quand'egli, allegate varie testimonianze di contemporanei lodanti il *castigato giudizio* e la *dottrina* del Machiavelli, ammonisce il lettore di guardarsi dall'obiettare che tali lodi pajono riferirsi piuttosto al contenuto che alla forma (p. 9); ché, se si tentasse di scindere il pregio dell'acume, con cui il Machiavelli osserva i fatti, da quello del modo perspicuo ed efficace, con cui li sa presentare, « ci troveremmo nell'impossibilità di determinare, se serva il primo al secondo o il secondo al primo, perché in realtà son tutt'uno ». « E quel che proviamo noi a questo riguardo — continua il C. — dovettero, *quanto si voglia inconscientemente, ma pure in maggior misura*, provare i contemporanei del N. » (p. 9). Noi oggi, e dopo recentissimi studj, abbiamo coscienza dell'identità, nell'opera d'arte, di forma e contenuto; ma i contemporanei del Machiavelli non l'ebbero di sicuro, almeno a quanto ne possiamo

[1] Cfr. p. 17: " .... pure accetto in massima la repugnanza per ogni specie di schematismo .... ".

giudicar noi. È vero che, dice il C., ciò sentirono solo inconscientemente; ma, se questo pur sia possibile, a noi non può né deve interessare, giacché, volendo sapere quali furono le idee dei contemporanei del M., dobbiamo indagare ciò che essi in realtà pensarono, non quello che abbian potuto (e chi ne sa nulla?) fantasticare attraverso le nebbie della loro coscienza estetica.

E poi perché *in maggior misura?* o forse la loro incoscienza era piú forte della nostra coscienza? Inoltre, è proprio vero che i contemporanei e gli amici del M. ammirassero ne' suoi scritti l'acutezza dello storico e non piuttosto l'attitudine dello scrittore ad emulare nella forma quelli che erano i modelli classici piú ammirati appunto del genere storico? Tutta la letteratura d'arte del Rinascimento ci mostra questa tendenza delle menti alla bellezza, all'eleganza formali, esterne. Allora la storia era, nell'idealità del pubblico colto, opera d'arte, non di scienza: tanto è vero che la *Vita di Castruccio* fu lodata non parcamente, sebbene apparisse un'idealizzazione fantastica dell'avventuriero lucchese. E del gusto de' contemporanei e degli amici — gusto, che, per quanto affinato da un'acutezza e genialità di mente eccezionali, era pur anche quello del M. — noi troviamo un indice chiarissimo nelle correzioni delle *Storie*.

Dalla lettura infatti del saggio del C. a noi è venuta, prima e piú forte d'ogni altra, l'impressione che il M. abbia mirato, dalla bozza alla redazione definitiva, sempre piú a render ampie e romane le pieghe della sua veste stilistica. Ciò sente il C. e qua e là non può non ammetterlo; ma troppo spesso s'affida alla finezza, ch'é mirabile, del suo ingegno, nel giudicare — e spesso in meglio — i cambiamenti, che il M. fece, a nostro giudizio principalmente — non vogliam dire soltanto — per amore di dignità e d'elevatezza di stile. E ciò torna, in massima, a lode del giovane A., che riesce a sí bella prova di acutezza critica, ma rende il lavoro un commento estetico, per il quale il lettore meglio possa gustare l'arte del M., piú che un'indagine comparativa, atta a penetrare nell'intimo dell'autore delle *Storie fiorentine* a sorprendervi, fin dove è possiblle, il movente delle sue correzioni. Il M. — conclude il C. — « mentre s'illude di raccontarci de' fatti, ci presenta tutto sé stesso » (p. 153), il suo studioso lo imita e, credendo di esporci i criterj, onde è presumile essere stato mosso nelle singole correzioni il M., ci dice il perché le avrebbe o non le avrebbe fatte egli stesso, mostrandoci cosí non il buon gusto del suo autore, ma quello d'un fine studioso del ventesimo secolo.

Ed ora passeremo in breve a dimostrare quanto sopra abbiamo detto. Ed accettiamo come definitivo il testo delle *Storie,* che

il C. pone a riscontro dell'*Abbozzo*, sebbene tale non si possa dire. Ché il saggio del C. appare, razionalmente, la seconda parte d'un lavoro, nella prima delle quali egli avesse stabilito, coll'esame dei codici, la saldezza del testo, onde si vale per secondo termine di confronto; senza di che il suo sarebbe stato un lavorar sull'argilla. Ma un tale studio del testo egli ci dice ripetutamente (p. 16) — e mostra tal volta — d'aver fatto, sí che ci auguriamo che presto venga in luce, in ispecie se condotto, come non dubitiamo, colla sagacia e diligenza, cosí encomiabili nel presente lavoro.

Subito, nel primo brano citato dal C. (p. 21), troviamo un ritocco di questo genere:

.... mediante, il quale *si edificavano* di nuovo et d'ogni tempo assai terre et città, perché ecc.

.... mediante il quale di nuovo e d'ogni tempo assai terre e città *si edificavano*, perché ecc.

Non sappiamo resistere al desiderio di riportare il commento, che fa l'A. a questo passo, anche per saggio della finezza del gusto di lui. « A partire dal preconcetto che danna la collocazione del verbo in fondo, si dovrebbe dire che il M. ha cambiato in peggio; ma qui fortunatamente il ritmo del periodo latino, presente nell'orecchio del N., gli ha giovato. Infatti, com'è cascante il primo modo! il *di nuovo et d'ogni tempo*, interposto tra il verbo e il soggetto, rallenta e fa strascicare la frase, e la pausa cade su una tronca, la cui smozzicatura è rafforzata e resa stridente dall'altra che le tien subito dietro; tutto resta in una luce scialba e sonnolenta. Invece nella seconda maniera ogni membro acquista il suo giusto rilievo; tra l'avverbio e il verbo campeggia il doppio sostantivo e l'onda sonora, rompendosi con tranquilla maestà nella fine, fa ben risaltare la ripresa raziocinativa del *perché* ».

Sta bene: ma non sarà piú semplice e, secondo noi, piú consono alla verità, pensare che la lieve trasposizione fosse suggerita al M. semplicemente dal desiderio della classica compostezza e dell'armonica consonanza? Tanto piú quando, a rincalzare opinione siffatta, mille altri esempj soccorrano, cui neppure alla fine fantasia dell'A. è riuscito di trovar altra spiegazione!

Vedasi a p. 25:

.... potette fare crescere le habitationi già nel piano incominciate in tanto numero che le *si ridussere* (*sic*) in forma d'una terra, la quale Villa Arnina da principio fu nominata.

.... potette far crescere le abitazioni, già nel modo ditto incominciate, in tanto numero, che in forma d'una terra *si ridussero*, la quale Villa Arnina da principio fu nominata.

Al C. questo cambiamento non piace, non riscontrandovi altra ragione che la tendenza verso una forma piú letteraria (p. 26); su ciò non vogliamo discutere, ma soltanto osservare che sí questo ritocco come il precedente appaiono, nella loro causa genetica, in tutto simili, né v'ha ragione di credere il M. all'uno esser proceduto con diverso criterio che all'altro.

L'indole di questo scritto c'impedisce di continuare nella rassegna; vogliam suggellarla però con altro esempio, che, a nostro giudizio, calza in tutto e per tutto.

Era nella famiglia de' Donati una donna vedova richa et nobilissima, la quale havea una figluola di bellissimo aspetto et disegnava infra sé *di darla* per mogle a messer Buondelmonte...	Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei infra sé a messer Buondelmonte, cavaliere giovane e della famiglia de' Buondelmonti capo, *maritarla.* (p. 29).

Chi vorrà lodare la sonante armonia di quel *maritarla* o la movenza tronfia e impettita de' due periodetti, nei quali il M. s'era certo compiaciuto di sciogliere l'unico periodo garbato, ma alla buona, della bozza? Né le loda il C., che però, dalla frequenza di simili ritocchi letterarj,[1] avrebbe, secondo noi, dovuto piú francamente riconoscere nel M. la cura assidua di adornare la sua prosa di classica compostezza. Questi però, pur figlio del suo tempo e non restío certo a seguire i consiglj de' suoi *eruditi* amici — consiglj molto spesso consonanti col gusto suo proprio — aveva, come tutti i grandi, tempra d'ingegno troppo profondamente individuale, perché in ciò pure ch' egli credeva, e magari voleva, imitare da altri, non stampasse l'orma netta del proprio « io ». Nell'opera de' primi anni — sopra tutto nel Principe — la personalità dello scrittore balza vigorosa dalle pagine de' suoi scritti, non pur nell' alta originalità dei concetti, ma sí nella forma tutta soggettiva, in che egli li scolpisce mirabilmente. Divenuto lo storiografo ufficiale di Firenze, adopra piú la lima a raggiunger nella sua prosa quell'ideale di stile storico, cui lo confortavano e il proprio genio e, in parte, i consiglj di amici autorevoli. Ed i segni di sí fatta tendenza abbiamo riscontrato nelle pagine delle *Storie.* Anche in queste però, come avvertivamo poco sopra, si riscontrano facilmente qua e là le agili movenze, gli scorci arditi, i motti incisivi fiorentini del M. de' primi anni,

[1] Vedansi, ad es., le correzioni a p. 33: " I Guelfi cacciati si ridussero ecc.. ": a pag. 58: " Questo disordine fece in modo ecc.... ", ecc.

sí che — come ben dice il C. concludendo — « sembra che egli ceda nel limare ora a questo, ora a quell' altro impulso, e che nell' opera di correzione, tendenze svariate, e non di rado contrarie, sieno in lotta fra loro e si superino tratto tratto a vicenda » (p. 159). A ragione dunque non accetta il C. il giudizio del Flamini che « nel correggere, il M., in genere, abbia mirato piú a semplificare che a ornare », quantunque poi, nel dar ragione di ciò, il C. stesso si trovi un' altra volta tirato, dalla soggettività appunto della sua mente, a sostituire il proprio gusto a quello che, secondo lui, dovrebbe essere stato del M. Il M., nelle sue correzioni ha mirato, in genere, piú ad *ornare* che a *semplificare*. Anzi, a noi sembra che talvolta, anche quando il C. additi in qualche passo del suo A. una *ricerca* di maggior semplicità, si possa invece trovarvi la conferma del giudizio su espresso. E di ciò ci sia lecito dare un esempio, che sarà l' ultimo:

Sendo mancato pertanto questo modo del mandare le colonie, si tengono i paesi vinti con maggiore dificultà, i paese (*sic*) voti non si riempiano et quelli pieni non si alleggieriscono, donde è nato la rarità degli habitatori et che molte parti in Italia sono diventate, rispecto ad li antiqui tempi, deserte; et tucto è seguito et segue per non essere ecc...	Sendo mancato pertanto quello ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficultà, ed i paesi vuoti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni mai non si alleggeriscono; donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate, rispetto agli antichi tempi, diserte; e tutto è seguito e segue per non essere ecc. (p. 24)...

Il C. nota, in questa correzione, « lo sforzo verso una semplicità ed una naturalezza sempre maggiore ». Il periodo della redazione definitiva diviso com'è in tre parti, quasi uguali, da tre forti pause dà luogo ad un ritmo, se non erriamo, uniforme pel ripetersi, ne' tre periodetti *coordinati*, d' una cadenza, non vogliam dire, qui, solenne, ma certo compostamente sostenuta. Nella bozza invece la compagine del periodo stesso è assai piú libera, essendoché non siano che due i minori membri *coordinati*, ed il primo di ritmo piú ampio, per avere in sé raccolto, in forma *subordinata*, quello che, nella redaz. definitiva, è il secondo periodetto. L'armonia perciò ne risulta varia con vantaggio, a nostro giudizio, della semplicità. Di piú, mentre nella bozza abbiamo una forma garbata di parlar familiare, un passaggio cioè di complemento nominale a verbale (.... donde è nato *la rarità* degli habitatori et *che* molte parti in Italia *sono diventate*),[1] nella redaz.

[1] Cf. il nostro studio su *Giorgio Vasari scrittore*, Pisa, Nistri 1905, a p. 195, Y.

definitiva troviamo invece la ripetizione, evidentemente cercata a studio di bella armonia, della copulativa *e*. Se dunque nel brano su citato sarà, forse, da riconoscere la cura d'una piú chiara ed elaborata espressione del pensiero, nulla, secondo noi, dà il diritto di additarvi lo *sforzo* verso la semplicità e la naturalezza.[1]

Del bel lavoro del C. siamo venuti facendo non tanto un'esposizione, che, dato il suo carattere, sarebbe stata impossibile, quanto un esame, che offrisse sí al lettore un saggio del metodo, onde fu condotto, come a noi agio di farvi sopra quelle osservazioni, che ci parvero del caso. Osservazioni del resto, che non menomano il valore del libro stesso; nel quale l'A. dà prova, insieme con una ben sicura larghezza di preparazione, e di oculata diligenza nelle indagini comparative sulla bozza e sui codici, e di attitudine non comune al ragionamento estetico, svolto con rigore e perspicuità; il che non ci sembra piccolo merito.

UGO SCOTI-BERTINELLI.

GUIDO BUSTICO. — *Bibliografia di Vittorio Alfieri da Asti,* con lettera di EMILIO BERTANA. — Salò, Devoti, 1907 (di pp. XIII-149 in 8.° gr.).

Guido Bustico non ha bisogno, come dice Emilio Bertana, nella lettera di prefazione, di presentazione alcuna, essendo noto al non vasto pubblico studioso italiano qual larga e solida coltura abbiano tutti i lavori che con mirabile ed encomiabile operosita ci presenta. La decennale fatica che ora abbiamo sotto gli occhi, frutto di lunghi e accurati studj, di pazienti indagini e di incessanti ricerche, raccoglie quanto sul grande Astigiano è stato scritto, quanto venne pubblicato in libri, opuscoli, riviste, giornali dal 1785 fino ai nostri ultimi giorni. Quest' opera magistrale, che gli studiosi del sommo tragico non possono assolutamente esimersi di consultare, dovrebbe trovarsi in tutte le biblioteche e presso quanti si occupano di studj, dacché la fonte inesauribile

[1] Una lieve inesattezza. Il C., trascrivendo il seguente passo della *Bozza:* « Era l'anno 1382 et i corpi delle arti, poi che fu dato loro i magistrati et le insegne erano venute » (p. 49), pone un (*sic*) dopo l'ultima parola citata, non ricordandosi che il concordare un aggettivo o participio passato, non col nome, cui si riferisce (qui *corpi*), ma con quello, che immediatamente lo precede (*insegna*), è fenomeno comunissimo dello stile familiare, già da noi altrove segnalato (cfr. *G. Vasari scrittore* cit. p. 192). Qui dunque *venute* non sarà, quasi certamente, una svista per *venuti*.

serve anche a lumeggiare gli argomenti che in modo indiretto riguardano quell'aureo periodo della nostra letteratura.

L'autore ha seguíto in quest'opera il sistema cronologico, che, se non è perfetto, si avvantaggia di molto sull' altro per partizione di materia, in quanto evita di registrare più e più volte uno stesso lavoro sotto rubriche diverse o registrarlo arbitrariamente sotto una rubrica sola quando potrebbe estendersi anche ad altre. Inoltre, se non elimina ogni fatica per le indagini, il che è impossibile, esso ha il grande vantaggio di rappresentare l'influsso che l'autore ha esercitato attraverso i tempi, e di dimostrare in quale onore sia stato tenuto nella varia successione degli anni e del gusto.

L'opera divisa in bibliografia delle edizioni e in bibliografia della critica, si suddivide in vari capitoli, ciascuno dei quali porta un'intestazione speciale che rende piú facile la ricerca. Da prima si dà conto delle edizioni complete delle tragedie, dalle prime curate dall'Alfieri, all'ultima stampata dal Paravia nel 1903. Sono 85 pertanto le edizioni che si sono susseguite; e di esse si dà successivamente relazione e descrizione de' formati, volumi e recensioni in proposito.

Indi si passa ad elencare le edizioni parziali, delle quali se ne contano 77, tenendo l'ordine cronologico e alfabetico delle tragedie, perché subito corra all'occhio quanto si cerca; poi vengono gli scritti minori, dei quali abbiamo 67 edizioni, e da ultimo le edizioni della Vita, che assommano a 39. In quanto a questa prima parte, lodevole e ben condotta, non abbiamo nulla da osservare e da aggiungere.

Non cosí sarebbe della seconda, poiché come è facile supporre, presenta maggior difficoltà, maggior copia di lavoro e la compiutezza e perfezione non si potrà raggiungere né oggi né domani. Qui però alla perfezione ci accostiamo, e in tanta abbondanza di materia è difficile scoprire lacune. Anche qui gli scritti vengono elencati sotto varj paragrafi. Da prima quelli biografici, critici, storici, divisi anno per anno, che raggiungono la bellezza di 785, non tenendo conto delle varie suddivisioni di paragrafi; poi gli scritti politici e drammatici in numero di 92, indi le storie letterarie, dizionarj, enciclopedie ecc. in numero di 64, da ultimo una breve Appendice.

A tanta ricca fioritura noi vogliamo aggiungere qualche nome e far qualche lieve osservazione di secondaria importanza.

Dobbiamo anzitutto notare che sarebbe stato opportuno mantenere sempre l'ordine alfabetico, il che avrebbe reso piú facile la ricerca. Sotto l'anno 1866 ad esempio troviamo elencato prima

il Sainte-Beuve, poi il Niccolini, l'Alfieri, lo Scarolazzi, il Baravalle ecc. Vero è tuttavia che ciò succede assai di rado e solo per qualche annata in cui sono pochi gli autori critici, ma ove molti sono gli autori l'ordine è scrupolosamente osservato. Qua e là c'è qualche svista: a p. 54 si elenca il lavoro di Tommaso Sanesi *l'idea politica di V. A.* sotto la rubrica del 1870 e successivamente si afferma che fu letto e stampato nel 1871. Aggiungiamo a cosí ricca bibliografia il libro di Jarro, *V. A. a Firenze, ricordo storico su doc. ined.* Firenze, Bemporad 1896; quello che è detto dal Patin sulle relazioni fra il teatro greco e quello Alfieriano, negli *Études sur les trag. grecq.* Paris, Hachette 1866; I 163, 388; II 289, 375; III 234, 322, 326; IV 136, 379; il vol. di B. Croce *I teatri di Napoli,* Napoli, Pierro 1891, p. 659; l'articolo di Andrea Franzoni apparso sul « Fanfulla » di Lodi, 24 ottobre 1903, *V. A. e la critica moderna;* l'opuscolo di Carlo Capasso, *V. A. La politica e l'arte.* Napoli, Bicchierai.

In questo lavoro laboriosissimo l'autore non era stato preceduto da nessuno. Avevamo solo un « Saggio bibliografico delle stampe » nell'ed. delle Tragedie fatto da C. Milanesi, Firenze, Le Monnier 1855; ma d'allora in poi quante edizioni e quanti libri o articoli si stamparono sul sommo tragico! Impresa non facile e piú che ardua era pertanto il raccogliere tutto questo lavorío e ordinare tanto ammasso di materia, e l'a. è riuscito pienamente nel suo intento.

Dobbiamo desiderare per il vantaggio e per l'amore degli studj, che questa bibliografia venga ben presto ristampata, data l'esiguità delle copie della prima edizione, sí che possa trovarsi fra le mani di tutti quelli che di proposito si applicano alla letteratura e alla storia e che si accresca d'un Indice alfabetico de'critici autori.

ANGELO OTTOLINI.

Caterina Re. — *Girolamo Benivieni fiorentino. Cenni sulla vita e sulle opere.* — Città di Castello, Lapi, 1906 (in 8.°, di pp. 386).

Dormono sonni profondi negli archivj di piú d'una università, tra vecchi protocolli e filze di documenti accademici, non so quanti, certo molti, lavori o studj o tesi o dissertazioni che chiamar si vogliano, storici e critici, sul Benivieni; il quale ha avuto la sfortuna di sentirsi turbare soventi nel suo secolare riposo, senza che del disturbo lo compensasse il veder finalmente tratto di nuovo alla luce del secol nostro e agli onori della stampa, dopo tanto silenzio, il suo nome una volta glorioso. In realtà, poche figure, dico fra quelle secondarie della nostra letteratura, sono state, come la sua, predilette dai giovani studiosi, e per la simpatia ch'emana dalla sua vita onesta, pia, serena, e per il vantaggio e le agevolezze provenienti al ricercatore, dall'essere quasi tutti i manoscritti delle sue opere e i documenti riguardanti lui e la sua famiglia raccolti nelle biblioteche e nell'Archivio di Fìrenze. Qui, non moltitudine incomposta e disordinata di codici da ricercare, compulsare, distribuire in stirpi e in famiglie; qui non grandi avvenimenti da narrare, non fughe, non esilj, non lunghi viaggi, non tragedie domestiche; né passioni focose, desiderj inappagati, smanie e dolori, oltre quelli che la sorte non risparmia a nessuno, nemmeno ai suoi prediletti, da descrivere. Come placida la vita, come dignitosa e temperata l'operosità letteraria, cosí — quasi direi — agevole e tranquillo il racconto dell'una, e facile il giudizio dell'altra.

Pure fin ora la monografia sul Benivieni non era venuta; anche chi — come una signorina che studiava otto anni or sono a Firenze — aveva dedicato all'argomento cosí facile e piacevole fatiche lunghe e degne di premio, finí per non trarre dal proprio lavoro altro frutto che la soddisfazione d'averlo finito. Poco vantaggio allo studioso, e niuno agli studj in genere, per i quali ciò che non diviene di dominio pubblico è naturalmente lettera morta.

Ben venga dunque, finalmente, questo libro d'una giovine studiosa, che, giunta ultima sul campo, ha saputo prontamente mietervi i migliori allori: esso mi porge doppio motivo di compiacimento, in quanto è da lodare la diligenza, la ricchezza d'in-

formazione, la finezza di gusto che l'autrice vi dimostra, ed in quanto ne vedo confermati da più ampie ricerche e da un esame piú minuzioso le linee fondamentali della vita e il giudizio dell'operosità letteraria del Benivieni, quali a me accadde di esporli in un mio saggio che risale a sette anni fa.[1]

La signorina Re indaga con ricerche pazienti e meritamente fortunate la storia della famiglia Benivieni, fin dal secolo XIII, tratteggia la vita del padre di Girolamo, ser Paolo notaro, e dei fratelli, intrattenendosi a discorrere piú a lungo di Antonio, medico e scienziato valentissimo e di Domenico, filosofo assai dotto, lettore, appena diciannovenne, di logica nell'Università di Pisa e quindi canonico di San Lorenzo in Firenze e intimo amico e seguace del Savonarola; narra in fine la vita di Girolamo, dedicando con opportuno pensiero due ben nutriti capitoli alle due grandi amicizie, che tennero il maggior posto nell'esistenza del poeta fiorentino: l'una per Giovanni Pico della Mirandola, l'altra per l'Apostolo ferrarese, che seguí nella prospera come nell'avversa fortuna, ed al quale fu fedele anche dopo ch'e' fu morto in Firenze, difendendone animosamente, pur quando il farlo poteva esser pericoloso, la memoria vituperata. Alla biografia segue l'esame delle opere: le liriche, come d'argomento profano cosí d'argomento religioso, la *Bucolica*, i poemetti in ottava rima, gli scritti danteschi. Chiude il volume una ricca, forse troppo ricca appendice, contenente cinquantaquattro lettere di Girolamo a varj,[2] e documenti, alcuni dei quali potevano in verità esser tralasciati, poi che l'autrice ne aveva tratto ampio profitto nel testo del suo racconto.

[1] ACHILLE PELLIZZARI, *Un asceta del Rinascimento (della vita e delle opere di Gerolamo Benivieni)*; estr. dal *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, (a VII, 1906, in 8., di pp. 71). La data della stampa non contraddice a quella della composizione; solo due anni fa poté vedere la luce quello che in origine fu — e rimase poi tal quale — un lavoro di magistero compiuto sotto la guida amorosa del mio buon maestro Vittorio Cian. E qui in nota, perché il rilievo non turbi, nel testo, il calore dell'elogio che la Re merita, mi sia lecito farle un piccolo appunto. Ella o non ha visto quello scritto mio, o, avendolo visto, non ha creduto opportuno di citarlo: questa seconda supposizione contrasta troppo con la sua lealtà di studiosa, perché io possa accoglierla; e la seconda si risolve in una lieve mancanza di informazione. Infatti il suo volume vide la luce nei primi mesi del 1907, non ostante porti data anteriore, e non solo il mio scritto aveva cominciato a pubblicarsi un anno avanti, ma anche ne avevan reso conto prontamente questa *Rassegna* (a. XIV, p. 226) e il *Marzocco* (num del 5 agosto 1906. A parte il resto, ciò ha fatto sí che la signorina Re desse come inedite alcune rime e due lettere ch'io avevo già stampate.

[2] Ma quelle che portano il num. XXVII e LIII furono, come ho già accennato, stampate da me; di tutte le altre io trassi copia dagli originali conservati nell'Archivio Fiorentino e mi giovai per tessere la biografia del Benivieni. Ma non mi parve — né mi pare tuttora — che mettesse conto di stamparle integralmente.

Certo, qualche osservazione si potrebbe fece al libro della Re; vi si nota qua e là quella ridondanza di materia e di forma, ch'è propria dei lavori giovanili; certi *excursus* filosofici sul sorgere dell'amicizia e dell'amore, con la relativa opinione in proposito dell'autrice, non son punto necessarj allo svolgimento del suo tema; del *dolce stil novo* e di certi pretesi riflessi suoi nella lirica del Benivieni, si discorre un po' ad orecchio;[1] rincresce che, col pretesto che l'argomento sia stato trattato da altri, non si discorra se non di sfuggita della famosa tenzone di Amore e Fortuna scambiata verso il 1478 fra il Benivieni, il Magnifico, il Poliziano e il Collenuccio, e della versione volgare fatta dal nostro, di su quella latina del Poliziano, dell'idillio *Amore* di Mosco. In una monografia come questa, piacerebbe trovare almen riassunto ciò che altri disse in proposito; ed è una vera lacuna, che mi auguro voglia ricolmare la stessa signorina Re, la mancanza d'un capitolo, che sarebbe riuscito assai interessante e ricco di notizie, su la fortuna del Benivieni, che fu molta nel cinquecento, ma continuò anche un poco nel secolo successivo: rammento infatti certi sonetti del Redi sull'amor platonico, che derivano quasi certamente da rime del Benivieni, ed uno dei quali ne ricorda persin nella forma un altro, bellissimo, del Nostro.

Ma le lievissime mende, certo imputabili soltanto alla giovine età dell'autrice, non sminuiscono il valore di questo libro, che dimostra attitudini felicissime alla ricerca e alla critica, e fa onore alla bella scuola dov'ella prima si esercitò e al maestro insigne che l'avviò ai nostri studj.

ACHILLE PELLIZZARI.

[1] Per esempio: "Verso che nel suono ricorda il dolce stile" "qua e là troviamo anche ricordi del dolce stile" "un sonetto con movenza di dolce stile"! ecc. Perchè non indicare con precisione le somiglianze e derivazioni?

COMUNICAZIONI.

PER UNA SIMILITUDINE TASSESCA.

Alessandro D'Ancona affermava già anni or sono che circa le fonti della *Gerusalemme Liberata* si può dire nulla oramai esservi " d'ignoto o inesplorato ".[1] E in fatti, per quello ch'appartiene alla favola del poema, è la verità. Ma quanto a certe imagini e certe locuzioni in particolare, la cosa è altrimenti.

Ad esempio, su' quattro versi della stanza, che viene terza nel primo canto del poema:

> Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
> Di soavi licor gli orli del vaso;
> Succhi amari ingannato intanto ei beve
> E dall'inganno suo vita riceve.

critici, chiosatori e annotatori della *Liberata* o — e tra questi con Francesco Patrici[2] e Giulio Ottonelli[3] è il medesimo Orazio Lombardelli[4] onorato di particolar menzione dal D'Ancona, il Solerti[5] medesimo nella sua magistrale edizione critica, — sorvolano senza apporre parola, o avvertono una derivazione da un luogo ch'è nel primo del *De Rerum Natura*, riferendo per altro solo i tre primi dei sette esametri, co'quali tutti, gli endecasillabi dell'epico nostro han riscontro.

Lo stesso Severino Ferrari,[6] la cui morte è e a lungo sarà gran lutto delle lettere patrie, il commentatore che meglio perseguí e segnalò i riscontri del poema con altri, al luogo detto, attenendosi manifestamente al Fabroni,[7] riporta i tre esametri lucreziani e aggiunge che il Tasso citò a sua volta questi

[1] A. D'Ancona, *Varietà stor. e lett.* (Milano, Treves, 883) pag. 101 in *Di alcune fonti della Ger. Lib.*

[2] *Parere in difesa dell'Ariosto*, pagg 176 segg. in *Apologia* etc. con acc. e dif. dell'*Orl. Fur.* etc. Ferrara. Per V. Baldini 1586.

[3] *Discorso al sig. Giulio Corno*. Idem.

[4] *Discorso intorno a' contrasti, che si fanno sopra la Ger. Lib. al M. B. sig. Maurizio*. Cataneo, Ferrara 1586 *ad istanza di Giulio Vassalini*. Idem. Il Lombardelli, che pur ricorda tanta gente in questo suo discorso, né anche nomina il Castiglione, e sulle similitudini e comparazioni in genere della *Ger.* solo avvisa che: " ha ricerche, rileggendo tutto il poema, quante ve ne ha; e non ha mai trovato in veruna, bassezza o pedanteria ".

[5] Reca una nota del Baruffaldi, la quale nessuna attinenza ha col nostro proposito. (Vedi Solerti, *Ger. Lib.* etc. ediz. crit. etc. Firenze, Barbera 1895. V. II, pag. 36).

[6] *Ger. Lib.* con note di Sev. Ferrari. Firenze, Sansoni 1890

[7] *Ger. Lib.* con annotazioni, prefazione ed elogio dell'autore (in *Bibl. de' classici ital.* Milano 1804). Canto I, nota alla st. 3.

versi nel *Giudizio sopra la Riformata;*[1] e che in una lettera scrive: "la "mia (intenzione) non fu cattiva né dissimile a quella di "que' medici, che ungevano di mele la bocca del vaso, nel "quale si dava la medicina „. E col Ferrari finisce con convenire il Vivaldi,[2] che pure da prima s'era mostrato incerto se l'*egro fanciullo* fosse venuto a cercar nuov'aria in questa poetica *Gerusalemme* dagli *Inni* del Vida o dall'*Amadigi di Gaula* o da anche piú lontano paese.[3]

Ma ne giovi rileggere il passo del poeta latino:

Sed veluti pueris absinthia taetra medentes
Cum dare conantur, prius oras, pocula circum
Contingunt mellis dulci flavoque liquore,
Ut puerorum aetas improvida ludificetur
Labrorum tenus: interea perpotet amarum
Absinthi laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali a tactu recreata valescat.[4]

Che il Tasso avesse in mente cotesti esametri quando scriveva il "Giudizio „ citato dal Ferrari, nessuno vorrà negare: ma, ancorché ciò fosse certissimo, non sarebbe ragione sufficiente per credere che li avesse innanzi anche quando dettò la invocazione della *Liberata,* anteriore di diciott'anni al rifacimento del poema; o per escludere ch'egli abbia dedotto quella parte della sua tanto fortunata similitudine da tratto di altro scrittore, col quale essa abbia molto maggiore rassomiglianza, vuoi per il concetto vuoi per la locuzione.

Ora tale maggiore rassomiglianza io credo si abbia tra essa e un periodo del *Cortegiano;* e anzi, non so tacere la mia meraviglia per la sobrietà veramente spartana, onde il Rigutini nelle sue dotte e opportunissime annotazioni al celebre trattato dell'urbanissimo conte Baldassare si appaga a questo punto di ammonirci che *orificio* vale *orlo,* aggiungendo che del resto la similitudine è notissima per i versi di Lucrezio (*De R. R.* III) e del Tasso (*Gerus.* I St. 3);[5] solamente e semplicemente cosí, come se si trattasse d'una

[1] "Ma io non disputo della verità del fatto, ma dell'artificio del poeta; il quale segnì "la verità e la fama di que'tempi, benché in alcune cose non come istorico, ma come poeta "volesse accrescer la riputazione de'Greci e la gloria d'Achille, e cercasse il diletto e il "giovamento in quella guisa, ch'a poeta è conveniente; al quale, come abbiamo detto, se- "condo l'opinione degli antichi, si conviene il dir la bugia per giovare, come ancora si "concede a'magistrati delle repubbliche, a'principi, a gl'imperatori et a'medici nel dar la "medicina a'fanciulli. Però leggiamo in Lucrezio: *Sed veluti* etc. „ (con quanto segue fino alle parole: *recreata valescat*). In "Prose diverse di T. Tasso nuovam, racc. ed emend. da Cesare Guasti „. Firenze, succ. Le Monnier 1875. V. I, pag. 506. Il Guasti avverte al riportato luogo: "È nota la felice imitazione, che ne fece lo stesso Torquato nel primo canto del suo poema: Così all'egro fanciul „ etc.

[2] Vincenzo Vivaldi, *La Ger. Lib. studiata nelle fonti* (azione principale del Poema). Trani, Vecchi 1901. pagg. 15-16.

[3] Idem. *Sulle fonti della Ger. Lib.* Catanzaro, Calio 1893. V. I, pagg. 12-39.

[4] T. L. Cari, *De Rerum Natura Lib. sex.* con note e stud. introd. di C. Giussani. V. II, pagg. 121-122. Torino, Loescher 1896.

[5] *Il Cortegiano* etc. riv. cast. e annot. per le scuole da Gius. Rigutini. Lib. quarto, cap. X, pag. 209. Firenze, Barbera 1902.

relazione lontana e accidentale, o quasi che lo illustratore di un'opera, anche se illustra per le scuole, non abbia il dovere di mettere in piena luce gli influssi, che essa può avere avuto su altre opere, e tanto piú se queste sieno anche piú note e notevoli di essa.

Le parole del Castiglione suonan cosí:

" In questo modo per la austera strada della virtú potrà condurlo, quasi " adornandola di fronde ombrose e spargendola di vaghi fiori, per temperar " la noia del faticoso cammino a chi è di forze debile; ed or con musica, " or con arme e cavalli, or con versi, or con ragionamenti d'amore, e con " tutti que' modi che hanno detti questi signori, tener continuamente quel" l'animo occupato in piacere onesto, imprimendogli però ancora sempre, " come ho detto, in compagnia di queste illecebre, un qualche costume " virtuoso, *ed ingannandolo con inganno salutifero; come i cauti medici, li* " *quali spesso, volendo dar a' fanciulli infermi e troppo delicati medicina di* " *sapore amaro, circondano l'orificio del vaso di qualche dolce liquore.* " Adoprando adunque a tale effetto il Cortegiano questo velo di piacere in " ogni tempo, in ogni loco ed in ogni esercizio, conseguirà il suo fine e " meriterà molto maggiore laude e premio che per qualsivoglia altra bona " opera che far potesse al mondo ".[1]

Ora, se noi raffrontiamo i tre luoghi fra loro, vediamo subito come gli *orli del vaso* siano assai piú vicini parenti all'*orifizio del vaso* che *all'oras, pocula circum:* e come molto piú s'accosti l'*egro fanciul* a *i fanciulli infermi,* che al puro e semplice *pueris* del latino; e come i *soavi licor* meglio somiglino al *dolce liquore* che al *mellis dulci flavoque liquore;* e il *Succhi amari ingannato intanto ei beve E dall'inganno suo vita riceve* risenta assai piú dell'*ingannandolo con salutifero inganno* che del *ludificetur . . . . . decepta,* dove i due vocaboli esprimenti l'idea d'ingannare sono tanto piú lontani e tanto meno in relazione tra loro, e derivanti da tanto diversa radice, cosí da mancare al tutto quel gioco d'antitesi, che troviamo invece quasi eguale nei due italiani.

E similmente, se consideriamo il complesso piú tosto che le singole parti del luogo, vediamo nel Tasso un serrato raccoglimento, dirò cosí, del pensiero, che si conviene assai meglio con la brevità del nostro cinquecentista che con la ampiezza forse soverchia dell'antico; ampiezza fatta anche maggiore dal sí rapido variarsi dell'imagine per il sostituirsi dell'astratto *puerorum aetas* al *pueris* ch'è in principio, con mutamento di cui non è né pur segno negli altri due. E il solo vocabolo che manchi al prosatore e sia invece in ambedue i poeti è la particella temporale — *intanto* nel Tasso, nel latino *interea.* — Ma chi ne accerta non sia venuto questo avverbio spontaneamente alla bocca del Tasso suggeritovi dalla stessa necessità del metro?

Oltre queste ragioni procedenti da diretta simiglianza de' due passi in proposito, altre estrinseche non mancano, pur esse di un certo valore.

[1] Non avendo sotto mano l'ediz. del CIAN (Firenze, Sansoni 1894), cito da quella del RIGUTINI con la prima concorde (v. loc. cit.) Del Cinquecento ho innanzi l'ediz. fatta in Venezia nel 1552 appresso Francesco Rampazzetto (*Il Cortigiano del Conte B. C.* nov. stamp. *et con somma dilig. et corr. con la sua tavola di nuovo aggiunta.* Lib. IV, pag. 295 senza div. di capitoli) differente dall'Aldina del 1528 solo qua e là nella interpunzione.

Anzi tutto poniam mente dall'una parte all'educazione, che al Tasso fu voluta dare dal padre, a'luoghi, ov'egli dimorò nell'età de'suoi primi studj; alle attitudini, alle inclinazioni, agli instituti, agli abiti suoi, al modo del suo lavoro; e dall'altra alle qualità, alle attinenze e alla fortuna di messer Baldassare e del suo libro.

Il *Cortegiano*, cominciato nel 1514, finito nel 1518; trascritto nella sua forma definitiva nel 1524; non mandato che negli ultimi mesi del '27 ad Aldo in Venezia e dato fuori da questo nell'aprile dell'anno dopo, ma, già prima che pubblicato, e forse che compiuto, noto e ammirato da molti, desiderato da moltissimi, ebbe, solo entro il secolo decimosesto, ben quaranta edizioni, e traduzioni in Germania, in Inghilterra, in Ispagna, e assai piú che altrove, in Francia. Era opera di tale che, quasi personeggiando in sé gli ultimi spiriti della cavalleria in quella piena maturità del nostro Rinascimento, dal principe piú potente d'allora si definiva " *uno de los meliore caballeros del mundo* "; e, se dedicato poi a un non grande signore spagnuolo, *Don Michele de Silva*, in principio stato richiesto e promosso da quel re, che per un momento parve fatto uguale in potenza e maggiore in gloria che l'altro augusto lodatore; da quel re, al quale affermava lo stesso conte Baldassare, *non obbedire saria gran fallo*, e, proprio poco appresso ai successi di Melegnano, quando le apoteosi del Cristianissimo fioccavano da ogni parte e in ogni idioma.[1]

Nel dialogo erano indotti personaggi primeggianti in lettere e in gentilezza; si magnificavano le virtú del duca Guidobaldo d'Urbino, di madonna Elisabetta Gonzaga sua moglie e di tutta la corte urbinese di quel tempo; si ragionava di cortesia, di bellezza, d'amore, di piaceri, di dottrina, di poesia, di tutto ciò che a'quei giorni era caro a tutti, carissimo al Tasso.

E il Tasso, il solo cristiano del nostro Rinascimento, ma anche del Rinascimento partecipe " tanto che il sensualismo nell'opera sua si mescola al misticismo "; egli " che poté raccogliere in sé gli estremi spiriti della cavalleria e della religione " e tanto sollecito del vivere gentile quanto dell'eccellenza nell'opera sua di poeta e del ritorno dell'arte alle antiche regole, non poteva non ammirare e piacersi di chi era sorto " dittatore del bel costume " alla generazione, di cui il Tasso fu parte " e del linguaggio regolare e dello stile elegante ".[2] Che se tra i prosatori nostri del decimosesto secolo il Castiglione non dispiacque né meno a quel Giacomo Leopardi, a cui il colorato e artificioso stile loro dava spesso su'nervi; come si può dubitare non paresse cosa bella e degna di studio a un giovane, che toccava l'adolescenza proprio quando il famoso trattato aveva tutto il fascino della novità e della modernità? E si avverta che molti e manifesti sono i riscontri o meglio dirò gli influssi che su'libri del Tasso e specialmente su' *Discorsi dell'arte poetica* ha il Cortegiano, come spero poter dimostrare in un mio lavoro già presso alla fine.

[1] Per queste notizie sul Castiglione e sul *Cortegiano* v. F. Flamini, *Il cinquecento* " passim ". Vallardi, Milano. — C. Martinati, *Notizie Stor. biog. int. al c. B. Castiglione*. Firenze, succ. Le Monnier 1890. — G. Rigutini in pref. al *Cortegiano* ed. cit. 1902.

[2] Carducci, *Dello svolgimento della lett. naz.* Discorsi cinque (in *Opere*, vol. I). Bologna, Zanichelli.

Del resto non era esso il libro, a cui in Italia e fuori si gareggiava nel far onore in que' giorni, quando messer Bernardo Tasso, caldo piú che mai, — anche ciò si rammenti e consideri — di gratitudine per il signore e per la famiglia sopra tutto magnificati nell'opera, conduceva a Urbino e faceva istruire da que' maestri e conoscere a que' gentiluomini il figliuoletto? E d'un libro del quale da per tutto si parlava tanto, che tanto da per tutto si leggeva, non dovevasi leggere e parlare piú che altrove presso la corte, di cui tante lodi esso diceva? Naturale inclinazione e il poter delle contingenze concorrevano con meravigliosa cooperazione ad affezionare il poeta giovinetto all' opera del gentiluomo mantovano e a raccomandargliene spesso la lettura e la considerazione. Ora, perché non dobbiamo noi ammettere che messer Torquato tenesse nella lettura del *Cortegiano* lo stesso modo, che con altri libri per lui in particolare maniera importanti, e del quale abbiamo documento in quella copia dell' *Iliade* da lui posseduta e che quasi tre secoli dopo oramai " sbertucciata e ingiallita „ pur non costandogli che pochi centesimi fece noto alla repubblica delle lettere il buon bibliofilo Pietro Bigazzi?[1] Le parole apposte alla descrizione omerica del cinto di Venere: " *ricordarsene per il cinto d'Armida* „ mandano gran luce sul metodo onde il Tasso si conduceva nelle sue letture.

Ma perché dovremmo noi credere che tal via non tenesse anche per il *Cortegiano?* e che la considerazione dell'insigne lettore non fosse fermata in particolar maniera da questo passo del quale discorriamo, come quello che prima di tutto conteneva uno de' pensieri piú insistenti nella mente del poeta, e, in secondo luogo, mostrava in quel rincorrersi che fa, col suo congiunto *ingannandolo, quell' inganno salutifero,* uno di que' giochi e di quelle figure, di cui il Tasso si compiaceva fin troppo?

Per tutto ciò, se non osiamo pretendere che tutti convengano nell'avviso nostro, avere, cioè, il Tasso dedotto questa similitudine piú tosto dal Castiglione che da Lucrezio e quel, che di Lucrezio in essa è, esservi giunto passando per il Castiglione; con tutta franchezza affermiamo sarebbe irragionevole non ammettere almeno che essa possa derivare tanto dall'epico latino quanto dal nostro cinquecentista; e, rispetto al poema Tassesco, i due luoghi accostatigli s'agguaglino in importanza, cosí che paia opportuno cercare se tra le opere, onde il pensiero e l'arte del Tasso piú o meno derivano, non sia da porre anche il trattato del *Cortegiano*.

E. Barbarani.

1 D'Ancona, op. cit. loc. cit. pag. 99. Ad esempio, anche i primi quattro versi della stanza seguente: *O magnanimo Alfonso* etc, non sono che una, non saprei dire se imitazione o parafrasi delle parole, le quali precedono la nota quanto eloquente lode della filosofia nel l. V *Tusc. disput.: his gravissimis casibus in eundem portum, ex quo eramus egressi, magna iactati tempestate confugimus*. (v. M. T. Ciceronis. Tusc. disput. Lib. V, cap. 2. Lipsiae Teubner. 1886, pag. 426).

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

EZIO CHIORBOLI. — *Giovanni Guidiccioni.* — Jesi, Stab. Tip. Cooperativo, 1907.

L'A. ritesse dapprima la vita del vescovo lucchese (pp. 1-22); esamina poi le rime (pp. 22-80); ed infine le prose: orazioni e lettere (pp. 80-152). La via percorsa, come si vede, è assai lunga; e mal si comprende la ragione per la quale il C. invece di segnar delle soste, per dir cosí, al suo viaggio distribuendo la varia materia in appositi capitoli, abbia preferito tirar via d'un fiato dalla prima parola fino all'ultima.[1]

Nulla di sostanzialmente nuovo aggiunge l'A. a quanto già prima fosse noto sulla biografia del G., ma è giusto riconoscere ch'egli non si lascia sfuggir l'occasione, ogni qual volta gli capiti, di correggere e vagliare i giudizj di coloro, che l'hanno preceduto nello studio dello stesso argomento. Minuto, anzi minuzioso è l'esame dei quattordici sonetti politici; a proposito dei quali espone qualche ipotesi nuova e ragionevole (vedi p. e. sul primo sonetto): più sbrigativa è la rassegna delle altre liriche di contenenza erotica e religiosa. Assai più a lungo s'indugia sulle lettere e sui discorsi del G.; e non si può togliere a queste pagine il merito di recare un qualche nuovo contributo, ma bisogna pur riconoscere che il *troppo* e il *vano* finiscono talvolta col tornar di pregiudizio a quel *buono*, che lo studio contiene. Altro non lieve difetto è il carattere apologetico, che fa spesso capolino, e finisce coll'accenttarsi in modo veramente eccessivo nelle ultime pagine: qui davvero allo storico subentra il panegirista. Cosí pure, secondo noi, il C. avrebbe giovato alla perspicuità del suo scritto se si fosse accontentato di restringere a piè di pagina sotto forma di noterelle quelle lunghe citazioni, onde il testo appare spesso infarcito, e non si fosse valso di certi spunti un po' troppo personali e subiettivi in un libro di critica (cfr. pp. 61 e 46-47).

Ad ogni modo tra i difetti non manca qualche pregio: vi sono anzi buone osservazioni ed opportuni suggerimenti (vedi p. e. la tavola in Appendice per l'ordinamento del Canzoniere), dei quali potrebbe giovarsi chi volesse tornar di proposito a studiare la figura e l'opera letteraria del buon vescovo di Fossombrone.

M. S.

[1] Per dare un saggio del sistema, seguito dall'A. ecco i trapassi, dai quali il lettore deve capire che si cambia argomento. A p. 22: " *Ed ora eccoci alle opere di G. Guidiccioni: alle poesie prima...* ": a p. 80: *Nel suo secolo medesimo il Guidiccioni ebbe fama anche di prosatore eccellente...* ". Dato un libro composto e questo modo si capisce che non vipuò essere alcun indice.

Maria Caroselli. — *Di alcuni caratteri della donna italiana nel Quattrocento.* Napoli, Pierro, 1907, pp. 71.

Idem. — *Cenni sulle idee pedagogiche di Francesco de Sanctis.* Napoli, Pierro, 1907, pp. 29.

Benché alle sue prime armi, la signorina Maria Caroselli mostra già attitudini felici ai nostri studj in questi due saggi, notevoli per la scelta opportuna dell'argomento e per la limpidezza e il garbo dell'esposizione.

Il primo opuscolo, di maggior mole, raccoglie in sei capitoli. (*La donna nel Trecento. — Il lusso femminile nel quattrocento. — Le donne erudite. — La donna nella Società. — Caterina Sforza. — La donna nella famiglia*) quanto di meglio e di più caratteristico ed attraente si poteva trascegliere dalle note opere del Burckhard e di Isidoro Del Lungo, di Lodovico Frati, del Luzio-Renier, del Monnier ed altri. L'informazione bibliografica è piena e sicura. Nè sono trascurate le notizie più importanti che si potevano trarre da scrittori quali il Castiglione, il Dominici, l'Alberti, il Sacchetti.

A proposito dell'Alberti, non s'intende perché l'A. si serva per le citazioni del testo del *Governo della famiglia* edito nel 1874, dove l'opera è è ancora attribuita al Pandolfini: senza dubbio, il testo edito dal Bonucci nel 1843-45 merita maggior fede.

Nuoce talvolta al fluire limpido della esposizione e al nerbo dell'argomentazione l'abuso de' frequenti innesti di parole altrui con le parole proprie dell'autrice.

Il saggio sarebbe riuscito ancora piú importante, se l'A. avesse allargato le ricerche su le condizioni della donna, rivolgendosi alle fonti dirette ed alla storiografia italiana trecentistica e quattrocentistica. Chi ha cosí ben cominciato, avrà pure la forza, mi auguro, di proseguire per questa via e di mostrare splendidamente, con fatti e particolari nuovi, quanta efficacia abbia operato la donna, uscente dal Medio Evo, su la vita e su l'arte del Rinascimento.

Ella non dimenticò — conchiude saviamente l'A. — " che non bisogna oltrepassare certi limiti, e che la forza principale della donna è appunto nella sua femminilità ".

Il secondo opuscolo è già un saggio di ricerche di prima mano, come si suol dire. " Francesco De Sanctis, che fu insigne letterato e sommo critico, fu anche insuperabile maestro ": scrive l'A. e si studia di dimostrarlo in pagine brevi, succose, interessanti, dove da notizie di fatto su la scuola di B. Puoti e sul De Sanctis nella scuola del Puoti e su la scuola propria di lui e su l'opera sua di ministro dell'istruzione, si passa a considerazioni sul metodo delle sue lezioni, sul modo com'egli concepiva la scuola, sul felice contemperamento tra l'ideale e il reale che egli per la scuola sognava.

Come opportuni e sempre nuovi ci suonano anche oggi gli ammonimenti del De Sanctis! Se le scuole vanno male, se ne incolpano i giovani — egli

dice — " Oh! quanto sbagliano costoro. La colpa non è degli scolari, è dei maestri. I giovani d'oggi sono come quelli di cinquant'anni fa. Sappiate destare nell'animo loro l'entusiasmo, sappiate far loro sentire il bisogno del sapere, stimolate le facoltà della loro mente e gli affetti del loro cuore... „. E altrove: " Ciò che un giovane deve domandare alla scuola è (non lo scibile) ma di esser messo in grado che la scienza la cerchi e la trovi lui „.

L'argomento preso a trattare dall'A. merita davvero che sia approfondito, analizzato in tutte le particolarità e in tutti i precedenti e i conseguenti, per dir così.

La " storia della scuola „ in Italia, e dei rapporti tra la scuola e la vita artistica, letteraria e civile della nazione, non che fatta, non è neppure sfiorata dai nostri critici. E ne varrebbe la pena! Sia dunque data la debita lode a chi offre alla storia futura qualcuno dei materiali di costruzione.

G. Lisio.

CRONACA.

∴ Francesco D'Ovidio in una sua memoria *Se l'ipotesi dell'originaria disparità dei linguaggi umani sia contraria alla dogmatica cristiana* (Napoli, Tip. della R. Università, 1907; di pp. 23 in 16.°) svolge il concetto " che la credenza cristiana non lega in effetto le mani a nessuna ricerca o speculazione sopra l'originaria unità o moltiplicità delle lingue „. Non le lega perché se il racconto biblico è reciso riguardo alla monogesi della specie umana, si presta alla duplice interpretazione monogenetica o poligenetica riguardo all'origine del linguaggio. La confusione babelica si può intendere " come una subitanea schiusa di dialetti diversi „ oppure " come una subitanea nascita di lingue che nulla avesser da fare l'una coll'altra „. E questa fu anzi l'interpretazione data da Dante nel *De Vulgari Eloquentia,* come il D'Ovidio stesso mostrò in un suo studio su *Dante e la filosofia del linguaogio.* La questione dunque rimessa di moda recentemente dagli studj del Trombetti, può essere indagata senza alcun timore degli ossequenti al racconto biblico quando anche dovesse condurre ad ammettere la poligenesi.

∴ Per le nozze della figliuola del libraio antiquario Leo Olschki il conte G. L. Passerini ha pubblicato in elegante opuscolo ornato di xilografie un saggio di versione in endecasillabi *Dalla " Chanson de Roland „* (Firenze, L. Franceschini, 1907; di pp. 13 in 16.°). Gli episodj tradotti sono: il tradimento di Gano; Orlando a Roncisvalle; la morte di Alda. Il Passerini si propone di dare la traduzione completa di tutta la *Chanson,* e intanto un altro bel saggio, contenente *La morte di Turpino e di Orlando,* ha pubblicato nel fasc. di aprile di quest'anno della *Rivista d'Italia.*

∴ Un libretto utile e piacevole a leggersi, *Giullari e uomini di corte nel 200* (Napoli, A. Tocco, 1907 di pp. 126 in 16.°) ha pubblicato il sig. Gaetano Bonifacio, raccogliendo e distribuendo in otto capitoli molti fatti che se potrebbero essere in qualche particolare rettificati e qua e là accresciuti, sono intanto sufficienti a far vedere nel loro insieme che cosa fosse nel secolo XIII questa classe di persone così strettamente collegata a una grande parte della produzione poetica del tempo.

∴ Per occasione di nozze il prof. G. Fabris ha pubblicato un mazzetto di *Leggende medievali* (Udine, Tip. D. Del Bianco; di pp. 30 in 16.°) tratte da un testo dialettale Veneto della Vita di Gesù Cristo. Questa Vita si trova in un manoscritto della Comunale di Udine, ed è mutila perchè dei 96 capitoli di cui era costituita, non ne avanzano che trentaquattro, corrispondenti a una parte della Passione e alla Resurrezione. Secondo il Fabris non si tratta di traduzione in volgare da un testo latino o francese, ma piuttosto di elaborazione popolare di elementi attinti a varie fonti, prima fra tutte il vangelo di Nicodemo, nella cui trama sono intestate leggende sacre e leggende romane più o meno note. Quelle scelte e pubblicate nel presente opuscolo sono: I. Il Pianto della Vergine; II. Como San Paulo converti Dionisio philosopho; III. Come Iuda Schiarioth nacque (cfr. il testo pubbl. dal prof. D'Ancona nel vol. *La leggenda di Vergogna* ecc.); IV. Episodio dell' assedio di Gerusalemme (leggenda della madre che, accecata dalla fame, scanna e cuoce un suo bambino); V. Crudeltà di Nerone (leggenda della gravidanza di N.); VI. Come Nerone volea far morir tre Baroni (ci richiama alla 4ª novella del Sacchetti per cui si potea rimandare allo studio di L. Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere,* Pisa, Nistri 1902 p. 112 e a un articoletto di A. Pagano, *l'Imperatore e l'abate* nella *Bibl. d. Scuole ital.* XI, n. 17; 15 nov. 1905). La redazione pubblicata dal Fabris corrisponde a quella catalana. Non sarebbe inutile pubblicare integralmente quanto avanza di tal copiosa compilazione leggendaria.

∴ La letteratura valdese medievale annovera fra altre composizioni un poema anonimo del sec. XIII di poco più di quattrocento versi intitolato *Novel Sermon,* che è una descrizione dell' Inferno. La lezione dei due codici che lo conservano è stata pubblicata successivamente dall' Apfelstedt nella *Zeitsch. für rom. Phil.* (1880) del Gröber e dal prof. F. Balma nel *Bull. d' Hist. Vand.* n. 24 (1906). Ora il medesimo prof. F. Balma ha preso in esame il suddetto poema in una memoria *L' Enfer du Dante et celui d' un poête anonyme. Une page d' Histoire de la Philosophie du mogen age* (Torre Pellice, Typogr. Alpine 1907; di pp. 39 in 16.°), nella quale studia la distribuzione dei dannati nell' inferno Valdese, raffrontandolo con quella che immaginò Dante e rilevando qualche affinità. Le affinità non sono molte; ad ogni modo l' accurata notizia che il Balma dà del poemetto è utile contributo alla storia del tradizionale argomento cui Dante impresse il suggello imperituro dell' arte.

∴ Gli studj sulle eresie e sugli eretici italiani dell'età media iniziati dal prof. Tocco, hanno trovato altri seguaci, e fra questi è da porre il prof. G. Volpe pel suo recente lavoro inserito nel *Rinnovamento* e ora tirato a parte (1907, di pagg. 171: *Eretici e moti ereticali dall' XI al XIV sec. nei loro motivi*

e riferimenti sociali). Il lavoro è ricco di nuovi resultati storici e fondato sopra una larga conoscenza della letteratura antica e moderna sull'argomento, con esposizione dotta insieme e perspicua.

∴ Annunziamo con piacere la incominciata pubbblicazione di un trimestrale *Archivium Franciscanum Historicum* a cura dei padri del collegio di S. Bonaventura e sotto la direzione del p. C. Golubovich, a Quaracchi presso Firenze. Ne è uscito un primo fascicolo di pp. 208, importante per le questioni che tratta e per la ricchezza delle notizie. Ogni fascicolo si distingue in *Discussiones — Documenta — Bibliopedica — Chronica* ecc. Da esso ben auguriamo all'opera degli studiosi seguaci del gran Santo di Assisi.

∴ L'editore Zanichelli ha pubblicato il XVIII vol. delle opere di G. Carducci, che ha per titolo *Archeologia poetica* (di pagg. 449 in 16.°). Niuno dei cultori della fama del poeta si lasci spaventare da cotesto titolo: qui invero è raccolta una parte speciale e cospicua dell'operosità del Carducci, nella quale egli si esercitò con profondità e perseveranza di ricerche; lo studio, cioè, della piú antica poesia volgare, dai primi vagiti al canto squisito del Petrarca. Aggiungasi che questi scritti erano sparsi in periodici o atti d'Accademia, e si avrà certezza che il volume sarà accolto con favore dagli studiosi. Ne diamo perciò l'Indice: *Della Scelta di curiosità letterarie inedite o rare; Della lirica popolare italiana dei sec. XIII e XIV; Di alcune poesie popolari bolognesi del sec. XIII, inedite; Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ritrovate nei memoriali di Bologna; Di Matteo Frescobaldi e delle sue rime; Prefazione alle rime di F. Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi; Discorso sulla canzone:* Spirto Gentil; *Discorso su la canzone:* Quel che ha nostra natura; *Discorso su la canzone:* Italia mia.

∴ Il dott. G. D. De Geronimo in una sua memoria intitolata *Il codice di rime antiche ora smarrito De La Tour - Galvani - Manzoni*, (Napoli, Cimmatura e Tessitore, 1907 di pp. 27 in 16.°) dimostra che il suddetto canzoniere fino ad alcuni anni fa in possesso del conte Giacomo Manzoni ed ora smarrito, deve essere " copia esatta e fedele o del codice casanatense d. V. 5 o di quello più antico da cui questo derivò. Il De Geronimo che si propone di continuare le indagini, spera di poter determinare quale di questi due sia il vero *assempro*.

∴ Il medesimo dott. G. D. De Geronimo che attende a un'edizione delle rime di Cino da Pistoia, una delle cose più desiderate dagli studiosi dell'antica lirica italiana, pubblica intanto tre note al canzoniere dell'amoroso poeta (Agnone. Tip. editr. Sannitica; di pp. 34 in 16.°). Nella prima sostiene che il sonetto *Naturalmente chere ogni amatore*, responsivo al dantesco *A ciascun alma presa e gentil core*, sia di Terino da Castel Fiorentino e non di Cino, avanzando la congettura che l'attribuzione al pistoiese del cod. chig. L. VIII, 305 sia derivata da una cattiva lettura del nome *Terino* scritto con il segno dell'abbreviazione delle lettere *er*. La questione fu già toccata in questa *Rassegna* (IX), e anche ora a noi sembra men probabile l'attribuzione a Cino. La seconda nota è una buona illustrazione della ballata di Cino *Si m'ha conquiso la selvaggia gente* che ci è conservata nel codice Bartoliniano. Il De Geronimo la ripubblica con qualche emendazione, e studiandone il contenuto conclude che è una ballata " di soggetto amoroso e civile nel tempo

stesso, scritta dall' amareggiato cittadino ed amante infelice; nella quale però la tetra disperazione che vi è trasfusa è più dettata dalle sventure amorose, dal dolore della donna amata e dalla fierezza e impassibilità di lei che dalle disdette politiche e dalla crudeltà della città natale e dai danni che essa va a se stessa procurando e al poeta „. La terza e ultima nota mira a dimostrare che è di Cino il sonetto *Donna io vi potrei dicer parole* conservato anonimo nel cod. Marc. Ital., IX, 529 del sec. XIV, fra altre rime sicuramente del pistoiese.

∴ In un foglietto volante stampato a Casale-Monferrato (Rossi e Lavagno) il prof. E. Comello, che ivi è lodato insegnante liceale, annunzia che " il crittogamma dantesco del *Cinquecento dieci e cinque* è finalmente spiegato „. Come già anni addietro Giuseppe Picci applicando alla spiegazione di questo mistero il sistema degli anagrammi numerici, patrocinato e diffuso dal venerabile Beda, dimostrò che la cifra D. X. V. viene a dare in lettere ***Kan Grande de Scala Signore De Verona***, così ora il prof. Comello dimostra che significa ***Enricus Septimus Lucemburgi imperator romanus.*** Se non che, è proprio codesto il titolo usuale, ufficiale di Arrigo VII? donde l' ha cavato il prof. Comello? Noi invece consultando gli *Acta Henrici VII* del Bonaini, troviamo che il suo nome è sempre scritto ***Henricus*** e non ***Enricus***, che di solito vi sono ommessi il numerale e la patria, e che è detto ***Romanorum imperator***, non ***Imperator romanus.*** Anzi, due documenti dicono chiaramente qual doveva essere il motto delle bolle e privilegj; cioè: Henricus dei gratia Romanorum Rex semper Augustus (pag. 379-81). Ora, bisognerebbe vedere se ridotte in cifra le lettere di questo titolo autentico, la somma tornasse a darci il 515: ma ne dubitiamo: e d'altra parte non si può foggiare un titolo diverso da quello che era proprio a codesto imperatore.

∴ Nel canto X del Purgatorio il prof. G. Lisio mostra come procedano insieme l'*Arte e la Poesia* (estr. dalla *Rivista d' Italia* del marzo 1907) con osservazioni acute ed originali e con molta limpidità ed eleganza di forma. Ognuno ricorda come in cotesto canto il poeta ci ponga innanzi agli occhi scolpite a modo di basorilievo, da divino artefice, storie del vecchio e del nuovo Testamento e di Roma: e tutte e ciascuna illustra l' A. con giusto e pieno concetto del magistero poetico dantesco.

∴ Il prof. A. Bertoldi ha illustrato con garbo ed arguzia il *Canto di Belacqua* (Città di Castello. Lapi, di pagg. 35 in 16.°) mettendo in luce la maestria colla quale Dante ha saputo ritrarre quel suo infingardo amico, facendone come la personificazione della pigrizia, e compensando colla giocondità dell' episodio l' aridità dell' anteriore, grave ma pur necessaria, dissertazione scientifica, sul corso del sole. Notiamo che il B. sostiene la lezione *Montasi su Bismantova in cacume,* anziché l'altra e in *Cacume*, e anche noi siamo di egual opinione.

∴ Sopra il libro di H. Kelsen *Die Staatslere des Dantes Alighieri*, il prof. A. Solmi (estr. di pagg. 14 in 16.°, dal *Bollet. Soc. Dantesca*, N. S., vol. XIV) dà giudizio come di lavoro coscenzioso, pur notandone le mende e aggiungendo considerazioni e notizie proprie intorno all' importante argomento delle dottrine politiche di Dante e de' suoi contemporanei, e circa al valore scientifico e storico del libro ***De Monarchia.***

∴ Il *Canto VI dell' Iuferno* ha avuto per lettore ed illustratore in Orsanmichele il sen. I. Del Lungo, e ora forma parte della collana pubblicata dal Sansoni (di pagg. 43 in 16.°). Esso è, chi non lo ricorda?, il canto di Ciacco e del primo annunzio dell' esilio. Il D. L. oltre farne rilevare le bellezze d'arte, ha fatto notare il carattere del protagonista e sopratutto illustrato i casi di Firenze, poiché " nelle quattro terzine della profezia di Ciacco non v'è sillaba che non sia rigorosamente storica e non ci presenti come una sintesi di quel dramma che, scena per scena, si svolge nella *Cronica* preziosa di Dino Compagni, lungo l'ultimo ventennio del secolo decimoterzo ". Notiamo che il D. L. non attribuisce nessuna relazione a persona al famoso *giusti son due*, e crede che per tal modo il poeta voglia ironicamente far intendere, con richiamo a un noto passo biblico, che Firenze ne ha solo due, cosí n'è sprovvista!, uno meno ancora dei tre della Bibbia.

∴ Bella e dotta lettura è quella stata fatta dal prof. V. Crescini in Orsanmichele, del *Canto XVIII dell' Inferno*. del canto cioè dei seminatori di scandali e di scisma (Firenze, Sansoni, di pag. 62 in 16°) La figura di Maometto è lumeggiata secondo le indagini del prof. D'Ancona sulla leggenda di lui in Occidente, e secondo le migliori fonti quelle di Dolcino, di Pier da Medicina, di Curione, del Mosca, e di Bertram del Bornio, sempre mostrando come vivamente li rappresenti l'arte del poeta. Come dev'essere stata piacevole a udirsi, cosí è piacevole ed insieme utile a leggersi questa conferenza del professore padovano.

∴ Appartengono alla letteratura dantesca due opuscoli del prof. G. Piranesi: l'uno *I principi negligenti del c. VII del Purgatorio* (Roma, estr. dalla *Riv. Araldica*, 1907, di pag. 15) dove, a maggior illustrazione degli abitanti della valletta, si danno di essi notizie e si riproducono i loro stemmi domestici: l'altro la *battaglia di Colle* del 16 giugno 1269 (estr. dalla *Miscell. stor. della Valdelsa*, di pag. 12 in 16°), in che si illustra storicamente e topograficamente codesto episodio delle guerre toscane, e si danno notizie di Sapia dei Saracini di Strova.

∴ Il signor Lucio Bologna si è messo all'impresa di rammodernare il Convivio di Dante collo scopo di renderne la lettura più facile agli alunni dei licei e degli Istituti tecnici, e ne ha pubblicato un saggio fuori commercio contenente il primo trattato (Milano, L. 7. Palestrini e C., 1907; di pp. 48 in 16.°). Certo è lodevole la sua intenzione di diffondere la conoscenza di questa opera dantesca, ma noi dubitiamo che anche nella nuova veste moderna, essa possa trovare lettori negli alunni delle nostre scuole medie. Il *Convivio* cosí importante, come giustamente afferma il Bologna, per lo studio della *Divina Commedia*, è libro ormai riserbato a coloro che fanno professione di studj; agli altri non può esser gradita che la lettura di qualche pagina in cui l'animo, il sentimento dello scrittore hanno il sopravvento sul sottile filosofante di scienza medievale.

∴ Libretto scarso di dottrina e non bene scritto è quello del dott. Ferruccio Boffi intitolato *Albòri di Modernità nel " De Vulgari Eloquentia "*. (Rocca S. Casc., Cappelli, di pp. 52 in 16.°). All'autore è rimasto ignoto il bel

discorso di Pio Rajna sul *De Vulgari Eloquentia* (nel volume *Lectura Dantis. Le opere minori di Dante Alighieri* ecc. Firenze, Sansoni 1906) nel quale avrebbe trovato rilevati con ben altra chiarezza e precisione e discrezione quanto si può notare di intuizioni moderne nell'operetta dantesca.

∴ In uno stesso volumetto il prof. M. Porena raccoglie *Due Conferenze dantesche* (Napoli, Perrella); l'una sul c. IV; l'altra sul XXI del Purgatorio. Nella prima è liberamente notata l'aridità della materia astronomica che occupa gran parte del Canto, ma si mette in rilievo l'arte finissima colla quale, nel personaggio di Belacqua, negli atti e nei detti suoi, è data come la personificazione dell'uomo pigro. Tutti i tratti che contribuiscono a render perfetta questa immagine di pigrizia fisica e intellettuale sono illustrati argutamente: forse uno ne è dimenticato: ed è il modo col quale quel poltrone per eccellenza designa l'Angelo custode del Purgatorio: *L'angel di Dio che siede in sulla porta.* Stazio piú oltre, nel c. XXI dice che sul primo dei tre gradi della porta *ha il Vicario di Pietro le piante;* ma Belacqua immaginandosi quel ministro divino non lo vede se non sedente: tutta la beatitudine dell'Angelo è pel gran pigro lo starsi a sedere! — Anche illustrando il c. XXI l'A. ha fini osservazioni critiche, ma si ferma specialmente e con amore sul personaggio di Stazio, che è ben delineato nelle sue essenziali caratteristiche. Trattando poi della ragione per la quale il poeta napoletano ha parte cosí cospicua nel poema, crede l'A. che " per bocca di Stazio Dante abbia voluto pagare a Virgilio il suo piú pieno e solenne tributo d'ammirazione ". E ciò può ben ammettersi, considerato le lodi che in questo canto si fanno della *Eneide*, mamma e nutrice della virtú poetica di Stazio. Ma giova non dimenticare ciò che è detto nel Canto successivo: dove Virgilio è esaltato come profeta del Cristianesimo e alluminatore della mente ottenebrata dagli errori del paganesimo. Con Stazio è un nuovo aspetto della figura complessa di Virgilio, che, rappresentato nel poema come sommo filosofo naturale, sommo poeta e cantore di Roma e dell'Impero, ha in questo canto la sua intera figurazione diventando anehe annunziatore della nuova fede coll'Egloga famosa. Cosí Virgilio è presentato in tutti gli aspetti nei quali lo concepiva l'età media, e in che Dante doveva esaltarlo.

∴ Degno di special considerazione è lo scritto del sig. L. Chiappelli, *Dante in rapporto alle fonti del diritto ed alla letteratura giuridica del suo tempo* (estr. dall'*Arch. storico,* di pagg. 44 in 16.°), col quale le opere dantesche e in specie il *De Monarchia* sono messe in relazione colle fonti del diritto e colla letteratura romanistica e canonistica di quell'età. Numerosi e importanti sono questi confronti, per i quali si viene a concludere che " il diritto romano è il fondamento giuridíco delle dottrine politiche di Dante, la pietra angolare sulla quale poggia la sua costruzione giuridica ". Nè meno note gli erano le dottrine dei canonisti, come si vede particolarmente dal libro terzo del trattato, dove, senza citare gli autori, si mostra espertissimo delle loro sentenze, e le combatte acremente. Interessante è l'esame fatto dall'A. del 2.° *De M.*, che è tutto in esaltazione del popolo romano per la copia di testimonianze ivi addotte, di giuristi e di canonisti, pro e contro la missione storica provvidenziale di Roma. Ampia e sicura è l'erudizione

sparsa in questo lavoro, che addita le fonti e i parallellismi delle dottrine di Dante, e poche sono le sentenze di lui che non vengano raffrontate con quelle della scienza contemporanea. Fra quelle di cui rimane ignota la fonte, si registra il luogo del *De M.* che dice: *unde recte scriptum est: Romanum imperium de fonte nascitur pietatis,* dove il Ch. crede trovare una generica reminiscenza del diritto romano. Vegga egli se non piuttosto derivasse dal discorso di Costantino contenuto nella Leggenda di S. Silvestro, notissima nell'età media, per la conferma che in essa si conteneva della donazione famosa (v. D'Ancona, *Il Tesoro di B. Latini versificato,* pag. 53).

∴ *Lo* spirito del Cerchio di Giuda e *il* Messo del Cielo *nel IX Canto dell' Inferno dantesco* hanno offerto materia di studio al prof. A. Piersantelli (estr. dal *Giorn. dant.* di pagg. 22 in 4.°). Secondo il parere dell'a. lo *Spirito* evocato sarebbe quello di Satana stesso per indurre Giuda al tradimento del Maestro, e Virgilio inconscio del mistero sarebbe sceso a trarlo fuori dell'abisso; e il *Messo,* poi sarebbe S. Pietro. L'a. conforta queste sue opinioni con molti argomenti, che denotano l'acutezza della sua mente, ma, a veder nostro, non dimostrano la verità indiscutibile delle sue conclusioni. I due misteri rimangono indecifrabili, e rimarranno sempre tali, poiché Dante non ci ha dato il modo di chiarirli, ed ha anzi voluto che rimanessero tali, a scorno e disperazione dei suoi lettori.

∴ Al nome e alla biografia di Dante si ricollegano quelli di Ravenna e dei suoi signori, dei quali A. Corbelli (*La fine di una Signoria: Gli ultimi da Polenta,* Torino, Sacerdote, 1907, di pag. 162 in 16°) narra le vicende e la caduta in una special monografia. Né leggendola si può a meno di rimpiangere la sparizione di un dominio sotto il quale Dante ebbe quieto rifugio e tomba onorata, sicché sembri grave giudizio di Dio se furono cacciati di seggio coloro che quella tomba avevano alzata e custodivano. Ravenna diventò pomo di discordia perenne e di sanguinosi conflitti fra Venezia e i Pontefici. Questa monografia è condotta su documenti di storia e di archivio, ed è di piacevole ed istruttiva lettura.

∴ Il Prof. Fedele Romani ha pubblicato col titolo *L' Opera d' arte* (Firenze, Tip. Galileiana, 1907; pp. 89 in 16) due lezioni da lui fatte nel R. Istituto di Studj Superiori. La prima è una prolusione e in essa l'egregio uomo dopo aver esposte le sue idee sui caratteri essenziali dell'opera d'arte, le applica praticamente all'esame del *Giudizio universale* di Michelangelo, di cui una buona riproduzione adorna il volumetto. La seconda lezione è un commento estetico della canzone petrarchesca *Chiare fresche e dolci acque,* nel quale il Romani continua l'applicazione delle sue idee sull'opera d'arte. In ambedue le lezioni la finezza di gusto del critico e la sua attitudine a penetrare le ragioni intime dell'arte, si rivelano palesi. Non in tutto peró ci troviamo d'accordo con lui riguardo all'interpretazione della canzone. Approviamo senz'altro la sua interpretazione del secondo verso, che ammette il bagno, interpretazione che non rompe " come alcuni temono, l'unità dell'azione: unità che è necessaria per metter questa prima strofa in piena ed esatta relazione con l'altra, *Dai bei rami scendea....* dove non si fa parola del bagno. Il bagno può essere l'antefatto, e il poeta puó avere aggiunto *ove le belle membra....* solo per dar la ragione del trovarsi Laura su quella

riva ». Ma non possiamo seguirlo nel significato ch' egli assegna al *seno angelico,* che per noi non è " tutta la curva e la sinuosità che produce, sedendo, una persona ravvolta in ampia e lunga veste „, sibbene il vero e proprio *seno* che insieme con la gonna (la parte inferiore del corpo, dalla cintola in giú) ricopriva l'erba e i fiori, facendoci immaginare Laura sdraiata al suolo lievemente appoggiata a un gomito.

∴ Della canzone *Chiare fresche e dolci acque* torna a discorrere il professore NINO QUARTA, in un articolo estratto dal *Giorn. Dantesco* XV, quad. I, e intitolato *Per una nuova interpretaz. della canz. " Chiare fresche* ecc. (pp. 19 in 16). La nuova interpretazione è del Prof. A. Gentille, il quale sostiene in fondo con qualche lieve modificazione, l'interpretazione episodica della canzone contro l'unità di situazione preferita giustamente secondo noi da molti e anche dal Quarta. L'articolo del Quarta contiene una breve ed utile storia delle interpretazioni della canzone e si chiude con una chiosa sugli ultimi versi della seconda strofe, che non ci sembra cogliere nel segno. Il Quarta cosí interpreta gli ultimi quattro versi: " come lo spirito in nessun altro luogo trova pace come in quella piaggia diletta, cosí il corpo in nessun altro luogo troverà una fossa più tranquilla. „ Ma in questi versi si dà la ragione del perché il poeta desideri che l'anima torni al proprio albergo ignuda e il corpo sia da qualche benigno sepolto in quei luoghi glorificati: e la ragione è che lo spirito affaticato non puó fuggire in un porto piú riposato del cielo, e la carne travagliata e l'ossa, ossia il corpo, non può fuggire in una fossa più tranquilla di quella che offrirà il luogo descritto nella canzone.

∴ Sebbene con ritardo annunciamo il lavoro del dott. ENRICO PROTO, *Sui nuovi abbozzi di rime di F. Petrarca* (Napoli N. Jovene, 1906 di pp. 50 in 16.°). Contiene nuove ed acute osservazioni su quelle rime inedite del P. scoperte e pubblicate qualche anno fa dal Sicardi e dal Giorgi nel *Bull. d. Soc. fil. romana* n. 7, e delle quali fu già reso conto in questa *Rassegna* (XIII, 307). Quanto a quel *Confortino* per cui, come risulta da una postilla latina, il P. scrisse i versi ultimamente editi, il Proto colla scorta di un sonetto del Vannozzo, crede di potere identificarlo con un musicista che era assai noto nel trecento e caro al Petrarca, il quale, richiesto, gli mandò quelle rime, perchè fra esse ne scegliesse una da rivestire di note.

∴ Quanti anno letto l'*Intelligenza* di Dino Compagni, sanno ch'essa è come composta di pezzi, desunti da varie fonti, e che ognun d'essi fu in proposito additato e illustrato da varj eruditi. Al prof. D'Ancona parve di rintracciar la prima origine della descrizione della casa di Madonna in una descrizione del Palazzo ducale di Spoleto pubblicata la prima volta dal Mabillon: e tale indicazione fu inserita dal Del Lungo nel suo *Dino* (I. 447). Ora il prof. G. SORDINI, dotto scrittore umbro, nella sua memoria *La pretesa descrizione del palazzo ducale di Spoleto scoperta e pubblicata dal Mabillon* (estr. dal *Bullett. di St. patria per l'Umbria*, Perugia, Cooperativa, di pag. 15 in 16°) non negando in massima cotal derivazione, mette in chiaro che non si tratta di un vero palazzo. e tanto meno di quello di Spoleto, e neanche, come altri propose, di quello lateranense o dell'altro dei Cesari, ma di una concezione leggendaria, di origine orientale, e connessa colla leggenda di S.

Tommaso nell'Indie, il cui Re dimandó all'apostolo di erigergli un palazzo, ed egli ne dié il disegno, quale si trova riprodotto nel poema volgare, e innanzi a questo nella *Cronica* di Orderico Vitale. Tali sono le conclu-clusioni alle quali giunge con giudiziosa critica e limpida esposizione l'autore di questa memoria erudita. E poichè almeno cinque sono i testi antichi che contengono tal descrizione, riman ferma la derivazione di quella parte del poema da un d'essi o da altri consimili ignoti ancora. Alla dimanda che fa l'A. se di cotesto episodio e della sua origine trattino per avventura il Gellrich e la sig. Cenzatti, le cui scritture non vide, possiamo rispondere negativamente.

∴ Estratta dagli Atti della Accademia di Torino è una *Nota* del bibliotecario C. Frati, *Aneddoti da codici torinesi e marciani* (Torino, Clausen, di pagg. 29 in 16.°), Vi si contengono in quattro capi (che vorremmo augurare iniziassero una serie di lunga durata) notizie recondite ed utili di bibliografia e di storia letteraria; l'ultimo che tratta della edizione del *Dittamondo*, al quale attendevano il Monti ed il Perticari, ci offre su tal argomento parecchie lettere inedite del gran poeta e del bibliotecario Morelli; e la storia di quel disegno, già tratteggiata dal nostro prof. Pelaez in una sua apposita *Memoria*, si accresce di questi pregevoli documenti.

∴ Il sig. M. Mignon riunisce insieme due articoli; *Sienne et Catherine de Sienne* (Nevers, 1907, di pagg. 26 in 16.°), dei quali il primo narra una rapida visita a Siena, celebrata nelle sue bellezze d'arte con entusiastico linguaggio, e l'altro è un accurato studio psicologico sulla umile e grande vergine di Fontebranda. Tutto è osservato e detto con precisione e con garbo; sopra un minimo, insignificante particolare dissentiremmo dall'autore: la *Fontebranda* ricordata da Dante non è quella di Siena, ma piú veramente l'altra che sgorgava sotto il castello di Romena, e che piú opportunamente, con i *ruscelletti* del Casentino, viene a ripercuotersi nella memoria di maestro Adamo.

∴ Per nozze Dall'Oglio-Cimberle il prof. G. Fabris ha messo a luce un *Sonetto di S. Caterina da Siena* (Cividale, Stagni, di pagg. 10 in 16.°), tratto da un codice udinese. È un componimento gnomico sulla corruzione universale del costume, simile a molti di quel tempo, e piú specialmente ad uno che va sotto il nome del Pucci e del Brunelleschi. Che sia proprio di S. Caterina, lo attesta soltanto il codice ricordato, e sebbene esso sia autorevole, si sa che *unus testis, nullus testis.* E si sa poi che vane furono le indagini, anche del Gigli, per trovare poesie composte dalla Santa senese.

∴ Un erudito opuscolo ha pubblicato Antonio Avena intorno a *Guglielmo da Pastrengo e gli inizi dell' umanesimo in Verona* (Verona, G. Franchini 1907; di pp. 78 in 16.°). Di Guglielmo da Pastrengo vissuto tra l'ultimo decennio del sec. XIII e i primi sei del XIV è tessuta con ogni diligenza la vita e si dànno particolari notizie sulle sue relazioni col Petrarca, che conobbe ad Avignone nell'occasione di una sua ambasceria politica, e dal quale gli furono indirizzate alcune epistole illustrate nel presente opuscolo. Attorno al nome del da Pastrengo sono ricordati altri dotti coetanei, e di tutti si esaminano le opere e se ne indagano le fonti " per ricercare quale

fosse la coltura di chi le scrisse, quale studio i loro autori avessero fatto degli scrittori classici e medievali, così da stabilire quale posto loro spetti nella storia del nostro rinascimento „. L'opera maggiore di Guglielmo da Pastrengo *De Originibus rerum*, cui meglio si converrebbe il titolo *de viris illustribus et de originibus rerum* è nella 1ª parte una specie di lessico alfabetico degli uomini illustri vissuti in ogni nazione ed età con pochi cenni sui loro scritti e sul tempo in cui vissero. Con ciò il Pastrengo intendeva perpetuare la memoria delle opere e degli autori di esse, che l'invidia del tempo dubitava potesse col tempo distruggere. Per questo l'Avena chiama Guglielmo da Pastrengo il primo umanista italiano in quanto " non solo s'ispirò ai classici, ma cercò primo di tutti di conservare larga memoria dei loro scritti e di tramandarla viva ai postori „. In appendice il signor Avena oltre un albero genealogico della famiglia di Guglielmo; pubblica due lettere di lui al Petrarca, due giudizi pronunciati sopra un testamento contestato e finalmente il catalogo della Biblioteca del monastero di S. Zeno, compilato fra il 1400 e il 1412. Notiamo infine che a p. 22 del presente opuscolo si dá notizia che in parecchi atti notarili della Biblioteca Capitolare di Verona s'incontra il nome del figliuolo del Petrarca Giovanni, che appunto per mezzo di Guglielmo da Pastrengo ebbe a Verona nel 1352 una prebenda canonicale.

∴ Il prof. C. Marchesi tratta con diligente dottrina e con critico acume *Di alcuni volgarizzamenti toscani in codici fiorentini* (*estr. dagli Studj romanzi,* 1902, di pagg. 114 in 16.°), discorrendo dei codici e delle stampe della *Metaura* di Aristotile, della quale, notati gli errori della stampa veneta del 1544, afferma che una edizione critica potrebbe farsi anche sui soli codici fiorentini; poi, dei volgarizzamenti di Valerio Massimo, trattando con larghezza della fortuna e delle vicende della traslazione del libro famoso, e additando alcuni manoscritti sfuggiti al De Visiani, nella ristampa dell'opera presso il Romagnoli: per ultimo, delle traduzioni di Palladio.

∴ Buon contributo alla storia, e a quella in particolare del costume, ci offre il prof. F. Gabotto colla pubblicazione di *Inventari messinesi inediti del quattrocento* (Catania, Giannotta, 1907, di pagg. 67 in 18.°). Egli li ha tratti, in numero di sei, da una miniera quasi inesplorata, qual'è l'Archivio notarile di Messina, e ora li pubblica, dottamente illustrati, quasi ad additare una fonte copiosa, e a incitare altri a ricercarla. Gli inventarj sono del 1406, del 1463, del 1464, del 1465, del principio cioè del secolo e di oltre la metà, e appartengono a persone di diversa condizione: una nobile e ricca donna, un giudeo barbiere, un prete, un barbiere-chirurgo, un borgomastro ecc. Il fondamento pertanto non è largo, ma ciò non vieta all'editore di fare o proporre alcune illazioni sulla quantità del numerario nelle famiglie, sulla cultura e il possesso di libri, sul vestiario e la copia degli indumenti d'uso: illazioni che potranno esser confermate o attenuate o distrutte anche, dalla successive indagini d'archivio. I molti vocaboli che occorrono negli Inventarj, alcuni comuni e generali, altri speciali all'isola o alla città, sono illustrati in note finali, e raccolti poi in un indice. La pubblicazione è pertanto fatta con diligenza somma, e giova sperare che qualche studioso del luogo si ponga sulle orme segnate dal dotto professore durante il breve tempo del suo insegnamento in Messina.

∴ Altro manipolo d'inventarj, non dell'Italia inferiore ma del Piemonte, dobbiamo allo stesso prof. F. Gabotto, pubblicato in sontuosa edizione nuziale col titolo *Per la storia del costume nel Medio-evo Subalpino* (Torino, Baravalle e Falconieri, di pagg. 28 in 4.°): e sono l'inventario dei beni proprj di una vedova del 1314, un corredo nuziale del 1378 e l'inventario degli oggetti del Castello sabaudo di Rivoli del 1417, ai quali precede un dotto saggio sulla storia del costume in Piemonte.

∴ Il dott. G. Coggiola ha scritto una pagina curiosa ed utile narrando quale fu e da quali norme regolato *Il prestito di manoscritti della Marciana dal 1494 al 1627* (estr. di pagg. 24 in 4.° del *Centralblatt f. bibliothekswesen*), facendoci sapere quali cod. bessarionei furono dati in prestito ai dotti, e a chi fra questi, e quali non ritornarono e come con sottili indagini, possono questi identificarsi con codici di altre bibliotoche.

∴ Nuovo e non spregevole contributo alla storia dell'umanesimo ha raccolto il prof. F. L. Mannucci col suo saggio su *Anton Maria Visdomini poeta lunigianese* (Genova, tip. dalla Gioventú, di pagg. 37 in 16.°) ove sono raccolte le poche memorie biografiche di lui e illustrate le sue scritture poetiche. Qneste veramente non sono di gran valore, salvo il carme *Aspasia*, che è riprodotto sulla stampa della rara *Miscella* della fine del sec. XV, e che è dato anche tradotto in sciolti.

∴ Il prof. G. Volpi ha trovato in un cod. Ashburn.-Laurenz., e ce ne dà notizia, *un nuovo testo della Nencia da Barberino di Lorenzo de' Medici* (Firenze, Galileiana, di pagg. 15 in 16.°). Questo nuovo testo consta di sole venti ottave, mentre quello vulgato ne ha cinquanta, ed offre una lezione e un ordine di svolgimento migliore dell'altro, sicché l'editore ragionevolmente argomenta che la piú ampia lezione è un rifacimento ampliato dall'autore stesso o da altri. Il celebre poemetto rusticale è riprodotto nella nuova forma: ma sarebbe stato utile metter a fronte delle ottave comuni ai due testi, anche quella vulgata.

∴ Per nozze Savj-Lopez-Proto di Albaneta il dott. Fortunato Pintor ha pubblicato e illustrato con la sua consueta dottrina e diligenza una serie di spigolature *Da lettere inedite di due fratelli umanisti: Alessandro e Paolo Cortesi* (Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1907; di pp. 43 in 16.°). I due Cortesi ebbero molte amicizie nella società letteraria di Roma e di Firenze e perciò il loro carteggio offre non mediocre interesse storico, come qnello in cui ci imbattiamo in nomi allora illustri e in informazioni per una ragione o per un'altra importanti. Le lettere da cui il P. ha tolto degli estratti, sono indirizzate a Francesco Baroni cancelliere della repubblica fiorentina a tempo del Magnifico; sono alcune latine, altre volgari e gli studiosi del quattrocento vi troveranno di che soddisfare la loro curiosità di eruditi.

∴ Il dott. R. Valentini raccoglie e pubblica nuove *Notizie biografiche e filologiche sul Panormita* (estr. di pagg. 39 in 16.° dai Rendic. dei Lincei, XVI (1902), arrecando ragguagli sulla vita ignoti o mal noti, rettificando lezioni e date, pubblicandone scritture inedite, e infine lumeggiando meglio le relazioni di lui col Guasco. Sono frammenti che, composti insieme

con altri, potranno darci nell'autore di essi lo scrittore di un nuovo e compiuto lavoro sull'insigne umanista.

∴ Ai bibliofili e agli studiosi della storia dell'arte tipografica piacerà il sapere che nel Bollettino della R. Accademia di Scienze e Lettere di Copenhagen (n. 6, da pag. 265 a 301, con 4 riproduzioni a facs.) il sig. H. O. Lange ha inserito un dotto lavoro sopra *Les plus anciens imprimeurs à Perouse, 1478-82*. È una nuova e ricca pagina, che si aggiunge al saggio del Manzi sopra i tipografi tedeschi in Italia nel sec. XV, e che accresce e corregge quanto scrissero in proposito della tipografia perugina il Vermiglioli e Adamo Rossi.

∴ Il prof. A. Degubernatis ha fatto la gradevole scoperta di una poetessa, che non va confusa con le tante che ingombrano le falde del nostro Parnaso, ma merita di esser tratta dalla folla per valor poetico e per corrispondenza fra i casi della vita e la loro sincera espressione nel verso. È costei *Isabella Morra,* le cui *Rime* sono dal D. G. riprodotte con *Introduzione e Note* (Roma, Forzani, 1907, di pagg. 47 in fol.). A ragione il D. G. ha intitolato la prefazione il *Romanzo di una poetessa*, perché meglio non potrebbero qualificarsi i casi della infelice gentildonna del sec. XVI, vittima dell'odio dei suoi fratelli. Ravvivando la memoria della Morra e riproducendone le rime, che pur coi difetti del tempo, hanno singolari accenti di sincerità, il valente professore ha fatto opera utile insieme e gentile.

∴ Notevole saggio dell'opera alla quale ora attende l'operoso nostro G. Pitré sopra *Medici, Chirurgi, Speziali e Barbieri antichi in Sicilia*, è l'opuscolo da lui messo fuori per nozze Di Martino-Deodato, che dà notizia della *Tassazione delle visite mediche e delle operazioni chirurgiche in Sicilia nei sec. XV e XVI* (Palarmo, tip. del Boccone del povero, di pagg. in 16.°) riportando curiosi documenti storici rispetto a codesto argomento.

∴ Di un ignoto o mal noto scrittore cinquecentista e dell'opera sua di poeta ci informa con sensi di patria carità il prof. M. Cevolotto con una monografia *Attorno all'opera di G. Cornelio Graziano* (Treviso, Turazza, di pagg. 58 in 16.°). Mediocre verseggiatore fu il Graziano, cosí nelle *lode di Maria Vergine*, come nel poema, al quale piú è raccomandato il suo nome, *l'Orlando Santo*, scritto ad emendar l'errore del Boiardo e dell'Ariosto, che l'avevano fatto innamorato e furioso. Sicché questo poema " si riconnette a quel movimento di reazione cattolica, che pervase ogni espressione di vita italiana nella seconda metà del sec. XVI ". Piú tardi, nel sec. XIX, il Bagnoli si contentò di celebrare *Orlando Savio:* in quel fervore di cattolicismo del sec. XVI si volle farlo *Santo*. Il tentativo fu infelicissimo, e dell'opera rimase poco piú che il nome, che stuzzicava la curiosità degli studiosi nelle bibliografie generali e speciali: ora lo conosceremo meglio, in quello che vale e che merita, per il sunto abbastanza largo dato dall'A., che ne espone la tela, ne indaga le fonti, e ne mette in luce, tra i difetti, quel poco che in se ha di buono.

∴ Tempo addietro abbiamo in questa *Rassegna* (XIII, 15) informato ampiamente di un libro del prof. F. Rizzi sul Cecchi e sulla sua " commedia osservata ". Vorremmo colla stessa ampiezza informare anche di un altro

volume dello stesso autore, consacrato allo studio *delle farse e commedie* del Cecchi (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907, di pagg. 254 in 16.°), e poiché ciò non ci è possibile, ci restringiamo a dire che in esso si tratta sotto tutti gli aspetti cotesta forma drammatica, quale il Cecchi la trovò, come l'intese e la foggiò, come la lasciò e qual fu dopo di lui. Cosí questo volume non solo è strettamente congiunto coll'antecedente, ma costituisce un interessante capitolo di storia del teatro toscano nel secolo decimosesto.

∴ Gli studiosi ricordano il mito che espone Aristofane sull'origine e la natura d'amore nel Convito di Platone; orbene questo mito fu messo in versi endecasillabi sciolti dal cinquecentista Anton Francesco Oliviero di Vicenza e col titolo *L'origine d'amore* pubblicato a Venezia dal Valgrisi nel 1557. É versificazione che non ha alcun pregio poetico e che per giunta snatura il racconto e il suo significato in modo strano. Tuttavia per la sua curiosità non inutilmente il prof. E. Proto ha dedicato ad essa un breve studio *Il Mito Platonico sull'origine dell'Amore messo in versi da un cinquecentista* (Napoli, N. Iovene e C., 1907; di pp. 19 in 16.°).

∴ Il 14 sett. 1907 Cetona, la terra sanese che ha dato i natali a Luca Contile ha voluto celebrarne il 4° centenario dalla nascita erigendogli una memoria marmorea e consacrandogli una raccolta di prose e versi (*Nel IV centen. di L. C.*, Sarteano, Cerere, 1907, di pag. 24 in fol.) con particolari biografici e storici, usciti dalla penna del Salza, che primo ravvivò il nome del letterato cortigiano cinquecentista con una memoria pregevole, nonché del Del Lungo, del Mazzoni e di altri.

∴ Negli *Atti della Società Svedese di Letteratura* il chiaro romanista e germanista dell'Università di Helsingfors, prof. W. Soederhjelm dà notizia di *Un melodramma italiano del 1600, di argomento nordico e con scena iu Finlandia.* Il melodramma, da lui ritrovato in una raccolta messa insieme da un principe Gabbrielli al cominciare del secolo scorso e ora custodita nella bibl. Vitt. Em. di Roma, s'intitola *Alfio in Finlandia;* l'unico che lo citi è l'Allacci nella sua *Drammaturgia* (1755); sconosciuto ne è l'autore, e sembra che il melodramma sia rifacimento di un originale inedito, più ampio e in forma più drammatica. Alvida è il nome dell'eroina: il che farebbe pensare a una derivazione dalla tragedia *Alvida* di Giacomo Cortone (Padova, 1615) e piú anche dal *Torrismondo* di T. Tasso (1587), nel quale ultimo dramma la principessa si chiama appunto Alvilda. Ma l'esame delle tre opere mostra che esse ben pochi tratti hanno in comune. La fonte dell'*Alfio in Finlandia* è da cercare in un racconto della " Historia Joannis Magni Gothi Sedis Apostolicæ legati.... de omnibus Gothorum Svenumque Regibus...., che Johannes Magnus scrisse a Venezia nel 1540 e suo fratello Olaus Magnus pubblicò a Roma nel 1554. Del resto è possibile non solo, ma probabile, che l'autore conoscesse anche la grande opera di Saxo Grammaticus, uscita a Parigi nel 1514, e che offre per la prima volta, benchè con varie differenze, quello stesso racconto. Il fatto di un argomento nordico riadattato al teatro musicale italiano del XVII secolo, è certo significante per la conoscenza che dell'antica letteratura scandinava si aveva fin da allora nel nostro paese.

∴ Prendiamo nota di due altre pubblicazioni galilejane del prof. A. Favaro, cioè 1.°: la *Serie* XVIII degli *Scampoli galilejani* (Padova, Randi, di pagg. 32 in 16.°), che contiene i N. CXVIII-CXXV: *In qual giorno del febbraio 1564 dovrebbe celebrarsi la ricorrenza del natalizio di Galileo; Contribuzioni alla ricerca dei canocchiali costruiti da Galileo; Ancora di don Giovanni de' Medici e delle sue relazioni con Galileo; Per la storia delle prime osservazioni fatte da Galileo sul pendolo e della applicazione di esso alla orologeria; Ancora di Giovanni Ciampoli; Intorno all' Archivio della Inquisizione di Firenze, e ai documenti galilejani in esso altre volte contenuti*: *Una visita all' Archivio Chiaromonte in Cesena*: *Pensieri, Sentenze e motti di Galileo raccolti dai discepoli.* — 2.° Il n. XXI degli *Amici e corrispondenti di Galileo*, che tratta di Benedetto Castelli (Venezia, Ferrari, di pagg. 136 in 16.° con ritr.): ampia e dotta monografia sulla vita e sulle opere scientifiche di questo saggio benedettino, che fu dei piú fervidi seguaci e dei piú valorosi fautori del gran matematico e del nuovo suo metodo.

∴ Buon saggio letterario su un fecondo scrittore del sec. XVIII è quello di L. Cellucci, *Un poligrafo del settecento: l'ab. G. B. Roberti* (Napoli, Jovene, di pagg. 119 in 16.°). Lo studio delle opere di lui, distinte in versi italiani, scritture d'eloquenza e ascetiche, lettere erudite e familiari, trattati filosofico-morali e prose e carmi latini, è fatto con molta diligenza e molto acume. Aggiungasi che la forma è curata con amore, sicché da questo aspetto, non secondario né trascurabile, il lavoro del Cellucci si distingue da quelli di molti altri giovani nelle loro prime manifestazioni a stampa, Né come spesso accade, l'autore si è soverchiamente innamorato del suo soggetto, ma con molta equanimità espone del Roberti cosí i pregj, come i difetti, distinguendo fra questi quelli che provengono dalla natura dell'ingegno dagli altri che appartengono, cosí nella sostanza come nella forma, alla " maniera gesuitica ", alla scuola cioè e al sodalizio cui il Roberti appartenne. Il lavoro, lo ripetiamo, è degno di lode e promette nell'a. l'attitudine ad altri consimili saggi di storia e critica letteraria.

∴ In un articolo su *La Critica estetica e il Parini* (Roma, Rivista d'Italia; di pp. 30, in 16.°) Emilio Bertana afferma che la critica estetica in quanto è pura contemplazione, rivelazione e valutazione di bellezza, forse non è ancora apparsa fra noi o almeno non si è ancora occupata del Parini. Ma poichè ebbe e conserva il nome di estetica la critica del De Sanctis, egli esamina le pagine che questi dedica nella *Storia della Letter. ital.* e in uno dei *Nuovi Saggi* al Parini e rilevando i difetti del suo giudizio sul poeta lombardo, vuol mostrare " con un esempio da non trascurarsi l'errore assai pericoloso di chi oggi giura nella validità universale del giudizio estetico e nella infallibilità critica del De Sanctis ".

∴ È uno studio che si legge con piacere quello che il signor Angelo Custodero pubblica intorno all'ironia pariniana nei suoi *Brevi appunti sul " Giorno " del Parini — Il " Mattino " e il " Mezzogiorno "* (Trani, Vecchi e C., 1907, pp. 61 in 8). Egli muove dall'appunto fatto dal De Sanctis al *Giorno* di monotonia e uniformità, e dalle difese dello Zanella, ed analizza molto minutamente l'arte del poeta di Bosisio nel suo capolavoro, per met-

terne in evidenza tutte le incomparabili finezze e dimostrare che il Parini, pur non evitando sempre qualche contradizione e incongruenza, e, qua e là, anche, qualche lungaggine seppe di solito riuscir splendidamente vincitore contro le varie e grandi difficoltà del soggetto e della finzione artistica che si era deliberatamente imposta. Non tutto è, nè vuole essere nuovo in questo lavoro; ma alcune osservazioni sono felici ed acute.

∴ Parlammo altra volta della *Bibliografia vichiana* di B. Croce: ora annunziamo ad essa un ricco ed utile *Supplemento* (Napoli, Giannini, di 34 pag. in 4°), che porta nuovo contributo ad ogni rubrica, e cui l'A. promette di far succedere col tempo altre aggiunte sull'argomento. È cosa curiosa che in questa bibliografia si debba trovare anche una rubrica di " opere apocrife ", essendo " non infrequenti le falsificazioni commerciali, mediante le quali libracci, rimasti invenduti, sono stati gettati di nuovo in circolazione con frontespizio ristampato, recante il nome di Vico ": e qui si registrano due di cotesti imbratti fraudolenti. L'un d'essi che porta per titolo — è bene che la cosa sia nota — *La Scienza e la Storia comparate con la Civiltà*, opera postuma, Firenze, 1899, è una invenduta opera di P. Dolci (*Sintesi di scienza storica*, Napoli, Morano, 1887). La bibliografia vichiana è condotta con la diligenza consueta al Croce. Notiamo peró un piccolo errore a pag. 26 dove si legge: " Di un D. Butta piemontese (che scrisse anche un libro *Delle Origini Sociali*) dev'esistere un dramma che ha per soggetto il Vico ". Il dramma e il trattato, condotto sulle idee del Vico e stampato a Firenze nel '47, sono realmente di uno stesso autore: salvo che questi non è " un D. Butta ", ma Domenico Buffa, uomo politico subalpino, deputato e ministro, morto precocemente e con universale rimpianto, nel 1858.

∴ Coll'ajuto dell'Epistolario raccolte dal Campori e con proprie indagini d'archivio, G. Sforza ha composto una interessante Memoria su *Ludovico Antonio Muratori e la Repubblica di Lucca* (estr. dalle *Memorie della R. Accademia di Torino,* LVII, 1907 di pagg. 42 in 4.°) Essa dà nuove prove dell'operosità del buon Proposto e del suo amore infaticabile ai documenti della storia, di fronte aile titubanze e alle paure dei governi d'allora, che gli negavano l'accesso agli Archivj: ma per lo piú si verificava il motto che l'impronto vince l'avaro, ed egli riusciva a metter piede nei gelosi *sancta sanctorum.* E in risposta ai dubbj ch'egli volesse far indagini a vantaggio sia dell'Imperatore, sia del Papa, sia del suo Duca, e alle imputazioni stolte e ridicole di furbo, di nemico della chiesa e perfin di eretico, rispondeva imperterrito che cercava ciò che giovasse all'erudizione dei tempi andati " non a nuocere ai diritti e al percorso de' tempi presenti ". E sicuro di se, poteva dire altamente: " oso dire che merito mi si creda ": e finalmente temprava i contrasti e faceva tacere gli scrupoli con una pazienza e insieme una energia di volontà e d'opera che sempre piú si ammirano quanto più se ne producono le testimonianze.

∴ Ernesto Lamma ha pubblicato per uso delle scuole secondarie *Gl' Innamorati* del Goldoni (Città di Castello, S. Lapi, di pp. 91 in 16.°), corredati di note e preceduti da una prefazione in cui è fatta con cura l'analisi della commedia e dei caratteri di essa.

∴ Il Prof. Cammillo Pariset si occupa di *Un'amicizia ignota del Cardinale Giulio Alberoni* in un articolo già comparso nella " Rivista d'Italia „ del maggio, scorso anno. L'amicizia è quella del patrizio fanese Pietro Paolo Carrara, poeta arcade, e autore, oltrechè di liriche assai mediocri, di una mediocrissima tragedia intitolata *Cesare*. L'A. pubblica alcune lettere inedite, che si conservano nell'Archivio comunale di Fano, dirette dall'Alberoni al Carrara. Parecchie non sono che di ringraziamento pei rituali augurj natalizi. Più importante quella da cui appare che il patrizio con coraggiosa generosità aveva offerto la sua casa al Cardinale quando questi era bersaglio delle ire di molti potenti e sottoposto a processo per l'azione da lui spiegata come ministro di Spagna. Nella prima parte dell'articolo, vi sono curiosi particolari intorno alle accoglienze fatte nelle Marche a Giacomo III Stuart, pretendente al trono d'Inghilterra, e a sua moglie Maria Clementina. Quest'ultima, separatasi poi dal marito, fu ospite due volte anche del suddetto Carrara.

∴ In una memoria che s'intitola *Il Cardinale Alberoni e l'impresa di Sardegna nel 1717*. (Estratto dall'" Archivio Storico Sardo „, 1906, pp. 53) il Prof. L. Arezio esamina la condotta del ministro di Filippo V nel periodo preparatorio della famosa impresa spagnola contro la Sardegna e la Sicilia ed arriva alla conclusione, molto diversa dall'opinione ancora piú diffusa, che il Cardinale non solo non fu l'ispiratore della spedizione, ma la sconsigliò da principio, ben avvertendone i pericoli, che gli apparivano assai maggiori e più sicuri dei vantaggi. Avvenimenti ed uomini, tra i quali ultimi specialmente il duca Francesco Farnese, e l'ambizione anche di emulare la la gloria del Richelieu, lo avrebbero poi convertito all'impresa. Questa tesi importante è sostenuta dall'A., contro quella opposta del Professione, con buono e minuto esame di documenti e di fatti.

∴ Notasi da qualche tempo un lodevole fervore di studj intorno a quel periodo di nostra storia che dagli ultimi anni del 700 si estende alla caduta del Regno italico e nel quale sono veramente da cercare le prime origini del Risorgimento nostro. Ecco, per esempio, un saggio del sig. Attilio Butti; *I deportati del 1799*. (Estratto dall'" Archivio Stor. Lomb „. 1907] in cui, prendendo occasione dalla ristampa delle *Lettere Sirmiensi* di Francesco Apostoli curata dal D'Ancona, l'A. aggiunge altre notizie, intorno ai deportati stessi, a quelle dal D'Ancona già fornite nelle sue note illustrative. Le trae il Butti da giornali politici di quei giorni e da Diarj mss. dell'Ambrosiana, dandoci il nome di altri di quegli infelici, nuovi particolari intorno alle vita di alcuni di essi ed agli ufficj poi ricoperti, e intorno alle accoglienze fatte a quelle prime vittime della reazione austriaca nel loro ritorno in patria.

∴ *Francesco Gianni e la sua patria poetica* offre argomento ad una memoria di F. L. Mannucci (Genova, Carlini, estr. dalla *Rivista Ligure,* di pagg. 25 in 16.°). La patria poetica dell'improvvisatore romano è Genova, dovè il Gianni trovò amici e fautori entusiastici, e insieme detrattori e nemici, finché il governo oligarchico non gli impedí di soggiornarvi piú a lungo. Quei trionfi e quelle guerre sono, sulla scorta di documenti contemporanei, esposte lucidamente dall'autore.

∴ Nel fascicolo 158 (febbraio 1908) dell'*Emporium* segnaliame un arti-

colo *Per l'iconografia foscoliana,* ricco di ritratti di Ugo, e di donne da lui amate, e di vedute di luoghi. Ne è autore il prof. A. Michieli, che vi ha posto la massima diligenza, e al quale dovevamo già le curiose indagini sul Foscolo a Venezia.

∴ Dopo molto e vario discorrerne abbiamo adesso uno studio assennato e compiuto sul poeta *Giovanni Torti*, per opera del prof. E. Bellorini (Napoli, Jovene, di pagg. 113 in 16.°). Esso è un definitivo lavoro sul Torti, che fu un probo uomo e onesto cittadino, e un poeta il cui nome non perirà per averlo egli stesso unito a quello del Foscolo, e per un motto famoso del Manzoni. Il prof. Bellorini lo segue in tutte le vicende della vita, e ne studia con amore gli scritti: e come per quelle è diligente ed esatto, cosí è equo nel giudizio complessivo della sua produzione poetica; e noi pienamente consentiamo con lui, che cioè " il Torti fu un diligente lavoratore di versi, i quali ci appaiono come la veste dignitosa di un pensiero onesto, ma vero poeta non fu, se non per eccezione, in qualche momento. Nel campo didascalico, da lui coltivato di preferenza, non fu poeta, forse, che una volta sola, in *Scetticismo e Religione,* dove prevale il sentimento e questo si traduce in vive immagini; negli altri scritti insegnativi domina sempre e troppo la nuda ragione ". Meglio, a parer nostro, non potrebbe dirsi.

∴ Tardi annunziamo, perché avremmo voluto piú ampiamente parlare non del solo primo fascicolo, ma di tutta l'opera, la pubblicazione del prof. T. Casini, *Fonti per la Storia della Consulta di Lione* (Modena, Società tipografica, di pagg. 248 in 4.°), della quale già il titolo dice il contenuto e che diventerà a sua volta per le notizie in essa accuratamente raccolte, preziosissima fonte ai futuri storici di quel primo periodo del Risorgimento politico italiano. Precede una dotta prefazione, cui tengono dietro i documenti opportunamente illustrati, che si compiranno con notizie biografiche dei 454 deputati dell' assemblea lionese, primo Parlamento di italiani raccolti a discutere della propria costituzione politica.

∴ Prendiamo nota di due recenti volumi della *Biblioteca* di Classici italiani annotati, pubblicata dalla Ditta dott. Francesco Vallardi di Milano. Il primo di essi contiene le *Poesie scelte* di U. Foscolo con *Introduzione e Commento* di G. Gigli (1907, un vol. di pagg. XXXIII-175). Buona è l' Introduzione, piú particolarmente di carattere biografico e per la quale l' autore si è valso di quanto in questi ultimi anni si è pubblicato in copia sul poeta: ad essa segue una utile bibliografia: anche il Commento è giudiziosamente condotto sui migliori che l' hanno preceduto. = L'altro vol. contiene *Le mie prigioni* e altri scritti scelti di S. Pellico con Introduzione e Commento di E. Bellorini (1902, di pag, LVI-398, in 16°). Abbiamo piú addietro (p. 16 e segg.) ricordato i pregj e i difetti dell' edizione del maggior libro del Pellico, fatta dal povero Chiattone, cui la morte, e fors' anche il presentimento di essa, tolse di ben ordinare e illustrare quanto di nuovo aveva raccolto sul saluzzese. Il Bellorini, anch' esso uno studioso, pacato e sereno, del Pellico, si è potuto giovare dell'opera del predecessore e compagno, e delle proprie ricerche, e ci ha dato una edizione accurata nel testo, e bene illustrata storicamente, cui precede una bella biografia, accompagnata da una utile nota *bibliografica,* si da potersi dire che il Pellico ha in lui il più compiuto dei

biografi e il miglior interprete dei suoi scritti. Alle *Mie prigioni* e ai *Capitoli aggiunti,* tengon dietro i *Doveri degli uomini*, due Tragedie (la *Francesca da Rimini*, l'*Ester d'Engaddi*) e due cantiche (la *Tancreda* e la *Morte di Dante*).

∴ Opportuno preludio (secondo crediamo e speriamo) a nnovi studj sulla vita del gran poeta meneghino e a una nuova edizione compiuta e corrretta delle sue sue poesie, sono le *Lettere di* C. PORTA *a Tommaso Grossi, a Luigi Romani, a Gaetano Cattaneo e ad altri, e di varj amici del poeta*, a cura del prof. C. SALVIONI (Milano, Cogliati, di pagg. 65 in 18.°, estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, XXXV, fasc. XVII, 70, che fanno seguito alle altre dal Salvioni stesso inserite nel 1894 nel *Giorn. it. d. lett. ital.* (XXXVII, 278). Esse sono nuova prova dell'amicizia fraterna che univa insieme i due poeti vernacoli, e dei lavori comuni della " cameretta ": ritrovo di pochi e studiosi amici. Queste lettere, com'è naturale, presentano molti particolari nuovi per la biografia del Poeta, e confermano ciò che si sapeva dell'animo e dell'ingegno di lui, delle sue propensioni e delle avversioni sue. Curioso è notare come il classico scrittore in dialetto, zoppichi notevolmente in italiano, rispetto a sintassi e a ortografia.

∴ Continuando i suoi studj sul periodo romantico, dei quali via via facemmo menzione, il prof. G. MUONI ci da adesso informazioni intorno *I drammi dello Shakespeare e la critica romantica italiana* (1815-45) e intorno la *leggenda napoleonica nella letterat. ital.* (Firenze, nuova Rassegna editr., di pagg. 32 in 16.°). Nel primo saggio molti sono gli scritti citati e discussi, e le varie sentenze pronunziate al tempo del romanticismo rispetto al valore del tragico inglese, in modo da formare una pagina della storia della critica, che utilmente poteva protrarsi dal momento delle battaglie classico-romantiche a quello nel quale all'ammirazione dello Shakespeare non fece piú velo nè il pregiudizio classico, nè il patriottismo. Anche il secondo Saggio contiene notizie degne di osservazione; ma ci è parso alquanto manchevole, forse perché l'autore si è voluto limitare ad aggiungere soltanto qualche altro nome a quelli già indicati dal Medin e dalla Pettenazzi.

∴ Nella *nota* presentata da G. SFORZA all'Accademia di Torino col titolo *Alessandro Manzoni e una baruffa tra l'Annotatore piemontese e i romantici lombardi* (Torino, Clausen, di pag. 22 in 16°) si illustrano nella loro genesi le dottrine dell'autore dei *Promessi Sposi* sulla questione della lingua, e si rinarra un episodio della guerra fra i classici e i novatori, con abbondanza di documenti contemporanei e vivezza di esposizione.

∴ Col titolo *Estetica e Religione di A. Manzoni,* il nostro collaboratore A. PELLIZZARI (estr. dalla *Rassegna Contempor.*, di pagg. 32 in 16.°) prende ad esaminare parecchi scritti recenti sui *Brani* inediti dei *Promessi Sposi,* editi dallo Sforza, confutando coloro i quali nella soppressione dell'episodio della Monaca di Monza scorgono l'influsso di motivi d'indole religiosa o morale. Noi già, pubblicando un buon articolo in proposito (XV, p. 299) del prof. Romani, e lasciando a lui come a tutti i nostri cortesi cooperatori, piena libertà di opinioni, notammo che anche, secondo l'autorevole parere di G. B. Giorgini, il Manzoni aveva tolto dal romanzo la storia della Monaca

per sole ragioni d'arte e non per efficacia di scrupoli morali, che altri gli avesse instillato. Il P. sostiene appunto con solidi argomenti e con stringente polemica questa stessa tesi. I brani inediti, cosí egli conclude, il Manzoni gli tolse dal racconto suo non per scrupoli religioni né per suggestioni di terzi, ma per motivi di ordine, di misura, d'equilibrio artistico. Fece bene a toglierli: fece meglio ancora a non distruggerli. Dalla lettura di quelle pagine meravigliose riceve nuova conferma la grandezaa dell'arte sua „.

∴ Qualche anno fa parlammo in questa *Rassegna* dei buoni *Commenti critici* ai Promessi Sposi di Giovanni Negri; ora segnaliamo un altro utile volumetto di *Appunti sui Promessi Sposi con un' Appendice sulla Storia della Colonna infame* (Trani, Vecchi e C., di pp. 192 in 16.°) di Angelo Custodero. Contiene una serie di osservazioni su personaggi e fatti del romanzo che rivelano nell'autore buon gusto ed acutezza di mente; si leggono perciò con utilità e diletto; ma l'autore stesso riconosce che qualche volta la sua critica cerca il pel nell'uovo: però con tutta reverenza al grande scrittore.

∴ Il dott. F. Boffi intitola *Il " Borghesismo „ del Manzoni e " I Promessi Sposi „* (Milano, Critica sociale; di pp. 18 in 16.°) un suo articoletto in cui vuol mostrare che, come tutti gli artisti sono gli esatti interpreti non solo dell'epoca e della regione loro, ma anche della classe da cui sono usciti, cosí il Manzoni nei Promessi Sposi è la voce della borghesia italiana e lombarda particolarmente di quasi tutto il secolo scorso. Prove di ciò il Boffi trova nei giudizj, negli apprezzamenti che il Manzoni formula per gli atti delle classi contrarie agli interessi della classe sua, e nelle glorificazioni che, d' altra parte, compie per individui e caste a lui affini. Sarà; ma sopratutto il Manzoni è sincero artista.

∴ Dopo il borghesismo, ecco un altro critico, Alberto Róndani, di cui altre volte abbiamo annunciato garbati scritti manzoniani, parlare del *Socialismo Manzoniano* (Roma, Officina Poligrafica editrice; di pp. 37 in 16.°). L' A. stesso dichiara che forse la parola socialismo in questo caso dice troppo, ma vale a temperarla l' aggettivo che la segue. Ad ogni modo, il concetto ch' egli svolge nel suo opuscolo è " che la dottrina morale e civile del Manzoni, sarebbe ancora benefica quando fosse usata a risolvere i problemi sociali che, latenti quando il Manzoni scriveva, furono da lui veduti e compresi e, in teoria, avviati verso una soluzione che non poteva essere che quella indicata dalla carità umana, che è una cosa sola con quella carità cristiana, la quale vuole e comanda, prima di tutto, un' equa distribuzione delle ricchezze „.

∴ Intento del sig. Romeo Santi (*La religione e il suo influsso nell' arte dei " Promessi Sposi „*. Catania, Giannotta, 1907, pp. 63 in 8.°) è quello di mostrare come il Manzoni abbia nel suo capolavoro rappresentato il Cristianesimo nella maggiore purezza ed elevatezza e in quali modi, il sentimento religioso, di cui il grande scrittore, come si sa, era tutto penetrato, abbia influito sull'arte del romanzo. I principali personaggi manzoniani sono da lui studiati nei diversi motivi ed atteggiamenti del loro operare e sentire: così, per esempio, l'Innominato nella famosa conversione. Tema, come si vede, tutt'altro che nuovo, ehe suggerisce però ancora al sig. Santi, qualche

buona e sottile osservazione. Se non che, il lavoro è, specie nella prima parte, un po' slegato e saltuario, e le considerazioni e impressioni perchè di natura, come sempre in questi casi, essenzialmente estetica e psicologica, sono anche, per forza, molto soggettive e quindi qua e là, altrettanto discutibili.

∴ L'opuscolo del sig. G. Gallarresi: ***Un recente biografo del General Pino*** (Estratto dall' " Archivio Storico Lombardo „, 1907, pp. 7) è una recensione dell'opera del Pellini: " Il general Pino e la morte del ministro Prina „. Il Gallavresi ne parla con favore, pur correggendo qua e là qualche inesattezza e rilevando qualche difetto e lacuna. In sostanza l'autore della recensione è d'accordo con quello del libro, nel giudizio intorno al generale Pino, giudizio tutt' altro che benevolo, specie per la sua condotta molto ambigua e sospetta nella trista giornata del 20 aprile 1814.

∴ Il sig. Gallavresi nelle sue ***Ricerche intorno alla Rivoluzione milanese del 1814*** (estratto dai " Rendiconti „ del R. Istituto Lomb. Sc. e Lett. 1907) fa una rassegna di quello che di più notevole è stato scritto, specie in questi ultimi tempi, su la caduta del Regno Italico e su la tragica giornata del 20 aprile 1814, per mostrare a che punto sono oggi gli studj sull'argomento e indicare alcune fonti, ancora tutte o in parte inesplorate a cui gli studiosi potrebbero attingere con vantaggio. Egli, che si propone di lavorare nell'Archivio Porro, pubblica intanto, in appendice, due lettere del Duca di Lodi, regalate probabilmente dal Senatore Porro al Conte Jacini. I sentimenti patriottici del Melzi ricevono da esse nuova conferma; e vedesi anche come, malgrado i dubbj da qualcheduno a torto sollevati in proposito, egli fosse del Beauharnais devoto e convinto fautore.

∴ Col suo opuscolo ***Per la riabilitazione di Maria Luigia.*** (estratto dal " Bollettino Storico Piacentino „, 1907, pp. 16) il sig. Stefano Fermi si schiera tra gli apologisti della Duchessa di Parma e Piacenza. Riconosce che fu debole e frivola, ma la vuole perdonata, o almeno compatita, in considerazione della buona prova da essa fatta nel governo del suo piccolo Stato. E a proposito di ciò, pubblica un carme inedito, dedicato a Maria Luigia da ammiratore a noi ignoto, per l'inaugurazione di un nuovo ponte sulla Trebbia. Non si tratta propriamente, dice il prof. Fermi, di riabilitazione, ma sì di reintegrazione storica. La seconda moglie di Napoleone non sortí da natura tempra fatta per la lotta e per le eroiche abnegazioni e resistenze; amò molto la vita ed il piacere: ecco i suoi torti. Ma sebbene egli si faccia forte anche degli autorevoli argomenti del Masson, non riesce a cancellare l'impressione sfavorevole, per non dire disgustosa, che suscita la condotta di Maria Luisa verso il grande ed infelice suo consorte. La celebre staffilata del Giusti non è, purtroppo, che la constatazione di un fatto che resta per quella donna indelebile macchia.

∴ Su ***le fonti del Marco Visconti in alcuni romanzi storici di Walter Scott*** (Sarno, Fischetti, 1905), s'intrattiene garbatamente e con sicura conoscenza dell'argomento il dott. Paolo Adiletta. Dalle sue ricerche e dai raffronti che ne formano il frutto piú succoso, si ricava che non solo come esempio, incitamento, punto di partenza in genere il Grossi ebbe presenti i romanzi storici del grande narratore inglese, ma anche come modelli da seguire nella trattazione di certi episodj e nella figurazione di alcuni tipi,

e non degli ultimi, del suo racconto. Le somiglianze rintracciate dall'A. son tutte convincenti, e le considerazioni ch' esse gli suggeriscono, acute e, in generale, accettabili.

∴ Per nozze Chiari-Tivelli il sig. G. MICHELI, già benemerito per altre pubblicazioni giordaniane, ha messo a luce alcune *Lettere* di P. GIORDANI *a Domenico Santi* (Parma, Zerbini, 1907, di pagg. 21 in 16.°), trascegliendone quattro fra le molte del carteggio, a delle altre dando generica notizia. Queste lettere appartengono alla gioventú del Giordani, e sono dirette a chi fu suo maestro, e poi tenerissimo amico, sicchè possono servire, come si vede da ciò, ad illustrare le vicende e gli studj dello scrittore piacentino nei primi anni; né è questa la prima volta che noi auguriamo che finalmente sorga chi ampiamente ci narri la vita del Giordani. Le presenti lettere, che per lo piú si espandono in sensi di amicizia o toccano argomenti di filosofia morale, sono quanto a forma assai diverse dalle successive, quando il Giordani si fece uno stile proprio e costante. Ad ogni modo, noi ci uniamo al voto dell'editore che tutto questo carteggio non vada disperso, ma venga raccolto e conservato nella biblioteca parmense.

∴ Brani e prenunziamenti di piú vasto lavoro su *la Genesi del Risorgimento italiano* sono gli scritti che S. NICASTRO manda a luce col titolo di *Episodj, tendenze e figure della Storia del Risorgimento* (Palermo, Vena, 1907, di pagg. 85 in 16.°). Il primo di questi scritti sui *Caratteri dell' idea italiana dal sec. XIII al XVIII*, è una rapida sintesi della formazione dell' idea unitaria. L'autore non ha voluto fare (cosí si esprime) " la solita raccolta delle varie espressioni del sentimento nazionale avanti l'ottocento, ma mettere in rilievo i diversi atteggiamenti dell' idea italiana nella sua lenta formazione, il principio animatore di questa secolare evoluzione ". E sta bene: ma senza i " soliti " raccoglitori di fatti e di detti, non si potrebbe non che fare, neppur tentare il lavoro di sintesi. E diciamo pure che ancora molto resta da raccogliere e lumeggiare in tal materia. Nel discorso, che guarda il fatto dai diversi suoi atteggiamenti storici, molte cose ci paiono esposte con acume e con vivezza di espressione; ma non in tutte possiamo convenire, perché a parer nostro, o erronee o bisognose di maggior dimostrazione. Cosí ad es. che durante l'età feudale si abbia fra noi " lotta di classe e non piú di razza "; che l'età comunale si spieghi anch'essa colla " lotta di classe "; che le parti guelfa e ghibellina fossero determinate soltanto " da ragioni schiettamente economiche " lasciando stare l'inopportunità di questo frasario al tutto moderno e applicabile ai fenomeni che abbiamo sott'occhio, certo è che in formule cosifatte mal contengonsi e rattengonsi i fatti e i caratteri di un intero periodo storico, sicché facilmente ne scappa fuori qualcuno che ne smentisce o mette in dubbio l'esattezza. Occorre in queste lucubrazioni di filosofia della storia molta discrezione, molta ponderazione. E per es. non potremmo ratificare l'accusa non nuova del resto, dall'A, data a Dante, " di aver invocato nuovamente l'intervento dello straniero nella Penisola " quando si pensi il concetto che aveva il poeta dell' Impero e dell'Imperatore Romano. Il prof. N. che dice di lavorare già da sette anni su

tal materia, può ancora ritornarvi sopra e rivederla cosí nella sostanza come nella forma, riducendo l'una e l'altra a maggior perfezione.

∴ È uscito a luce fin dallo scorcio del passato anno il terzo volume del *Carteggio* di M. Amari, raccolto e annotato dal prof. D'Ancona (Torino, Soc. tipogr. editr. nazion. di pagg. 385 in 16.°). Esso comprende un nuovo gruzzolo di lettere dell'Amari o a lui dirette, che continuando l'antica numerazione, vanno dalla DCCVI alla DCCCII. In fondo al vol. sono aggiunte e correzioni a tutti e tre i vol. e l'indice generale delle persone delle quali in quelli sono date notizie biografiche. Recentemente nella *Rivista di Roma*, fasc. V, si è voluto dar a questo Carteggio una giunta di X lettere: autentiche e interessanti sono le nove dirette al p. Guglielmotti; ma la prima non è di Michele Amari lo storico, bensí del suo omonimo, il *conte* Michele Amari, come del resto appare dalla testata della lettera stessa: *L'incaricato di affari del Governo provvisorio di Sicilia presso la Corte di Torino.* Questo ufficio, com'è ben noto, ebbe appunto nel 1860 il *conte* Michele.

∴ Dei manoscriti lasciati da F. L. Polidori alla Federiciana di Fano già ebbe a informare ripetutamente il sig. A. Mabellini pubblicandone una biografia e il suo carteggio col Tommaseo (v. *Rassegna*, p. 147, 1906). Ora il sig. F. Bernini ci dà notizie de *Gli "Studj" inediti di lui* (estr. dalla *Rivista d'Italia*, febbr.) offrendone qualche saggio e promettendo di pubblicare qualche parte, cosí dai 4 vol. che li contengono, come dall'altro dei *Sinonimi*: e gli uni e gli altri sieno i ben venuti.

∴ Nell'inaugurazione del Comitato veneto della Società nazionale per la Storia del Risorgimento, G. Biadego ha opportunamente con un discorso, ora a stampa, (Milano, Cogliati, di pagg. 42 in 16.°) illustrato la *Figura di Carlo Montanari*. veronese, uno dai maggiori martiri di Belfiore, e raccolto le poche memorie scritte da lui.

∴ È noto che nello scorso ottobre 1907 si celebrò in Ripatransone il nome del poeta Luigi Mercantini consacrandogli un busto. E a più durevol memoria di tali onoranze si pubblicò anche un opuscolo (*L. M.*, Ascoli-Piceno, 1907, De Sanctis, di pag. 60 in fol.) che racchiude prose e poesie in lode di lui e dei suoi scritti, e ritratti e figure di persone e di luoghi.

∴ Alla letteratura garibaldina si aggiunga il recente discorso di Carlo Lagomaggiore, *Il carattere ideale della gesta garibaldina* (Udine, Tip. Marco Barducco, 1907, di pp. 26 in 32).

∴ Col titolo *Una galleria di autoritratti*, il prof. A. Serena (Treviso, Turazza, di pagg. 39 in 16.°) raccoglie una serie di sonetti nei quali l'autore ritrae se stesso nelle sue condizioni fisiche e morali. Comunemente si crede che il primo a darne esempio fosse l'Alfieri, ma l'A. ne ha rivangato qualcuno anteriore, ed inosservato: probabilmente l'astigiano fu quello che insegnò la via ai poeti posteriori, dei quali qui vengono raccolti illustrandoli, i componimenti nella forma del sonetto. Dopo dunque l'Alfieri vengono in ordine di età il Dalmistro, il Manzoni, il Foscolo, il Carrer, il Gazzino, il Bonghi, il Prati, il Revere, il Legranzi, il Peretti, il Carcano, il Tenca, il Lizio Bruno, il Carducci, il Giuffrè, ii Masssarani: una schiera non piccola, e di non poco valore. Se non che altro nome va sostituito a quello del Bonghi, come già

avvertimmo in questa nostra *Rassegna* (VII, 328) parlando dei *Pensieri inediti* del Bonghi stesso, ove fu primamente inserito. Esso appartiene a Lazzaro Papi, e il Bonghi l'avrà probabilmente avuto da G. B. Giorgini, che lo dettò anche al prof. D'Ancona, il quale l'inserí nel suo *Manuale di lett. ital.* (V. 107) restituendo anche alla vera lezione l'ultimo verso, che deve dire non già *chiaro amore ed util morte,* ma *chiara ancora* ecc.

∴ Per nozze Castelfranco-Pavia il prof. G. Boralevi pubblica le lettere di *Due grandi in onore di Eugenio Camerini* (Livorno, Debatte, 1907, di pagg. 16 in 16.°). Esse sono di Victor Hugo l'una, di Giosue Carducci la seconda, ambedue molto onorevoli per l'arguto erudito e critico. Alle lettere precede un garbato scritto dell'editore; ma non potremmo accogliere la congettura di lui che il Camerini fosse il *K* del *Diritto,* contro il quale scrisse il Carducci, difendendosi, nelle sue *Polemiche sataniche.* Nel *Diritto* il Camerini non scrisse mai, che noi sappiamo: e se usò anch'egli, vaghissimo di sigle e di pseudonimi, di cotesta lettera *K,* fu nel tempo anteriore, nel *Cimento* e in altri periodici innanzi al 1859. Invece nel *Diritto* scriveva articoli letterarj il Guerzoni: e forse potrebb'esser suo l'articolo contro l'*Inno a Satana.*

∴ Il prof. Enrico Bettazzi ha pubblicato per le stampe una sua conferenza letta al Circolo filologico di Milano l'anno passato su *Giacomo Zanella* (Torino, Casa editrice G. B. Petrini, 1907; di pp. 33 in 16.°). Il largo esame delle poesie dello Z. e i molti saggi di esse arrecati sono volti principalmente a confutare il giudizio poco favorevole che recentemente ha dato del poeta vicentino Benedetto Croce.

∴ Altri due opuscoli da aggiungere alla serie carducciana del nostro antecedente fascicolo (pag. 60). L'uno è un *Discorso* del prof. A. Savelli letto in Firenzuola ai 25 di Agosto 1907 in occasione delle onoranze deliberate da cotesto municipio a Giosuè Carducci (Firenzuola, Righini, di pag. 40 in 16°): discorso severo e dotto nella sostanza, agile e vivace nella forma: l'altro è uno studio di G. Canevazzi, *G. Carducci a Modena* (estr. dalla *Riv. d'Italia* del marzo, di pag. 14 in 16°) nel quale si rievocano e si narrano le frequenti gite del poeta in codesta città, ponendolo in mezzo ai suoi amici nei lieti ritrovi e simposi, e ravvivando con schiettezza di rappresentazione uomini e vicende.

∴ Degna commemorazione e degno oratore è stato all'Ascoli il prof. E. Guarnerio nel discorso pronunziato nell'Università di Pavia, che fu inserito nella *Rivista di filologia e di istruzione classica* (di pagg. 31 in 16.°). In esso si additano senza esagerazioni ma con giusta e debita lode le benemerenze dell'Ascoli nella dottrina generale glottologica e nello studio di varj gruppi di lingue. Al Discorso, nel quale oltre splendere la conoscenza sicura dell'argomento, è notevole la fiamma dell'affetto e la riconoscenza del discepolo, seguita una accurata bibliografia degli scritti dell'Ascoli.

Ê uscito a luce il primo volume delle opere complete di Tullo Massarani (Firenze, success. Le Monnier, di pagg. XI417 in 16.°) e contiene scelti ordinati e postillati da R. Barbiera, i ricordi di *Illustri e cari estinti, Commemorazioni ed Epigrafi.* Dice bene il compilatore, esser questo il libro dei

morti; ma di essi la maggior parte manda vivi raggi di luce. Sono ricordi piú o men diffusi intorno a personaggi della storia del risorgimento; cenni pieni di commozione sincera scritti il dí della morte, con intensità di dolore e calore di parola, e che ricordano Vittorio Emanuele, Umberto, Manin, Correnti, Sirtori, Manzoni, Camerini, Tenca, Amari, Revere, Vela, Maestri, Robecchi ed altri uomini di valore, distinti per gruppi. Di parecchi fra essi, come il Camerini, il Tenca, il Correnti ecc. ritroveremo i nomi in futuri volumi, dove di essi e dell' opera loro si parlerà piú distesamente. Ampie piú delle altre sono le necrologie domestiche: del padre, della madre, del maestro, e di se stesso (col nome di Antonio); seguono, chiudendo il vol., le *Epigrafi* commemorative o funebri, consacrate tutte a ricordare opere buone e utili e persone d' alto intelletto o di sicura virtú.

∴ Il sig. O. Conti offre un nuovo contributo alle discipline demopsicologiche col libretto *La poesia popolare capracottese.* (Lucca, Frattarolo, di pagg. 50 in 16.°). Sono 133 canti raccolti e trascritti con esattezza e diligenza, e illustrati, non però quanto forse era necessario, nella loro forma idiomatica, circa la quale non sarebbe stato male il dire a qual gruppo dei dialetti meridionali appartenga: se a quello di Campobasso, poteva l' autore ajutarsi con il lavoro sul medesimo, di Francesco D'Ovidio. Veramente non a tutti potrebbe darsi la lode di *originali*, che subito al principio viene attribuita a questi canti: già il primo, che dice *L'amore cumenza cu sospire e cante* ricorda altro verso consimile in altri di varie parti d'Italia. Ma tutta la parte comparativa è trascurata dal sig. Conti, e si capisce con quanto svantaggio per gli studiosi della materia. Il vero è che a pochi di questi canti si può conceder la lode di originali; o per intero, o con qualche variante, o qua e là per qualche verso sono simili ad altri di varie provincie, specie del mezzogiorno. Il compilatore esprime anche la sua meraviglia per la " forma elevata di alcuni di questi canti, che a prima vista sembrerebbero superiori alla mente limitata del volgo ", mostrando cosí di ignorare il fatto ormai messo in chiarissima luce nell' opera del prof. D'Ancona, che bene spesso il popolo si è appropriato componimenti letterarj e li ha fatti suoi.

∴ Giudiziose sono le *Meditazioni* del prof. D. Provenzal *su certe indagini di demopsicologia* (estr. di pagg. 23 in 16.° dalla *Rivista di Psicologia applicata*), istituite e divulgate per la stampa dai coniugi Paola Lombroso e Mario Carrara. Queste indagini consistono in una piccola serie di domande rivolte a persone di varie parti d'Italia per lo piú poco istruite, e generalmente su soggetti astratti, per dedurne il grado dell'intelligenza e della cultura popolare. Le persone interrogate furono 34, troppo scarso numero per cavarne fondate conclusioni. Il prof. P. fa giuste osservazioni al criterio e al procedimento tenuto: ma tutto il male sta nello scarso numero degli interrogati, nel volere cioé inferire da piccole premesse ampie deduzioni. Del resto, è metodo domestico.

∴ Il sig. E. Calvi ha preso a trattare un bel tema, che ad onta di naturali lacune, si svolge storicamente nel corso dei secoli, ed è *Il teatro popolare romanesoo,* del quale sono già apparse a luce tre parti: *Il teatro nel Medio evo* (estr. dall' *Italia moderna,* di 17 pagg. in 16.) *nel Cinquecento* (id.

di pagg. 17 in 16.°) e *nel Seicento* (di pagg. 35 in 16.°). Cosí la tela storica comincia dalle Rappresentazioni sacre per arrivare, con ciò che verrà pubblicato, fino all'età moderna. Non diremo che sempre sia distinto il teatro veramente popolare dalle rappresentazioni sceniche, che tali non sono né riguardo a chi le scriveva né riguardo a chi le ascoltava; ma ad ogni modo, specialmente nella terza parte, l'autore ci offre copiose notizie nuove o recondite, e varj esempj del genere. Qua e là qualche osservazione potrebbe farsi, e ci limitiamo a dire di non andar d'accordo coll'autore là dove ripetutamente afferma che " la commedia dell'arte non è altro che la trasformazione delle Sacre Rappresentazioni medievali, avvenuta, non si sa bene precisamente in quale epoca, per mancanza di documenti ". Questi documenti crediamo siano difficili a trovarsi, perché questa filiazione di un genere dall'altro, non può neppur sospettarsi, e crediamo che l'A. sarebbe assai imbarazzato a volerla dedurre col ragionamento, né in realtà vi sono due cose tanto diverse fra loro quanto la Rappresentazione Sacra e la Commedia dell'arte.

∴ La civica Biblioteca di Bergamo seguendo il lodevole esempio del Museo civico di Padova, di quello di Belluno e della biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, ha deliberato di pubblicare uno speciale ***Bollettino,*** che illustrerà la preziosa suppellettile di essa biblioteca e darà luogo a studj di cose patrie. Ne sono esciti a luce due numeri, nei quali notiamo i seguenti scritti: A. Mazzi, *Ambrogio Calepino* — C. Caversazzi, *Un ritratto di Lorenzo Mascheroni* — C. Locatelli, *Per la ristampa del carteggio Manzoniano* — A. Mazzi, *Cammillo Agliardi ed i suoi manoscritti* — G. Locatelli, *Per la ristampa della Morale Cattolica del Manzoni* ecc. oltre ricche rubriche di notizie, appunti, e bibliografia e cronaca della Biblioteca.

∴ Accanto al *Bullettino italiano* di Bordeaux, ma con intenti più pratici e scolastici, sorge adesso, a Grenoble l'*Italie classique et moderne: Bulletin de l'Associacion des Italianisants du Sud-Est,* del quale è uscito il primo numero. E sia il benvenuto! e sia anello di congiunzione fra Grenoble e Firenze, ove fu già inaugurato l'*Institut français*, ideato dal prof. Luchaire. Questo primo fascicolo, illustrato da riproduzioni di antiche xilografie, contiene traduzioni di antiche scritture, una imitazione tassesca in un poema d'Anna D'Urfé, un principio di articolo del prof. Luchaire sulla letteratura italiana contemporanea, una cronaca letteraria italiana, una serie didattica e una copiosa bibliografia. A questo nuovo confratello, augurj cordiali.

∴ È uscito a luce a cura della R. Deputazione di storia patria l'ottavo volume della *Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia compilate da* A. Manno (Torino, Forca, 1907, di pp. 350 in 4). Quest'opera interessante, che pareva dovesse rimanere interrotta per ragioni personali del compilatore, riprende ormai il suo corso, e noi auguriamo salute e lena all'egregio uomo, e ch'egli possa vedere l'opera sua compiuta. Il presente vol. colla stessa ricchezza di indicazioni e la stessa minuziosità di ricerche comprende la *Storia complessiva* per indicazione di *Paesi,* dal nome *Genoud* al nome *Kyrie.*

∴ Annunziamo con piacere la ripresa pubblicazione di un lavoro bi-

bliografico rimasto interrotto dal 1902; cioè del *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere* compilato a cura della Biblioteca della Camera dei Deputati, e del quale ora esce a luce il quinto supplemento (Roma, Tip. della Camera, un vol. in 18 gr. di 400 pag.). Esso riprende lo spoglio dei periodici, accresciuti di numero, dal 1901, per condurlo fino al 1906. Gli scritti indicati in questo quinto Supplemento salgono a 10,713, che uniti a quelli dei volumi antecedenti, danno un totale di quasi 60 m. articoli, contenuti in 408 periodici e 13,701 vol. Dopo questo volume e a breve distanza, ne uscirà un altro di Indice generale, che registrando i nomi di persone, rinvierà ai diversi cataloghi risparmiando la fatica e la noja di sfogliare e riscontrare i diversi volumi. A noi piace render le debite lodi al senatore Mariotti, che, quando era Segretario della Camera dei Deputati, ideò ed iniziò questa utile e ricca bibliografia, eseguita e continuata perseverantemente e pazientemente dai bibliotecari della Camera, a massimo vantaggio degli studiosi.

∴ È uscito a luce il 29.° *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano* (Roma, Forzani, di pag. 210 in 16.°). Del quale questo è il contenuto: C. Cipolla, *Annales veronenses antiqui* da un ms. Sarzanese del sec. XIII; P. Egidi, *L'Archivio della cattedrale di Viterbo*, Appendice; L. Schiaparelli, *I Diplomi dei Re d' Italia*, parte III; U. Balzani, *Necrologia di G. Carducci.*

∴ La R. Accademia dei Lincei ha pubblicato in un grosso volume di 421 pagg. (Tipogr. dei Lincei in 16° picc.) l' *Elenco bibliografico delle Accademie, Società, Istituti scientifici, direzioni di Periodici ecc. corrispondenti con la R. Acc. dei Lincei, e indici delle loro pubblicazioni pervenute all'Accademia fino a dicembre 1907.* Esso è dovuto alle cure del bibliotecario G. Gabrieli, che nella Prefazione può dire con tutta verità essere " il complesso di collezioni, specialmente periodiche, raccolte qui da ogni parte del mondo, veramente cospicuo, forse unico in Italia ". Nella prima parte del volume (pp. 1-73); troviamo indicate le pubblicazioni periodiche italiane, sotto il nome delle varie città; nella seconda (pp. 75-273), le estere, e ambedue queste categorie sono compiute da menzione di Atti di Società nazionali non aventi sede fissa, di Società internazionali e di Congressi. Seguono gli *Indici alfabetici e sistematici delle pubblicazioni periodiche continuative e collezioni tuttavia in corso* (pp. 275-372), dal primo dei quali si ricava che il numero totale delle pubblicazioni periodiche possedute dall'Accademia è di 1423. Né meno utile è il secondo indice, sistematico, nel quale ogni cultore di una speciale disciplina può vedere quali sono le pubblicazioni accademiche o periodiche che può offrirgli per la propria materia la ricca collezione linceiana. Ognuno vede quanto questa questa pubblicazione possa riuscire utile agli Accademici e agli studiosi in genere.

∴ E uscita a luce la dispensa 55.ª dell' *Italia nei cento anni del sec. XIX* del Comandini, (editore Antonio Vallardi) che comprende i mesi maggio-dec. 1851, con la consueta copia di fatti registrati e di illustrazioni (vedute, ritratti, fac-simili ecc.).

∴ Bene accolte sono sempre le informazioni e illustrazioni delle Biblioteche, tanto più fra noi, ove si ignora generalmente dagli studiosi quali sieno i tesori che lo Stato possiede, e ove gli *Indici* e *Cataloghi* delle Biblioteche,

che non sappiamo per quale felice ispirazione di un Ministro della pubblica Istruzione eransi cominciati a pubblicare, sono rimasti interrotti. A siffatte deficienze supplisce talvolta un qualche addetto, superiore o inferiore, delle Biblioteche: e perciò annunziamo volentieri l'opuscolo del sig. E. Calvi *La R. Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma* (Roma, Laici, 1902, di pp. 18 in 16.°) che ce ne da la storia e ne descrive lo stato presente, indicando brevemente le cose più preziose che contiene e le più cospicue collezioni di che si vanta; brevemente abbiamo detto, anche per mostrare il desiderio che avremmo avuto di più ampie informazioni su codesti due argomenti.

∴ Desideroso sempre del meglio, e del maggior vantaggio degli studiosi, Ulrico Hoepli a cui si deve la raccolta dei *Manuali*, che porta il suo nome, ha voluto sostituire dopo 28 anni il *Manuale di Letteratura spagnola* affidandolo a persona esperta della materia: il dott. B. Sanvisenti (un vol. di pag. XV-202). Così gli studiosi italiani hanno un Manuale di letteratura iberica fatto con coscienza e dottrina, e non lavorato di seconda mano, ma composto con diretta e special conoscenza delle fonti.

∴ Il dott. Luigi Andrea Rostagno ha pubblicato un mazzo di centotré *Note di etimologia italiana*, (Torino, G. B. Petrini; di pp. 64 in 16). Non diremo ch'egli colpisca sempre nel segno (è cosa così difficile e delicata l'etimologia!), tuttavia le indagini del Rostagno si leggono non senza utilità.

∴ È uscito a luce, a cura di Mario Roques un terzo fascicolo di *Mélanges Linguistiques* di G. Paris, che contiene il saggio su *Un nouveau dictionaire de la langue française*, un articolo *La grammaire et l'ortographe*, e delle *Notes étymologiques*.

∴ Un libro che ha avuto buona e meritata fortuna è quello di A. G. Amatucci, l'*Hellas, disegno storico della civiltà greca*, del quale l'operoso e colto editore La Terza di Bari ci dà una nuova edizione (I vol.: *Dai tempi più antichi al sec. V, av. G.*, di pagg. 349: II vol. dal sec. V al II av. C. di pagg. 347 in 16.°). Destinato più particolarmente alle Scuole, specialmente dopo il noto decreto Orlando, esso è utile ad ogni persona che brami avere qualche nozione della antichità greca e dell'arte classica. L'a. ben istruito dell'erudizione moderna, in forma agevole espone ciò che si sa dei miti e delle leggende, della vita pubblica e privata, delle arti antiche, e che è indispensabile e piacevole a sapersi da tutti, e può istillare l'amore ai più alti ideali. Molti brani poetici, nelle migliori traduzioni, sono sparsi entro l'opera, che è pure illustrata da molte figure. L'edizione è elegante; e poiché il libro ci sembra avviato ad una sempre maggiore diffusione, ci permettiamo soltanto di consigliare all'editore una maggior cura nella impressione delle illustrazioni, troppo spesso indistinte e sbiadite.

∴ A tener vivo e a promuovere lo studio delle lingue e delle letterature moderne le Università tedesche provvedono con la istituzione del lettorato. L'Inglese, il Francese, l'Italiano, lo Spagnuolo hanno rispettivamente il loro lettore; spesso però alla stessa persona è dato incarico d'insegnare due, tre o anche tutte e quattro quelle lingue. Nella Università di Erlangen s'inaugurarono il giorno sette novembre 1907 nuovi locali nei cosiddetti Seminarj per la filologia inglese e per quella romanza; ed in una

pubblicazione d'occasione *(Zur Einweihung der im Seminargebäude eingerichteten neuen Räume des Seminars für englische Philologie und des Seminars für romanische Philologie an der Universität Erlangen* am 7 november 1907) leggiamo uno scritto del signor HERMANN VARNHAGEN, che vuole darci la storia dei lettori che insegnarono il nostro idioma in quell'ateneo successivamente dal 1743 al 1807. Solo in questo periodo si ebbe in Erlangen un lettore esclusivamente per l'Italiano, ché in seguito o non si lessero piú i nostri classici o formarono oggetto d'un corso del lettore per le altre lingue moderne. I lettori per l'Italiano furono: Forte Maria Zanobio, Don Clemente Romani, Giovanni Domenico de Seraphinis, Federico Carlo di Fantauzzi, Francesco Jenetti, Johann Franz Schwarz, Andrea Rossi, Annibale Francesco Savini e Louis Bassi. Dalla assai poco lusinghiera biografia che di alcuni di essi ci ha dato l'A. dobbiam credere che non ultima ragione della soppressione del lettorato per l'Italiano, sia stata la disgraziata scelta d'insegnanti o incapaci o destituiti di senso morale. Del Romani leggiamo che era impari all'ufficio e lasciava scontenti tutti gli scolari; il Fantauzzi fa il suo ingresso trionfale in Erlangen senza un soldo nel borsellino e deve, per pagare il vetturino, farsi anticipare dalla cassa dell'Università sessantatrè fiorini; il Jenetti è accusato di stupro e sodomia e lo Schwarz fa debiti, impegna un ricco abito di gala e fugge via da Erlangen senza pagare alla padrona di casa il fitto di due camere mobiliate! Piú che di siffatte scandalose miserie, avremmo in verità preferito che ci si parlasse dell'attività didattica di quegl'insegnanti, dei classici che interpretavano e del numero degli studenti che frequentavano le lezioni: per tal modo veramente il Varnhagen, cosí fervido cultore degli studj italiani e benemerito di essi per utili pubblicazioni, avrebbe opportunamente celebrato il rinnovamento del Seminario di filologia romanza, al quale, specie per gli studj nostri, auguriamo sorti piú degne delle passate.

NECROLOGIA.

G. B. GIORGINI.

Riproduciamo il breve discorso che il 20 marzo, il prof. A. D'Ancona tenne su G. B. Giorgini preludendo alla consueta lezione dantesca, nella nostra Università.

«Sono scorsi pochi giorni da quando deploravo in mezzo a voi, giovani egregi, la perdita di Edmondo De Amicis, tolto prematuramente all'Italia e alle Lettere: oggi v'invito a deplorar meco la morte di G. B. Giorgini, cui poco mancava a compiere il novantesimo anno. Dolorosa non è soltanto la sparizione di chi è tuttavia nel fiore della vita e dell'operosità; ma pur quella di coloro che stanno fra le più giovani generazioni come viventi imagini dell'età passata, specie se questa sia di gloriosa ricordanza.

G. B. Giorgini era uno degli ultimi ancor viventi cooperatori del nostro politico Risorgimento, e nella tenace memoria serbava vivi ricordi di quel periodo, cosí ricco di uomini di alto intelletto e di animo generoso, così ferace di avvenimenti meravigliosi. Fino a pochi giorni addietro questo Nestore dei letterati e dei politici italiani, sebbene ormai cieco degli occhi, rivedeva entro il suo spirito e altrui mostrava, colla sua limpida e precisa loquela, gli attori e gli episodj di quel tempo, che non è antico, e pur ci sembra tanto remoto. Ora è spenta quella mente, non batte più quel cuore, è chiuso per sempre quel labbro; ma egli è sceso nel sepolcro colla compiacenza di veder avverato il sogno dei suoi anni giovanili.

Dotato di vivo e capace intelletto, G. B. Giorgini fu giurista e letterato. Esordì con un volumetto di lodate poesie, ma poco appresso venne chiamato all'insegnamento delle Leggi, e senza fermarsi ad una sola e stessa materia, successivamente trattò, quì a Pisa ed a Siena, il giure penale, il canonico, le discipline economiche, la storia e, per ultimo, la filosofia del Diritto, in ciascuno di questi rami di scienza dando prova di dottrina e di larga cultura.

Quando sorse la fulgida alba del 1848, animato di spiriti liberali, scrisse nei giornali del tempo con senno e temperanza, e fu capitano del Battaglione Universitario, del quale era ormai uno dei pochi superstiti.

Compiuto cosí il dover suo di cittadino, ritornò all'insegnamento; ma

quando auspicati ed inevitabili sopravvennero i fatti del 1859, era cosí valido posseditore di scienza e di esperienza da poter essere ascoltato consigliere del dittatore della Toscana, Bettino Ricasoli.

Nuovo e ampio campo gli si aprì di poi nel Parlamento italiano, nel quale fu dei più dotti e dei piú operosi, prima come Deputato poi come Senatore.

Il suo nome resta legato a due splendidi momenti della vita italiana di quel tempo, perchè il 25 agosto 1859 fu relatore nell'Assemblea allora convocata, e poi caldo patrocinatore a Torino, « del fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II », e l'anno appresso formulò nel Primo Parlamento Italiano la legge di proclamazione del Regno d'Italia. E in quest'ultima occasione beu fece vedere quanto anche ai seguaci della politica sia giovevole la cultura letteraria e come non invano si ricorra alla parola di Dante ogni qualvolta debbasi in Italia celebrare qualche cosa di grande.

Il nuovo Regno d'Italia si inaugurava monco di due parti nobilissime: Roma e Venezia; ed egli, a significare l'assenza dei Rappresentanti di quelle e la secura volontà e speranza, confermate dalla Storia e dal Diritto, di ricongiungerle al nuovo Stato, felicemente ricorse al Poema che contiene in sé le memorie e i vaticinj d'Italia; e trasportò dalla corte celeste all'aula parlamentare il senso di due versi del Paradiso Dantesco:

Vedi li nostri scanni sì ripieni
Che poca gente ormai vi si disira.

Fido seguace della politica che ci condusse al compimento dei nostri destini, scorse ben presto il Giorgini quale ostacolo fosse il dominio temporale dei Papi, e già nel 1859 trattò, fra i primi, l'ardua controversia. « Tale questione, cosí concludeva, sarà risoluta inevitabilmente dalla forza delle cose. Questa forza sta in due impossibilità: impossibilità che il Governo del Papa si riformi; impossibilità che i popoli si rassegnino a tenerlo qual'è ». E proponeva la soluzione media che i tempi comportavano; ma non dissentí da Camillo Cavour quando nel Parlamento sedente in Toriao fece solennemente proclamare Roma capitale di Italia.

Non altro io toccherò della sua vita politica, ricordando tuttavia che fu relatore di molte leggi amministrative; che prese parte a discussioni politiche di grande importanza: che ideò un *pesatore*, da sostituirsi nell'applicazione della legge del macinato al *contatore* fallace e che se fosse stato accolto avrebbe forse impedita l'improvvida e troppo sollecita abolizione di quella tassa; che fu, tanta era la varietà delle sue attitudini, direttore dell'azienda dei tabacchi: che, infine, chiuse la sua carriera parlamentare partecipando in Senato allo studio del disegno Cremona sull'ordinamento della Istruzione Superiore.

L'età ormai grave e il bisogno di riposo lo ritrassero a poco a poco dall'arringo politico, e lo fecero tornare a quello delle Lettere. E movendo

dal concetto dal suo gran suocero, Alessandro Manzoni, che unificata l'Italia conveniva unificarne l'idioma, già aveva iniziato con una lettera a Quintino Sella il *Novo Vocabolario della Lingua italiana;* offrendo ai parlanti d'Italia il tesoro della lingua viva e dell'uso. Dopo questa battaglia filologica, si volse più ardentemente agli studj poetici e in particolar modo alla poesia classica, voltando dall'italiano al latino componimenti del Carducci e del Pascoli, e, maestrevolmenle, dal latino all'italiano i metri di Orazio; di quel poeta il cui studio nell'età matura è allo spirito quello che il vin vecchio al corpo. E in latino compose anche di suo sopra argomenti moderni, dolcemente ma sapientemente piegando il linguaggio degli avi a significare nuovi concetti e celebrare nuovi trovati, come in quel carme, nel quale con molta arte fece significare al latino il congegno e l'uso della Bicicletta. Questa sua poesia volle egli con fine arguzia dedicare « ai suoi maestri e condiscepoli dell'Ateneo Pisano » dove, ben lo possono ricordare, o giovani, i vostri antecssori, nei molti anni che sul declinare della vita passò fra noi, veniva ad assidersi sui vostri banchi, assiduo alle lezioni di lettere italiane e greche, e a talune di giurisprudenza. Ben parmi ancora vederlo in questa stessa scuola, frammisto agli alunni di tanto piú giovani, che fra loro lo accoglievano con rispettoso ossequio, e in mezzo ai quali sedeva con visibile compiacenza e con vivo interesse.

Né poetò soltanto in italiano e in latino, ma anche in francese, e serbo di lui, autografo, un componimento che, se non portasse il suo nome potrebbe per grazia e sincerità esser creduto di Alfredo de Musset. Ed in francese era buon parlatore: ma nel proprio linguaggio, dicitore efficace e fluido; e si restava ad ascoltarlo meravigliati di una parola cosí copiosa, e tanto nudrita di pensiero e di dottrina. Nello scrivere era arguto come nel parlare, e meriterebbero di esser raccolti certi suoi motti ed epigrammi, latini ed italiani, composti *stans pede in uno*, durante le lunghe e non sempre piacevoli discussioni del Parlamento e del Consiglio dell'Istruzione Superiore, su uomini ed eventi.

Aveva memoria prodigiosa, ma la congerie svariatissima che in essa serbava, non formava mai ingombro, perchè il ricordare non era in lui esercizio meccanico, ma naturale facoltà recettiva. Né sole poesie, raccomandate al metro o alla rima, vi teneva entro, ma anche prose, oltre i molti ricordi storici; e rammento che in un viaggio tra Roma e Pisa recitò non soltanto brani di Dante, di Virgilio, di Orazio, ma anche di Ausonio, e perfino lettere di Cicerone. Bastava che egli leggesse o sentisse leggere un qualche scritto, perchè gli si imprimesse nella memoria, che conservò possente sino all'ultimo giorno. Lettogli nei giornali di pochi mesi addietro, un pezzo della « Nave » del D'Annunzio poté subito ripeterlo senza fallare, come nei dí della sua giovinezza era stato l'editore orale dei versi di Giuseppe Giusti. Le notti insonni, troppo frequenti negli ultimi anni, occupava in questi esercizj di composizione o di traduzione, e anche la lima, sempre incontentabile critico di se stesso, esercitava nel chiuso della mente; e tutto lavorato a memoria è il *saggio* bellissimo *di versioni da Orazio*, che pubblicò nel 1904.

Ora egli è sceso nel regno delle ombre, dopo aver serbato fin quasi all'ultimo respiro vivacità di mente, sensi di affetto ai suoi ed agli amici, e stoica serenità di spirito, aspettando senza sgomento e senza impazienza la morte. Volgendo il pensiero al lungo tramite percorso, non aveva rimorsi. Noi abbiamo e conserviamo per lui il rammarico ch' ei non ci fosse maggiormente largo dei frutti del suo intelletto, e dell' esser stato più volentieri parlatore che scrittore: ma egli che poteva lasciar tante prove dell' ingegno multiforme, non sentiva ambizione, e tanto meno vanità o velleità di gloria letteraria. Gli piacque sempre più e nella vita pubblica e nella letteraria, meritare i primi onori che possederli. Il Bonghi diceva a ragione di lui che la sua pigrizia nello scrivere poteva commisurarsi soltanto all' ingegno, che era infinito.

In cotesto regno delle ombre ove adesso è entrato, ritroverà i grandi dell' età sua, dei quali fu amico: Alessandro Manzoni e Giuseppe Giusti, Gino Capponi e Michele Amari, Camillo Cavour e Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli e Quintino Sella, Massimo D'Azeglio e Alfonso Lamarmora. Silvio Spaventa e Ruggero Bonghi, Ubaldino Peruzzi e Marco Minghetti, Giovanni Prati e Giosuè Carducci.

Uno dei pochi vecchi amici superstiti di G. B. Giorgini, domani io darò l'ultimo vale all' amico, al maestro; ma intanto parmi avere adempiuto a un dovere, ricordando il suo nome in questo Tempio della Scienza, dove per tanto tempo, ascoltata con riverenza, risuonò la sua voce».

Alessandro D'Ancona.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1908.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XVI. Pisa, LUGLIO-AGOSTO-SETTEMBRE 1908. N. 7-8-9.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

SOMMARIO: *Miscellanea di Studi critici* pubblicati in onore di G. MAZZONI dai suoi discepoli, per cura di A DELLA TORRE e P. L. RAMBALDI (F. Maggini). — O. BACCI, *Prosa e prosatori - scritti storici e teorici* (G. Ortolani). — A. BONGIOANNI, *Gli scrittori del giuoco della palla. Ricerche e discussioni letterarie* (A. Pellizzari). — G. STIAVELLI, *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi* (C. Cimegotto). — C. GIORDANO, *G. Prati* (C. Cimegotto). — G LAZZERI, *La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabigi* (F. C. Pellegrini). — Comunicazioni. G. FATINI, *Un'Accademia cortonese del seicento e la Leggenda sulla sfida tra Dio e il Diavolo.* — E. PROTO, *Un poemetto perduto di T. Tasso?* — A. PELLIZZARI, *Un documento degli studj di Enrico Caiado in Italia.* — Annunzi bibliografici. (Vi si parla di: M. Kerbaker - H. Le Soudier). — Cronaca.

Miscellanea di Studi critici pubblicati in onore di GUIDO MAZZONI dai suoi discepoli, per cura di A. DELLA TORRE e P. L. RAMBALDI. Firenze, Tipogr. Galileiana, 1907. — Voll. 2 in 8.° gr., pp. VIII-502 (Tomo I) e 486 (Tomo II).

In occasione del XXV anno d'insegnamento di Guido Mazzoni, i suoi antichi scolari hanno voluto attestargli il loro affetto e la loro gratitudine con quest'opera, che fa onore all'illustre Maestro e ai discepoli. Essa è una bella testimonianza della cara memoria, che del Mazzoni conservano quanti ebbero la fortuna di conoscere il suo ingegno e il suo cuore, e dei buoni frutti che ha dato la sua scuola per chi ha saputo giovarsene. In questi due volumi son raccolti trentasei studj, e tutti, fuori che uno, riguardano piú o meno direttamente la letteratura italiana; sono disposti in ordine cronologico, secondo i periodi storici a cui si riferiscono, tanto che incominciando dai provenzali si arriva al Guerrazzi. Ognuno di questi scritti, varj cosí per argomento come per valore, cercheremo di riassumere piú brevemente e chiaramente che sia possibile.

VOLUME I.

Pp. 1-18: RAMIRO ORTIZ, *De avinen parlar en domnas ensenhadas.* Coll'aiuto di un passo della biografia provenzale di Bertrans de Born, stabilisce che quando i trovatori chiamano una

donna *ensenhada* o *gent ensenhada* voglion dirla fornita di tutte le migliori qualità morali, come il *bel semblan*, il *bel aculhimen* e l'*avinen parlar*. Appunto di questo *avinen parlar* si occupa l'A., ricercando i precetti che danno per esso i moralisti medievali, e paragonandoli con ciò che dice Francesco da Barberino nel suo *Reggimento;* cosí mostra che tutti son d'accordo nel raccomandare alle donne di parlar poco e solo a tempo opportuno, ma anche nell'insistere che, quando devon parlare, usino grazia e gentilezza, regolandosi a seconda delle persone. Avvertimenti speciali si danno riguardo ai corteggiatori « beaux langagiers ».

Pp. 19-55: Santorre Debenedetti, *Lambertuccio Frescobaldi, poeta e banchiere fiorentino del sec. XIII.* È un interessante studio su questo personaggio finora poco noto, del quale il D., sulla scorta dei documenti, ritraccia la vita avventurosa, che con felice espressione chiama « l'unica opera d'arte » da lui composta. Nato verso il 1250 e morto nel 1304, Lambertuccio succede al padre nella direzione di una grande società bancaria, ed ha rapporti commerciali prima colla Santa Sede, poi con Carlo II d'Angiò; ma dopo il 1295 la sua compagnia decade, ed egli è costretto a far continue vendite e contrarre prestiti. Come uomo politico Lambertuccio figura da mallevadore pei Guelfi del sesto d'Oltrarno in un atto complementare della pace del cardinal Latino (1280), partecipa a varj consigli del Comune di Firenze, si distingue come Podestà di Padova nel 1291, e infine favorisce i Bianchi fuorusciti. Riguardo alla sua attività poetica, l'A. si sofferma specialmente sulla tenzone del Frescobaldi con Monte Andrea per un principe che vien di Lamagna a combattere contro Carlo d'Angiò; e, dopo aver dimostrato con buone ragioni che questo principe non può esser Corradino, propone d'identificarlo con Rodolfo d'Absburgo.

Pp. 57-78: Domenico Guerri, *Il nome adamitico di Dio.* Dante nel *De Vulgari Eloquentia* (I, c. 8) afferma che la prima parola pronunziata da Adamo, cioè il nome di Dio, fu *El;* il che si spiega benissimo, perché il poeta considerava allora l'ebraico come la lingua primitiva del genere umano, e tutta la tradizione medioevale interpretava *El* come nome di Dio. Ma in *Par.* XXVI, 124-138, Adamo stesso dice che al suo tempo « *I* s'appellava in terra il Sommo Bene », e si chiamò *El* soltanto « da poi ». Il Guerri indaga acutamente le ragioni per cui Dante, avendo cambiato idea, scelse l'I come simbolo piú adatto della Divinità: senza negare che v'influisse la figura sottile e il suono esile di quella lettera (come notò già il D'Ovidio), richiama l'interpretazioue del grammatico Giovanni di Garlandia, secondo il

quale la I simboleggia la « *divina dispositio ligans elementa naturalia* »; ma soprattutto osserva che essa, corrispondendo alla cifra latina che significa « uno », esprime bene l'idea dell' « unità », attributo essenziale di Dio. Certo questi argomenti, se non decisivi, son sempre di molto valore. Noteremo in ultimo che il G. non è nel vero quando afferma che Dante « ancora nel IX canto del *Paradiso*, collocando i Troni nel cielo di Venere, seguiva la gerarchia tracciata nel *Convivio* »; certamente egli allude al v. 61 « Su sono specchi, voi dicete Troni », ma non s'è ricordato che nel canto VIII (v. 34) Carlo Martello dice chiaramente: « Noi ci volgiam coi *Principi* celesti ».[1]

Pp. 79-135: F. P. Luiso, *Di un' opera inedita di frate Guido da Pisa.* Si tratta del commento di frate Guido all' *Inferno* di Dante, contenuto in un codice di Chantilly e in uno del British Museum, senza contare che il solo prologo, con qualche modificazione, si trova anche nei codd. laurenziani XL, 2 e XLII, 14. Dopo una minuta e diligente descrizione dei mss., il Luiso dimostra che l'esemplare del British Museum è copia diretta di quello di Chantilly, probabilmente eseguito per cura dell'autore stesso, e che nei due codici laurenziani si hanno, oltre al prologo, alcune chiose di frate Guido sparse nel mucchio delle altre di varia provenienza. Segue, in appendice, la trascrizione del commento ai canti XXIX e XXXIV dell' *Inferno*.

Pp. 137-72: Carmine di Pierro, *Preliminari all' edizione critica dello* « Specchio della vera penitenza » *di fra Iacopo Passavanti.* I mss. che contengono l'opera del Passavanti son tredici, dei quali dodici si trovano nelle Biblioteche di Firenze e uno nella Comunale di Perugia. In questo studio son tutti descritti e paragonati fra loro con un lungo esame, per dimostrarne le reciproche relazioni; cosí l' A. riesce a costituire un albero genealogico, da cui risulta che il Pal. 95 della fine del sec. XIV deriva, se non dall'autografo, probabilmente da un apografo immediato; mentre tutti gli altri codici (e anche l' ediz. principe del 1495) risalgono ad un originale comune, ma già abbastanza corrotto rispetto al Pal. 95.

Pp. 173-83: Vittorio Lazzarini, *La seconda ambasceria di F. Petrarca a Venezia.* Finita la guerra del 1372-73 fra i Veneziani e Francesco da Carrara, questi, che aveva fatto la pace a dure condizioni, dovette anche mandare il figlio Francesco Novello a Venezia, per chiedere perdono alla repubblica vittoriosa.

[1] L'accenno ai Troni non significa che questi presiedano al cielo di Venere: cfr. *Par*, XIX, 28-29. Già in *Par*. X, 115-17 si loda la dottrina di Dionigi Areopagita sui cori angelici.

Il Petrarca lo accompagnò e pronunziò un'orazione di circostanza; ma, secondo il cronista Andrea de' Redusi (sec. XV), si smarrì tanto dinanzi alla maestà del senato veneziano, che non riuscì ad aprir bocca e dové rimandare il discorso al giorno seguente. Nessun altro cronista fa cenno di questo fatto, che pure fu accettato da parecchi storici del Petrarca; il Lazzarini ora mostra, coll'autorità di un codice della Marciana, che da un lato il Redusio alterò la verità per glorificare Venezia, e dall'altro i critici moderni hanno esagerato, negando perfino quell'ambasceria del poeta. Il codice contiene una cronaca in volgare dei fatti della guerra, scritta da un contemporaneo, e da questa si ricava che il Petrarca fece l'ambasciata e pronunziò subito la sua orazione, ma con un tremito nella voce per la vecchiezza e per una recente malattia. Giustamente il L. aggiunge che l'incarico umiliante non doveva accrescere ardire al poeta.

Pp. 185-223; Arnaldo della Torre, *Per la storia della 'toscanità' del Petrarca.* — L'argomento è nuovo e interessante: determinare e valutare « tutte quelle ragioni ed elementi, che possono aver contribuito.... a far del Petrarca un poeta fondamentalmente toscano cosí nella forma esteriore come nell'indirizzo letterario, mentre egli.... non fece in Toscana se non apparizioni.... rare e fuggevoli ». Il presente studio è come un saggio di cosí ampio lavoro, e concerne le relazioni personali fra il Petrarca e Cino da Pistoja. L'A. riesce a dimostrar pienamente (almeno a parer nostro) che nell'anno 1323-25 Cino non fu professore né a Siena né a Firenze, e perciò poté trovarsi benissimo a Bologna, dove il Petrarca rimase fino al 1325, quando la morte del padre lo richiamò ad Avignone. Egli tornò in Italia solo nel 1336, proprio quando Cino moriva, sicché l'amicizia dei due poeti va fatta necessariamente risalire al 1323-25, essendo il pistojese negli anni precedenti sempre occupato ad insegnare in altre città. Stabilito questo, si vengono ad esaminare le testimonianze di tale amicizia, che sono un accenno abbastanza esplicito dell'umanista Angelo Colocci, e un brano di lettera che il Petrarca scrisse da Bologna a Cino, conservataci da Girolamo Squarciafico nella sua *Vita* di messer Francesco. Riguardo al secondo documento il Della Torre, con un accurato studio, pone in luce la fede che merita lo Squarciafico e la sua sicura conoscenza della vita e delle opere petrarchesche, per passar poi all'esame interno della lettera, concludendo che tutto ce la fa ritenere autentica. È questa una prova importante dell'amicizia con Cino, della quale può considerarsi estrema testimonianza il sonetto « Piangete donne, e con voi pianga Amore ». In appendice l'autore riporta, dal co-

dice Riccar. 1156, un sonetto di proposta attribuito a Cino e uno di risposta col nome del Petrarca; ma, pur facendo qualche ipotesi, lascia prudentemente indecisa la questione della loro autenticità.

Pp. 225-51: Guido Traversàri, *Appunti sulle redazioni del 'De claris mulieribus' di G. Boccaccio.* — Esposte le differenze fra le due redazioni dell'opera, cioè fra quella comune e quella piú antica contenuta nel Laur. LII, 29 e nell'Urbinate-Vaticano 451, il T. passa a determinare la data di composizione; da parecchi accenni dell'autore desume che il primo ordinamento del *De claris mulieribus* deve collocarsi fra il 1355 e il '59, e che la forma definitiva era compiuta almeno nell'ottobre del 1362, quando il Boccaccio partí per Napoli. Quanto ai due codici della prima redazione sostiene che risalgono ad un solo archetipo, che probabilmente sarà l'autografo stesso con aggiunte marginali e interlineari, e cosí si spiegherebbero anche le divergenze fra il Laurenziano e l'Urbinate. Caratteristica della seconda redazione è l'ampliamento delle parti dottrinali.

Pp. 253-78: Alfredo Galletti, *Una raccolta di prediche volgari inedite del Card. Giovanni Dominici.* — Son prediche pronunziate dal Dominici a Firenze fra il 1399 e il 1404, e si trovano nel Riccard. 1301, trascritte da qualche uditore che talvolta riassume o tralascia frasi e passi interi, come mostrano gli spazj bianchi nel codice. Il G. tratteggia la figura dell'ardente religioso, e riporta ampj estratti delle sue prediche, ponendone bene in luce la schiettezza appassionata del sentimento e l'efficacia della forma; in appendice aggiunge due Laudi che fanno parte delle prediche stesse.

Pp. 279-303: Concetto Marchesi, *Il volgarizzamento delle 'Declamationes' pseudo-quintilianee.* — Si credeva che questo volgarizzamento fosse opera di Andrea Lancia, ma dal trovarsi nel Riccard. 1340 colle iniziali *A. Lo.*, il Marchesi deduce che l'autore è l'umanista vicentino Antonio Loschi (+1441); forse, per togliere ogni dubbio, sarebbe stata necessaria qualche altra prova. Dopo una digressione sul modo di tradurre dei trecentisti, si viene all'esame del testo italiano, che può dirsi un riassunto volgarizzato delle *Declamationes,* o piuttosto di loro semplici *excerpta* collegati insieme per mezzo di frasi di trapasso.

Pp. 305-20: Giuseppe Vidossic, *Inventario polesano inedito del Quattrocento.* — Si tratta di un inventario del 1446, nel quale son registrati i beni mobili ed immobili degli eredi del detunto Giovanni Mestro, agricoltore nei dintorni di Pola. Il documento è naturalmente in latino, ma i nomi degli oggetti domestici sono

in forma veneziana, sotto cui spesso si nasconde il vocabolo indigeno. Alla trascrizione dell'atto notarile segue un accurato *Glossario,* dove il Vidossic spiega le voci dialettali, illustrandole con copiosi raffronti di testi contemporanei.

Pp. 321-42: Benedetto Soldati, *Improvvisatori, canterini e buffoni in un dialogo del Pontano.* — Studia quella parte del dialogo '*Antonius*' in cui compajono diversi cantori popolari, e cerca d'illustrarne i costumi da quanto il testo può far capire. Si distinguono chiaramente il tipo del cantore piú raffinato, che pratica le persone colte, e quello del cantastorie per la plebe, accompagnato da un trombetto e da un buffone; le poesie che il Pontano finge recitate da loro non rispecchiano, com'è facile immaginarsi, i canti del popolo, ma sono semplici imitazioni dai classici latini.

Pp. 343-60: Edmondo Solmi, *Per gli studj anatomici di Leonardo da Vinci.* — Parla degli scritti e dei disegni leonardeschi sull'anatomia, che ci rivelano un lato caratteristico di quell'ingegno prodigioso: davanti alle meraviglie del corpo umano l'artista diviene uno scienziato ardente e un profondo filosofo. Il S. riporta parecchi passi dalle carte vinciane e dà anche interessanti notizie sulle scuole anatomiche nel Medioevo.

Pp. 361-74: Giuseppe Fusai, *Per il commissariato di Lodovico Ariosto in Garfagnana.* — Pubblica otto lettere del Duca di Ferrara all'Ariosto governatore in Garfagnana, commentandole con ricordi storici e con raffronti tolti dalla III *Elegia* del poeta.

Pp. 375-417: Abd-el-Kader Salza, *Intorno all'Ariosto minore.* — E un notevole studio sulle liriche volgari dell'Ariosto, delle quali si cerca di stabilire, per quanto è possibile, la cronologia e la corrispondenza colla verità storica. L'A. sostiene che la prima attività poetica dell'Ariosto si esplicò in italiano e non in latino, e ricorda a questo proposito un componimento in volgare del 1493 ed altri di data incerta, ma sempre degli anni giovanili. Dopo un capitolo sulle donne amate dal poeta, si passa all'esame delle sue rime amorose e si nega recisamente, contro la comune opinione, che la maggior parte di esse debba riferirsi ad Alessandra Strozzi; poiché l'Ariosto s'invaghí di lei soltanto nel 1513, e molte poesie son certo anteriori a questo tempo. Fra le piú belle è l'elegia VI, di cui si fa uno studio speciale, mostrandone le somiglianze con un'elegia di Properzio (III, 7), con un passo del *De duobus amantibus* ecc. di Enea Silvio Piccolomini e con alcuni carmi latini di Tito Vespasiano ed Ercole Strozzi.

Pp. 419-32: Emilio Lovarini, *Nuovi documenti sul Ruzzante.* — Per mezzo di parecchi atti notarili dell'Archivio padovano, de-

termina le relazioni fra il Ruzzante e il suo protettore Alvise Cornaro, dimostrando che il commediografo fu per questi un fido procuratore e affittuario di vasti terreni, e non, come potrebbe credersi, « una specie di buffone e di parassita nella piccola corte di quello splendido patrizio veneto », In appendice son trasritti tre dei documenti piú notevoli su questo soggetto.

Pp. 433-65: Fortunato Pintor, *Un'antica commedia fiorentina.* L'A. pubblica, facendola precedere da un breve studio, la *Commedia d'adulazione* di un anonimo della fine del Quattrocento o dei primi anni del secolo seguente. Il protagonista è un Ligurio, servo adulatore che lusinga colle sue menzogne la vanità del re Tiburzio, finché questi accortosi degl' inganni lo scaccia vergognosamente. Il Pintor, richiamando l'attenzione sopra una scena di « canattieri » che si preparano alla caccia, e sopra una baruffa tra un villano, una serva e la padrona, propende a ravvicinare questa commedia al genere delle sacre Rappresentazioni.

Pp. 467-83: Ugo Scoti-Bertinelli, *Di una farsa inedita di Gian Maria Cecchi.* — Si trova nel codice Magl. II, IX, 156 ed ha per titolo *La Pittura;* l'argomento, cambiati i nomi, è proprio lo stesso degli *Incantesimi,* una delle migliori commedie del Cecchi, composta intorno al 1547. Lo Scoti-Bertinelli sostiene, con buone ragioni, che la farsa è anteriore alla commedia, e paragona insieme lunghi passi delle due opere mostrando l'inferiorità artistica della prima.

Pp. 485-502: Diana Magrini, *Clemente Marot e il Petrarchismo.* — Questo articolo si divide in due parti; la prima è quella che c'interessa maggiormente, poiché tratta dell'influenza del Petrarca sulla poesia del Marot. Con molti esempj caratteristici si dimostra che il brioso scrittore francese, piú che al vero Petrarca, risale ai petrarchisti del Quattrocento, primi fra tutti il Tebaldeo e Serafino Aquilano, che meglio si adattavano alla sua indole. Nella seconda parte si rileva con garbo l'originalità e la grazia del Marot, quand' egli scrive senza badare al petrarchismo.

VOLUME II.

Pp. 5-79: Antonio Belloni, *Il pensiero critico di T. Tasso nei posteriori trattatisti italiani dell' epica.* — L'A., di cui è ben nota la competenza in quest' argomento, si propone di osservare in che modo le idee del Tasso sul poema epico si trasfusero e si modificarono nei principali scrittori, che dal Seicento all' Ottocento trattarono la stessa quistione. Il suo studio, parecchio e-

steso, è difficile a riassumersi per la quantità e la varietà delle opinioni ivi riportate. I punti fondamentali su cui si discute son questi: le regole d'Aristotele e l'imitazione degli antichi, la natura e il fine della poesia, la materia dell'epopea con riguardo anche all'osservanza piú o meno fedele della storia, il meraviglioso nel poema epico, l'unità d'azione, i caratteri dei personaggi e il metro. Su ognuna di queste parti il Tasso espresse il proprio parere, e da lui comincia sempre il Belloni, che vuol tracciare obiettivamente lo svolgimento storico di queste idee, senza discuterle né confutarle. Cosí, punto per punto, egli riferisce l'opinione del grande poeta e la fa seguire da quella dei trattatisti posteriori, come il Beni, il Nisiely, il Cebà, lo Zanotti, il Gravina. Quando già s'agita la lotta fra classicisti e romantici, Angelo Maria Ricci e Girolamo Polcastro, che copia continuamente dal Tasso senza citarlo, riprendono la quistione; e articoli della *Biblioteca Italiana* e dell'*Antologia*, e pensieri del Leopardi e del Manzoni sono gli ultimi documenti di questa letteratura. Di tutti questi scrittori il Belloni riassume le idee, dimostrando quale influsso abbia esercitato il Tasso anche dove meno ci aspetteremmo, e come le sue teorie, svolte, modificate, trasformate, si siano trasmesse fin quasi ai tempi nostri.

Pp. 81-110: Guido Andreini, *Carlo Dati e l'Accademia della Crusca.* — Per le notizie di questo articolo l'A. si vale specialmente di un *Diario* manoscritto, conservato nell'Archivio dell'Accademia e compilato da Benedetto Buommattei e dal Dati stesso. Quest'ultimo fu eletto accademico il 29 novembre 1640 e, a differenza della maggior parte dei suoi compagni, esercitò l'ufficio con vero zelo; e il *Diario* registra anche le cariche da lui tenute: Castaldo nel 1641, Massaio nel '44, Arciconsolo nel 47, Segretario provvisorio in quell'anno stesso e Segretario effettivo nel '63. L'Andreini dà particolari curiosi e interessanti sulla storia della Crusca in questo periodo, desumendoli anche da altri documenti inediti; e il Dati ci appare sempre pieno di attività e premuroso per l'onore dell'Accademia.

Pp. 111-78: Francesco Picco, *Appunti intorno alla cultura italiana in Francia nel sec. XVIII* — Si occupa di Jean Chapelain (1595-1674), desumendo dalle sue *Lettres* i giudizj che egli dà sugli scrittori italiani e la sua profonda conoscenza della nostra letteratura. Sul Trecento e sul Quattrocento troviamo pochi cenni, ma tali che bastano a provare che lo Chapelain aveva letti e stimava i nostri principali autori di quei due secoli. La sua piú calda ammirazione è per il Cinquecento, che studia con amore, esaltando specialmente il Tasso e il Caro, ma anche riconoscendo

i grandi meriti dell'Ariosto. Coi piú famosi letterati italiani del Seicento, suoi contemporanei, egli ha relazioni di sincera amicizia e sta in continua corrispondenza; anzi, dietro la scorta delle *Lettres*, il Picco mostra che lo Chapelain favorí e promosse a Parigi la pubblicazione della *Secchia rapita*, e che la sua vera opinione sul Marini non era cosí lusinghiera come parrebbe dalla *Préface à l'Adonis*, scritta per desiderio del poeta stesso. L'articolo termina con altre testimonianze di quell'entusiasmo per l'Italia, che ci rende tanto simpatica questa bella figura.

Pp. 179-216: Maffio Maffii, *Atteggiamenti non comici delle commedie di Corneille e di Molière.* — L'A. comincia esponendo una teoria ingegnosa ma discutibile; che cioè la sincerità dell'artista-uomo, colle sue passioni e le sue idee, nuoce spesso alla perfezione dell'artista-creatore. « Se un poeta », dice il Maffii, « è sotto i colpi della sventura e del dolore, e cerca nell'arte come uno sfogo alle sue disgrazie, raramente farà opera bella e ricca di valore fantastico »; può anche esser cosí, ma fra questi « rari » c'è, se non altri, Dante Alighieri; e il suo precetto *Io mi son un che quando* ecc. afferma proprio l'opposto. Venendo all'applicazione pratica, l'A. ricerca alcuni esempj di questa sincerità intima a scapito della *vis comica* in certe opere di Molière. E poiché Molière risentí l'influsso di Corneille, si notano prima tali difetti nella *Veuve* di questi; poi, con molto acume, si additano motivi del dramma borghese realistico e morale nel *Misantropo*, nel *Don Giovanni*, e nel personaggio di Cleante del *Tartufo*.

Pp. 217-33: Ettore Levi-Malvano, *Salomone Fiorentino e le sue elegie.* — Dopo aver tracciato brevemente la vita del poeta enumera i suoi scritti, soffermandosi specialmente sulle sei *Elegie* per la morte della moglie. Da questo esame risulta che il Fiorentino concepí l'elegia secondo il modello dei classici latini, ma nei pensieri e nella forma guardò soprattutto a Dante e al Petrarca.

Pp. 235-59: Ida Luisi, *Un poeta-editore del Settecento* (*Paolo Rolli*). — Si occupa in modo particolare del soggiorno del Rolli a Londra e della sua attività letteraria in quel periodo. Ricorda le edizioni inglesi di opere italiane curate da lui, ed esaminando le rime che stampò dal 1717 al '27, nota lo svolgimento dell'arte del poeta da un tipo arcadico-classicheggiante verso una forma piú libera, a uso dei canti convivali francesi. Rettifica anche un errore ripetuto da molti, che cioè il Rolli tornasse in Italia nel 1747, mentre ritornò nel '44.

Pp. 261-75: Stefano Fermi, *Per un'ediz. completa delle lettere di Lorenzo Magalotti, e per l'autenticazione della sua* ' Relazione della China'. — Nella prima parte di questo studio si consi-

derano le relazioni del Magalotti cogli artisti del suo tempo, specialmente coi due pittori Giuseppe e Francesco Milani, che lavorarono anche per lui. La seconda riguarda la *Relazione della China* ed ha maggiore importanza: l'A. toglie ogni dubbio sull'autenticità di quest'opera, per mezzo di un manoscritto della Biblioteca Marucelliana che è autografo del Magalotti: e, a proposito delle varie traduzioni, dimostra l'esistenza di una traduzione francese anteriore al 1676, che egli non ha potuto consultare, ma di cui ha notizie sicure.

Pp. 277-308: Gemma Sgrilli, *Viaggi e viaggiatori nella seconda metà del Settecento.* — Contiene buone osservazioni sull'importanza di questi viaggi: l'autrice, che appare ben preparata per il suo argomento, considera il cosmopolitismo del sec. XVIII non come una moda, ma come « un istintivo bisogno di rinnovamento », che faceva cercare nei paesi stranieri quello di cui in patria si sentiva difetto. Nel presente studio si tratta solo dei viaggiatori italiani; prima di quelli che lo furono per necessità, come esuli, impiegati, inviati ufficiali, poi di quelli che viaggiarono per propria inclinazione, e a questi naturalmente si dà maggiore importanza. Degli uni e degli altri si osservano, nelle loro linee generali, le relazioni scritte, ' memorie, ecc., e si nota il carattere enciclopedico, per cui gli scienziati si occupano anche di arti belle e i letterati di scienze, e come tutte le regioni visitate sian quasi sempre in Europa.

Pp. 309-22: Ferdinando Pasini, *Una strofe pariniana.* Discute sull'interpretazione dei versi della *Caduta:* « Buon cittadino al segno — Dove *natura* e i *primi* — *Casi* ordinar, lo ingegno — Drizza così che lui la patria estimi ». Il Valmaggi (*Giorn. stor. d. lett. it..* XXV, 172 sgg.) sostenne che questo passo è una reminiscenza di Dante, Par. VIII, 139-44, e vuol dire che il buon cittadino regola il suo operare secondo il *fondamento che natura pone*, « inconsciamente indirizzato al miglior fine nei *primi casi* della vita ». Il Pasini non ammette (e ci par che abbia ragione) l'imitazione dantesca, e spiega secondo il modo più comune: « Il buon cittadino drizza l'ingegno a quella mèta alla quale l'hanno predisposto.... l'indole, le attitudini... e le circostanze dell'ambiente in cui il caso o la fortuna l'ha messo a vivere ». Citando altri esempj di quest'idea negli scritti del Parini, l'A. mostra come il « buon cittadino » sia rappresentato nell'*Elogio di Carlo Antonio Tanzi.*

Pp. 323-39: Gioacchino Brognoligo, *Una famiglia virgiliana.* — Dà notizia di tre conti Tornieri, che tradussero le opere di Virgilio: il conte Arnaldo (1739-1829) l'*Eneide,* Lorenzo suo fra-

tello (1751-1835) le *Georgiche,* e Giacomo (+ 1840) figlio di Arnaldo le *Bucoliche.* Dei primi due il B. tratteggia brevemente la vita e il carattere, mentre del terzo non si sa quasi nulla: nessuno di loro può dirsi vero poeta, ma Lorenzo, che compose quattro poemetti didascalici, è notevole per una certa scioltezza di verseggiatura, e mostra assai piú dei suoi parenti di sentire l' arte virgiliana.

Pp. 341-60: Zulìa Benelli, *Il Foscolo nelle lettere del Cicognara e d'altri amici.* — Pubblica e illustra brani di lettere inedite di Leopoldo Cicognara e di Lucia Fantinati sua moglie a Quirina Mocenni Magiotti, con parecchie risposte di questa, piú una lettera di Alessandro Zanetti, nipote del Cicognara, e una di G. Caleffi, pure dirette alla Magiotti. In quasi tutte si parla del Foscolo, loro comune amico, con accenni alla sua dimora in Londra e a pubblicazioni delle sue opere.

Pp. 361-87: Eugenia Montanari, *Per la storia della* ' Biblioteca Italiana '. — Dopo aver mostrato chiaramente con quale scopo il governo austriaco promovesse la fondazione della *Biblioteca italiana,* l' autrice segue lo svolgersi della polemica classico-romantica che si agitò in questa rivista, e la distingue in due periodi. Nel primo si tratta solo di letteratura, e prendon parte alla disputa, anche su altri giornali, il Monti, il Giordani, L. di Breme e P. Borsieri, oltre a Giuseppe Acerbi, direttore della *Biblioteca,* e al suo amico Giuseppe Carpani, ambedue strumenti della polizia. Nel secondo periodo la quistione si estende alle arti figurative, e la Mont. riassume un' interessante polemica fra il Carpani e Andrea Majer, teorico del romanticismo nell' arte; infine accenna anche alle discussioni che suscitò la musica del Rossini.

Pp. 389-404: Paolo Prunas, *Dal carteggio inedito di Cesare Galvani a Marcantonio Parenti.* — Son lettere del Galvani, capitano e direttore dell'Archivio del Duca di Modena, all'amico M. A. Parenti, e, meno le prime tre che parlano di avvenimenti politici, riguardano la pubblicazione della *Voce della Verità,* il giornale atrocemente reazionario diretto dal Galvani stesso. Questa corrispondenza epistolare ne fornisce altre prove, e tratta anche del richiamo dell' ambasciatore inglese da Modena, in seguito ad articoli della *Voce* offensivi per l' Inghilterra.

Pp. 405-25: Edoardo Piva, *Lettere e versi inediti di un martire di Belfiore — Enrico Tazzoli.* — L'A., dopo un commosso ricordo dell' eroico prete, del quale mostra per mezzo dei suoi scritti stessi tutta l'anima generosa, ne pubblica sei lettere alla cugina Marianna Arrivabene, di cui era tutore; le ultime due, scritte

dal Tazzoli in carcere poco prima della sentenza di morte, contengono due poesie (un'altra si trova in un foglio a parte) per le nozze della Marianna con Cesare Grigolli.

Pp. 427-45: Attilio Gentile, *Un'edizione triestina dei classici italiani — Antonio Racheli.* — Tutta la vita del Racheli fu operosa e feconda, ma la sua maggiore attività si svolse dal 1854 al '59, quand'egli era professore di letteratura italiana nel Ginnasio di Trieste. Il G. ricorda sommariamente le sue lezioni e i suoi scritti, fermandosi piú a lungo sulla storia della *Biblioteca classica italiana*; è una collezione d'opere dei nostri principali scrittori, e, sebbene incompiuta, resta sempre una bella testimonianza dell'ardore e dei nobili propositi di chi seppe idearla.

Pp. 447-73: Augusto Lizier, *Il romanzo storico, il romanzo psicologico e Giuseppe Bianchetti.* — Di questo spirito essenzialmente filosofico si espongono anzitutto le idee sull'arte: il Bianchetti sottopone l'arte a uno scopo morale, e perciò, senza essere un vero romantico, difende a spada tratta il romanzo storico, che considera utile per l'educazione del popolo. Del suo discorso a questo proposito, comparso nella *Biblioteca Italiana* del maggio 1830, il Lizier fa un accurato riassunto, mostrando il poco valore di quelle argomentazioni. Ma il Bianchetti, nonostante la sua simpatia per il romanzo storico, gli preferiva quello psicologico, e ne scrisse uno egli stesso, intitolandolo *Giulia Francardi.* Dall'esame che ne fa il Lizier appare chiara l'imitazione della *Nouvelle Héloïse* e dell'*Jacopo Ortis,* i cui personaggi son qui fusi insieme e trasformati secondo una morale piú rigida e delicata.

Pp. 475-86: Rosolino Guastalla, *Uno fra gli scritti minori di F. D. Guerrazzi* — 'Veronica Cybo'. — Esposte le differenze fra questo racconto romanzesco e il fatto storico da cui fu ispirato, l'A. fa una critica molto severa dell'opera del Guerrazzi, sia per l'invenzione poco felice dei particolari, sia per lo stile spesso enfatico e artificioso. Trattando poi della fortuna della *Veronica Cybo*, ne ricorda quattordici edizioni e quattro traduzioni, ed accenna a diversi rifacimenti in forma di dramma o di melodramma, uno peggiore dell'altro.

F. Maggini.

ORAZIO BACCI. — *Prosa e prosatori - scritti storici e teorici.* — Milano-Palermo, R. Sandron, 1907.

In questo libro, che raccoglie articoli stampati o scritti in tempo e in luogo diversi, non si ritrova vera armonia di parti: ma piace al lettore moderno, anche intellettuale, il vagabondare. Né l'autore si curò di svolgere un vero e proprio sistema, non impose definizioni e affermazioni, non si vergognò di aver mutato, né di essersi corretto e contraddetto qualche volta. Colpe tutte di cui mi sento tentato di lodare il Bacci: non cosí di non aver abbastanza pensato, quando si accinse da principio a trattare della prosa italiana, alla ragione, ai limiti, all'essenza del tema propostosi. Per esempio, volle studiare la prosa letteraria o quella di tutti quanti non allineano parole sotto accenti determinati, in un determinato numero di sillabe? Poichè, Molière lo dice, anche M. Jourdain parlava in prosa. E prosa letteraria è soltanto la prosa d'arte, propria specialmente di certi generi letterarj (v. Croce, *La critica*, IV, 1906, fasc. 5), oppure quella di chiunque ottiene dagli storici nome di letterato? Ciò non apparisce sempre chiaro in questo libro. Non dunque pensatore originale il Bacci, ma ingegno retto, che da sè giudica, e fine, che afferra la parte vitale del pensiero altrui, mentre si guarda di accettarne in pratica le conseguenze estreme. Creare è dono divino: il Bacci s'accontenta qui di capire, ma capisce bene. Merito non piccolo invero e pieno di conforto, chi rammenti la misera soma di tanti scritti usciti ne'nostri tempi dalle nostre scuole, come sanno e si dolgono i piú valenti Maestri, dove non traluce nessuna idea, dove sono giudizj timidi e scarsi, copiati o errati.

Nel primo saggio, che s'intitola *Prosa e prosatori*, l'autore ribatte con efficaci ragionamenti la condanna inflitta dal Barzellotti alla prosa italiana, prima della cosí detta reazione romantica. Chi vorrebbe attribuire l'errore del Barzellotti a odio o a disprezzo della nostra letteratura? Ma pur troppo è vecchio errore della scuola manzoniana avanti il '70, confutato ormai, anche piú che dalle teorie, dalle pagine piú belle degli ultimi scrittori italiani, non inferiori agli stranieri antichi o moderni: errore pericoloso, perché fecondo d'altri errori; e, perché vecchio, tanto piú degno di sparire. Altri argomenti saldissimi tenne

in serbo il Bacci: pur fece bene a ricordare, qui e altrove, la eloquente orazione del Carducci in gloria del Boccacci, e ciò che del Certaldese sentí e giudicò lo stesso autorevolissimo De Sanctis. Mi duole di toccare questioni troppo importanti di lingua e di letteratura, e sorvolare; ma voglio almeno riferire dal libro che ho tra mano queste parole: « Credere che nella storia della « nostra prosa, la prosa vera sia quella che si suol chiamar *viva;* « e rimpiangere quasi che l'arte nostra anche del disegno, anche « della musica si distingua per il trionfo della *bella forma,* che « ha la sua ragione profonda e che corrisponde a una specie di « temperatura estetica-letteraria, è sempre un allontanarsi dalla « linea storica che il critico dovrebbe seguire; è un vagheggiare « — con giustificabile sentimento, — ma sempre un vagheggiare, « idealità o vicende ipotetiche secondo canoni e postulati critici « fuor della consistenza dei fatti; è vedere e narrare la storia « non qual'è, ma quale secondo gli altrui desiderj avrebbe po« tuto, anzi, dovuto essere » (pagg. 29-30).

Cose sí ben pensate ed espresse non mancano nel secondo saggio, ch'è anche il piú originale e piú antico, *Della prosa volgare del Quattrocento* (1897): dove l'autore rivendica agli Umanisti l'onore di aver preparato gli spiriti e le forme alla grande prosa nazionale del secolo decimosesto, e segna il cammino per poter seguire l'arte della prosa da' minori Toscani del Trecento al Sannazaro, al Machiavelli, al Bembo ecc. Peccato che il Bacci, mentre dà bella prova di dottrina, non appaia, per la sovrabbondanza e moltiplicità della materia, sempre ordinato e preciso, come a ottenere la chiarezza si richiede: e qui lasci piú gravemente scoprire il difetto a cui accennai sopra.

Seguono due scritti minori: il *Trattatello mnemonico di Michele del Giogante*, che forse con piú coraggio era da respingersi in *Appendice*,[1] benché offra buone notizie sul computista fiorentino e sul cantimbanco Niccolò Cieco, e utili postille filologiche; e le *Lettere del Giusti*, con *alcuni caratteri della sua prosa e lingua.* Pare lontano il tempo, quando il Giusti teneva nella scuola il posto tra Dante e il Manzoni; quando un alunno della Valdosta o delle lagune di Chioggia gongolava come d'un trionfo, se gli riusciva d'inchiodare ne' suoi compiti un idiotismo di Pescia e di Monsummano. Ora il Bacci, studioso della lingua, si prova a

[1] Nell'*Appendice* raccolse l'autore tre dotte rassegne: la prima di una memoria dello Zambaldi, *Delle teorie ortografiche in Italia*; la seconda dello studio del Vossler, *Benvenuto Cellini's Stil in seiner* Vita ecc.; la terza del libro di G. Lisio, *L'arte del periodo nelle opere volgari di D. Alighieri e del s. XIII.*

distinguere nei versi del poeta le forme, a dir così, della campagna e quelle della città, le forme propriamente toscane e quelle che chiama *giustiane:* esercizio niente vano, se un dizionario storico del linguaggio nostro è desiderio (fino a quando?) inappagato: e se le voci, anche separate dall'opera d'uno scrittore, partecipano dell'impronta che da lui ricevettero.

Con gradita sorpresa ritrovai nel volume il discorso su *Gabriele D'Annunzio prosatore.* Dopo un trentennio di fecondità letteraria, è lecito giudicare l'Abruzzese nella piena quiete intellettuale, lungi al pettegolezzo quotidiano dei salotti e della stampa: mentre gli anni che passano consacrano l'opera compiuta e il poeta discende i gradini della vita. Solo bisogna tenere a mente, come fa il Bacci, le parole di G. Carducci: « Certa semplicità è imbecillità »; e ripetersi l'ammonimento di Francesco De Sanctis: « La moralità è una buona cosa. Ma l'essere « stato l'Ariosto o il Machiavelli immorali, ha cosí poco a fare con « la storia letteraria delle loro opere, come l'immoralità di Ba- « cone ha poco a fare col suo *Organo* », e ancora quest'aurea sentenza: « Il critico è dirimpetto all'artista, quello che l'artista é dirimpetto alla natura »: anzi bisogna rileggere tre volte quelle pagine sopra *una Storia della letteratura italiana di C. Cantú,* che sono un capolavoro della critica.

Ed ecco una serie di scritti, con ispunti teorici, sulla *prosa viva,* sul *problema dello stile,* sull'« *idioma gentile* », sull'*arte dello scrivere,* sulla *stilistica,* sul *problema della prosa.* Da un pezzo tacciono le dispute accese da un articolo originale, tagliente, logico di Benedetto Croce, nel *Giornale d'Italia* (7 luglio 1905: rist. nella *Critica,* 20 genn. 1907): tuttavia l'illustre pensatore napoletano seguita ad ogni occasione a menar colpi nel campo nemico. Gioverebbe in questa, e in altre grosse questioni, rifare la storia delle polemiche antiche e recenti, per segnare e mettere al bando quelli che sono vieti pregiudizj ed errori, per impedire il ricorso delle logomachie dei perditempo, per insegnare alla moltitudine ciò ch'è ormai acquisito e drizzarla su miglior via. Nessuno che pensi, vorrà opporsi al concetto filosofico della lingua (v. anche *La lingua universale,* in *La critica,* III, fasc. 5; e come nel Settecento acutamente giudicasse Jac. Stellini: Mazzoni, *Tra libri e carte,* Roma, 1887, p. 131); nessuno vorrà far a meno di ridere dei cercatori e raccoglitori di parole e di frasi; dai quali poco di buono sperava lo stesso Bonghi (leggasi specialmente la VI delle *Lettere critiche,* Milano, 1856) e nulla il De Sanctis. Ancora il Manzoni sapeva che « non solo si parla, ma si pensa con parole »: pure non credeva inutile ingombro

della memoria l'acquisto di vocaboli appresi, « ché l'ingegno « umano scorge, è vero, assai volte al di là di quel che può fare; « ma assai volte anche taglia, per dir cosí, secondo il panno, e « ragguaglia al potere, e al mezzo, non solo i tentativi, non solo « i desiderj, ma i concetti eziandio ». (*Op. ined.* IV, Milano, 1891, p. 8). A scemare in parte il dissidio, conviene avvertire che il Croce si vanta di parlare agli uomini: il Manzoni e il De Amicis hanno a cuore gli illetterati e anche i ragazzi. Di qui, nella pratica, le bellissime e giustissime osservazioni di Orazio Bacci (*Per l'arte dello scrivere*). Invero il difetto dell'ortografia, l'incuria della grammatica stimeremo sempre vergogna delle classi medie, come delle minori l'analfabetismo. Resti pure virtù del Manzoni e del Carducci, del De Amicis o del D'Annunzio, leggere senza noia i dizionarj: ma noi dobbiamo pretendere che in ogni casa ci sia un vocabolario e che i lettori non isdegnino di consultarlo. Continueremo poi a dolerci dell'*amnesia* del signor *Coso;* e lo scrivere sciatto ci apparirà pigrizia intellettuale e malo abito, da condannarsi in tutti quanti non s'accontentano di scrivere, ma vogliono stampare e piacere.

Quanto allo stile e alla stilistica, rimandiamo al bravo professore fiorentino, che non si diletta di architettare nuove definizioni, né di cercare la quadratura del circolo. Studiamo gli autori, che piú preme: ma senza la folle lusinga di ricavarne le leggi dello scrivere; senza troppo arzigogolare sulle allitterazioni, sulle trasposizioni, sulle permutazioni: sí invece per ammirare.

Degnissimo il libro del Bacci di trovar favore presso i giovani docenti delle nostre scuole, sia per quello che insegna, sia che suggerisce; utile a tutti, perché richiama il pensiero sopra fatti importantissimi, poco o niente curati da coloro stessi che si accinsero per lo passato a scrivere la storia dell'arte letteraria in Italia, o propriamente la storia della nostra cultura letteraria.

GIUSEPPE ORTOLANI.

A. Bongioanni. — *Gli scrittori del giuoco della palla. Ricerche e discussioni letterarie.* Torino, Loescher, 1907 (8.°, di pp. 269).

Chi rammenti gli elogj di messer Baldesar Castiglione: « Ancor nobile esercizio e convenientissimo ad uom di corte è il giuoco di palla, nel quale molto si vede la disposizione del corpo e la prestezza e la disciolturа d'ogni membro, e tutto quello che in ogni altro esercizio si vede »,[1] e chi non dimentichi la lunga *Lettera intorno alla Sferistica, ossia Giuoco della Palla degli antichi al* Marchese Teodoro Alessandro Trivulzio *indiritta* niente meno che dal dottissimo e gravissimo abate Francesco Saverio Quadrio,[2] non si meraviglierà né che intorno a quello che il Chiabrera diceva *gioco di Marte* sia fiorita un' intera letteratura, né che uno studioso moderno abbia potuto intesservi sopra una vera monografia, dotta e garbata e utile assai e piacevole, per la varietà dei motivi che insieme accoglie e contempera in una trattazione, cui i procedimenti scientifici non sminuiscono eleganza ed attraenza.

Il Bongioanni non è certo il primo né il secondo a calcare questo terreno; oltre l'abate Quadrio, del giuoco della palla furono trattatisti o storiografi Antonio Scaino, filosofo cinquecentista e commentatore d'Aristotele non ispregevole,[3] e Tommaso Rinuccini.[4]

In verità, la materia non difettava; nemmen quella, piú gustosa, fornita dalle vicende aneddotiche del giuoco. Agalli ne sosteneva inventrice « Nausicaa bella dalle bianche braccia »,[5] memore certo della scena dell' *Odissea*, in cui ella, giocando a palla con le sue ancelle, presso ai lavatoj marini, destava con le sue liete strida, per decreto di Minerva dagli occhi lucenti, l'esimio Ulisse là presso addormentato.[6] Ma Erodoto narrava invece che i Lidi si gloriavano d' aver essi inventato il vivace pas-

[1] *Il Cortegiano*, annotato e illustrato da Vittorio Cian, Firenze, Sansoni, 1894, lib. I, Cap. XXII, p. 50.

[2] Milano, Stamperia di A. Agnelli, 1751.

[3] *Trattato del giuoco della palla*, di Messer Antonio Scaino da Salò. In Vinezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLV.

[4] *Usanze Fiorentine del secolo XVII*, prima in opuscolo non venale di poche copie, per cura del signor Aiazzi, nel 1840, tra i *documenti* della Storia della Famiglia Rinuccini; poi nel giornale *Il Borghini* di Pietro Fanfani, il quale dichiarava di pubblicarlo anche per far piacere " agli studiosi di lingua, ai raccoglitori di testi citati dalla Crusca ". (Firenze, 1863, p. 179 e 241 e segg.

[5] Presso Ateneo, *Deipnosoph.*, lib. I, p. 11.

[6] *Odissea*, VI, 99-117.

satempo, insieme con tutti gli altri in voga presso di loro e presso dei Greci, al tempo del re Athi, durante una grande carestia, per.... ingannare la fame![1] E Pigmalione, spasimando d'amore insoddisfatto, non offeriva all'insensibile idolo eburneo foggiato dalle sue stesse mani, per renderselo propizio,

> Et parvas volucres et flores mille colorum
> Liliaque *pictasque pilas* .... ?[2]

Non meraviglia che gli antichi facessero del nobile giuoco argomento di poesia e di storia e ne traessero tutti spunti, motivi, immagini, i Greci da Omero a Pindaro a Erodoto a Platone, i Latini da Plauto a Varrone a Orazio a Seneca a Marziale a Svetonio.

In tempi piú vicini a noi, prima ch'esso divenisse il giuoco classico degli Italiani, come lo chiamò il Burkhardt, non mancarono al giuoco della palla alcuni avversarj: lo condannò Sant'Agostino, ne vietò l'uso ai chierici San Carlo Borromeo, a quel modo che già fuori d'Italia, nel 1310, il Concilio provinciale biterrense aveva proibito ai monaci *ludos globorum.* Della sua popolarità fra i popoli latini son testimonianze curiose un'ordinanza con la quale il Prevosto di Parigi nel 1397, osservando che molti artigiani abbandonavano il lavoro nei giorni feriali per giocare a palla, imponeva, pena una multa, che si giocasse soltanto la domenica, e una deliberazione presa dagli Anziani di Pisa agli inizj del secolo XIV, per vietare, sotto diverse pene pecuniarie, che si giocasse alle piastrelle e alla palla in Duomo e nel Camposanto!

Dalla vita del popolo, dai passatempi dei fanciulli e non dei fanciulli soltanto, su dalle piazze erbose e dalle aje ampie e battute alla memoria e alla fantasia dei poeti, il balzo della palla non era certo difficile: o che forse non maneggiò mai una stecca o un tamburello o un bracciale messer Francesco Petrarca, quando Laura e i pensieri gravi dell'età virile erano ancor di là da venire? E nelle sue opere si parla del giuoco, come se ne parla in quelle di Leon Battista Alberti, di Anton Francesco Grazzini, di Giovan Battista Marino, di Gerolamo Preti, di Francesco Bracciolini, di Gabriello Chiabrera, del Clasio, del Leopardi, del Belli, del De Amicis, per citarne soltanto pochi e a caso![3]

1 *Istorie*, I, 94.

2 Ovidio, *Metam.*, X, vv. 261 e seg.

3 Il Bongioanni rammenta la menzione che ne fa il Rabelais nel *Gargantua*, citando una cattiva traduzione italiana; mi sarebbe piaciuto meglio che avesse ricordato esattamente il testo originale: "... yssoient hors, tousjours conferens des propoz de la lecture, et se de-

Alle notizie numerosissime raccolte dal Bongioanni, certo non sarebbe difficile aggiungerne qualcuna. Meritava per esempio d'esser ricordata la curiosa degenerazione avvenuta in Pistoia del giuoco del calcio in una specie di *giuoco del saracino*, della quale conservava memoria una *Dichiarazione della Giostra fatta a Pistoia l'anno 1666*, rinvenuta dal compianto Gherardo Nerucci fra le carte della Biblioteca Forteguerri e da lui pubblicata nell'*Imparziale Fiorentino* del principe Poniatowski.[1] Fra i trattatisti andava pure menzionato quello che scrisse con piú garbo e forse con migliore informazione, sebbene piú succintamente di qualche altro: voglio dire il conte Giovan Maria de'Bardi, al quale dobbiamo un diffuso *Discorso* sul giuoco, che fu tra il secolo XVI e il XVII ristampato ben quattro volte.[2] Né erano indegni d'essere rammentati Raffaello del Bruno, autore d'una descrizione del giuoco, come si faceva in Piazza Santa Croce,[3] e il modernissimo cav. Pietro Gori, che intorno al Calcio raccolse con molta diligenza ricordi storici e notizie interessanti in articoli di giornale[4] ed in opuscolo a parte.[5]

sportoient en Bracque, ou és prez, et juoient à la balle, à la paulme, à la pile trigone, galentement se exercens les corps comme ilz avoient les ames au paravant exercé.

" Tout leur jeu n'estoit qu'en liberté, car ilz laissoient la partie quan leur plaisoit, et cessoient ordinairement lors que suoient parmy le corps, ou estoient aultrement las. Adoncq estoient tresbien essuez et frottez, changeoient de chemise, et, doulcement se pourmenans, alloient veoir sy le disner estoit prest ". (RABELAIS, OEUVRES, *Gargantua*, Livre I, chap. XXIII, Paris, Flammarion, vol. I, p. 64). Il B. non ricorda un altro breve cenno, ch'è piú oltre, nello stesso capitolo, e contribuisce a meglio dimostrare l'importanza data al giuoco della palla nell'educazione fisica, dagli uomini del Rinascimento: " Jouoit à la grosse balle et la faisoit bondir en l'air autant du pied que du poing ". (*Ed. cit.*, p. 66).

[1] N.o del 4 agosto 1860. L'appunto fu poi, insieme con altri sul giuoco del calcio, raccolto dal Nerucci nella sua *Mescolanza di tradizioni popolari, ricerche erudite e note storiche*, Pistoia, Flori, 1905, pp. 33 e segg., e 124 e segg.

[2] DISCORSO || SOPRA IL GIUOCO || DEL CALCIO || FIORENTINO. || Del Puro Accademico Alterato. || *Al Sereniss. Gran Duca di Toscana* || *Suo Signore.* || IN FIRENZE || Nella Stamperia de' Giunti, 1580. || *Con licenza et Priuilegio.* — (Pagg. 36 in 16.,o con una grande incisione raffigurante il giuoco del calcio in Piazza Santa Croce). La seconda edizione: *In Firenze, presso Cosimo Giunti*, 1615. (Pagg. 48 in 16.o). La terza: *Discorso*, ecc. « del sig. Giouanni de Bardi de'Conti di Vernio, nell'Accademia degli Alterati il Puro », ecc., Firenze, all'insegna della Stella, 1673. (Pagg. 36 in 8.o, con due incisioni grandi). La quarta, in *Memorie del calcio fiorentino tratte da diverse scritture e dedicate all'Altezze Serenissime di Ferdinando Principe di Toscana e Violante Beatrice di Baviera*, in Firenze, nella stamperia di S. A. S. alla Condotta, 1688. (Pagg. 118, in 8.o; il *Discorso* del Bardi, con due grandi incisioni, occupa le pp 1-28).

[3] Nel suo *Ristretto delle cose piú notabili della Città di Firenze*, II ediz, Firenze, 1698, p. 40.

[4] Nel periodico *I Centenari del 1898* (Firenze, Galletti e Cocci), sono i seguenti scritti suoi: *Il Giuoco del Calcio dei Fiorentini e il Foot-Ball degli Americani* (pp. 6 e 9); *Il Giuoco del Calcio del 1898* (pp. 71, 79, 86). Nel '98 appunto il cav. Gori, con felice pensiero, richiamò in vita l'antica usanza fiorentina. Si veda pure nello stesso periodico: I. DEL BADIA, *Mostra della Mascherata e Calcio fatta in Firenze il 1 maggio 1691* (riproduzione interessantissima, adorna d'incisioni, d'una stampa volante di Arnoldo Van Westerhout).

[5] *Il giuoco del Calcio*, Firenze, Bemporad, 1898. Vi sono riprodotti, sunteggiati, ma arricchiti di numerose incisioni, anche i capitoli e le leggi del Calcio, scritti da Giovanni

Se il Bongioanni avesse cercato l'edizione venuta in luce il 1673 del *Discorso* di G. M. de' Bardi, vi avrebbe trovato, raccolti insieme, parecchi scritti, alcuni dei quali gli sfuggirono, come in prosa cosí in versi, di varj autori, concernenti il nobile giuoco. Egli certo se ne gioverà in una seconda edizione del suo libro, che gli auguro prossima e che sarebbe un premio meritato delle sue fatiche: v'è, súbito dopo lo scritto del Bardi, un dialogo, *Florentinum Harpastum Io. Baptistae Ferrarii Senensis e Societate Iesu, sive Calcis Ludus;* un'annotazione pindarica di Alessandro Adimari; una minuta descrizione del Calcio eseguito il 19 aprile del 1584, per la venuta in Firenze di don Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova e del Monferrato; [1] una lunghissima descrizione in versi greci dell'*Harpaston* fiorentino, composta da Giorgio Coresio, di Scio, lettore di lingua greca nello Studio pisano, e tradotta in buoni sciolti toscani dall'abate Anton Maria Salvini; e brani o componimenti piú brevi di Jacopo Nardi (*Storie*), Bernardo Segni (*Storia Fiorentina*), Scipione Ammirato (*Storie Fiorentine*), Giovanni Nardi (*Noctes geniales*), Francesco Bocchi (*Bellezze della città di Firenze*), Aless. Adimari (*Calliope*), Girolamo Bartolommei (l'*America*), Puccio Lamoni (*Annotazioni al Malmantile Racquistato*), Jacopo del Garbo (dal *Prologo* di una commedia cantata in musica, interlocutori il *Carnevale* e le *Maschere*), Benedetto Gori (*Florentinum Harpastum vulgo Calcio*, ode), Paolo Mini (*Difesa della città di Firenze e dei Fiorentini*), Riccardo Lassels (*The voyage of Italy*), Agnolo Monosini (*Flos Italicae linguae*), Antonio Malatesti (*Sfinge, ovvero Enimmi*); o, in fine, altri

de' Bardi. A voler credere a LORENZO CANTINI (*Legislazione Toscana raccolta e illustrata*, vol. XIV, p. 323, Firenze, 1804), anche Domenico Maria Manni avrebbe scritta e stampata una storia del giuoco del calcio. Ma a me non è riusoito di trovarne traccia fra le opere del dottissimo uomo; forse il Cantini è stato tratto in errore da un altro scritto del Manni sulle *Potenze festeggianti*, che vide la luce nei *Sigilli*, e fu anche riprodotto in opuscolo a parte.

[1] Pagg. 44 e segg. Erano fra i giocatori lo stesso Vincenzo Gonzaga, Giovanni e Francesco De Medici, il Marchese del Vasto; e fu tale la ricchezza delle vesti e dei rinfreschi, che le spese ascesero a circa seimila scudi! Finita la seconda partita, i giocatori, tutti insieme, cantarono questo madrigale:

Nobil desío d'onore
Pria ne divise in due nemiche schiere,
Che robuste e leggiere,
Marte, seguir l'ardente tuo furore;
Or per opra d'Amore insieme unite
Braman piú dolce avventurosa lite:
E voi Guerriere crude,
Vo' di pietate ignude,
Sfidiam con chiaro suon d'alti sospiri,
Son l'armi de' Guerrier pronti desiri.

ricordi tolti da libri di memorie e da cronache manoscritte. E son tutti interessanti e curiosi ed hanno valore di documenti preziosi non pure per la storia delle lettere, ma anche per quella dei costumi in Italia.[1]

Accenni al giuoco, interessanti per l'importanza che dimostrano aver esso avuta nell'educazione dei nobili fiorentini, sono pure negli scritti di Leonardo Salviati,[2] di Michelangiolo Buonarroti il giovane,[3] di Carlo Dati.[4] Fra i poeti giocosi, satirici, umoristici, che cantarono il Calcio, il Bongioanni avrebbe potuto ricordare anche Gioan Camillo Peresio[5] e Alessandro Allegri.[6] Egli non ha fatto ricerche tra i manoscritti delle biblioteche; né di questo gli va mosso rimprovero, poiché effettivamente il piú e, sopra tutto, il meglio sull'argomento da lui scelto, era a stampa; ma, giacché m'è caduta sott'occhio, gli indicherò un'ode burlesca di Gioan Battista Santucci, canonico lucchese, che è in un manoscritto della biblioteca Marucelliana di Firenze, ed ha per titolo: *Gioco del Calcio a Lilla*. Eccone, per amenità, la seconda strofa:

La bella Aurora in sul mattin, la mossa
Presa che ha fuor dello stellato chiostro,
Stassi un poco in camicia, e poi che ha scossa
La lavatura del notturno inchiostro,
Si cinge al fianco la gonnella rossa,
E con sommo diletto e piacer nostro

[1] Eccone un esempio curioso, che rammento qui, perché è sfuggito anche al Gori, che pure ha raccolto molte notizie di famose partite di Calcio. Chi crederebbe che nel secolo XV la passione per il giuoco fosse tale che in Firenze, il 10 di gennaio del 1490, essendosi diacciato l'Arno per il gran freddo, si giungesse persino a fare una gran partita di calcio proprio sul ghiaccio, fra il Ponte Vecchio e quello di Santa Trinita? (V. *Memorie del Calcio* cit., p. 89). Piú tardi il giuoco assumeva quasi l'importanza d'una funzione officiale, e si provvedeva con decreti e ordinanze speciali, perché i giocatori non fossero molestati dagli estranei mentre vi attendevano. (V. CANTINI, op. cit. l. cit.). Di un impedimento metereologico, per causa del quale l'anno 1631 non s'era potuto giocare il Calcio in piazza Santa Croce, durante il carnevale, e poi — sopravvenuta la quaresima — era convenuto giocarlo altrove, si conservava memoria in documento notarile! (V. Biblioteca Marucelliana, cod. A. CXVII. 8[2]).

[2] *Orazione funerale di Pier Vettori, senatore e accademico fiorentino*, in Firenze, per Filippo e Jacopo Giunti, 1585.

[3] *Orazione nella fondazione di un'Accademia, professante Lettere, Armi e Musica*, in *Prose Fiorentine*, vol. III, p. 228, Firenze, MDCCXIX.

[4] *Orazione delle lodi di Niccolò Arrighetti*, in *Prose fiorentine* già cit., vol, III, p. 312.

[5] *Maggio Romanesco, ovvero Palio conquistato*, poema epicogiocoso in vernacolo romanesco, Firenze, 1688, canto II, ottava LXIX.

[6] *Rime piacevoli*, parte IV, Verona, 1613. Contengono tre canzonette concernenti il giuoco; la prima: *Per l'Alfiere e Calcianti incarnati contro i Gialli nel secondo Calcio;* la seconda: *Rustica visione di Parri da Pozzolatico, avuta sul far del dí del Berlingaccio quest'anno a favore dell'Alfiere e Calcianti Incarnati contro i Bianchi;* la terza: *Alle bellissime Gentildonne aderenti alla banda Incarnata, canzoncina pel Calcio Incarnato e Acqua di Mare.*

Prendendo in braccio il Sol, tondo figliolo,
Lo balza in aria, e ve lo lascia solo.[1]

Rifacciamoci súbito la bocca: fra i poeti, poi che il Bongioanni ricorda altri scrittori non italiani, era ben degno d'essere rammentato Andrea Chénier, per quella sua magnifica ode *Le jeu de paume*, nella quale, glorificando la rivoluzione francese e narrandone i primi eventi, il poeta che di quella stessa rivoluzione doveva essere una delle vittime piú rimpiante, esaltava di passaggio anche il nobile esercizio:

Au loin fut un ample manoir
Où le réseau noueux, en élastique égide,
Arme d'un bras souple et nerveux,
Repoussant la balle rapide,
Exerçait la jeunesse en de robustes jeux.
Peuple, de tes élus cette retraite obscure
Fut la Délos. O murs! temple à jamais fameux!
Berceau des lois! sainte masure![2]

In ogni modo, il libro del Bongioanni, se non è cosí esteso da comprendere, come il trattato dello Scaino, centotrentacinque capitoli, distribuiti in tre parti di varia contenenza, è senza dubbio tale da porgere adeguata informazione non soltanto della fortuna poetica, ma anche delle origini, dello sviluppo, delle varie forme del giuoco presso i popoli antichi e presso noi moderni. V'è dottrina filologica non comune, che si rivela specialmente nei primi capitoli, nelle controversie d'interpretazione, risolte mediante congetture felici e assai spesso convincenti; v'è informazione sicura dell'argomento e della sua bibliografia; v'è infine vivacità di forma e squisitezza rara di gusto, sí che questo volume cosí dotto e istruttivo si legge tutto d'un fiato, con piacere ininterrotto e con interesse sempre crescente.

ACHILLE PELLIZZARI.

1 COD. MAR. A. XCI, 15. G. B. Santucci fu canonico di S. Giovanni di Lucca, e prima vicario del suo vescovo, Ginesio Calchi, poi vicario foraneo dell'arcivescovo di Pisa, per quella parte della diocesi pisana ch'era nel contado lucchese. Morí il 1754, quasi ottuagenario, lasciando di sé fama d'uomo piacevole, procuratasi con motti rimasti celebri e con versi giocosi e satirici, che componeva di vena (V. CESARE LUCCHESINI, *Storia letteraria di di Lucca*, libro VII, capo V, in *Opere ed. e ined.*, Lucca, Giusti, vol. XX, p. 25). Fu in corrispondenza poetica col Fagiuoli; e G. V. MARCHESI nelle sue *Memorie storiche dell'Accademia dei Filergiti i Forlí* (Forlí, Barbiani, 1741, p. 255), afferma di aver letto un suo *capitolo* fra le opere del Fagiuoli. Ma veramente, almeno nell'edizione citata dal Marchesi, il capitolo del Santucci non c'è; c'è bensí la risposta del Fagiuoli.

2 Cito dall'edizione che ho qui sotto mano: *André Chenier*, Paris, Michaud, pp. 113 e seg.

G. Stiavelli. — *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi.* Torino, Soc. tip. editr. nazion. 1907, pp. 438, in 16.°

È un bel volume, pieno di notizie e d'aneddoti vecchi e nuovi, interessantissimi, che si legge rapidamente con vivo piacere. Già esso non è in tutto una novità, ché lo St., promessolo da lungo tempo, ce ne aveva offerto alcuni saggi od in qualche articolo apparso nel *Fanfulla della domenica* (siccome quello *Antonio Guadagnoli gonfaloniere e poeta* nel n. del 21 febbr. 1892) od in opuscoli separati, siccome questi altri; *A. G. nella vita; A. G. poeta satirico* (Roma, 1901-02); e già di esso fu parlato largamente, in giornali e riviste, da critici autorevoli, quali Ferd. Martini (in *La Tribuna*, 12 genn. 1908); Alessandro D'Ancona (in *Nuova Antologia* del 16 febbraio u. s.); e Raffaello Barbiera (in *Illustraz. ital.* del 29 marzo), che ce ne offersero recensioni non scevre da appunti, ma, in fondo, cortesi e lusinghiere.

Il vol. è diviso in XIV capitoli, dei quali solo gli ultimi sei dedicati al poeta d'Arezzo.

I primi otto (pp. 11-243) sono rivolti all'ambiente e servono di sfondo: narrazione, a dir vero, un po' lunga e diffusa, ma che si scorre quasi sempre piacevolmente. Ecco, per offrirne un'idea, i titoli delle otto partizioni:

I. Come si viveva in Toscana ai tempi del Guadagnoli; II. Il granduca Leopoldo II; III. Il governo granducale; IV. Preti, signori, impiegati e birri; V. Come poi andarono le cose (vicende dal 1847 al '59); VI. Leopoldo II di Lorena nella poesia italiana; VII. Le società segrete; VIII. La stampa periodica.

Otto capitoli, che sono una vaghissima lanterna magica, innanzi a cui ci vediamo passare le figure e i tipi piú caratteristici del tempo; vivace caleidoscopio, come altri apparsi in questi ultimi anni e consacrati alla storia del nostro Risorgimento.

Gli ultimi sei capitoli (pp. 247-414) sono dedicati al Guadagnoli: all'uomo, al cittadino, al poeta.

Come già fu da altri notato, lo St., innamoratosi soverchiamente del suo eroe e della sua Toscana di quei tempi, cioè di uomini e cose, s'è lasciato un po' vincere dall'entusiasmo ed ha tutto ritratto con colori vivaci e simpatici: il granduca Leopoldo

II, buon uomo, è il modello dei sovrani di Italia — ed ha torto il Giusti quando se ne lamenta e lo mette in burletta; il suo è il regno di Saturno, il regno dell'oro e della felicità, delle istituzioni piú provvide e liberali, cosí che il popolo non potrebbe desiderare di meglio: si viveva bene e con poco, si viveva quietamente, senza grattacapi, senza preoccupazioni, tutti lieti di sapere il Granduca felice con la sua sposa e tutti desidercsi di contemplarne l'aspetto, specialmente se indossava la bianca uniforme di colonnello di cavalleria austriaca (pag. 57). Com'era comico allora il buon Leopoldo II!

Antonio Guadagnoli poi ci appare circonfuso da un'aureola luminosa, non solo come poeta, ma anche come uomo e cittadino. A dir vero egli fu un favorito dalle Muse ed ebbe viva la fantasia e facilissima la vena; ma ebbe anche assai di raro la pazienza di limare le sue strofe e di offrire ai lettori dei versi lindi e puliti: egli, come poi il Fusinato — il quale gli rimase al di sotto per la lingua — era insofferente di star a lungo sui libri e — come dice di sè il poeta di Schio — i suoi versi li *tirava giú alla grossa,* senza troppo badare ai vezzi della forma.

Oh, come diversamente sentí, anche in questo, il suo ufficio Giuseppe Giusti!

Ma lasciamo andare la forma e stiamo alla sostanza; il Guadagnoli fu poeta giocoso, ma troppe volte si compiacque di far ridere scivolando nel doppio senso e nell'oscenità; ed è qui superfluo far citazioni, perchè le frasi equivoche ricorrono troppo frequenti e troppo palesi; fu poeta satirico, ma le sue satire non colpivano che le persone meno pericolose e non toccavano, d'altronde, che l'epidermide, giacchè il poeta d'Arezzo sapeva adoperare la sferza con rara prudenza (e buon per lui che lo St. (a pag. 343) abbia voluto togliere alla sua penna le strofe biasimevoli de *la protesta,* che contengono tante indegne confessioni!).

L'egregio A. poi mette in evidenza, nella sua analisi, i meriti del G. come poeta civile, ricordando tutti i passi delle sue poesie che hanno un'intonazione politica e patriottica, ma esagera assai spesso e troppo colorisce per presentare il suo poeta nella luce piú bella ed attraente, mentre poi troppo poco si sofferma su un idillio dialettale « Menco da Cadecio » che altra volta [1] il recensore ha esaminato, ponendone in rilievo i pregj

[1] Nel vol. *Arnoldo Fusinato* (Padova, Drucker, '98, a pp. 382-386), il cui ultimo capitolo che va da pag. 353 a p. 397 ed è dedicato interamente ad Ant. Guadagnoli, fu dallo St. passato sotto silenzio, mentre chi scrive si attendeva il contraddittorio.

di forma e di pensiero, e che Guido Mazzoni nel suo *Ottocento* (a pag. 627) ha giudicato *un titolo d'onore* per il poeta d'Arezzo. E davvero si deve considerare quest'idillio come un gioiello, che, pieno di vezzi e ricco di sentimento, si merita le nostre simpatie anche dall'aspetto patrio; perchè la nota patriottica vibra pure nobilissima nella dedica, che del componimento fa l'A. agli sposi Ghezzi-Guillichini: « offrendo io questo idillio, scritto molti anni or sono (e la dedica è del 1844) nella lingua del contado aretino ad imitazione dei nostri Pietro Redi, Antonio Nardi, Baccio Bacci, Giov. Pollastra ed altri, niun altro intendimento ho avuto se non quello di legare al pensiero di voi il pensiero del caro loco natío, convinto che non si debba consacrare nemmeno un atto di privata felicità senza rammentarsi la patria ».

Si duole chi scrive di non poter qui rinnovare la sosta, già fatta nel suo volume su A. Fusinato, riproducendo le belle ottave in vernacolo, che fanno pensare e vanno al cuore, ma si compiace di aver almeno colta l'occasione per ravvivare la memoria di una lirica cosí buona e garbata.

Assai bene ha pensato lo St. di distruggere una brutta tradizione, che avevamo sul Guadagnoli riguardo la ripulsa, fatta dagli Aretini, a Giuseppe Garibaldi ed a' suoi generosi compagni, profughi — luglio 1849 — da Roma. Il biografo ora — fatte le debite ricerche negli archivj locali — ricostruisce la serie degli avvenimenti e trova modo di giustificare il G., gonfaloniere di Arezzo, dall'accusa di aver serrate le porte della città in faccia all'Eroe, dicendoci come la colpa non spetti al capo del Comune, bensí alla supina devozione del prefetto Gregorio Fineschi; tanto meglio dunque se può liberarsi il G. dalla responsabilità di quest'atto odioso, ma non dimentichi lo S. che egli stesso aveva accettato (*Fanfulla della Domenica,* 21 febbr. 1892) il grave giudizio altrui deplorando — quantunque con industre mitezza — la condotta del gonfaloniere a lui caro.

Detto ciò con franchezza e per solo amore della verità, noi ci rallegriamo con l'A. per l'opera sua e per le molte notizie offerteci intorno a un periodo sí importante del nostro Risorgimento, notizie qui raccolte in amplissimo quadro, che sarà di non piccolo godimento e vantaggio ai lettori appassionati delle patrie memorie.

CESARE CIMEGOTTO.

C. Giordano. — *Giovanni Prati.* — Studio biografico con documenti inediti e un'appendice di cose inedite e rare (Torino, Società tipogr. editr. naz., 1907; pp. 573, in 16.°).

Dopo il libro dello Stiavelli, edito dalla medesima Casa su *Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi*, del quale abbiamo reso conto, ecco un altro studio, ampio e laborioso, dedicato al nostro Risorgimento e precisamente a Giovanni Prati, che da troppo tempo attendeva un volume, che di lui dicesse con meritata larghezza, raccogliendo e fondendo le molteplici notizie sparse un po' da per tutto sul poeta e sull' uomo. Oltre alle cure e alle pagine di parecchi altri, s'occuparono del Prati il De Gubernatis, il Martini, lo Stiavelli, A. D'Ancona e Guido Mazzoni nel suo *Ottocento;* ma da alcuni anni gli va dedicando non lievi fatiche il prof. Giuseppe Moro, che del suo lungo lavoro sinora, per ragioni editoriali, ha potuto dar fuor solo pochi saggi: I. *Giovinezza e primi studi di Giov. Prati,* (Arch. trentino, 1902). II. *La studentesca padovana negli anni 1834-39 e una lettera ined. di G. P.* (Ill. popol. del 20 apr. 1902). III. *Il primo tentativo poetico di G. P.* (Desenzano, 1905). IV. L' « *Edmenegarda* » *di G. P.* (Arch. trentino, 1906): quattro studj, che ci facevan sperare prossimo il libro, mentre il M., cui non lesinò qualche lode lo stesso D'Ancona (*Giorn. d'Italia* 6 marzo 1904; e cfr. la nuova ediz. di *Ricordi ed affetti,* Milano, Treves, pp. 297-311), si lasciò incautamente prevenire dal sig. Giordano. Ai quattro studj ricordati ora se ne aggiunge un quinto *Intorno al canto storico di G. P. Amedeo di Savoja* (Rovereto, 1908).

Il volume, che abbiamo sott'occhio e che rivela subito lo sforzo per ottenere una notevole grossezza, s' adorna di ritratti e vignette e si divide in otto lunghi capitoli, che contengono i periodi della vita del poeta, e cioé:

I. dal 1814 al '40; II. dal 1840 al '43; III. dal 1843 all' autunno '44; IV. dal 1844 al 48; V. dal febbr. all'agosto '48; VI.

dall'ag. al 26 dic. 48; VII. dal dic. '48 al 65; VIII. dal '65 alla morte, 9 maggio '84.

Quest'indice, a cui s'aggiunge l'*Appendice di cose inedite e rare* (pp. 433-558) mostra da sé che il lungo studio manca dell'esame delle opere, che l'A. promette di fare piú tardi, e consiste in una minuta e diligente biografia, le cui singole parti, peraltro, sono ampliate da digressioni storiche sull'epoca e sull'ambiente, da poesie e prose piú o meno note del Prati e di altri e da documenti di vario genere, che sono talora di non tenue interesse, ma riescono tal'altra d'ingombro e affaticano soverchiamente il lettore. Perché non relegarne buona parte nell'*Appendice?*

Cosí nel I cap. leggiamo una descrizione particolareggiata del Caffé e casino Pedrocchi, che il G. visita stanza per stanza, ristampando (pp. 27-32) le pagine di un opuscolo assai facile a trovarsi; e nel II cap., (pp. 65-67), crediamo superflua, per quanto breve, la digressione sul card. Gaysruck, arcivescovo di Milano, che il G. trae dal noto *Salotto della contessa Maffei;* e nel IV fuor di posto, perché vi sta a pigione, l'esame minuto del bellissimo *album* della compagna di Jacopo Crescini (pp. 148-156), già fatto conoscere dal recensore nel vol. su A. Fusinato: album, cui fa riscontro quell' altro bellissimo di Clara Maffei, descritto dal G. a pp. 74-80, ma son già molti anni da R. Barbiera nel libro a lei consacrato. Cosí pure nel V cap. troppo diffusa (pp. 211-214) è la notizia sull'etere solforico; e nel VI quella sulla figura di prete e di patriota di Alessandro Gavazzi (pp. 243-250); e nel VII (pp. 327-329) è di troppo l'intera cicalata del Lamartine contro Dante, mentre sarebbe stato sufficiente un semplice accenno col corredo, magari, di qualche periodo di quella prosa; e poco piú in là (pp. 333-349) è di troppo la lunghissima ed ingenua lettera politica del Prati (1857) al conte di Cavour, il cui atteggiamento liberale metteva una gran paura nel nostro poeta e in altri della minoranza moderata; la qual lettera, rimasta senza risposta, sarebbe stato bene inserire fra i documenti d'Appendice perché a dir vero, 16 pagine di prosa politica interrompono troppo duramente e a lungo il filo della narrazione. E parimente nell'ultimo capitolo (pp. 378-382) le tre lettere che sostituiscono le notizie manchevoli sulla gita del Prati a Parigi (settembre 1866), importanti sopra tutto perché inedite, avrebbero trovato meglio il lor sito nell'Appendice; ed infine superflua o fuor di luogo la notizia che l'A. ci porge delle vicende professionali del prof. G. A. Costanzo a pag. 416; notizia breve, una mezza paginetta, ma che nulla ha a che fare col racconto di cornice; tutt'al piú poteva mettersi in nota.

Ora se tutti questi riempitivi fossero stati lasciati da parte o posti altrove, la monografia avrebbe guadagnato in compattezza e snellezza; ma il Giordano non ha avuto il cuore di adoperare le forbici, mentre d'altro canto, ha trascurato di riempire certe lacune degne di ricerca o di notizie. Cosí, ad es., egli a pag. 10 non ha pensato di dirci qualche cosa intorno alla famiglia padovana dei conti Savonarola e alla loro affinità con fra' Girolamo, che il Prati saluta suo antenato, cosí volgendo l'apostrofe alla nonna paterna (*Psiche*, Padova, 1876, p. 272):

" Salve, o del padre mio tu genitrice
Savonarola, consanguinea al Frate;
ultima di quel ceppo alto e infelice
degno di meraviglia e di pietate ";

eppure questa parentela fu già oggetto di studio del Segarizzi, che non vedo citato, il quale se ne occupò nell'opuscolo *Della vita e delle opere di Michele Savonarola* (Padova, Gallina, 1900. Cfr. questa stessa *Rassegna*, anno 1903, pag. 192). Piú in là, a pag. 357, non indaga l'A. la causa del *gran rifiuto*, che il poeta fece al Mamiani della cattedra di eloquenza nell'Università di Bologna, rifiuto che sarà dipeso, come afferma il Mamiani nella nota lettera al Carducci, da *ragioni al tutto speciali*, ma no di certo da una comoda agiatezza o da grave deficienza di salute; né sulla fine del lavoro il G. s'indugia un po' per dirci qualche particolare della morte, delle onoranze funebri e magari anche della sepoltura del poeta.

Altro vizio, in fine, del G. è quello di dar per nuova e freschissima della roba già trovata e fatta conoscere da altri, riportando, talora, anche periodi non suoi senza citazioni, anzi senza neppure rinchiuderli fra le oneste virgolette. Di ciò avrebbe da lagnarsi lo stesso prof. Moro, che non sempre fu citato come si dovrebbe e il cui ricordo non è scevro da un certo tono altezzoso, come appare palesissimamente a pag. 10 in nota. Di ciò stesso avrebbe a lagnarsi il D'Ancona, la cui critica (apparsa nell'art. su citato) all'opuscolo dalla signorina E. Canderani (*L'attività politica di G. P. considerata nella sua vita e nelle sue poesie*, Firenze, Pacetti, 1903) fu discretamente messa a profitto dal G., che cita l'A. solo un paio di volte (a pp. 9, 210), mentre se ne vale in altri luoghi (cfr. D'Ancona, *Ricordi ed affetti*, ed. cit., a pag. 303 e Giordano a pag. 191, non ché D'Ancona, p. 309 e Gior-

dano, p. 264) senza nessun cenno al nome del Maestro. Perché mai tale oblio e perché mai far cosí la voce grossa — ben piú grossa di quella severa ma serena del Maestro — contro la sig. Canderani, a cui il G. deve pur qualche cosa?

E per l'identico motivo si lamenta non a torto il Barbiera (*Illustr. ital.* dell'8 marzo 1908), ammonendo gli studiosi che alcune pagine del volume sul Prati sono *ricalcate* su altre del *Salotto della contessa Maffei* (respettivamente, ad es., la 60.ª del Giord., a proposito delle fonti dell'*Edmenegarda*, sulla 120.ª del B. (7.ª ediz.) e la 65.ª — a proposito del card. Gaysruck — sulla 123.ª del *Salotto*) riportando dei *periodi quasi testualmente e non citando la fonte.*

E, per finire questa serie di lagnanze, il recensore, che pur è citato in piú luoghi, si maraviglia che in altri l'oblio o la fretta abbiano persino fatto sopprimere quelle tali virgolette: in conferma si confronti qualche periodo della pag. 152 del sig. G. — a proposito del ricordato album di Adele Crescini — con il corrispondente della pag. 57 dello studio su *Arnaldo Fusinato;* e si confronti la pag. 32 del G. — a proposito del *Caffé Pedrocchi* « Tanti tavoli » ecc. e la pag. 5 di cotesto libro su A. F. — Né ciò accade solo nel testo: anche per qualche nota il G. ha il metodo stesso, sia pure per porgere un semplice ringraziamento (e sempre a conferma si confronti la nota a pag. 156 della biografia del Prati e la nota a pag. 57 del recensore). Inezie!! si, inezie, a cui forse si potrebbe passar sopra, ma che rivelano un sistema comodo ma indiscreto. Ma non se ne lamenta il G. stesso — e con forma vivace — nella nota a pag. 326, facendo aspro rimprovero a D. Ciampoli?

Dopo di che, passando alla parte positiva, non saremo certo noi cosí ingiusti da negare un elogio al sig. G. per il suo lavoro complessivo, che ci parla di tante vicende e persone e ci presenta intera e abbastanza viva la figura del P., offrendoci anche dei documenti di qualche importanza, siccome — per citar solo due esempj — la bellissima lettera, che il poeta, nel gennaio '49, diresse da Torino all'amico Emilio Frullani, accompagnandogli l'elegia « Dolori e giustizie » (pp. 289-291), e le lettere piene di sentimento e dignità, che Giovanni scriveva al fratello Antonio, mandandogli qualche sussidio (pp. 371-2).

Altre lettere inedite e interessanti si leggono nell'*Appendice*, che, oltre ad esse, contiene i carmi latini e un *fragmentum carminis epici* virgiliano, descrivente una pugna sanguinosa, con accanto una bella traduzione di G. A. Costanzo, che fu intimo del

poeta; i due melodrammi *La marescialla d'Ancre*, fattoci già conoscere dallo Stiavelli nell'*Orifiamma* di Chieti (a. 1900, n. 9-12) e la *Giuditta di Kent*, rimesso in luce dal G. stesso in un opuscolo uscito a Napoli (ed. Melfi e Joele) nel 1904; contiene, per ultimo, un elenco dei diplomi e delle onorificenze cavalleresche ed accademiche del poeta ed un buon prospetto bibliografico, a cui sussegue l'utilissimo indice alfabetico delle persone citate nel volume.

A pag. 322 il G. promette ai lettori « uno studio coscenzioso e accurato sulla vasta opera pratiana ». Ben venga questo studio, che sul poeta trentino completerà il disegno propostosi dal G., a cui facciamo l'augurio che una nuova edizione del volume biografico gli porga il modo di ricomporre questa vita con un po' piú di sobrietà e di giusta economia.

CESARE CIMEGOTTO.

Leggendo il libro del quale ha reso conto, con le lodi e le censure debite, il prof. Cimegotto, abbiamo fatto via via parecchie note in margine, delle quali alcune qui riferiamo, perché certi errori non passino di autore in autore, di libro in libro, e acquistino autorità. A pag. 9 ci pare che colui che venendo *di Coblenza si mutò di saio* non può essere Napoleone, ma Luigi XVIII re di Francia, che rientrò dall'esilio re costituzionale e vergò "la sua carta „. — pag. 51 La poesia notissima di "Pulcinella malcontento „ può ben esser stata trascritta di sua mano dal Pellico, ma certamente del Pellico non è, né è "amara allusione al maggio 1848 „, ma era sulle bocche di molti anteriormente e si riferisce ai fatti del 1820, se non a quelli di re Murat. — Pagg. 98-99 Ci inscriviamo contro la difesa che fa l'A. dell'immondo Montazio. Se l'A. voleva esser "scrupoloso „ seguace della verità storica doveva fidarsi a sicure testimonianze. — p. 152 L'Italiano "che stava a Londra „ non è certamente C. Pepiti, ma Carlo Pepoli, l'amico del Leopardi e autore del libretto dei *Puritani*. — p. 171 La *Concordia* non era giornale milanese ma torinese, diretto dal Valerio. — p. 173 Rileviamo fra molti altri, qualche errore di stampa: il Prati non deve aver scritto "subito affezionato „ ma "suddito „; cosí a p. 200 "ire consuete „ va corretto in "consunte „, e p. 238 dove il Gar è fatto incaricato d'affari di Vienna va detto di Venezia. Peggio è a p. 311 in un sonetto a Lucia "santa compagna „ aver stampato, togliendo ogni senso "campagna „. — p. 187 Non ci pare esatto qualificare per rarissimo il libro del Correnti l'*Austria e la Lombardia*, del quale si riproduce un brano fino a p. 194. — p. 243 Tutto quello che è detto del Ministero Capponi dove i rappresentanti *popolari* erano in minoranza (sfido io! non ce n'era neanche uno!), è contro la storia. — p. 264 La distinzione del L. A. Mazzini oratore nel Circolo politico di Firenze, da G. Mazzini non è farina del sacco del G., che, non toscano, da per se non poteva arrivarci: ma perché non citare la fonte?

(*Nota della Direzione*).

GHINO LAZZERI. — *La vita e l' opera letteraria di Ranieri Calzabigi.*[1] Saggio critico con appendice di documenti inediti o rari (Tesi di licenza). Città di Castello, Casa tipogr.-editr. S. Lapi, 1907 (in 8.°, pp. 221).

Buon lavoro e argomento a sperare di meglio: non solo perché, come tesi di licenza e però quasi primo passo nell' operosità letteraria o primo frutto di studj giovanili, fa pensare a quel che potrà produrre negli anni piú maturi l' ingegno fattosi piú robusto e alimentato di studj piú gravi; ma soprattutto perché, se anche non si possa in tutto consentir con l' autore per le conclusioni a cui giunge, non si può se non lodare la via che egli tiene e il metodo che egli segue, e massimamente l' ampiezza e la diligenza delle ricerche, la buona distribuzione della materia, il *lucidus ordo* che viene da buona preparazione e da una tal qual sicurezza di concetti formatisi intorno alla materia presa a trattare.

1 Questa, e non la forma *Calsabigi* o *de' Calsabigi* preferita, almeno da un certo tempo in poi, dallo scrittore livornese e dai suoi corrispondenti e da quelli che scrissero di lui prima del Pera, sembra al L. la forma piú giusta, perché “ conforme al documento di nascita e preferibile per ragioni etimologiche ” (*Introd.*, p. 7, n. 2); e come lui pensò, certo seguendo il Pera, chi rinnovò, or son circa tre lustri, le targhe delle vie di Livorno e fece scolpire *via Calzabigi*, dove prima era scritto *via Calsabigi*. La cosa non è, per vero, di troppa importanza, massime chi pensi all' incertezza o all' incuria ortografica di chi scriveva prima del secolo XIX. Pure non credo al tutto inutile fermarmici un poco, e dire perché non mi parrebbe da esser tanto sicuro di questa grafia. Non molto peso mi par da dare alle *ragioni etimologiche:* ognun sa, come per certe etimologie popolari si alteri a volte lievemente la forma delle parole per meglio ravvicinarle a quel che si creda che abbiano a significare; e potrei addurre piú esempj anche di nomi proprj o cognomi alterati dal popolo per amor di siffatte etimologie: conosco io stesso, in una terra di Toscana, una famiglia Panizzi, che tutti chiamano Paniccia, e piú famiglie Pellizzi, che tutti chiamano Pelliccia; fatto similissimo a quello di chi avesse mutato un cognome Calsabigi in Calzabigia; forme, che, come vedremo, si trovano usate in documenti ambedue. Come tale non considererò l' iscrizione della tomba gentilizia del duomo di Livorno: FAMILIAE CALSABIGI SEPULCHRUM, perché la lapide, sostituita all' originaria nel restauro della cappella del SS. Sacramento eseguito or son circa quarant' anni, non può aver gran valore; ma il *documento di nascita*, che al L. fu procurato, porta proprio la grafia che egli rigetta. Eccolo fedelmente trascritto dal vol. 19 dei libri dei battezzati dell' Arch. della Cattedrale di Livorno, a p. 502:

« A dì d.o [24 decembre 1714];

Ranieri Simone Francesco Maria figlio del sig. Gio: Dom:co del q.m Ranieri *Calsabigij* e dell' ill.ma sig.ra Maria Eleonora del q.m Simone Vannuccini di Volterra sua consorte nacque il dì antecedente ad hore 21, fu battezzato da me P.e Bart.o [Bartolommeo] Jacoponi Curato: furono C. C. il sig. Giuseppe Perrier di Lione e l' ill.ma sig.ra Fran.ca Vernacci Vannuccini di Volterra ».

Noto, di passaggio, che dunque la data vera della nascita di Ranieri è il 23 decembre 1714; e aggiungerò poi che nello stesso libro, a p. 227, in data del 27 aprile 1713 è l' atto

Vero è che questa era forse di minore importanza che l'autore non si sia immaginato. Giovine e forse mosso alquanto dalla « carità del natío loco », e piú ancora da quella certa simpatia, che quasi inconsapevolmente e inevitabilmente si genera fra lo studioso e il soggetto dello studio suo, ha forse troppo creduto alle parole del suo autore e troppo facilmente gli ha consentito, pur con qualche riserva, e col proposito espresso e talora mantenuto di serbarsi imparziale, i vanti che egli si arrogava. Ma a qualche giudizio troppo da ottimista può far da sé la tara il lettore; e il libro del L. ne porge il modo e gli elementi, esponendo chiaramente e diligentemente i dati di fatto sui quali i giudizj si fondano, e riuscendo cosí nel proposito modestamente enunciato di non fare una biografia compiuta, ma solo « di chiarir meglio punti finora oscuri, di aggiunger notizie nuove, di rigettar quelle cui manca ogni fondamento di verità; amando piú che nella tela che verremo tessendo appaia qualche strappo anzi che nasconderlo con congetture piú o meno fantastiche » (p. 14): pro-

di battesimo di una sorella di lui, Caterina Geltrude " figlia del sig. Gio: Dom.co del sig. Ranieri *Calsabigi* ,; ma nel vol 20. a p. 260. in data del 5 nov. 1716 è quello del suo ben noto fratello " Gio: Antonio Maria del sig. Gio: Dom.co del q.m sig.r Ranieri *Calsabigia* di Livorno, e della sig.ra Maria Leonora del q.m sig. Simone Vannuccini d'Arezzo [sic] sua mog.e nacque il dì due d.o ad hore 15 1/4 etc „ e lo battezzò, come già la sorella Caterina, il proposto stesso della Collegiata, cioè la piú alta dignità ecclesiastica locale, e ne fu compare " l'ill.mo sig.r Gio: Guglielmo del q.m ill mo sig.r Alessandro Comellati console della Sereniss.ma Repubblica di Venezia „; segni probabili della molta stima in che era tenuta allora la famiglia del C. a Livorno. Quanto alla varia grafia del cognome può spiegarla la diversa mano del prete che scriveva; ma non è improbabile che vi fosse anche incertezza di pronunzia, come avviene in altri atti, dove anche da una medesima mano si trovano per esempio usati promiscuamente i cognomi Costacuta, Costaguta, Costauta e Costaguti. Ad ogni modo dall'esame di piú libri del detto Archivio può risultare intorno al cognome del Nostro, che la famiglia sua, venuta a Livorno da Empoli nei primi decennj del sec. XVII, si trova per tutto quel secolo chiamata *Calza bigia*, come p. es. nell'atto di nascita del nonno dello scrittore, che è a c. 13 del vol. 5 della cit. serie, e concepito cosí:

« A dì 19 di giugno 1630.

Ranieri di Antonio Calza bigia da Empoli e di Caterina sua moglie; fu compare Cammillo rigoli Comare Giulia di Consalvo Malia, fu ministro P. Ceseri Leonardi Curato ».

Cosí *Calzabigia* (ma in un carattere in cui l, s e z quasi si confondono) si trova nell'atto di nascita del padre del Nostro, Gian Domenico, nato il 30 ottobre 1664; *Calzabigi*, invece, nell'atto del suo matrimonio celebrato il 12 ottobre 1710 (Arch. cit. *Matrim.*, vol. 8, p. 192); ma *Calsabigj* nel suo atto di morte (Arch. cit. *Morti*, vol. 11, p. 493: « A dì 8 d.o [decembre 1729]. S.r Gio: Dom.co del fu Ranieri Calsabigj di Liv.o d'an. 63, ric.ti i SS. Sagram:ti morì a ore 22 1/2 il g.no anteced. Fu sep.to in Duomo nella prop.a sepolt.a »); come poi Calsabigi sempre, fuorché nel cit. atto di battesimo di Gio. Antonio. Ora, se consideriamo, che, salvo nelle lettere scritte al Lami da Napoli negli anni 1743 e 1744, e nell'ode scritta e stampata nel 1740 per le feste callisteie di Cortona — ove si trova la grafia Calzabigi —, il Nostro si chiamò e firmò sempre nelle opere sue stampate e nelle lettere che ne rimangono e certo anche nelle altre, come prova la forma prescelta dai suoi corrispondenti, *de' Calsabigi*; non mi par che ci sia ragione sufficiente per mutare la grafia che egli, almeno da un certo tempo, prescelse, e che già si trovava frequente nei documenti, cominciando dal suo proprio atto di nascita, per preferirne un'altra che ha meno esempj nei documenti e che egli, si può dire, rigettò.

posito mantenuto forse a volte anche troppo scrupolosamente,[1] ma che può fare star sicuro il lettore rispetto a quel che l'A. gli darà come notizia certa.

Né l'impresa era agevole, massime per la dispersione delle carte del C. e per esser mancata la famiglia, che in lui e nel fratello Giov. Antonio si estinse. Ma il L. non ha perdonato a fatica d'indagini, e frugando nelle opere e nei carteggi dei contemporanei, cercando stampe rare e manoscritti inediti nelle biblioteche di Padova, di Firenze, di Vienna, non che in biblioteche private, e particolarmente a Livorno in quella con tanta gioviale e signorile cortesia aperta agli studiosi dal Nestore dei nostri bibliografi, che è il dott. Diomede Bonamici, ha saputo dirci e piú e meglio che finora non si sapesse sulla vita avventurosa e sull'opera molteplice dell'acuto critico e mediocre poeta livornese.

Otto capitoli — dopo una breve *introduzione* — comprendono tutta la materia del libro, e stimo non inutile riferirne i titoli, a mostrare l'ordine tenuto dal L. e il modo com'egli ha considerato il suo soggetto: I. *Notizie biografiche* - II. (diviso in 2 parti) *Un tentativo di riforma del melodramma nella seconda metà del secolo XVIII* - III. *I melodrammi della prima maniera* - IV. *I melodrammi della seconda maniera* - V. *I melodrammi della terza maniera* - VI. *La poesia satirica* - VII. *La poesia lirica e le traduzioni* - VIII. *La critica letteraria.* Seguono tre appendici: A: *Documenti inediti o rari* (e sono sei lettere del C. a Giovanni Lami mss. nella Riccardiana;[2] una al conte Cosimo Agostini ms. nell'arch. priv. Agostini di Pisa; una del C., una del De Roullet e una del Gluck, edite nel *Mercure de France*, questa nel 1775, le altre due nel 1784; una del C. al Pepoli edita nel *Giorn. enci-*

[1] Così uno di quei tali *strappi* il L. preferisce di lasciare fra la dimora napoletana e la parigina del C., piuttosto che tener conto di un doc.to trovato dal Pera nell'Arch. della Segreteria della Reggenza a Firenze, senza data, ma per l'inserto in cui si trova, da attribuire al 1750 o a poco prima, e che certamente (benché il Pera sembri volerlo lasciare incerto; *Nuove curios. liv.*, p. 281-284) si riferisce al Nostro e ad una sua dimora nel mastio di Volterra (un avventuriero del sec. XVIII parrebbe non esser perfetto, senza toccar la prigione), ov'era stato chiuso a istanza di suoi parenti (pur troppo perfino della vedova madre!) per sospetti, probabilmente non fondati, di un tentativo di veneficio. Il documento getta una trista luce sulle relazioni domestiche della famiglia C., e mostra che fra la dimora a Napoli e quella a Parigi il C. trascorse qualche tempo nella città natale. Si potrebbe forse anche vedere una qualche relazione fra questi fatti e la scelta della forma del cognome adottata quind'innanzi dal Nostro; ma è certo meglio imitar la prudenza del L. e non abbandonarsi a « congetture fantastiche ».

[2] Ne aveva dato notizia, salvo di quella del 26 nov. 1743, il Pera (*Cur. liv.* p. 303); ma senza alcuna conclusione per la biografia del C. A quel che dice il L. (p. 15, n. 3), parrebbe che ce ne fossero anche altre; e sarebbe stato desiderabile che egli avesse pubblicato almeno anche quella da cui egli cava la notizia che il C. era ancora a Napoli « il 9 aprile 1748 ».

clopedico, Vicenza, 1789); B: Saggi del poema eroicomico *la Lulliade;* C: *Bibliografia delle edizioni.*

Il primo capitolo, molto piacevole a leggersi per la viva narrazione di quella vita avventurosa, non vale, per verità, a render troppo simpatico il C., giramondo ingegnoso ma senza scrupoli, come piú altri suoi contemporanei, e che sembra talora avere anticipato nella vita il consiglio riprovato dal Parini: «... I cupi sentier trova Colà, dove nel muto Aere il destin dei popoli si cova; E, fingendo nuova esca Al pubblico guadagno, L'onda sommovi, e pesca Insidioso nel turbato stagno»; come quando nel 1757, col fratello e con quell'altra buona lana del Casanova, mise su a Parigi, col favore della marchesa di Pompadour, una *lotteria*, che doveva assicurar loro lauti guadagni; il che non gl'impedí poi di condannare, nel commento alla *Lulliade*, il pubblico lotto « che fa un sí abbominevole carnaggio e desolazione negli stati tutti, succhiando tanto sangue a'poveri giocatori » (cit. dal L., p. 33); cortigiano, e pur imbevuto delle piú audaci dottrine dei filosofi del tempo suo, fino a far professione d'ateismo; uomo di poco o nessun carattere fin nell'opera sua letteraria, tanto da denigrare chi aveva prima esaltato, e da ricorrere nei suoi melodrammi agli artifizj piú recisamente condannati nelle sue scritture critiche. Di tutto o di quasi tutto il L. s'industria di scagionarlo, incolpandone i tempi (p. 32); ma erano pure i tempi dell'Alfieri e del Parini; e anche di Giuseppe Baretti, che seppe, nella vita avventurosa e randagia, mantener nobilmente la dignità del carattere e fare onorato in Inghilterra il nome d'italiano.

Il secondo capitolo è di gran lunga il piú importante di tutti, giacché tratta, in due parti opportunamente distinte, di quella riforma letteraria e musicale, che preparò le glorie (per verità piú musicali che letterarie) del teatro melodrammatico del secolo XIX, e della quale il C. fece il suo maggior vanto. Ma fu proprio davvero lui il primo e miglior pedagogo di quella (come felicemente la chiamò il Tommasini) [1] « prole inattesa, delicata, infermiccia, pretensiosa, di tarde nozze fra l'archeologia e la mollezza, cui poteva venir rimedio da forte e buona educazione? » Primo a provarvisi certamente no; già con sano nutrimento di soda erudizione classica l'aveva fatta piú quadrata e robusta, se anche ruvida e inelegante, Apostolo Zeno; e già con intimo senso e buona cognizione di poesia e di musica l'aveva adornata di grazie il Metastasio, quantunque forse con poco frutto s'adoperasse a in-

[1] O. TOMMASINI, *Pietro Metastasio e lo svolgimento del melodramma italiano*, in *Scritti di storia e di critica*, Roma, 1891; p. 183.

durre i compositori o maestri a ritrarre i contrasti delle passioni, anziché sbizzarrirsi nel superar tecniche difficoltà o conseguire effetti puramente fonici. Il C. stesso, nella *dissertazione* mandata innanzi all'edizione parigina delle opere drammatiche del Metastasio da lui curata (1755), esaltava i melodrammi del poeta romano, riscontrandovi l'osservanza delle norme classiche e dicendoli degni di stare a fronte alle tragedie greche antiche, non che superiori a melodrammi e tragedie moderne. Ma, se non fu primo, fece almeno il C. muover qualche gran passo innanzi, al melodramma? Il L. studia la quistione con gran cura, cosí per quanto concerne alla musica, come per quanto spetta alla poesia; ma forse, come ho già accennato, troppo concede ai vanti del C.

Che i consigli del letterato livornese dovessero esser molto apprezzati e aver gran valore sulla mente di Cristoforo Gluck, sembra veramente indubitato, per quel che il musicista scriveva nella sua lettera al *Mercure de France* del febbraio 1775, opportunamente ripubblicata qui dal L.[1] (app. A, X); ma che il giusto concetto di ravvicinare la musica alla declamazione, e i segni grafici apposti dal C. ai suoi melodrammi per indicar la maggiore o minor foga della pronunzia, secondo l'intensità e la natura della passione, potessero da sé determinare la novità e l'eccellenza della musica del Gluck, sembra davvero un po' troppo, e fa parer giustificato il modo sarcastico e sprezzante, col quale *l'auteur du poeme des Danaïdes*, il De Roullet, rispondeva ai vanti del C., che irritato del brutto tiro giocatogli collo stravolgergli le sue *Danaidi*, attribuiva a quei segni grandissima parte del merito della musica del compositore tedesco. E d'altra parte, se non è dubbio che siano buone le idee ripetutamente manifestate dal C., e accuratamente riferite dal L., intorno alla composizione del melodramma come opera poetica, non è men vero, che, salvo alcuni particolari da potersi dire accessorj, il Metastasio aveva preceduto il C. e nella teorica e soprattutto nella pratica; ed è forza concludere che per opera del C. il melodramma, come componimento poetico, passi innanzi non ne fece davvero, per quanto egli ne tentasse piú generi.

Tutti gli esamina il L., raggruppandoli, come abbiam visto, in tre serie, che chiama della prima, della seconda e della terza maniera. Ma per verità non pare (almeno a me) che si tratti

[1] Je me ferois une (sic) reproche encore plus sensible si je consentois à me laisser attribuer l'invention du nouveau genre d'opera italien, dont le succès a justifié la tentative; c'est à M. De Calsabigi qu'en appartient le principal mérite;... puisque c'est lui qui m'a mis à portée de développer les ressources de mon art ». Ma nel seguito chiarisce e determina piú particolarmente questo concetto, che ne rimane in certo modo attenuato.

di varie maniere di un medesimo genere, in cui si possa scorgere, come nelle opere di certi maestri delle arti belle, un progressivo sviluppo di determinati criterj artistici, o una serie di prove per trovar la via migliore e piú confacente all'ingegno dell'artista; ma piuttosto di varie vie battute o abbandonate, secondo che per quelle paresse all'A. di potere o no conseguire piú agevolmente il favore del pubblico. Della prima maniera in fatti sarebbero i melodrammi serj, d'argomento mitico o storicomitologico, che ebbero la ventura d'essere musicati dal Gluck: l'*Orfeo* (1762), l'*Alceste* (1766), *Paride ed Elena* (1770) e quelle *Danaidi,* che furon causa di tanta lite; tutte, come il L. stesso riconosce (p. 63 sgg.), discordanti dai principj posti e professati dal C. nella *dissertazione* sulle op. dramm. del Metastasio; il che tuttavia non impedisce al L. di asserire che « il C. rimase anche ora fedele alla sua riforma » (p. 74); tanto che verrebbe fatto di desiderare che il L. avesse un po' piú espressamente detto in che cosa questa riforma vagheggiata dal C. sostanzialmente consistesse, e rilevato nei melodrammi di lui in che modo fosse attuata. I melodrammi della seconda maniera poi non si potrebbero agevolmente definire, o raggrupparli in una categoria che tutti li abbracciasse, giacché il carattere comico-satirico, che si può riscontrare nell'*Amiti e Ontario,* nell'*Opera seria* e nella *Contessina,* non si trova davvero nella *Comala,* rifacimento di un dramma ossianesco, che il L. stesso dice da riconnettere con quelle tre opere comiche e con una *Finta giardiniera,* di cui resta soltanto una specie d'abbozzo in tedesco, raffazzonato dal Coltellini, solo « perché composta verso il medesimo tempo » (p. 89), cioè tra il 1769 e il 1774.[1] La terza maniera infine sarebbe quella delle due tragedie *Elfrida* ed *Elvira* « opere all'italiana », ossia tragedie alla cinquecentesca adattate a ricevere le armonie della musica; il C. che le scriveva, già vecchio, per il Paisiello nel 1792 e nel 1793, sarebbe con esse ritornato all'antico, lasciando da parte ogni sua idea di riforma. Sia, pertanto, che si vuole di queste *maniere,* una cosa mi pare che ne risulti ben chiara: che il C., uomo d'ingegno acuto e versatile, non aveva però sicurezza di criterj, né forte volontà di riformatore; né poteva pertanto lasciare orma profonda o almeno visibile dell'opera sua nella nostra letteratura drammatica.

[1] Il che vorrebbe dire che la seconda maniera si potrebbe quasi dir simultanea con la prima, giacché la prima rappresentazione di *Paride ed Elena* fu del 2 novembre 1770. Ma allora, perché la *Comala* dovrebbe far gruppo con le tre opere buffe e considerarsi della medesima *maniera* di quelle ?

Né il buon capitolo su *la poesia satirica*, cioè sul poema della *Lulliade* ms. nella bibl. naz. di Firenze, che il L. cerca di far bene apprezzare con una erudita e diligente esposizione dei fatti che gli diedero argomento e con un sunto accurato, accompagnato da numerosi estratti e del poema e delle pungenti chiose che l'A. vi appose, basta a farci rimpiangere che quegli otto canti in ottave non siano ancora stati dati alle stampe: una certa facilità di versificazione e qualche arguzia maliziosetta, con qualche digressione satirica sulle opinioni e sui costumi del tempo (che troppi altri e troppo meglio sferzarono) non bastano a dar vita e attrattive a una materia meschinuccia, che dà modo al C. di sfogare i suoi sentimenti antifrancesi e anticruschevoli e non di rado i suoi risentimenti personali. Né l'altro su *la poesia lirica e le traduzioni* può « confortare la memoria » di questo contemporaneo del Parini, che non esprimeva nel verso sentimenti che gli fremessero, o ruggissero, o magari sorridessero nell'animo, ma si contentava di adattare alle circostanze quello che diciotto secoli prima aveva poetato Orazio, senza neppure la fecondità, la vivacità e il felice contemperamento delle forme antiche coi sentimenti nuovi, che dettero cosí bel nome al suo amico Labindo. Veramente il C. piú che alla poesia era nato alla critica; e giustamente il L. comincia con queste parole il suo cap. VIII: « Senza gli scritti di critica letteraria è da credere che il nome del C. non sarebbe arrivato fino a noi. La fama venne al nostro appunto di là donde meno se l'aspettava » (p. 144): da una parte relativamente piccola dell'opera sua letteraria, in cui potevano giovargli la svariata, se anche non profonda, erudizione e l'indiscutibile acume della mente riflessiva. Non tutti gli otto scritti che il L. esamina hanno pari valore; quale è assai superficiale, quale, come la *Risposta che ritrovò... d. Santigliano*, fierissima contro il Metastasio e l'Arteaga, e la *lettera a un amico* sugl' infelici commenti del Galiani a Orazio, eccessivamente mordace o violento; ma la *dissertazione sulle opere drammatiche del Metastasio* forse ancora troppo scolastica, e soprattutto la *lettera all'Alfieri* sulle sue prime quattro tragedie sono veramente degne di considerazione. Questa, se anche non ha molta originalità nelle idee generali,[1] è a ogni modo ottimamente ragionata, e nelle osservazioni particolari sulle

[1] Lasciando stare quel che è derivato dagli antichi; fin quel concetto fondamentale, che parve così degno di lode all'Alfieri e che il C. esemplificava in uno schema di tragedia sul mito d'Ifigenia in Aulide: « Penso dunque che la tragedia altro esser non deve, che una serie di quadri; i quali un soggetto tragico preso a trattare somministrar possa all'immaginazione, alla fantasia d'uno di quegli eccellenti pittori, che meriti andar distinto col nome, non troppo frequentemente concesso, di poeta »; era già stato espresso, per quanto in brevissimi cenni, dal Metastasio (*Estr. d. Poet. d'Ar.*, c. V; in *Opere*, Londra (Livorno) 1788, p. 118.

tragedie rivela spesso un gusto e un' acutezza da giustificare il molto conto che ne fece l'Alfieri, degnandola di una seria e deferente risposta, che certo è stata utilissima al nome del C.: le due lettere spesso ripubblicate insieme con le tragedie dell'Astigiano restano come un dei piú begli esempj di serena e dignitosa polemica, che ci porga la nostra letteratura. Ma nondimeno non saprei accordarmi col L., quando, ricercate accuratamente anche le varie opinioni su questo o quel fatto letterario, espresse nelle opere sue dal C., conchiude appaiando e quasi uguagliando il C. al Baretti per le «affinità personali, intellettuali e morali» per «quello spirito prepotente di ribellione e di rinnovamento, quell'insofferenza della tradizione, quell' audacia giovenilmente spensierata, quell' esuberanza di energie, che farebbe quasi pensare a uno sdoppiamento corporeo di un medesimo ente spirituale. Quasi non v'è distinzione di tonalità tra la voce dell' uno e dell' altro; mai, crediamo, due intelletti pensarono e operarono con tale sintonia d'accordi» (p. 174).

È proprio troppo: lasciamo stare la diversa fecondità, e l'originalità, magari a momenti un po' stravagante, del grande critico torinese; ma per le affinità morali basta confrontare la vita inglese del Baretti con la parigina del C.; per l' insofferenza della tradizione, la *dissertazione sulle op. dramm. del M.* con la difesa dello Shakespeare contro il Voltaire; e per l'esuberanza d'energia tutta l'opera letteraria del Baretti con le poche prose del C. Che cosa sono le invettive contro l'Arteaga o il Galiani a petto alle sferzate d'Aristarco? Che cosa le poche e superficiali note satiriche della Lulliade (per quanto ce ne fa gustare il L.) a petto alle lettere del B. ai fratelli? Che cosa del C. può agguagliarsi a certe mirabili lettere pedagogiche del Baretti? [1] Il quale, d'altra parte, se fu talvolta sboccato nell'espressione, non cercò di suscitare il riso con le salacità, né si compiacque delle piccole oscenità, da cui non rifuggí il C. Altro che «sdoppiamento corporeo di un medesimo ente spirituale!» Io credo che il L. stesso, ripensandoci meglio, muterà questi giudizj eccessivi, effetto, credo, delle cause che ho accennato in principio: cause passeggiere, che debbono sparire col proceder degli anni; mentre col proceder degli anni e degli studj non potranno se non crescere i pregj di diligenza e di bontà di metodo, che già si manifestano, come ho pur detto, in ogni parte di questo primo lavoro.

F. C. Pellegrini.

[1] V. particolarmente quelle al nepote Giuseppino, e quella bellissima al conte Vinc. Bujovich del 12 genn. 1771, ed. in L. Piccioni, *St. e ric. intorno a G. B.*, Livorno, 1899; p. 349 sgg., 372 sgg.

COMUNICAZIONI.

UN' ACCADEMIA CORTONESE DEL SEICENTO E LA LEGGENDA SULLA SFIDA TRA DIO E IL DIAVOLO.

Fra le città italiane che si distinsero nella smaniosa ciarlataneria delle Accademie, Cortona occupa degnamente uno dei primi posti. Essa, prima della settecentesca *Accademia Etrusca,* importante centro di erudizione archeologica e letteraria, vide sorgere, sotto l' influsso della Rinascenza, entro le sue ciclopiche mura, altri cenacoli di letterati pretensiosi, tutti affaccendati a far bella mostra della propria valentia intellettuale. Cosí in un breve giro di tempo comparvero gli *Emendati,* i *Pellegrini,* gli *Umorosi* e gli *Uniti.*

L' accademia degli *Emendati,* sorta nel 1541 per opera principalmente di Francesco Baldelli, traduttore non dispregevole, e di Francesco Vagnucci, esperto conoscitore delle lingue classiche, promoveva letture di composizioni latine in prosa e in poesia; ma, arrestata nel suo corso dagli accademici *Pellegrini,* venuti su nel 1550, si trascinò stentatamente fino al 1584. In quest' anno essa disparve colla rivale, cedendo il posto agli *Umorosi*, ai quali fin dal 1563 appartenevano i piú colti cittadini di Cortona, tutti, se crediamo alle *Notti Coritane,* « uomini letterati e dotti umanisti ». Gli *Umorosi*, postisi sotto la protezione medicea, preso per stemma una vite potata e per motto la frase *Recisa foecundius resurgo*, nonostante la premurosa attività del Baldelli, e le copiose norme degli Statuti dell' Accademia, seguendo la sorte dei predecessori, miseramente intristirono fra le pareti della loro sede. Piú lunga vita invece ebbero gli *Uniti*, un' accolta di nobili sorta nel 1564 per promovere la drammatica; a tale scopo ottennero, piú tardi, nel 1646, da Ferdinando II, la sala del « Biscione » nel bel palazzo pretorio; nel 1660 poi riuscirono ad erigere un teatro « per recitarvi opere in prosa e in musica ».

Di tutte queste riunioni letterarie oggi non ricordasi che il nome, tramandatoci dagli Accademici Etruschi, i quali, esumando un ms. di cose cortonesi di Tommaso Braccioli, ne trassero argomento per alcune delle tante serate erudite, che, sull'esempio di Aulo Gellio, chiamarono *Notti Coritane.*[1]

* * *

La manía accademica non venne meno fra i Cortonesi neppure nel sec. XVIII, anzi è di questo periodo il curioso ritrovo di letterati che dall' appellativo di *Topisti* lasciano trapelare non solo il tempo in cui sono vissuti, ma anche le tendenze artistiche dalle quali erano mossi. Ed è naturale che cosí fosse: Cortona, vantando illustri rappresentanti del secentismo nelle arti e nelle lettere, quali un Berrettini ed un Moneti, non poteva non promovere una di quelle tante fucine letterarie, che avrebbe dato modo di sbizzarrire a quei letterati a spasso, che lo sbrigliato ingegno non riuscivano a frenare o la torpida intelligenza volevano lanciare ad alti voli poetici.

Alcuni gentiluomini, radunandosi, pare intorno al 1651, a conversazione in una casa dove « erano molti Topi, cominciarono a chiamarla Topaia, e vi eressero l' Accademia »;[2] presero per impresa una Trappola, in cui sta per entrare un topo, per motto la frase *Alla Larga; Topisti* si dissero i soci e ciascuno con nome speciale; p. es. Nicolò Barbieri il *Fuggiasco,* Nicolò Baldacchini l'*Assestato*, Filippo Fratini il *Melanconico,*[3] ecc. Dei quali titoli gli accademici andavano alteramente pettoruti, come si può ricavare da questo curiosissimo sonetto del Fratini ai colleghi.

Il titol di Topaia al uostro Ospitio
e di Topisti a uoi molto conviene
SS.ri Ill.ri, se ciascun mantiene
la natura del Topo, e l' esercitio.

Egli è fecondo, e uoi pur date inditio
d' esser fecondi in generar camene,
egli ama il buono, e uoi tracciate il bene,
ei ueste a brun, uoi fate essequie al vitio.

[1] Comprendono 14 volumi mss., nella Libreria del Comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona, n. 433-455; v. *I manoscritti della Libreria del Comune ecc...., descritti da* G. Mancini, Cortona, 1884. Per queste Accademie v. vol. IV delle citate *Notti*, pp. 12, 16, 36, 57, e per gli accademici, meno qualcuno, G. Mancini, *Il Contributo dei Cortonesi alla coltura italiana*, Firenze, 1898.

[2] *Notti Corit. cit.*, pp. 113, 57.

[3] Ms. Cortonese, n. 392 citato piú oltre.

Egli odia l' Alba, perché il mondo Indora,
Amici siete uoi di quieti onori,
ma i uostri onori altrui seruon d' Aurora.

Egli alla bocca sua teme rigori,
perch' è rapace, e uoi temete ancora
che col dotto parlar rapite i Cori.[1]

Simbolo dunque di fecondità nell' arte, d'amore alla virtú e d'odio al vizio è il nome dell'Accademia, e in questi ideali, sommettendo il bello artistico alla morale e alla religione, si adagiano i suoi poeti, contenti di poterne fare un rifugio della loro anima, ripugnante da ogni scossa politica e religiosa, anelante solo alla quiete e alla ciarlataneria. Perciò anzitutto l'Accademia invoca l'alta protezione del Granduca Mediceo « Universal Protettore delle Toscane Accademie », offrendogli « in segno di cordial divotione » le primizie « di sue fatiche »;[2] a lui i Topisti indirizzano smaccati componimenti di lode, nei quali non si sa se meravigliarci della vile e impudente cortigianeria o ridere delle strampalate metafore.

Il *Fuggiasco*, p. es. innalza il Sovrano di Toscana sopra il Sole

. . . .
Poiché nel solo dí co suoi splendori
Appena illustra un Emisfero intorno.

Lo sotterra la notte, e con suo scorno
Par, che Cinthia l' offuschi, e lo scolori
Nell'Ecclittica via: ne sempre fuori
Dal sen di Teti esce di luce adorno.

Ma questo Sol d' Heroi posi, viaggi
Morte non ha, che celi: ombra che cuopra
Di sua pietà, di sua Virtú i bei raggi[3]
. . . .

Come l' incuranza civile addormenta i *Topisti* in una repugnante servitú, cosí il quietismo religioso dà alla loro riunione quasi l' aspetto d'una congrega monastica. Per cui s'incomincia « dal Cielo col pubblicare l' esemplarissima vita del *B. Guido da Cortona* descritta dal P. Baccelliere F. Niccolo Barbieri Domenicano tra gli Accademici Topisti detto il Fuggiasco — Dedicata al serenissimo prencipe Leopoldo di Toscana » (Perugia, 1652):[4] una

1 Ms. Campori citato piú oltre, p. 1.
2 Ms. Cortonese, n. 392, nella Dedica della *Vita del Beato Guido*, citato piú oltre.
3 Ms. Cortonese, n. 392.
4 Ms. Cort., n. 392.

breve biografia preceduta e seguita da due gruppi di componimenti poetici, nella quale l'autore, descrivendo la vita del beato cortonese, fervente seguace di San Francesco, ci porge un esempio sí eloquente della tabe letteraria del tempo che nulla ha da invidiare ai piú rinomati secentisti. La stranezza dei paragoni e delle imagini, l'abuso della mitologia e di frasi scientifiche cozzando colla serafica semplicità di San Francesco e dei suoi seguaci, danno al libretto una tinta eroicomica, non cercata certo dallo scrittore.

Chi potrebbe riconoscere la bella figura del Santo d'Assisi, fulgida e grande nella sua vita umile e semplice, nel seguente passo che dà principio alla biografia? « Dal lucido Oriente di Roma spiccatosi il luminoso Sole dell'Umbria Francesco Santo, adorno delli splendidi raggi de' favorevoli rescritti d'Innocenzo III, gran successore di Pietro, salí nell'auge del giubilo, e anelando alla total distruttione delle tenebre infernali, che in questa bassa valle del Mondo cagionavano oscurissima notte di colpe, dispose non limitar il suo corso colla *sola Ecclittica,* ma (con stupore dei Terreni astronomi) haver latitudini al paro d'ogn'altro glorioso Pianeta, che in questo Universo, per far acquisto d'anime, raggirato si fosse. Quindi col misterioso carro Evangelico declinò alle parti Boreali, e con giogo soave domò i feroci Tori degl'ostinati nel male: trafisse coll'acute saette di fervida carità li Pitoni d'Averno: sciolse con paterna destra gl'indegni legami dell'Andromede e Cassiopee: e con la fiammeggiante spada di Perseo uccise l'orrido teschio di quella portentosa e lasciva Gorgòne, che cangiar soleva in pietra li deliranti figliuoli d'Adamo ». E facciamo punto, perché su questo tono potremmo continuare sino alla fine del libretto.

Fa degna chiusa una « *Corona di sonetti alla Croce trionfante* per la resurrettione di N. S. recitati nella chiesa di S. Francesco di Cortona dagl'Accademici Topisti il giorno di Pasqua l'anno 1852 »: quindici sonetti, collegati tra loro in modo che l'ultimo verso del primo sonetto è il primo del secondo, e cosí via. In essi corrrispondente alla forma artistica è anche la trattazione dell'argomento, che permetteva ai focosi poeti di nascondere la vacuità e la falsità del pensiero sotto il luccichio abbagliante della frase o dell'imagine. Non diverse da queste composizioni poetiche sono quelle del codicetto Campori n. 657 (segn. γ. G. 6. 17: Bibl. Estense di Modena), col titolo: *Sonetti, canzoni, madrigali, et altre composizioni gravi e piacevoli* fatte, e recitate da sig.ri Accademici Topisti di Cortona ». Anche qui prevalgono argomenti morali e religiosi: Santa Margherita è invocata protettrice del-

l'Accademia, o messa a confronto con Cleopatra, o fatta parlare « vedendo il Corpo del suo diletto pieno di vermi »; con lei sono temi d'ispirazione poetica la caducità della gloria terrena, la riprensione della maldicenza e dell'invidia, le lodi del Principe dei *Topisti*, il cagnolino che provocò la conversione della penitente cortonese ecc.

Rari e brevi i componimenti d'indole amorosa, perché quei moralisti preferiscono cantare (e ne erano degni) il tabacco e il nome della loro società, con qualche tentativo di apparire giocosi. Una donna p. es., fugge per aver visto in chiesa un topo:

Fugitiva s'arretra, e 'l passo errante
dal sacro Tempio frettolosa gira
pallid' in uolto Lidia mentre mira
picciolo Topo, ch'a lei passa avante.

[*Cod. Campori*, p. 1 v.]

Il poeta, ci aspettiamo, scoppierà in una bella risata; ma che! egli prende occasione per ricordare alla sfortunata la vanità della bellezza. Vorrebbero scherzare i Topisti, ma il carattere giocoso repugna alle loro dignità:

Veggonsi pompeggiar in nobil Stuolo
nel teatro d'honor i buon Topisti
che d'immortal Virtu per nuoui acquisti
di Corito stupir faranno il Polo.

E poi, Apollo diè loro tale nome in ricompensa di aver distrutta la sordida razza dei topi, infesti al Dio della Poesia; scrive un accademico:

Vo' dirvi come trasser fama e nome
i famosi Topisti e in qual Paese
Apollo un dì sua lira in Pindo stese
per rimbiondarsi, e rindorar sue Chiome.

Quando di Topi un stuol, non so dir come
rose le Corde di quel dolce arnese
di che sua Maesta tanto s'offese
che di topi ammazzar fece piu some.

E perche di tal strage Essecutori
fur li nostri topisti, son gratiati
da quel Canoro Dio di mille honori.

. . . .

[*Cod. cit.*, p. 4 r.]

* * *

Il piú noto e il piú attivo degli Accademici, almeno da ciò che rimane della loro produzione, appare Filippo Fratini, il *Melanconico*, censore dei Topisti, per i quali volle anche allestire un'azione drammatica, dal titolo: *Il beato Guido da Cortona dell'ordine di S. Francesco - Opera scenica del Padre Maestro F. Filippo Fratini Cortonese dell' Ordine de Servi, Accademico Topista* — Recitata dagli stessi Signori Accademici per la Festa di esso Beato dedicata all'Ill. Sig. Ugolino Borboni de'Marchesi di Petrella in data 21 agosto 1657 ». L'opera [1] comprende 5 atti in prosa, un prologo e un epilogo in versi; la scena si svolge in Cortona e nella campagna vicina. L'argomento, come si deduce dal titolo, riguarda la vita miracolosa del già ricordato seguace di S. Francesco, fra Guido Vagnottelli; intorno a lui, sin dagli ultimi del secolo XIII, erano sorte varie leggende, nelle quali gli anonimi scrittori raccoglievano i numerosi miracoli compiuti dal Minorita cortonese nella città natale, [2] dove egli ebbe non piccola parte nel promovere fra i suoi concittadini quei moti religiosi dei Laudesi, di cui ci sono bella testimonianza le *Laudi* di Cortona, edite da G. Mazzoni. [3]

Nel secolo XVII, nel rifiorire di tanto formalismo religioso, in un'accademia che era condannata alla sola letteratura coritana, Santa Margherita e il Beato Guido apparvero temi di grande ispirazione poetica e drammatica; anzi i soci si posero a gara per esaltare e con feste e con scritti i due illustri cortonesi. Cosí mentre il domenicano Barbieri, il *Fuggiasco* tra i Topisti, rappresentava la penitente Margherita in una commedia del 1647, [4] il Fratini, non nuovo al teatro,[5] tratteggiava la vita del compagno del fraticello d'Assisi, intessendola entro la leggenda medievale della sfida tra Dio e il Diavolo.

[1] Ms. cort., n. 393: ff. 79, cod. cart. nella Libreria Comunale di Cortona.

[2] Vedi *La leggenda del Beato Guido primo seguace in Cortona di S. Francesco*, pubblicata da U. Sernini Cucciatti, Cortona, Alari, 1900: nella *Prefazione* si ricordano altri mss. cortonesi riguardanti il B. Guido; vedi anche Mancini nelle due opere citate.

[3] Bologna, 1890 [Estr. dal *Propugnatore*].

[4] Mancini, *Contributo cit.*, p. 71.

[5] *C. s.*, p. 70: compose una commedia " *Il parto cambiato* " per fanciulle nobili dedicate alla clausura e una tragedia d'argomento sacro: *L' occaso dell' eterno Sole*.

L'azione incomincia con un Prologo: il Demonio, dentro una voragine, è turbato nel suo *riposo inquieto* dal canto melodioso d'un coro celeste e dalle parole dell'Angelo Custode di Guido: costretto da una misteriosa forza « a mirar l'odiata luce », che in mezzo ai piú gravi tormenti gli « fa vagheggiar quel Ciel » donde già fu cacciato, per ammorzare la sua rabbia, minaccia di porre « sossopra il mondo ». Schernito nella sua spavalderia dall'Angelo, lancia una sfida: vivono abbrutiti nel peccato, in Cortona, Tolomeo, un sordido avaro, Taumante, un vecchio assassino di strada, Licisca, una donna perduta; questi tre peccatori per volere divino saranno da Guido sottratti all'eterna dannazione; il Demonio invece giura che colle sue arti rimarranno per sempre creature del suo regno; l'Angelo, in nome di Dio, accetta la sfida e

Vanne, ardisci, trasformati
Che lo permette Iddio, ma in me promette,
Che mirerà il tuo scorno
Questo ciel, questa Terra e questo giorno.

Nel primo atto, Tolomeo, che sogna continuamente tesori e ladri, si sveglia di soprassalto, credendo di essere depredato; se la prende e col servo, rimasto sordo alle sue grida e col figlio Evaristo che tutto trascura per le cose religiose: alla fine però si rabbonisce, lasciandosi persuadere dal figlio ad ascoltare la parola del seguace di S. Francesco, che in quel giorno ha incominciato in Cortona la sua predicazione. Ma il diavolo, travestitosi da pitocco, lo distoglie dal santo proposito, dimostrandogli che le pratiche di chiesa son tutte baie e promettendogli di porlo a conoscenza dei segreti alchimistici per convertire i metalli in oro. Dopo questa prima vittoria, il Demonio mette in campo le sue astuzie per avvicinare Taumante a Licisca, innamorata di Evaristo, perché congiurino inconsapevolmente alla rovina del figlio di Tolomeo, tutto immerso nell'amore di Dio; intanto lui stesso, in veste di soldato, incomincia l'opera tentandolo, ma inutilmente, nella fede.

Il secondo atto s'inizia con una vittoria di fra Guido, il quale miracolosamente impedisce a Taumante di macchiarsi d'un nuovo delitto uccidendo Tolomeo; ma, nonostante questo, riescono inutili tutti gli sforzi del frate per convertire i due peccatori; di tali insuccessi, il Dio delle tenebre, s'inorgoglisce spavaldamente.

Nel terzo atto, un mago (il Demonio) dà a credere a Tolomeo che in certe sue terre ci sono tesori e preziose anticaglie; inebriato da tale notizia, l'avaro promette per ricompensa al finto mago tutto quello che vuole « se fusse anche, esclama, non vuo'

dir l'anima mia per vergogna ». Intanto Evaristo è circuito da ogni parte dalle arti diaboliche di Licisca, la quale, poiché viene respinta, giura di vendicarsi armando contro di lui il braccio di Taumante; anzi lo stesso Evaristo, per subdolo suggerimento del Demonio, è sul punto di uccidere il rivale. Ma Guido, ispirato da Dio, agli inganni orditi dall'avversario risponde con altri inganni, i quali prepareranno l'opera completa della vittoria, che ha luogo appunto nell'atto quarto.

In questo l'Angelo Custode svela a Guido tutte le macchinazioni del Diavolo; Tolomeo, recatosi nel luogo indicato per iscoprirvi i tesori, dopo avere estratta molta terra con fatica e con dolore, trova una pietra, dentro la quale vi è un teschio con questa cartella:

Saran quest' ossa al ricco tuo desire
Ricco Tesor, se te ne sai servire.

Tolomeo, abbattuto per questo tradimento, si piega facilmente alle sante parole di Guido, che riesce a convertirlo. Parimente Licisca per mezzo d'un inganno teso da Evaristo, può misurare l'orrore della sua vita, e, pentita, si rifugia in un chiostro.

L'apoteosi di fra Guido e la ritirata del Diavolo sono l'oggetto dell'ultimo atto; il frate, dopo aver guarito miracolosamente la madre d'Evaristo, dando cosí modo a costui di consacrarsi alla vita francescana, dopo avere assistito perfino alla conversione dell'ostinato Taumante, presentendo ormai la sua fine, si ritira al convento delle Celle, nei dintorni cortonesi, qui è costretto ad armarsi di accanita resistenza contro il Demonio, che, scornato per le patite sconfitte, appunta rabbiosamente contro di lui morente i suoi strali. Ma debellato anche questa volta, perduta ogni speranza di rivincita, prorompe in un grido di maledizione contro Guido, i devoti, il Cielo « che tutti uniti *hanno* congiurato contro un solo ».

A tale insulto (ecco l'epilogo) s'apre il cielo: un coro d'angeli intuona l'alleluja, mentre in un fulgore di luce Guido sale alla gloria celeste; il Diavolo nella sua rabbia impotente, contempla forzatamente la scena di beatitudine, finché colpito da un dardo infuocato, precipita rumorosamente nell'inferno.

Questo il contenuto del dramma che il Fratini ha trattato, presentandolo in un'azione goffamente sconnessa, mancante di qualsiasi ombra di unità scenica, con personaggi scoloriti, nati e cresciuti in un rancido retoricume e staccati l'uno dall'altro, noiosi infine e pesanti come tutte le scene alle quali essi vorrebbero dar vita. Eppure con tutte queste insanabili deficienze

artistiche a noi non sembra privo d'interesse osservare come l'oscuro scrittore cortonese tratti la leggenda sulla sfida tra Dio e il Diavolo, che ha ispirato grandi opere artistiche e nella letteratura e nella musica.

***

Il Fratini, volendo porre in risalto la grandezza del Beato Guido, ha racchiuso la sua vita miracolosa entro alcuni tradizionali aspetti che soleva prendere per terrore dei credenti, la leggenda del Diavolo, mettendo insieme tutte le arti infernali che comunemente congiurano alla perdizione d'un' anima. [1]

E perché tutte queste arti diaboliche, come l'avarizia che, gettando in braccio all'alchimia e alla magia, conduce l'uomo alla dannazione, o l'amore che nel godimento del peccato fa dimenticare la via del Paradiso, nel loro accordo contro il santo apostolato del frate imprimessero al dramma un'intonazione tragica e rendessero piú spiccata agli occhi del pubblico la inanità degli sforzi del Demonio contro la potenza e la volontà di Dio, l'autore ha voluto dar loro come cornice la leggendaria sfida tra il Principe del bene e il Principe del male. Piú tragica quindi appariva la rappresentazione, piú efficace l'esempio per i Cortonesi, che assistevano alle spavalde vanterie del Diavolo frustrate totalmente dalla preghiera e dalla santità d'un fraticello: ma piú che questa goffa *vis* tragica, piú che l'intento dello scrittore, artisticamente fallito, risalta al nostro sguardo il tono veramente tragico e, quasi, poetico che di mezzo alle vecchie tradizioni diaboliche prende nel prologo e nell'epilogo la sfida, tanto da richiamarci da vicino nei corrispondenti passi il *Fausto* e gli altri lavori, specialmente musicali, che svolgono questo motivo.

Chi non ricorda il Mefistofele goethiano nel *Prologo in Cielo*, quando al canto delle Legioni celesti osa confondersi fra i beati di Dio e trattarlo, con un ghigno sprezzante, da paro a paro? Certamente cosí non si presenta il Demonio nel dramma cortonese: egli è ancora il superbo eternamente scacciato dal Cielo, che nei tormenti infernali trova naturale sfogo alla sua rabbia impotente e dal doloroso rimpianto del passato prende continua esca al suo strazio. Il Fratini, che scriveva un secolo e mezzo

[1] Vedi per i varj aspetti di questa leggenda GRAF, *Il Diavolo*, Milano, Treves, 1890 (cap. IV, VIII, IX, XII, XIII).

prima di Goethe, non poteva mai concepire un cosí astuto e ironico avversario di Dio, che turba colla sua sottile e pungente ironia le armonie dei cori angelici; pure, infondendo un alito di novella vita al Demonio medievale, assai vivacemente lo rappresenta affascinato, giú nella voragine del suo regno, dai canti di gloria che lo tormentano e lo straziano nel desiderio inestinguibile della luce perduta e nel ricordo doloroso della beatitudine per sempre svanita.

Ahime, chi mi rapisce
Da quel riposo inquieto
Che ne' foschi abituri
In un letto di spin' sonno non trova?

Chi mi sforza a mirar l'odiata luce
Se mi chiama Signore
Ciec' ombra, cieca notte, e cieco horrore?
Qual possanza o virtú
Mi richiama quasú
A vagheggiar quel Ciel, dond'io già scesi?

È pur bello il suo inferno, dove a lui è dato di contemplare, godendo, le vittime sue martellate da pene indicibili: perché dunque allontanarlo di lí?

O per me bello e delizioso averno
A fronte di quest'ampia, e terrea mole,
Che contemplar non posso
Senza sentir piú pene
Di quelle che l'Abisso in sé racchiude.

Ah, non fomenta in se dolor cotanto
Il mio Regno di pianto.
Ivi veggo e ne godo
Creature perdute
Non piú sperar salute:
Odo bestemmie, e gridi
Sento lamenti e stridi
D'Anime tormentate.

Qui risiede il suo godimento, che si dimostra affannoso e quasi singultante nei versi brevi e rapidi; è vero che spesso egli vede ascendere alla gloria celeste, colla rabbia in cuore ma col ghigno sprezzante sul labbro, « l'alme dei corpi », che con « poche lagrimette — Diventa*no* angiolette ».

Ma questo ironico disprezzo è subito agghiacciato dal ricordo

dell'orribile pensiero che ancora esista, non per lui, ma per gli altri, un luogo di celestiali delizie.

Il saper, ch'altri goda
Quel, ch'un tempo i' godei,
Ch'altri cominci un sempiterno bene,
Che si tosto per me sparve e finìo,
Quest'è l'Inferno mio.

E dove mai potrà smorzare il fuoco di questo inferno? Ecco « agile e furibondo », nel ritmo saltellante delle svelte strofe, lo vediamo quasi attorcigliarsi intorno all'anima umana per avvincerla e piombarla nell'abisso:

Tutto rabbia e crudeltà
Tutto sdegno e ferità
Tenterò,
Fingerò
E se non basta il fingere
Fiaccherò
Sbranerò
Chi tenterà d' opporsi
A questa destra invitta,
Agile e furibondo
Porrò sossopra il mondo.

Dal pauroso e brutto Demonio del Medio Evo spunta fuori il Mefistofele moderno, che, nella coscienza della propria forza, dimentica la sua debolezza di fronte a Dio, e si tien sicuro di spavalde vittorie sul piccioletto mondo. A questo punto si apre il Cielo: un Angelo schernisce le minacce del superbo regnatore delle tenebre; il Demonio non sopporta le beffe e

Se non potrà la forza
Resister' a quell'armi
Che mi scacciaro un giorno
Dal vostro alto soggiorno
(Mi chiami l'huomo pur empio Tiranno)
Adoprerò l'inganno
. . . .

E, uscendo dalla voragine, come Mefistofele lancia, ironicamente sorridendo, contro Dio la sfida per l'anima di Fausto, cosí il Diavolo cortonese osa chiedere all'Angelo il permesso di

una simile scommessa, lui che si ride di tutti e che non ha paura di nessuno.

> Se, chi l'esser mi diede
> Consentirà, permetterà, ch'io tenti
> Vedrò se Garzoncello
> Cotanto vaglia. In cento forme e cento
> Questo mio cangerò tetro sembiante;
> Ma ch'io paventi
> Sí vil battaglia
> Ma che mi caglia
> Di quel tuo Guido
> Io me ne rido.

Non è questa una sghignazzata, sia pur meno calma, meno sprezzante, ma sempre degna di Mefistofele?

La sfida è accettata e noi già conosciamo le insidie, le trasformazioni di cui si vale il Diavolo contro il frate di Cortona; il Fratini ricorre ai soliti espedienti medievali di seduzione umana, al diavolo che trascina al male colle arti dannatrici dell'alchimia e della magia, coll'amore smodato del denaro, al diavolo che si serve della donna come strumento del peccato. Cosí la sfida non ha più nessuna corrispondenza con quella che parte da Mefistofele, il quale non prende di mira un avaro o un assassino o una cortigiana, ma Fausto innamorato della vita, dell'amore, della bellezza; nei personaggi cortonesi nulla appare della grandiosa ispirazione goethiana, nulla di tutta la brama di sapere di cui il protagonista di Goethe è assetato, nulla di tutta la bellezza che egli vorrebbe eternamente assaporare, nulla di tutto l'amore che lo rende grande e malvagio. Chi non ha presente la figura poeticamente alta e umana di Margherita? Anche il nostro Topista, per rendere piú difficile l'opera della conversione, intreccia nel dramma scene d'amore, ma nella cortigiana Licisca, pazzamente invaghita di Evaristo, noi ritroviamo la donna tradizionale del medio evo, considerata come mezzo di perdizione. Anzi il Fratini, per rendere ancor più spregevole l'amore e la donna, ha introdotto nel suo lavoro una femmina venduta al peccato, che non ha bisogno di essere vinta dalle blandizie dell'uomo, giacché essa personifica, per lo scrittore, il diavolo con tutte le sue tentazioni amorose. Perciò della *tragica storia* di Fausto nessun lontano accenno nel procedimento dell'*opera scenica*, come nessuna novità e originalità nel personaggio del Demonio, che durante l'azione si presenta sempre come il solito tentatore che ha dato origine a tante leggende di ca-

rattere ascetico e morale. Solamente nell'epilogo ritorna quell'impronta nuova che già notammo nel Prologo, richiamandoci lontanamente la fine della tragedia di Goethe. Come Fausto, approssimandosi il termine fatale della sua dannazione, sfugge a Mefistofele per ricovrarsi sotto le grandi ali della misericordia di Dio, cosí i tre peccatori del « *Beato Guido* » lasciano la loro ignominiosa vita per guadagnarsi il Paradiso, irraggiando in tal modo colla loro conversione la vittoria e la morte del frate cortonese. Ma quale abisso tra la sconfitta del Mefistofele di Goethe e quella del Demonio del Fratini! Fausto giunge a riconciliarsi con Dio in forza appunto di quello stesso spirito grande per cui si era votato alla morte dell'anima, trascorrendo i suoi anni fra i godimenti del senso e dell'intelletto; quindi naturale e logica conseguenza di tutta l'azione tragica la disfatta del Principe del male. Nel dramma del Topista invece le conversioni sono effetto dei miracoli di Fra Guido, goffamente prodotti per mezzo di inganni orditi da lui stesso. Ché Tolomeo si converte per i due versi trovati nel teschio, Licisca perché invece di abbracciare Evaristo, stringe a sè il suo scheletro parlante, Taumante perché colpisce un Cristo, mentre crede di colpire il suo rivale. Sono anche qui i soliti mezzucci di tanta produzione del teatro italiano, che non sapeva o non poteva fare a meno di soluzioni improvvise e false.

Cosí vinto, il Demonio lotta, come Mefistofele, contro il fato, ma inutilmente; s'arrabbia, se la prende con una debole donna, si rode del suo scorno, mentre il suo sguardo è tratto da una forza misteriosa a contemplare la gloria di Guido in mezzo a melodiosi cori d'Angeli.

Ma quai splendor vegghʼ io fuor dell'usato
Abbagliar gli occhi miei?
Questo è lume beato
Che rimirar non posso,
Come soffrir non puole,
Mesta nottola il sole.

Perciò vorrebbe sottrarsi a tale spettacolo che accresce il fuoco della sua rabbia impotente, glorifica la sua vergognosa disfatta, ma la voce dell'Angelo lo richiama: egli riprende subito l'usato orgoglio, l'indomabile superbia e, pur nella sconfitta, non si piega.

Ecco qual sono
Non perch' io tema un disdegnato cielo
Né voi che aveste in sorte
D' esser del Cielo abitatori eterni,
Scudo del ciel fattura
Semplice spirto anch' io
Ma torno sol per ubbidire a Dio.

Ecco in tal modo costretto all' ubbidienza di Dio lo stesso Demonio: ecco la conclusione di tutta l' *opera scenica*, che, mirando ad uno scopo puramente morale e religioso, vuol mostrare agli spettatori che il Diavolo è vile nelle sue disfatte, perciò fugge, ma egli deve sempre piegare al comando di Dio, che non lascia mai impunita la sua spavalderia. Cosí quando, reso folle dalla mistica visione della gloria di Guido, il vinto si dà a precipitosa fuga, l' Angelo vuol prendersi di lui l' ultima vendetta:

Ferma, o là ferma il passo,
E perchè tu l' arreste
Tarpi le penne tue fiamma celeste.

Infatti lascia scoccare un dardo infuocato che colpisce il Demonio, ricacciandolo con grande rumore a precipizio nella voragine infernale.

Debellato ecco l' inferno
Che sfidò superbo il Cielo;
Del mio Guido il tanto zelo
Fe' di lui ludibrio e scherno.
Dunque a Guido assiso in gloria
Cantiam lieti hinno e vittoria.

Cosí si chiude l' *opera scenica* del Padre Fratini, di cui abbiano voluto indicare alcuni casuali punti di contatto colla sfida di Mefistofele nella tragedia di Goethe, colla quale del resto — è superfluo il dirlo — non ha nè potrebbe avere alcuna relazione, perchè altro è l' intento cui mira la poderosa concezione del grande tragico tedesco, altro quello dell' oscuro Topista. Il quale, nell' imprimere al suo dramma un carattere esclusivamente religioso e morale, che riuscisse a promovere nei Cortonesi grande venerazione verso il loro santo concittadino, dimenticò anche (o forse non ne ebbe mai il minimo pensiero) la naturalezza e la verosimiglianza dell' azione, dei fatti e dei personaggi. Perciò affastella fatti su fatti, scene su scene senza alcun procedimento logico, o ordine, o ombra di verità scenica; presenta i personaggi incolori e falsi, lungi dal tentare (tentare almeno) di

scolpirli con qualche carattere individuale o almeno verosimile. Tolomeo è l'avaro di tutti i tempi che lascia morire per spilorceria in un fondo di letto la moglie malata, e, pur di far quattrini, vende l'anima al diavolo, diventa alchimista e crede alla magìa. Taumante è un assassino preso ora da forte amore per Licisca, ora invece dalla bramosìa di liti e di sangue; nell'un caso e nell'altro è sempre falso e ridicolo. Licisca, che ha trascorso una vita di pervertimento, s'invaghisce di Evaristo, ma non riesce mai nè a nobilitare il suo amore nè ad essere sincera e vera nella passione. Forse, si potrebbe dire, tutta questa falsità dei personaggi, tutta la loro esagerazione dipende dall'aver voluto lo scrittore caricar le tinte per renderli piú brutti e piú spregevoli presso il pubblico cortonese. Ma questo difetto, la mancanza cioè dell'osservazione e dello studio dei caratteri umani, si rivela anche in quei personaggi che, per il loro compito, si prestavano meglio ad essere presi dal vero. Evaristo scompare fre le scene; Fra Guido, il protagonista, che dovrebbe portare davanti al pubblico l'aurea semplicità francescana, la naturale e ingenua bontà del Serafico suo Maestro, si muove sempre meccanicamente goffo, e spesso ridicolo; cosí si può dire dei personaggi secondarj.

Lunghe poi sono le scene, che naturalmente riescono pesanti; eccettuato qualche breve dialogo tra i servi, qualche episodio comico, la lettura nel complesso è faticosa e monotona, perchè anche di mezzo all'azione sconnessa e illogica e alla falsità dei caratteri, non spira mai quella forza drammatica che riveli nell'autore la benchè minima capacità di far sentire e vedere agli altri quel che egli vuol dire e rappresentare. La lingua ha del toscano, non puro; chè latinismi e parole dialettali ricorrono assai frequenti, e più d'una scena si svolge vivacemente in dialetto cortonese. Quello che, data l'indole del Fratini, e l'ambiente in cui sorse l'opera, dovremmo aspettarci, il secentismo, qui, caso strano, si attenta di far capolino poche volte. Forse per questo gli accademici Topisti, che solennemente rappresentarono il dramma nella festa del beato Guido nel 1657, rimasero un po' delusi e non pensarono di tramandarlo ai posteri che in un povero manoscritto, nel quale, nonostante le nostre modeste osservazioni, crediamo sia ancora oggi ben più conveniente lasciarlo che toglierlo dagli scaffali della silenziosa Accademia Etrusca.

GIUSEPPE FATINI.

UN POEMETTO PERDUTO DI T. TASSO?

Angelo Solerti, l'insigne tassista, l'amico carissimo, di cui tutti ancora piangiamo l'immatura perdita, nella sua magistrale *Vita di T. Tasso,* parlando del primo tentativo epico di Torquato, accenna alla testimonianza del Verdizzotti, in questi termini: [1] « Scrivendo il Verdizzotti molti anni piú tardi, nel 1585, ad un amico di Torquato, narrava dell'intrinsichezza che aveva avuto con ambedue i Tasso a Venezia e mostravasi dispiacente che la *Gerusalemme* corresse allora cosí monca e scorretta, perché la considerava quasi come creatura propria: perché egli era stato che, vedendo a quel tempo il bell'ingegno del Tassino versar intorno al comporre madrigali e sonetti, lo aveva destato alla mira d'un poema eroico continuato, facendogli osservare che nella lirica alcuno mai non avrebbe potuto superare il Petrarca ».

E aggiunge in nota (pag. 46): « A conferma di ciò si potrebbe citare il seguente sonetto del Tasso medesimo, tanto piú che nell'esemplare delle *Rime et Prose,* parte terza, Venetia, Giulio Vasalini MDLXXXIII, corretto e postillato da lui, porta l'annotazione: « fatto in fanciullezza »:

Quest'umil cetra, ond'io solea talora
L'amorose cantar prime fatiche,
Com'uom cui nulla cura il petto impliche
E l'alma pasca di dolce ozio ognora;

Che poi di Procri il duro caso ancora
Fe' risonar per queste selve amiche,
L'orme seguendo e le vestigia antiche
Di quei che dopo morte il mondo onora,

A voi, Muse, consacro, a voi sospendo:
A voi, che pria la mi donaste quando
Avea tutto a seguirvi il cor rivolto.

Or in novo desir di gloria involto
Peso molto piú grave a regger prendo,
Peso per cui si va sempre poggiando.

[1] Cf. Solerti, *Vita di T. Tasso*, Torino, Loescher, 1895, I, 42 sgg. Per le relazioni del Tasso col Verdizzotti confr. un mio articolo nella *Rassegna critica d. lett. it.*, VI, 97 sgg., dove sono citati tutti i miei predecessori, specialmente il Belloni (*Giorn. stor.* XXVIII, 178-186).

Questo sonetto inoltre ci attesta che il Tassino aveva scritto qualche componimento intorno al duro caso di Procri, che a noi è rimasto sconosciuto ».

E ripubblicando il sonetto, nella edizione critica delle *Rime*,[1] aggiunge anche in nota: « Si ignora ciò che il Tasso giovinetto abbia scritto sul *duro caso di Procri* ». Si tratterebbe, dunque, di un poemetto perduto di T. Tasso, scritto prima del *Rinaldo* e del primo abbozzo della *Gerusalemme?* Io credo di poter dare del fatto una spiegazione probabile cosí, da rasentar la certezza.

Il sonetto poc'anzi citato trova perfetto riscontro nell'invocazione del *Rinaldo* (I, str. 2):

Musa, che 'n rozzo stil meco sovente
Umil cantasti le mie fiamme accese,
Sí che, stando le selve al suono intente,
Eco a ridir l'amato nome apprese;
Or che ad opra maggior movo la mente
Et audace m'accingo ad alte imprese,
Ver me cotanto il tuo favor s'accresca
Ch'a l'addoppiato peso egual riesca.

Non ho bisogno di far rilevar la perfetta concordanza di questa strofa col sonetto citato: nel sonetto è l'*umil cetra, ond'ei solea talora l'amorose cantar prime fatiche;* nell'invocazione del *Rinaldo* è la Musa, *che in rozzo stil sovente cantò con lui le sue fiamme accese;* nel sonetto depone l'*umile cetra, perché in novo desir di gloria involto, peso molto piú grave a regger prende;* nell'invocazione, *or che ad opra maggior muove la mente e audace s'accinge ad alte imprese*, invoca maggior favore dalla Musa, tanto *ch'a l'addoppiato peso egual riesca.*

V'è solo una differenza: che nell'invocazione non si accenna piú al poemetto intorno al *duro caso di Procri,* che la cetra *fé risonar per queste selve amiche;* mentre questa immagine si adatta al suono delle rime amorose:

Sí che, stando le selve al suono intente,
Eco a ridir l'amato nome apprese.

Che vuol dir ciò? Forse nell'invocazione il Tassino dimenticò di accennare a quel suo poemetto? No: ma, forse, ne soppresse intenzionalmente l'accenno: e per queste ragioni.

[1] *Le Rime di T. Tasso,* ediz. critica a cura di A. SOLERTI, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, vol. III (1899) p. 3.

Nel canto VII del *Rinaldo* v'è l'avventura del cavaliere, che piange su di una tomba trasparente, entro cui si vede una morta col petto forato da un dardo (6-8). Il cavaliere costringe tutti i passanti a bere dell'acqua d'un rio immondo, che ivi scorre; e poiché Rinaldo si rifiuta, vengono all'assalto, nel quale cade mortalmente ferito l'ignoto cavaliere. Fin qui il Tassino prese gli elementi del suo racconto da varj luoghi cavallereschi.[1] Ma quando, richiesto da Rinaldo, l'ignoto cavaliere si fa ad esporre il perché del suo costume (str. 26 sgg.), racconta un fatto, che, come altra volta rilevai,[2] è una riduzione, quasi traduzione, in ottave, del racconto, che fa Cefalo in Ovidio (*Metamorfosi*, VII, 796, sgg.) della sua involontaria uccisione della moglie Procri. « Procri nel Tasso è diventata Clizia; ma la maggior differenza sta in questo, che, laddove in Ovidio il semplice invito, che fa Cefalo all'aura, di venirlo a rinfrescare nei calori della selva, produce la gelosia di Procri, perché chi lo ascolta crede che chiami una ninfa; nel Tasso, invece, è proprio una ninfa sacra a Diana, Ermilla, che solea ritrarsi con quel cavalier nel vago bosco. Ciò non vuol dire che la persona di Ermilla non derivi dalla falsa interpretazione di chi ascolta Cefalo .... ».

Ad ogni modo, a noi importa rilevare che questo racconto ripete il *duro caso di Procri*, tenendosi strettamente fedele, salvo quelle varianti già notate, ad Ovidio; e cioè, come lo stesso Tassino direbbe:

L'orme seguendo e le vestigia antiche
Di quei che dopo morte il mondo onora.

Non viene spontanea, anzi legittima l'ipotesi che questo racconto del *Rinaldo* sia proprio quello, che rimane e che il Tasso volle conservare del suo poemetto sull'episodio ovidiano? Naturalmente non si dice che il Tasso trasportasse di peso il suo poemetto nell'episodio del *Rinaldo*, poiché, fra le altre cose, quello non dovea limitarsi al solo racconto della morte di Procri, ma accennare anche ai precedenti di esso, alle precedenti avventure di Cefalo e Procri. Ma, stando all'accenno del sonetto, la parte piú importante del poemetto dovea esser la morte infelice della donna, che costituiva appunto il *duro caso di Procri*. Ed è chiaro, anche, che nel poemetto il Tasso dovea tenersi piú fedele ad Ovidio; quindi, dovean mancare quelle variazioni portate di poi.

1 Cf. E. Proto, *Sul Rinaldo di T. Tasso*, Napoli, Tocco, 1895 (pp. 174 sgg.) Chiedo perdono di questa citazione di me stesso.

2 Cf. E. Proto, *Op. cit.* pp. 176-177.

Ma, tutto sommato, noi possiamo, con ogni probabilità, asserire che il racconto del cavaliere nel *Rinaldo* è la parte piú importante del poemetto, che il Tasso volle conservare, per usufruirne in un episodio del suo poema giovanile, nel quale il racconto veniva posto anche in bocca all' addolorato marito, come nelle *Metamorfosi*.

Nulla di strano, dunque, che il Tassino, il quale avea trovato in casa l' ispirazione al suo tentativo d'un poema romanzesco, secondo le regole classiche, pigliasse prima dall' esempio del padre, che avea scritto un poemetto sulla *favola di Piramo e di Tisbe* imitando Ovidio, e un altro sulla *favola di Leandro e d' Ero*, imitando Museo, l' ispirazione a scrivere anche lui una favola poetica in versi; e che, seguendo l' esempio dell'Alamanni, pigliasse da Ovidio l' argomento pel suo poemetto, scrivendolo in ottave. Il qual poemetto, stando alla dichiarazione del sonetto, dovea forse, movendo dai primi casi di Cefalo e Procri e accennandovi rapidamente, fermarsi sulla morte della donna, che era il vero *duro caso* di essa, tenendosi qui fedele ad Ovidio.

Quando poi scrisse il poema romanzesco, volle usufruir di quella sua composizione; e ne stralciò la parte piú importante, che dovea formare il racconto dal marito, come in Ovidio. Naturalmente, il racconto fu leggermente modificato, per adattarlo alle nuove circostanze; e forse allora subí quelle modificazioni, a cui abbiamo poc' anzi accennato.

E cosí avvenne che il Tassino, ripetendo, nell' invocazione del *Rinaldo*, quanto avea già scritto nel sonetto, soppresse intenzionalmente l' accenno al poemetto sul *duro caso di Procri*, poiché di esso si era valso nella tela del poema.

Enrico Proto.

UN DOCUMENTO DEGLI STUDI DI ENRICO CAIADO IN ITALIA.

L'Azurara, il quale scriveva sotto il regno di Alfonso V (1438-1481), designando le varie nazioni d'Europa secondo le loro qualità precipue, attribuiva la *grandeza* all'Alemagna, la *gentileza* alla Francia, la *fortaleza* all'Inghilterra, e la *sabedoria*, ossia la sapienza, all'Italia.[1] Non so delle altre nazioni, ma certo, cosí parlando della nostra, egli si faceva interprete fedele di un sentimento diviso da tutti i suoi compatriotti. Fin dai primi anni del secolo XV, si fecero infatti frequentissimi tra il Portogallo e l'Italia quei rapporti letterarj che s'erano iniziati nei secoli precedenti; gli splendori dell'umanesimo, noti per una fama che la lontananza rendeva quasi leggendaria e per la testimonianza diretta di quei privilegiati che gli avevano goduti da presso, esercitavano sulle fantasie di questi ultimi popoli latini un fascino irresistibile. Fu come un'atavica nostalgia che spinse durante tutto il quattrocento e nel secolo successivo, i giovani portoghesi a ricercare l'antica patria di loro stirpe, ad abbeverarsi desiosamente delle sue memorie, a studiarne l'arte e l'idioma: talora l'incanto era sí forte, che i peregrini studiosi, obliata la lor terra nativa, la nostra eleggevano per trascorrervi la vita e ai parenti e agli amici scrivevano esaltandola con una passione che in quei lontani suscitava il desiderio di raggiungerli; talora, richiamati dagli affetti o dai doveri, ripassavan le Alpi o nuovamente veleggiavano alle loro provincie, e, giuntivi, traevan seco fino alla morte il ricordo ridente delle glorie vedute e vissute. E nell'un caso e nell'altro, sempre nuovi entusiasti s'avviavano alla terra della *sabedoria*, e nuovi legami di vita e di pensiero s'intrecciavano fra le due nazioni.

Qui lo spazio non consente di aggiungere all'affermazione generale le prove particolari;[2] basti l'affermazione, solo per avvertire che la lettera di Enrico od Ermigio Caiado a Marcello Virgilio Adriani, qui sotto riprodotta, non è se non un documento d'un moto numeroso e complesso, e che si può in molti altri modi dimostrare. Ma il documento ha anche in questo caso valore autobiografico ed importanza maggiore, in quanto ci mostra lo studioso portoghese in diretto rapporto col suo maestro fiorentino, dal quale si è separato certo a malincuore, per soddisfare, recandosi a Bologna, la sua insaziata smania di vedere e di sapere. Il buon maestro gli aveva anche prestato — ottimo compagno per il viaggio — un antico codice, ch'egli

[1] *Chronica do Conde Dom Pedro de Menezes*, negli *Ineditos da Academia*, II, 215.

[2] Si troveranno tutte — quante a me fu dato rinvenirne, e non sono poche — raccolte in una *Storia dei rapporti artistici e letterari fra l'Italia e il Portogallo nei secoli XV e XVI*, alla quale attendo da vario tempo, e che vedrà la luce fra breve.

si affretta a restituire. E a Bologna, che ha fatto? Ha frequentato attentamente le lezioni di quell'erudito ed eloquente uomo ch'è Filippo Beroaldo; ma esse non furon tali ch'egli non pensasse sempre con desiderio alla facondia e al calore del suo Marcello, che rammenta con gratitudine immutabile.

Il Caiado non s'appagò di rendere onore al maestro con gli elogj: fece piú e meglio: acquistò ben presto molta fama d'erudito e di poeta; fu, per giudicarlo equamente e senza gli entusiasmi dei contemporanei, un buon umanista, e un umanista di stampo prettamente italiano, chi sappia che, prima di venire a perfezionarsi a Firenze e a Bologna, egli aveva appreso il latino e il greco in Portogallo, da Cataldo Siculo.[1]

Ed ecco la sua lettera:[2]

H.cus Caiadus Marcello Virgilio preceptori s.

" Bononiam tandem sospes accessi periturus omnino in altis nivosisque alpibus, nisi per coeli quandam serenitatem venire contigisset. Philippum Beroaldum virum (ut nosti) doctissimum multa et ea quidem erudite, diserte et copiose et in M. T. Questionibus thusculanis et in Statiana thebaide interpretantem audivi. Ita tamen ut Marcelli mei in dicendo Maiestatem in singulis quibusque explanandis vehementiam non nihil semper desideraturus sim, promissis alias manebo ubi homo homini quid praestet minus temere dignoscere dabitur. Vetustum Codicem quem ab humanitate tua per dies aliquot usurarium accepi, tibi cito reddendum curavimus, ut fidem erga te meam et singularem observantiam aperte cognoscas, utque eam suspitionem, quae te fortasse male habuit, ab animo exuas protinus. Existemesque nihil mihi magis curae esse, quam accepti beneficii meminisse. Praeceptoribus vero quam addictus semper fuerim, quam eorum deditus obsequijs, dij mihi sint testes. Vale. Litteras tuas expecto, quas si (ut spero) dederis, immortalem facies.

Ex Docta Bononia, X Kalendas Februarias MCCCCXCV.

Tuus HENRICUS CAIADUS.

A tergo:

Excellenti Viro Marcello Virgilio greca simul
et latina facundia clarus. *Florentie.*

ACHILLE PELLIZZARI.

[1] Le sue rime videro la luce a Bologna: *Eglogae et Silvae et Epigrammata* HERMICI, Bononiae, per Benedictum Hectoreum, 1501. Da Bologna passò poi a Roma, dove morí nei primi anni del secolo XVI. Ne conservò memoria L. G. Giraldi. che lo conobbe personalmente: " *Ipse novi Romae, quemdam haut vulgariter eruditum qui hac angina serio periit. Hermicus appellabatur natione Lusitanus* ". (L. G. GYRALDI FERRARIENSIS, *Dialogi Duo de Poëtis nostrorum temporum,* Florentiae, MDCLI, pp. 66 e segg.). Per altri ragguagli su di lui, si vedano le notizie raccolte da FRATE FORTUNATO, monaco Cistercense: *Litteratos portuguezes na Italia ou collecçáo de subsidios para se escrever a Historia Litteraria de Portugal,* e pubblicate da ANTONIO DE PORTUGAL DE FARIA, *Portugal e Italia*, Leorne, Typ. de R. Giusti, 1905, vol. IV.

[2] Ne traggo copia dal manoscritto autografo, ch'è nella Biblioteca Marucelliana di Firenze, segnato B. III 66.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

M. Kerbaker. — *Sâvitrî.* Napoli, 1908, pp. 91.

Il Nestore dei sanscritisti italiani non cessa di rinverdire il lauro conquistato colle versioni poetiche dal sanscrito, capaci di gareggiare coi classici originali per la ricchezza dei pregj poetici. Questa Sâvitrî, che nitidamente stampata dal Ricciardi di Napoli, si offre all'ammirazione dei nostri lettori, meriterebbe di esser conosciuta anche dalle donne italiane, le quali vi troverebbero rispecchiato " l'ideale di quell' eroismo femminile che si dimostra piú del maschile paziente e perseverante di fronte alle piú gravi sventure, e riesce in tal modo a salvare le persone care da estremi disastri ".

L'illustre traduttore lumeggia nell'introduzione lo sviluppo storico della leggenda, che fa capo al mito degli eterni amori del Sole (Savitar) coll'Aurora (Sâvitrî). L'aurora che precede il sorgere del sole, si concepisce come la liberatrice di lui, come la sposa fedele che in virtú della sua pietà e de'suoi meriti, riacquista lo sposo fatto prigione da una potenza nemica. Né il mito poteva originare piú vaga leggenda. *La libera scelta dello sposo,* fatta da Sâvitrî, cade sul figlio di un re spodestato, per amore del quale la principessa abbandona la reggia e vive la dura vita delle selve, nell'eremo solitario. Invano il genio Nârada predice un solo anno di vita al giovane e nobilissimo sposo Satyavân: l'eroismo di Sâvitrî farà violenza anche alla Morte e si opererà il miracolo celebrato in Grecia dalla tragedia euripidea di Alcesti e dal mito di Orfeo.

Sotto il velo allegorico la sostanza mitica traspare: il principe condannato a vita brevissima è un' ipostasi del sole, il cui effimero splendore va dall'alba al tramonto, e poiché anche nel cielo si avvicendano la separazione e la riunione dell'aurora e del sole, la leggenda romanzesca dovea far seguire alla separazione di Sâvitrî e di Satyavân, la loro riunione. Ed ecco il nodo drammatico del bellissimo episodio: l' ansia di Sâvitrî, abilmente dissimulata, cresce coll' appressarsi del giorno fatale, né sa la meschina con quali armi contenderà all'inflessibile Dio la vita a lei cara. Ma la grandezza del suo amore la francheggia; da essa attingerà l'ispirata eloquenza, colla quale, delineato il conflitto tra le forze morali e le leggi naturali che governano il mondo, invocherà l' eccezione di queste a favore di quelle. ' Perorazione che eccede la capacità intellettuale di una giovane donna, inverosimile ed inopportuna in sí angoscioso momento ', penserà qualcuno. Ma, ribatte vittoriosamente il traduttore, " altre eroine pensatrici non mancano nel Mahâbhârata, e di donne che meditano e fanno queste considerazioni sui profondi misteri della vita, l'India ci dà parecchi insigni esempj in quelle

spose, madri, figlie di risci e dottori in Divinità, le quali pigliano parte alle varie discussioni in cui si svolgono le dottrine esposte nelle Upanisad „. Sâvitrî vince e l'anima del marito, sciolta dal laccio di Yama, ritorna nel corpo che, quasi desto da un lungo sonno, rinsensa, piena ancora la mente della visione paurosa del re dei morti. Gli sposi ricongiunti e allietati di numerosa prole, vivono a lungo sani e felici.

L'episodio è tradotto in ottava rima con quella scioltezza e quella maestria, per le quali si segnalano tutte le versioni dell' illustre sanscritista. Copiose note dichiarano i luoghi ove un concetto troppo astruso o un' allusione ad usi e costumanze prettamente indiani opporrebbero difficoltà all' intelligenza del testo, e noi nulla avremmo a desiderare, se non ci fossimo imbattuti in alcuni errori di stampa, che vorremmo banditi da un' edizione futura. A pag. 22 il verso ipermetro della st. V:

Attirata al culto pio che le rendea,

riacquista la giusta misura se si corregge “ attirata „ in “ attratta „, e così si deve emendare: a pag. 24, ott. IX “ esauditi „ in “ esaüditi „; a pag. 30, ott. XXIII “ udita „ in “ udito „; a pag. 32, ott. XXXI “ tane „ in “ tante „; a pag. 36, ott. XXXIX “ acceno „ in “ accenno „; a pag. 45, ott. LXVI “ affatica „ in “ affaticai „; a pag. 52, ott. LXXXVII “ quel „ in “ quello „; a pag. 59, ott. CVIII “ lingnaggio „ in “ lignaggio „; a pag. 78, l. 27 “ prag'âgâs „ in “ prayâgâs „.

F. Belloni-Filippi.

H. Le Soudier. — *Bibliographie francaise* etc. Tome 1.° 1900-1904, Paris, Le Soudier, 1908, (1 vol. in 8.° di pagg. 771 a 2 col.).

Non parrà strano che in un periodico italiano essenzialmente bibliografico si parli di una Bibliografia straniera, e tanto meno poi quando si vedrà che ne parliamo sopratutto per additarla ad esempio. L' Italia non ha finora nulla di simile, sebbene abbiamo sentito dire che si prepari un ordinamento per materie della Bibliografia compilata dal buon Pagliaini. Ma il sig. Le Soudier, attuando i criterj adottati dal Congresso internazionale degli editori tenuto a Bruxelles nel 1897 ci offre una bibliografia di produzione quinquennale, dal 1900 al 1904 inclusive, che contiene riunite insieme le varie forme sotto le quali si può ordinare un catalogo librario, e che perciò supplisce ad ogni bisogno e soddisfa ogni desiderio e ogni ricerca. Infatti qui si trovano fusi insieme il Catalogo per autori, quello per titoli di opere e il terzo per materie, vale a dire che si aiuta ugualmente chi cerchi l'indicazione precisa di un'opera di cui gli è noto l'autore, o chi ne conosce solo il titolo, e larghissimamente poi chi vuol sapere quanto è stato scritto sopra un determinato argomento. A ben discernere e separare una cosa dall'altra i nomi di autori sono stampati in grassetto; quelli di titoli d' opere in carattere tondo,

che è spazieggiato per le voci tematiche (*mots-souches*). Né per quest'ultimo capo, dove si raccolgono tante diverse indicazioni, queste sono registrate alla rinfusa, ma secondo le varie naturali suddivisioni stampate in corsivo, e l'una distinta dall'altra da lineette trasversali. Ognuno vede come con ciò sia provveduto ad ogni varietà e specialità di ricerche; ma per meglio dimostrare la bontà di tale ordinamento, vediamo un esempio, tratto dalla rubrica *Agricoltura*. Non sarà facile che, in tanta specializzazione di studj, taluno indaghi ciò che è stato stampato nel quinquennio sull'Agricoltura in generale; ad ogni modo, potrà servirgli l'intera rubrica; e se gli occorresse qualche punto speciale di scienza o di pratica, troverà l'affar suo, elencato per ordine alfabetico, in una settantina di denominazioni particolari: *Accidenti agricoli* (e qui il nome degli autori e degli scritti), e poi: *Accidenti del lavoro* | *Agenda* | *Almanacchi* | *Amici dei coltivatori* | *Analisi volumetrica* | *Annuarj* | *Associazioni agricole* | *Botanica agricola* | *Borse* | e cosí via fino a *Warrants*.

Ognuno comprende da quanto abbiamo esposto quanta fatica debba esser costata al sig. Le Soudier il raccogliere quasi 100,000 titoli, non semplicemente posti l'un dopo l'altro per ragione alfabetica, come nelle comuni bibliografie, ma raccolti per titoli speciali e per argomenti generali. Per tal modo veramente la bibliografia non è un mero esercizio di penna, bensí un lavoro intellettuale, e un servizio vero reso agli studiosi. Aggiungiamo altra lode all'editore: quello cioè di aver condensato tanta materia in un volume di caratteri nitidissimi e di comodo formato. E invidiando alla Francia questo ricco e preciso repertorio quinquennale, auguriamo all'Italia qualche cosa di simile.

A. D'Ancona.

CRONACA.

∴ In una memoria che s'intitola *Un concerto trobadorico*, cui segue un'Appendice di L. Torri (Venezia, Ferrari, di pagg. 18 in 16.°), il prof. V. Crescini rende conto di una riproduzione di musica e canto provenzale da lui tentata in Padova nell'aprile decorso. La scelta dei pezzi fu fatta accuratamente, sí da aver saggi d'ogni maniera di poesia e di musica, e l'Appendice del Torri, appassionato cultore dell'arte, dimostra quali furono i criterj seguiti nella ricostruzione musicale delle vecchie melodie occitaniche. Il tentativo fu accolto con soddisfazione dal culto uditorio patavino, e potrebbe con plauso ripetersi in altre città. Intanto di questa bella iniziativa vanno lodati i due promotori.

∴ La teratologia dantesca non ha mai difetto né intermittenza di accrescimenti, e ne dà prova un foglietto volante di 4 pagg. intitolato *Escursione dantesca* (s. a. n. t.), sottoscritto cav. avv. Cosimo Alonzo. Argomento alla "escursione" è chiarire chi sia il *veltro:* non può esser Celestino V (oh chi

l'ha detto?) né altro Papa, perché Dante è ghibellino, e ha scritto: *mal si marita al pastoral la spada* (oh dove si trovano questi versi di Dante?); non può essere un Imperatore " perché gli Imperatori volevan veder l'Italia ridotta in pillole "; non Uguccione o Cane, che erano dei principotti che non sdegnavano *terra e peltro,* " cioè, la ricchezza ". A proposito di *peltro,* come diavolo, dice l'A., vien fuori questa parola " che non è registrata nel vocabolario " (ma di grazia, di quali vocabolarj si serve il cav. avv.?) Ecco però come ei spiega la cosa: " M'immagino il poeta proferire tra se: pe... pe... pe... e gli esce di bocca e gli cade nella penna *peltro* ". Cosa semplicissima, come ognun vede. " E *feltro?* Che cosa è il feltro? chi l'ignora? È un cappello di una sostanza delicata, fine ". È chiaro: se voi, per es., vi fate un mantello o altro abito di feltro, non lo sapevate, ma siete dentro un cappello fine! Ma il *veltro* chi è dunque?, è Garibaldi, nato a Nizza *fra* l'Italia e la Francia, e se ne volete le prove, ricorrete al foglietto volante: per conto nostro n'abbiamo abbastanza.

∴ *Il c. VIII del Purgatorio* fu letto in Orsanmichele ai 12 marzo ed ora è pubblicato nella *Rassegna Nazionale* dell'aprile (est. di pagg. 24 in 16.°), portando in fronte la sigla F., ma noi non crediamo di esser indiscreti, tanto più essendo stata fatta pubblicamente la lettura di esso, col dire che l'autore si chiama C. A. Fabricotti, del quale già altra volta (*Rass.,* XV, 319) ricordammo altra pubblicazione dantesca. L'illustrazione del canto ci par cosa buona, spesso acuta, sempre eloquente nella forma, e calda. Su un punto tuttavia non ci par di poter consentire, ed è là dove si parla del vaticinio di Corrado Malaspina, pel quale Dante avrebbe stabilito " una eccezione ". Forse - è scritto - " per raggio di momentanea grazia, quest'anima conosce il futuro, a differenza delle sue consorelle ". Non ci pare il caso di riconoscer questa grazia particolare concessa al Malaspina. Già dal canto di Farinata sappiamo che i dannati e i purganti sono come presbiti dell'intelletto, vedendo soltanto le cose lontane. E perché qui il solo Currado ne dia dimostrazione, come altri altrove fra i proprj compagni di sventura, ciò non significa che questi non potrebbero fare altrettanto, e un solo fra i molti sia dotato di special grazia in proposito.

∴ Ottima illustrazione del personaggio e dell'ufficio attribuitogli da Dante è lo scritto del prof. V. Crescini *A proposito di Sordello* (Venezia, Ferrari, di pagg. 23 in 16.°). In esso, esposto quanto di Sordello dice la storia, e quanto immaginò la fantasia, si assegna la ragione della parte che gli vien data nell'antipurgatorio, alla sua propria sdegnosa alterezza giudicatrice, senza tema de'grandi, della quale diede esempio nel suo lirico *pianto.* Tutte ciò è ben ragionato in questo scritto, che è una conferenza tenuta a Padova, ma cui terrà dietro una serie di " appunti " che saranno, quandochessia, i ben venuti.

∴ La pubblicazione del prof. M. Maffucci *Il poema di Dante* (Città di Castello, Lapi, di pagg. 31 in 16.°) è priva d'ogni valore scientifico, ma, come riassunto della Commedia, può avere utilità didattica nelle classi inferiori, anche perché corredata di *tre quadri illustrativi* dei tre regni descritti dal poeta. Del resto, nulla di nuovo né di originale, giovandosi spesso l'A. delle espresse parole del Carducci, dello Scartazzini ecc.

∴. Per le nozze Corsini-Ricasoli-Firidolfi il prof. G. VANDELLI ha messo a luce di su l'autografo chigiano le *Rubriche dantesche* di Giov. Boccaccio (Firenze, Landi, di pagg. 31 in 16.°). Esse erano già note, perché la prima volta le fece conoscere nel 1843 l'erudito Emanuele Cicogna, e ad esse già dal 1826 aveva accennato il Rezzi. Ora le produce esatte il prof. Vandelli, che nei suoi studj sui testi della Commedia ha potuto riconoscere nel codice chigiano la mano del Boccaccio, il quale le appose ad ogni canto del poema, brevemente esponendone in esse il contenuto.

∴. *Il Canto degli Ipocriti* è stato di recente illustrato ancora una volta dal nostro prof. N. BUSETTO (Treviso, Tarazza, di pagg. 30 in 16.°) con finezza di indagine critica, forse qua e là un po' troppo sottile, come quando gli " pare che l'arte di Dante s'acconci a velarsi di tenuissima ipocrisia, riuscendo all'espressione umoristica del comico, che altrove abbiamo visto essere realmente burlesco ". Qui forse, anche colla limitazione del " pare " si direbbe che la forma dell'espressione abbia superato il concetto voluto significare. Ma è ben vero che l'arte di Dante si acconcia naturalmente alla varia indole dei soggetti che vuol rappresentare.

∴. Col titolo *Note di lingua e di stile* (Napoli, Stab. Tipogr. della R. Università, 1908; di pp. 51 in 16.°) il prof. MANFREDI PORENA ha raccolto *Alcune chiose linguistiche alla Divina Commedia,* uno studietto sulle *Sillabe brevi e sillabe lunghe nella poesia italiana* e un commento artistico intorno a *Un capolavoro stilistico,* che é il coro del *Carmagnola.* Le chiose linguistiche alla Divina Commedia hanno per iscopo di mostrare come avvenga spesso che i commentatori non chiariscano bene alcuni luoghi del Poema per la inesatta o incompiuta conoscenza ch'essi hanno del significato di alcune parole nella lingua antica. Così il Porena spiega che il verso di Inf. III, 81 deve far pensare a « una testa su cui il terrore fa drizzare i capelli » dando cosí alla parola *orrore* il significato medesimo che ha nel noto verso di Virgilio Aen. II, 559. Aggiunge poi il Porena che gli sembra egualmente plausibile, almeno quanto al senso, l'altra lezione *error.* Al v. 73-74 di Inf. III spiega la parola *costume* nel senso di *carattere, animo* di una persona, e la domanda di Dante suonerebbe così: « Che cosa hanno che appaiono così smaniose di passare? ». Non ugualmente persuasiva ci sembra la interpretazione di *consorti* (Purg. XI, 68) per *compagni di pena* nel primo cerchio del Purgatorio, anzi che per non parenti di Omberto medesimo. La ragione principale addotta dal Porena é che non intendendo com' egli propone verrebbe a mancare, non dicendosene nulla altrove, la presentazione dei peccato che si purifica e che Dante non trascura mai di fare nei singoli reparti del Purgatorio. Ora é vero che i vv. X, 121-129 contengono un'apostrofe che appartiene alla narrazione e che le parole di Oderisi da Gubbio « Di tal superbia qui si paga il fio » si riferiscono a una particolare specie di superbia, quella artistica; ma è vero anche che Omberto, uno della schiera che prima si fa innanzi a Dante, avea già accennato al suo peccato nei vv. 52-54 e Dante dovea pur capire che anche i suoi compagni erano stati nel mondo affetti dallo stesso male. Viene quindi a mancare all' interpretazione del Porena il sostegno principale. Rispetto al verso *Perché dovessi lor passeggiare anzi* (Purg. XXXI, 30) riconosciamo non in-

teramente soddisfacente la comune spiegazione, ma dobbiamo confessare che neanche la nuova proposta « perché dovessi percorrere (passeggiare) loro piuttosto (anzi) » ci sembra del tutto accettabile. Al v. 76 di Purg. XXXI giustamente la parola *argomento* é spiegata come ***mezzo, strumento,*** e cosí pure al v. 60 di Par. III, la parola ***concetti*** non può che significare, come ben dimostra il Porena, ***sembianze, aspetti.*** L'ultima chiosa si riferisce al v. 138 di Par. XI, dove il Porena spiega la parola ***corregger*** nel senso di guidare. S. Tommaso direbbe a Dante: « Vedrai che guida vorrebbe essere alle pecore dell'Ordine, le mie parole ***U' ben s' impingua*** ecc. »; ma è interpretazione molto discutibile.

∴ Non possiamo se non registrare, trattandosi di un nostro cooperatore, il bel vol. del prof. A. Pellizzari, intitolato ***Memorie antiche e visioni moderne*** (Città di Castello, Cooperat., di pagg. 269 in 16.°), che rendono piú gradito ventisei illustrazioni e tre fac-simili. Ma ci piace additare in esso gli scritti: ***Orme di Dante in Val di Magra*** e ***Il Foscolo studioso di Cino da Pistoja,*** non che una necrologia affettuosa di ***Gherardo Nerucci,*** come piú attinenti ai nostri studj.

∴ In un volumetto di *Saggi danteschi* (Napoli, Perrella; di pp. 134 in 16.°) Alberto Scrocca ha raccolto quattro studj su questioni riguardanti la Divina Commedia. Nel primo, *Le tre fiere*, è sostenuta l'interpretazione politica della lonza, del leone e della lupa; nel secondo, si vuol dimostrare che nel quinto cerchio è punita soltanto l'ira, e che l'accidia è punita nell'antinferno sotto la forma piú lieve e piú frequente, cioè la pusillanimità, mentre l'accidia mortale o è esclusa interamente (come lo Scrocca inclina a credere) o non ha nell'Inferno un luogo particolare, apparendo nei varj effetti viziosi cui si accompagna o dà origine. Alla tormentata questione del simbolo e dell'identificazione di Matelda si riferisce il terzo studio. Lo Scrocca crede che Matelda sia " il tipo, fatto persona, di un'umanità al tutto degna del Paradiso terrestre; cioè piú buona e felice della umanita nostra incielata ,: la umana natura insomma " quale Iddio creò primamente, e quale ancora sarebbe senza il peccato di Adamo ,. Per questo non può corrispondere ad alcun personaggio storico, e nulla Dante, infatti, ci dice (contrariamente a quello che fa per altri simboli, come Beatrice, Virgilio, Catone, Lucia, S. Bernardo ecc.) che guidi alla identificazione tanto cercata dai commentatori. Nell'ultimo studio si convalida con qualche nuovo argomento che la pianta dispogliata, l'albero del Paradiso terrestre, simboleggia l'Impero. Riconosciamo volentieri che lo Scrocca sostiene le sue opinioni con dottrina e con acutezza di opportuni ravvicinamenti; ma risolve egli tutte le questioni in modo definitivo? I dantisti hanno in proposito ciascuno la propria convinzione, e purtroppo non s'arriverà mai alla concordia. Per parte nostra, fra le conclusioni dello Srocca le meno accettabili ci sembrano quelle che riguardano Matelda, di cui non crediamo che debbasi escludere l'identificazione storica, sia qualsivoglia il simbolo che ad essa si debba assegnare. Non crediamo neppure all'interpretazione politica del simbolo delle tre fiere o, per meglio dire, non crediamo si debba ammettere la sola interpretazione politica, e infine non ci pare doversi escludere dal quinto cerchio l'accidia. Il volu-

metto, che è senza dubbio, pregevole dimostrazione dell'amoroso studio dell'autore nella interpretazione dantesca, si chiude con una *Nota sul Peccato di Dante*, che fu già stampata in un numero di quest'anno del *Giornale d'Italia* e nel quale lo Scrocca risponde ad alcune critiche che gli furon mosse a proposito di un volumetto da lui pubblicato collo stesso titolo.

∴ In servizio della piú esatta interpretazione storica della *Commedia* dantesca il prof. F. P. Luiso si pone *Su le traccie di un usuraio fiorentino del sec. XIII* (estr. dall'*Arch. stor. ital.* di pagg. 44 in 16.°), di colui che il poeta accenna nel XVII dell'*Inf.*, dicendo che recherà *la testa coi tre becchi*, che avrà cioè cosiffatta insegna nella tasca che pende al collo dei dannati per usura: e dopo aver notato la qualità e ragione della pena inflitta agli usuraj, e aver raccolto dai piú antichi illustratori che cotesta era l'arma dei Gianfigliazzi, con un giro un po' lungo, ma sicuro, giunge a individuare fra i componenti codesta famiglia, un Castello o meglio Catello di Rosso Gianfigliazzi, raccogliendo intorno a lui le maggiori notizie della sua vita e delle sue gesta.

∴ Il prof. E. Teza ha fatto una bella scoperta in un vecchio libro di un frate spagnuolo, e ha potuto affermare la diffusione che ebbero anche nella penisola iberica le laudi di amor religioso di Jacopone da Todi (*Le Laudi di fr. J. cantate nel Portogallo e nella Spagna,* Perugia, cooperat., di pagg. 12 in 16.° estr. dalla *Perugia Augusta*). Si capisce che vi arrivassero per opera di confrati della famiglia francescana, e il vecchio libro ci sa dire per opera di chi e quando avvenne il passaggio. Il T. e noi con lui, esprimiamo il desiderio che possa rinvenirsi l'intero codice jacoponico, di ottanta e piú Laudi, che un giorno, portatovi di Toscana nel trecento da un padre Vasco, si trovava nel convento di Cordova.

∴ Tutti i cultori dell'antica poesia e della storia italiana conoscono la bella canzone attribuita a Fazio degli Uberti, dove fa parlare, come nel *Dittamondo*, Roma stessa ed esporre le sue sventure e le sue speranze. Ora il dott. E. Levi (*Il vero autore della Canzone di Roma*, dai *Rendic. dell'Ist. Lombardo* ser. 2, XLI, 471) insorge contro cosiffatta attribuzione e vuol dar la Canzone, coll'autorità di due antichi codici, a un *Bindo di Cione del Frate da Siena.* Invero chi aveva letto nei codici e nelle edizioni critiche cotesto nome non ci aveva posto mente, perché s'imbatteva in un ignoto. Ora però egli non è piú tale, perché il L. ha potuto rilevarne l'esistenza e ritrovare un diploma di Carlo IV che lo fa suo familiare e commensale. La Canzone pertanto sarebbe, secondo il L., stata composta dopo che l'Imperatore uscí incoronato da Roma, cioè nella primavera del 1355. Il L. spiega anche argutamente come e per che modo la Canzone cangiasse titolo di paternità; ed ha poi piena ragione quando afferma che il verso *la destra fiera e la faccia focosa,* spettano, come l'auspicata spedizione d'oltremare, non al Re che sarebbe dato all'Italia, ma all'Imperatore. Le argomentazioni del L. ci sembrano persuasive; tuttavia ci par di dover ancora pensarci un po'su per accettarle senz'altro.

∴ Gli studiosi di poesia popolare antica vedranno volentieri nella *Rivista Abruzzese* (aprile-maggio '98) il *poemetto lombardo del sec. XIV inedito sul Contrasto fra l'Anima e il Corpo* (p. 223-31), che vi pubblica da un ms. della Casanatense, il sig. G. Ciccone, facendolo precedere da buone notizie bibliografiche sull'argomento.

∴ È noto a tutti gli studiosi il valore storico, e anche quello letterario delle opere di Ferreto vicentino, specialmente della sua *Historia rerum in Italia gestarum* (1251-1318), e si sentirà con piacere che l'Istituto storico italiano ha messo mano alla edizione critica di cotest'opera e del *Carmen* in onore di Cangrande (*Ferreto de' Ferreti vicentino* (Roma, Forzani, vol. I di pagg. 365 in 18.°), affidandola al prof. C. Cipolla, che già dimostra la cura che vi ha adoperato intorno, nelle varianti a pié di pagina e nelle note storiche abbondanti e dotte. La prefazione, che possiamo fin da ora credere degna di questo insigne monumento storico, uscirà a parte dopo che il testo della *Historia* e delle altre scritture minori sarà stampato e pubblicato integralmente.

∴ Da un cod. braidense il dott. E. Levi trae fuori una pagina di un fra' Lazzaro da Padova, che gli serve a chiarire quali fossero *I maestri di Francesco Novello da Carrara* (estr. dagli *Atti dell' Istit. Veneto*, di pagg. 27 in 16.°) e a lumeggiare la cultura e la vita cortigiana, raccogliendo notizie di uomini e di scritture della seconda metà del sec. XIV. Questa Memoria ci par buon preludio al lavoro che l'A. annunzia di prossima pubblicazione, su *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle Corti lombarde del Trecento.*

∴ Il dott. C. Bologna ripubblica in miglior forma, dopo il Castorina e il Di Giovanni, le *Costituzioni benedettine*, testo della seconda metà del secolo XIV (Catania, Giannotta, di pagg. 17 in 16.°) che sebbene scritto da mano culta, serve a far conoscere lo stato del volgar siciliano in quel tempo; e vi fa precedere annotazioni fonetiche, che ne determinano il carattere.

∴ Con acuta critica il prof. N. Busetto tratta di *F. Petrarca satirico e polemista* (Padova, Cooperativa, di pagg. 31 in 8.°) esaminando uno ad uno i componimenti ove egli mostra siffatte attitudini d'animo e di stile: le Egloghe e le Epistole pel primo capo, e le Invettive e Apologie pel secondo, dando perfetta prova di conoscere intimamente la varia produzione poetica e prosastica del grande avo degli umanisti.

∴ Gli abbozzi di nuove rime del Petrarca, pubblicati dal Giorgi e dal Sicardi (v. *Rassegna*, XIII, 307) continuano ad esser oggetto di osservazioni e proposte degli studiosi, ed oltre quelle recenti del Proto (v. qua dietro 168) e del Wulff (in *Mélanges Chabaneau*, 178) ha dato occasione ad altre assai notevoli del sig. N. Quarta (estr. dal *Giorn. dant.* di 11 pagg. in 18.°) che esamina in ogni sua parte questo nuovo, piú che cospicuo, contributo alla produzione poetica del cantore di Laura.

∴ Abbiamo da registrare tre nuove pubblicazioni intorno al Pontano. Importantissima quella di E. Pèrcopo il quale ha raccolto e annotato le *Lettere di Giovanni Pontano a Principi ed amici* (Napoli, Francesco Giannini e F. 1907; di pp. 86 in 16.°). Fra edite e inedite sono in tutto ventinove, comprese fra il 1460 e il 1503; ad esse fan seguito otto lettere indirizzate al Pontano dal Panormita, da Angelo Poliziano, da Bartolomeo della Fonte, da Egidio da Viterbo e da Aldo Manuzio. In una sezione a parte sono relegate tre lettere apocrife del Pontano e una a questo di F. Caracciolo. La raccolta è preceduta da una garbata introduzione, nella quale il Percopo ragguaglia il lettore intorno alle fonti da cui ha tratto le lettere, discorre delle raccolte che di queste furono fatte già cinquant'anni dopo la

morte del Pontano, e mette in rilievo quel che v' è in esse di caratteristico. Alcune di queste lettere sono propriamente memoriali ai suoi Principi e si riferiscono alla spedizione di Carlo VIII; altre sono d' indole privata e dimostrano la fierezza dell' uomo anche nei rapporti cogli Aragonesi. Del manipoletto di lettere indirizzate all' umanista meridionale è particolarmente importante una inedita delle due di Angelo Poliziano. E piena di lodi per il Pontano, che non avendo però ricambiato di ugual moneta il cliente mediceo, questi, deluso forse nella sua speranza, non accolse nell' *Epistolario* la lettera che rimase nascosta in un codice Capponiano donde l' ha tolto ora il Percopo —. Le altre due pubblicazioni sono una di M. Augé-Chiquet intitolata *La Vie Amoureuse et la Vie conjugale du poète Pontano* (Toulouse, E. Privat, 1907 di pp. 37 in 16.°); l' altra di A. Campari intitolata *Studi pontaniani* (Conegliano, Stabilimento Arti Grafiche, 1907; di pp. 57 in 16.°). L' Augé-Chiquet esamina con bella analisi le poesie del Pontano ispirate dall' amore e dagli affetti di famiglia; il Campari studia pure le poesie raccolte sotto il titolo *De Amore Conjugali* e poi il dialogo *Charon*, che giudica « nella forma, il migliore dei lavori d' arte dell' epoca contrarj al clero e alla Chiesa; nello spirito, un limpido specchio non, come tant' altri, di volgare odio di parte, ma, come pochissimi, di lungo ansioso meditar filosofico ».

∴ I professori Adolfo Cinquini e Roberto Valentini hanno pubblicato con illustrazioni e annotazioni un buon gruzzolo di *Poesie latine inedite di A. Beccadelli detto il Panormita* (Aosta, Tip. G. Allosia, 1907; di pp. 59 in 16.°) tratte da codici vaticani e di altre biblioteche d'Italia. Per comodo degli studiosi hanno redatto e premesso alle inedite un indice alfabetico di tutte le poesie latine del Panormita finora note e pubblicate. Gli studiosi dell' Umanesimo vi troveranno un buon contributo per la conoscenza non solo dell' opera del Beccadelli, ma in genere anche della vita letteraria e delle relazioni di lui con altri umanisti. Un capitolo a parte è poi dedicato *alle polemiche suscitate dalla pubblicazione* dell' « *Ermafrodito* ».

∴ Abbiamo già avuto occasione di annunziare nei precedenti fascicoli alcuni lavoretti del prof. Pietro Verrua intorno all' umanista *Lucio Marineo Siculo*, che fu professore all' Università di Salamanca sulla fine del sec. XV. Ora ne annunciamo un altro: *Lucio Marineo Siculo e la scienza del linguaggio* (Adria, tip. Vidale, di pagg. 26 in 16.°), nel quale il Verrua raccoglie e ricostruisce dalle opere del Marineo quanto questi seppe intorno all' origine e allo sviluppo dei linguaggi e particolarmente intorno al basco e al castigliano. Non ci possiamo naturalmente aspettar nulla che interessi la scienza moderna, ma per la storia di questi studj l' opuscolo del Verrua, è utile, specie là dove c' informa delle osservazioni dell' umanista siciliano intorno al basco: il Marineo e il Navagero più tardi, sono i primi fra gl' italiani a parlare di quel linguaggio. Il Marineo si dilettava anche di etimologie e il Verrua ne dà un saggio, quanto basta s' intende, a mostrare la buona volontà (ch' era già molto per allora) dell' autore. Il Verrua annuncia un altro lavoro in cui parlerà della genesi e delle fonti delle conoscenze linguistiche del Marineo.

∴ Utile opera ha fatto il prof. L. Frati mettendo insieme un vol. di *Rimatori bolognesi del Quattrocento* (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, di pagg. VIII-403 in 18.°), di quei rimatori — poeti sarebbe dir troppo — che quasi tutti

si raccolgono intorno alla magnifica corte dei Bentivoglio. Sono essi Nicolò Malpigli, G. B. Refrigerio, G. Roverbello, Cesare Nappi, G. Andrea Garisendi, Bornio da Sala, Ang. Michele Salimbeni, Sebastiano Aldovrandi, e appartengono a diverse scuole o forme poetiche, seguaci alcuni del Petrarca, altri del Tebaldeo e del Serafino, altri dei burleschi; e nelle loro poesie v' ha di tutto un po': sonetti, canzoni, barzellette, strambotti, laudi ecc. Non sono gran che dall'aspetto letterario, ma tanti quanti sono — e gli esclusi vengono ricordati nel *Proemio* — danno una idea della cultura bolognese del tempo, non che degli eventi storici e del costume. A ciascuna raccoltina di rime, l'editore ha preposto le notizie che è stato possibile raccogliere sugli autori, per la maggior parte notaj o cancellieri del Comune: il che spiega anche quel che v'è di pedantesco nel loro stile poetico.

∴ Curiosità filologica è il *Vocabulista di Luigi Pulci* pubblicato con note dal prof. G. Volpi (estr. dalla *Riv. delle Bibliot.*, di pagg. 16 in 8.°). È una piccola raccolta di vocaboli, della quale si trova cenno in una lettera del Pulci stesso al Magnifico. Ci sarebbe piú piaciuto trovar qui, raccolti e spiegati dall'autore del *Morgante*, quei vocaboli, ch'egli apprendeva dall'uso della sua Firenze: invece questo Vocabolista " si può definire una raccolta di latinismi fatta da uno scrittore popolare, che nella scelta dei vocaboli ambiva di apparire qualche volta dotto, anche a danno del buon gusto ". L'editore aggiunge la citazione di quei passi del *Morgante* ove ricorrono voci dichiarate in questo zibaldone pulciano.

∴ Pel cinquantesimo anniversario dell'elezione di Giovanni Tortoli ad accademico della Crusca, i Colleghi che in lui amano il confratello e riveriscono l'Arciconsole, hanno messo a luce in elegante opuscolo *Una lauda di Andrea Stefani fiorentino* (Firenze, Barbèra, di pagg. 22). La Lauda non esce dal solito e conosciuto tipo, neanche per la paurosa descrizione che vi si introduce delle pene infernali, ma la rende piú importante la descrizione in prosa che la precede, del moto dei Bianchi in Firenze nell'anno 1399 e di una gran processione di fanciulli. La prosa è candidissima, come ogni altra del tempo; l'editore, ch'è G. Volpi, indica qualche voce notevole, ma forse non era superflua anche qualche illustrazione storica. Che vuol dire ad esempio questo passo dello Stefani, che a noi riesce indecifrabile: " Questo nomero de' fanciulli fu rapportato al duca vecchio e fessene gran maraviglia "? Chi era o che cosa era nel 1399 a Firenze il " duca vecchio "?

∴ Un altro poeta, o per esser piú giusto verseggiatore, ci vien fatto conoscere dal sig. M. Manchisi nel suo lavoro: *Angelo Galli e i codici delle sue rime* (estr. dal *Giorn. della Liguria*, di pagg. 56 in 16.°). Questo Galli fu urbinate e visse nel sec. XV, alla corte dei signori da Montefeltro. Come poeta non è inferiore ad altri del quattrocento, e le sue rime sono notevoli anche dall'aspetto storico, pei fatti a cui alludono e le persone che ricordano. L'editore ne ha ricostruito su varj codici il Canzoniere, recando i capoversi dei componimenti e parecchi illustrando con note. In ultimo ci ha dato un saggio di ben ventisette fra Canzoni e Sonetti del Galli.

∴ Fu già notata la relazione che corre in qualche incidente fra i *Suppositi* dell'Ariosto e la *Bisbetica domata* dello Shakespeare. Ma che le relazioni siano anche maggiori di quelle avvertite da W. M. Rossetti, e con-

sistano almeno in tre episodj simili, ben lo dimostra il sig. C. Pace (*I Suppositi e la Taming of the Shrew*) che ci vien da Malta (Valletta, tip. nazionale, di pagg. 16 in 16.°) e ci reca insieme l'annunzio della Rivista *Malta letteraria*, che nell'isola, non dimentica della madre Italia, si pubblica da ben cinque anni, senza che nella penisola nulla forse se ne sappia.

∴ Alfredo Reumont nella biografia di Vittoria Colonna scriveva che " nulla sappiamo della fanciullezza di lei, nulla di sua madre „. Nulla è troppo: e la signorina B. Tordi, consorte a chi con assidue cure si intrattiene sulla celebre marchesa di Pescara, e ce ne darà, speriamo, una compiuta biografia, raccoglie su *Agnesina di Montefeltro* (Firenze, Materassi, di pagg. 20 in 16.°), figlia del gran Federigo di Montefeltro, moglie a Fabrizio Colonna, e madre a Vittoria, quanto piú era possibile, e lo espone in un garbato suo scritto.

∴ Il prof. A. Protetty ha preso a rinfrescare la memoria di Sertorio Quattromani, accademico cosentino del sec. XVI in un opuscolo dal tititolo *La critica e le lettere di S. Q.* (Catanzaro, stab. tipogr. di Gaetano Silipo e C., di pp. 61 in 16.°). Il Quattromani nacque a Cosenza circa il 1541 e vi morí verso il 1607. Scrisse opere esegetiche, filosofiche e retoriche, di cui alcune sono smarrite. Come critico della filosofia del Telesio ne discorse già il Fiorentino, ora il Protetty spigola dal suo epistolario (la prima edizione è la napoletana del 1624 curata da F. A. Rossi per lo stampatore Lazzaro Scoriggio; la seconda pur di Napoli curata da Matteo Egizio per lo stampatore Felice Mosca, la terza ed ultima fu fatta nel 1883 a Castrovillari da Luigi Stocchi) notizie varie di letteratura, fra le quali notiamo che il Quattromani fu ricercatore e studioso delle Rime provenzali e italiane antiche che si conservano nella Vaticana, coll'intendimento di conoscere i precedenti della lirica del Petrarca. Ebbe pure a mano, prestatogli da Torquato Bembo, il Canzoniere autografo del Petrarca. L'opuscolo di cui parliamo è un po' disordinato né sempre appare l'autore bene informato dei varj argomenti letterarj di cui tratta. Come si può dire, p. es., che G. M. Barbieri non ha lasciato nelle sue opere veruna traccia dello studio ch'egli fece dei poeti provenzali, quando è notissimo il suo libro *Dell'origine della Poesia rimata*, in cui cosí largamente si parla della lirica provenzale e se ne citano abbondanti esempj?

∴ Il prof. A. Medin ci dà ragguagli sopra *Il codice autografo del poemetto di A. F. Doni sulla Guerra di Cipro* (estratto dagli *Atti dell'Accad. di Padova*, di 9 pagg. in 16.°) che, dopo varie vicende, si conserva adesso nella Biblioteca di Padova.

∴ Per le nozze Olschki-Finzi la prof. E. Levi in un elegante fascicoletto (Firenze, Franceschini, di pagg. 8 in 16.° picc.) pubblica un madrigaletto gentile di Annibale Pocaterra, poeta ferrarese del XVI sec. e toglie e riproduce dalla nota opera del Vecellio, le figure e il commento di una *Citella* e di una *Matrona* di Ferrara, città che sarà seconda patria alla novella sposa.

∴ Annunziamo soltanto, riserbandoci a piú ampio ragguaglio quando l'opera sia compiuta, il primo fasc. testé pubblicato del *Saggio di una Bibliografia ragionata delle opere di A. Tassoni* del prof. G. Rossi (Bologna, Zanichelli),

tanto piú che dovrà esser preceduto da un ***Discorso su gli scritti editi ed inediti*** del poeta modenese, sul quale sono noti i molti studj del nostro amico e collaboratore. Una scorsa data a questa accurata Bibliografia ci persuade che a buon diritto è ad essa aggiunto l'epiteto di " ragionata ", perché quasi ogni articolo è corredato di note e discussioni.

∴ Il prof. Giovanni Gentile ha ora compiuto un'opera, della quale debbono essergli grati tutti gli studiosi, vale a dire la ristampa delle *Opere italiane* di Giordano Bruno, della quale ora vede la luce il vol. dei Dialoghi morali (Bari, Laterza, di pagg. XXI-512 in 16.°). Esso contiene lo *Spaccio della Bestia trionfante*, la *Cabala del Cavallo Pegaseo* e gli *Eroici furori*, preceduti da una accurata Prefazione bibliografica dell'editore e accompagnati da numerose ed opportune note, nelle quali si chiarisce la gran perizia che del suo autore ha il bravo Gentile. Fra le note distinguiamo quella, ad es., a pag. 343 dove asseverantemente viene restituito al Tansillo il famoso sonetto *Poi che spiegate ho l'ali al bel disio*, che era già stato atttribuito al Bruno, e che il Bovio ad ogni costo voleva fosse suo (v. nella *Critica*, VI, 238, l'art. di B. Croce sul come e perché il Son. del Tansillo potesse adattarsi al pensiero del Bruno). Destinata a sostituire l'edizione bruniana del Wagner e a gareggiare vantaggiosamente con quella del Lagarde, questa ristampa delle opere del Bruno sarà accolta in Italia e fuori con favor grande, anche per la bella veste tipografica che le ha dato l'egregio editore Laterza di Bari.

∴ Il prof. B. Ziliotto ha tenuto a Trieste una Conferenza, ora messa a stampa col corredo di note erudite. Essa ha per argomento *Salotti e conversari Capodistriani nel settecento* (Trieste, Caprin, di pagg. 24 in 4.°) e raccoglie curiose notizie sulla vita e sulla cultura dell'antica Giustinopoli nel sec. XVIII, raccogliendole intorno alle persone del dotto Gianrinaldo Carli e dai suoi amici, e giovandosi principalmente di un poema, la *Rinaldeide* di Alessandro Gavardo. Accogliamo questo scritto, notevole anche per arguzia e festività, come augurio e preludio di piú ampio lavoro sul Carli, che da lungo tempo si aspetta e che i capodistriani debbono alla memoria del loro insigne concittadino, del quale uno dei meriti speciali è l'aver sentito ed espresso l'italianità della sua regione e quella di tutte le regioni in che la penisola era allora divisa.

∴ Il medesimo prof. B. Ziliotto, unitamente al sig. C. Vidossich offre a due sposi un breve scritto *Donne e Usi nuziali in Italia nel secento* (s. a. n. t., di pagg. 17 in 8,°). Per gli sposi, può bastare: per gli studiosi questo scritto è poco: se non che in fine vi ha questa nota: " Queste pagine non sono che il riassunto di un capitolo di un'opera piú ampia che tratterà con ogni dettaglio degli usi e costumi dell'Italia ecc. ". Ogni osservazione perciò parrebbe superflua: tuttavia, poiché qui si trattava del seicento, i canti popolari che si riferiscono possono farsi risalire a quel tempo o sono di altra piú recente data?

∴ Per le nozze Torre-Ottolenghi, il sig. S. Fassini dà a luce un opuscolo che illustra *Il Ritorno del Rolli dall'Inghilterra e il suo ritorno in Umbria* (Perugia, Cooperat., di pagg. 32 in 26,°) dimostrando come il poeta delle dolci canzonette lasciasse Londra nel 1744, dopo un lungo soggiorno e dopo aver lavorato come poeta e come diffonditore all'estero della lingua e della

letteratura italiana, soltanto per nostalgia della patria e desiderio di vita mediocremente agiata e tranquilla. Tutto ciò risulta da lettere di lui, qui pubblicate, tratte da un apografo epistolare, che forse potrebbe fornire allo scrittore di questo episodio, materia a un lavoro biografico e ad uno studio letterario su Paolo Rolli.

∴ A istigazione e profitto del Comitato roveretano per il monumento a *Clementino Vannetti,* e preludio di lavoro piú ampio, del quale auguriamo sollecita la pubblicazione, il prof. F. Pasini, manda a luce un *profilo critico-biografico* su cotesto insigne trentino, corredandolo di ritratto e di altre illustrazioni (Rovereto, Grandi, di pagg, 64 in 16.°). Sopravivendo ai motteggi del Baretti, il nome del Vannetti si fa sempre piú chiaro, anche perché divenuto simbolo di italianità; e come di questa fu, vivendo, rappresentante illustre, cosí tale diventerà ora in effigie, quando gli sarà innalzato il monumento decretatogli in patria. Il libretto del Pasini vuol esser soltanto una pubblicazione popolare, ma composto con ampia conoscenza delle fonti, è già di per se e in attesa dell'opera maggiore che gli succederà, la migliore biografia del poligrafo roveretano.

∴ *Inaugurandosi il busto di Clementino Vannetti*, in Rovereto ai XXV maggio scorso, si è pubblicato un libretto commemorativo (Capodistria, Priora, di pagg. 23 in 16.°), che contiene il discorso di F. Pasini, quello del Presidente del Comitato e quello del Podestà di Rovereto, tutti informati a sensi di tradizionale e viva italianità.

∴ Emilio Barbarani in un libretto intitolato, in modo da promettere quasi un piú ricco contenuto, *Cose inedite di settecentisti* (Treviso, Turazza, di pp. 23 in 16.°) pubblica e illustra alcune lettere di Clementino Vannetti al Conte Girolamo Pompei, una di questo a quello e un'altra al Pompei di Paolina Suardi. Sono tratte dalla raccolta di autografi del dott. Avanzi e di Treviso, e se non forniscono notizie molto importanti per la storia delle lettere nel sec. XVIII, valgono a illuminare sempre meglio le figure dei due eruditi e verseggiatori.

∴ Il sig. S. Cardosi ha preso a trattare in una special pubblicazione *La Scuola oraziana del ducato estense: Contributo alla storia della letteratura italiana del sec. XVIII* (Aosta. Marguerettaz, di pagg. 80). In essa studia separatamente l'arte di Agostino Paradisi, di Luigi Cerretti, di Luigi Lamberti, di Giovanni Paradisi, di Francesco Cassoli, di Giovanni Fantoni (Labindo), notando quanto ciascun di essi abbia di sapore oraziano nelle sue rime, e presso chi e in qual modo piú o men si scorga l'imitazione del lirico venosino. E in generale lo studio é fatto bene; ma poiché l'autore spera di tornar sopra al suo lavoro " con piú lena e diligenza ", non sarà superfluo il consigliargli parecchie cose: una sintesi piú comprensiva ed alta, una correzione piú accurata delle stampe. Vorremmo inoltre che osservasse nel recar brani di poesie, la divisione in strofe per mezzo dei capoversi, usata dagli stessi autori. E anche sarà bene una revisione generale delle forma, che è assai trasandata: come infatti comportare una frase come questa, ad esempio, a pag. 73; " Ma, piú d'Orazio, amore Labindo provò?! "

∴ Abbiamo ricordato (pag. 176) le utili giunte che il sig. A. Butti fece

nell'*Arch. Stor. Lomb.*, all'Elenco dei deportati Cisalpini aggiunto dal prof. D'Ancona alla riproduzione delle *Lettere Sirmiensi* dell'Apostoli. Ricordiamo adesso il non meno utile articolo su i *Condannati e Deportati Romagnoli nell' invasione austro-russa* del sig. I. Massaroli (estr: dal *Risorgimento Ital.*, di pagg. 20 in 16.°), conteneute recondite notizie di cose e d'uomini.

∴ Il prof. E. Bellorini pubblica nel *G. Stor. della Lett. Ital.*, vol. LI, p. 250 *Due lettere ined. del Monti*, che ne accrescono l'*Epistolario*, tolte dal noto *Diario* del Mantovani, e che non danno però luogo a nessun dubbio sulla loro autenticità, se anche non trascritte con tutta esattezza.

∴ Buon lavoro su *G. Fr. Galeani-Napione di Cocconato Passerano* è quello della signorina L. Fusani (Torino, Baravalle, 1907, di pagg. 142 in 16.°): buono, nonostante alcune mende, e scritto con abbastanza buon garbo. Né era agevole in breve spazio discorrere della Vita e delle Opere di lui: della vita, perché il Napione tenne un piede nella politica, e sebbene amico al passato, ebbe visioni non fallaci dell'avvenire d' Italia e dei destini di casa Savoja: delle opere, che sono in gran numero, cioè 124 memorie politiche ed economiche, 72 letterarie, oltre sessantasei fra libri e opuscoli di varia materia. Di queste scritture, vien data notizia succosa; della maggiore, il libro sull'*Uso e i pregj della lingua italiana*, col quale il codino Napione contribuí all'italianità del Piemonte piú che uno scalmanato giacobino, si parla piú ampiamente, ma forse si poteva far a meno di rifare tutta la controversia sull'essenza e il nome del nostro idioma (pagg. 103 e seg.) ed esporre di nuovo tutti i punti — che non ci piace veder chiamato *elementi* — di essa controversia da Dante ai dí nostri, e sol dopo questa lunga corsa pei secoli venire all'argomento speciale del contenuto di cotest'opera e delle benemerenze di chi la scrisse. Ma, ad ogni modo, questo volumetto è buon saggio degli studj fatti, e augurio di quelli futuri.

∴ Il dott. D. Cassino esamina in una sua pubblicazione *Il teatro di F. M. Pagano e la critica di P. Napoli-Signorelli* (Napoli, Di Gennaro, di pagg. 93 in 8.°), e l'esame è fatto con diligenza ed acume. Ma maggior brevità avrebbe dato maggior merito al lavoro, sopratutto nella parte, sulla quale pur nonostante l'A. accenna di voler ritornare, delle critiche villane del Napoli-Signorelli. Certo, se il Pagano non avesse fatto la nobil fine che fece, poco ormai si ricercherebbero le sue opere, specialmente le letterarie; e lo studio che si fa su quello ch'egli ha lasciato, è piú forse un omaggio all'uomo che allo scrittore: e invero le tragedie sono di pochissimo pregio; ma non d'ogni valore manca una sua commedia, se non altro come ritratto di costume contemporaneo. Ma tutto si poteva dire, come abbiam notato, condensando la materia e in stile men fiacco.

∴ Alle lettere del Porta ad alcuni amici pubblicate dal prof. C. Salvioni (v. qui addietro, pag. 178) altre ne aggiunge l'editore stesso, dirette a *Vincenzo Lancetti* (estr. dall'*Arch. Stor. Lomb.* XVIII, di pagg. 16 in 16.°). Parlano di imprese teatrali e di libretti per musica, e hanno importanza per la biografia dell'autore; piú rilevante per ogni verso è quella diretta al Grossi.

∴ Il dott. C. Biadego pubblica per nozze: *Ricordi di un veronese su Parigi nel 1804* (Verona, Franchini, di pagg. 56 in 16.°). Autore di queste me-

morie di viaggio è Antonio Zamboni, prete veronese, distinto naturalista. Si capisce che i ragguagli ch'egli dà di Parigi in quel momento di pace e di grandissimo splendore, sono curiosi e dilettevoli a leggersi anche ai dí nostri. L'editore gli fa appunto di non essersi commosso alla vista di tanti cimelj d'arte specialmente italiani, anzi aver inneggiato a quegli *splendidi latrocinj*, e aver perfino esclamato *O felix culpa*. Certo l'accusa è giusta; ma in un libro stampato quasi contemporaneamente a quest'opuscolo, nelle *Reminiscenze* cioè di Lodovico Sauli v'ha qualche cosa di peggio. Egli, il Sauli ricordando la sua visita al Louvre aggiunge: " Non so s'io debba col mio solito candore confessare che avendo poscia riveduto alla spicciolata in non poche Chiese e in alcune Gallerie d'Italia quei medesimi capolavori, ne provai una specie di rammarico, poiché mi pare che, stando tutti insieme raccolti nel Louvre, avrebbero ivi, come in degno tempio, ricevuto l'omaggio dell'ammirazione e del culto dell'universo mondo ". Tanto cambiano sotto l'azione dei tempi, i criterj e i sentimenti!

∴ Una bibliografia che può essere, speriamo da parte del compilatore stesso, preludio ad ampie ed utili considerazioni di storia e d'arte, è quella del prof. M. Schiff delle *Éditions et traductions italiennes des Oeuvres de J. J. Rousseau* (Paris, Champion, di pagg. 69 in 16.°, estr. dalla *Revue des Bibliothèques*). I resultati bibliografici ai quali giunge l'autore, sono tali, egli osserva, che daranno agli amici del Rousseau sorprese e delusioni. L'opera piú popolare e diffusa del Rousseau è stata in Italia il *Pigmalione*, che ebbe sette diverse versioni. Il *Contratto sociale*, confutato e difeso in Italia, come da per tutto altrove, è stato tradotto sette volte, e stampato in francese a Milano e a Venezia, e in italiano a Parigi. Della *Nuova Eloisa* si hanno due traduzioni: da cotest' opera sono state replicatamente estratte *Lettere descrittive* e *Avvertenze sul buon governo degli affari domestici*. Dell'*Emilio* abbiamo una traduzione recente, del 1887: le *Confessioni* medesimamente furono tradotte una ventina d'anni fa. Invece alcuni dei discorsi del Ginevrino sulle scienze e le arti, sull'ineguaglianza, sulla economia politica, sulla pace perpetua ccc. furono, fino dal secolo XVIII, noti e volti in italiano. Fu poi apposto a lui un'*Arte di rendersi felice* (Venezia 1766), che non gli appartiene affatto. Il compilatore riproduce anche le prefazioni e avvertenze messe innanzi alle traduzioni, e cosí ci offre un idea che, come dicemmo, può utilmente esser ampliata, sull'efficacia esercitata fra noi dal filosofo di Ginevra.

∴ Continuando quegli studj sul Giordani, che già altra volta abbiamo annunziati, il prof. G. P. Clerici ci dà la narrazione di due altri episodj: *Un articolo inedito di P. Giordani per la Biblioteca italiana* (estr. dalla *Rivista d'It.* del maggio) che illustra pur la questione del quanto il Monti sapesse di greco e se fosse ajutato dal Visconti nella traduzione dell'Iliade; e *P. Giordani, G. Acerbi e la Biblioteca Ital.* (estr. dalla *Riv. d'It.* del giugno) che dà nuovi ragguagli circa il momento in che egli uscí dalla collaborazione del periodico milanese. La lettura di questi brani della biografia del Giordani ci fa ripetere l'augurio che il prof. Clerici voglia por l'animo a darcl un'ampia e ricca narrazione della vita del gran piacentino.

∴ Il prof. G. Malagoli cerca metter in chiaro chi fu veramente quel

dottor Giuseppe Giusti collaboratore dell'Antologia (estr. dalla *N. Ant.* del 1.° maggio, di pagg. 15 in 16.°) che spesso fu confuso col poeta di Monsummano, e in piú punti riesce a stabilirne la individualità. Resta a sapersi, cosí per curiosità, s'egli è anche l'autore di una tragedia per ridere, tutta equivoci di parole e accozzamento di suoni, della quale si citano tuttavia parecchi frammenti, e che va sotto il nome di *tragedia del Giusti*.

∴ È uscito a luce un nuovo vol. delle opere minori di Antonio Cesari, raccolte e ristampate da G. Guidetti. Esso contiene *Biografie, Epigrafi e Memorie* italiane e latine. Precede ad esse un ampio e ben ragionato *Proemio* dell'editore (Reggio-Emilia, cooperat., di pagg. XXXXVI-608), e al vol. aggiungon pregio vedute, ritratti e fac-simile.

∴ Registriamo alcune nuove pubblicazioni riguardanti il Carducci: O. Bacci, *G. C. e gli Amici Pedanti* (estr. dalla *Rassegna contemp.* n. 6, di pagg. 31); piena e precisa informazione del cenacolo di giovani che si raccoglieva intorno al futuro insigne poeta e letterato. — P. Bianco, *Nel trigesimo della morte di G. C.* (s. a. tip. di pagg. 22 in 16.°), discorso altamente patriottico tenuto al teatro di Salonicco. — G. Picciola, *G. C. e G. Leopardi* (Recanati, Carelli, di pagg. 22), discorso di alta intonazione tenuto nella sala del Consiglio Comunale di Recanati, inaugurandovisi una lapide commemorativa, con acute osservazioni sulle somiglianze e dissomiglianze fra i due sommi. — G. Fatini, *G. C. fra i colerosi di Pian Castagnajo* (estr. dal fasc. di luglio della *Riv. d'Italia*, di pagg. 15 in 16.°): narrazione particolareggiata, su documenti locali, di un onorevole episodio della gioventú del Carducci.

∴ Alle pubblicazieni carducciane nei fascicoli precedenti ricordate aggiungiamo anche il discorso *Giosue Carducci* (Paris, Revue du Temps présent, di pp. 30 in 16.°) letto alla Sorbona il 20 novembre 1907 da Maurice Mignon, che si è proposto principalmente di raccontare la vita e dipingere il carattere del poeta per invogliare i suoi ascoltatori a conoscerne le opere.

∴ Interessante è il volumetto di Aldo Van den Borre intitolato *Carducci e Pinelli* (Treviso, Zoppelli, di pp. 59 in 16.°). Il Carducci fu in relazione di cordiale amicizia con Luigi Pinelli, col quale passò piú volte le vacanze estive sulle Alpi, e i cui versi lodò anche pubblicamente in un articolo che trovasi raccolto nella serie terza di *Ceneri e faville* ed è ristampato nel presente opuscolo. Di quest'amicizia discorre il Borre pubblicando anche parecchie lettere del grande poeta al Pinelli. Il volumetto è corredato di un facsimile dell'autografo della prima redazione della poesia del Carducci *Davanti S. Guido*, che aveva il titolo *Colloqui cogli Alberi*, era composta di quartine con due endecasillabi tronchi, che poi furon ridotti tutti piani, e avea una sferzata sanguinosa al Guerzoni che fu soppressa.

∴ *Su l'Epistolario di Casa Lucca* il nostro prof. G. Lisio ha inserito una *Nota* nei *Rendiconti dell'Istit. Lomb.*, XLI, 1008 (estr. di pagg. 29 in 16.°). Si sa che Casa Lucca fu una insigne ditta e agenzia musicale, da poco cessata dopo circa 70 anni di vita, e che ebbe ai suoi tempi molta notorietà e riputazione. L'Archivio ne è rimasto copioso e ordinato, e vi si raccolgono piú che ottocento autografi di circa centocinquanta cultori dell'arte,

fra i quali il Lisio ha spigolato, traendone fuori notizie piú o meno utili o interessanti alla storia del movimento musicale italiano, e comunicandone altrui piacevoli aneddotti riguardanti artisti ben noti.

∴ Il sg. L. MARSON, già noto per altre pubblicazioni del genere, ha messo a luce per nozze alcune *Barcarole* raccolte a Vittorio veneto: otto in tutto, con la notazione musicale di cinque (Nozze Scarpis-de Poi, Mantova, Mondovì, di pagg. 20 in 16.°). Prodotto genuino fra le alghe della laguna, come sui lidi di Napoli e di Sorrento, e salito poi su alle aule e ai salotti, assumendo forma letteraria, la Barcarola meriterebbe uno studio speciale, e se ne potrebber trovare antichi esempj, ma bisognerebbe sceverare la forma popolare da quella piú culta, e mostrare come vi è stato un cambio continuo fra classe e classe e fra regione e regione. Anche in questa raccoltina ne abbiamo un esempio, non avvertito dall'editore: *la biondina in gondoleta* è la canzonetta che l'ab. Lamberti compose per la Benzoni; e l'altra barcarola: *Tutti li amanti passano* altro non è che la celebrata canzone napoletana: *Tutti la notte dormono.* Anche quest'umil genere offre dunque occasione a studj e a ricerche.

∴ Abbiamo piú volte fatta menzione degli scritti del prof. G. BELLUCCI di Perugia, raccoglitore e illustratore di una preziosa e ricca collezione paletnologica ed etnologica. Alle pubblicazioni già fatte egli ora ne aggiunge un'altra, che tratta de *Gli Amuleti* (Perugia, cooperativa, di pagg. 64 in 16.° picc.) ed è arricchita di ben 36 illustrazioni, classificando gli amuleti secondo gli scopi che ad essi attribuisce la superstizione dei volghi, e offrendo così un contributo rilevantissimo alla demopsicologia.

∴ Mettendo in atto una deliberazione presa già dal 1893 la Deputazione di storia patria per le Provincie modenesi, pubblica un primo volume di *Continuazione ed Aggiunte alla Biblioteca modenese* di Girolamo Tiraboschi (Modena, Vincenzi, di pagg. VII-348), contenente oltre ottanta biografie e bibliografie di scrittori, il cognome dei quali comincia colle prime due lettere dell'alfabeto. Diversi sono gli autori delle biografie, fra i quali notiamo specialmente il Ferrari-Moreni, lo Sforza, il Santi, il Casini; ma identico è il metodo. Degne di speciale menzione per ampiezza di ragguagli sulla vita e le opere sono le biografie di Giovan Pietro di Avenza umanista del sec. XV (di G. Sforza), di Adolfo Bartoli (dello stesso Sforza), di Cesare Bertagnini (pure dello stesso autore) e di Pietro Brighenti (del Ferrari-Moreni): ma intorno a quest'ultima dobbiamo osservare che si tacciono del tutto le imputazioni che gli vennero fatte, dopo morte, e che pur troppo appajono fondate sul reale. Un articolo di una biografia generale non può essere un panegirico, e la pietà non deve prevalere sul vero. Poteva bensí il compilatore o negare o attenuare il fatto; non passarlo assolutamente in silenzio. Le altre biografie, riguardanti per lo piú persone poco note, sono condotte con egual diligenza: né alcuno si lamenterà che ad essi sia consacrata tanta parte del volume, perché è appunto in servizio della folla men cospicua che si compilano opere siffatte: sui piú grandi c'è sempre modo di ragguagliarsi. Al ben riuscito volume attendiamo che altri consimili succedano in breve tempo.

∴ Gli *Atti dell'Accademia della Crusca* ci vengono innanzi quest'anno piú ricchi e voluminosi degli scorsi anni (Firenze, Galilejana, di pag. 141 in 16.°). Precede il *Rapporto accademico* letto dal segretario G. Mazzoni nell'Adunanza pubblica del 12 gennajo con la commemorazione di G. I. Ascoli, alla quale succede ampio l'Elogio del Carducci; opera d'intelletto e d'amore dello stesso segretario, cui sono opportuno e securo corredo alcune note bibliografiche (pagg. 57-79). Segue una *Lettera* dell'Arciconsolo Tortoli al prof. Lustig, assessore del Municipio di Firenze, intorno alla voce *réclame;* e del medesimo una dotta memoria sulla voce *Meschino* in Dante (pagg. 89-127). L'accademico G. Volpi dà ragguaglio di un *nuovo testo della Nencia da Barberino,* del quale abbiamo informato il lettore sulla tiratura a parte (v. qui addietro, p. 171). Chiudono l'interessante volumetto l'elenco delle pubblicazioni e dei periodici, ricevuti in dono o in cambio, e una bibliografia delle pubblicazioni dell'Accademia dall'anno 1612 quando uscí il 1.° vol. del Vocabolario, fino ai dí nostri.

∴ Già qui addietro (pag. 184) abbiamo notato i primi articoli del sig. E. Calvi sopra il *Teatro popolare romanesco.* Ora il lavoro erudito si avvicina al compimento con due altri saggi, l'uno dei quali su esso *Teatro nel Settecento* (estr. di pagg. 21 in 16.° dall'*Italia moderna*), l'altro che va *dal 1800 al 1849* (estr. di pagg. 29 in 16.). Le notizie che vi si contengono sono generalmente poco o punto comuni, ed è bene che sieno state raccolte; se non che spesso hanno tuttora la forma di appunti un po' frettolosi, e perciò spesso manchevoli. Ad es. nell'ultimo fascicolo si parla a lungo del burattinaio *Ghetanaccio* e vi si fa sapere che, morto, ebbe l'onore di un carme latino recitato in Arcadia, e di un Elogio premesso da Jacopo Ferretti alla raccolta dei suoi versi; ma invano si desidera sapere qual ne fosse il cognome. Fra le cose curiose delle quali si parla notiamo le *Rappresentazioni dei morti,* e poiché la biblioteca Alessandrina ha fatto acquisto di una ricca collezione di questi drammi vogliamo sperare che altri ne dia piú ampio ragguaglio, riproducendo anche le illustrazioni che le corrredano, e che sono opera del Pinelli e del Della Bitta. L'autore ha dato un sunto breve, anche troppo, del suo lavoro in un articolo dell'*Antologia* del 16 aprile: *Il teatro pop. romanesco dal M. E. ai tempi nostri*, che annunzia e applaude il tentativo di rinnovarlo.

∴ Buon esempio ai suoi confratelli dà il bibliotecario C. Frati ragguagliando gli studiosi sui *Nuovi acquisti e doni alla Marciana* (Venezia, Istit. di arti graf., di pagg. 10 in 16.°). Diciamo buon esempio, perché è cosa bella ed opera meritoria nei bibliotecarj se accrescono il deposito ad essi affidato di nuova e cospicua suppellettile; ma è utile che facciano universalmente sapere che cosa abbiano acquistato di più raro e piú giovevole agli studj. E vorremmo che quest'esempio fosse seguito dagli altri bibliotecarj. Il bibliotecario della Marciana intanto ci fa noto di aver acquistato il Catalogo generale degli stampati del *British Museum* (435 parti), che nessuna biblioteca italiana possiede, non che una quantità cospicua pel numero e pel valore delle opere, di scritti d'arte. Altre pubblicazioni notevoli sono ricordate in questa notizia, che speriamo debba essere la prima di lunga serie.

∴ Il *Contributo* che il sig. A. Avetta reca *alla Storia della R. Biblioteca di Padova* (Padova, Draghi, di pagg. 31 in 16.°) è prezioso per copia di notizie e esattezza d'informazioni, cosí su gruppi di codd. (petrarcheschi. greci, Statuti ecc.) e su codici singoli, brevemente indicati, ma con ogni miglior sussidio di indicazioni bibliografiche (soltanto avremmo voluto un po' di spazio o un qualsiasi segno di separazione fra un articolo e l'altro); non che sulle edizioni rare quattrocentine. Si aggiungono poi utili ragguagli storici sulla formazione e accrescimenti successivi della biblioteca, e bio-bibliografici sui diversi capi e direttori di essa. Il volumetto è adornato della riproduzione fotografica di una postilla autografa del Petrarca.

∴ Estratto dall'*Arch. Stor. Lomb.* (di pagg. 29 in 16.°) è un interessante articolo di G. Gallavresi, *Fonti sconosciute o poco note per la biagrafia di A. Manzoni.* Le indicazioni sono tratte dalle carte del Fauriel, presso la biblioteca de l'*Institut*, dalla biblioteca nazionale di Parigi, dall'Archivio Dolez in Bruxelles, da quello Borromeo, e dell'Arconati-Mohl. Piú altro probabilmente il G. avrebbe potuto spigolare nel carteggio della march. Arconati, che trovasi ora nella Vitt. Em. di Roma, e donde già noi traemmo tempo addietro e pubblicammo (v. *Rassegna*, XII, 71 e sgg.) una lettera del Berchet, alquanto severa pel pietismo di casa Manzoni. Le notizie raccolte sono assai importanti: curioso è che il Manzoni non ricordasse che i versi *Io non la vidi tante volte ancora Ch' io non trovassi in lei nova bellezza* non sono del Biagioli che li applicava alla *Commedia*, ma sono di Dante stesso.

∴ A prova della coscenziosità storica del Manzoni e della sua conoscenza degli scrittori e del costume dei tempi del suo romanzo, fu addotto l'esempio dei casi di Lodovico mutatosi poi in fra Cristoforo dopo l'uccisione del suo avversario. Dopo che taluno ebbe detto che per narrare la sfida e l'incontro sanguinoso, il Manzoni si valse solo o soprattutto delle dottrine esposte in materia, dal Birago, e altri che egli conobbe tutti i trattatisti di essa materia, il sig. E. Proto nel suo scritto *La cavalleria nei Promessi Sposi e il duello di Lodovico* (est. dall'*Arch. Stor. Lomb.*, XVIII, di pagg. 29 in 16.°) mostra ch'egli ebbe familiare anche l'Olevano, ed altri esperti di dottrina cavalleresca.

∴ Il mesto ma glorioso anniversario del *XXIX Maggio* é stato in quest'anno celebrato anche con una pubblicazione a cura degli studenti di Firenze. È stato infatti messo a luce da essi un opuscolo (Firenze, Franceschini di pagg. 56 in 16.°) a beneficio della *Dante,* che dopo una prefazione del prof. C. Rondoni raccoglie scritti varj del Capuana, dello Zanichelli, del Fogazzaro, del Bonomelli, del Barbéra ecc. Notevoli documenti sono alcune lettere dal campo e di quei giorni, di volontarj fiorentini.

∴ Abbiamo già parlato del Museo etnografico italiano che a cura del dott. L. Loria è sorto in Firenze, e ora segnaliamo uno scritto del prof. R. Caggese (estr. dalla *Rass. contempor.*, n. 3, di pagg. 19 in 16.°), dove il nuovo Istituto è esaminato e lodato dall'aspetto dell'*Etnografia Storica e Politica,* con copiose e ben scelte riproduzioni di cimelj dell'arte dei volghi di varie parti d'Italia.

∴ In due vol. della collezione *Semprevivi* l'editore Giannotta di Catania ha raccolto alcune note *drammatiche* di R. Barbiera col titolo di *Polvere di*

Palcoscenico. Son articoli di Cronaca teatrale, inseriti già in varj giornali e che congiunti insieme mantengono e difendono gli stessi principj di buon gusto letterario e di onestà morale; e tutti sono di piacevole lettura. Il primo vol. (di pagg. 206) contiene ventuno articoli su autori e commedie italiane contemporanee; il secondo (di pagg, 170) ne reca undici su produzioni teatrali straniere, piú due scritti sopra due grandi attori.

∴ Il sig. G. L. Passerini ci dà un altro notevol saggio della sua versione in endecasillabi della *Chanson de Roland*, cioè l'episodio de *La morte di Alda la bella e il giudizio di Gano* (Trieste, Balestra, di pagg. 12 in 16.°). Crediamo ormai che il P., possa affrontare il giudizio del pubblico dando a luce l'intera versione.

∴ Abbiamo già dato un cenno di *G. B. Giorgini* (p. 189); ora segnaliamo una buona e ricca biografia di lui, scritta da V. Cian, e inserita nel fasc. del 1.° luglio scorso della *Nuova Antologia*,

∴ Fra le pubblicazioni recenti sulla storia del nostro Risorgimento è da segnalare il vol. di U. Pesci sopra *Il generale Carlo Mezzacapo e il suo tempo,* edito dallo Zanichelli (di pagg. XIII-388 in 16.°). Il gen. Carlo Mezzacapo, fratello minore a Luigi, non ebbe meno di lui autorità, né rese meno servigj alla patria e all'esercito: e forse sarebbe stato bene congiungere insieme la narrazione della vita e dei fatti dell'uno e dell'altro, dacché operarono quasi sempre congiuntamente: ma Carlo, benché giunto a tardissima età, ebbe la ventura di lasciare una vedova, che raccolse i materiali i quali servissero a ricordarne il nome, e li affidò a persona esperta dei fatti politici e militari del periodo del Risorgimento, e nota per saperli esporre con diligenza e verità. Ne è venuta una biografia in ogni sua parte compita, e poggiata tutta su documenti, dalla prima educazione militare del Mezzacapo, e dalle vicende dell'assedio di Venezia, fino alle campagne del 1860 e del 1866 e agli alti ufficj coperti del protagonista con senno e con amore patrio. Forse qua e là qualche cosa potrebbe aggiungersi e correggersi: e qualche maggior ragguaglio sul secondo corpo d'armata dell'Italia centrale avrebbe potuto suggerire qualche superstite che allora vi appartenne: alcune notizie biografiche poste in nota potrebbero esser accresciute e rettificate (per es. a pag. 40 erroneamente è detto che il veneziano Guglielmo Berchet sia figlio del poeta); ma nell'insieme questo volume, mentre illustra ogni fatto della vita del Mezzacapo, contribuisce con notevoli documenti alla maggior conoscenza di un sí importante periodo della storia nazionale.

∴ Mandiamo un saluto e con esso gli augurj piú sinceri di lunga e prospera vita a un nuovo periodico, fondato e diretto dall'amico e collaboratore nostro G. Manacorda, col titolo *Studj di filologia moderna*, elegantemente stampato dal Giannotta di Catania. Diamo l'indice del 1.° fascicolo, e dal nome degli scrittori e dalle materie da essi trattate si potrà facilmente comprendere quali sieno gli intenti di questo importante periodico: A. Farinelli, *L'umanità di Herder e il concetto evolutivo delle razze* (è la *Prolusione,* ricca di dottrina e di pensiero, che il F. lesse all'Università di Torino); P. Savi-Lopez, *L'ultimo romanzo del Cervantes;* G. Bertoni, *Accenni alla storia del costume in una versione francese dell'Ars amatoria;* H. Hauvette, *Pour la fortune de Boccace en France;* G. Manacorda, *Per un aned-*

doto contenuto nelle Hore di ricreazione di L. Guicciardini; E. Mele, *Il metro del primo Coro dell' Adelchi e il metro d' Arte mayor* (confuta l'opinione di tal derivazione, mostrando già nel Metastasio esempj di dodecasillabi); G. Mazzoni, *E. Turquety ed A. Manzoni.* Seguono poi Recensioni, Annunzi bibliografici, Cronaca e un utile spoglio di Riviste d'ogni paese e lingua.

∴ *Pisanus pictor* è una Memoria del dott. G. Biadego (Venezia, Ferrari, di pagg. 23 in 16.°) colla quale si danno nuovi ragguagli sulla biografia del celebre Pisanello. Le conclusioni, dedotte da documenti, sono queste: che il grande pittore veronese si chiamava Antonio, non Vittore: che era nato da Bartolommeo da Pisa nel 1397, e non nel 1380, come si credette fin ad oggi; e che, per tacere di altre notizie riguardanti la famiglia, morí verisimilmente nell'ottobre del 1455. Tutto ciò resulta da diligenti e fortunate ricerche nell'Archivio veronese: chi sa se consimili indagini in quello pisano non condurrebbero a darci nuovi ragguagli sul padre e la famiglia dell'insigne artista?

∴ L'amico e collaboratore nostro G. Manacorda pubblica nella *Riv. di letterat. tedesca* (estr. di pagg. 14 in 16.°) un saggio notevole di un suo lavoro intitolato *Germania filologica*, che sarà un repertorio bibliografico di grande utilità per gli studiosi di letteratura tedesca e che conterrà oltre 20 mila indicazioni. Il saggio che ora se ne offre è il cap. 1 della parte 3.ª e registra le *Storie letterarie nazionali e regionali.* Non è del resto una semplice sequela di nomi e di titoli, ma qualche volta, a luogo opportuno, contiene giudizj sul valore e il carattere delle opere registrate. Auguriamo al compilatore di opera cosí faticosa e così utile, di poterla presto pubblicare a vantaggio degli studiosi.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1908.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO XVI. Pisa, OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE 1908. N. 10-11-12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

GIULIO BERTONI e CESARE FOLIGNO. — *La « Guerra d'Attila » Poema Franco-Italiano di Nicola da Cásola.* — Torino, Carlo Clausen, 1906 (di pp. 82 in 8.°).

GIULIO BERTONI. — *Attila. Poema Franco-Italiano di Nicola da Cásola.* — Friburgo (Svizzera), Libreria dell' Università, 1907 (di pp. 127 in 16.°).

Nella Biblioteca estense di Modena si conservano due grossi volumi cartacei di cc. 376 il primo, di cc. 334 il secondo, la cui materia è indicata dal titolo che si legge nella carta di riguardo del primo volume: « Liber primus Atile fragel's dei translatatt de cronica in lingua francie in M . . . . LVIII [1] per Nicolaum olim d. Johannis de Cásola de Bononia » Si tratta, come tutti sanno, del poema su Attila di Nicolò da Cásola [2] bolognese scritto non in francese, ma in quel linguaggio franco-italiano che è rappresentato da una non scarsa letteratura. A questa letteratura appartengono cosí i testi che hanno un fondo idiomatico francese alterato da elementi italiani, come i testi che hanno un fondo

[1] Tra la lettera M. e il numero seguente, al posto dei puntini ci sono nel codice tracce di abrasione che non sappiamo quando, da chi e perché fatta; non è dubbio però che la data da restituire sia 1358, perché appunto intorno alla metà del sec. XIV fiorí l'autore del poema Nicolò da Cásola.

[2] Che sia meglio scrivere *Nicolò* e non *Nicola* dimostra il Rajna in un articolo che sarà citato appresso. 19

idiomatico italiano alterato da elementi francesi. Questi due gruppi di testi doveano una volta essere piú ricchi, perché se anche lasciamo da parte i *Reali di Francia* pei quali la questione è ancora *sub iudice*, è certo che la redazione toscana di alcuni cantári come il *Rinaldo da Montalbano*, la *Spagna* in prosa e in rima, *Fiorio e Biancifiore*, *Uggeri il Danese* risalgono a una redazione perduta franco-italiana. [1]

L' *Attila* composto nei primi decennj della seconda metà del trecento, sebbene tardo rispetto a tutti gli altri, è un cospicuo documento del primo gruppo di testi costituenti la letteratura franco-italiana, attraverso la quale passó la materia romanzesca, principalmente carolingia e brettone, prima di trovare la sua espressione nei volgari di Toscana a diletto del popolo, per poi sollevarsi a dignità artistica col Pulci, col Bojardo e coll' Ariosto. Con tutto ciò nessuno finora avea preso a studiar compiutamente il poema, come s' è fatto e si vien facendo di tanti altri documenti letterarj di pari e magari di minore importanza. Già nel cinquecento uno dei maggiori studiosi di filologia, Giammaria Barbieri avea pubblicato un compendio volgarizzato del primo volume del Poema in servigio degli Estensi che ritrovavano in esso glorificata la propria schiatta. [2] Piú tardi ne die-

[1] Dei poemi franco-italiani diede già una classificazione il PARIS nella sua *Histoire Poétique de Charlemagne*, Paris, Bouillon, 1865, p. 163-165. Sulle tracce del Paris, con qualche maggiore determinazione pel rispetto linguistico, è fatta la classificazione dei medesimi testi dal Bertoni nella seconda delle pubblicazioni di cui qui si rende conto (p. IX-XII), ed è poi ripetuta nel *Giornale storico della lett. ital.* LI, 207. Quivi il Bertoni notando che il testo della Vita in rima di S. Maria Egiziaca pubblicato dal Casini, sotto la forma pavese ultimamente illustrata dal Salvioni, ha qualche tratto dell' originale francese, e dubitando per alcuni indizj che il testo originale non fosse pavese, propone di aggruppare la suddetta *Vita* con quei documenti che, sebbene giunti a noi in redazioni toscane, appaiono derivare da altre franco-italiane. Ma è congettura che attende altre buone prove, come del resto riconosce lo stesso Bertoni, che rinvia ogni conclusione a quando si potrà avere qualche altro testo della *Vita*.

[2] *La Guerra d'Attila, flagello di Dio, tratta dall'Archivio dei Principi d' Este.* In Ferrara per Francesco De' Rossi da Valenza 1568, in 4.o L' anno appresso fu fatta una ristampa del libro a Venezia da Alemannio Fino che vi aggiunse gli argomenti a ciascun libro e molte note. Una terza edizione sarà citata appresso. Al Barbieri commise questo compendio Alfonso II d'Este per ragioni politiche, volendo col rinfrescare le glorie avite celebrate nel poema del Da Cásola trovare appoggio alle sue ragioni nella questione di precedenza che allora si dibatteva fra i duchi di Ferrara e di Toscana. Due affermazioni contraddittorie del Barbieri che dice il testo del Da Cásola ora francese, ora provenzale, hanno fatto dubitare che il Barbieri scambiasse l'una lingua per l'altra, perché, dice il Bertoni " non facevasi distinzione nel sec. XVI fra lingua provenzale e francese antico ". Ma, osserva il Rajna in un articolo che sarà citato appresso, un provenzalista così valente qual'era il Barbieri non poteva cadere in simile errore, e perciò pensa che il testo originale fosse rappresentato come provenzale per attribuire ad esso maggiore antichità. " Il provenzale, nota il Rajna, nell' Italia d' allora era in maggior credito e si trovava circondato da una specie di aureola ". Si aggiunga inoltre ch' esso aveva nella corte estense una tradizione per l'accoglienza che vi aveano ricevuto nel sec. XIII i trovatori.

dero qualche cenno il Fontanini [1] e il Tiraboschi; [2] ma una notizia del poema, breve e compiuta, relativamente ai tempi, che il Bertoni e il Foligno avrebbero fatto bene a ricordare, diede il Conte G. Galvani, vice-bibliotecario dell'Estense, in una lettera a Fortunato Cavazzoni-Pederzini, che curò la ristampa parmense del compendio del Barbieri. [3] La lettera è pubblicata in una nota alla vita del Barbieri scritta dal figlio Ludovico e premessa alla suddetta ristampa; in essa si hanno esatte notizie sui due volumi del Poema, sulla data, sui personaggi estensi a cui istanza fu composto, sulla lingua e sull' argomento. Anche dell' opera del Barbieri si dice giustamente che « è piuttosto un elegante e dotto compendio che un vero volgarizzamento », concludendosi che l' opera intera di Nicolò da Cásola non resterà a lungo ignota agli studiosi perché « ...... da qualche anno ..... il ch. sig. cavaliere Porfirio de Laulne vi si adopera intorno per dar fuori dell' intero poema del Cásola, quale egli è, non solamente una traduzione completa, ma, ... ancora, una traduzione fedele ». Il De Laulne non mantenne la promessa, né dopo di lui altri che pur si accinse all'impresa di trascrivere e pubblicare l'opera con le necessarie illustrazioni soddisfece al desiderio degli studiosi. Furono pubblicati soltanto alcuni saggi del poema dal Bartoli,[4] dal D'Ovidio,[5] dal Sola,[6] dal Camus,[7] che diede pure una descrizione dei due volumi manoscritti. Assai prima che venissero in luce questi saggi, parlò del poema con quella brevità che l'assunto suo richiedeva il D'Ancona nella prefazione alla ristampa di un poemetto popolare in ottave,[8] prefazione in cui discorre della leggenda

1 *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana*, II, 211.

2 *Storia della letter. ital.* ediz. di Roma Salvioni MDCCLXXXV, vol. V, 407.

3 *La Guerra d'Attila flagello di Dio tratta dallo Archivio dei Principi d' Este per opera di* Giammaria Barbieri Modenese. con note — Parma per Pietro Fiaccadori MDCCCXLIII. Il Cavazzoni-Pederzini esemplò l'edizione ferrarese, rammodernando l'ortografia, trasse alcune note e un lessichetto di voci oscure dall'edizione veneziana del Fino ed altre note ebbe dalla cortesia del Galvani.

4 *Il Milione di Marco Polo*, Firenze, Le Monnier, 1868, p. LXIX-LXXII. Prima del Bartoli alcuni versi erano stati pubblicati dal Muratori nelle *Antichità Estensi*, I, XIX e da Paolo Heyse in *Romanische inedita*.

5 *Il Padiglione di Foresto*, Imola 1871 (nozze D'Ancona-Nissim). Lo stesso brano, credendolo inedito, pubblicò E. Sola in " Opuscoli relig. letter. morali ", Serie IV, t. XVI (1884).

6 *Elisa* episodio inedito dell'Attila di Nicolò da Casola in *Rassegna Emiliana* II, 385 (1890); *Il testamento di Foresto* in *Atti dell'Accad. Eccles. Modenese di S. Tommaso d'Aquino*, I, 71-84.

7 *I Codici francesi della R. Biblioteca Estense*, Modena 1890, p. 18-21; *Notices et extraits des mss. franc. de Modène* in *Rev. des langues romanes* 4. serie, t. V, 186-89.

8 *Attila flagellum dei*, poemetto in ottava rima riprodotto sulle antiche stampe, Pisa, Nistri 1864. La prefazione è ristampata nel volume *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, e più tardi con qualche ritocco e aggiunta e insieme col poemetto nel volume *Poemetti popolari italiani*, Bologna, Zanichelli, 1889. Al D'Ancona è bastato rilevare il contributo portato dal Da Cásola nella elaborazione della leggenda di Attila.

italiana di Attila con gran copia di notizie, quasi tutte sfuggite ad Amedeo Thierry, che al terribile conquistatore avea dedicato un grosso volume.[1]

Ora due giovani Giulio Bertoni [2] e Cesare Foligno, trovandosi a studiare per caso tutti e due il poema casoliano, hanno riunito, con bello esempio di concordia, il frutto delle loro ricerche e pubblicato la memoria di cui vogliamo render conto e che ha per iscopo di fornire del poema di Nicolò da Cásola una compiuta notizia. Essendo questo il maggior documento riguardante i fatti e i racconti di Attila in Italia, essi studiarono anzitutto l'origine e la formazione delle varie favole attilane nel veneto fino al Da Cásola, raccolsero quelle notizie che poterono intorno a questo e dopo aver dato un largo ed utile sunto del poema studiarono le relazioni tra esso ed altre narrazioni letterarie sopra gli Unni, che ci sono state conservate.

Rispetto al primo punto, l'esame delle favole fiorite intorno agli Unni in Italia li conduce a negare l'esistenza di una vera e propria leggenda italiana sopra Attila. Si ebbero sí dei frammenti di leggenda sopra questo o quell'avvenimento, frammenti appartenenti a tempi diversi a paesi diversi e di diversa origine; ma non si ebbe mai un corpo organico di leggende sull'eroe unno. I frammenti sorsero in tempi non vicini a quelli degli avvenimenti e sono meno antichi di quel che si potrebbe credere. In tempi relativamente recenti e prossimi a Nicolò da Cásola, i frammenti furono raccostati e si composero alcune vite di Attila che rappresentano un prodotto dovuto al lavorio di riflessione, non opera della coscienza del popolo.

Nel primo secolo dalla morte di Attila abbiamo alcuni storici e cronisti i quali parlano di lui scarsamente, ma secondo verità; solo Jornandes nei *Getici* racconta fatti particolari a proposito della battaglia di Orleans e dell'assedio di Aquileia, che contengono qualche accenno, che sarà in seguito fecondo di leggende. Con Paolo Diacono si ha il primo racconto favoloso a proposito dell'abboccamento di S. Leone Magno con Attila, circa l'apparizione dei due angeli, che poi verrà svolto nella *Historia Miscella* e reso popolare nella *Leggenda Aurea* di Jacopo da Varagine. Piú tardi la leggenda fiorí intorno ad altre figure di

[1] *Hist. d'A. et des ses successeurs jusqu'a l'établissements des Hongrois en Europe, suivi des legendes et traditions*, Paris, Didier, 1856.

[2] Il Bertoni avea già toccato dell'*Attila* e datone alcuni versi nel suo volume *Giovanni Maria Barbieri e gli Studi Romansi nel sec. XVI*, Modena, 1905.

santi: cosí si narra che Ravenna scampò alla distruzione unnica per merito dell'arcivescovo Giovanni, e S. Geminiano compí miracoli nel passaggio di Attila per Modena. Dopo questi primi accenni favolosi passerà molto tempo prima che ci si imbatta in un altro frammento di leggenda.

Alcune città, come Udine e Ferrara, pretendono la loro origine da Attila, ma sono incerte voci che hanno poca importanza per il nostro argomento. Piú importante è quel che leggiamo intorno a Venezia marittima, che è fatta derivare dalla Venezia di terraferma in seguito all'invasione unnica. Ma di questo non parlano le cronache piú antiche: ne parla invece il Chronicon Altinate, che non può essere ascritto ad età sicura, ma la cui parte riferentesi alle tradizioni attilane sembra doversi assegnare ad epoca tarda. Questo secondo frammento di leggenda che ci riporta verso la fine del sec. XII, è piú ampiamente svolto nel Chronicon di Andrea Dandolo, composto nel sec. XIV e contemporaneo quindi a Nicolò da Cásola. Quivi troviamo un'ampia narrazione della fondazione di Venezia per opera degli Aquileiesi scampati dalla invasione degli Unni. Allora delle invasioni barbariche, ormai passate, restava solo un doloroso e triste ricordo nello spirito italiano, il quale tentò di vendicarsi infamando la figura di Attila e facendolo uccidere da un re italiano Giglio, Giano, Genusio o Egidio da Padova. Questo re diede origine a racconti romanzeschi, i quali vennero associati con le tradizioni attilane, costituendo intorno alla figura del re un terzo frammento leggendario.

Un'altra favola attilana si formò, forse nel medesimo tempo, ed ebbe per oggetto principale un altro principe italiano, Foresto d'Este. Si hanno cosí due cieli immaginosi: l'uno padovano, l'altro ferrarese; piú tardo questo di cui abbiamo notizia dal Chronicon di Gerolamo Atestino, e tutti e due svoltisi per molto tempo separatamente, finché Nicolò da Cásola, li raggruppò stringendo in parentela Giglio e Foresto e considerando l'uno e l'altro come rappresentanti della cristianità contro il re degli Unni.

Il Bertoni e il Foligno non si occupano di raccoglier le fila delle tradizioni attilane fuori del Veneto, perché il Da Cásola si giova solo delle favole che ebbero vita nel Friuli o nelle regioni vicine, tacendo delle altre che ad ogni modo non sono piú antiche di quelle riferentisi a Giglio e Foresto. I due critici si fermano tuttavia un momento alle leggende fiorentine che dimostrano nate dalla confusione fra Totila ed Attila e che co-

stituiscono un frammento staccato che non si collega alle leggende venete e da queste rimasero fuori anche quando si cercò di riunire i varj frammenti sopra accennati in quelle vite di Attila, di cui una, la piú diffusa apparsa nel veneto, ci è giunta in varj codici sostanzialmente identici, ma varj nella forma. La composizione di essa sembra risalire al sec. XIII, e i codici che ce l'hanno conservata sono uno del XIV in francese, quattro in latino del XV o del XVI, quattro in Italiano del XIV o del XV. Ora Nicolò da Cásola afferma d'avere con lungo studio e non brevi viaggi nella Venezia e nel Friuli raccolto le memorie intorno ad Attila ed alle sue guerre, e ricorda sempre qual fonte principale, una cronaca maggiore, che il Bertoni ed il Foligno dopo molti confronti credono possa essere un testo francese della vita di Attila simile a quello sopra menzionato. Ma il Da Cásola nel suo poema inspirandosi felicemente ai romanzi francesi usa con molta abilità delle notizie che trovava nella sua fonte; talora condensa, talora amplia; amplia, per esempio, l'episodio degli Estensi innestando sul ciclo di leggende padovane, le leggende ferraresi, e dando, nella sua narrazione, ai principi di Ferrara una parte maggiore che non aveano nella vita francese. Le relazioni del Poema colla vita francese di Attila sono esaminate e ragionate bene dai due critici autori della Memoria, cosicché dalle loro pagine possiamo formarci con sufficiente chiarezza un'idea dell'elaborazione di una parte delle tradizioni attilane compiuta dal Da Cásola; elaborazione che se non ci autorizza a riconoscergli grande fantasia di poeta, ci persuade però che egli avea conoscenza e pratica delle narrazioni romanzesche francesi, alla cui foggia intesse il suo racconto e concepisce episodj di avventure. [1]

Se non che il Da Cásola stesso afferma di aver veduto molte altre cronache da cui attinge notizie, e che debbono essere anche queste fonti padovane e venete e anche non venete. Ma qui le ricerche del Bertoni e del Foligno non riuscirono fortunate, e il poco che essi hanno potuto dire per via di congetture non basta sempre a soddisfare la nostra curiosità. [2] Per questa parte

[1] Alla medesima conclusione riguardo alle relazioni fra il poema e la Vita d'Attila francese era giunto il D'Ancona; cfr. *Poemetti popolari italiani* cit. p. 272.

[2] Questa deficienza riconosce lo stesso Bertoni nella nota 4 p. XIII del suo volume *Attila, Poema franco-italiano*, riconfermando la solidità delle conclusioni sue e del Foligno riguardo alla maggior fonte di Nicolò. Aggiunge poi che il Da Cásola poté ben avere sott'occhio una redazione francese rimata: "in françois rimée et in borgogne" imparentata col testo francese.

si può dire, che il lavoro sia ancora da fare, procedendo a un piú minuto raffronto dei varj testi delle vite di Attila, ed esplorando le biblioteche colla speranza che vengan fuori nuovi testi riferentesi alla leggenda. Intanto il lavoro del Bertoni e del Foligno può soddisfare al desiderio dello studioso, come quello che per la prima volta si addentra un poco nelle questioni che riguardano le fonti del poema.

Una novità sono pure nella Memoria di cui ci occupiamo, le notizie biografiche intorno a Nicolò da Cásola accolte nel secondo capitolo, e ultimamente accresciute e meglio valutate dal Rajna.[1] Agli Autori della Memoria che pur sapevano che Nicolò nel 1342 faceva parte a Bologna della Società dei Lombardi, non venne in mente di far ricerche negli statuti di essa, dove avrebbero trovato, come è avvenuto al Rajna, molte notizie per ricostruire la discendenza della famiglia e cogliere qualche utile data. I Da Cásola doveano essere andati a stare a Bologna con Pietro, nonno del rimatore; tre figli di Pietro con Nicolò rimatore e un suo fratello furono iscritti alla Società dei Lombardi, dai cui Statuti il Rajna ha tratto notizie su varj membri della famiglia, risalendo al padre di Pietro, Bencivenne, e componendo cosí un alberetto genealogico da cui risulta che Nicolò fu figlio di Giovanni di Pietro di Bencivenne. Nicolò fu notaio, e della sua professione si ha una testimonianza del 1333; siccome allora avrà avuto non meno di vent'anni, sarà nato non piú tardi del 1313, e probabilmente, tenendo conto di alcune circostanze, fra il 1305 e il 1310. Si trovò dunque a Bologna nel decennio fra il 1337 e il 1347 al tempo della signoria di Taddeo de' Pepoli, di cui dovette essere fautore, come anche dei figli e successori Giacomo e Giovanni, fino però al 1350, in cui essi vendettero lo stato all' Arcivescovo e signore di Milano Giovanni Visconti: Nicolò fu sdegnato del fatto e in compenso ebbe l'esilio. Della vendita e delle condizioni di Bologna si parla con dolore nel proemio del Poema e piú esplicitamente si parla dell'esilio in un altro passo; ai Visconti si ritorna e se ne parla abbastanza nella fine del secondo volume; ma da nessun luogo possiamo trarre notizia precisa del tempo in cui Nicolò andò in esilio, sebbene probabilmente ciò sia avvenuto non piú tardi del 1354. A Ferrara prima

[1] *L'Attila di Nicolò da Casola* in *Romania* XXXVII, 80 e segg. È un primo articolo in cui l'illustre romanista s'intrattiene sulle notizie biografiche del rimatore il cui nome, trattandosi di un bolognese, egli crede debba scriversi *Nicolò* e non *Nicola*. Nel riassumere le notizie sul Da Cásola mi servo anche di questo articolo del Rajna.

o poi dovette prendere stanza, vi era quando scriveva il poema e sembra che ci si trovasse bene, perché quando nel 1360 la signoria della Chiesa a Bologna avrebbe potuto por termine al suo esilio, egli, per quel che sappiamo, non ritornò in patria, anzi in un passo del poema allusivo ad avvenimenti del 1370 parla ancora dell' esilio e dei Visconti che ne furon causa, come chi si trova lontano dal proprio paese. Della sua dimora a Ferrara mancano documenti diretti, ma, come osserva il Rajna, non è difficile che se ne scovino prima o poi, considerando la sua professione di notaio: allora forse sapremo pure qualcosa di preciso intorno alla sua morte, che ora solo per congettura si può assegnare intorno al 1380. Quando Nicolò da Cásola compose il suo poema? Alcuni accenni di questo bastano per una sufficiente determinazione. Nicolò stesso dice che scrisse a istanza del suo amico Simone

Por fer a le Marchis da Est un riche don
O voirement a suen oncles dan Boniface il Baron,

ossia al Marchese Aldobrandino III d' Este che fu nipote di Bonifazio Ariosto, antenato del gran poeta: Nicolò da Cásola fu dunque poeta cortigiano a Ferrara in quel secolo in cui la corte estense in confronto col precedente e coi due seguenti era in decadenza.

La rubrica iniziale del primo volume ci dà la data del 1358 come quella dell'anno in cui il poema sarebbe stato composto; ma non è da credere che allora fosse veramente tutto finito, giacché la fine del secondo volume con quel che vi si dice dei Visconti ci riporta al 1369 o 70: la composizione di tutta l' opera si può dunque assegnare ai primi decennj della seconda metà del sec. XIV.

Nel corso della narrazione il Da Cásola piú volte lascia intendere che egli si propone di condurre a termine il poema colla morte di Attila, ma i due grossi volumi che si sono conservati giungono solo alla caduta di Altino, quando ancora siamo molto lontani dalla morte dell' eroe unno. Sono andati smarriti altri volumi, uno o due, oppure il Da Cásola lasciò incompiuta l'opera sua? Il D' Ancona pensa che siasi smarrita, e ormai bisognerebbe dire addirittura perduta, la terza parte del poema; e gli ultimi versi del secondo volume sembrerebbe che gli dessero ragione, perché il rimatore mostra di voler continuare il racconto; ma

considerando che egli nella parte scritta avea ormai assolto il compito suo principale di glorificare l'eroe estense da cui doveano discendere i suoi protettori, e tenendo presente che già nel cinquecento quando il Barbieri compendiò una parte del poema, non si avevano piú dei due volumi che ora si conservano, mi sembra piú probabile, come credono il Bertoni e il Foligno, che Nicolò da Cásola, se anche n'ebbe l'intenzione, per una ragione o per un'altra non compí l'opera sua.

Al poema il Da Cásola stesso dice che si venne faticosamente preparando con ricerche nel Friuli, nell'Istria, nella Marca e nella Lombardia, ma se anche fu in questi paesi il Rajna non si mostra disposto a credere che facesse tante ricerche considerando che il rimatore stesso altrove dice

In Friul atrovoit tout l'instoire a loingne

Tuttavia del Friuli e dei paesi che bisogna attraversare per giungervi Nicolò da Cásola rivela certo una conoscenza che, come dimostra il Rajna raccogliendo i luoghi nominati ed esaminando quel che il rimatore ne dice, deve attribuirsi ad esperienza personale. A Udine a Venezia fu di sicuro, e abbiamo un passo notevole del poema in cui sono raccolte le impressioni che quest'ultima città avea fatto nell'animo del rimatore.

Nella Memoria del Bertoni e Foligno di cui abbiamo reso conto, sono pubblicati qua e là sparsamente alcuni brevi saggi del Poema, ma in appendice ne son riportati due più ampj insieme con alcune pagine tratte dal testo francese e dal testo latino della vita di Attila. Era troppo poco, e perciò il Bertoni ha fatto molto bene a raccogliere in un volume a parte dodici episodi, alcuni dei quali abbastanza ampj, affinché gli studiosi possano direttamente formarsi un'idea del poema casoliano.[1] Il testo è seguito da alcune annotazioni e da un glossario che sarebbe stato bene ampliare un poco, considerate le difficoltà che s'incontrano nell'intendere il francese del Da Cásola.

Innanzi al testo è un'introduzione costituita di tre capitoli, la cui materia deriva in gran parte dalla Memoria precedente. Nel primo capitolo sono riassunte le notizie intorno a Nicolò, nel

[1] Meglio sarebbe stato, conforme all'antico desiderio degli studiosi, dare alle stampe tutto il poema, ma forse l'ampiezza del racconto ha trovato difficoltà presso l'editore.

secondo è riprodotto il sunto del poeta e nel terzo si discorre della lingua e della metrica del poema.

Rispetto alla lingua, o piú esattamente al gergo franco-italiano, molto si è discusso, ma ormai prevale l'opinione del Rajna, il quale giustamente ha osservato che non è possibile darne una descrizione, e bisogna restar paghi a rilevare documento per documento le caratteristiche. « Ciò che è vero per uno di essi, può essere falsissimo per gli altri; poiché se in questo la scorrezione è dovuta solamente agli amanuensi, in quello fu invece il rimatore, che volle ma non seppe comporre in lingua d'oïl, oppure attese di proposito a innalzare il suo dialetto a dignità di lingua letteraria; in un terzo poi egli è alla trasmissione orale che si deve la trasformazione del testo originario ».[1] L'Attila per la lingua appartiene, insieme coi poemi di Nicolò da Verona, con l'Entrée de Spagne e col testo berlinese di Ugo d'Alvernia, al gruppo di testi franco-italiani scritti in un francese continuamente alterato da influssi veneti, non tanto però che non rimanga sempre francese nella sostanza. Non si creda dunque di poter fare una descrizione del linguaggio di questi testi in modo che risponda alle caratteristiche di ciascuno di essi. Fra l'uno e l'altro vi sono delle differenze, e il Bertoni p. es. si ferma in alcune pagine a notare quelle che intercedono fra Nicolò da Verona e Nicolò da Cásola. Quest'ultimo si permette maggiori licenze ed è trascurato cosí nella ortografia come nella grammatica. Quanto alla metrica, il poema di Nicolò da Cásola è come quelli dei suoi confratelli e antenati di qua e di là dalle Alpi in lasse monorimiche, ma anche qui egli è piú trascurato del Veronese, permettendosi licenze veramente inaudite, come p. es. l'inserzione frequentissima di decasillabi in lasse formate da versi di dodici sillabe, senza dire che non mancano versi soprannumerarj o troppo corti. Tali incongruenze, anzi difetti, fanno pensare che il rimatore intendesse ancora tornare sul suo lavoro con l'opera di revisione prima di farlo copiare e offrirlo ai suoi signori, gli Estensi. Se è scarso l'interesse che suscitano i poemi franco-italiani per riguardo alla lingua e alla metrica, maggiore è la loro importanza dall'aspetto letterario, in quanto in essi appare per la prima volta la fusione degli elementi caratteristici delle leggende brettoni con quelli delle leggende carolingie, a cui piú tardi il Bojardo, e l'Ariosto, sapranno dare l'impronta

[1] *Propugn.*, p. II, p. 396-7.

durevole dell' arte. Ebbene, anche l' *Attila* di Nicolò da Cásola, come già l' *Entrée de Spagne* [1] ci offre episodj d' avventure, che s' intrecciano coi racconti guerreschi, principalissimo e forse uno dei piú belli episodj del poema, quello degli Amori di Gardena di Damasco con Accarino d' Este e delle donzelle del seguito di quella coi cavalieri che accompagnano questo. [2] Gardena che ha aiutato la spedizione di Attila in Italia contro la religione di Cristo, presa d' amore per il principe estense riceve il battesimo per unirsi a lui.

MARIO PELAEZ.

MICHELE SCHERILLO. — *Il Canzoniere di Francesco Petrarca* secondo l' autografo, con le note di G. Rigutini rifuse ed accresciute per le persone còlte e per le scuole. — Milano, Hoepli, 1908 (pagg. XCII-474).

Il mettersi di proposito oggi a preparare *ex novo* un commento compiuto sotto ogni rispetto, delle Rime di Francesco Petrarca vuol certo dire impegnarsi ad un' impresa assai ampia ed ardua, anche se non priva del tutto d' attrattive, specialmente per chi ne abbia fatto continuo oggetto de' proprj studj. Ma tale impresa però finisce col non essere molto gradita, quando si debba invece lavorare sulle orme altrui col rifondere e col riattare per accrescere e migliorare il già fatto. Ora Michele Scherillo, che a breve distanza di tempo dai volumi sul Leopardi e sul Manzoni di questa stessa *Biblioteca Classica Hoepliana* ci presenta il commento al Canzoniere petrarchesco, rifuso ed accresciuto su quello ormai di molto invecchiato del Rigutini, si è precisamente trovato alle prese e col desiderio di rinnovar tutto *ab imis* e con un certo tal obbligo di rispettare pur qualcosa dell'opera altrui. E difficile era mantenersi su una via giusta, che non impedisse al nuovo chiosatore di dare piú di un' impronta propria, personale e notevole, al volume, onde apparisse « rifatto, e rinnovellato » di novella fronda. Lo Scherillo pertanto si è largamente

[1] Questa tendenza alla fusione dei due cicli era già stata notata in alcuni poemi franco-italiani; lo stesso Bertoni ne discorre in un articolo del *Fanfulla della Domenica* (19 agosto 1906) intitolato *Amori e avventure nella letteratura franco-italiana*.

[2] Questo episodio è tra quelli riportati dal Bertoni.

giovato dei suoi studj vecchi e nuovi sull'argomento e specialmente dell'opera dei commentatori piú recenti e piú insigni, senza dimenticare le chiose di quelli antichi e di ogni piú pregevole studio parziale sul poeta e sui componimenti suoi piú famosi. Anzi ha ben compreso lo Sch. che il riferire intorno ad essi — e in ciò il suo commento si differenzia meglio dagli altri — il giudizio « formulato non solo ma ragionato, di qualche critico eminente », poteva « far piacere » al lettore e « studioso buongustaio ».

Perché è verissimo che « alla presenza de' capolavori autentici si desta imperioso il bisogno di sentirsi sollevato dai bassi fondi dell'interpretazione letterale, e guidato sú verso le apriche altezze della critica che scruta e rivela l'anima dell'artista e le ragioni riposte dall'arte sua ». Però a piè dei sonetti e delle strofe delle canzoni piú belle e piú note, trovano posto, in giusta misura, le osservazioni estetiche del De Sanctis, « il principe dei critici nostri », del D'Ovidio, dello Zumbini, del Carducci, « che innanzi agli altri piú presso gli stanno ».

Se non che a voler intendere tutto il Petrarca non sono certo sufficienti queste sole osservazioni, parziali. Lo Sch. anzitutto ha curato di « spiegare » il Petrarca col Petrarca, abbondando nei riscontri e nei rimandi tra i diversi luoghi del Canzoniere, da che « il dizionario petrarchesco non è ristrettissimo, ma non è nemmeno ampio; né la sua tavolozza è eccessivamente vasta ». Oltre a ciò, ha fatto posto a quei molti riscontri che le Rime hanno con le opere degli scrittori e poeti latini e coi poeti cosí in lingua d'*oc*, come in lingua di *sí*. Non poche volte al poeta manca l'inspirazione diretta, e piú che « significare » ciò che Amore veramente « detta dentro », sembra egli pigliar le mosse da una reminiscenza letteraria, che è, osserva il Nostro, sempre bene rintracciare e annotare per non esser tratti a dare erroneamente troppo peso di documento autobiografico al Canzoniere. Pare anzi che il poeta si compiaccia di fare sfoggio della conoscenza straordinaria e singolare ch' ei si era procacciato degli scrittori latini, anteponendo le sue imitazioni al pregio dell'originalità. Nel qual pregio invece Dante si era reso prima di lui insuperabile: ché, egli per dirla col D' Ovidio: « imitando ricreò ». Il Petrarca fin da giovine erasi rifiutato di leggere le opere di Dante: *Ne .... vel invitus ac nesciens imitator evaderem*, scrisse egli stesso. Che se de' riscontri pur tuttavia ne apparivano anche allora tra la poesia dell'uno e dell' altro, il fatto era dovuto *vel caso fortuito ... vel similitudine ingeniorum*. Non per questo scema l' obbligo del chiosatore di segnarne quanti ce ne sono, perché giovano senza dubbio

al miglior intendimento di certi usi di parole e di forme e di espressioni, di certi costrutti ed atteggiamenti del pensiero, piú tosto che del Petrarca, peculiari dell'età sua e del dolce stil nuovo.

Inoltre, lo Sch., rispetto alla lezione del testo, abbandonata quella « convenzionale e capricciosa » seguíta dal Rigutini, mutato l'ordine delle Rime, ch'era quello artificioso del Marsand (Padova 1819); giovatosi dell'« edizione critica » del Mestica e di quella del Carducci e Severino Ferrari; evitata e corretta qualche lor menda via via; seguendo a passo a passo i codici vaticani 3195-3196, e valendosi degli studj importantissimi che vi si son fatti sopra, ci ha dato un testo del Canzoniere, fedele, il piú possibile, all'ultima volontà del poeta. Ma egli riconosce a buon conto che, per quanto si voglia essere fedelissimi, un trascrittore moderno di vecchia scrittura finisce con l'essere pur sempre un interprete. Riconosce ancora che negli autografi del Petrarca alcuni punti non sono di troppo chiara intelligenza e lasciano perplessi per la grafia, spesso oscillante, e per l'interpunzione stessa, che pure il poeta curò moltissimo. Comunque, egli afferma che in un'edizione come la sua « offerta a un pubblico còlto bensí, ma non di eruditi o di filologi » — pei quali d'altronde vi sono le edizioni diplomatiche del codice — si debba aver presente che il lettore « voglia gustare la bella poesia, non certo falsata da congetture capricciose e nemmeno ripulita da quella pàtina di antico che ne renda piú attraente la forma, ma nemmeno ingombra di quelle inutili scorie che appannino la chiarezza dell'oro ». Ora noi non siamo del tutto persuasi che il Nostro, come si è liberato, con ottimo consiglio, nella grafia del testo da ciò che « non era piú se non una mera larva », non avrebbe potuto liberarsi anche di molte altre forme — larve, se non ci inganniamo, non meno — abbandonandole per sempre, quali: *colomna, damno, gomfiata, triumfo, extremo, experto, pregione, duo* . . . ecc., con piú fortuna della freschezza della poesia petrarchesca, cosí notevole per tanti rispetti e cosí favorevole alla lettura ... per un lettore moderno, anche còlto. [1]

Ma noi ad illustrare, come abbiam fatto fin qui, l'opera dello Scherillo, quale interprete del Canzoniere, ci siamo spesso serviti dell'ampia prefazione che accompagna il suo nuovo volume, perché essa ed il commento si completano a vicenda: i propositi in

1 Sempre nell'intento d'agevolare lo studio del Canzoniere, sarebbe bene che in una nuova edizione (è un augurio!) lo Sch. ne numerasse i versi.

quella esposti sono bellamente mandati in questo ad effetto. Ora la parte maggiore della prefazione è dedicata allo studio delle fonti provenzali delle Rime del Petrarca. Piú sú vi accennammo, ma ognun sa che tale studio è di non poca importanza e ha fornito argomento d'indagini particolari. Nel cinquecento gli studiosi e i chiosatori del Petrarca ebbero un primo sentore dei « debiti » del Petrarca verso i poeti occitanici; dopo, il Tassoni fece i primi riscontri; maggior numero ne apprestò poi il Carducci, e infine lo Scarano con molta diligenza e dottrina ne raccolse una mèsse copiosa, comparando gli spiriti e le forme della lirica petrarchesca con quella provenzale. Lo Sch. dal canto suo, tenuto gran conto di tutto ciò col collocare efficacemente i raffronti altrui nei luoghi del Canzoniere, che lor si convenivano, fece delle ricerche proprie. Che il Petrarca potesse sottrarsi all'influenza della poesia occitanica e di certe particolari, diremmo, situazioni di essa, era per lo meno altrettanto difficile che il sottrarsi all'influenza dei classici latini, co'quali aveva sí grande familiarità; di fatto trasse suo pro e da questi e da quella. Ma di grandissimo intelletto ed insigne assimilatore per eccellenza, indubbiamente seppe, nella lirica propria, fondere i diversi elementi non senza per altro che qua e là non ne resti un'eco o una traccia, piú o meno remota, piú o meno sicura. Per questo appunto in codeste indagini occorre andar cauti per non additare una reminiscenza od un'imitazione, là dove non si tratta in realtà che d'« incontri fortuiti ».

Il Petrarca pertanto, annotò di sua mano al lato al sonetto: « *Aspro core e selvaggio* ...... che gli era stato inspirato da un verso di Arnaldo Daniello, e altra volta confessò (a quanto narra Benvenuto da Imola) d'aver modellate le proprie sestine sulle canzoni senza ritmo d'Arnaldo. Se non ci venisse detto proprio dal Petrarca stesso, noi non potremmo ugualmente dubitare che egli non lo stimasse degno di studio e d'ammirazione, ché già Dante aveva dato ad Arnaldo, a dispetto degli « stolti », la palma dei poeti provenzali, e il Petrarca dunque non poteva meno riconoscerlo *Fra tutti il primo ... Gran maestro d'amor*. Ma se il Petrarca chiuse ogni stanza d'una sua canzone (n. LXX) col verso d'una canzone nota d'altro poeta, come per rendergli omaggio ed onore, a qual poeta apparterrà allora il verso che chiude la prima stanza: *Dregz et razos es qu' ieu chant em demori?* [1] Esso è il principio d'una canzone, che due Codici soli ci riferi-

[1] Lo Scherillo trascrive questo verso seguendo la grafia del Petrarca stesso, e, una volta, secondo la lezione del Bartsch: *Grundriss* ... pag. 145.

scono, anche malconcia, e nell'uno va anonima, nell'altro sotto il nome di Guillem de Saint Gregori, poeta tardivo ed oscuro. Lo Sch. mette avanti il dubbio, non nuovo, che il trascrittore del secondo codice sia stato indotto all'erronea attribuzione dal giuramento che il poeta vi fa per San Gregorio. La canzone è certo arnaldesca nel metro e nello stile, e vien dopo, in quel codice medesimo, ad altre ventitre d'Arnaldo, ed è seguita da un'altra ancora d'Arnaldo. Non è possibile per tanto che il Petrarca non la ritenesse d'Arnaldo. Altrimenti, pare a noi, che non si spiegherebbe per nulla come il Petrarca desse, potendo scegliere fra mille, un posto d'onore proprio al verso d'una canzone non famosa di un non famoso poeta. E Benvenuto da Imola dovette pur ritenerla d'Arnaldo, del quale ei narra, commentando il canto XXVI del *Purgatorio*, che vecchio vestí l'abito monastico. Non si sa però da qual fonte gli venisse tal notizia, salvo che non la togliesse, come osserva lo Sch., da una stanza di quella stessa canzone, in cui Arnaldo giura appunto per San Gregorio di volersi mettere « la tonaca bruna e lo scapolare », ove non ottenga in breve quello che ebbe altre volte. Anche sotto questo aspetto Arnaldo doveva essere degno di studio per il Petrarca, che, poetando, da lui ripeté ora le forme metriche ora lo stile, cantò a sua volta una Laura, con gli stessi bisticci sul nome, e da « brividi mistici » fu pure egli invecchiando assalito. Ma all'infuori di tutto ciò, la poesia di Arnaldo Daniello rappresentava insomma quello di piú aristocratico a cui si poteva arrivar col *volgare*, in grazia del suo stile « molto elaborato, duro, difficile »; ed è questa la ragione precipua onde i grandi nostri del Trecento vi si inspirarono; la quale cosa non manca lo Sch. di far notare a suo luogo.

D'altre molte questioni interessanti tratta seguitando questo commento: valga pertanto quel poco che se n'è detto a dimostrarne i meriti nuovi ed i pregj.

G. F. Gobbi.

Giuseppe De Blasiis. — *Racconti di storia napoletana*, con *Prefazione di* Francesco Torraca, Napoli, Perrella editore, 1908 (8°, pp. XVI-339).

Non c'è dubbio che gli studiosi tutti faranno le piú liete accoglienze a questo volume, col quale il Torraca prosegue la *Nuova Biblioteca di Letteratura, Storia ed Arte*, da lui iniziata coi suoi *Scritti critici*. E infatti fu un'idea felice questa di offrir loro, ritoccati e migliorati dall'autore, questi eccellenti « Saggi storici » — se non propriamente « racconti di storia napoletana » — lucidi, sostanziosi, tutti materiati di documenti originali, che avevano già veduto la luce e giacevano... nella penombra dell'*Archivio storico per le Province Napoletane*. Trattandosi di scritti ben noti ai cultori di questi studj, basterà ricordarne i titoli. I due primi, su *Giambattista Alois* e su *Pomponio De Algerio nolano*, sono preziosi contributi a quella Storia della riforma protestante nel Regno di Napoli, che il De Blasiis aveva ideato di scrivere e per la quale raccolse gran copia di materiali archivistici. Il terzo, che ha maggiore attinenza agli studj letterarj ed è anche il piú poderoso, è un'illustrazione quanto mai ricca, colorita, fedele delle condizioni materiali, morali, politiche della Napoli angioina del Trecento, sotto un titolo troppo modesto e forse non in tutto adeguato: *Le Case dei Principi Angioini nella Piazza di Castelnuovo*. Questo saggio, magistrale nella sua prodiga esuberanza, fa pensare all'altro consimile su *La dimora di Giovanni Boccaccio a Napoli*, che cominciò ad uscire sedici anni sono nello stesso *Archivio*, ma che non vogliamo rassegnarci a non vedere compiuto. E non dovremmo certamente dolerci se in un secondo e desiderato volume di questi *Racconti* del De Blasiis, il Torraca — il quale prelude con garbo e con giustezza di osservazioni a questo primo — ci procurasse la gradita sorpresa di ripresentarci, riveduto e ampliato, lo scritto pregevole sul soggiorno napoletano dell'autore del *Decameron*, che nella bibliografia boccaccesca occupa ormai un posto insigne.

V. Cian.

ITALO MARIO ANGELONI. — *Dino Frescobaldi e le sue rime.* — Torino, Casa Editrice Ermanno Loescher, 1907 (in 16.° gr., di pp. 152).

GUIDO ZACCAGNINI. — *I rimatori pistojesi dei secoli XIII e XIV. Testo critico.* — Pistoja, Tip. Sinibuldiana (Pubblicaz. della Società pistojese di storia patria) 1907 (in 16.°, di pp. CXLV-112).

Le edizioni piú o men critiche e le ricerche e i saggi sui poeti del primo secolo della nostra letteratura, oggi hanno gran voga fra noi, i quali di lettere e di critica facciamo chi professione e chi mestiere. Forse è, in fondo a questa voga, il celato desiderio che piú o meno, tutti abbiamo, di provarci a superare difficoltà ritenute piú gravi di quelle consuete nelle fatiche nostre letterarie: dacché si pensa da molti che gli studj intorno alle origini della nostra poesia si prestino a piú varia e visibil dimostrazione di dottrina e d'acume — ciò ch'è certamente un errore, se, come io credo, non vi sia parte alcuna del gran terreno al quale attendiamo che non meriti d'esser dissodata, e che non dia modo a chiunque di far prova, nell'attendervi, d'ogni sua qualità —; e forse non è estranea alla moda quella vaghezza, ch'è di tutti i tempi e di tutti gli uomini, di appuntar gli occhi con maggiore insistenza là dove pare qualcosa voglia celarsi alla curiosità e sottrarsi alle ricerche; dacché si pensa — e anche in questo credo che per lo meno si esageri molto — che fra tanti veli filosofici ancóra molta ombra di mistero avvolga la poesia del duecento. Comunque sia, non ci lamenteremo che sul duecento convergano le indagini di tanti studiosi, se anche qualche secolo a noi piú vicino e piú somigliante, sembri dolersi di essere meno ricercato: anzi, ci rallegreremo sinceramente che, a poco per volta, cominci a delinearsi, netta nell'insieme, e via via piú chiara pur nei particolari, la storia delle origini della nostra poesia.

Ora ecco che il suo strappo a quei tali veli filosofici, e non ad essi soltanto, ma anche a quelli paleografici e letterarj, ha voluto tentare di darlo anche il signor Angeloni, con la sua edizione delle rime di Dino Frescobaldi: la quale sorgiunge a distanza di pochi mesi da quella delle medesime rime, curata da Ercole Rivalta.[1] Ciò non vuol dire che l'Angeloni abbia fatto o

[1] *Liriche del "Dolce stil novo"*, Venezia, Rosen, MDCCCCVI.

pensato di fare opera inutile; egli ci avverte anzi súbito, come questo suo libriccino fosse in origine la sua tesi di laurea, e come escluda formalmente ogni e qualsiasi rapporto coll' opera del Rivalta, anzi sia a questa anteriore nel suo svolgimento. Né v'ha motivo perché non gli dobbiam credere; piú tosto ci sembra possa dar un po' da pensare a me e agli altri suoi lettori, la specie d'antitesi ch'egli istituisce tra la fatica del suo antecessore e la propria: « l'edizione del Rivalta è artistica e geniale, questa vuol essere disadorna ma severa »: sicché vien súbito fatto di chiedere all'Angeloni: « ma vi parrebbe un danno se, pur restando severa, la vostra fosse anche artistica e geniale? » Che cosa intenda egli precisamente con questi due aggettivi non so: io, per mio conto, penso che arte e genialità nel comune significato dei due termini, non dovrebbero mai far difetto a colui che si propone di restituire alla forma originale, alla sua vera vita estetica, un'opera di poesia. Siamo d'accordo che l'edizione critica vada fatta prima di tutto e sopra tutto, coi manoscritti alla mano, e sia avanti tutto, ma non oltre tutto. opera d'erudizione. Ma quando si son fatti lo spoglio delle varianti e le trascrizioni diligenti e i glossarj e il resto, riman sempre da compiere la fatica piú ardua e piú nobile: tra le cancellature e le correzioni, nella non sempre certa e non mai assoluta autorità dei manoscritti, si deve saper scegliere la lezione che rappresenti il vero pensiero del poeta: e questa è opera d'intuizione, ossia d'arte e di genialità, come tutta la vera opera critica, che può aver meno elevatezza ma non ha meno dignità dell'opera creativa, anzi è creazione essa stessa. Il resto è diligenza, è apparato erudito, è preparazione, ma non è critica. Dico questo, non perché l'Angeloni non riveli qua e là nel suo volumetto calore d'immaginazione e certa finezza di gusto, ma perché nell'edizione delle rime diniane egli s'è da un lato proposto, certo per iscrupolo di severità, di procedere cosí stretto a un codice, che gli sembrava giustamente il piú autorevole, da non correggere e nemmen rilevare gli errori materiali del copista e da non colmarne le lacune neppure col sussidio ragionevole degli altri manoscritti; mentre, dall'altro, alla sua severità non ha tenuto fede quando piú sarebbe occorso, e qua e là s'è conceduto il lusso di qualche racconciamento che non era punto necessario. E in tali casi racconciare vuol dire raffazzonare, senza né arte né genialità.

***

Ma procediamo con ordine; e, prima di tutto, avvertiamo che il lavoro dell'Angeloni è stato già diligentemente recensito nel *Giornale storico e letterario della Liguria* (a. VIII), nella *Rassegna critica della letteratura italiana* [1] e nel *Giornale storico* della medesima letteratura; [2] specialmente in questi due ultimi periodici, uomini competenti, come Guido Zaccagnini e Santorre Debenedetti, ne hanno rilevato pregj e difetti, proponendo giunte e correzioni in buon numero, e recando sull'argomento nuova messe di notizie e di osservazioni. Non istarò quindi a ripetere ciò che già fu detto da costoro, se non in quanto giovi all'informazione del lettore o in quante m'avvenga di doverne dissentire.

L'Angeloni comincia col raccogliere in un lungo capitolo tutte le notizie che gli fu dato di rinvenire intorno alla fortuna della famiglia Frescobaldi, tra il 1210, quando essa appar già rivestita di dignità consolare, e il 1343 quando congiura alla cacciata del Duca d'Atene, tracciandone via via la varia storia, dai súbiti guadagni ai fastigj della potenza e — varcato il sommo dell'arco vitale — alla decadenza e allo sfacelo.

Le fonti delle quali si giova son presso che tutte a stampa: di manoscrittti non ha visto che gli *Spogli Strozziani* e gli *Alberi-Pucci,* ma — come già gli fu osservato da quel valente ricercatore che è Santorre Debenedetti — fra le stampe ha a torto trascurato gli importanti contributi del Santini e del Davidsohn, e i regesti dei Pontefici, che gli avrebbero appreso molte cose interessanti; né ha tenuto distinti nel suo racconto i varj rami della famiglia, sí che questo primo capitolo del suo libro si riduce a un'incomposta congerie di notizie piú o men sicure e talora del tutto ineesatte. [3] Lo Zaccagnini ha mosso rimprovero all'Angeloni di sproporzione nello svolgimento della materia, perché « mentre impiega ben 38 pagine per trattare della *Famiglia Frescobaldi in Firenze*, si sbriga della *Vita* di Dino in sole 14 pa-

[1] Vol. XII, 1907, pp. 214 e segg.

[2] Vol. LI, 1908, pp. 344 e segg.

[3] Si vedano le osservazioni particolari nella già citata recensione del Debenedetti, il quale ha in psoposito singolar competenza, per aver dedicato ricerche pazienti e fortunate a questa famiglia di banchieri poeti. (V. *Lambertuccio Frescobaldi poeta e banchiere fiorentino del sec. XIII,* nella *Miscellanea di studi critici* in onore di Guido Mazzoni, vol. I; e: *Matteo Frescobaldi e la sua famiglia,* nel *Giornale Storico della Letteratura italiana,* vol. XLIX).

gine »; e il medesimo rimprovero era stato, in forma diversa, fatto anche dal recensore del *Giornale storico e letterario della Liguria*, signor F. L. Mannucci, secondo il quale, « posto che il libro vuol essere una monografia di carattere letterario, nuoce alla sua economia l'abbondanza delle notizie raccolte intorno alla famiglia in paragone della scarsezza di quelle intorno alla vita e all'opera del poeta. Basti dire che il capitolo intitolato appunto *La famiglia Frescobaldi in Firenze*, ha presso a poco lo stesso numero di pagine alle quali ammontano insieme gli altri due ». Una volta tanto, giacché mi sembra che la critica, sopra tutto quando riprende e corregge, debba avere il massimo scrupolo della precisione, una volta tanto prenderò le difese dell'Angeloni. Anzi tutto, non è esatto ch'egli abbia impiegato trentotto pagine a discorrere della famiglia Frescobaldi: il suo primo capitolo è precisamente lungo ventiquattro pagine, mentre i seguenti si stendono per altre trentotto; poi, non saprei proprio perché « l'abbondanza delle notizie » raccolte intorno alla famiglia del poeta, debba — come al Mannucci — sembrare *eccessiva* e *riprensibile*. Cosí volesse la nostra buona sorte di studiosi, che l'Angeloni ci avesse dato, non in ventiquattro, ma in cinquanta, ma in cento pagine, organica e compiuta la storia d'una famiglia cosí cospicua di Firenze, fra il due e il trecento! Quante belle cose ci avremmo imparate! O dovremo forse gridar la croce addosso al signor Debenedetti, perché, cercando con piú amore e con maggior diligenza, ha saputo aggiungere molte notizie a quelle raccolte dall'Angeloni? Si tratta di tempi cosí lontani dai nostri e dei quali ci son giunti cosí scarsi documenti, che se realmente, anche a costo di offendere queste benedette leggi della proporzione, un valentuomo ce ne regalasse un bel manipolo di novelle ben documentate, ci sarebbe poco da storcere il viso e da mostrarsene disgustati!

Il male è invece che l'Angeloni non ha potuto scrivere (figuriamoci se avrebbe voluto!) piú a lungo sulla vita di Dino, perché non ha trovato gran che da dire di nuovo e di sicuro. Egli se l'è spesso cavata con ipotesi piú o meno ingegnose: ma il Debenedetti anche qui ha saputo darci qualcosa di piú e di meglio, dimostrando che — contrariamente a quanto sosteneva l'Angeloni — Dino nacque parecchio tempo dopo il 1271, nel quele anno suo padre Lambertuccio sposò madonna Minga dei Ruffoli; ch'era già morto — non ostante l'imprecisa testimonianza del Velluti — l'8 aprile del 1316, e che lasciò non quattro ma tre figli, Lambertuccio, Matteo e Francesco, poiché quella Lisa che l'Angeloni vorrebbe sua figlia e moglie ad un Angiolieri, fu

viceversa figlia di Matteo Angiolieri e sposò Lambertuccio di Dino. In ogni modo, all'Angeloni non faremo grave colpa di non aver saputo trovare piú e meglio intorno al Frescobaldi e alla sua famiglia: egli si proponeva certo di compiere un lavoro piuttosto di critica letteraria, che di storia. Vediamo dunque come vi sia riuscito, esaminando quel ch'egli sa dirci dell'arte di Dino.

E qui, veramente, a parte ogni criterio di proporzione, mi duole di dover dire ch'egli si è mostrato da meno del còmpito assuntosi. Otto paginette e mezzo, son troppo poche per esaminare criticamente, nelle sue fonti, nei suoi procedimenti, nel suo contenuto filosofico, l'arte di un poeta nobile ma arduo come il Frescobaldi. V'è in qeste pagine una ricerca d'eleganza nel dettato, lodevole quando non cade nello sforzo e non genera oscurità; ma vi si rivela scarsa ricerca delle fonti, poca conoscenza dei poeti anteriori e contemporanei, esame inadeguato dell'opera artistica del Frescobaldi, e quindi giudizio incerto, non sempre chiaro e spesso contradittorio. Eccone qualche esempio: l'Angeloni afferma non avere « alcun valore positivo » l'opinione del Fauriel, il quale credeva di rinvenire nella poesia del Frescobaldi « fenomeni di transizione dalla vecchia scuola a Dante »; ma súbito dopo concede che « reminiscenze dei provenzali, dei siciliani, dei bolognesi si introducono nei versi di Dino », che provenzale è il giro occulto [? *sic*] della frase serrata, provenzale quella concisione che tenea un altro poeta negli inverni di Provenza, chiuso nelle sue stanze al lavorío della lima: Girautz de Borneill;[1] provenzali, alcune parole .... »; che, in fine « l'arte frescobaldiana .... è avvolta ancora in veli del passato. Le ferite al manco lato le ritroviamo già nei Provenzali,[2] la luce della bellezza ha già ferito i poeti di Provenza e di Sicilia e di Bologna ... ».

Mi sembra che l'Angeloni non abbia posto chiaramente la questione. Se egli vuol negare che pel rispetto cronologico Dino sia da considerare come un poeta di transizione fra la scuola siculo-toscana e quella del *dolce stil novo*, a nessuno, credo, può venire in mente di contraddirgli. Ma s'egli nega che nelle rime del Frescobaldi si rinvengano quei fenomeni che appunto contrassegnano la poesia di transizione, a nessuno, credo, può venire in mente di consentire con lui. Siamo d'accordo che messer Dino abbia cominciato a poetare quando già lo *stil novo* s'era diffuso e affermato; ma non è men vero che pure a quei tempi ci fos-

[1] Per il quale, veramente, è troppo poco riferirsi al *Manualetto* del Crescini.

[2] E pur qui è poco il riferirsi alle sole — per quanto ottime — *Fonti* dello Scarano (in *Studi di Filol. Rom.*, fasc. XXII).

sero in Toscana poeti schiettamente guittoniani, come quei pistojesi, dei quali discorremo oltre; né è men vero — né l'Angeloni altrove lo nega — che le rime, o, almeno, alcune rime del Frescobaldi, partecipino dei caratteri, come della poesia siculo-toscana, cosí di quella del *dolce stil novo*. Negare che il Frescobaldi fosse un poeta di transizione, nel senso che egli preparasse l'avvento della nuova scuola, sí, e lo impongono chiarissime ragioni cronologiche; ma negare che nelle sue rime o in certe sue rime sieno *le caratteristiche che di solito si rinvengono in una poesia di transizione*, ossia che la sua arte sia molto spesso un'arte di transizione, no: lo vieta il molto, anzi il moltissimo che è vecchio, da lui imitato e ripreso, accanto al nuovo. L'arte del Frescobaldi, insomma — duole che il critico si sia spesso limitato ad affermare e giudicare, senza recar prove né dimostrazioni adeguate dei suoi asserti e dei suoi giudizj [1] — l'arte del Frescobaldi rivela bensí un desiderio di originalità e una ricerca saggiamente misurata di accenti nuovi, ma non sa sottrarsi né all'efficacia dei poeti provenzali, siciliani, siculo-toscani da una parte, né a quella dei nuovi dolci cantori d'amore dall'altra. Cosí nelle rime di Dino sentiamo risuonare, fra i motivi delicati di una vecchia cobbola di Blacasset e di Arnaut de Mareuil, l'eco piú robusta delle canzoni di messere Jacopo da Lentino e di Pier della Vigna, la voce meno armoniosa di fra Guittone, e le soavi sentenze dei due Guidi e di Dante: [2] di tempo in tempo, bensí, un grido che prorompe dal cuore del poeta, fa tacere le reminiscenze, vince la tirannide della nuova retorica filosofica, e ci afferra e ci commuove per la sua sincerità. Sentite: *Morte avversaria*,

, ...
Io son sicuro e fui già pauroso
di doverti veder, crudele, in faccia;
ed ora se m'abbraccia
da tua parte il pensier il bacio in bocca.[3]

[1] L'Angeloni ha bensí raccolto schematicamente nelle ultime pagine del volumetto qualche diecina di raffronti, male scelti, fra le poesie del Frescobaldi e rime provenzali, siciliane, siculo-toscane e del *dolce stil novo:* con che non ha fatto se non preparare una piccola parte dell'ampio materiale che servirà a uno studioso piú diligente, per tracciare le linee dell' attività poeticz di Dino.

[2] Sono persuasivi i nuovi argomenti che l'Angeloni deduce dall'esame diretto delle rime di Dino, per sostenere che questi conobbe i primi sette cantt della *Divina Commedia.* Se poi da questo fatto si debba dedurre la verità di tutta la storia narrata dal Boccaccio e da Benvenuto da Imola sopra quei canti e sulla parte che Dino avrebbe sostenuta nel convincere l'Alighieri a proseguire il poema sacro, io non saprei. Mi pare che qui l'Angeloni corra un po' troppo.

[3] Canz. V, vv. 9 e segg.

Forse niun altro poeta del duecento seppe invocare la morte con impeto cosí disperato! Ma sono — ripetiamolo ancóra — pochi e brevi momenti: tanto pochi e tanto brevi, che, in verità, le verbose esaltazioni offerteci dall'Angeloni in luogo d' un' assennata e compiuta discussione critica in proposito, non valgono a dimostrare che il Frescobaldi fosse proprio e sempre un « artista della forma [?], soave ricercatore del sentimento, *solitario, fuor della vita,* nel soggiorno delle visioni ideali e della contemplazione filosofica... », e che riuscisse « a creare una individualità propria all' arte sua », le linee generali della quale « si possono disegnare chiaramente ». Non direi anzi nemmeno — a parte adesso il valore del poeta — che l'Angeloni riesca a disegnar chiaramente codeste benedette linee: molte volte ci è accaduto di restare incerti dinanzi alle non chiare elucidazioni del critico, quasi e più che in conspetto delle soventi oscurissime rime del Frescobaldi. Che cosa vorrà dire precisamente questa sua frase: « Austerità di scienza, tecnicismo, non consentono foggiare una sentimentale psicologia sulle pagine dolorose del poeta, [1] quindi solo idea generatrice e forma generata vogliamo vedere nell'arte di Dino Frescobaldi »; e qual valore preciso avrà quest' altra: « L' idea generatrice è superbamente nutrita di filosofia, la forma [?] generata è solidamente gettata da un' arte ricca di fantasia, d' industre tecnica, padrona d'una ben chiusa [?] fraseologia », io non so: né mi sembra metta gran conto di ricercare. Preferisco studiare il Frescobaldi da me: forse lo capirò meglio, che guidato da un commentatore cosí poco limpido.

Un' altra cosa vorrei osservare: seguendo un' usanza molto diffusa, anche l'Angeloni ha pensato di ricostruire dalle rime di che discorriamo una specie di sistema erotico e filosofico del Frescobaldi, sottilizzando attorno a certe sue piú o men lievi differenze da quello di Guido Cavalcanti: lo ha fatto, muovendosi da forestiero nel campo di queste ricerche, con scarsa conoscenza della bibliografia, con informazioni di terza e di quarta mano. Ciò non ostante, ha messo assieme la sua brava conclusione, che è questa: « Lo studio scientifico della materia artistica porta il poeta in un regno di pensiero tale, che ivi la vita dei sensi viene ad essere in continuo abbandono, e il dominio del campo è tenuto dalla filosofia arabo-cristiana, araba quale il Salvadori ha esposto illustrando la Canzone d'Amore del Cavalcanti, cristiana quale si

1 E perché poi non dovrebbero consentirlo? Ha detto lo stesso Angeloni che il Frescobaldi era un " soave ricercatore del sentimento "; indagare possibilmente la sua psicologia poetica, non sarebbe opera di buona critica?

rileva nei trattati di Alessandro d'Hales, di Alberto Magno, di San Bonaventura ». Ora, queste ed altre che a queste seguono, non sono che un cumulo incoerente di parole, che si contraddicono fra di loro e contraddicono a quello che l'Angeloni ha detto prima e a quello che dice dopo. Che a intender bene l'arte d'un poeta sia utile conoscerne bene anche il pensiero filosofico — dato che ne abbia uno — non si può negare; ma che da cinque canzoni, alcune delle quali lacunose, e sia pure allegoriche, ma non dottrinali, e da qualche sonetto — e le une e gli altri non sempre, anzi di rado veramente originali — si voglia trar fuori, raccapezzato alla peggio, dagli accenni piú vaghi, dai sospiri e dalle virgole, tutto un sistema progressivo di filosofia astratta, con gran lusso di psicologia comparata, e si tirino in ballo Alberto Magno e San Bonaventura, e si facciano le distinzioni e le sottodistinzioni e le categorie peggio che nelle vecchie scuolette di logica, tutto questo non è né scientificamente serio — perché non sicuramente dimostrabile — né quindi necessario, e tanto meno utile. Il Salvadori, al quale siamo tutti veramente grati d'averci per il primo fatto veder chiaro il valore filosofico del *dolce stil novo*, dev'essere anche lui un po' stupito e un po' addolorato di vedere certa strana figliolanza che hanno avuto i suoi studj, cosí solidi di vera dottrina e di profondo buon senso. E né — io credo — il Salvadori stesso, ch'è tanto versato in materia, né i molti studiosi che hanno seriamente rivolto le loro fatiche alla nostra poesia delle origini, dubitano ormai che il valore e l'importanza vera del *dolce stil novo*, risiedano sopra tutto nella sua importanza e nel suo valore estetico. Se domani si scoprissero in un codice qualsiasi di una qualsiasi biblioteca d'Italia cinquanta canzoni e cento sonetti ignoti di messer, per esempio, Meo Abbracciavacca; e in queste cinquanta canzoni e cento sonetti fossero esposte distesamente, compiutamente, tutte le teorie che formarono il sottostrato dottrinario della nuova scuola poetica, síche si potesse quasi nell'Abbracciavacca scorgere, meglio che nel Guinizelli e nel Cavalcanti, il legislatore filosofico del *dolce stil novo*; ma non vi fosse — come non v'è nelle altre composizioni del pistojese — un solo soffio d'arte, io rifiuterei risolutamente di porre quell'arido rimatore nella nobile compagnia dei rinnovatori della poesia italiana.

In ogni modo — ripeto — certe ricerche non vanno instituite, se della materia entro la quale s'ha da muoversi non si possiede perfetta conoscenza; e l'Angeloni ne ha poca o punta. Basti dire che dei poeti provenzali non ha notizia diretta; cita qualche volta i *Gedichte* del Mahn, ma li cita in modo cosí scorretto da far ca-

pire che non li ha mai avuti tra mano;[1] per le poesie di Guittone d'Arezzo, di Jacopo da Letino, di Lapo Gianni, del Guinizelli, di Federico re, di Dante da Majano, rimanda al *Manuale* del Nannucci; delle rime di Guido Cavalcanti non conosce che l'edizione dell'Ercole, e piú d'una volta rimanda, invece che a questa, al solito Nannucci; pel Guinizelli ci rinvia a dirittura al Valeriani; di Peire Vidal non sa niente, se non ch'è « citato dallo Scarano »; del *De Vulgari Eloquentia* cita l'edizione del Fraticelli; del *Manuale della letteratura italiana* di A. D'Ancona e V. Bacci, l'edizione del 1895; del *Manuale* del Torraca, niente meno che un'edizione del 1886... e cosí via, ché la filza degli errori, delle inesattezze, delle sbadataggini, potrebbe continuare senza fine, ma con poco diletto del paziente lettore.[2]

* * *

Dati questi precedenti, è facile indovinare come l'edizione delle rime di Dino, che tien dietro ai capitoli fin qui esaminati, lasci per moltissimi rispetti da desiderare; come, anzi — a quel modo ebbe già a giudicare il Debenedetti — non « si avvantaggi sulle precedenti neppure per una nuova revisione dei manoscritti », in ispecie del Chigiano L. VIII. 305, che l'Angeloni dichiara d'aver preso come agevole scorta allo studio della poesia di Dino, e che definisce, seguendo il Monaci e il Salvadori, come il « canzoniere del *dolce stil novo* », ma che, viceversa, non s'è preso neppur la briga di guardare! Chi consideri poi che l'Angeloni « non sa distinguere tra varianti sostanziali ed apparenti, che non esita a regalare al suo Dino una gran folla di versi sbagliati, che ha della lingua del tempo una conoscenza non sempre sicura », e che alle frequenti oscurità del testo non reca, nemmeno sotto forma d'ipotesi o di tentativo, il sussidio d'una qualsiasi interpretazione, non esiterà a concludere con me che, come lo studio critico intorno all'arte, cosí l'edizione delle rime di Dino Frescobaldi, sono an-

[1] Un M. V. che mi capita sott'occhio, vorrà dire probabilmente Mahn - *Werke*.

[2] La bibliografia finale, nella quale non si fa altro che raccogliere insieme i titoli di tutte le opere già citate nelle note del volume, è perfettamente inutile; a renderla, peggio che inutile, dannosa per quegli inesperti che se ne giovassero, contribuiscono gli errori che l'infiorano e le citazioni fatte, diremo cosí, *brevi manu*, come, per esempio: *Nuova Antologia*, 1885-1896 [?], vol. XI, fasc. VII, Roma; o *Giornale storico della lett. ital.*, vol. II, III, IV, VI, Loescher, Torino; e via dicendo.

córa da venire.[1] Le diligenti recensioni del Debenedetti e dello Zaccagnini han segnato la via sicura per la quale dovranno condursi e l'uno e l'altra; io, venuto ultimo, non posso aggiungere qui se non pochi appunti sopra qualche luogo dubbio delle rime di Dino.

Canz. I, vv. 8-13:

ché 'l primo colpo che quivi si dona
riceve il petto nella parte manca
da le parole, che 'l penser saetta,
la prima de le quali fa sí franca,
che giugne equal con virtú di saetta,

ma il verso 12 è letto da tutti i codici concordemente: *la prima delle quali si fa sí franca.* L'Ang. scusa la sua racconciatura col desiderio di ridurre il verso a misura, e interpreta: « il pensiero fa sí franca la prima delle parole saettate da lui, che ecc. ».

È senza dubbio piú rispettosa e quindi preferibile la lezione già data dal Rivalta: *la prima de le qua' si fa sí franca,* la quale si presta pure a un'interpretazione chiarissima.

Canz. II, vv. 34-35. L'Ang. pone il punto fermo alla fine del v. 34, ma anche qui è preferibile la lezione del Rivalta, il quale pone il punto in fine del v. 35. Il soggetto del verbo *si dilunga,* ch'è nel v. 35, è *il consolar* del v. 31.

Canz. II, vv. 46 e segg. È certo migliore la lezione del Rivalta, ch'è la seguente:

Poi che nel cor la percossa m'è giunta
ed io rimango cosí nella vita
com'uom da cui partita
fosse ogn'altra virtú forte e sicura;
perché dinanzi a l'affilata punta,
credendo ch'allor sia la mia finita,
ciascuna *s'è fuggita:*

L'Ang. annota: « per una volta infrango l'austera legge della fedeltà alla trascrizione dei codici, parendomi logico e concordante [?] leggere: *par che dinanzi* e *sie fuggita* ». Non riesco a capire che c'entrino la logica e la concordanza: la lezione del

[1] In ogni modo, finché non si abbia l'edizione che tutti possiamo dir definitiva, è di gran lunga preferibile quella del Rivalta, la quale rivela miglior preparazione, gusto d'arte e genialità. Peccato non rechi tutti i componimenti del Frescobaldi.

Rivalta, ch'è quella dei codici, si spiega chiarissimamente cosí, senza offesa né della logica né della concordanza: « Poi che la percossa m'è giunta nel cuore, io rimango nella vita come un uomo da cui si fosse allontanata ogni forte e sicura virtú; ché dinanzi alla punta affilata, credendo venuta l'ora della morte, tutte le virtú fuggirono da me ».

Canz. V, v. 7. L'Ang. legge, correttamente, secondo il piú e il meglio dei codici: *che 'l cor già se ne 'nfiamma.* Non comprendo per quali motivi lo Zaccagnini preferisca la lezione di un sol codice: *che 'l core già ne 'nfiamma.* Egli cita il v. 3: *illoco ovella infiamma;* ma il fatto che i codici diano concordemente il verbo *infiammare* senza la particella *si*, non ci mostra altro se non che Dino aveva conoscenza anche di certe sfumature di parola, che potrebbero sfuggire a un'attenzione poco esercitata. Nel v. 3 s'allude alla fenice, che si scalda sí da *infiammare;* nel v. 7, invece, al cuore che *s' infiamma.*

Canz. IV, v. 15. L'Ang. legge: *né altro, fuor ch'amor che lei intenda;* ma il cod. Chig. L. VIII, 35, ci dà: *fuor ch' amor ch elle* intenda; il v. sarà quindi da leggere: *né altro, fuor ch' amor che 'n lei intenda.*

Son. II, v. 13. L'Ang. legge: *mi convien soffrir contro mia voglia,* allontanandosi dal solito cod. Chigiano, il quale suona: *mi convien soffrir incontr' a mia voglia*, senza accorgersi che il verso rifatto da lui è di dieci sillabe. Lo Zaccagnini propone, allontanandosi anche lui dal testo: *mi conven sofferer contro mia voglia;* il Rivalta, per conto suo, aveva già risolto la cosa attenendosi al codice: *mi conven soffrir incontr'a mia voglia.* Chi volesse a ogni modo cambiare qualcosa, per ottenerne un verso che fosse giusto per sillabe e per accenti, mi sembra dovrebbe contentarsi di leggere: *mi conviene soffrir contr' a mia voglia.*

Son. IV, v. 1. L'Ang. dà: *Una stella di.... nuova bellezza;* lo Zaccagnini propone di colmare la lacuna seguendo un cod. di scarsa autorità, che legge: *con sí nuova;* mi parrebbe meglio (poi che il nostro Chigiano ha: *di nova bellezza*), restituire: *una stella di sí nova bellezza.*

Son. VI, vv. 9 segg.:

Questa [la donna] mi pon co' le sue man nel core
un gentiletto spirito soave
che piglia poi la signoria d'amore.
Questo ha d'ogni mi' spirito la chiave,
accompagnato di tanto valore,
che star non può con *lui* spirito grave.

Lo Zaccagnini vorrebbe porre *questo, accompagnato* e *lui* al genere femminile, riferendoli alla donna. Ma tali cambiamenti, in onta alla lezione dei codici, non hanno motivo d'essere; il *gentiletto spirito soave*, appunto perché piglia *la signoria d'amore*, dentro *nel core*, ha la *chiave* d'ogni spirito del P.

Son. VII, v. 14: *Nata di crudeltà e di desdegno.* Lo Zaccagnini postilla: « Leggi *crudeltate* non tornando altrimenti il verso »; e questa veramente non può essere che una sua distrazione, poiché certo egli non ignora che l'elisione può avere o non aver luogo, quando una delle vocali che s'incontrano, o tutte due, sieno accentate. Altrimenti prenderemo per decasillabi anche questo verso di Dante:

Però al ben, che 'l dí ci si ragiona

e quest'altro del Foscolo:

Antichissime ombre e brancolando

e non so quant'altre centinaja, e de' migliori poeti italiani: il Frescobaldi sarebbe in buona compagnia.

Son. VIII, v. 8. L'Ang. legge, al solito senza accorgersi che il verso è monco: *che ne fai maravigliar la mente;* lo Zaccagnini rabbercerebbe: *che tu ne fai maravigliar la mente.* Io, poi che il cod. Chigiano non reca questo *tu*, acconcerei piú semplicemente cosí: *che ne fai màravigliàre la mente.* Ho segnato gli accenti per prevenire un'obbiezione possibile: è noto che le parole che hanno due o piú sillabe atone consecutive assumono una tonalità men forte in una di queste sillabe, la quale, se abbia un accento grammaticale abbastanza sensibile, può anche assumere l'accento ritmico.[1] Questo verso del Frescobaldi sarebbe fratello di quello dantesco: *E vidila miràbilménte oscura.*[2]

Son. X, v. 12: *O ispietata saetta e sottile.* Lo Zaccagnini si distrae di nuovo, e chiede, invece dell'*ispietata* del cod. Chigiano, il *dispietata* di altri codici. Ma si lasci l'*ispietata*, ch'è tanto soave; il verso torna egualmente a misura, per le ragioni dette pocanzi. Si ricordino il verso di Dante:

O-animal grazioso e benigo

e quello dell'Ariosto:

Oh-infelice, oh miser chi si crede.

[1] V. C. De Lollis, *Dei raddoppiamenti postonici*, in *Studi di filol. rom.*, fasc. III, e G. Fraccaroli, *Di una teoria razionale di metrica italiana*, Torino, Loescher, 1887, p. 14.

[2] V. Murari, *Ritmica e metrica razionale italiana*, Milano, Hoepli, 1900, pp. 21 e seg.

Son. XIV, vv. 1 e seg. L'Ang. dà, seguendo il solito Chigiano:

Al vostro dir che d'amor mi favella,
rispondut' ho perch'io ne son preso:

Lo Zaccagnini postilla: « Leggasi com'è in varj codici: *risponderò perch' io ne sono preso*; lo richiede il senso, perché la risposta è data nei vv. seguenti ». Ma, per tener fede al codice migliore, basta ricordare che nello scriver lettere, e quindi anche nel tenzonare in rime, lo scrittore può con l'immaginazione anticipare l'opera sua come compiuta e parlare riferendosi al tempo in cui *già compiuta* la leggerà il suo destinatario; è un precetto che insegnavano le antiche retoriche, ma che corrisponde alla pratica d'ogni tempo. Piuttosto, va condotto a misura il secondo verso, cosí: *rispondut' ho perch' io ne sono preso.*

Rime dubbie. Canz. I, v. 33: *Or ch' io veggio le mie virtú spente,* secondo l'unico codice che contiene questa canzone. Il Monaci conduceva a misura il v., leggendo *mïe;* lo Zaccagnini propone: *vertuti*; ma basta leggere: *ora ch' io veggio le mie vertú spente.*

***

Ed eccomi, a traverso le varianti e le restituzioni, venuto quasi insensibilmente, a discorrere dello Zaccagnini. Ma pur qui mi hanno preceduto il Debenedetti [1] e un altro studioso diligente, il De Geronimo: [2] l'esame che essi hanno fatto del volume che dobbiamo allo Zaccagnini, è cosí dotto e minuto, che veramente a me resta poco o nulla da dire. Avvertirò quindi, per informazione del lettore, che in questo nuovo volume sono raccolte tutte le rime che ci rimangono di Meo Abbracciavacca, di Si: Gui da Pistoja, di Lemmo Orlandi, di Paolo Lanfranchi, di Meo di Bugno, di Mula de' Muli, di Guelfo Taviani, di Zampa Ricciardi, e cioè di tutti i poeti pistojesi preciniani e ciniani, per un periodo che va da circa il 1270 od '80, al 1336 o al 1337, quando Zampa Ricciardi pianse in versi poco canori la morte di Cino, avvenuta nel 1336. Le rime sono precedute da un'ampia introduzione, nella quale si tratta della coltura pistojese nei secoli XIII e XIV (cap. I), si raccolgono notizie biografiche dei poeti (cap. II), si di-

[1] Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LII, pp. 367 e segg.
[2] Nella *Rassegna critica della letteratura italiana*, a. XIII, pp. 19 e segg.

scute dell'arte loro (cap. III) e dell'autenticità delle rime (cap. IV), si espone il metodo dell'edizione (cap. V), e si raccoglie la bibliografia sull'argomento (cap. VI). Ogni poesia è preceduta e accompagnata, con ottimo pensiaro, da un'introduzione riassuntiva e da note esplicative del suo contenuto; vi sono qua e là accenni a una ricerca di fonti e riscontri con qualche poeta provenzale, siciliano e siculo-toscano, che, per dire il vero, appajono molto magri, anzi spesso insufficienti; anche lo Zaccagnini, per questo rispetto, s'è non di rado astenuto dall'istituire ricerche sue, contentandosi di quelle già fatte da altri, e delle quali ha ampiamente profittato. Di questo difetto risente anche il capitolo sull'arte dei pistojesi, ch'è insufficiente a chi dei giudizj che reca lo Zaccagnini desideri prova e dimostrazione sicure. « In quelle poesie scheletrite in un arido convenzionalismo di scuola è assai raro trovare un accento, una frase, un concetto che non sia già noto, che non abbiamo a sazietà sentito ripeterci da tanti di quei rimatori delle origini e che non ci richiami alla memoria qualche motivo piú antico, venutoci dai fioriti verzieri di Provenza. Qualche poesia meno secca e arida, qualche sveltezza di forma a quando a quando s' incontra... in Lemmo, nei sonetti del Lanfranchi, e in un unico sonetto, che.... pare popolareggiante, di Meo di Bugno »: e sta bene; ma questo è un giudizio sintetico, al quale vorremmo che lo Zaccagnini, studiando di proposito cotesti poeti, ci guidasse per via d'analisi. Ora, all'esame del valore o del non valore artistico di otto rimatori, son dedicate in tutto ventisette pagine, dodici delle quali s'intrattengono attorno all'Abbracciavacca, una sola ci parla di quel misterioso Si: Gui, da Pistoia, che ancor non si riesce a sapere chi sia, una scarsa, di Lemmo Orlandi, che è pure dei migliori, tre del Lanfranchi, mezza di Meo di Bugno, e cosí via! Troppo poco veramente. Per alcune sviste e per alcuni errori paleografici nell'introduzione, si vedano gli appunti del Debenedetti, ma in generale — eccettuato lo smilzo capitolo sull'arte, che lo stesso Zaccagnini potrà con meno fretta rimpolpare — questa prima parte del libro rappresenta un notevole contributo alla storia della coltura pistojese e alle biografie dei rimatori preciniani e ciniani.

Non si può dir lo stesso della seconda parte, cioè della vera e propria edizione delle rime: la quale avrebbe dovuto esser critica nei desidèrj e nelle intenzioni dello Zaccagnini, ma in atto è assai lontana dalla perfezione, e non rappresenta un grande miglioramento in confronto delle precedenti. V'è poco chiara la classificazione dei codici, non sempre fedele la revisione e la trascrizione dei manoscritti, non sempre felice — anzi spesso so-

verchiamenfe ardita od arbitraria — la restituzione del testo, e non di rado poco probabile l'interpretazione delle rime. Ma rilevare i difetti senza tener conto del molto lavoro compiuto e delle grandi difficoltà dell'opera, non sarebbe onesto: e i difetti si rivelano molto spesso prodotti non da inesperienza o da ignoranza, ma da distrazione e da fretta soverchia dell'editore. Lo Zaccagnini ha felici qualità di studioso e quasi sempre buona conoscenza del campo in cui si muove: mi consenta di unirmi al Debenedetti nel consigliargli di accingersi sollecitamente a una nuova, piú matura edizione del suo libro, la quale ci permetta di rivolgergli pieni e incondizionati gli elogj che spettano alla sua fervida operosità.

Achille Pellizzari.

Fr. Colagrosso. — *Un' usanza letteraria in gran voga nel Settecento.* — Firenze, Succ. Le Monnier, 1908.

Una parte di questo studio apparve già nel 1900; e fu bene accolto anche da questa *Rassegna* (VII, 206). Facendo nuove indagini su le Raccolte, l' Autore ha potuto mettere insieme notizie non inutili alla storia del costume letterario in Italia; e in raccolte nuziali ha pescato componimenti, rimasti ignoti, del Parini e del Goldoni. Quelli del Parini sarebbero un' ode e un' epistola.

L' ode *Eternatrice dea di Giove figlia* (1752), che veramente aveva riveduto la luce nel 1884 in *Alcuni fogli sparsi del Parini*, raccolti da A. G. Spinelli, pare al C. « una novità », perché manca alle successive edizioni delle poesie pariniane. Ma alcune strofe ne avevo ripubblicate io a p. 139 e 161 della mia edizione del Parini (Milano, Vallardi, 1905). Veramente ignota è invece l' Epistola nuziale di 174 già ben temprati sciolti, dedicata a donna Maria Vittoria Serbelloni, e stampata in una Raccolta messa insieme dal Goldoni nel 1754.

Confessa l' Autore d' aver fatto poco, rispetto a ciò che potrebbe fare chi avesse agio di passare in rassegna quante raccolte s' ammucchiano nelle nostre biblioteche. Dio ne scampi e liberi! Qualche notizia curiosa se ne può cavare, massime considerando le raccolte piú come documenti storici che come monumenti letterarj. Ma non c' è proprio nulla di meglio da fare?

Piuttosto, in una storia delle Raccolte, non bisogna trascurare le testimonianze intorno alle medesime. Molte il C. ne riferisce;

ma parecchie glie ne sfuggono, mentre spreca troppe pagine nel sunto (non necessario, in verità, ai lettori di questo volume) del *Leggío* del Boileau, modello mal seguíto dal Bettinelli nel suo poemetto su *Le raccolte.*

Per esempio, osserva il Col. che anche chi gridava contro le raccolte, consentiva poi a collaborarvi. Questo era stato argutamente osservato da G. Antonio De Luca (giovine amato dal Gozzi, che gli consacrò, quando morí venticinquenne, tutto il numero del 16 giugno 1762 dell'*Osservatore*) nel sermone XIII, *Su l'abuso delle raccolte:*[1]

> Volar vedrai de' librettin dorati
> Con nastri e cordelline, e come gioje
> A' circostanti offrirsi. In' pie' ti rizza,
> Porgi la mano, e prendi. Apri. Oh dolcezza!
> Lo scrittor primo è quel che appunto sgrida
> E biasma le Raccolte.

Il Colagrosso descrive Raccolte nuziali, funebri, per dottori, per medici, per giuristi, per monacazioni, per predicatori, per cantatrici, per ballerine. Ma si potrebbero, mi pare, considerare come Raccolte anche certe frivole opere collettive, frutto di letteraria scioperataggine o di galantería.

Per impulso dello stampatore Lelio della Volpe, per esempio, venti letterati, tra i quali F. M. Zanotti, lo Scarselli, il Frugoni, risolsero di cavare dal racconto di *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* un poema in ottava rima, di cui ciascuno scrisse un canto, che il Barotti annotò e il predetto stampatore pubblicò a Bologna nel 1736. Quando Madama Du Boccage traversò trionfante l'Italia, le furon fatte a Milano festose accoglienze (1758), e alcuni poeti tradussero la sua *Colombiade*, della quale il Parini verseggiò, col p. Mainoni, il nono canto.

Scrisse il Tommasèo di G. B. Roberti: « Abborriva le raccolte diverse: e primo prese a stampare in lor vece operette di valore piú sodo: il qnal merito di per sé varrebbe a tener la memoria del Roberti in benedizione ».[2] Ci fa sapere il Colagrosso che un forte colpo alle Raccolte lo diede Jacopo Morelli bibliotecario della Marciana, pubblicando, a cominciare dal 1792, per nozze o per ingressi di procuratori di S. Marco o per altre solennità,

[1] Vedilo in *Raccolta di poesie satiriche del sec. XVIII*, Milano, Soc. tip. de'Class. it., 1827.

[2] *G. B. Roberti, le lettere e i gesuiti nel sec. XVIII*, in *Storia civile nella letteraria*, Torino, Loescher, 1872. Questo volume contiene studj sul Settecento forse piú utili, certo piú geniali, di molti sudatissimi lavori piú recenti.

dissertazioni erudite o cose inedite. Aggiungo un'altra notevole testimonianza. Luigi Lanzi pubblicò per nozze, nel 1808, la traduzione de *I lavori e le giornate* di Esiodo, a richiesta di Mauro Boni, che volle (dice lo Zannoni, biografo del Lanzi) « seguire la bella costumanza, non molto tempo innanzi introdotta, di sostituire alle poetiche Raccolte importanti opere inedite, o alcuna riprodurne delle piú rare ».[1] Cominciò cosí « l'usanza dotta, se non forse pedantesca », di pubblicare o ripubblicare in occasion di nozze scritture antiche o documenti inediti: usanza contro la quale protestava il Carducci nella nota ode *Ad Alessandro d'Ancona:*

Non io tinger vorrei di dotta polve
A la sposa il vel bianco ed i pensieri...

e alla quale pur egli si sottopose piú d'una volta per nozze di amici.

Ma le vecchie Raccolte (le quali, al postutto, non sono troppo spregevoli, se, come le colonie arcadiche sparse per tutta Italia, contribuirono — acutamente avverte il Colagrosso — a tener vivo il sentimento d'italianità, giacché in molte di esse echeggiavano voci concordi di poeti delle piú varie e piú lontane regioni italiane) hanno un piú molesto succedaneo nelle *strenne* della prima meta del sec. XIX e nei nostri *numeri unici*; come le fagiolate e le cicalate delle vecchie accademie hanno un succedaneo nelle nostre conferenze; come i versi che poeti e poetastri scrivevano su 'l ventaglio de le belle, poco differiscono da quelli che noi scriviamo nell'*album* delle medesime; come il dilettantismo filoofico del secolo XVIII ricorre nel *sociologismo* ancora imperante al principio del XX... Un intero volume su le Raccolte potrebbe parer soverchio: ma un libro che studiasse complessivamente questi e altri *ricorsi* del costume letterario, potrebbe riuscire molto utile e interessante.

GIULIO NATALI.

[1] Il Lanzi, del resto, avea piú volte collaborato a Raccolte. Uno de' suoi primi lavori, una traduzione dell'Epitalamio di Catullo per le nozze di Manlio Torquato, si trova tra le *Poesie degli Accademici Occulti pubblicate in occasione delle nozze di don Baldassarre Odescalchi e donna Caterina Giustiniani* (Roma, Tempel, 1777). Cito questa notevole Raccolta rimasta ignota cosí al Colagrosso, come prima, al Carducci (che, a proposito de *Le Nozze* del Parini, nelle *Conversazioni critiche* Roma, Sommaruga, 1884, p. 239 e segg., fece la storia delle Raccolte nuziali), anche perché ci fa conoscere un'accademia alla quale appartenevano un Cunich, uno Eximeno, un Fabroni, un Serassi, un Soave, uno Zamagna, dei quali e d'altri è pubblicato, in fine della Raccolta, un *Indice dell' opere finora pubblicate.*

U. Scoti-Bertinelli. — *Note e documenti di letteratura religiosa.* Firenze, Tipografia Domenicana, 1908.

Il volume si apre coi *Tre sermoni inediti del trecentista fra Taddeo Dini*, che furono già pubblicati nei *Frammenti inediti di vita fiorentina*, fasc. 2.°; ma che qui ricompariscono coll'introduzione ampliata e corretta. Il Dini, nato a Firenze verso l'anno 1283, si rese frate domenicano circa il 1300; e intorno al 1305 fu a Pisa a perfezionarsi negli studj. Compose sermoni con grande facilità e, secondo un suo biografo, ne prestava o ne regalava generosamente a chi glie li chiedeva. Fu a predicare in molte città d'Italia ed anche a Parigi. Morí il 22 settembre del 1359. Poiché le notizie biografiche non sono abbondanti, sarebbe stato bene non dimenticare il ricordo che di fra Taddeo fanno il Sacchetti (nov. 60) e Matteo Villani (*Cron.* III, 15 e 16).

In mezzo a gravi prediche latine riserbate forse ai novizj, si trovano in un codice magliabechiano i tre sermoni volgari, che secondo ogni probabilità furono invece destinati al popolo. Lo Scoti dimostra che questo piccolo avanzo dell'eloquenza cosí ammirata del Dini doveva essere un semplice aiuto della memoria: l'oratore poi doveva ricavarne una esposizione piú ampia, riempiendo con una mezza improvvisazione la tenue trama. Con tutto ciò il critico s'industria di far vedere i pregj che pure risplendono nei tre smilzi sermoni.

La seconda nota s'intitola *Andrea Stefani e «i Bianchi»*. Andrea Stefani ci lasciò in un codice, ora marucelliano, alcune sue poesie, tra cui è notevole una lauda, per la lunga didascalia che ci fornisce particolareggiate notizie delle processioni dei Bianchi. Quanto alla persona del poeta, lo Scoti non sa aggiungere a ciò che si ricava dal codice marucelliano informazioni piú precise; ma propende a credere che esso sia un tale Andrea di Clemente, che ha potuto trovare nella famiglia Stefani. Io, che ho avuto occasione di pubblicare un po' prima dello Scoti una lauda dello Stefani, mi permetto di riportare un periodo, dove discorro dell'autore: «Di due Andrea Stefani (Andrea di Chimenti, *ritagliatore,* morto nel 1424, e Andrea di Stefano, *galigaio,* vivente ancora nel 1433), che ho scovati dietro le traccie dei noti indici

dell'Ancisa, conservati nel nostro archivio di Stato, non saprei quale scegliere per proporlo all'identificazione col *cantore* ».[1]

Lo Scoti pubblica dal cod. Marucelliano c. 152 una canzone morale, tre laudi e tre canzonette o ballate. Quest'ultime, come poesie profane, stonano veramente in un volume di letteratura religiosa; e in ogni modo due di esse (*Chi mi terrà*, *Amor*, e *Lassa, dolente a me*) si leggevano già nel noto volume di *Cantilene e ballate* preparato dal Carducci, che pure era stato preceduto da altri.[2]

Di non scarsa importanza è il terzo saggio intitolato *Sul testo della famosa lauda*: « *Dí, Maria dolce, con quanto disio* ». Lo Scoti si mostra poco disposto a credere autore della veramente *famosa lauda* il beato Giovanni Dominici, al quale sembrava che fosse toccata l'eredità di fra Jacopone. La ragione che lo induce a dubitare tanto di quest'attribuzione non ha, a dire il vero, un gran peso (l'essere il Dominici nell'unica testimonianza che ha in suo favore ricordato col titolo di cardinale); tanto piú, se si consideri che oramai è accertato che il Dominici compose altre laudi, di cui due furono recentemente pubblicate dal Galletti.[3] Essendosi lo Scoti imbattuto in un codice Palatino assai antico, tanto che si può escludere che autor della lauda sia Leonardo Giustiniani, a cui pure si era pensato, se ne serve per pubblicare il testo in una forma, che si può ritenere piú genuina di quella delle stampe. Esplorando poi, varie biblioteche, lo Scoti ha trovato molti codici che contengono la lauda *Di' Maria dolce,* con notevole varietà di lezione, cosa che si può dire comune nelle laude; ma ha preso il savio partito di pubblicare il testo palatino senza tentare quelle classificazioni di manoscritti e quella ricostruzione critica, che son possibili solo per certe opere, che serbano impronta personale di autore, come il *De Vulgari Eloquentia* o la *Vita Nova* di Dante, e non per quelle che sono abbandonate alla trasmissione orale e diventano patrimonio comune. La lauda apparisce, nella nuova veste, piú breve; ma guadagna non poco per il senso.

[1] *Una lauda di* Andrea Stefani *fiorentino*, Firenze, tipografia Barbèra, 1908, p. 10.

[2] V. Carducci, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali dei secoli XIII e XIV*, Pisa, 1871, p. 331 e 332 e l'indice del Bilancioni a *Stefani Andrea*.

Ho riscontrato il ms. per la lauda *Su tutti, peccatori*, e la sua didascalia, e ho trovato varj errori di lettura. Senza farne gran carico all'editore, noto solo quelli del testo poetico: v. 25 ms. *magra* (Sc. *magna*); v. 29 ms. *ell'è* (Sc. *ess'è*); v. 39 ms. *chiaramente* (Sc. *chiuramente*); v. 41 ms *Questa* (Sc *E questa*); v. 51 ms. *Prelati, re, signori* (Sc. *Prelati et signori*); v. 74 ms. *ha* (Sc. *han*); v. 180 ms. *facci* (Sc. *faccia*). D'altra parte la pubblicazione dello Sc. mi fa rilevare un errore in cui io sono incorso nella mia edizione citata (v. 146 *Traianci* per *Levianci*, come rettamente legge lo Sc.).

[3] *Miscellanea di studi critici pubblicata in onore di Guido Mazzoni*, Firenze, 1907, p. 275-278.

Viene ultimo il saggio intitolato *Per la storia della « lauda » nel cinquecento*. Esso è destinato a illustrare l'opera del padre Serafino Razzi domenicano, che pubblicò varie laudi, sue e d'altri, con le notazioni musicali, e lasciò manoscritta una raccolta assai importante anche per certe dichiarazioni in prosa. Su questa raccolta specialmente s'intrattiene lo Scoti, che esagera però quando afferma che non è « nota, almeno nella parte sua piú interessante » (p. 97) che sarebbe la parte in prosa. Sulle note ritorna poi piú oltre facendo vedere che possono servire per cavarne notizie sulla vita del Razzi e sulle occasioni dei componimenti. Però queste notizie, almeno quelle che non riguardano direttamente il padre Serafino, vanno accolte con una certa diffidenza, perchè ho avuto già occasione di cogliere in fallo il raccoglitore a proposito della Lucrezia, madre di Lorenzo il Magnifico, che egli confonde niente meno che con la figlia del medesimo Lorenzo;[1] e alla poesia *Dolor, pianto e penitenza*, assegna un'origine che si presenta poco probabile.[2] Anche dai proemj ricava lo Scoti notizie utili riguardanti la poesia e la musica sacra nel cinquecento, che ebbero una notevole trasformazione. Si cita anche la dedica del Giunti del *Libro primo delle laudi spirituali*, preparato dal medesimo Razzi e pubblicato nel 1563; ma forse non è stato preso nella dovuta considerazione, e certo è rincrescevole, che non solo non sia fatto rilevare che quel libro fu dedicato a Santa Caterina de' Ricci, ma che il nome della Santa in una nota si sia trasformato in *Cristina* (p. 104).[3] Il Razzi non è originale né come musico, né come poeta. Quanto alla musica, coglieva spesso a volo delle arie, che gli sonavan gradite e vi adattava versi spirituali; e quanto alla poesia, rimaneggiava la materia che gli offrivano i vecchi laudarj. Comunque, esso è assai notevole per lo sforzo da lui fatto di ridar vita a un genere che oramai era destinato a perire.

Un utile contributo alla storia della letteratura religiosa italiana è dunque questo libretto, messo insieme sfrondando del superfluo un lavoro di maggior lena, che si annunzia in preparazione; utile, senza dubbio, ma ch'è pur sempre un lavoro di erudizione e di diligenza, a cui perciò mal si addice quel tono enfatico e solenne, che sembra troppo piacere all'autore.

G. Volpi.

1 *Le laudi di* Lucrezia de' Medici, Pistoia, 1900, p. IX.

2 V. in questa *Rassegna*, X, 1902, p. 235.

3 La dedica dei Giunti fu riportata dal Guasti, che dette anche notizie del Razzi, nella sua raccolta di *Lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci*, Prato, 1861, p. C-CIII.

I documenti pontifici riguardanti l' Università di Pisa, editi ed illustrati dal prof. Carlo Fedeli. — Pisa, Tip. Cav. F. Mariotti 1908 (vol. in 4.° gr. di pp. 249).

In una forma bellissima di tipografia è stato pubblicato non ha guari, in Pisa, da Francesco Mariotti, di cui le stampe e le edizioni sono sempre lodate per venustà di arte e correttezza di testo, un libro, in quarto, di 249 pagine avente in fronte il titolo sopra riferito. Forse meglio si sarebbe detto: *Documenti dei Pontefici, riguardanti ecc.* Le spese del magnifico libro sono state sostenute da S. E. il Cardinale Arcivescovo della città; il quale alla medesima ha voluto porgere un altro segno di affetto e di devoto pensiero per le sue grandi memorie. Il carattere della stampa è, ora un elzeviro grossetto, ora un elzeviro minuto, a diverse gradazioni. Le coperte e le cartelline in fronte dei tre capitoli, sono ottime imitazioni di silografie del 400. Né mancano, ai luoghi opportuni, le riproduzioni di alcuni documenti in fotoincisioni, ed anco (in appendice) le fotoincisioni dell' esterno delle antiche Chiese, dette Universitarie.

La pubblicazione è stata vigilata e condotta con grande cura, oltre che dal Tipografo, anche dall' Autore del libro: onde è riuscita esattissima; ché della punteggiatura talora poco felice, o di un qualche sbaglio di stampa (pag. 192) non sarebbe giusto di tener conto; tanto sono insignificanti mende.

Premesse tali note, per dir cosí, d' importanza esterna del libro, quanto al valore delle cose che contiene non è da dubitare che esso sia molto; non solo per la storia dell' Ateneo pisano, ma anche per la storia generale della scienza. I documenti sono pubblicati intieri, non a frammenti, e alcuni per la prima volta; e alcuni ancora trovati fuori degli archivj pisani; tutti opportunamente illustrati. Lo scopo del libro (l'Autore lo dice apertamente) è di mostrare con dei fatti autentici le molte benemerenze della Sede Apostolica verso la Università Pisana; ed i fatti sono i documenti dei Pontefici da Clemente VI a Pio IV (1343, 1564) dai barlumi dello Studio, dice l'Autore stesso, al suo definitivo assetto. È stata certo cosa lodevole, e da notare, la pubblicazione intiera dei documenti o le illustrazioni che vi sono aggiunte; di che nes-

suno può dubitare, perchè ripubblicare o rendere intieri i documenti già conosciuti in parte, o divulgarli, è sempre bene, e serve alla verità storica. La qual eosa ora convien lodare anco perché venuta da chi, valente maestro in medicina, ha saputo congiungere a quegli studj difficili ed aspri le ricerche storiche e una ricca erudizione.

Ma in verità nessuno storico di sufficiente dottrina, e d'imparzialità ben custodita, può ignorare quanto molti Pontefici, (non tutti) giovarono all'insegnamento, alle scienze, ed alle arti sotto qualunque forma. Bisognerebbe cancellare il secolo di Leone X, bisognerebbe distruggere gli infiniti codici che, fra i molti alterati e deturpati, pur si sono copiati, ricopiati, salvati nei Monasteri del medio evo, se si volesse mettere in dubbio quella protezione (certo non sempre costante), a dimostrare la quale or nuovamente si adopera l'autore del libro in esame. Onde di ciò non occorre dir di piú.

Quanto alla storia speciale della Università, e a quella della omai vecchia e povera Pisa, di tanta potenza una volta; il libro contiene notizie varie: onde sarà ricercato con profitto.

Una cosa per altro ci pare da osservare sui capitoli dedicati alla fondazione della Università. Questa si deve intendere fondata proprio per la proclamazione di *Studio generale?* Certo altri, prima dell'Autor del libro in esame, lo hanno detto.

Ma alcuni hanno invece sostenuto che l'insegnamento notarile, teologico, giuridico, esisteva in Pisa anche prima, e da molti e molti anni.

Ed era un insegnamento che raccoglieva scolari e conferiva delle qualità civili; perché il *magister* e il *doctor* che accompagnano alcuni nomi nei documenti antichi pisani indicano delle classi riconosciute di cittadini. Il tempo portava l'ambìto privilegio della Chiesa; la qualità di *Studium Generale* non era in sostanza che il conferimento dei privilegj: ma Pisa Ghibellina non lo cercava, e non lo aveva che tardi. Senza dubbio l'otteneva utilmente; ma lo studio pisano di giurisprudenza, principio vero della Università, vi era anche avanti. Bulgaro è dei tempi di Irnerio, e a questo succedette in Bologna, non già scolare di lui, ma vissuto a Pisa e di qui partito per Bologna.

E se non vi fosse stato in quest'epoca l'insegnamento e lo studio del diritto romano si sarebbe fatto quel conto che pur si fece del celebre MS. delle Pandette portato in Pisa? Lo *Studium generale* adunque confermò, rafforzò, e riordinò vantaggiosamente l'Università pisana, ma non la creò.

Chiude il libro un' Appendice sulle Chiese Universitarie pisane. Fu un ottimo consiglio quello di fare tale aggiunta. Qui per altro viene in mente di dimandare: perché si tace di S. Lorenzo, sulla piazza di Santa Caterina, dove è tradizione appunto che si avessero delle scuole? Forse la tradizione non ha fondamento? Questo dubbio almeno abbia la virtú di spingere a qualche altra indagine, che renda perfette quelle già condotte nel nostro libro, su tal proposito, dall' egregio Autore.

FRANCESCO BUONAMICI.

Miscellanea Tassoniana | *di Studj storici e letterari* | pubblicata | nella festa della Fossalta | XXVIII Giugno MDCCCCVIII | a cura | di TOMMASO CASINI e di VENCESLAO SANTI | con | Prefazione di Giovanni Pascoli | . A. F. Formiggini editore | Bologna-Modena, 1908. Un volume in 4.° di pagg. XII-510.

Come abbiam fatto altre volte per rispetto a consimili pubblicazioni commemorative dovute a piú autori, diamo notizia di questa, scrittura per scrittura secondo l' ordine che hanno nel volume. E intanto vogliamo tributare la dovuta lode all' editore, il prof. A. F. Formiggini, che ha voluto darle una veste cosí splendida e un carattere che si potrebbe dire senza esagerazione, monumentale. Occasione a questa Miscellanea l' ha data il ritrovo di cospicui cittadini di Bologna e di Modena a Fossalta, non per combattersi come a tempo delle guerre fra Comune e Comune, non a rapimento di secchie e d' altri simili trofei, ma per abbracciarsi con fraterno affetto e celebrare il poeta che volse in burla e condannò quelle gare di altri tempi.

G. PASCOLI nella *Prefazione* richiama e illustra il ritratto del Tassoni, col fico in mano, unico premio della sua azione politica, e che è riprodotto in fronte al vol., e saluta, encomiandoli, quanti presero parte a questa Miscellanea, e l' editore di essa.

T. CASINI, *Da Fossalta a Zappolino*. Riassume limpidamente dal sec. XII al XIV i conflitti fra il Comune di Bologna e quel di Modena per ragioni di confine, e le vicende delle battaglie e dei trattati in sí lungo corso di anni.

A. SORBELLI, *Dove si combatté la battaglia detta della Fossalta?*

Colla scorta di autorevoli cronisti contemporanei, conclude che la battaglia si svolse in una linea diritta lungo la Via Emilia, per un percorso di cinque chilometri e mezzo circa, e che piú rettamente dovrebbe nomarsi da S. Lazzaro, ove fu preso il biondo Re Enzo.

E. P. Vicini, *I podestà di Modena negli anni 1249 e 1325*. Il nome del Podestà che condusse i Modenesi alla battaglia è determinato in quello di Trinca della Cella: quello della vittoria del '25 contro i Bolognesi, è Tarabotto dei Tarabotti anconitano.

V. Franchini, *Due Podestà bolognesi*, nei medesimi anni della vittoria e della sconfitta dei bolognesi, furono podestà a Bologna Filippo Ugoni bresciano e Angiolo degli Angeli da S. Elpidio.

L. Casini, *Le Comunità rurali bolognesi alla guerra del 1249*. Importante documento dal quale si desume qual fosse il contingente militare che al Comune di Bologna dovevano, e in qual misura, le terre del contado in caso di guerra, per la formazione della milizia comunale.

L. Frati, *O Re, bel Re*. Dopo aver scritto ripetutamente e ampiamente dello sventurato figlio di Federigo, aggiunge qui qualche ulteriore spigolatura.

A. Solmi, *Il titolo regale di Enzo*. Investiga con molto acume le origini e le ragioni del titolo regale di Enzo, che fu prima di *Rex Turrium et Gallure*, poi di *Rex Sardiniae*, e lo fa derivare dalle nozze con Adelasia e insieme dalla concessione imperiale, e durare poi per consuetudine, ma senza valore alcuno.

P. C. Falletti, *Re Enzo a piede libero?* Da una carta del 1284 ricavasi notizia di un luogo fuori del Palazzo del Comune *ubi consuetus erat morari Dominus Rex*. Con ciò si distrugge definitivamente la leggenda del duro carcere e della gabbia sospesa, di legno e ferro, nella quale Enzo sarebbe stato chiuso. Altri indizj ci attestano che durante la sua prigionia bolognese, Enzo ebbe servi e familiari, ed è probabile che col tempo e col rassodarsi di parte Guelfa, meno rigorosa fosse la sua custodia, e potesse egli sedersi sotto il portico del palazzo ch'era prigione per lui.

C. Frati, *Re Enzo e un'antica versione francese di due trattati di Falconeria*. Dà ampia e utile notizia di una traduzione in francese antico di due trattati latini di Falconeria fatta ad istanza di re Enzo, circa la metà del sec. XIII, da Daniele da Cremona, contenuta in un cod. della Marciana, forse unico. Paul Meyer la giudica la piú antica scrittura francese d'autore italiano.

E. P. Vicini, *Sul rapimento della Secchia*. Che il rapimento sia leggenda insinuò un giornale bolognese, forse perché gli odj e i vanti municipali in Italia non si sopiscono mai. Il vero è che del

fatto non trovasi menzione nei cronisti bolognesi del tempo, e ben, si capisce, pei piú gravi danni patiti e per la stessa tenuità del nemico trofeo; e tardi ne hanno il ricordo le cronache modenesi, sicché il buon Tiraboschi concluse a' suoi dí, che « il fatto della Secchia rapita devesi annoverare tra quelli che non è inverosimile che accadessero, ma che non si pruovano abbastanza veramente accaduti ». L'A. di questo scritto con nuove indagini sul valore della cronaca detta di S. Cesario e con altri argomenti conclude che, salvo il rinvenimento di solide prove in contrario, l'episodio appartiene alla storia, non alla leggenda.

A. Gaudenzi, *Il testamento di Azzo VIII d'Este e la Pace del 1326 fra Modena e Bologna.* Interessante e dotto studio storico sulle contese diuturne, e sui contrasti per mezzo di atti politici e giuridici o a mano armata delle due città contigue e rivali.

V. Santi, *Il rapimento della Secchia cantato da un Umanista.* L'umanista è il modenese Francesco Rococciolo, morto nel 1528, e assai stimato ai suoi tempi, autore di due poemi, ancora inediti, di patrio argomento storico. In uno di essi, si allude alla famosa secchia, e ne è dato col testo, la traduzione di M. A. Parenti.

M. Martinozzi, *Di un Potta da Modena che non sarebbe quello del Tassoni.* L'argomento scabroso vien trattato con disinvoltura ed acume, e illustrato con antiche figurazioni, concludendo che la origine burlesca e abbreviata per designare il Supremo Magistrato modenese, patrocinata dal Tassoni, soverchia le altre almeno per notorietà.

F. Carta, *La scrittura di A. Tassoni.* Parla dottamente delle origini e del carattere della scrittura cancelleresca e delle difficoltà che offre per la sua diffusione, di ravvisare la mano speciale, e addita le lievi particolarità che pur fanno fra altre riconoscere quella propria del Tassoni; di questa riproduce in *facsimile* parecchi esempj, fra i quali alcune mordaci postille all'Ercolano del Varchi e il frontespizio di una inedita « Grammatica italo-francese composta per uno che italiano non parla piú che tanto, ma francese niente ».

C. Soli, *La piú antica carta geografica del modenese e la Secchia rapita.* Riproduce ed illustra una carta della città e dominio fatta da A. Balugola e stampata nel 1571, alla quale si attenne il poeta enumerando nel 3 c. della *Secchia* i paesi del territorio, che concorsero a formare l'erercito modenese, come resulta da una lettera del Tassoni stesso.

G. Guerrini, *Un precursore della grafologia nella S. R.* Ricorda il dott. Camillo Baldi professore a Bologna e menzionato nel

poema, autore di un *Trattato come da una lettera missiva si conosca la natura e la qualità dello scrittore.*

F. Pico, *La Sage-femme della Secchia Rapita*, cioè l' editor primo, e che si diede quel titolo, del poema: il francese Jean Chapelain, del quale è riferita una lettera, che mostra la sua ammirazione pel Tassoni e per ogni suo lavoro letterario. Da questa lettera appare come fin d' allora, dal 1667, si dubitasse se autore delle *Filippiche* e del poemetto in persona dell' Italia, fossero il Tassoni e il Testi.

G. Setti, *Tassoni e Montaigne.* Pone con molto acume a ragguaglio fra loro e nell' intimo loro spirito gli *Essais* ed i *Pensieri*, fermandosi in ultimo a ritrovare le fonti alle quali l' uno autore e l' altro piú particolarmente attinse.

O. Guerrini, *Di Girolamo Preti.* Raccoglie notizie su questo poeta, il cui nome ormai è legato, ma non con giustizia, a quello dell'Achillini, e ne riporta un sonetto non disprezzabile, né dimentica le ottave che a lui si riferiscono nell' ultimo canto della *Secchia.*

G. Nascimbeni, *Che cosa c' è al centro della Terra secondo Plutarco, Dante ed A. Tassoni.* Diligente disquisizione intorno ad un problema, per la soluzione del quale il filosofo greco e l'autore dei *Pensieri* giungono a soluzioni consimili, e per la quale s' illustra anche la cosmologia dantesca.

G. Bertoni, *Intorno ad alcune citazioni provenzali e a una Grammatichetta francese di A. T.* Notato come il T. fosse dei pochi del tempo che avessero conoscenza del provenzale, identifica nel cod. parig. 12473 il ms. al quale egli ricorse in servigio alle sue *Considerazioni* sul Petrarca; e dà piú larga contezza della *Grammatichetta* qui dietro accennata.

U. Renda, *A. T. e il Vocabolario della Crusca.* Ampio e ben nudrito ragguaglio sulle *Postille* al Vocabolario, composte dal T., delle quali si mettono a raffronto le copie ancora esistenti, e si adducono esempj tratti dal cod. modenese, classificati in varj gruppi e commentati con garbo e dottrina.

V. Biagi, *Le Filippiche.* Sebbene l'A. si scusi del trattare a fondo la questione della retta attribuzione di queste scritture al T. e protesti di voler dare soltanto un contributo alla soluzione della controversia, non pertanto questo lavoro ci sembra definitiva e indiscutibile rivendicazione delle *Filppiche* al loro vero autore, che è senz' altro il poeta modenese. L'A. fa la storia della controversia, e la illustra con una compiuta Bibliografia, nella quale con molta chiarezza si espongono le varie opinioni di chi scrisse sull'argomento. Si aggiungono anche alcuni brani della *Risposta*

in lingua spagnuola *alle Filippiche del Tassoni*, forse di scrittore italiano mal pratico dell'idioma iberico. Crediamo e speriamo che questo scritto del sig. B. chiuda definitivamente, in favore del Tassoni, la lunga polemica in proposito. E cosí due importanti saggi di letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele possono ormai dirsi restituiti ai loro autori, che per malvagità di tempi dovettero celarsi dietro l'anonimo: le ottave dell'Italia al duca di Savoja, al Testi, per opera del prof. Salaris in questa nostra *Rassegna* (XI, 158) e le *Filippiche* al Tassoni per quella del prof. Biagi.

G. Rossi, *A. Tassoni e il card. Baronio*. Stabilisce sul fondamento di una lettera del T. stesso che la riduzione in volgare degli *Annali* del Baronio fu fatta nel 1618, e nel '22 era pronta per la stampa. Si sa che l'opera è tuttora inedita, e sarebbe bene, come vorrebbe l'A., e noi con lui, che fosse studiata per conoscere che cosa sieno le « molte considerationi curiose » da lui aggiunte al testo che compendiava; e, nello spirito a cui s'informa, la parte di essi *Annali* che dal 1198, ove terminava il testo, portò egli fino al 1400.

G. Ferrari-Moreni, *Il traduttore in dialetto bolognese della* Secchia Rapita *dell'ediz. modenese 1767*. Nega che, come opina il Rossi, sia Giuseppe Buini e rincalza di molte prove che sia invece Gioseffo Boriani.

F. L. Pullé, *Le forme dialettali e la* Secchia Rapita. Riferisce, con qualche congettura intorno all'autore probabile della seconda, il c. 3.° della traduzione modenese inedita della *Secchia* di Cesare Cimicelli e della bolognese di anonimo, col confronto di due altre traduzioni bolognesi: del Boriani e del Longhi.

G. Canevazzi, *L'autore del Lambertaccio*. Si tratta di B. Bocchini, un bizzarro spirito bolognese, che scrisse per lo piú in dialetto veneziano, e compose un poema di cotesto nome, o anche *la Pazzia de' Savi*, nel quale taluno ha voluto scorgere un ridosso al Tassoni. Qui ne vien dato un sunto, ed è veramente cosa da poco; piú rilevanti sarebbero per la storia della poesia popolaresca o popolareggiante le altre sue scritture *Zannesche*, col nome di *Zan Muzzina* che vengono enumerate, delle quali il C. potrà altrove darci maggiori saggi, specialmente nelle relazioni colla storia del teatro.

A. Campani, *Alessandro Tassoni e il suo poema in scena*. Diligente indicazione delle riproduzioni sulla scena del poema e del suo autore, ultima delle quali è un *Fulio Testi* del Campani stesso: e se ne reca una scena dove sono interlocutori i due poeti.

G. Cavazzuti, L'*Antisecchia di P. N. Fabri*. È un poema, inedito in un cod. dell'Estense, scritto da un abate versajolo del sec. XVIII, che, come si indovina dal titolo, vuol essere un contraltare eretto da un bolognese al poeta da Modena. Esso è generalmente e meritamente ignoto; ma questa è stata buona occasione di ricordarlo.

G. Bariola, *Le illustrazioni a la Secchia Rapita*. Indica con diligenza e con utili ragguagli bibliografici le edizioni illustrate del poema, e di una riporta qualche saggio, dando in fine notizia delle illustrazioni assai pregevoli di Alberto Martini e augurando che con queste si dia all'Italia « la moderna compiuta illustrazione della Secchia Rapita ». Nell'*Emporium* del 1904 ne fu pubblicato un saggio, che invoglia del rimanente.

Con questo scritto ha termine il vol. che degnamente, da modenesi e bolognesi affratellati, celebra il nome del Tassoni e e il pregio del suo poema.

E nella stessa occasione è stato pubblicato un volumetto di pagg. 88 con frontespizio figurato, del quale riferiamo il lungo titolo: *La Secchia. Contiene sonetti burleschi inediti del Tassone e molte invenzioni piacevoli e curiose vagamente illustrate edite per la famosa festa mutino-bononiense del 31 maggio millenovecentotto. Prefazione di Olindo Guerrini.* Bologna-Modena, A. F. Formiggini editore. — Come la pubblicazione maggiore è il monumento della critica e della scienza, cosí quest'altra, di modeste proporzioni, è il lieto prodotto di una brigata di begliumori, che prendendo ispirazione dall'arguto autore della *Secchia* e raccogliendo qualche sua fronda sparta, la intesse coi proprj capricci poetici in vernacoli padani: piacentino, bolognese, modenese, mantovano ecc. inserendovi fra mezzo figurate bizzarrie d'ogni sorta, fregj ove predomina la Secchia, allegorie e simboli, ritratti in caricatura ecc. Se non che, per qual motivo prediligere l'antipatico carattere gotico, che non ha nessuna relazione col Tassoni e coi suoi tempi?

A. D'Ancona.

COMUNICAZIONI.

NUOVO CONTRIBUTO ALL'EPISTOLARIO LEOPARDIANO.

Non son molti anni un prezioso manipoletto di carte leopardiane, rimasto per lunga pezza[1], ignorato affatto, nelle mani di persone ignorate, veniva accolto, per favorevole concorso di circostanze[2], nella nostra Marciana ed era posto finalmente al riparo da ogni pericolo di dispersione o di emigrazione. Ché, veramente, l'una e l'altra eventualità sarebbero state egualmente da deplorarsi, in quanto il gruppo costituito dalle nove lettere autografe di Giacomo (alcune delle quali di notevole importanza), da qualche sua schedina giovanile di erudizione[3] e dallo scritto, pure autografo, del Ranieri

[1] Pare che la sorella del Poeta lasciasse, per ricordo di Giacomo, a un famigliare di casa Leopardi autografi, i quali rimasero, poi, nelle mani degli eredi di lui e ultimamente (1904) vennero ceduti alla Marciana. Lo proverebbe, oltre tutto, il fatto che su una delle schedine di erudizione, che ricordiamo qui appresso, Paolina attestava di sua mano esser quella la scrittura del Poeta.

[2] È doveroso ricordare che l'acquisto di questi pregevoli scritti si dovette al cortese interessamento del dott. G. Gerola, allora direttore del Museo di Bassano, il quale, avutane notizia, ne propose la compera, per la Marciana, al dott. S. Morpurgo.

[3] Queste schedine di erudizione, autenticate, come avvertimmo, dalla sorella Paolina, si riferiscono, evidentemente, agli studii giovanili di Giacomo. Sono 4 piccoli frammenti di carta (mm. 95 × 65) contenenti semplici citazioni di autori, che o si trovavano nella biblioteca paterna od erano ricordati in opere possedute dalla biblioteca stessa. Così isolati, non possono presentare uno speciale interesse né richiedono di essere trascritti o illustrati. Ricorderemo soltanto che quello che reca l'attestazione di Paolina dà la sola indicazione bibliografica di un'opera del Vortaglia, che troviamo infatti nel *Catalogo della Biblioteca Leopardi* (*Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche;* vol. IV, 1899); che un altro è intestato *Bussola*, e riferisce in proposito un piccolo pezzo della *Astronomie* del La Lande, mentre a tergo ha citazioni di Paolo Veneto, di S. Tommaso d'Aquino ecc.; che un terzo offre citazioni varie di Giovanni Annio, di Beroso, di Giovanni Lucido, di Clemente Alessandrino e, infine, di Saverio Bettinelli (poe-

merita bene di essere assicurato, con ogni gelosa cura e in una collezione pubblica italiana, alla posterità, come complemento delle maggiori raccolte leopardiane esistenti nella città nativa del Poeta e nella Biblioteca fiorentina e nella napoletana. Né l'interesse di questi documenti è determinato soltanto dal loro pregio estrinseco, cioè dal fatto del presentarci le firme e le scritture autografe dei due *sodali* (quella di Giacomo anche negli ultimi giorni della sua travagliata esistenza, quando gli occhi infermi non gli permettevano quasi più di vergare di proprio pugno uno scritto), ma e anche dall'eco, che essi fanno risuonare inattesa, di qualche voce del Poeta, che non ci era giunta fin qui. E codesta eco è bene si allarghi adesso fuori della solenne aula bessarionea, ed arrivi all'orecchio e scenda all'animo di quanti (e sono nobile e numerosa schiera) dedicano un intimo culto alla memoria del nostro grande infelice[1].

metto di 86 stanze sugli abitatori della luna). La quarta schedina, intestata, da una parte, *Andubario*, ha citazioni di Giorgio Cedreno e cenni di questo Andubario, astronomo antichissimo. Nel *verso* ancora fitte citazioni di autori antichi e moderni, sovrapposte ad altre cancellate.

[1] Non vogliamo nemmeno privare il lettore di un documento iconografico che si trova unito con le lettere e che, a nostro avviso, non è senza interesse. L'incisione che accompagna queste pagine mostra subito quale esso sia. È la fotografia di un portaritratti, che, secondo cortese comunicazione del conte Ettore Leopardi, deve trovarsi oggi in casa dell'ing. De Mezzi a Torino, pervenutovi per eredità della contessa Teresa Teia-Leopardi. Certo né di esso né dei ritratti che contiene è fatta alcuna menzione nella diligente *Iconografia Leopardiana* del Fumagalli (*Emporium*, vol. VIII, 1898) o nelle opere successive sul Poeta e sulla sua famiglia, che abbiamo potuto consultare. Solo, affatto recentemente, il sig. U. Della Vecchia, pubblicando nel periodico *Sicania* di Messina (n. 2-7, maggio-ottobre 1906) un articolo su *Gli ultimi anni di Paolina Leopardi*, vi ha riprodotto i ritratti di Paolina stessa e di Carlo, che pajono derivare dalla nostra fotografia, sebbene l'A. non dia alcuna indicazione di provenienza e li abbia ridotti dalla figura intiera a mezzo busto. Non è facile capire dalla fotografia rimastaci, assai svanita e sciupata per di più, se i ritratti siano in miniatura o ad olio, e che dimensioni abbiano. Ma chi li confronti con quelli del pittore Ferrazzi (per ciò che riguarda i genitori e i fratelli di Giacomo) e con quelli, non molto numerosi, di Giacomo stesso, riprodotti dal Fumagalli e da altri biografi, si accorge che, sia pur lievemente, essi se ne differenziano quasi tutti. Forse solo la immagine di Monaldo è quella stessa che dal Piergili era fatta incidere per il volume delle *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti* (Firenze, 1878) e poi per la *Notizia della vita e degli scritti del conte Monaldo Leopardi* (Firenze, 1899), e che si allontana abbastanza dal quadro del Ferrazzi. Per contro, il ritratto della madre non, è certo, quello riprodotto dal Piergili nelle *Lettere* ora citate, mentre si avvicina assai di più a quello della tela del Ferrazzi, pur senza identificarsi perfettamente con esso. È chiaro, tuttavia, data la caratteristica acconciatura della Contessa, che i varj ritratti discendono da uno solo anteriore, anziché ciascuno direttamente dall'originale. I ritratti di Carlo e della consorte, di Pierfrancesco, di Paolina sono, poi, indipendenti dai dipinti del Ferrazzi, e ci presentano una maggiore naturalezza di espressione, quasi che derivassero da una posa fotografica. Ed è da notarsi che (secondo osserva il

***

Le lettere marciane di Giacomo sono, come dicemmo, nove, ma formano veramente cinque *pezzi*, dacché due lettere al fratello Carlo e due alla sorella Paolina si trovano aggiunte a' piedi di lettere al padre, come spesso avviene nella corrispondenza famigliare del Poeta. Il più antico scritto è quello del 10 ottobre 1825, da Bologna, a Monaldo (n.° 343 dell' *Epistolario* 1892), nel quale Giacomo giustifica il contratto con lo Stella e la decisione presa di dare una lezione privata. Seguono, come appendice al foglio, la lettera a Carlo e quella a Paolina, egualmente edite con la medesima data (n.[i] 344 e 345 dell' *Epistolario*). Viene poi l'altro scritto al padre del 1.° marzo 1826, pure da Bologna, accompagnato dalla affettuosissima letterina alla sorella: e questi non meno sono alla luce nell' *Epistolario* (n.[i] 394, 395). Inedita è invece la lettera successiva, ancora al padre, del 4 aprile 1826; mentre il poscritto, dedicato al fratello Carlo, è a stampa nell' *Epistolario* (n.° 406). Inedita è la lettera a Monaldo del 30 ottobre 1836, che diamo, a séguito di questi appunti, insieme con quella dianzi citata; e, infine, solo parzialmente edito è lo scritto, sempre diretto al padre, dell' 11 dicembre 1836 (n.° 808 dell' *Epistolario*). Del Ranieri abbiamo l'autografo della notissima lunga lettera a Monaldo scritta la vigilia della morte di Giacomo, quella lettera che di su una copia del Betti, nella Vittorio Emanuele di Roma, pubblicò, per nozze, il Buonanno nel 1899.[1]

Certo è curioso il fatto che, mentre tutti questi documenti originali passarono uniti, evidentemente, nelle mani di chi poi li possedette, di alcuni rimanesse copia e di altri no presso la gentile

Fumagalli) tutte le incisioni che ci dànno le sembianze della sorella di Giacomo, pajono discendere esclusivamente dalla tela del pittore romano. Infine, quanto al ritratto di Giacomo, sebbene mostri, alla prima, stretta relazione con il ben noto disegno del Lolli (l'unico ritratto autentico del Poeta *vivo*, che fin qui si conosca), non potremmo assolutamente dire che sia una pura copia di quel disegno. Non solo il fatto dell' essere Giacomo voltato a sinistra anziché a destra, ma anche qualche piccolo tratto del viso e qualche particolare nel taglio dei capelli servono a costituire un divario fra i due, degno di attenzione. Il che non esclude la dipendenza, anche diretta, che potrebbe esservi, del nostro dall'altro, dipendenza sulla quale manca forse il mezzo di fare indagini. Ma, comunque sia, questo aggruppamento dei varj membri della famiglia del Poeta, se anche alquanto tardo (e il conte Ettore Leopardi ci dice che starebbe fra il 1865 e il 1868) può aggiungersi non inutilmente alla non ricca iconografia leopardiana.

[1] *Una lettera inedita di* Antonio Ranieri.... *pubblicata per le nozze del conte Alessandro Martini-Marescotti con Laura dei Principi Ruspoli*.... Roma, Forzani, 1899.

fornitrice del Viani; più curioso che per il foglio del 4 aprile 1826 la copia si limitasse al poscritto. Né si potrebbe pensare tralasciata, perché di non grande rilievo, la letterina al padre, quando l' *Epistolario* ne ha ben parecchie altre di simili, e quando nell' edizione si vede poi mancare la lettera, piena di interesse, del 30 ottobre 1836. Forse è da supporre semplicemente che le copie si facessero di tutte, e che, per mera accidentalità, andassero smarrite, o prima o poi, le due che abbiamo ricordato. Quanto alla lettera dell' 11 dicembre 1836, non è difficile capire perché nelle prime edizioni dell' *Epistolario* uscisse mutila: forse neppure la copia ne era stata fatta completa. Ma quando ogni ragione di opportunità venne a cessare e l' *Epistolario*, nell' ultima edizione del 1892, apparve, a detta dell' editore, integrato in ogni sua parte, probabilmente appunto l' assenza dell' autografo rese impossibile supplire alla lacuna.

Per gli scritti editi, la collazione della stampa con gli autografi non ci presenta, in generale, se non assai lievi differenze grafiche, che non mette conto, certo, di rilevare: solo, per la lettera dal Ranieri, gioverà avvertire che l'autografo corregge, con la soppressione di un *non*, intruso, quel periodo, verso la fine, che nel testo del Buonanno non dà senso chiaro e si mostra, alla prima, errato, o per colpa della copia o per svista di stampa. ".... Pure io *non* avrei corso insino il pericolo di non parerle qual sono, e per non metterle troppo pensiero e per altri miei scrupoli mai non le avrei detto il vero.... „. Tolto, come dicemmo, il *non* da noi sottolineato, la frase diventa subito perspicua.

***

Sulle lettere inedite, che qui offriamo al lettore, non occorre lungo discorso; ché esse, inserite cronologicamente a lor luogo nell'*Epistolario*, ricevono, senz'altro, luce sufficiente da quelle che le precedono e che le seguono.

Lo scritto del 4 aprile si riferisce a uno dei meno tristi, forse anzi al più tranquillo e riposato periodo della vita del Poeta, quand'egli, a Bologna, lieto del soggiorno, che gli abbellivano la stima dei dotti, la cortesia delle famiglie amiche, le grazie ingenue di Marianna Brighenti e la seducente conversazione di Teresa Malvezzi, passava i giorni lavorando al Commento del Petrarca e al ripulimento delle Operette Morali. La famiglia gli teneva desto il ricordo del paese natio con regalucci di cose mangerecce, che tornavano gradite a Giacomo, nonostante la sua congenita debolezza di stomaco



e di ventre. I salami, di che parla la lettera, erano quegli squisiti salami di fichi secchi, con mandorle dolci, cioccolatto, cedri e pistacchi, che ci mandano tuttora le Marche e gli Abruzzi, dove ogni famiglia patrizia o ricca li prepara da sé, dopo il raccolto annuale. Si capisce, quindi, come potessero essere sembrati *preziosi* e avessero fatto onorevole comparsa su una delle piú splendide tavole di Bologna: senza dubbio su quella della contessa Pepoli o della Malvezzi. Di questa spedizione di cose gastronomiche, recapitate a Giacomo per mezzo di un vetturale da Imola, parlano tre lettere, di Carlo, di Monaldo e di Paolina dell'11 e del 12 marzo, pubblicate dal Piergili nell'*Epistolario* dei parenti[1]. Dallo scritto di Monaldo apparisce, anzi, che la mamma stessa del Poeta aveva fatto e consegnato al vetturale i " fagottelli „.

Ma di un ben diverso stato d'animo del povero Giacomo sono specchio gli scritti dell'ottobre e del dicembre 1836, sebbene l'intervallo cronologico tra essi e il primo qui ricordato sia di appena un decennio. Questo decennio rappresenta, però, *longum aevi spatium* nella tribolata esistenza del Leopardi, rappresenta, dall'un canto, il rapido e progressivo disfacimento di quel corpo, vecchio nel fiore degli anni e minato dalla malattia, dall'altro il completo evolversi della sconsolata filosofia del Poeta, fino alla sublime affermazione della " infinita vanità del tutto „. Le due lettere, strettamente congiunte fra di loro, contano, certo, fra le piú notevoli dell'*Epistolario:* dalla seconda, poi, di esse, nel brano inedito, si sprigiona un grido che non può non commoverci profondamente, sia che lo dobbiamo credere un riflesso di reali condizioni dello scrittore, sia pure che lo vogliamo reputare indizio, solamente, di una sovraeccitazione di quell'animo angosciato, non del tutto giustificata da estrema gravità di eventi e di circostanze esteriori. Mai (o noi ci inganniamo) nella corrispondenza domestica il figlio, ossequente e riguardoso, ha lasciato cosí libero sfogo alla sua amarezza come nel periodo, concitato e pieno di sottolineature, ove lamenta " l'ostile divieto „ dello zio e la consonanza dei sentimenti della madre con quelli di lui. E certo, sebbene ci sia noto per questo stesso e per altri documenti, che, nel caso speciale, l'ostile divieto fu soltanto apparente, che lo zio, d'accordo con i genitori, pagò poi la cambiale tratta in suo nome; certo, dicevamo, non senza viva e sincera pena noi vediamo trattato quasi alla stregua di un minorenne spendereccio il cantore immortale della *Ginestra*, cui solo il timore del choléra e le cautele conseguente-

[1] *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, citate. Firenze, 1878.

mente adottate sembra avessero potuto indurre a contrarre qualche impegno pecuniario, oltre i limiti modesti dei suoi assegni mensili.

Ricordiamo brevissimamente i fatti. Sino dall'agosto 1836 il Leopardi si era nuovamente ridotto, con l'amico, nella villetta di Torre del Greco, che già li aveva accolti per tre mesi, dall'aprile dello stesso anno[1]. Secondo il Ranieri[2], ve lo indusse, appunto, il primo lontano annuncio del choléra, che doveva poi scoppiare a Napoli alla metà dell'ottobre. Il trasferimento dovette portare con sé, come è naturale, qualche spesa straordinaria, tanto più a causa di quelle difficoltà di alloggi e di quei patti di affitto a Napoli, di che Giacomo si doleva così frequentemente nelle lettere ai suoi. Scoppiato in séguito il terribile flagello, il Poeta, cui la tragica fine dell'amico Platen accresceva le angustie (sia pure in maniera eccessiva, come lasciò scritto il Ranieri) non trascurò di prendere altre precauzioni, che riteneva indispensabili per la supposta sua naturale disposizione al morbo; e anche questo, certo, con nuovo dispendio, checché lasciasse apparire in contrario il *sodale*, nella sua tarda narrazione. Se così non fosse stato, da quali diverse esigenze del povero Giacomo dovremmo credere reclamata, durante quei frangenti, la somma dei 41 colonnati, di cui egli, il 25 di ottobre 1836, si prevaleva sullo zio Antici? Invero la risposta non sarebbe stata facile neppure al Ranieri, s'egli si fosse trovato a dover chiarire il bigliettino, scritto proprio di suo pugno, sotto dettatura, e indirizzato dal Leopardi all'Antici con quella data (bigliettino apparso soltanto nell'edizione 1892 dell'*Epistolario*), se egli avesse dovuto commentare l'autografo dell'amico, dei 30 ottobre, che qui pubblichiamo.

Nelle poche righe allo zio il Leopardi gli annunziava, brevemente ma remissivamente, la necessità in cui si era trovato di procurarsi quei danari valendosi del nome di lui: " Nella terribile circostanza della peste, che da otto giorni fa stragi lacrimevoli in questa città, mi sono valuto oggi sopra di lei, se pure sarà possibile di scontare la tratta, per la somma di colonnati quarantuno a vista: e do conto a mio padre di questo incomodo che può facilmente essere l'ultimo ch'io reco alla mia famiglia. La prego a favorirmi con la solita bontà, e di tutto cuore mi ripeto suo affezionatissimo nepote „.

Appunto la lettera di avviso al padre è quella che mancava, sino ad oggi, nell'*Epistolario;* ed essa si estende in assai maggiori particolari, che costarono, senza dubbio, cinque giorni di faticoso lavoro d'occhi al Poeta. Ma questi aveva voluto che il suo atto (il quale veniva

[1] Cfr. Chiarini, *Vita di G. Leopardi.* Firenze, 1905; pp. 437, 446.
[2] Cfr. Ranieri, *Sette anni di sodalizio.* Napoli, 1880, pp. 116.

a non molta distanza da altri piccoli aggravii recati alla famiglia[1]) non restasse senza una piena confidenziale giustificazione presso chi ne doveva realmente risentire l'effetto. Ché lo zio Antici, cassiere abituale del nipote, veniva regolarmente rimborsato dai genitori di questo, o, meglio, dalla madre, amministratrice del patrimonio domestico. Non stentiamo, tuttavia a prestar fede alla affermazione di Giacomo: essersi egli indotto " con estremissima ripugnanza „ a recare nuovo incomodo alla famiglia. Per quanto la frase voglia qui suonare altrimenti, noi cogliamo subito il senso vero della parola "ripugnanza „. Era, per fermo, una dolorosa alternativa quella o di mancare ai proprj impegni o di sollecitare aiuti pecuniarii dai genitori e dai parenti, cioè proprio da coloro contro l'espresso volere dei quali egli si trovava lontano dal proprio paese e, quindi, nelle moleste condizioni attuali; sollecitare aiuti, mentre il Poeta ben poteva immaginare commentata la richiesta così appunto come la commentava, con mal dissimulata ironia, l'Antici: " Dunque Giacomo si è ritirato in campagna, come han fatto in quella popolatissima Napoli molti altri. Ciò accresce pur troppo la sua spesa, tanto più imbarazzante quantochè credo che la professione letteraria non gli arrechi da qualche tempo alcun profitto „[2]. Ma, decidendosi a " inginocchiarsi „ davanti al padre e alla madre, Giacomo faceva, forse, qualche assegnamento sulla benevolenza paterna, vigile in fondo al cuore di Monaldo, come a noi pure giova ammettere, consentendo in parte nell'opera di riabilitazione di lui, tentata dal Piergili. E, certo, se Monaldo, nonostante le spiegazioni persuasive del figliuolo e l'affettuosa sollecitudine di lui per il benessere della famiglia, si indusse a rispondere alla lettera del 30 ottobre con uno scritto (che non possediamo) di tono " alquanto secco „, cioè tanto secco da provocare l'altra lettera di Giacomo dell'11 dicembre, noi gli concediamo volentieri qualche attenuante, dovendo ammettere che su lui avessero influito quei bigliettini dell'Antici che leggiamo in nota al numero 807 dell'*Epistolario*. Tali bigliettini ci rivelano, appunto, la piccineria dello zio, cui accennammo poco innanzi. Nel primo, a Monaldo, del 1.° nov. 1836, annunciandogli l'arrivo della tratta e l'espediente usato del dirsi senza avviso, per dilazionare il pagamento, diceva: " ...Se dovessi consultare soltanto il mio cuore, la estinguerei, ma l'esperienza mi suggerisce il contrario „. Solo nel poscritto aggiungeva di essersi poi risolto a pagare, per " l'angustia

[1] Vedi le lettere del Leopardi al padre: dei 2 settembre 1834 (n. 788 dell'*Epistolario*), del 22 agosto 1835 (n. 795 dell'*Epistolario*), del 19 febbraio 1836 (n. 802 dell'*Epistolario*).

[2] Cfr. il terzo bigliettino dell'Antici, dell'11 novembre 1836, a Monaldo, pubblicato in nota alla lettera di Giacomo allo zio del 25 ottobre 1836, citata (n. 807 dell'*Epistolario*).

che *gli cagionava* il pensare a quella dal nipote „, ma con l'intesa che, se fosse mancato l'assenso del padre, la somma pagata sarebbe andata in isconto degli assegni mensili seguenti. Nel secondo bigliettino alla sorella (8 nov.), non avendo l'Antici ricevuto riscontro dal cognato, rinnovava l'informazione, avvertendo di aver scritto a Giacomo di quella intesa cui era subordinato il pagamento della tratta. Ma la lettera al nipote (che non si possiede e che fu dei 6, come ricaviamo dal terzo dei nostri documenti) doveva, certo, contenere qualche effettiva minaccia di rifiuto delle cambiali ordinarie future e di un conseguente loro protesto, se Giacomo, anche dopo aver ricevuto dal padre l'avviso che i 41 colonnati gli erano stati concessi, liberi da ipoteca sugli assegni venturi, non poteva reprimere quello sfogo del suo animo, nei riguardi dello zio, che è affidato alla ultima lettera, qui ripubblicata nella sua integrità[1].

La quale lettera, lo ripetiamo, se anche è pervasa da un sentimento pauroso e desolato di abbandono da parte di tutti, che dobbiamo reputare oggettivamente eccessivo, ci offre tuttavia la prova che diremmo decisiva a proposito dei tanto discussi rapporti fra i due *sodali*[2]. Non crederemo che all'"articolo pane„ fossero mai giunte o sarebbero arrivate mai le necessità del Leopardi nella sua convivenza con l'amico, a meno che anche alla porta di questo l'estrema indigenza fosse un giorno venuta a battere; ma dovremo pur concludere, con sempre più assoluta sicurezza, che negli anni di sodalizio gli oneri materiali della vita furono divisi, con una sí attenta scrupolosità da parte di Giacomo, quale si addiceva ad un animo altamente sensibile e a un carattere fortemente dignitoso. E noi ci domandiamo ancora una volta: perché al Ranieri non parve titolo sufficiente alla gratitudine dei posteri l'aver prodigato il conforto delle fervide disinteressate cure dell'amicizia al suo grande amico? Perché farci un racconto anche di sacrifici pecuniarii, che, vero, poco aggiungerebbe al suo atto pietoso, inesatto, molto può togliere alla nostra riconoscente estimazione per lui? S'intende che non ignoriamo le risposte che la domanda ha avuto sin qui!

G. Coggiola.

[1] Si ricordi, del resto, che cosa scriveva Giacomo nella sua lettera al padre del 19 settembre 1835 (n. 795 dell'*Epistolario*) a riguardo dello zio: «... E in tal modo e non altrimenti io mi indussi a chiedergli quel piacere, che prima di chiedergli in altro caso, sarei morto volentieri di fame ...».

[2] Qual prezioso spunto finale non avrebbe offerto il periodo inedito della lettera 11 dicembre 1836 al Ridella (*Una sventura postuma di Giacomo Leopardi*. Torino, 1897), il quale appunto con il brano precedente della medesima lettera chiude la sua minuziosissima e severissima requisitoria contro il Ranieri!

I.

Bologna 4 Aprile 1826.

Carissimo Sig. Padre

Ricevetti la sua dei 23 Marzo molto ritardata, e con un grande odor di saccoccia. Mi consola assai di sentire che la Quaresima non le abbia recato incomodo. Anche a me la Quaresima è stata più favorevole della Pasqua, colla quale sono tornati a disturbarmi un poco i miei nervi, lo stomaco e il ventre, effetti della primavera, e grazie a Dio leggieri. Ebbi dal vetturale i formaggi e i salami, di cui ringrazio novamente Lei e Mamma. I formaggi sono stati graditissimi, specialmente i freschi. I salami poi sono sembrati preziosi, e sono comparsi con onore in una delle più splendide tavole di Bologna. La prego di render grazie della memoria e di ritornare i miei distinti complimenti alla M.sa Roberti e a Mons. Mazzagalli, come anche dei miei saluti a Frontoni. Mi confermi la sua benedizione, e mi creda con tutto il possibile amore

Suo tenerissimo figlio
GIACOMO.

[*Segue nel ms. la lettera a « Carluccio mio »*].

[*Sul di fuori :*]

Al Nobil Uomo
Il Sig. Conte MONALDO LEOPARDI
Recanati.

[*Timbro postale :*] 4 APRILE.

II.

Dì villa 30 Ottobre 1836.

Mio caro Papà

Non replicai alla cariss. sua di Marzo, perchè vergognandomi io stesso delle mie lunghe tardanze (benchè Dio sappia quanto innocente) era risoluto di non iscriverle se non già partito o sul punto di partire p. Recanati. Ma triste necessità, delle quali non potrò mai informarla senza scrivere un volume intero, mi hanno trattenuto di giorno in giorno fino alla più trista di tutte, ch' è il choléra, scoppiato prima, com' Ella saprà, nelle provincie del Regno, e poi nella capitale. Non leggendo io i giornali, i miei amici mi avevano tenuto diligentem. celato il choléra di Ancona. Se lo avessi saputo, credo che nessuna forza avrebbe potuto impedirmi di non venire, anche a piedi, a dividere il loro pericolo. Ora per le notizie che ho potuto raccogliere, mi pare che coteste parti sieno libere, sebbene io non sono tranquillo nè anche sopra di ciò; ma qui nessuno pensa più all' estero, stante la confusione che produce il choléra in una città così immensa e popolosa come Napoli. Io fortunatam. aveva potuto prima dello scoppio ritirarmi in campagna, dove vivo in un' aria eccellente, e in buona compagnia, distante da Napoli quasi 12 miglia. Sicchè Ella stia riposatissima sul conto mio, perch'io uso tali cautele in qualunque genere, che, secondo ogni discorso umano, prima di me dovranno morire tutti gli altri. Ma dovendo in tali circostanze tutto farsi a forza di danari, essendo smisuratam. accresciuti i prezzi d' ogni cosa, ognuno tenendo il suo danaro chiuso, e parendo imminente una stretta, in cui non sia neppur possibile di trarre più sopra l' estero, fui costretto ai 25 di questo, contro ogni mia precedente aspettativa e disposizione di valermi straordinariamente sopra lo zio Carlo per la somma di 41 colonnati, con una tratta che solo p. favore singolarissimo potei negoziare. M' inginocchio innanzi a Lei ed alla Mamma per pregarli di condonare al frangente, nel quale si trova insieme con me un mezzo milione d' uomini, quest' incomodo che con estremissima ripugnanza io reco loro. La mia salute, grazie a Dio, fuorchè negli occhi, è ottima in tutto. Se Dio mi dà vita, e se la peste non ci tiene ancora chiusi per lungo tempo, certissimamente io le ribacerò la mano prima di ciò che Ella forse, dopo tante speranze che intorno a questo io ho vanamente nutrite, non istarà aspettando. Mi bene-

dica e mi raccomandi al Signore Ella e la Mamma, e se può tranquillarmi circa lo stato di cotesti luoghi, mi dia tanta consolazione. Abbraccio i fratelli, e assicurandola di nuovo che la mia posizione qui è poco meno che fuori di pericolo, con effusione di cuore mi dico

Suo affettuosissimo figlio
GIACOMO.

[*Sul di fuori:*]

Al Nobil Uomo
Il Sig. Conte MONALDO LEOPARDI
Roma
per Recanati.

[*Timbro postale:*] 5 NOVEMBRE.

[*Timbro con lo stemma pontificio e la scritta:*] NETTA DENTRO E FUORI.

[*Tre tagli trasversali sull' indirizzo*].

III.

[*N. B. Il brano inedito di questa lettera è quello compreso fra i due asterischi. Le parole in corsivo nel testo della lettera sono sottolineate nell' autografo*].

Di villa 11 Dic. 1836.

Mio caro Papà.

Io non sapeva come interpretare l' assoluta mancanza di ogni riscontro di costà, in cui sono vissuto fino a oggi che dalla posta mi vengono 7 lettere, tra le quali le sue care dei 22 Ott. e dei 10 Nov., e che coi miei infelicissimi occhi *incomincio* la presente. La confusione causata dal choléra, e la morte di 3 impiegati alla posta, potranno *forse* spiegarle questo ritardo. Rendo grazie senza fine a Lei ed alla Mamma della carità usatami dei 41 colonnati. Il tuono delle sue lettere alquanto secco, è giustissimo in chi fatalmente non può conoscere il vero mio stato, perch' io non ho avuto mai occhi da scrivere una lettera che non si può dettare, e che non può non essere infinita; e perchè certe cose non si debbono scrivere ma dire solo a voce. Ella crede certo che io abbia passati fra le rose questi 7 anni ch' io ho passati fra i giunchi marini. * Quando la Mamma conoscerà che il trarre per una sovvenzione straordinaria *non può* accadermi e non mi è accaduto se non quando il bisogno è arrivato all' articolo *pane;* quando saprà che nessuno di loro si è mai trovato in sua vita, nè, grazie a Dio, si troverà in angustie della terribile natura di quelle in cui mi sono trovato io *molte volte* senza *nessuna* mia colpa; quando vedrà in che panni io le tornerò davanti, e saprà ancora che il rifiuto di una cambiale significa protesto, e il protesto di una mia cambiale, non potendo io ripagare l' equivalente somma, significa pronto arresto mio personale; forse proverà qualche dispiacere dell' ostile divieto che lo Zio Antici mi annunzia in una dei 6 Nov. che mi giunge insieme colle due sue. *

Mi è stato di gran consolazione vedere che la peste, chiamata per la gentilezza del secolo choléra, ha fatto poca impressione costì. Qui, lasciando il rimanente della trista storia, che gli occhi non mi consentono di narrare, dopo più di 50 giorni (dico a Napoli) la malattia pareva quasi cessata; ma in questi ultimi giorni la mortalità è rialzata di nuovo. Io ho notabilm. sofferto nella salute dall' umidità di questo casino nella cattiva stagione; nè posso tornare a Napoli, perchè chiunque v' arriva dopo una lunga assenza,

è immancabilm. vittima della peste; la quale del rimanente ha guadagnato anche la campagna, e nelle mie vicinanze ne sono morte più persone.

Mio caro Papà, se Iddio mi concede di rivederla, Ella e la Mamma e i fratelli conosceranno che in questi sette anni io non ho demeritata una menoma particella del bene che mi hanno voluto innanzi, salvo se le infelicità non iscemano l'amore nei genitori e nei fratelli, come l'estinguono in tutti gli altri uomini. Se morrò prima, la mia giustificazione sarà affidata alla Provvidenza.

Iddio conceda a tutti loro nelle prossime feste quell'allegrezza che io difficilmente proverò. La prego di cuore a benedire il suo

aff.mo figlio Giacomo.

Le ultime nuove di Napoli e contorni sul choléra, oggi 15, sono buone.

[*Sul di fuori:*]

Al N. U.
Sig. Conte Monaldo Leopardi
Roma
per Recanati.

[*Timbro postale:*] 24 Decembre.

[*Timbro pontificio con la scritta:*] netta dentro e fuori.

[*Due tagli diagonali nell' indirizzo della lettera*].

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

A. Tenneroni, *Inizj di antiche poesie italiane religiose e morali con Prospetto dei codici che le contengono e Introduzione alle Laudi spirituali.* — Firenze, Olschki, 1909, di pagg. XXI-275 in 18.° gr.

Gli studiosi della nostra antica poesia religiosa accoglieranno volentieri questo repertorio bibliografico della materia delle loro indagini, pel quale la Laude italiana non invidierà l'indice del tesoro innologico latino dell'età media del Blum e Dreves. E rispetto alla ricchezza nostra, troppo poca cosa era l'elenco pubblicato dal Feist nella *Zeitschr. f. roman. Philol.* del 1889. Il Feist invero si giovò di soli 47 manoscritti e di alcune stampe, mentre molto maggiore è il numero delle fonti esplorate dal Tenneroni: vale a dire, piú che duecento manoscritti dalla quarta decade del secolo XIII al principio del XVI, sicché poco ancora può credersi che resti da spogliare.

Il lavoro del Tenneroni comincia con un Prospetto delle sigle usate a rappresentare i diversi codici, i quali poi sono indicati in un *Quadro,* diviso in tre parti: la prima pei ms. dei sec. XIII e XIV; la seconda, per quelli dei sec. XV e XVI incip.; la terza, per quelli qualificati come *Manoscritti minori.* Non sappiamo però se distinzione siffatta, verrà approvata dai bibliofili, e neanche se agevolerà le ricerche degli studiosi. Taluno potrà preferire si fosse fatto un solo Indice, aggiungendo sotto ogni articolo un piú ampio corredo di ragguagli su ciascun d'essi e sulle antiche stampe, e sul valore di ognuno. Né approverà che le preziose quattro stampe piú antiche vengano citate per la riproduzione fattane dall'avv. Galletti nel 1863, e non ne sia fatta una special descrizione. Al *Quadro* seguono il Repertorio alfabetico comprendente piú migliaja di capoversi, e sotto a ciascun d'essi le sigle dei codici e delle stampe, e l'indicazione degli autori ai quali talune Laudi sono attribuite. Il vol. si chiude con l'Indice dei nomi degli autori stessi, e con quello degli editori delle Laudi, raccolte o spicciole.

Gli studiosi fors'anche si lagneranno che menzionando ove si trovi una qualsiasi Lauda, non sia ad essi risparmiata la fatica di rinvenirla, dacché si indica soltanto il libro, e non la pagina. Ma si capisce che è raro far opera bibliografica perfetta, e che dopo la dura fatica del compilarla, non si debba chieder venia di qualche ommissione o di qualche errore.

L'introduzione è compresa in XXI pagg. Vorremmo, e vorrà probabilmente ogni lettore, che fossero di piú, e che in esse si toccassero molti altri punti circa l'origine, la storia e il carattere delle Laudi, che sono od ommessi del tutto o appena accennati. Si direbbe che il Tenneroni, che ha bel nome fra i letterati, sdegnasse quasi di apparire semplice bibliografo, o come suol dirsi, topo di biblioteca. La sua Introduzione è un'elegante prosa sin-

tetica, uno scritto di bella forma letteraria; ma è insufficiente come preludio al tesoro della nostra antica lirica spirituale. Vi è evitata ogni discussione e ogni conclusione, approssimativa almeno e congetturale, sulle piú probabili attribuzioni di paternità di molte fra le Laudi. È una fatica ch' egli riserba e commette ad altri studiosi. Abbiamo tuttavia sentito affermare che il Tenneroni prepara una edizione — che dovrà esser critica, se no sarebbe superflua — delle Laudi di Jacopone. Gli studiosi l' aspettarono prima da Enrico Molteni, poi da Severino Ferrari; mancati ambedue nel fior della vita e dell' operosità loro. Ci dia il Tenneroni questo lavoro, dopo il quale potrà venire il resto: egli può farlo, e gli studiosi glie ne saranno riconoscenti. Questo volume pur colle deficienze che vi abbiamo notato, vorremmo fosse il preludio di quanto attendiamo da lui.

A. D'A.

J. Bédier. — *Les Légendes épiques: Recherches sur la formation des Chansons de Geste.* — 2 vol. Paris, Champion, 1908.

Quest' opera dell' insigne professore del *Collège de France,* della quale ora sono pubblicati due volumi, che forse saranno seguíti da altri due, esamina e studia con grande acume e con copia di notizie il problema delle origini delle epopee nazionali, con speciale applicazione alla formazione dell' epopea francese. Essa perciò interessa anche gli studiosi italiani, perché ognuno sa che quella forma poetica traversò le Alpi, e ormai conoscono per le ricerche del nostro Rajna e per queste recentissime del prof. Bédier, qual via tenesse per giungere fra noi e piantarvisi fecondamente. Non è da credere tuttavia che il Bédier accetti in tutto e per tutto le dottrine prevalenti intorno al forte problema: anzi a quelle si oppone con forma modesta di dubbio, ma con risolutezza di argomentazioni. Dire quali saranno le conclusioni a cui giungerà, non potremmo manifestare, perché, se anche si intravedano, l'A. non ha voluto significarle nella prefazione, anzi dichiara non esser sicuro di volerle esporre neppure in un riassunto finale, che, però, arrivando in fondo, non gli sembrerà né inutile né soverchio. Per ora studiando con lui le leggende isolate (p. 13-4), ci contentiamo di desumere dai singoli casi qual sarà la nuova teoria, applicabile a tutti i poemi del ciclo carolingio, dei quali la formazione non risalirebbe a vetuste tradizioni contemporanee, ma si connetterebbe con la vita dei monasteri e con l' usanza dei pellegrinaggi. Un capitolo dell' opera che attrarrà specialmente l' attenzione degli studiosi italiani é quello del secondo volume (139-270) che ha per titolo *Les chansons de geste et le routes d' Italie,* e completa le ricerche del Rajna sulla *via francigena* percorsa dai cantastorie d'*oil,* e quelle nostre sulle tradizioni *Tradizioni Carolingie in Italia.* Appena è da aggiungere che l'A. mostra un intero e incontrastabile possesso dei poemi in se stessi e di quanto dai dotti dei varj paesi è stato su di essi discorso. Perciò attendiamo con impazienza il compimento dell' opera sua.

A. D'A.

Prof. Gabriello Mori, *Pietro Thouar e la letteratura educativa in Italia - ma più specialmente in Toscana - nella prima metà del sec. XIX.* — Caserta, Tip. della Libreria Moderna, 1908 (vol. in 16.° di pp. 272).

Il Thouar non fu un grande scrittore, né un pedagogista nel proprio senso della parola. Scrisse efficacemente e utilmente pei fanciulli e pei giovinetti, e quanti ci troviamo da un pezzo nella vita ricordiamo i suoi libri, dove cominciammo a svolgere il nostro pensiero, ad ingentilire l'animo nostro. Ora i suoi volumetti non hanno più la diffusione di una volta nelle scuole, ma è questione di moda che impera, come dappertutto, anche nel mercato librario. Come pedagogista, il Thouar non ebbe un pensiero suo originale; fece sue le idee dei contemporanei: il Tommaseo, il Lambruschini, il Capponi; e le mise in pratica principalmente co' suoi libri.

Su questa figura nobile e simpatica di educatore il prof. Gabriello Mori ha saputo scrivere un libro che si legge con piacere. Sufficientemente nutrito di fatti è il primo capitolo o meglio Introduzione, in cui ci è offerto un quadro delle condizioni politiche e sociali della Toscana nella prima metà del secolo XIX, luogo e tempo in cui visse il Thouar. Non dice il Mori cose nuove, ma i fatti vi sono ben coordinati, e la sintesi riesce al fine di far conoscere, come oggi dicesi, l'ambiente.

Seguono all'Introduzione quattro capitoli: II. *Pietro Thouar, uomo e cittadino*, che è una buona biografia; III. *Pietro Thouar educatore e artista*, in cui, premesse alcune notizie sui libri per i ragazzi che correvano al tempo in cui cominciò a scrivere il Thouar, si discorre delle operette di lui, esaminandone il contenuto e giudicandone efficace all'educazione dei fanciulli e dei giovinetti, il disegno e la esecuzione; IV. *Pietro Thouar e la letteratura popolare;* V. *Pietro Thouar maestro di scuola*, due capitoletti un po' magri e meno buoni in paragone dei precedenti, e finalmente un ultimo capitoletto di epilogo, in cui è dato del Thouar educatore e scrittore un giudizio temperato, che ci sembra rispondente alla verità.

M. P.

Antonio Cammelli, *I sonetti faceti*, secondo l'autografo ambrosiano, editi e illustrati da E. Percopo, Napoli, Jovene, 1908. Un vol. di pp. LVII-665.

Ritorna con questo volume il prof. Pèrcopo a curare le rime del Cammelli, detto il Pistoja, riproducendole sull'autografo che ne conserva l'Ambrosiana, dedicato a Isabella d'Este. L'opera burlesca del Pistoja si comprende in 538 sonetti, dei quali 108 erano finora sconosciuti ed inediti. Stabilito il testo autentico, tenendo tuttavia conto delle lezioni di altri codd. apografi, che riproducono la prima forma dei Sonetti stessi, quando si spar-

gevano come all'autore uscivano dalla penna, il Pèrcopo ha inoltre posto a ciascuno numerose postille filologiche e storiche. La prefazione al volume rende ragione del modo tenuto nella stampa, e in fondo si hanno utili Indici: alfabetico dei sonetti; storico, delle persone e dei luoghi in essi ricordati. Il Pèrcopo ha cosí giustificato il nome che già gli spettava di accurato editore, e dobbiamo ringraziarlo di averci offerto la piú compiuta e corretta edizione di un canzoniere, notevole per la storia della poesia burlesca e per la copia di allusioni a persone e vicende del tempo.

Lo studio sull'autore e sull'opera sua, sulla sua vita e sul posto che a lui spetta nella serie dei poeti italiani dell'ultimo quattrocento, non poté entrare nel volume già grosso, e presto verrà in luce, a parte, nel vol. VI degli *Studj di letteratura italiana*, diretti dal Pèrcopo stesso.

A. D'A.

F. Nicolini, *Il pensiero dell'abate Galiani*: antologia di tutti i suoi scritti, Bari, Laterza, 1909, di pagg. VIII - 442, in 16.°

L'abate Galiani venne dal Grimm definito un Platone col brio e i gesti di Arlecchino per la profondità della cultura e pel modo bizzaro e un po' lazzeronesco col quale la esponeva nei salotti parigini. Si potrebbe anche definirlo un Napoletano camuffato alla francese, tanto, nel suo soggiorno oltr'Alpe, egli si impossessò del pensiero degli scrittori francesi di quel tempo e della loro lingua. Certo gran parte di quello spirito onde piacque a dame e a filosofi e del quale erano degno teatro i ritrovi della metropoli francese, è svanito per noi, tanto piú che egli scrisse assai meno di quel che parlasse, e in massima parte dobbiamo acquetarci alle attestazioni entusiastiche dei contemporanei. Tuttavia da queste e dalle sue scritture possiamo cavar tanto da giustificare la sua reputazione postuma, anche perché in mezzo a una sostanza e piú spesso ad una forma paradossale, si rinvengono pensieri acuti, giudizj indipendenti e profezie del futuro, non tutte cervellotiche. Il sig. Fausto Nicolini, amico e collaboratore nostro, ha messo insieme una *Antologia* da tutti gli scritti del Galiani e da quelli del Grimm e di altri, che si legge con sommo piacere per le considerazioni argute e la frase briosa, disponendo il tutto sottò appropriate categorie di *Scritti economici e politici, Pensieri, apologhi e dialoghetti, e Scritti filosofici e letterarj*, ciascuna delle quali distinta in altre sotto-categorie. Il vol. che fa onore per la parte tipografica, all'editore Laterza di Bari, si compie con uu accurato *Saggio bibliografico* delle opere a stampa e manoscritte del Galiani, e dei lavori e giudizj su di lui. Dal Nicolini attendiamo adesso due volumi di *Lettere inedite* di Bernardo Tanucci al Galiani, delle quali ognuno intravede l'importanza storica.

A. D'A.

A. Manzoni, *I Promessi Sposi* ecc.: edizione critica con note dichiarative, illustrazioni storiche, e un discorso, a cura del dott. Paolo Bellezza. Milano, Cogliati, 1908, di pp. XLVI-739.

Fra le tante ristampe del romanzo immortale fatte in questi ultimi anni, questa che brevemente annunziamo si distingue non solo pel prezzo mitissimo - lire 1,25 - e per la cura del testo, ma anche per le note, sobrie ma utili, e sopra tutto per la copia di illustrazioni intercalate nel testo e fuori di esso che vi si aggiungono, e che sono uno special commento perpetuo alla narrazione. Nulla hanno esse di comune né colle figurine un po' scipitelle e senza vita del Gonin, né con le audaci invenzioni del Previati; ma sono immagini del tempo, spigolate pazientemente e sapientemente in pubblicazioni secentistiche, e che perciò mirabilmente armonizzano col testo. Non v'ha quasi persona o cosa ricordata dall'autore, che non sia confortata e illustrata da una figurazione contemporanea. Cosí vanno perfettamente d'accordo e soddisfano il lettore, il romanzo e le illustrazioni che ad esso si riferiscono. Nel discorso che precede " sul testo dei *Promessi Sposi* e sulla presente edizione ", il prof. Bellezza, fecondo cultore di studj manzoniani - dei quali in fondo è data la serie bibliografica - raccoglie utili e curiose notizie sulle stampe antecedenti e sugli errori di che tutte abbondano. È questo del Bellezza uno studio critico quale si è fatto sui maggiori libri classici: e alla schiera immortale appartengono ormai e senza contrasto, i *Promessi Sposi.*

A. D' Ancona.

N. Machiavelli, *Opere poetiche con Introduzione e Note* di G. Gigli. — Firenze, Succ. Le Monnier, 1908, di pagg. XXX-181, in 16.°

È la prima volta, crediamo, che si raccolgono separatamente le poesie del Machiavelli, illustrandole con opportuni commenti letterarj e storici. Poeta veramente non fu il Machiavelli, ma a straordinaria virtú di osservazione e di meditazione, aggiungeva egli calore di fantasia e vivacità di penna, e se i casi della vita glie lo avesser permesso, piú copiose e corrette sarebbero certamente state le sue produzioni poetiche. Ad ogni modo e cosí come sono, quelle che di lui ci restano non mancano d'importanza, sia che, nei *Decennali,* mostrino l'amor suo alla patria e sinteticamente ne espongano i tristi casi, sia che diano prova, come nell'*Asino d'oro* e nei *Canti carnescialeschi,* della sua propensione alla satira, o che, come nei *Madrigali* e in altre rime, manifestino nell'uomo pensoso, e affranto dalle sventure pubbliche e private, un acuto desiderio alle giocondità della vita. — Le note del Gigli sono copiose e opportune, sicché dobbiamo lodarlo del suo proposito e dell'averlo egregiamente posto ad esecuzione in questo volumetto.

A. D'A.

A. PANZINI, *Dizionario moderno*: *Supplemento ai dizionari italiani.* Seconda edizione rifusa ed ampliata. — Milano, Hoepli, 1908, di (pp. XXXI-623, in 18.°).

Il solo fatto che di quest'opera dopo appena quattro anni si è dovuta fare una nuova stampa, è chiara dimostrazione dell'utilità sua e del favore col quale è stata accolta. Né con questa ristampa e colle nuove cure che vi ha posto l'autore, il libro ha mutato natura, e vi si riscontrano i medesimi pregj e i medesimi difetti. I medesimi pregj, perché a chi ne abbia il bisogno, porge il senso di tante parole e forme dell'uso odierno, indigeno e forestiero, delle quali è ai piú ignoto o dubbio il preciso valore: i medesimi difetti, perché veramente racchiude troppe cose tra loro diverse e disparate: vocaboli dell'uso scientifico, del gergo giornalistico, di dialetto, ommesse nei dizionarj piú usuali, parole e significazioni errate, o tali e quali immesse nel linguaggio quotidiano da lingue straniere, e se non bastasse, anche un po' di " storia, etimologia e filosofia delle parole ". Di ognuna di queste categorie, indicate sul frontespizio, si potrebbe fare un vocabolario speciale; qui sono raccolte tutte insieme sotto la denominazione che ad esse non sconviene, di *Dizionario moderno.* In una nuova Prefazione l'autore ci fa sapere la genesi del suo lavoro: da prima era soltanto un indice di parole nuove, racimolate da libri e giornali e dal parlar comune: " veri mostri e mostricini ", come li definisce egli stesso (ma perché replicatamente scrivere " mostriccini ? "): ma poi, per consiglio dell'avveduto editore, s'indusse egli a dare all'opera sua il carattere di maggior pratica utilità, che ciascuno deve riconoscergli. Prendiamolo dunque cosí com'è, e per l'uso frequente a cui è destinato, se anche, per adoperare la formola del compilatore, sia un mostro con piú teste.

Questo Dizionario, che è destinato indubitabilmente a lunghi servizj presso gli italiani colti ed incolti, è anche sottoposto a continuo rinnovamento ed accrescimento, e questa nuova edizione ce ne porge le prove. Noi siamo sicuri che il compilatore non cesserà di accudirvi; e soltanto esprimiamo il voto che l'uso moderno non lo infarcisca tanto di voci addirittura forestiere, ma lo arricchisca di voci nuove e nuovi significati tratti dal seno stesso del nostro idioma e aventi lo stampo nazionale. La lingua nostra non è cosí povera come si crede. Noi dimandiamo, ad esempio e per non uscire da una special categoria, perché ci dobbiamo ostinare a chiamare *chauffeur* il *conduttore* e *garage* la *rimessa* e *chassis* il *telaio* dell'automobile?

Al miglioramento ed accrescimento di questo Dizionario, vogliamo anche da parte nostra concorrere con alcune osservazioni, che l'autore vorrà prendere benevolmente in esame; e ci limitiamo, per non eccedere i termini della discrezione e della necessità, alla sola prima lettera dell'alfabeto. *Accantonare:* ne è riferito soltanto l'uso militare; ma nel parlar moderno amministrativo, del governo e dei municipj, sí dice anche: *accantonare una somma*, cioè metterla da canto, da parte, per uso speciale futuro —. *Accento* delle parole. Si indicano in proposito i dizionarj di pronunzia del Rigutini e del

Buscaino-Campo: sono da aggiungere quelli del Gradi (Torino, Vaccarino, 1864) e del Fanfani (Firenze, Le Monnier, 1865) —. *Afrore.* Saremmo piú col Petrocchi, che la rifiuta, che col Panzini, il quale la dice " voce viva toscana, per significare " odore forte " —. *Aggeggio.* Non solamente questo nome ma il verbo *Aggeggiare* sono voci vive, vivissime nell'uso toscano, dove servono ottimamente a indicare quantità di cose e di operazioni umane indefinibili o malamente definibili, il piú spesso imbrogliate —. *Agitatevi e agitate,* frase del Mazzini, è detto: ma non piú veramente del Manin? Se non altro, divenne celebre per l'uso che ne fece l'ex-dittatore di Venezia, creando il nuovo partito e la Società nazionale. — *Ainé,* e si reca ad es. " Coquelin ainé " ricordando poi l' " antico " di Dante per Corrado Malaspina. Ma si poteva notare anche che, seguendo l'uso latino, noi italiani abbiamo " Seniore e Juniore " e ad ogni modo, *Ainé* è tra fratelli: in Dante vale antenato. — *Altruismo.* Curioso è che questa voce non sia registrata dall'A. La raccolga egli, e ne dia la definizione. Un intrinseco amico nostro, dopo le prove che ha visto, la definisce cosí: " Desiderio della roba altrui ". Ha torto o ragione? — *Amolo,* voce veneziana per " Susina ". Se è voce veneziana e non ha varcato i confini della regione, lasciamola allo speciale dizionario del dialetto veneto. — *Andar per la maggiore,* è spiegato benissimo dal Rigutini, e veggasi anche il *Dizionario storico e amministrativo* del Rezasco alla voce *Maggiore:* è un errore del P. il supporre che vi si debba sottintendere *via:* via maggiore! L'origine del modo risale alle corporazioni delle Arti nel vecchio Comune di Firenze, distinte in *maggiori* e *minori.*

A. D'A.

R. Giovagnoli, *I racconti del maggiore Sigismondo:* libro di lettura sulla storia del Risorgimento italiano (1815-50) ad uso della gioventú studiosa e del popolo italiano. Firenze, Bemporad, di pagg. VIII-475.

Fra le molte storie del Risorgimento italiano niuna forse ve n'era finora appropriata ai giovani e al popolo, sicché non è una frase consueta ma corrisponde al vero il dire che con questo suo libro il Giovagnoli ha fatto cosa nuova e veramente utile. Finge egli che in un piccolo paesello del Piemonte, un reduce dalle patrie battaglie, che ha preso parte alle guerre dell'indipendenza ed è salito da semplice fantaccino a un grado elevato, narri ad alcuni popolani, raccolti intorno a lui, le vicende del nostro risorgimento politico. Da ciò si comprende come la narrazione proceda semplice e schietta, in una forma accessibile a tutti, ma avvivata dal fuoco del vero patriottismo. L'autore ha saputo nella diversità dei giudizj sul gran fatto storico scegliere e presentare con rettitudine di sensi, ciò che vi ha di vero e di ben accertato, nulla concedendo a passioni di parte.

Chi volesse tuttavia trovar qualche cosa da ridire, potrebbe farlo, rettificando qualche nome o qualche particolare di fatto, ma la critica cadrebbe tutta su punti secondarj. Cosí ad es. non ci pare giusto mettere in un mazzo il governo dell'austriaca duchessa di Parma con quello di Francesco IV di Modena e col governo dei preti nelle Romagne. Il paragone non regge per

nessun verso: e conveniva ricordarsi che i tribunali della duchessa assolsero i membri del Governo provvisorio parmense del '31, mentre altrove infieriva la reazione. Cosí pure, narrando l'uccisione del Rossi e la fuga di Pio IX nel '48, non ci sembra che la prima si possa se non giustificare, scusare almeno presentando il ministro papale come " antipatico e impopolare „ e per attenuare il fatto esecrando, invocare la testimonianza di chi allora lo disse " atto patriottico „. Se coloro che vengono citati in proposito, e sono illustri italiani, cosí giudicarono, allora, per passione politica, la imparziale musa della storia non può accettare e raccogliere, ora, quel giudizio, se non forse per meravigliarsene e condannarlo. E quanto alla fuga di Pio nono per Gaeta, sarebbe stato dovere il ricordare che nella giornata del 16 novembre rimase ucciso dalla turba tumultuante un familiare e prelato affacciatosi a una finestra del Quirinale, e il cannone fu piantato in direzione del palazzo, sicché è naturale che il papa non si sentisse piú sicuro della persona. Cosí pure rispetto alla forma riescono un po' sazievoli certe enumerazioni, e la menzione ripetuta di alcuni atteggiamenti del narratore che, sera per sera, si mette gli occhiali, si siede a cavalcioni della scranna, prende in mano e agita uno scartafaccio ecc., non che certe interruzioni dell'uditorio. Ma forse tutto ciò ad altri non riuscirà grave, né parrà inopportuno alla comune dei lettori, e del resto è conforme alla piú esatta rappresentazione di un ambiente campagnuolo.

L'ultimo capitolo esce dal quadro della narrazione storica, per raccontare come tutto l'uditorio e con esso il conferenziere fossero subitamente tratti fuori all'annunzio dell'incendio in un prossimo cascinale. Tutti accorrono, e il Maggiore salva una bambina, già prossima ad essere bruciata. Ma in quella notte invernale, si busca una fiera polmonite, e il lettore è trepidante per la sua salvezza. Fortunamente, la malattia va declinando e il dottore che lo cura può esprimere il voto che egli abbia a riprendere i suoi racconti. " Dio lo faccia! „ soggiunge uno de' consueti uditori.

Noi diremo: lo chiedano i lettori, lo voglia l'autore: e le scuole giovanili e popolari avranno cosí una compiuta e veridica storia del Risorgimento nazionale dalla caduta del Regno italico nel '14 all'insediamento della capitale d'Italia in Roma nel 1870.

A. D'A.

Dante e la Lunigiana: nel sesto Centenario della venuta del Poeta in Valdimagra: MCCCVI-MDCCCVI, Milano, Hoepli, 1909. di pp. XIV-582 in 16.°

Questo volume, al quale ne seguirà un'altro di Giovanni Sforza su *Dante ed i Malaspina*, è opera di piú autori, e ci par cosa pregevole. Ne diamo analiticamente il contenuto, seguendo la successione degli scritti. I. A. D'Ancona, *Il canto VIII del Purgatorio:* conferenza tenuta in Sarzana ai 30 aprile del 1905 (pagg. 1-32). II. F. L. Mannucci, *I marchesi Malaspina e i poeti provenzali* (pagg. 33-88): raccoglie ed illustra tutte le notizie e le narrazioni che ci restano delle relazioni fra quei Signori ed i trovatori occitanici ed italiani. III. U. Mazzini, *Valdimagra e la Magra.* IV. *Luni, i monti di Luni e Carrara.* V. *Lerici* illustrazioni esatte, storiche e topografiche dei luoghi della

Lunigiana che Dante ricorda, e ch'egli certamente conobbe (pagg. 89-150). VI. C. DESTEFANI, *Pietrapiana:* descrizione geologica del monte da Dante menzionato e del gruppo al quale appartiene (pagg. 151-164). VII. I. DEL LUNGO, *Dante in Lunigiana,* discorso letto in Sarzana ai 6 ottobre 1906, già divulgato nei giornali del tempo e degnamente apprezzato (pagg. 168-204), VIII. U. MAZZINI, *Il monastero di S. Croce del Corvo,* narrazione delle vicende di questo monastero, del quale resta appena qualche reliquia (pagg. 209-232). IX. P. RAJNA, *Testo della lettera di frate Ilario e osservazioni sul suo valore storico,* vigoroso e sapiente assalto contro l'autenticità della lettera famosa, e riassunto di altri scritti dell'A. su tale argomeuto, dopo il quale ci par difficile che altri possa utilmente sorgere a difesa di siffatto documento sul quale tanto si esercitò la critica degli storici e dei dantisti (pagg. 233-286). X. G. SFORZA, *La lettera di frate Ilario tradotta da Luigi Muzzi* (pagg. 287-289). Seguono a questi studj, i ricordi (XI-XVIII) di alcuni lunigianesi cultori di Dante, e sono F. TALENTONI, filosofo e medico secentista. professore a Pisa, che vien commemorato da A. NERI (pagg. 290-334); N. G. BIAGIOLI, il ben noto commentatore della Commedia e delle Rime del Petrarca, le cui vicende sono narrate da T. CASINI (pagg. 335-364); E. REPETTI, del quale scrive con ricchezza di particolari, e specialmente con brani del Carteggio fra lui e Carlo Troya, G. SFORZA (pagg. 365 426) come anche di EM. GERINI (pagg. 427-450) e di S. BASTIANI (pagg. 477-484); la biografia di G. ZOLESE è data da U. MAZZINI (pagg. 485 492); e con amore di discepolo, R. RENIER (pagg. 451-476) racconta i casi della vita ed espone gli scritti del sempre rimpianto A. BARTOLI. Indi G. VANDELLI (XIX) ci offre ragguagli dei *Frammenti sarzanesi di un antico codice della D. C.* (pagg. 493-504), determinando il loro valore; F. NOVATI (XX) spezza una lancia contro il recente ipercritismo, difendendo con argomenti, che ci pajono stringenti, l'*Epistola di Dante a Moroello Malaspina* (pagg. 505-542; e di A. D'ANCONA (XXI) vien riprodotto il breve discorso, col titolo *Pace* pronunziato a Castelnuovo di Magra il 7 ottobre 1906 (pagg. 543 550). Il volume si chiude con una copiosa *Bibliografia dantesca in relazione alla Lunigiana* (XXII), compilata da A. NERI (pagg. 551-582). Al volume sono bel corredo ventitre fra vignette e fac-simili: questi ultimi, della scrittura del notajo sarzanese che rogò la pace di Castelnuovo, della lettera di frate Ilario, di quella a Moroello e del frammento sarzanese: le prime, per indicarne alcune, delle rovine di Luni, del monastero del Corvo e della rocca di Castelnuovo, non che della Magra e dei monti lunensi, e i ritratti del Repetti e del Bartoli; opportuno accrescimento sarebbe stata la riproduzione della rocca di Moroello a Giovagallo, e del castello di Fosdinovo, ora restaurato dal march. Alfonso Malaspina, cui meritamente è dedicato il volume. A. D'A.

— Fra le piú importanti pubblicazioni dell'anno che muore, notiamo: *Nuovi studj Manzoniani* del nostro prof. F. D'OVIDIO (Milano, Hoepli, di pp. XII-681), e *Dante e la Francia dall'età media al secolo di Voltaire* dell'amico e collaboratore A. FARINELLI (Milano, Hoepli, 2 vol. di pp. XXVI-560, e XIV-381). Di ambedue queste opere, discorreremo ampiamente nei fascicoli della nuova annata.

CRONACA.

∴ Piú volte sono state presentate alla gioventú delle scelte *Lettere* di Annibal Caro, ed ora una nuova scelta di 106 è offerta ad essa e alle persone culte in un volume della *Biblioteca di classici italiani* della ditta editrice Giusti di Livorno a cura dell'amico e collaboratore nostro M. Sterzi (1 vol. di pagg. XXXI-380). Né soltanto nell'Epistolario è stato spigolato, ma anche con nuovo e felice proposito nelle altre scritture del Caro: nell'*Apologia*, cosí piena di brio e di dottrina, e nel bel volgarizzamento libero degli *Amori di Dafne e Cloe*. Il tutto è diligentemente annotato dal compilatore, il quale vi ha preposto una biografia, preludio e riassunto, probabilmente, di quel piú ampio studio sull'uomo e sui suoi scritti, che fu premiato dalla Deputazione marchigiana di storia patria in occasione del Centenario dell'illustre figlio di Civitanuova.

∴ È uscito a luce il vol. XXVIII degli *Annali delle Università Toscane*. (Pisa, Vannucchi, di pag. 102-24-44 in 4.°). Oltre alcuni studj scientifici, esso contiene lavori che interessano le lettere e la storia, e sono: I. F. Buonamici, *Burgundio pisano*, e A. Paoli (in continuazione del vol. XXII) *Dal Carteggio del matematico Grandi*. Lo scritto del Buonamici raccoglie e vaglia tutto quanto appartiene alla vita e alle opere del grande grecista e giureconsulto pisano del sec. XII, cui attribuisce con solide argomentazioni, la gloria del aver ritrovato il piú perfetto manoscritto delle Pandette. E di lui, con illustrazioni fotografiche, si pubblica nel doppio testo parigino e ashburnamiano-laurenziano l'inedito *Liber de vendemiis a domino Burgundione pisano de graeco in latinum fideliter translatus*, che nel prossimo volume degli *Annali* verrà illustrato a cura del prof. I. Giglioli.

∴ Nella Biblioteca dei Classici italiani commentati per le scuole, edita da R. Giusti di Livorno è uscito un vol. dal titolo: l'*Opera poetica di Vittorio Alfieri*, contenente una scelta largamente annotata a cura del prof. N. Vaccaluzzo (1 vol. di pagg. XXXII-328, in 16.°). Le tragedie prescelte sono tre: il *Filippo*, il *Saul* e la *Mirra*, qualificata la prima *la tragedia della tirannide*, la seconda *la tragedia della follia*, la terza *della pietà*, e ciascuno di questi appellativi è dimostrato giusto dal V. con tre scritti critici che le precedono, e presentano in bella e perspicua forma molte giuste osservazioni, come del pari il saggio sull'Alfieri e sull'opera sua, che va innanzi agli scritti alfieriani. Dalle Rime, dagli Epigrammi, dalle Satire, dalle Commedie vengono poi tratti alcuni esempj, anch'essi appropriatamente illustrati. Non la sola gioventú studiosa, ma ogni persona culta ricorrerà utilmente a questo volume per farsi una idea degli scritti dell'Alfieri e del loro valore morale ed artistico.

∴ " Miserevole, mal digesta abborracciatura ... verbosa dissertazione ... frutto germogliato dalla scuola, e purtroppo anche assai stantío ... „ cosí il signor Massimo Baldini qualifica, nel dedicarlo ad un amico, questo suo grosso volume: *Il teatro di G. B. Niccolini,* studio critico estetico (Firenze, tip. Galilejana, 1907, in 16.° gr., di pp. VIII-682); e a noi, se volessimo prenderlo in parola, non resterebbe altro da fare che buttar il suo libro in un canto senza nemmeno sfogliarlo! Ma il Baldini è stato d'una modestia, che rasenta quasi ... la ferocia verso sé medesimo. Diamine! È vero che in queste settecento pagine, dedicate al teatro del Niccolini, sono prolissità e verbosità soverchie, ed è pur vero che la lettura ne sarebbe piú piacevole, se il Baldini curasse meglio l'eleganza del dettato; ma non è men vero che vi si riveli buona conoscenza dell'argomento preso a trattare, e certa finezza di gusto, che c'inducono a consigliar l'autore di volerne preparare una seconda edizione, ridotta a meno straordinarie proporzioni e a miglior finitezza d'espressione: sí che i buoni concetti e le osservazioni felici che pur vi sono, non s'anneghino nel *mare magnum* di tanta carta stampata. E ci permetta il Baldini di ricordargli che, se la presunzione e la superbia son difetti antipatici, non è nemmeno simpatica, né — men che mai — utile, quella morbosa timidezza, che si spinge fino alla disistima di sé e delle proprie oneste fatiche.

∴ Tutti sanno quanta parte al Risorgimento nazionale e alla preparazione dei nuovi tempi ebbero i Congressi degli Scienziati inaugurati nel 1839 a Pisa, e continuati fino all'alba del moto politico. Di quello di Pisa informò già, con copia di notizie e di documenti, la signorina E. Tacchi; ora, del terzo, di quello di Firenze, ci dà ragguagli il prof. E. Michel: *Il 3.° Congresso degli scienz. ital. in Firenze nel 1841;* (estr. di pagg. 39 della *Rassegna Nazionale* del 16 ott.). Il giudizio su cotesto Congresso, che può estendersi a quasi tutti i Congressi, passati, presenti e futuri, è bene espresso da quello che ne scriveva Gino Capponi ad un amico: " Quanto all'utilità scientifica, al solito, nulla; come riunione di molti, e come festa, cosa molto decorosa e anche utile „. Piú addentro vedevano l'ambasciatore austriaco, che non risparmiava al Granduca di Toscana il titolo di " traditore indegno di portare il titolo di arciduca d'Austria „ per la protezione a siffatte non innocue riunioni, e il residente piemontese, che ne scorgeva l'ultimo intento politico, e deplorava che, con le onoranze che gli si rendevano, i liberali avessero intenzione di far brillare innanzi agli occhi di Leopoldo " la gloria di esser re costituzionale dell'Italia unificata e indipendente da ogni influenza straniera „. Questo studio sul Congresso fiorentino è ricco di particolari, attinti ad atti officiali e a relazioni segrete di polizia, e si compie con una bibliografia delle pubblicazioni uscite a luce in tale occasione. Ora sarebbe desiderabile che, dopo i lavori della Tacchi e del Michel si avessero altre consimili relazioni sui successivi Congressi, che sempre piú dimostrerebbero, specie colle relazioni poliziesche, la loro politica efficacia.

∴ In un bel volume, che fa onore alla Tipografia Mariotti (Pisa, in 4.° pic. di pagg. 175) il dott. D. Simoni ha raccolto ed esposto con dottrina e buon garbo le vicende di *S. Rossore nella storia.* La descrizione è fatta col sussidio di documenti, dai tempi piú antichi ai dí nostri, e illustrata da belle

figurazioni di *fac simili*, di vedute dei luoghi e di marmi sepolcrali romani, sicché può dirsi che nulla, o ben poco, manchi a render piena contezza di quel luogo, che ora è amena residenza regale.

∴ Della *Biblioteca Storica del Risorgimento* pubblicata dalla *Società Dante Alighieri* di Albrighi, Segato e C., a cura del Casini e del Fiorini, sono stati messi a luce parecchi volumi da quando l'ultima volta ne abbiamo parlato. Riserbandoci a dire nel prossimo fascicolo di 4 voll. di recentissima stampa daremo adesso rapida informazione di tre che spettano tutti alla storia dei moti del 1821. Il primo di essi s'intitola *Nuovi documenti sul processo Confalonieri* per A. Luzio (di pagg. XXVIII-237) e reca per primo quella parte del *Riassunto* dell'inquirente Salvotti, che riguarda i costituti del Confalonieri stesso. Naturalmente, per la fonte donde emana deve esser accolto con le debite riserve. È noto come in altro suo lavoro il Luzio finisse quasi coll'esaltare il Salvotti e aggravare il Confalonieri; ma d'allora in poi, i suoi giudizj rispetto a quest'ultimo si sono molto mitigati, e noi ce ne compiacciamo, come dovrà compiacersene ogni buon italiano. Le " aberrazioni „ del Confalonieri (egli dice) sono non già morali, ma logiche; ed egli (è sempre il Luzio che parla) " ascese il Calvario dello Spielberg, sopportandolo cosí nobilmente da far svanire tutti i suoi errori politici, tutte le sue imprudenze nel processo, come nebbia al sole, in un'aureola di gloria e di benemerenza per l'Italia „. Potremmo sul punto degli " errori „ far qualche contestazione, e ricordare che la belva togata che lo giudicava, rese omaggio alla " fermezza di carattere „ della vittima, lamentandosi che " le negative del Confalonieri togliessero di spargere sulla congiura lombarda tutta la luce che la sincera confessione avrebbe irradiata „. Il resto del vol. contiene altri importanti documenti sui fatti del 1821 —. A cura del prof. G. Ottolenghi abbiamo in questa *Biblioteca* un primo vol. di *Riminiscenze della propria vita*, del c. L. Sauli d'Igliano (di pagg. 526) fino a pag. 207 si estende l'Introduzione dell'editore, che riassume tutta la narrazione delle *Reminiscenze;* e il rimanente contiene, salvo qualche opportuna soppressione, il testo dell'autobiografia, fino a tutti i fatti del 1821. Bel saggio di narrazione biografica è il lavoro dell'Ottolenghi, e piacevoli a leggersi quanto importanti per la storia, i brani delle Reminiscenze. Aspettiamo il secondo volume, coll'intenzione di parlar piú largamente di questa pubblicazione, che tiene luogo cospicuo tra i volumi della *Biblioteca del Risorgimento* —. Una storia di quell'avvenimento che è cosí pieno di misteri, ci offre C. Torta col vol. *La Rivoluzione Piemontese del 1821* (di pagg, 298). L'autore ha raccolto e vagliato quanto d'edito e d'inedito hanno lasciato i contemporanei e specialmente gli attori di quel moto, illustrando colla luce del buon senso tutti i punti di esso piú oscuri, e spiegando la condotta di Carlo Alberto senza farne l'apologia.

∴ Il nuovo vol. (n. 44) delle pubblicazioni dell'*Istituto storico italiano* contiene a cura di P. Egidi: *Necrologi e libri affini della provincia romana* (Roma, tipogr. del Senato, di pagg. XII-557 in 18.°), ed è il primo di questa special serie. In esso si raccolgono 17 documenti fra veri necrologj, note cronologiche, libri anniversarj e oblatorj della città di Roma; nel secondo troveranno posto i libri *fraternitatum* e altri affini, pure della città; nel terzo, i documenti di ambedue le specie appartenenti alla Provincia. Non piccolo

è il numero dei documenti sui quali è proceduta l'opera, e nella prefazione molti altri sono annoverati, o irreperibili pel momento, o periti addirittura. Non è una pubblicazione, come ognuno comprende, da lettura, ma da consultazione, e che offre preziose e sicure notizie di topografia e di cronologia, che meglio saranno messe in rilievo nella Prefazione, la quale troverà suo luogo nell'ultimo volume, ove si conterrà anche un generale Indice alfabetico.

∴ Abbiamo qui addietro (p. 268) ricordato con la dovuta lode il primo vol. della continuazione della *Biblioteca modenese* del Tiraboschi a cura della R. Deputazione modenese di Storia patria, e notato come in esso abbiano cospicua parte le biografie dettate da G. SFORZA. Di esse, in numero di **44**, parecchie delle quali importanti e diffuse, è stata fatta una tiratura a parte col titolo *Gli scrittori della Lunigiana estense*, prima serie (Modena, Vincenzi, di pagg. 132 in 18.)°, che speriamo abbia sollecitamente il seguito di parecchi volumi a ricordo di colti uomini dell'antico ducato massese.

∴ Il Catalogo VIII di *Manuscripts et Livres rares* pubblicato dalla Ditta De Marinis e C. supera tutti gli altri antecedenti per importanza e rarità di articoli esposti in vendita, per copia e bellezza di illustrazioni .... e per misura nei prezzi! Una carta di donazione di Lodovico il Moro è segnata 25 mila lire; ma vero è che squisita è l'opera di miniatura, riprodotta nel Catalogo, e che ad esso dà special pregio. Cinque sono i codici danteschi del sec. XV, del poema e delle opere minori, due petrarcheschi, uno di rime del Boccaccio. Ricca di bei libri d'ogni tempo è la serie degli stampati, con molte e vaghissime riproduzioni intercalate di frontespizj, di stampe illustrative, di fregj tipografici, di caratteri. Notiamo fra altre cose ghiottissime, un bel gruzzolo di libretti contenenti poesie pel popolo, in gran parte ignote ai bibliofili: *La Canzone del Macinato* (n. 122) *La Canzone della Pulice* (123), le *Canzoni alla siciliana* (124), le *napolitane bellissime* (138), le *villanelle alla napolitana*, le *astuzie delle Cortigiane* (160), l'*Esordio di una ruffiana alle sue figliuole* (140), il *giardino di villanelle bellissime* (182), *la Massèra da be'* (212), il *Dialogo ridiculoso d'una Spagnola e un Napolitano* (227), *il Maridazzo della bella brunettina* (229) ecc. In fine al vol. (di 100 pagg., Firenze, Via Vecchietti, 5) stanno ben XIV tavole, ottimamente eseguite, oltre una policroma in principio, che aggiungono un bel fregio artistico al Catalogo, e un vero titolo di onore per la ditta editrice.

∴ Riceviamo il 32.° *Bollettino* della Società di studj italiani di Parigi, diretta dal prof. Dejob. Esso contiene notizie sugli Istituti per gli studiosi francesi, fondati a Firenze dal prof. Luchaire, e a Burgos dal prof. Mérimée, ed altri cenni sul progresso dell'insegnamento dell'italiano in Francia; segue l'indicazione delle Conferenze che nell'anno 1808-9 si faranno alla Sorbona per opera delle Società stessa. Riproduciamo, come di consueto, l'elenco: DEJOB, *L'agonie de la Repubb. florentine, le siege 1529-30;* CARRA DE VAUX, *Les legendes orientales dans la literat. ital.;* MADELIN, *L'école française de Rome;* GHIO, *Savonarola et son historien, P. Villari*; CLAUSSE, *L' isola Bella et les sculteurs milanais du XV et XVI s.;* MARTIAL, *L'Italie dans les rapportes de la constitution gèologique et de la valeur psychique de ses habitants:* PAOLI, *Un ami et disciple de Manzoni:* T. Grossi; DE BOUCHAUD, *La*

sculpture et l'architecture a Bologne; MIGNON, *Un don Juan italien; le d. J. de Cicognini.* Il fascicolo si chiude con la lista delle 177 Conferenze degli anni scorsi, col catalogo degli aderenti alla Società, e con l'indicazione dei libri ed opuscoli ricevuti in dono.

∴ Per opera di alcuni amici e colleghi sono state celebrate, in pubblicazioni miscellanee o separatamente, le nozze del prof. G. Crocioni colla signorina Ruscelloni, avvenute a Reggio d'Emilia il 15 ottobre. Di tutte diamo un rapido cenno. I. *Miscellanea per nozze Crocioni-Ruscelloni,* Roma, Unione coop., di pagg. 221 in 16.° Eccone il contenuto: L. ZDEKAUER, *Sugli statuti piú antichi del Comune di Montolmo;* B. FELICIANGELI, *Spigolature d'Archivio: Ingresso del card. Ipp. d'Este nel mondo cortigiano di Roma,* e *Un ortopedico a Camerino nel sec. XV;* G. LUZZATTI, *La pace del 5 nov. 1255 conclusa in Fabriano per volontà dell'Albornoz;* G. GRIMALDI, *Il nonno del Petrarca* (*Parenzo di ser Garzo de Ancisa ricordato in atto di Matelica del 1256*) *nelle Marche;* E. SPADOLINI, *Un eroe* (Galeazzo Marescotti) *innamorato;* D. SPADONI, *Un po' piú di luce sulla fine del gen. La Hoz* (documenti contemporanei su cotesto enigmatico personaggio del periodo cisalpino); G. RADICIOTTI, *I musicisti marchigiani dal sec. XVI al XIX* (nulla piú che un cenno, ma con notizie spesso ignorate); G. S. SCIPIONI, *Repubblica e Comune* (considerazioni storiche che meritano un maggior svolgimento); P. EGIDI, *Chi era l'uccisore di Cola di Rienzo?* (è identificato in Francesco del Vecchio, notaio del rione di Parione); P. FEDELE, *Il piú antico documento dei Magistri aedificiorum Urbi, e Donna Comitissa* (appartiene al 1227, e la Comitissa fu probabilmente della famiglia dei Conti); V. FEDERICI, *Il piú antico Statuto di Tivoli* (è del 1305); F. HERMANIN, *Un'incisione inedita di M. Lucchesi* (vien riprodotta, e rappresenta simbolicamente Fortuna e Amore); V. ROCCHI, *Il Tevere navigabile da Perugia a Roma*; G. GIGLI, *Il cod. boccaccesco De Genealogia deor. della Malatestiana di Cesena* (non è come fu asserito, autografo, ma non è privo di pregio; F. ERMINI, *Il Psalterum decem chordarum di Gioacchino da Fiore e il simbolismo del Paradiso dantesco* (importante pei raffronti, già da altri notati, fra il poema e l'opera del *Calavrese abate Gioachino*); E. MONACI, *Inventario in antico volgare piceno* (è l'enumerazione delle suppellettili che nel 400 possedeva la chiesa ascolana di S. Angelo magno, dottamente illustrate da un glossario); S. PIERI, *Un effetto della metatesi;* F. EGIDI, *Curiosità dialettali del sec. XVIII* (nei dialetti di Collalto e Cingoli con una Canzonetta in *lingua rustica cingolana* — II. *Miscellanea letteraria,* Reggio nell'Emilla, Notari, di pagg. 127 in 18.° Contiene: G. FERRARI, *Hymen, o Hymenaee!;* G. ROBERTI, *Epithalamium;* N. CAMPANINI, *L'Ariosto innamorato* (lavoro di squisita fattura letteraria e critica, nel quale collo studio delle poesie latine e italiane dell'Ariosto, si ricercano le " ignote ispiratrici della grande umanità del poema " fermandosi specialmente ad illustrare l'amore giovanile per la cugina Ippolita e l'altro virile e durevole, poi consacrato dal vincolo matrimoniale, per l'Alessandra Strozzi, sull'immagine della quale egli ideò l'Olimpia del poema " prima donna celebrata dalla poesia italiana come sposa e amante "); V. MAZZELLI, *Lettere di G. Tiraboschi* (sono 25 ad un dotto correggiano per aver notizie del gran pittore, conosciuto col nome della patria; A. CERLINI, *L'umorismo del Satiricon;* F. A. DE BENEDETTI, *Foglie*

cadute; G. CAVATORTI, *Alcuni casi di censura letteraria* (fra gli altri si narrà che nel '21 a Parma il censore sostituí a *straniero, marziale* o qualsiasi altra parola che " levasse al tedesco l'idea del forestiere, che cosí non vuol esser creduto rispetto all'Italia! "); G. CREMONA CASOLI, *Dei Doveri degli uomini di S. Pellico* (buone considerazioni e notizie sull'autore e sull'opera sua); A. BALLETTI, *Nella Scuola;* T. DALL'ARA, *La casa dove andremo;* V. MAZZELLI, *Orazi e al seccabregh* (versione libera della satira, I, IX di Orazio in dialetto reggiano e adattamento di essa alla vita odierna — III. N. PERINI, N. ZACCHILLI, A. ZONGHI, *Frammento di un codice dantesco:* da Inf. XVI, 121, a XVIII, 102 (Fabriano, tip. economica, di pagg. 14 in 16.°); fu trovato nell'Arch. notarile di Fabriano dove formava la copertina di una rubrica del sec. XVI; dal fac-simile apparirebbe di buona lettera del sec. XV, ma di poco sicura lezione —. IV. A. ANSELMI, *Il commercio delle majoliche di Castelli alla antica fiera di Senigallia,* Senigallia, tip. marchigiana, di pagg. 14 in 16.° — V. L. MANCINI, *Un catasto rustico sinigagliese del 1449* (Sinigaglia, Puccini e Massa, di pagg. 15 in 16.°) — VI. L. VENTURINI, *Proverbi e motti popolari* (Arpino, Forioli, di pagg. 18, obl.): raccolti a Verona e in Arpino, e riguardano la donna e la famiglia — VII. *Sonetti* di varj autori in dialetti marchigiani. Notevole poi per calore di affetto ed eleganza di forma poetica è il libriccino *A Maria, nel dì de le nozze* (Reggio-Emilia, tip. Lavor., di pagg. 56) che lo sposo offre alla sposa; ed alla gentil coppia mandiamo anche noi i migliori augurj.

∴ Annunziamo con piacere la pubblicazione di una nuova Rivista mensile, diretta dal prof. G. TAROZZI dell'Università di Bologna, e pubblicata dall'editore A. Formiggini col titolo *la Gioventú italiana.* Essa si volge specialmente ai giovani delle nostre scuole per indirizzarli all'utile operosità ed educarli alle lotte feconde dell'avvenire, formarne la mente ed il carattere. L'introduzione sottoscritta dal Direttore chiarisce il concetto, al quale s'informerà il periodico. Del quale, coi migliori augurj, riferiamo il sommario del fascicolo uscito testè a luce: G. TAROZZI, *Ai giovani d'Italia;* G. PASCOLI, *Due amici di G. Carducci;* P. VILLARI, *Discepoli;* G. BARZELLOTTI, *Il coraggio morale;* L. BISTOLFI, *Sulla tomba di L. Dalleani;* A. M. MUCCHI, *Lorenzo Dalleani;* A. BELTRAMI, *Una commedia plautina;* M. DA SIENA, *Passeggiando intorno al Duomo di Modena;* G. B. MENEGAZZI, *Saluto all'Italia,* traduz. dal Petrarca; P. REVELLI, *Il golfo di Palermo;* M. VANNI, *Il coraggio della paura;* G. C. FERRARI, *Consigli e notizie d'igiene,* G. C. BASSOLI, *Note di sport;* E. FORMIGGINI-SANTAMARIA, *Scuola d'altri tempi: Il nostro editore.* Il fascicolo contiene parecchie illustrazioni e ritratti bene eseguiti.



NECROLOGIA.

GIUSEPPE CHIARINI.

Il 4 agosto scorso morí in Roma Giuseppe Chiarini (nato in Arezzo ai 27 agosto 1833), l'amico, e, potrebbe dirsi, l'araldo fido di Giosue Carducci. L'ultimo libro suo furono appunto le *Memorie*, giunte alla seconda edizione, *della Vita* del poeta. Ma i meriti del Chiarini non consistono soltanto nell'esser stato il compagno e consigliere del Carducci, l'illustratore delle sue opere, il narratore della sua biografia, poiché molto operò di suo, con costante e mirabile operosità nel campo della letteratura italiana e straniera, portando in ogni suo lavoro pieno e ricco possesso dell'argomento, finezza di gusto e garbo di esposizione. Iniziò la sua carriera a Firenze nell'amministrazione dei regj possessi donde passò nel Ministero della Pubblica Istruzione a Torino e poi a Firenze. Nel 1866 fu mandato preside del Liceo di Livorno e di là trasferito nel 1882 all'Umberto I di Roma. Nel 1892 il Ministro Martini lo nominò capo divisione al Ministro della P. I. e poi capo dell'Ispettorato, donde salí al grado di Direttore generale dell'istruzione secondaria, ufficio che tenne fino al 1901.

Dei suoi scritti di cui facciamo seguire un elenco, che crediamo quasi completo, notiamo specialmente i lavori sul Foscolo: Gli *amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*, il *Catalogo dei ms. foscoliani della Nazionale di Firenze*, l'edizione critica delle *Poesie* del Foscolo; e quelli sul Leopardi, del quale illustrò *la Filosofia* e ripubblicò le *Poesie* e le *Operette morali* e raccontò la *Vita*. Degli studj suoi varj intorno al Carducci, è notevole sopra ogni altro quello su *I critici italiani e la metrica delle Odi barbare*. Né sono da dimenticare gli scritti sullo Shakespeare e sull'Heine, del quale tradusse la *Germania*, l'*Atta Troll* e parecchie liriche, e sopra altri autori inglesi e tedeschi. Come poeta, lascia anche versi originali, raccolti in un volume, dei quali sono sopratutti da ricordare le *Lacrymae*, che gli sgorgavano veramente dal ciglio e dal cuore nella morte di un figliuolo.

Dai titoli qui sotto registrati si vedrà quanto varia e feconda fosse la sua operosità, che si manifesterà anche postuma colla pubblicazione in corso di stampa, di una vita del Foscolo.

Al Chiarissimo Signor Professore Antonio Gussalli alcuni Amici Pedanti (in *La Rivista* n. 29, 20 luglio 1856). — *Di una poesia di G. Carducci: Giuseppe Chiarini al suo amicissimo Dott. G. Puccianti* (in *L'Osservatore* di Pisa, A. I, n. 32, 27 ottobre 1858). — *Lettera ad Antonio Gussalli*, Firezze, 1857. — *Trattato* (antico) *sopra il tôrre moglie o no*, Firenze, 1859. — *Degli scritti editi e postumi di P. Giordani*, Firenze, 1859; *P. Giordani, i primi anni e i primi scritti* (1774-1809). — *Sulla pena di morte, parole di*

G. Chiarini, Torino, 1864. — *Il nuovo monumento a Dante Alighieri a Firenze*, Torino, 1864. — *Il Saggiatore di Galileo Galilei*, Firenze, G. Barbèra, editore, 1864 [a cura e con prefazione di G. Chiarini]. — *A Livia Buffi*, Livorno, Vigo, 1868. — *Parole nella festa letteraria di G. B. Niccolini*, Firenze 1868. — *Enotrio Romano e Giosuè Carducci*, studio critico, Torino, 1869. — *Le virtù della Bettonica e due ricette a conservare bellezza e gioventù*, scritture del sec. XIV. pubbl. per nozze Miranda-Coen (con un dialogo tra G. Chiarini e le Virtù), Livorno, Vigo, 1868. — *Per le nozze Bongini-Mazzucchelli*, Livorno, Vigo, 1870. — *Giacomo Leopardi, Poesie a cura di G. Chiarini*, Livorno, Vigo, 1870. — *Giacomo Leopardi, Operette morali a cura di G. Chiarini*, Livorno, Vigo, 1870. — *Della filosofia leopardiana*, Dialogo, Livorno, Vigo, 1870. — *Visione contemplativa di San Bernardo ridotta in rima nel 1397*, Livorno, Vigo, 1870. — *Leggenda e vita di Santo Guglielmo d'Oringa eremita*, Livorno, 1870. — *Giovanna*, Canto, Livorno, Vigo, 1871. — *Della sede più conveniente alla nuova Accademia Italiana Navale*, Firenze, 1872. — *Traduzioni dall'Inglese e dal Tedesco*, Livorno, Vigo, 1872. — *Poesie*, Livorno, Vigo, 1874. — *Relazione sulle condizioni del Circolo filologico livornese*, Livorno, 1874. — *Relazioni sulle condizioni del Circolo filologico livornese nell'anno 1874-75*, Livorno, 1874. — *In Memoriam, Canti due*, Imola, Galeati, 1875. — *Versi per nozze Remaggi-Orsini*, Livorno, Vigo, 1876. — *La nuova metrica nella poesia italiana*, in *Nuova Antologia*, 1878. — *I critici italiani e le prime odi barbare* (Prefazione alla II. ediz. delle *Odi Barbare di G. Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1878). — *Percy Bysshe Shelley*, studio, in *Nuova Antologia*, 1879. — *Traduzione delle "Siracusane" di Teocrito*, in *Nuptialia* (Carducci-Bevilacqua) Livorno, Vigo, 1880. — *Il Deutschland di E. Heine* in *Nuova Antologia*, 1880. — *Sonetti, XII Marzo e XVII Settembre 1881*, Bologna, Zanichelli, 1881. — *Poesie di Ugo Foscolo*, edizione critica, Livorno, Vigo, 1882. — *Primo Passo: Vocazione sbagliata*, in *Domenica Letteraria del 1882*. — *Esperimenti metrici*, Bologna, Zanichelli, 1882. — *Origine delle ultime lettere di Ugo Foscolo*, Napoli, 1883. — *Ombre e figure*, Roma, Sommaruga, 1883. — *Due figli di re, Canto popolare boemo*, Livorno, Vigo, 1883. — *Alla ricerca della verecondia*, Roma, A. Sommaruga e C., 1884 (contiene fra altro due scritti di G. Chiarini a proposito di G. D'Annunzio. — *I primi monumenti della letteratura tedesca* in *Nuova Antologia* 1. Sett. 1884. — *Donne e poeti, Appunti critici*, Roma, Carlo Verdesi, 1885. — *Catalogo dei Manoscritti foscoliani già proprietà Martelli della R. Biblioteca Nazionale di Firenze*, Roma, 1885. — *Nella Inaugurazione del monumento a F. D. Guerrazzi in Livorno*, Discorso, Livorno, 1885. — Prefazione allo *Scanderberg* poema profano di Giuseppe Mantica, Roma, 1886. — *Roberto Burns*, studio, in *Nuova Antologia* 1886. — *Letture di storia Patria, con illustrazioni di E. Mazzanti*. Vol. I. (unico pubblicato), Firenze, Sansoni, 1887. — *L'avvenimento della letteratura universale* in *Nuova Antologia* 1887. — *Le donne nei drammi dello Shakespeare e nel poema di Dante* in *Nuova Antologia* 1.° marzo 1888. — *Autobiografia di A. Heine* in *Nuova Antologia* 1.° agosto 1888. — *Il primo capolavoro drammatico di Guglielmo Shakespeare* in *Nuova Antologia*, 1888. — *La Poesia non muore* in *Nuova Antologia* 1888. — *Due lettere inedite di Ugo Foscolo*

a Caterina Russell, (Nozze Cerboni-Cerruti) Bologna Zanichelli, 1888. — *Le terze odi barbare di Giosuè Carducci* in *Nuova Antologia* 1.° Novembre 1889. — *Il matrimonio di due grandi anime* in *Nuova Antologia* 1889. — *Lettere di Ugo Foscolo a Lucietta **** in *Nuova Antologia* 1889. — *La società Inglese al tempo dello Shakespeare* in *Nuova Antologia* 16 febbraio 1899. — *Rassegne delle letterature straniere* in *Nuova Antologia* 1888, 1889 e 1890. — *Appendice alle opere di Ugo Foscolo*, Volume unico, Firenze, Le Monnier 1890. — *Il matrimonio e gli Amori di Guglielmo Shakespeare* in *Nuova Antologia* 1890. — *La Laura di Nicolò Foscolo* in *Nuova Antologia* 1890. — *Scritti di Pietro Giordani, scelti e annotati*, Firenze Sansoni 1890. — *Cristoforo Marlowe* nel giornale *La letteratura* di Torino 1.° Giugno, 1.° luglio e 15 luglio 1890. — *Lord Byron nella politica e nella letteratura della prima metà del secolo* in *Nuova Antologia* 1891. — *Teodoro Körner* in *Nuova Antologia* 1891. — *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*, Parte prima e parte seconda (due vol.), Bologna, Zanichelli, 1892. — *Le fonti del Mercante di Venezia* in *Nuova Antologia* 1892. — *Il Giudeo nell'antico teatro inglese* in *Nuova Antologia* 1892. — *La scuola classica in Italia* in *Nuova Antologia*, 1894. — *Discorso pronunziato nella inaugurazione della mostra tassiana a S. Onofrio*, nel volume *Nel terzo centenario della morte di Torquato Tasso* - Roma 1895. — *Studi Shakesperiani*, Livorno, Giusti 1896. — *Ugo Foscolo*, conferenza in *La Vita Italiana durante la rivoluzione Francese e l'Impero.* Milano, Treves, 1897, pag. 305 e segg. — *L'edizione dell'"Jacopo Ortis" del 1798* in *La Vita Italiana*, 16 marzo 1897. — *L'amore nel Leopardi*, in *Nuova Antologia* 1898 — *Giosuè Carducci*, Memorie, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1899 — *Relazione al Ministro per la Pubblica Istruzione*, Roma, 1899 — *Studi e ritratti letterari*, Livorno, Giusti, 1900 — *Il primo amore e le elegie di Giacomo Leopardi* in *Rivista d'Italia*, 1900 — *Divagazioni scolastiche* in *Nuova Antologia*, 1901 — *Giosue Carducci, Impressioni e ricordi*, Bologna, Zanichelli, 1901 — *Lettere di Ugo Foscolo a Isabella Teostochi-Albrizzi nella maggior parte inedite*, Roma, Società editrice letteraria, 1902 — *Lettera aperta al Ministro Nasi*, in *Giornale d'Italia*, 27 Gennaio 1902 — *Un nuovo poeta, Giulio Orsini*, in *Giornale d'Italia*, 17 Novembre 1902 — *Poesie*, Nuova edizione completa con una lettera a Giosue Carducci. Bologna, Zanichelli, 1903. — *Memorie della Vita di Giosue Carducci*, Firenze, Barbèra, 1903. — *Poesie di Ugo Foscolo*, Nuova edizione critica, Livorno, Giusti, 1904. — *I tentativi drammatici di Giacomo Leopardi, da documenti inediti*, in *Nuova Antologia*, 1904 — *La riforma della istruzione secondaria e il disegno di legge del Ministro Orlando* in *Nuova Antologia*, 1904. — *Bettino Ricasoli e Roma* in *Giornale d'Italia*, 15 dicembre 1904. — *Lettere di Giosue Carducci a Gaspero Barbera* in *Giornale d'Italia* 6 e 13 febbraio 1905. — *Vita di Giacomo Leopardi*, Firenze, Barbera, 1905 — *Memorie della vita di Giosue Carducci*, 2.ª edizione, Firenze, Barbera, 1906. — *La figlia di Ugo Foscolo e gli ultimi anni del poeta a Londra* in *Nuova Antologia*, 1907. — *Enrico Heine, Poesie tradotte da* G. Chiarini, 3.ª edizione, Bologna, Zanichelli, 1908.

A. D'A.

DOMENICO ZANICHELLI.

Con dolore di amici e colleghi ricordiamo la morte precoce di Domenico Zanichelli, avvenuta il 30 dello scorso luglio. Figlio al ben noto editore Nicola, era nato in Modena ai 12 luglio 1858. Laureatosi in giurisprudenza, insegnò con lode il Diritto Costituzionale a Siena, a Pisa, e a Firenze presso l'Istituto di Scienze Sociali. Fu operosissimo scrittore nella sua materia, e non vi è quasi punto teorico o pratico della vita odierna dello Stato italiano, che da lui non sia stato toccato con mano esperta e delicata; ma a noi non spetterebbe ricordare in questo periodico il suo nome, se a lui non dovessimo lavori di letteratura storica, tutti molto notevoli e meritamente pregiati. Oltre gli *Scritti del Conte di Cavour* da lui raccolti e pubblicati (Bologna, Zanichelli, 2 vol. 1892), ai quali precede una importante *Introduzione;* oltre le *Lettere di M. Minghetti a L. Galeotti* (Bologna, Zanichelli, 1903), ricordiamo di lui due volumi di scritti originali, l'uno di *Studj politici* e *storici* (Bologna, Zanichelli, 1893) nel quale sono da notare specialmente i saggi sul Gioberti, sul Balbo e sul Carducci e le sue poesie politiche; l'altro di *Studj di storia costituzionale e politica del Risorgimento italiano* (Bologna, Zanichelli, 1900) dove è discorso con retto criterio e con copia di informazioni di Giacomo Durando e del suo libro su la *Nazionalità italiana,* di Michele Amari nel suo *Carteggio*, delle poesie politiche del Berchet e di quelle del Prati. Ultimo lavoro suo, ottimo per la narrazione dei fatti e per la bontà dei giudizj è quello su *Cavour* (Firenze, Barbèra, 1905): del grande Statista, che gli era sempre guida e maestro nelle ricerche sulla storia del Risorgimento e nelle questioni sulla vita costituzionale della patria. Altri scritti suoi di minor mole, sparsi nei giornali e da essi estratti, e pur sempre di storia civile, meritano di esser ricordati: *La jeunesse de Gioberti* (Roma, 1889), *Napoleone I e Napoleone III* (Bologna, 1888), *La restaurazione austriaca a Milano* nel 1814 (Firenze, 1902), *Il Pontificato di Leone XIII* (Roma, 1903), *La preparazione e i primi anni dello Statuto* (Torino, 1894), *La sig. Emilia Peruzzi* (Roma, 1900), *Un educatore e patriota italiano:* E. Mayer (Torino, 1899), *Lo Statuto fondamentale per gli Stati della Chiesa* (Torino, 1896). *Bettino Ricasoli e la rivoluzione toscana* (Bologna, 1898), *G. Carducci nella vita bolognese* (Roma, 1901), *G. Carducci nella Scuola* (Roma, 1906), ecc.

Egli lascia pertanto largo corredo di studj sul piú recente periodo della storia italiana; e insieme amplissimo compianto fra quanti, specialmente Colleghi, poterono conoscere quanta bontà e quanta rettitudine erano in lui congiunte a solida e varia dottrina.

A. D'A.

A. D'ANCONA *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1908.









